

fiu  
FIRENZE  
UNIVERSITY  
PRESS

F R A G M E N T A R I A

a cura di  
Francesco Salvestrini

# LA BASILICA DI SAN MINIATO AL MONTE DI FIRENZE (1018-2018)

*Storia e documentazione*



FRAGMENTARIA.  
STUDI DI STORIA CULTURALE E ANTROPOLOGIA RELIGIOSA

- 2 -

FRAGMENTARIA.  
STUDI DI STORIA CULTURALE E ANTROPOLOGIA RELIGIOSA

*Editor-in-Chief*

Isabella Gagliardi, University of Florence, Italy  
Francesco Salvestrini, University of Florence, Italy

*Scientific Board*

Chiara Lastraioli, University of Tours, France  
Emanuela Rossi, University of Florence, Italy  
Flocel Sabaté, University of Lleida, Spain  
Gerrit J. Schenk, Technische Universitaet Darmstadt, Germany  
Oleg Voskoboynikov, HSE, Higher School of Economics, Russian Federation

# La Basilica di San Miniato al Monte di Firenze (1018-2018)

Storia e documentazione

a cura di  
Francesco Salvestrini

FIRENZE UNIVERSITY PRESS

2021

La Basilica di San Miniato al Monte di Firenze (1018-2018) : storia e documentazione / a cura di Francesco Salvestrini. – Firenze : Firenze University Press, 2021.  
(Fragmentaria. Studi di storia culturale e antropologia religiosa ; 2)

<https://www.fupress.com/isbn/9788855182959>

ISBN 978-88-5518-294-2 (print)  
ISBN 978-88-5518-295-9 (PDF)  
ISBN 978-88-5518-296-6 (EPUB)  
ISBN 978-88-5518-297-3 (XML)  
DOI 10.36253/978-88-5518-295-9

Graphic design: Lettera Meccanica SRLs

Front cover: San Miniato al Monte, Michelozzo, Ciborio dopo il restauro. [AQN4062© ph. Antonio Quattrone]



Congregazione Olivetana  
dell'Ordine di San Benedetto

La presente pubblicazione si inserisce nell'ambito delle attività promosse dall'Abate Don Bernardo Maria Gianni e dalla Comunità monastica di San Miniato al Monte di Firenze nell'occasione dei festeggiamenti per i mille anni dalla fondazione di questa importante istituzione regolare (1018-2018). L'opera ha goduto del supporto logistico e del sostegno finanziario della suddetta Comunità, che si ringrazia sentitamente.

*FUP Best Practice in Scholarly Publishing* (DOI [https://doi.org/10.36253/fup\\_best\\_practice](https://doi.org/10.36253/fup_best_practice))

All publications are submitted to an external refereeing process under the responsibility of the FUP Editorial Board and the Scientific Boards of the series. The works published are evaluated and approved by the Editorial Board of the publishing house, and must be compliant with the Peer review policy, the Open Access, Copyright and Licensing policy and the Publication Ethics and Complaint policy.

*Firenze University Press Editorial Board*

M. Garzaniti (Editor-in-Chief), M.E. Alberti, F. Arrigoni, M. Boddi, R. Casalbuoni, F. Ciampi, A. Dolfi, R. Ferrise, P. Guarnieri, A. Lambertini, R. Lanfredini, P. Lo Nostro, G. Mari, A. Mariani, P.M. Mariano, S. Marinai, R. Minuti, P. Nanni, A. Novelli, A. Orlandi, A. Perulli, G. Pratesi, O. Roselli.

📖 The online digital edition is published in Open Access on [www.fupress.com](http://www.fupress.com).

Content license: the present work is released under Creative Commons Attribution 4.0 International license (CC BY 4.0: <http://creativecommons.org/licenses/by/4.0/legalcode>). This license allows you to share any part of the work by any means and format, modify it for any purpose, including commercial, as long as appropriate credit is given to the author, any changes made to the work are indicated and a URL link is provided to the license.

Metadata license: all the metadata are released under the Public Domain Dedication license (CC0 1.0 Universal: <https://creativecommons.org/publicdomain/zero/1.0/legalcode>).

© 2021 Author(s)

Published by Firenze University Press  
Firenze University Press  
Università degli Studi di Firenze  
via Cittadella, 7, 50144 Firenze, Italy  
[www.fupress.com](http://www.fupress.com)

*This book is printed on acid-free paper  
Printed in Italy*

# Sommario

Presentazione <i>Bernardo Francesco Gianni, O.S.B.</i>	7
Introduzione <i>Francesco Salvestrini</i>	13
Vescovi e monasteri in Tuscia nel secolo XI (1018-1120 circa) <i>Mauro Ronzani</i>	17
La presenza del martire Miniato nelle dedichazioni toscane: alcune occorrenze <i>Isabella Gagliardi</i>	49
Eziologia di una leggenda. Ipotesi sul culto fiorentino di san Cresci compagno di san Miniato <i>Anna Benvenuti</i>	61
I primi due secoli della storia di San Miniato <i>Maria Pia Contessa</i>	85
San Miniato e le origini del monachesimo vallombrosano <i>Francesco Salvestrini</i>	101
San Miniato al Monte e lo spazio politico fiorentino nel XIII secolo <i>Enrico Faini</i>	135
«Situm in loco alto et forti». Una controversia del vescovo Andrea de' Mozzi per il monastero di San Miniato <i>Lorenzo Tanzini</i>	151

FUP Best Practice in Scholarly Publishing (DOI 10.36253/fup\_best\_practice)

Francesco Salvestrini (edited by), *La Basilica di San Miniato al Monte di Firenze (1018-2018). Storia e documentazione*, © 2021 Author(s), content CC BY 4.0 International, metadata CC0 1.0 Universal, published by Firenze University Press ([www.fupress.com](http://www.fupress.com)), ISBN 978-88-5518-295-9 (PDF), DOI 10.36253/978-88-5518-295-9

Gregorio XI e la rinascita di San Miniato al Monte. Un esempio di riforma monastica promossa nel Trecento dai monaci di Monte Oliveto <i>Mauro Tagliabue</i>	175
La famiglia di Giovanni Boccaccio nelle pergamene olivetane <i>Laura Regnicoli</i>	203
Alcune note su San Miniato in età medicea <i>Giovanni Cipriani</i>	233
La documentazione archivistica fra tardo Medioevo ed età moderna <i>Veronica Vestri</i>	245
San Miniato al Monte in età moderna: spiritualità, devozione, pubblica utilità e autorappresentazione borghese <i>Enrico Sartoni</i>	257
«... Ricondere in qualche modo il buon ordine e impedire nuovi scandali». La visita apostolica ai monasteri olivetani toscani del 1843 <i>Pietro Domenico Giovannoni</i>	303
«La Basilica di S. Miniato al Monte sta a noi se si vuole». Il ritorno dei monaci olivetani nel 1924 <i>Roberto Donghi</i>	349
Indice dei nomi di persona <i>Francesco Salvestrini, Rino Salvestrini</i>	371
Indice dei nomi di luogo <i>Francesco Salvestrini, Rino Salvestrini</i>	387

# Presentazione

Bernardo Francesco Gianni, O.S.B.

Dum ego Ildeprandus nulla meritorum prerogativa sancte Florentine ecclesie antistes prelatus, oratoria nostre sedis propria circuirem atque queque neglecta inveni, meliorare satagerem, inveni ecclesiam non longe ab urbe sitam, in honorem sancti Miniatis martiris Christi dedicatam, antiquitusque monasterii vocabulo insignitam, quam quia nimia vetustate neglectam atque pene destructam inveni, qualiter renovare potuissem anxie cogitare coepi. Hec autem ad agenda ideo maxime desiderio ardebam quia venerabile corpus predicti martiris ibi repositum audieram. Quapropter meum seniore, imperatorem scilicet, adire studui, quatenus illius consilio iuvamineque animatus perficere valerem que desideravi. Qui meo desiderio, divina inspirante clementia non modice congaudens, monasterium in prenominata ecclesia, sicut antiquitus fuerat, me constituere admonuit seque mihi favere promisit.

Dobbiamo a queste parole la certificazione, retoricamente solenne e tuttavia cordialmente espressiva, degli inizi di una vicenda architettonica, artistica ed ecclesiale di non trascurabile rilievo nella storia di Firenze. Il 27 aprile del 1018 *Hadalbertus iudex* redige, infatti, la *charta ordinationis* sottoscritta *in primis* dal vescovo Ildebrando, alla cui intraprendenza dobbiamo un'articolata iniziativa finalizzata a rinviare il culto e la memoria del primo martire della diocesi a lui affidata, Miniato, e conseguentemente, in piena sintonia con tutto il portato della rivelazione biblica, a trasfigurare il cruento ricordo dei sofferti inizi del cristianesimo fiorentino in speranza escatologica mediante l'edificazione di una sontuosa basilica romanica destinata a divenire, sulla collina a oriente di tutta Firenze, la consolante rappresentazione della Gerusalemme Celeste (*Ap* 21,1-22,15). Di

FUP Best Practice in Scholarly Publishing (DOI 10.36253/fup\_best\_practice)

Francesco Salvestrini (edited by), *La Basilica di San Miniato al Monte di Firenze (1018-2018). Storia e documentazione*, © 2021 Author(s), content CC BY 4.0 International, metadata CC0 1.0 Universal, published by Firenze University Press ([www.fupress.com](http://www.fupress.com)), ISBN 978-88-5518-295-9 (PDF), DOI 10.36253/978-88-5518-295-9



tale articolazione progettuale sono testimonianze «l'apparato di solennità e di formalismi» proprio della *chartula* in questione, «che la [eleva] al di sopra del tenore schiettamente notarile», e nondimeno la *narratio*, «ampia, vibrante, che sembrerebbe dettata dal vescovo stesso, consona come è con lo stato d'animo del presule e dei fedeli», come annotava Luciana Mosiici nella sua edizione de *Le carte del monastero di S. Miniato al Monte (secoli IX-XII)*, pubblicata a Firenze per i tipi della Casa editrice Olschki nell'ormai remoto 1990. Ed è sempre la stessa studiosa a notare «il dettato esuberante e improntato a un certo tono aulico» di «altre formule» contenute nella stessa *charta ordinationis*, che nella sua integrità contribuisce efficacemente ancora oggi a donarci un mosso e qualificante ritratto di Ildebrando. Questi infatti, ammantato di prestigio e autorevolezza, si presenta mille anni dopo al nostro sguardo quale insonne custode del suo territorio diocesano, abile ricostruttore di edifici cultuali, attento cultore di remote tradizioni agiografiche, improvvisato 'archeologo', ma d'altra parte avveduto e provvidenziale riscopritore di vetustissime reliquie ormai date per disperse, infine creativo fondatore di nuove aggregazioni ecclesiali come l'abbazia istituita su questo Monte Fiorentino nel nome di Miniato, e dallo stesso presule affidata al *pastoralem baculum* dell'abate Drogone. Quest'ultimo, in qualità di superiore del nuovo monastero, sarà anche l'estensore di una nuova *Passio*, invero piuttosto fantasiosa nel restituirci una vivida narrazione delle ultime, convulse ore dell'esistenza terrena di Miniato, nonché la prima a introdurre la notizia del protomartire cefaloforo.

Il vescovo Ildebrando per tale operazione, ovviamente non estranea al suo controverso esercizio del potere nello scacchiere della Firenze di quel tempo, coinvolgerà il presbiterio locale, almeno quello a lui favorevole; una inclusione di cui è traccia – sempre per citare la Mosiici – «un gruppo di sottoscrizioni appartenenti a vari dignitari ecclesiastici». Quest'ultimo costituisce un esplicito «richiamo alla compartecipazione di tutto il clero insito nel dispositivo» ed è, altresì, un «suggello al carattere formale e solenne» della stessa *charta ordinationis*, che peraltro documenta, come sopra trascritto, il decisivo favore dell'imperatore Enrico II, generoso deuteragonista nell'ambizioso progetto del presule. Ci piace riportare ancora un passaggio, quasi riassuntivo, desunto dall'introduzione alla fondamentale opera della Mosiici, il cui necessario prosiegua per i documenti d'archivio pertinenti ai secoli successivi oso peraltro in questa sede convintamente auspicare: «Il 27 aprile del 1018 il vescovo consacrava la risorta chiesa e con una solenne *charta ordinationis e donationis* istituiva il monastero in cui aveva introdotto la regola benedettina sotto il governo del prete Drogo, elargendo alla chiesa e alla comunità una dotazione costituita da beni distolti in parte dalla mensa vescovile e in parte dal suo personale patrimonio». Questi erano i dati storici, oggettivi e incontrovertibili, suffragati dalla documentazione che l'acribia di Luciana Mosiici restituiva alla nostra consapevolezza erudita, correggendo peraltro l'erronea datazione di un paio di testimoni che assegnavano al 1013 l'anno di redazione dell'atto notarile di *Hadalbertus iudex*.

L'odierna comunità monastica non poteva dunque ignorare che un anniversario di così esigente responsabilità si stava avvicinando nell'ordinato fluire del

tempo armoniosamente scandito dal ritmo liturgico indicato da san Benedetto ai suoi monaci. A ciascuno di loro nel VII capitolo della *Regula monasteriorum* egli si raccomanda affinché *oblivionem omnino fugiat et semper sit memor*, in un limpido orizzonte di sapienza biblica che dovrebbe rendere ogni monaco umile testimone di speranza perché persona memore, attenta, perennemente grata e dunque obbediente al futuro che Dio ci dona. Molti secoli dopo la composizione del codice cassinese, papa Francesco, nel numero 13 di *Evangelii gaudium*, coglierà proprio nella memoria uno dei requisiti necessari per una generosa evangelizzazione rinnovata dalla gioia dell'annuncio:

La memoria è una dimensione della nostra fede che potremmo chiamare 'deuteronomica', in analogia con la memoria di Israele. Gesù ci lascia l'Eucaristia come memoria quotidiana della Chiesa, che ci introduce sempre più nella Pasqua (cfr. *Lc 22,19*). La gioia evangelizzatrice brilla sempre sullo sfondo della memoria grata: è una grazia che abbiamo bisogno di chiedere. Gli Apostoli mai dimenticarono il momento in cui Gesù toccò loro il cuore: 'Erano circa le quattro del pomeriggio' (*Gv 1,39*). Insieme a Gesù, la memoria ci fa presente una vera 'moltitudine di testimoni' (*Eb 12,1*). Tra loro, si distinguono alcune persone che hanno inciso in modo speciale per far germogliare la nostra gioia credente: 'Ricordatevi dei vostri capi, i quali vi hanno annunciato la Parola di Dio' (*Eb 13,7*). A volte si tratta di persone semplici e vicine che ci hanno iniziato alla vita della fede: 'Mi ricordo della tua schietta fede, che ebbero anche tua nonna Lóide e tua madre Eunice' (*2 Tm 1,5*). Il credente è fondamentalmente 'uno che fa memoria'.

Per la comunità monastica di San Miniato al Monte avviarsi alla celebrazione del millenario ha dunque significato dotarsi anzitutto di una memoria più informata, più consapevole e dunque più motivata nel rendere grazie alla misericordiosa benevolenza di quel Signore del tempo e dello spazio, così mirabilmente raffigurato quale *Pantokrator* nel nostro mosaico absidale. A questi, anzitutto, dobbiamo la consegna alla nostra custodia di una così preziosa «geografia della grazia» (Giorgio La Pira), crocevia di eventi spesso sofferti e contraddittori, ma sempre necessariamente decifrabili in quell'orizzonte provvidenziale che la frequentazione della Parola di Dio ci allena a riconoscere e discernere nel pur mosso e variegato scomporsi e ricomporsi della storia. Si trattava, quindi, di ripercorrere idealmente i passi del vescovo Ildebrando e di imitarne l'inquieta curiosità che lo spinse a scavare fra le rovine della chiesa carolingia ormai crollata per ritrovarvi le reliquie di Miniato e dei suoi compagni martiri («*Inchoato itaque diu desiderato opere, pretiosissimas gemmas auditu tantum antea ex parte cognitias, plenius quam audieramus visibiliter in prefata reconditas ecclesia, non tamen ut decuit, invenimus corpus videlicet venerabile beati Miniatis martiris plurimorumque eadem martirii palma coronatorum, unde nostrum magis ac magis accendebatur desiderium*»). Era poi necessario, non diversamente da come operò allora lo stesso Ildebrando, invocare aiuto, collaborazione e sostegno in vista di un'avventura intrapresa non per vanitoso compiacimento autoreferenziale, ma nel desiderio di condividere vicende e significato di quel patrimonio di bellezza

teologale ogni giorno dischiuso ai nostri sensi e alla nostra intelligenza spirituale da mille anni di storia. Nelle conoscenze, nella sollecitudine, nell'entusiasmo e, nondimeno, nell'amicizia immediata e leale di Francesco Salvestrini, docente di storia medievale presso l'Ateneo fiorentino, la nostra comunità ha trovato chi potesse perfettamente orchestrare le proprie e le altrui competenze per aiutarci a riscoprire, sotto le macerie dei secoli trascorsi, il filo che annodava la pur segmentata cronologia di questo complesso monumentale, le sue molteplici utilizzazioni e – in modo tutto speciale – la sua originaria vocazione monastica e la vita quotidiana di coloro che negli anni il Signore ha chiamato a realizzarla, pur con prolungate e dolorose interruzioni. Le pagine del presente volume raccolgono e al contempo consegnano agli specialisti e agli appassionati i frutti delle ricerche condotte da chi, facendo delle scienze storiche la propria professione intellettuale, ha saputo individuare, documentare e interpretare con metodo e acume gli accadimenti trascorsi qui a San Miniato al Monte nel lento volgere di mille anni. A ciascuno di loro e, *in primis*, al carissimo Francesco Salvestrini, va la nostra affettuosa e perenne riconoscenza, cui si aggiunge quella dovuta al Dipartimento di Storia, Archeologia, Geografia, Arte e Spettacolo dell'Ateneo fiorentino e, in particolare, al suo direttore Andrea Zorzi. Altrettanta gratitudine, davvero filiale e fraterna, desidero infine rivolgere all'Abate Generale della Congregazione Benedettina di Santa Maria di Monte Oliveto, Dom Diego Rosa e al suo Definitorio per il determinante sostegno finanziario, necessario per realizzare questa impresa editoriale, così puntualmente curata dallo stesso Salvestrini.

Mi sono molto cari i versi di una fascinosa lirica di Jorge Luis Borges, *Las cosas*:

El bastón, las monedas, el llavero,  
 la dócil cerradura, las tardías  
 notas que no leerán los pocos días  
 que me quedan, los naipes y el tablero,  
 un libro y en sus páginas la ajada  
 violeta, monumento de una tarde  
 sin duda inolvidable y ya olvidada,  
 el rojo espejo occidental en que arde  
 una ilusoria aurora. ¿Cuántas cosas,  
 limas, umbrales, atlas, copas, clavos,  
 nos sirven como tácitos esclavos,  
 ciegas y extrañamente sigilosas!  
 Durarán más allá de nuestro olvido;  
 no sabrán nunca que nos hemos ido.

La serata indimenticabile e già dimenticata nonostante il labile *memento* di un'avvizzita violetta, gli oggetti destinati a sopravvivere al nostro oblio seppure in una muta incoscienza e, più ancora, l'aurora illusoria perché presente solo nel riflesso di uno specchio volto all'*ocaso*, esprimono con mesta lucidità un rassegnato sentimento del tempo che presuppone di fatto la sostanziale disfatta della memoria e l'inconsistenza di ogni speranza. Marc Augé direbbe che la stanza di Borges è soggiogata, come del resto gran parte del comune sentire nell'oggi del

nostro mondo, dalla «dittatura dell'incerto presente», che il filosofo francese spiega come l'imperversare di «un'ideologia dell'immediato e dell'evidenza che paralizza lo sforzo di pensare il presente come storia, perché tale ideologia si adopera a rendere obsoleti tanto le lezioni del passato quanto il desiderio di immaginare l'avvenire».

Celebrare il millenario di San Miniato al Monte e concepirne i festeggiamenti principiando col progettare il convegno storico da cui scaturisce questo volume, è stato per noi monaci di San Miniato al Monte quasi erigere una simbolica diga che tentasse di arginare l'ulteriore screpolatura di una sempre più argillosa memoria, nutrendo altresì la viva speranza che la linfa del ritrovato ricordo potesse irrigare i germogli di un futuro migliore del nostro opaco presente.

21 aprile 2020

Memoria di Sant'Anselmo d'Aosta,  
abate del Bec e arcivescovo di Canterbury



# Introduzione

Francesco Salvestrini

È con vero piacere e grande soddisfazione che appongo queste parole di premessa alla raccolta di saggi presentati in occasione del convegno che padre Bernardo F. Gianni e la Comunità monastica di San Miniato al Monte di Firenze hanno promosso per celebrare i mille anni di esistenza della loro prestigiosa Istituzione.

Le giornate di studio alla base del presente volume (13-14 settembre 2018) sono state dedicate alla storia dell'antica casa regolare sorta sul *Mons Regis* che domina la città. Il lavoro ha inteso fare nuova luce dal punto di vista storico e storico-documentario su un monumento e una *societas* di vita consacrata che hanno svolto senza dubbio un ruolo di primo piano nella compagine religiosa e nella realtà culturale di Firenze dalla prima età romanica fino ai giorni nostri. La serie di eventi e iniziative entro cui si sono inserite anche le pagine che seguono ha preso come punto di riferimento l'anno 1018. In questa data, tramite un documento ancor oggi conservato, il vescovo fiorentino Ildebrando consacrò sulla sommità del luogo in cui a lungo erano state custodite le spoglie di Miniato, 'primo' martire cittadino, un'acolita regolare destinata a sostituire alcune presenze devote precedentemente esistenti ancorché attualmente quasi ignote.

Tuttavia il 1018 non segnò l'inizio della sacralizzazione del *Mons Florentinus*, essendosi questa originata molti secoli prima. Per altro verso, è sempre difficile, anche in presenza di una carta di fondazione, stabilire con esattezza il momento di avvio di una comunità monastica, che si può definire tale solo quanto un gruppo di religiosi inizia effettivamente a condurre in un determinato sito la vita scandita dalla Regola e dalla liturgia delle ore.

FUP Best Practice in Scholarly Publishing (DOI 10.36253/fup\_best\_practice)

Francesco Salvestrini (edited by), *La Basilica di San Miniato al Monte di Firenze (1018-2018). Storia e documentazione*, © 2021 Author(s), content CC BY 4.0 International, metadata CC0 1.0 Universal, published by Firenze University Press ([www.fupress.com](http://www.fupress.com)), ISBN 978-88-5518-295-9 (PDF), DOI 10.36253/978-88-5518-295-9

In ogni caso, al di là del dato strettamente cronologico, ciò che premeva nella preparazione di questa occasione convegnoistica era portare all'attenzione degli studiosi e della collettività fiorentina una delle più famose basiliche della città, esempio mirabile di architettura noto in tutto il mondo. Volevamo, infatti, ricordare come essa fosse stata costruita e custodita da generazioni di Benedettini rimastivi quasi ininterrottamente dagli inizi del secolo XI, ospitando figure di rilievo, commissionando opere d'arte ed assumendo, come dicevamo, un'importanza notevole nella compagine urbana del secondo millennio.

Per questo motivo, dopo aver accolto con favore l'incarico di coordinare scientificamente il progetto che è alla base della presente opera, ho scelto, in accordo con Padre Bernardo e i suoi confratelli, di dare all'incontro un taglio diacronico, volto a ripercorrere per tratti salienti la lunga e gloriosa vicenda conosciuta nel tempo dal celeberrimo chiostro. Pertanto i primi cinque saggi hanno dato spazio alla fondamentale stagione delle origini, quella che comprende i secoli XI e XII. In particolare Mauro Ronzani, prendendo spunto dalla natura stessa del cenobio miniatense, ente regolare di matrice vescovile, ha affrontato il tema per molti aspetti 'negletto' dell'episcopato toscano attivo dopo l'anno Mille, allorché il ministero pastorale degli ordinari diocesani venne messo in ombra dal partito riformatore caratterizzato da una matrice essenzialmente monastica. Su questa base egli ha offerto, quindi, una panoramica del rapporto vescovi-monasteri nella regione, elaborando un'interessante casistica di esempi che evidenziano il ruolo episcopale nella generazione di numerose esperienze benedettine, e fornendo un inquadramento introduttivo al tema oggetto di approfondimento nelle altre relazioni.

Il saggio successivo, di Isabella Gagliardi, ha preso in esame le dedizioni toscane a san Miniato con l'intento di seguire le vie di diffusione di un culto, quello appunto tributato al martire di vantata origine fiorentina, che sembrerebbe essere, in parte, di matrice lucchese. Dal canto suo Anna Benvenuti ha evocato la memoria del protomartire e del suo 'compagno' san Cresci nella mitizzata stagione della prima cristianizzazione cittadina, aprendo uno squarcio sulle antiche tradizioni agiografiche di area fiorentina e sulla loro rielaborazione e riproposizione narrativa in funzione di nuove esigenze, politiche e soprattutto giuridico-memoriali, durante il secolo XI, allorché Cresci divenne oggetto di un culto 'proprio' dei canonici, laddove Miniato andò ad incarnare le esigenze di autocelebrazione perseguite, con la fondazione del chiostro, dalla curia episcopale. Maria Pia Contessa ha, invece, illuminato le caratteristiche della comunità miniatense dall'epoca dello stimato e allo stesso tempo discusso abate Oberto (anni Trenta-Settanta del secolo XI) fino al primo Duecento, mostrando il ruolo importante che l'accollita monastica svolse durante questo lungo ma cruciale periodo quale espressione dell'autorità episcopale, come punto di riferimento per la vita religiosa cittadina, nonché in virtù della sua capacità di favorire il popolamento e le strutture economiche dei complessi patrimoniali distribuiti fra l'area di Ripoli e il quartiere di San Niccolò.

Chi scrive, infine, è tornato sulla difficile ma feconda stagione che vide, in pieno secolo XI, un illustre professo del chiostro miniatense distaccarsi dal suo

superiore, ritenuto immorale e simoniaco, per dar vita a un movimento riformatore tradottosi, in seguito, nell'obbedienza monastica vallombrosana. Questa, al contrario di quanto finora ritenuto, fu figlia e non antagonista della comunità di San Miniato, data la devozione che a Giovanni Gualberto venne tributata sul *Mons Regis* fin dagli anni della lotta contro la corruzione del clero, e considerato il rispetto che per i religiosi miniatensi espressero sempre gli agiografi e i memorialisti vallombrosani.

I contributi successivi, nell'ottica che abbiamo proposto, spostano l'attenzione sui secoli dell'età comunale. Enrico Faini ha illustrato le relazioni fra i ceti eminenti fiorentini del Duecento (in particolare la consorteria dei Caponsacchi) e il chiostro sul *Mons Regis*, sottolineando come l'aristocrazia urbana, emarginata dal governo cittadino tramite la legislazione antimagnatizia, si fosse garantita la sopravvivenza politica attraverso il patronato di importanti istituzioni religiose titolari di giurisdizioni estese sul territorio. Sempre in rapporto al XIII secolo, Lorenzo Tanzini ha presentato una interessante controversia che coinvolse nel 1290 l'abate di San Miniato, il vescovo Andrea de' Mozzi e le monache di Monticelli, in conseguenza della concessione (proposta negli anni Cinquanta e mai concretizzata) dell'intera basilica miniatense a tali religiose francescane per volontà del cardinale Ottaviano degli Ubaldini. Gli sviluppi della vicenda coinvolsero la politica cittadina per la forte protesta suscitata presso la curia romana sia dai rappresentanti delle istituzioni comunali, sia dal presule fiorentino patrono ufficiale del monastero.

Passando al secolo seguente, Mauro Tagliabue ha ripercorso i fatti che, nel 1373, durante un decennio di difficili rapporti tra la Sede apostolica e la Repubblica fiorentina, portarono per volontà pontificia i monaci Olivetani nell'antico chiostro di San Miniato, aprendo per il medesimo una nuova stagione di sviluppo; e sempre al periodo olivetano, e in particolare alle interazioni di questi religiosi con la famiglia di Giovanni Boccaccio, ha dedicato il suo contributo Laura Regnicoli.

Gli altri saggi hanno per oggetto la storia della comunità in epoca moderna, a partire dal periodo mediceo (Giovanni Cipriani), di cui vengono sottolineati l'importante committenza artistica, ma anche i tragici episodi che videro il complesso claustrale trasformarsi in fortezza. Quindi il Sei-Ottocento è stato toccato da Enrico Sartoni, che ha mostrato nel dettaglio i mutamenti dell'area ospitante la basilica, destinata ad accogliere uno dei siti cimiteriali più prestigiosi di Firenze, degno contraltare del *Pantheon* di Santa Croce, ed ha illustrato la stagione dei restauri conosciuti dall'edificio, miracolosamente conservatosi nelle sue forme romaniche grazie al progressivo isolamento, all'abbandono e alla decadenza, che non favorirono trasformazioni e ristrutturazioni di gusto barocco. Infine Veronica Vestri ha portato l'attenzione sul cospicuo patrimonio archivistico dell'accollita regolare prodotto tra la fine del Medioevo e la piena Età moderna, per ricordare che questo è stato in larga misura disperso e risulta oggi consultabile soprattutto per il tramite di vari spogli eruditi.

Sulla vita religiosa nel contesto della Chiesa fiorentina del pieno Ottocento, in riferimento alla visita apostolica presso i monasteri olivetani condotta nel



1843, si è invece intrattenuto Pietro Domenico Giovannoni; mentre Roberto Donghi ha ripercorso il non facile ritorno al monastero dei religiosi olivetani nel 1924, dopo il lungo periodo di soppressione dell'ente.

Gli specialisti hanno, dunque, offerto una panoramica ampia e complessa che rende pienamente ragione del passato di San Miniato al Monte, un istituto di perfezione in cui confluirono e per certi aspetti trovarono forme di convergenza due realtà di frequente in dialettico confronto, ossia la giurisdizione vescovile e l'autonomia monastica, raggiungendo di volta in volta sintesi e compromessi che hanno arricchito singolarmente la storia millenaria del cenobio.

Allorché licenziamo questo volume, mi preme ringraziare sentitamente Padre Bernardo e la Comunità olivetana di San Miniato, che mi hanno supportato con vivo interesse e sincero entusiasmo. Senza il loro aiuto e il loro costante interessamento le pagine che seguono non avrebbero mai visto la luce. Un ringraziamento particolare va, ovviamente, anche agli amici relatori che hanno accettato di animare e sostanziare con la loro competenza tale momento di studio e partecipata riflessione, nonché ai *referees*, che hanno offerto la loro esperienza e un supporto determinante alla migliore e più corretta riuscita dell'opera.

Infine vorrei esprimere la mia gratitudine alle persone e agli enti che hanno assicurato il loro supporto, quindi, in primo luogo, ai confratelli Olivetani di San Miniato al Monte, finanziatori della pubblicazione; cui si aggiungono gli enti che hanno concesso il loro prezioso patrocinio, ossia il Dipartimento di Storia Archeologia, Geografia, Arte e Spettacolo dell'Università di Firenze, il Pontificio Comitato di Scienze Storiche, il Centro Storico Benedettino Italiano, la Deputazione di Storia Patria per la Toscana e l'Istituto per la Valorizzazione delle Abbazie Storiche della Toscana.

# Vescovi e monasteri in Tuscia nel secolo XI (1018-1120 circa)

Mauro Ronzani

**Sommario:** Il saggio tratta della fondazione e delle prime vicende del monastero fiorentino di San Miniato, eretto dal vescovo Ildebrando nel 1018, e indaga i motivi della forte ostilità dei monaci vallombrosani nei confronti di vescovi fiorentini fondatori di monasteri come lo stesso Ildebrando o Pietro Mezzabarba (che nel 1067 fondò il monastero femminile di San Pier Maggiore). Il testo più duro verso questi presuli, la cosiddetta *Vita anonima* di Giovanni Gualberto, scoperta e pubblicata a suo tempo da Robert Davidsohn, fu scritto intorno al 1120 nel monastero di San Salvatore di Settimo (vicino a Firenze), per screditare il vescovo fiorentino di quel momento, Goffredo Alberti, fratello del conte Tancredi Nontigiova. Sono considerate anche altre città toscane come Pistoia e Pisa, dove, verso la fine dell'XI secolo, i vescovi locali fondarono, rispettivamente, i monasteri di San Michele in Forcole e San Rossore.

## 1. Premessa

Il compito della relazione affidatami dall'amico Francesco Salvestrini è tanto impegnativo quanto stimolante. Non vi è dubbio, infatti, che l'interesse da sempre dimostrato dalla storiografia per «il monachesimo toscano del secolo XI» (per citare il titolo di un famoso saggio di Giovanni Miccoli)<sup>1</sup> ha lasciato voluta-

<sup>1</sup> G. Miccoli, *Aspetti del monachesimo toscano nel secolo XI*, ora in Id., *Chiesa Gregoriana. Ricerche sulla Riforma del secolo XI*. Nuova edizione a cura di Andrea Tilatti, Herder, Roma 1999, pp. 59-92. La prima ed. di questo volume uscì nel 1966; il saggio apparve anche in *Il Romanico pistoiese nei suoi rapporti con l'arte romanica dell'Occidente*, Centro Italiano di Studi di Storia e d'Arte, Pistoia 1966, pp. 53-80. Ci permettiamo di citare anche una nostra rassegna di quasi venti anni fa: M. Ronzani, *Il monachesimo toscano del secolo XI: note storiografiche e proposte di ricerca*, in A. Rusconi (a cura di), *Guido d'Arezzo monaco pomposiano*, Olschki, Firenze 2000, pp. 21-53. Cfr. ora, inoltre, F. Salvestrini, *Il monachesimo in Valdelsa dalla riforma ecclesiastica all'età comunale (XI-XIII secolo)*, in Id. (a cura di), *Badia Elmi. Storia e arte di un monastero valdelsano tra Medioevo ed Età moderna*, Nuova Immagine, Siena 2013, pp. 13-24; Id., *La prova del fuoco. Vita religiosa e identità cittadina nella tradizione del monachesimo fiorentino (seconda metà del secolo XI)*, «Studi Medievali», s. III, LVII (1), 2016, pp. 88-127; Id., *Monachesimo e vita religiosa a Firenze fra IX e XI secolo*, in T. Verdon (a cura di), *Firenze prima di Arnolfo. Retroterra di grandezza*, Mandragora, Firenze 2016, pp. 73-79; Id., *Ignis probatione cognoscere. Manifestazioni del divino e riflessi politici nella Firenze dei secoli XI e XV*, in P. Cozzo (a cura di), *Apparizioni e rivoluzioni. L'uso pubblico delle ierofanie fra tardo antico ed età contemporanea*, «Studi e Materiali di Storia delle Religioni», LXXXV (2), 2019, pp. 472-482; Id., *Il monachesimo toscano dal tar-*

Mauro Ronzani, University of Pisa, Italy, mauro.ronzani@unipi.it

FUP Best Practice in Scholarly Publishing (DOI 10.36253/fup\_best\_practice)

Mauro Ronzani, *Vescovi e monasteri in Tuscia nel secolo XI (1018-1120 circa)*, pp. 17-48, © 2021 Author(s), CC BY 4.0 International, DOI 10.36253/978-88-5518-295-9.03, in Francesco Salvestrini (edited by), *La Basilica di San Miniato al Monte di Firenze (1018-2018). Storia e documentazione*, © 2021 Author(s), content CC BY 4.0 International, metadata CC0 1.0 Universal, published by Firenze University Press (www.fupress.com), ISBN 978-88-5518-295-9 (PDF), DOI 10.36253/978-88-5518-295-9

mente ai margini dell'attenzione l'atteggiamento e il coinvolgimento dei vescovi, considerandolo un aspetto tutto sommato poco rilevante; e questo vale – in una certa misura – anche per il monastero di cui celebriamo in questi giorni il millenario della fondazione ad opera del vescovo fiorentino Ildebrando. Eppure, l'iniziativa di costui fu tutt'altro che isolata nel panorama del Regno italico d'inizio secolo XI, giacché fu preceduta o accompagnata da quelle intraprese da vescovi come il genovese Guido, che nel 1007 «affidò» ai monaci la chiesa suburbana di San Siro, che fino a pochi anni prima aveva ospitato la sede vescovile, o il comasco Alberico, che nel 1013 istituì un monastero presso la chiesa di Sant'Abbondio, dove era custodito il corpo del santo vescovo del secolo IV<sup>2</sup>. L'attivismo 'riformatore' (o 'restauratore' che dir si voglia) dimostrato da questi e altri vescovi della «Langobardia» sin dai primissimi anni del secolo è un fenomeno ben noto e studiato<sup>3</sup>; ma nell'ambito dell'altra grande ripartizione storica del Regno (la Tuscia, appunto, dove per di più si era mantenuta integra ed efficiente la Marca di matrice carolingia) di esso si è soliti parlare soltanto (o quasi) in relazione agli energici presuli aretini Erlemperto, Adalberto e Tedaldo, ai quali si dovette la ricostruzione del complesso vescovile di San Donato e il rilancio del culto del santo vescovo eponimo<sup>4</sup>. Non è un caso, dunque, che uno dei pochi studi dedicati ad indagare con qualche respiro i rapporti fra vescovi e monasteri in ambito toscano nel periodo che qui ci interessa, sia quello, tuttora fondamentale, scritto cinquant'anni fa da Giovanni Tabacco proprio su Arezzo.

Sin dall'inizio del secolo X la chiesa vescovile aretina poggiava, oltre che sul complesso culturale di San Donato, insediato sul colle del Pionta, sul monastero

*doantico all'età comunale. Istanze religiose, insediamenti, relazioni politiche, società*, in B.F. Gianni, O.S.B., A. Paravicini Bagliani (a cura di), *San Miniato e il segno del Millennio*, Sismel-Edizioni del Galluzzo, Firenze 2020, pp. 263-288.

<sup>2</sup> Questi e altri esempi sono presentati nell'utile rassegna di N. D'Acunto, *Monasteri di fondazione episcopale del regno italico nei secoli X-XI*, in A. Lucioni (a cura di), *Il monachesimo del secolo XI nell'Italia nordoccidentale*, Centro Storico Benedettino Italiano, Cesena 2010, pp. 49-68 (in particolare, su Alberico vescovo di Como e già cappellano imperiale, pp. 54-55); il testo è ristampato in Id., *Cum anulo et baculo. Vescovi dell'Italia medievale dal protagonismo politico alla complementarietà istituzionale*, CISAM, Spoleto 2019, pp. 131-151. L'a. non menziona il monastero fiorentino di San Miniato poiché, per uniformità con la scelta metodologica adottata, considera solo i monasteri censiti nell'*Italia Pontificia* del Kehr in quanto destinatari di privilegi papali (cfr. *ivi*, p. 133), purché di essi vi si dichiarò la fondazione da parte di un vescovo, mentre San Miniato viene indicato come un cenobio femminile che Ildebrando *reparavit* (P.F. Kehr, *Italia Pontificia*, III, Etruria, Berolini, apud Wiedmannos, 1908, p. 43). Si veda però N. D'Acunto, *Assetti istituzionali e cultura politica nella marca di Tuscia fra la tarda età ottoniana e la prima età salica*, in Gianni, Paravicini Bagliani, *San Miniato e il segno del Millennio*, cit., pp. 139-153, con ampi riferimenti alla fondazione del cenobio fiorentino.

<sup>3</sup> Ad esempio da C. Ciccopiedi, *Diocesi e riforme nel Medioevo. Orientamenti ecclesiastici e religiosi nel Piemonte dei secoli X e XI*, Effatà, Torino 2012; Ead., *Governare la diocesi. Assistenti riformatori in Italia settentrionale fra linee guida conciliari e pratiche vescovili (secoli XI e XII)*, CISAM, Spoleto 2016.

<sup>4</sup> Si vedano le pagine dedicate a questi vescovi da J.-P. Delumeau, *Arezzo. Espace et sociétés 715-1230*, École Française, Roma 1996, pp. 498-525.

delle Sante Fiora e Lucilla, che sorgeva qualche km a sud est<sup>5</sup>. Fino all'inizio del secolo XI (o, ancor più precisamente, fino al 1018) non vi furono in Toscana altri monasteri così organicamente legati alla sede vescovile (pur se per ogni cenobio restava valido il principio della dipendenza dal vescovo diocesano per gli aspetti sacramentali)<sup>6</sup>, giacché quelli esistenti erano in prevalenza di fondazione regia o imperiale, ovvero – nell'età del marchese Ugo (970-1001) – marchionale.

A svalutare, agli occhi degli studiosi, la portata innovativa delle fondazioni monastiche promosse nei primi decenni dopo il Mille da vescovi come il fiorentino Ildebrando o, come vedremo, il fiesolano Iacopo il Bavaro o il volterrano Gunfredo, è stata indubbiamente l'influenza esercitata dal 'fenomeno' vallombrosano, che non solo seppe conquistare grande spazio nel panorama monastico toscano della seconda metà del secolo, ma riuscì anche, attraverso la pubblicistica da esso prodotta, ad imporre un'immagine fortemente negativa tanto delle persone quanto dell'operato dei vescovi, con particolare riguardo per quelli fiorentini. Leggendo la *Vita* di Giovanni Gualberto scritta da Andrea di Strumi, chiarissima è la percezione che il monastero di Santa Maria di Vallombrosa sia nato in contrapposizione a quello, troppo vicino alla città (e soprattutto troppo legato al suo vescovo), di San Miniato, dal quale Giovanni e alcuni suoi compagni uscirono polemicamente nella seconda metà degli anni Trenta<sup>7</sup>; e il quadro viene ulteriormente appesantito dalla *Vita* anonima d'inizio secolo XII<sup>8</sup>, che presenta Ildebrando come un presule sfacciatamente immerso nel concubinato con l'intrigante e prepotente Alberga.

La tecnica narrativa impiegata in questo testo si distingue appunto per l'inserimento di alcune 'scene ad effetto' che, per la vivezza con cui sono raccontate, tendono a imporsi al lettore come episodi realmente accaduti, e solo ora pienamente disvelati. Questo ha funzionato non solo con Robert Davidsohn, che ebbe comunque il merito di scoprire e utilizzare per primo questo testo,<sup>9</sup> ma anche con quasi

<sup>5</sup> «Di fronte ai canonici della cattedrale di San Donato i monaci "sancte martiris Christi Flore" o, come più tardi si disse, di "S. Fiora e Lucilla": questi i centri di potere su cui appare imperniata nel X secolo la vita religiosa del mondo aretino». È l'incipit di G. Tabacco, *Espansione monastica ed egemonia vescovile nel territorio aretino fra X e XI secolo*, in *Miscellanea Gilles Gérard Meersseman*, Antenore, Padova 1970, I, pp. 57-87.

<sup>6</sup> Come opportunamente ricordato nel bel saggio di P. Cammarosano, *Autonomia monastica e autorità superiori, 951-1215*, in L. Tanzini (a cura di), *La Valdambra nel Medioevo*, Le Lettere, Firenze 2011, pp. 7-19.

<sup>7</sup> *Vitae sancti Iohannis Gualberti*, edidit Friedrich Baethgen, in *Monumenta Germaniae Historica (MGH), Scriptores*, XXX (2), Hiersemann, Lipsiæ 1934, rist. anast. Stuttgart, 1976, pp. 1076-1110: 1081.

<sup>8</sup> Ivi, pp. 1104-1110. Sempre utile per un primo orientamento il saggio di A. Degl'Innocenti, *Le Vite antiche di Giovanni Gualberto: cronologia e modelli agiografici*, «Studi medievali», III (25), 1984, pp. 31-91.

<sup>9</sup> Cfr. R. Davidsohn, *Storia di Firenze*, I, *Le origini*, trad. it., Sansoni, Firenze 1977, pp. 220-222 (per lo 'scontro' fra Guarino e Alberga) e 334-336 (per la 'confessione' di Teuzo Mezzabarba, sulla quale ritorneremo). Questo volume (come del resto l'intera opera dello studioso tedesco) resta comunque ineludibile per il quadro complessivo degli avvenimenti a Firenze e nel resto della Toscana.

tutti gli studiosi successivi, instillando ad esempio un pregiudizio negativo riguardo alla personalità del vescovo Ildebrando, e deviando l'attenzione verso il suo inflessibile antagonista Guarino, abate di San Salvatore a Settimo (il monastero posto a pochi km ad ovest di Firenze, che era stato fondato dalla casata comitale dei Cadolingi). Donde il tiepido interesse nei confronti del monastero di San Miniato, e l'attenzione ben maggiore rivolta ai monasteri di fondazione aristocratica<sup>10</sup> come quello di Settimo o l'omonimo cenobio di Fucecchio, i quali, per di più, nel giro di qualche decennio sarebbero entrati nell'orbita del monachesimo vallombrosano.

In questa relazione abbiamo deciso di adottare un punto di vista diverso, convinti come siamo (e come cercheremo di argomentare al momento opportuno) che la *Vita* anonima di Giovanni Gualberto non solo sia stata redatta nel monastero di San Salvatore di Settimo (idea accettata da pressoché tutti gli studiosi)<sup>11</sup>, ma sia anche, in tutto e per tutto, 'figlia' del momento e del luogo in cui fu prodotta, con finalità strettamente appuntate sull'attualità, e sui pericoli che il monastero sentiva venire dalla sede vescovile fiorentina, che dal 1113 era occupata da un presule – Goffredo Alberti –, che agli occhi dei monaci di Settimo era – per così dire – 'degno' successore di vescovi palesemente inadeguati come il concubinario e simoniaco Ildebrando, e l'ancor più gravemente (e sfacciatamente) simoniaco Pietro Mezzabarba. Ciò significa che la *Vita* anonima di Giovanni Gualberto, anziché offrire – come avvenuto finora – il 'naturale' punto di partenza della trattazione, ne costituirà il punto di arrivo, in quanto essa è interpretabile come l'espressione più eclatante dell'articolata operazione messa in atto dai monaci di Settimo per difendere la propria autonomia, nei confronti così del vescovo fiorentino Goffredo, come del fratello di costui, Tancredi detto «Nontigiova», che avendo sposato nel 1119 la vedova dell'ultimo esponente dei conti Cadolingi, ambiva ad impossessarsi di tutta l'eredità di tale famiglia.

Il nostro punto di partenza sarà, dunque, proprio la fondazione del monastero di San Miniato, disposta da Ildebrando nel 1018, e da lui collocata esplicitamente nel contesto politico-religioso maturato con l'incoronazione imperiale di Enrico II (14 febbraio 1014) e la definitiva sconfitta dell'«antire» Arduino.

## 2. Il monastero di San Miniato e i vescovi di Firenze dalla fondazione al 1077

Nella parte finale di un saggio recente, che offre un contributo davvero innovativo riguardo alla politica monastica del marchese Ugo, bruscamente in-

<sup>10</sup> Esempio tipico di tale impostazione è il saggio di W. Goez, *Reformpapsttum, Adel und monastische Erneuerung in der Toscana*, in Fleckenstein J. (hrsg.), *Investiturstreit und Reichsverfassung*, Thorbecke, Sigmaringen 1973, pp. 205-239. Di recente, però, è apparso un saggio che studia i vescovi fiorentini del secolo XI con sguardo innovativo e solo in minima parte influenzato dai luoghi comuni trasmessi dalle fonti vallombrosane: E. Faini, *I vescovi dimenticati. Memoria e oblio dei vescovi fiorentini e fiesolani dell'età pregregoriana*, «Annali di storia di Firenze», VIII, 2013, pp. 11-49.

<sup>11</sup> A cominciare da S. Boesch Gajano, *Storia e tradizione vallombrosane*, «Bulettno dell'Istituto Storico Italiano per il Medio Evo», LXXVI, 1964, pp. 99-202: 184-186.

terrotta fra 1001 e 1002 dalla morte pressoché contemporanea di lui stesso e dell'imperatore Ottone III, Paolo Tomei<sup>12</sup> cerca di cogliere qualche segno del manifestarsi di un nuovo protagonismo vescovile negli anni immediatamente successivi, menzionando da un lato l'atto con il quale, nel settembre 1008, il vescovo aretino Erlemperto proclamò di aver «costruito dalle fondamenta e consacrato nella località della sua diocesi chiamata Prataglia» il monastero di Santa Maria, «ordinandovi l'abate Sigizone»<sup>13</sup>, e dall'altro le rivendicazioni avanzate dal vescovo di Chiusi Arialdo nei confronti dei monasteri imperiali di San Salvatore al Monte Amiata e Sant'Antimo. Ma se Erlemperto aveva dalla sua la consolidata prassi di integrazione del monachesimo nel quadro vescovile e diocesano di Arezzo, il vescovo di Chiusi era in una posizione assai più debole; e in entrambi i casi si trattava di cenobi già esistenti (anche se quello di Prataglia era molto più recente dei due antichi monasteri imperiali chiusini).

Nel secolo XI, la prima vera fondazione ex novo di un monastero da parte di un vescovo toscano fu, come già più volte accennato, quella del monastero fiorentino di San Miniato, ad opera del presule Ildebrando. La relativa *charta* del 27 aprile 1018, giuntaci solo in copie di età moderna, è esplicita nell'ascrivere al vescovo l'intenzione meritoria di *renovare* la vecchia chiesa di San Miniato, nella quale egli «aveva udito trovarsi riposto il corpo venerabile del suddetto martire», e la decisione di chiedere *consilium et iuvamen* all'imperatore Enrico, suo *senior*, il quale lo esortò «a istituire un monastero nella suddetta chiesa, come era stato in antico»<sup>14</sup>. Ildebrando era evidentemente ben consapevole del ruolo decisivo assegnato ai vescovi nella prassi di governo di Enrico II<sup>15</sup>, e in questo quadro ci sembra che possa spiegarsi la presentazione della propria iniziativa come il 'ripristinò' di qualcosa – un monastero appunto – che era esistito «in antico» presso quella chiesa, e ora con l'aiuto dell'imperatore, veniva riportato in vita, con il compito onorevolissimo di «custodire» in modo ben più degno

<sup>12</sup> P. Tomei, *Da Cassino alla Tuscia: disegni politici, idee in movimento. Sulla politica monastica dell'ultima età ottoniana*, «Quaderni storici», 152, LI (2), 2016, pp. 355-382; in particolare, per quanto qui di seguito ricordato: p. 367.

<sup>13</sup> U. Pasqui, *Documenti per la storia della città di Arezzo nel medio evo*, I, Firenze 1899, n. 92, p. 127; cfr. Tabacco, *Espansione monastica*, cit., pp. 82-83.

<sup>14</sup> «Dum ego Ildeprandus [...] inveni ecclesiam non longe ab urbe sitam, in honorem sancti Miniatis martiris Christi dedicatam, antiquitasque monasterii vocabulo insignitam, quam quia nimia vetustate neglectam atque pene destructam inveni, qualiter renovare potuissem anxie cogitare coepi. Hoc autem ad agenda ideo maxime desiderio ardebam, quia venerabile corpus predicti martiris ibi repositum audieram. Quapropter meum seniorem, imperatorem scilicet, adire studui, quatenus illius consilio iuvamineque animatus perficere valerem que desideravi. Qui meo desiderio [...] non modice congaudens, monasterium in prenominata ecclesia, sicut antiquitus fuerat, me constituere admonuit seque mihi favere promisit». Così in *Le carte del monastero di S. Miniato al Monte (secoli IX-XII)*, a cura di L. Mosiici, Olschki, Firenze 1990, n. 3, pp. 67-75: 70 (con le osservazioni diplomatiche delle pp. precedenti).

<sup>15</sup> Ci limitiamo a citare il recente contributo sintetico di S. Weinfurter, *Kaiser Heinrich II. und die Bischöfe: Sakralität und Autorität*, in E. Destefanis, P. Guglielmotti (a cura di), *La diocesi di Bobbio. Formazione e sviluppi di un'istituzione millenaria*, Firenze University Press, Firenze 2015 (Reti medievali E-book, 23), pp. 21-39.

che in passato i resti, felicemente ritrovati dallo stesso presule, «di san Miniato martire, e di alcuni altri che erano stati incoronati con la medesima palma del martirio». L'operazione disposta da Ildebrando aveva, infatti, anche una fortissima valenza culturale: si trattava di rilanciare in grande stile la venerazione per un martire (unico identificabile in mezzo ad un piccolo manipolo di altri martiri irrimediabilmente anonimi), le cui ossa erano state ritrovate, «elevate» (ossia riconosciute come autentiche) e quindi «deposte con reverenza» nella *confessio* sotterranea sopra la quale sarebbe stata costruita la nuova grande chiesa che oggi vediamo<sup>16</sup>.

Come è ben noto, la fondazione e il primo popolamento del cenobio con l'«istituzione» dell'abate Drugone, e la rivitalizzazione del culto di san Miniato furono praticamente contestuali, visto che proprio a Drugone fu assegnato il compito di riscrivere la *Passio* del martire, la cui versione originale appariva pressoché inutilizzabile («insulso antiquitus sermone contexta»)<sup>17</sup>. L'abate corresse come poté quel testo di età carolingia, e vi aggiunse il particolare miracoloso della «cefaloforia», che da una parte risolveva il problema della non coincidenza fra il luogo ove era ora ambientata l'esecuzione capitale di Miniato e quello della sua sepoltura, e dall'altra serviva ad avvalorare definitivamente la scoperta dei suoi resti ad opera di Ildebrando, visto che il santo, dopo aver portato il proprio «capo rescisso, tenendolo fra le braccia, in cima al monte in cui era stato solito servire Dio onnipotente, manifestò con segni mirabili ed evidentissimi che voleva aspettare lì il giorno del giudizio finale»<sup>18</sup>.

Un monastero destinato ad un compito così prestigioso necessitava ovviamente di una dotazione patrimoniale adeguata, a cominciare dal «monte» stesso

<sup>16</sup> «Inchoato itaque diu desiderato opere, pretiosissimas gemmas auditu tantum antea ex parte cognitatas, plenius quam audieramus visibiliter in prefata reconditas ecclesias, non tamen ut decuit, invenimus, corpus videlicet venerabile beati Miniatis martiris plurimorumque eadem martirii palma coronatorum, unde nostrum magis ac magis accendebatur desiderium. Confessionem vero constituentes sacratissimumque reliquiarum thesaurum elevantes, iusta nostre qualitatem possibilitatis reverenter recondimus, et quomodo ibidem Deo servientes vivere potuissent ordinavimus» (*Le carte del monastero di San Miniato*, cit., p. 71).

<sup>17</sup> *Le Passioni di san Miniato martire fiorentino*, ed. critica a cura di S. Nocentini, Sismel-Edizioni del Galluzzo, Firenze 2018, pp. 94-106 per l'ed. della *Passio* «primigenia» di fine VIII-inizio IX secolo, e pp. 142-152 per la riscrittura di Drugone, introdotta dal compilatore con queste parole rivolte al vescovo Ildebrando: «Passionem beatissimi Miniatis insulso antiquitus sermone contextam, ideoque ab intellectibus subtiliori splendentibus acumine non modice despectam, vestre me lautiori precepit sanctitatis celsitudo componere, materies ne martyris certamine corusca glorioso infirmis supra modum vilesceret animi dictamine confuso». Si vedano anche le osservazioni introduttive della curatrice alle pp. 31-33 (dove si legge quest'annotazione particolarmente interessante: «depone a favore di una provenienza straniera l'uso di un lessico ricercato e complesso – che sembrerebbe indicare una scarsa familiarità con il latino volgare – e di un periodare incline, in diverse occasioni, all'impiego della prosa ritmica»). Su questo volume: A. Cotza, *A proposito della nuova edizione delle Passioni di san Miniato*, «Archivio Storico Italiano», CLXXVII, 2019, pp. 565-575.

<sup>18</sup> *Le Passioni di san Miniato*, cit., p. 17 (corsivo nostro), con l'equilibrato commento della curatrice.

sul quale era posto, e proseguendo con il piccolo monastero urbano di Sant'Andrea, con *curtes* e castelli in Valdisieve, Mugello e Casentino, e con la *curtis* di Empoli<sup>19</sup>. L'operazione descritta nella *charta* del 1018 era dunque complessa, e Ildebrando era ben consapevole di averla solo cominciata; tanto che sei anni dopo egli fece redigere un secondo atto di «donazione, concessione e conferma», nel quale ai beni fondiari già elencati nel 1018 ne erano aggiunti altri, e alla posizione del monastero nell'ambito della *civitas* e dell'*ecclesia* vescovile fiorentina veniva riconosciuto il rilievo eccezionale che nel documento precedente era stato espresso solo in modo generico o implicito. Questo grazie a due novità importanti intervenute nel frattempo: l'istituzione da parte di Ildebrando di un mercato «prope ista civitate» (ossia presso il monastero) e la fondazione, nella stessa area, di una «ecclesia et plebe [...] in onore sancti Iohannis Batista»<sup>20</sup>.

Come è già stato opportunamente notato<sup>21</sup>, questa nuova chiesa battesimale dedicata al santo eponimo della sede vescovile fiorentina era una sorta di 'duplicazione' della *plebs* cittadina di Santa Reparata, che si trovava davanti a quella che allora era la vera chiesa del vescovo e dei canonici ivi riuniti nel secolo IX. Non è ben chiaro se Ildebrando prevedesse di spartire il territorio cittadino e suburbano fra i fonti battesimali di Santa Reparata e di questa nuova *plebs* di San Giovanni presso San Miniato, oppure se pensasse addirittura di sostituire del tutto il primo con il secondo; ma anche nell'ipotesi più prudente, ciò significava che al complesso sacro da lui fondato sul «monte di S. Miniato» era riconosciuta la stessa dignità di quello esistente in città fin dalla tarda antichità: nei confronti dei fedeli, i monaci di San Miniato erano posti sullo stesso piano dei canonici di San Giovanni, con l'importante differenza che i primi custodivano ora il corpo santo di un martire, la cui tomba stava sicuramente diventando meta di affollati pellegrinaggi.

Ma Ildebrando dovette spingersi anche oltre: a detta del suo secondo successore Atto, fu lui, in un momento imprecisato, a disporre che «le litanie di tutte le

<sup>19</sup> Il lungo elenco dei beni donati da Ildebrando si legge in *Le carte del monastero di San Miniato*, cit., pp. 71-73. Il carattere di questa relazione ci esime dall'addentrarci nel problema della 'effettività' di questa, come pure delle altre donazioni disposte o annunciate da Ildebrando e successori, che meriterebbe un esame ravvicinato. Qualche spunto (sia pure in un contesto largamente influenzato dalle fonti vallombrosane e in particolare dalla *Vita* anonima) fu offerto al riguardo da G. Dameron, *The cult of St Minias and the struggle for power in the diocese of Florence, 1011-1018*, «Journal of Medieval History», XIII, 1987, pp. 125-141. La documentazione relativa all'amministrazione delle proprietà fondiarie del monastero fino all'inizio del Duecento è utilmente studiata nella tesi dottorale di M.P. Contessa, *Monachesimo, istituzioni e società a Firenze nel pieno Medioevo. San Miniato al Monte e San salvi fra XI e XIII secolo (primi decenni)*, tutor F. Salvestrini, Università degli Studi di Firenze, Dottorato di ricerca in Storia medievale, ciclo XXV (anni 2010-12), pp. 45-78.

<sup>20</sup> *Le carte del monastero di San Miniato*, cit., n. 6, pp. 76-82 (rispettivamente: pp. 81 e 79).

<sup>21</sup> Da A. Benvenuti, *Stratigrafie della memoria: scritte agiografiche e mutamenti architettonici nella vicenda del "Complesso cattedrale" fiorentino*, in D. Cardini (a cura di), *Il bel San Giovanni e Santa Maria del Fiore. Il Centro religioso di Firenze dal tardo Antico al Rinascimento*, Le Lettere, Firenze 1996, pp. 95-127: 118.



pievi della diocesi fiorentina» arrivassero a San Miniato e, soprattutto, le offerte da esse recate andassero tutte ai monaci<sup>22</sup>. Di tale pratica devozionale (diversa dalle processioni, chiamate anch'esse «litanie», o «rogazioni», che percorrevano il territorio di ciascuna pieve nei tre giorni precedenti il giovedì dell'Ascensione e il 25 aprile, festa di san Marco) abbiamo notizia anche per altre diocesi toscane, nella seconda metà dello stesso secolo XI: almeno una volta l'anno il clero e i fedeli di ogni pieve dovevano recarsi presso la chiesa vescovile per confermare e rinsaldare il vincolo che univa ogni comunità cristiana della diocesi al centro e cuore di essa, dov'era la sede del vescovo. Ad Arezzo, ad esempio, nell'ottavo decennio del secolo le «litanie arrivavano da tutta la diocesi al complesso vescovile di San Donato dal giorno della Pentecoste fino al 1 settembre», portando con sé le candele da accendere per la celebrazione della messa, e da lasciare poi come offerta (insieme probabilmente ad altre cose)<sup>23</sup>. La concessione di Ildebrando aveva dunque sia un valore ricognitivo della preminenza religiosa e devozionale di San Miniato, sia un valore economico; più in generale, la fondazione del monastero stava mutando sensibilmente l'assetto della *Florentina Ecclesia*.

Che la cosa fosse tutt'altro che semplice, e il successo dell'operazione tutt'altro che scontato, è percepibile già dall'affollarsi dei documenti vescovili in favore del nuovo monastero durante i governi di Ildebrando e dei suoi successori Lamberto e Atto. Lamberto esordì nel 1026 con una *charta* che riproduceva in tutto e per tutto quella dettata due anni prima dal predecessore<sup>24</sup>; ma nel luglio 1028 cambiò strada, affidando ad un canonico di San Giovanni, l'arcidiacono Guido, la stesura di una nuova *ordinatio et confirmatio* assai diversa dalle tre precedenti. Innanzitutto, il giudizio sull'operato di Ildebrando era ambivalente: il predecessore aveva sì cercato di assicurare all'abate e ai monaci un sostentamento decoroso, ma «per il sopraggiungere della morte non aveva potuto completare tutto quel che era necessario», lasciando così a Lamberto una situazione non del tutto solida<sup>25</sup>. Il nuovo vescovo riprese quindi l'idea che il buono stato del monastero

<sup>22</sup> «Et letanias universarum plebium nostri episcopatus, quemadmodum iam fatus Ildeprandus episcopus annualiter censuit, simili modo confirmans concedo» [*Le carte del monastero di San Miniato*, cit., n. 14, pp. 112-119 (1038, febbraio): 117].

<sup>23</sup> Nell'agosto 1077 Reginaldo, «custode» della chiesa di San Donato, «restitui» al vescovo Costantino tutte le oblazioni in candele «que ad hoc ministerium (custodie) annualiter ab antecessoribus suis episcopis concessae fuerant», e fra esse «omnes illas candelas que accense ad missam similiter offeruntur a letaniis que veniunt de toto episcopatu in isto episcopio a die Pentecoste usque ad kalendas setember» (Pasqui, *Documenti*, cit., I, n. 225, p. 315). Questa pratica devozionale, a quanto ci risulta, non è stata ancora oggetto di uno studio apposito; nostri cenni (con gli esempi di Firenze e Arezzo) in M. Ronzani, *L'organizzazione territoriale delle chiese*, in *Città e campagna nei secoli altomedievali*, CISAM, Spoleto 2009, pp. 191-217: 216.

<sup>24</sup> *Le carte del monastero di San Miniato*, cit., n. 8, pp. 86-91 (1026 aprile 16).

<sup>25</sup> «Qui (Ildeprandus), quousque vixit, prediis aliisque muneribus pauperis loci surgentem speciem ampliavit, et quoniam queque fuerant necessaria, mortis meta interveniente, ex-  
plere non valuit, michi, qui successione cathedram in prefata ecclesia teneo, ad sacri loci reparationem atque augmentum credo relictum a Domino» [*Le carte del monastero di San Miniato*, cit., n. 9, pp. 86-91 (1028 luglio): p. 95].

di San Miniato ridondasse a giovamento dell'anima dell'imperatore, menzionando, oltre a costui (Corrado II, chiamato *senior* come Ildebrando aveva fatto con Enrico II), la sua consorte Ghisla e il giovane figlio Enrico (il futuro Enrico III), e aggiungendo anche il nome del marchese che Corrado aveva da poco installato in Tuscia, ossia Bonifacio di Canossa. Ad una siffatta, conclamata sintonia con i vertici dell'impero e della marca corrispose però la concessione di beni assai lontani da Firenze e dal suo territorio, perché posti in quello di Siena; e soprattutto, nessun cenno era più fatto all'esistenza nei dintorni del monastero del mercato e della pieve battesimale istituiti da Ildebrando e confermati dallo stesso Lamberto nel 1026. La *charta* vescovile del 1028 sembra insomma proiettare un'immagine del cenobio assai diversa da quella coglibile nei documenti precedenti: esso era descritto dal presule come «ancora povero per il poco tempo trascorso dalla sua istituzione», anche se, per ribadirne l'importanza come luogo religioso, lo si definiva «multorum martirum patrocinio luculentus»<sup>26</sup>.

Una conferma delle difficoltà che dal 1028 erano subentrate a ridimensionare il progetto iniziale di Ildebrando, può essere colta anche nella *donationis pagina* dettata dal presule succeduto a Lamberto, Atto, in un momento imprecisato, ma comunque di poco posteriore alla sua elezione e precedente alla consacrazione episcopale, e conservata nell'archivio del monastero, pur non essendo mai stata perfezionata con la data e con il nome del redattore<sup>27</sup>. Il documento è piuttosto singolare (e in qualche punto di non agevole comprensione), in quanto, più che come un atto di donazione vero e proprio, si presenta come un'appassionata autodifesa, rivolta ad interlocutori non specificati (ma probabilmente non fittizi)<sup>28</sup>, che il vescovo appena «eletto» vuole assicurare circa la sua ferma intenzione di far seguire i fatti alle parole, e porre finalmente rimedio alla difficile situazione di un monastero che era stato «progettato bene e congruamente, ma non abbastanza dotato da far sì che i monaci che lì vivevano non si trovasse spesso a mancare delle cose necessarie». Atto avrebbe dunque fatto ciò che i vescovi precedenti non avevano «potuto o forse nemmeno voluto compiere»<sup>29</sup>.

È difficile dire a chi precisamente Attone si rivolgesse (o intendesse rivolgersi una volta che il documento fosse stato completato) come persona o insieme

<sup>26</sup> Ivi, pp. 94-95.

<sup>27</sup> Ivi, n. 12, pp. 105-107 (introduzione della curatrice, che propone una data compresa fra 1032 e 1034), e 107-109 (edizione).

<sup>28</sup> Chiamati in causa per due volte: dapprima in chiusura di un lungo e contorto ragionamento sulla «verità», basata sulla corrispondenza fra «parole» e «cose», senza la quale «confusionis tante inextricabilitas oriretur in rebus, quantam modo et per temporis occasionem et loci congruentiam vobis significare non possumus» (ivi, p. 108); e più oltre, quando il vescovo ricorda la sua prima visita «ad locum sancti Donati martiris a meis antecessoribus sancte memorie episcopis ad monachorum ordinem, sicut hodie, Deo iuvante, audire po-testis et cernere, bene congruenterque compositum, sed non adeo ditatum ut fratres illic commorantes non potuissent sepe numero egere necessariis rebus» (p. 109).

<sup>29</sup> Il passo di p. 109 riportato nella n. precedente continua appunto così: «quod cum indignum iudicassem adverti mee vicissitudinis fore ut illa parte ibi debuissim supplere, quam mei antecessores non potuerunt aut fortassis noluerunt complere».

di persone interessate e sensibili al buono stato del monastero di San Miniato. Non si può escludere nemmeno che si trattasse dello stesso Corrado II, che nel 1038 Atto avrebbe chiamato «dominus et ordinator meus»<sup>30</sup>, avendo evidentemente ricevuto da lui l'«investitura», prima di ricevere la consacrazione dal papa o da un suo delegato. In effetti, non sembra un caso che l'unico documento di questo vescovo in favore del monastero di San Miniato che ci sia giunto completo in tutte le sue parti (e possa dunque essere considerato un vero e proprio atto di governo) sia datato al febbraio del 1038, in coincidenza esatta con un breve soggiorno fiorentino di Corrado II<sup>31</sup>; come se solo allora si fossero create le condizioni perché il secondo successore di Ildebrando riprendesse il disegno del fondatore e potesse finalmente rivitalizzare la creatura che costui aveva lasciato ancora alquanto gracile, assegnandole beni materiali realmente 'fruibili' dai monaci, confermandole il diritto di accogliere «le litanie di tutte quante le pievi della diocesi», e soprattutto riconoscendo pienamente (e diremmo quasi in modo entusiastico) l'eccellenza religiosa di quel *locus*, «dove brillavano i meriti preclari di tanti esimi martiri, dove i malati ogni giorno, per concessione divina, ricevevano benefici di guarigione grazie al suffragio dei martiri stessi, dove una moltitudine di pellegrini e forestieri erano ospitati e rifocillati come se fossero a casa propria, dove i malati erano nutriti e i poveri saziati»<sup>32</sup>.

Se Atto poteva finalmente tornare a esaltare le benemerienze del monastero di San Miniato, era perché, negli anni precedenti, la 'rifondazione' della canonica di San Giovanni come centro di vita comune e regolare egualmente in grado di assicurare servizi religiosi d'alto livello, aveva eliminato, o almeno sensibilmente ridotto l'ostilità di quei canonici nei confronti del cenobio che minacciava di sostituirsi al vecchio complesso di San Giovanni Battista come focolare principale della *Florentina Ecclesia*<sup>33</sup>. Uno dei frutti di quell'ostilità era stata certamente la decisione dei canonici di San Giovanni di rilanciare il culto di san Zanobi, il vescovo vissuto fra IV e V secolo e menzionato nella *Vita* di sant'Ambrogio di Paolino di Nola, affidando all'arcivescovo di Amalfi, allora esule a Firenze, la stesura di una nuova biografia che facesse conoscere «virtutes et miracula communis patris Zenobii»<sup>34</sup>. Miracoli verificatisi non solo nell'epoca ormai lontana

<sup>30</sup> In un passo ripreso dalla *charta ordinationis* di Lamberto del 1028 (dove, però, costui agiva «pro anima Chuonradi imperatoris serenissimi senioris mei»): ivi, p. 95 e (per le parole usate da Atto nel 1038) p. 117.

<sup>31</sup> Per il quale si veda Davidsohn, *Storia di Firenze*, cit., I, pp. 258-259.

<sup>32</sup> «Quis enim tam venerabili sanctissimoque loco manum misericordie non adhibeat, ubi preclara tam eximiorum martyrum merita rutilant, ubi infirmi cotidie per suffragia martyrum plurima consecuntur Domino largiente sanitatum beneficia, ubi peregrinorum et hospitem turba, quasi in propriis domibus, receptionis et refocilationis adipiscuntur necessaria fomenta, ubi infirmi aluntur, ubi pauperes alimonie beneficio satiantur?». Vedi *Le carte del monastero di San Miniato*, cit., p. 118.

<sup>33</sup> Un esame ravvicinato in Faini, *I vescovi dimenticati*, cit., pp. 29-35.

<sup>34</sup> «Hortatui vestrae dilectionis, amabilissimi fratres, auditum mentis accomodans, ita virtutes et miracula communis patris Zenobii proposui Christo duce digerere»: questo l'incipit della *Vita sancti Zenobii episcopi*, in Laurentius monachus Casinensis Archiepiscopus

in cui il presule era vissuto, ma anche in tempi più vicini, grazie alla *virtus* delle spoglie mortali di Zanobi, che dall'originaria sepoltura in San Lorenzo erano state ormai da secoli trasferite in Santa Reparata: la *plebs* cittadina attigua alla sede vescovile e alla canonica, che il vescovo Ildebrando, come abbiamo visto, avrebbe voluto soppiantare o sminuire tramite l'erezione di una nuova pieve presso San Miniato! Zanobi stesso – scrisse Lorenzo d'Amalfi – consentì che il suo corpo fosse portato in Santa Reparata a condizione che il vescovo allora in ufficio «deputasse all'ossequio continuo del santo un numero di chierici non inferiore a dodici»<sup>35</sup>. Il collegio canonico di San Giovanni aveva dunque come missione 'fondativa' la custodia e il culto delle spoglie di san Zanobi, e il martire venerato sul *mons Florentinus* aveva ora un corrispettivo nel santo vescovo sepolto in Santa Reparata; se la riscrittura della *Passio* del primo era stata commissionata dal presule Ildebrando all'abate Drugone, la vita (e soprattutto i miracoli) del secondo furono divulgati da Lorenzo su «esortazione» dei canonici.

Non è forse troppo azzardato supporre che la tendenza, chiaramente percepibile nei documenti fatti redigere in favore del monastero di San Miniato dal vescovo Atto, ad asserire che qui, oltre alle spoglie del santo eponimo, riposavano anche quelle degli altri martiri suoi «compagni»<sup>36</sup>, sia da mettere in relazione con il rilancio del culto di san Zanobi voluto dai canonici, quasi a contrapporre alla tomba 'singola' di costui la pluralità dei corpi santi custoditi nella *confessio* del cenobio. Che il 'braccio di ferro' fra i due poli religiosi e culturali della *Florentina Ecclesia* continuasse anche dopo il 1038, sembra suggerire la notizia (contenuta in un documento giudiziario del 1077 di cui ci occuperemo fra poco) che, ad un certo momento, l'abate di San Miniato, Oberto, e il «preposto» della canonica rifondata nel 1036, Rolando, si accordassero per dividersi a metà le offerte provenienti dalle «litanie» delle pievi diocesane, nonostante che nel *decretum* del febbraio 1038 il vescovo Atto avesse ribadito che esse spettavano per intero ai monaci<sup>37</sup>. Ad una fase di rinnovata contrapposizione (ovvero di rinnovate pressioni su questo

Amalfitanus, *Opera*, a cura di F. Newton, Böhlau Nachfolger, Weimar 1973 (MGH, Quellen zur Geistesgeschichte des Mittelalters, VII), pp. 50-70.

<sup>35</sup> «Idem sacratissimum cadaver, ad praefatam usque portam septentrionalem delatum, tandiu se non permisit ullatenus ab eodem loco moveri, quandiu pontifex, qui tunc temporis huic praeerat urbi, Deo polliceretur ut non minus duodenario clericorum numero ad eiusdem sancti perpes obsequio deputaret»: *Vita sancti Zenobii*, p. 65. Cfr. Benvenuti, *Stratigrafie della memoria*, cit., pp. 118-120.

<sup>36</sup> Dopo che, nel *decretum* del 1038, aveva chiesto ai propri successori di continuare a sostenere il monastero, «quatinus in die tremendi examinis sancti Miniati martyris sociorumque eius tueantur presidiis, quorum in terris patrocina fide et operatione precipua coluerunt, et hunc sanctum locum intactum et inlibatum ad honorem Dei omnipotentis sanctorumque martyrum ibi quiescentium reddiderunt» (*Le carte del monastero di San Miniato*, cit., p. 118), nel successivo, analogo documento rimasto senza data, Attone confermò di voler continuare a porgere quotidianamente aiuto misericordioso, «in quantum facultas suppetit, monasterio beatissimi Miniatis martyris sociorumque eius, quorum copiosa multitudine pollet sacratissimus locus ille» (ivi, p. 143).

<sup>37</sup> Si veda qui sotto, in corrispondenza delle nn. 49-50.

stesso vescovo) sembra riconducibile la redazione (rimasta peraltro incompiuta) del terzo *decretum* di Atto, che qui si presenta come «peccatore immeritevole», ma desideroso di riscattare le colpe da lui commesse nei confronti del monastero «del beatissimo martire Miniato e dei suoi compagni, grazie alla cui moltitudine tale luogo santissimo eccelleva», donandogli nuovi beni<sup>38</sup>.

Dall'inizio del 1038, peraltro, il cenobio era guidato con fermezza e autorevolezza dall'abate Oberto (il cui nome, curiosamente, non compare in nessuno dei due documenti dettati da Atto come vescovo ormai consacrato). Visto anche come egli si attivò immediatamente e con successo per ottenere dal tribunale imperiale e da quello marchionale la sanzione su alcuni beni di proprietà del monastero<sup>39</sup>, Oberto potrebbe essere stato posto a capo di San Miniato con l'accordo, o addirittura per iniziativa di Corrado II (che Atto, come abbiamo visto, considerava come il proprio *senior et ordinator*). Di certo, le fonti vallombrosane indicano nella nomina abbaziale di Oberto la causa del distacco dal monastero di Giovanni Gualberto e dei suoi compagni; e in più, Andrea di Strumi attribuisce al giovane «re» Enrico, e non all'imperatore suo padre, l'invio di un vescovo «cattolico» per consacrare la chiesa di Vallombrosa<sup>40</sup>.

Alla figura e all'attività trentennale di questo energico abate è, opportunamente, dedicata in gran parte la relazione di Maria Pia Contessa. Qui ci limiteremo a toccare una questione che finora non è stata del tutto chiarita, lasciando così qualche incertezza negli studi relativi alla sepoltura e al culto delle reliquie di san Miniato. Ci riferiamo alla presenza nell'archivio del monastero (ovviamente prima che esso fosse smembrato) di una «copia membranacea del secolo XI» del diploma concesso dal re Berengario I alla chiesa vescovile fiorentina (allora presieduta dal vescovo Grassulfo) il 25 aprile 899, per concederle, o meglio confermarle due ampi appezzamenti, posti uno accanto alla stessa chiesa di San Giovanni Battista e l'altro presso la chiesa di San Miniato<sup>41</sup>. L'originale del diploma risulta scomparso, mentre nell'archivio dei canonici fiorentini (ai quali quei beni di origine pubblica erano successivamente pervenuti) si trova ancora, in originale, il diploma rilasciato allo stesso destinatario e con lo stesso contenuto dall'imperatore Lamberto, il 21 maggio 898<sup>42</sup>. Come si sa, Lamberto era morto

<sup>38</sup> *Le carte del monastero di San Miniato*, cit., n. 22, pp. 141-145: 143.

<sup>39</sup> Si vedano ivi i nnrr. 15 (pp. 120-123) e 17-18 (pp. 124-132), tutti datati fra il marzo e il maggio 1038.

<sup>40</sup> *Vitae sancti Iohannis Gualberti*, cit., p. 1081 (il monaco Oberto, «gloria cupiditatis captus et illectus, per pecuniam regimen ab episcopo Florentinae civitatis, qui illo monasterio preerat, accepit») e 1086 («Henricus rex Florentiae tunc veniens»).

<sup>41</sup> Cfr. *Le carte del monastero di San Miniato*, cit., n. 1, pp. 53-56 (da due copie cartacee del secolo XVII). Per il diploma si veda ora K. Viehmann, *Die Herrscherurkunden für die Toskana im nachkarolingischen Regnum Italiae (888-926)*, in A. Ghignoli, W. Huschner, M. Ulrike Jaros (hrsg.), *Europäische Herrscher und die Toskana im Spiegel der urkundlichen Überlieferung*, Eudora, Leipzig 2015, pp. 23-36.

<sup>42</sup> *Le carte della canonica della cattedrale di Firenze (723-1149)*, a cura di R. Piattoli, ISIME, Roma 1938, n. 7, pp. 21-23.

pochi mesi dopo, e il vescovo fiorentino si era subito rivolto al nuovo (o meglio, al 'restaurato') dinasta del Regno italico. Come già chiarito a suo tempo da Renato Piattoli<sup>43</sup>, la copia del diploma di Berengario fu redatta dal notaio Alberto, professionista di fiducia dell'abate Oberto. Il testo da essa recato (e giunto a noi grazie ad un'ulteriore copia eseguita nel secolo XVII da Carlo Strozzi) si differenzia da quello del diploma di Lamberto, oltre che nei particolari più ovvi (e in alcuni altri di importanza secondaria), in due punti ben riconoscibili. Mentre la concessione di Lamberto è indirizzata «ecclesiae Beati Iohannis episcopatus Florentino (cui Grasulfus venerabilis episcopus auctore Deo preesse videtur)», nella copia di quello di Berengario essa è rivolta «ecclesiae Sanctorum Ioannis et Miniati, que caput est Florentini episcopatus»; inoltre, mentre nell'898 si dice che nella chiesa di San Miniato «requiescunt sanctorum corpora novem», nell'899 il passo diventa «in cuius ecclesia sanctorum corpora VIII quiescunt». Riguardo alla curiosa intitolazione doppia della chiesa vescovile fiorentina (che compare solo in questo documento), già Luigi Schiaparelli<sup>44</sup> aveva pensato ad un'interpolazione tardiva; ma dopo la messa a punto diplomatica di Renato Piattoli è possibile attribuire l'inserzione del nome di san Miniato all'abate Oberto. Costui, una volta avuto sotto agli occhi, grazie alla sua posizione di giudice incaricato da Gerardo-Niccolò II di dirimere la controversia fra i canonici di San Giovanni e quelli testé insediati nella 'storica' basilica di San Lorenzo, il diploma berengariano presentato dai primi come prova giudiziaria<sup>45</sup>, pensò bene di farne eseguire una copia, che testimoniasse come la chiesa di cui ora egli era abate fosse considerata già alla fine del secolo IX uno dei due centri religiosi che connotavano la chiesa vescovile fiorentina. Ciò poteva avere la sua utilità in relazione al già più volte ricordato diritto di accogliere le «litanie» delle pievi diocesane e trattenerne le offerte (almeno per metà). Ma anche la piccola modifica al numero dei corpi santi custoditi a suo tempo dalla chiesa di San Miniato, che potrebbe sembrare frutto di una semplice svista, trova una spiegazione 'mirata'. Nel privilegio di conferma dei beni e diritti del cenobio da lui guidato, che Oberto ottenne da Alessandro II il 16 aprile 1065, esso è definito infatti «monasterium [...] martiris Miniati suorumque septem comitum, in specie septiformis gratie Sancti Spiritus, sanguine consecratum, ac eodem prefulgente octo

<sup>43</sup> Id., *Miscellanea diplomatica (I). Per l'edizione più emendata del diploma del re Berengario I alla chiesa Fiorentina (899 aprile 25)*, «Bullettino dell'Istituto Storico Italiano per il Medio Evo e Archivio Muratoriano», L, 1935, pp. 63-66.

<sup>44</sup> Cfr. *I diplomi di Berengario I*, a cura di L. Schiaparelli, ISIME, Roma 1903, n. 28, p. 83.

<sup>45</sup> Si veda appunto la *Notitia iudicati* del 1061 (la forbice «marzo 25-prima del novembre 8» può essere ridotta a «prima del luglio 17», data di morte del papa), edita in *Le carte della canonica della cattedrale*, cit., n. 65, pp. 172-176: 174 («alia vero precepta ibidem prolata continebant eundem campum idemque pratium ex largitate regis Berengarii dive memorie olim devenisse ad ius Sancti Iohannis ecclesie»). Si noti che nel giudizio presieduto dalla duchessa Beatrice l'8 novembre dello stesso anno il diploma di Berengario I non fu presentato (ivi, n. 66, p. 178).

beatitudinum similitudine decoratum»<sup>46</sup>: la tendenza a valorizzare il ‘tesoro’ di corpi di santi martiri posseduto dal monastero, riscontrabile già all’indomani della riscrittura della *Passio*, nella quale Drugone si era concentrato sul solo Miniato (ammettendo di non aver trovato nella sua fonte alcuna notizia circa gli altri corpi santi «visti» da Ildebrando)<sup>47</sup>, era infine pervenuta al numero simbolico di sette, o meglio ‘sette più uno’, che corrisponde appunto agli «otto corpi» ricordati nella copia del diploma berengariano dell’899.

Nella documentazione a noi nota, Oberto è attestato per l’ultima volta come abate nel febbraio 1072<sup>48</sup>. Dopo la sua morte i canonici di San Giovanni riaprono l’annosa questione delle oblazioni portate in città dalle «litanie» estive delle pievi diocesane, trovando il modo di trattenerle per intero; ma nell’estate del 1077 il nuovo abate di San Miniato, Pietro, riuscì a rivolgersi direttamente a papa Gregorio VII (che, dopo il famoso soggiorno nel castello di Canossa, stava allora rientrando a Roma attraverso la Toscana), ottenendone la conferma dell’immutata validità dell’accordo stipulato a suo tempo fra Oberto e il preposto Rolando<sup>49</sup>. A quel punto, il papa incaricò il vescovo fiorentino Ranieri (anch’egli presente alla seduta giudiziaria tenutasi il 28 agosto presso il monastero valdelsano di San Michele di Marturi, presso l’attuale Poggibonsi) di «investire delle predette oblazioni» entrambe le parti, «ut aequa in posterum porcione dividerent, salvo tamen suo iure et iusticia»<sup>50</sup>. Non è improbabile che, nel corso del dibattito (*altercatio*), Pietro presentasse anche la copia del diploma di Berengario I e il privilegio alessandrino del 1065, dai quali risultava esplicitamente che la dignità del monastero di San Miniato non era inferiore a quella della canonica di San Giovanni. Ma quel che ci sembra ancor più degno di nota è che, nello *scriptum* steso per documentare quanto avvenuto nella seduta del 28 agosto, il nuovo superiore di San Miniato fosse chiamato «Petrus

<sup>46</sup> Poiché in *Le carte del monastero di San Miniato*, cit., n. 28, p. 159 del privilegio di Alessandro II del 16 aprile 1065 (custodito in originale nell’Archivio di Monte Oliveto Maggiore) vi è solo il regesto, siamo ricorsi alla vecchia edizione di G. Lami, *Sanctae Ecclesiae Florentinae Monumenta*, II, A. Salutati, Firenze 1758, p. 1184 (cfr. Paulus Fridolinus Kehr, *Italia Pontificia*, III, *Etruria*, Apud Weidmannos, Berolini 1908, p. 44 n. 2). Anche nella «minuta» del diploma del re Enrico IV preparata dai monaci (e attribuibile agli ultimi anni dell’abbazia di Oberto: vedi qui sotto, n. 48) per ben due volte si parla di san Miniato martire *sociorumque eius* (*Le carte del monastero di San Miniato*, cit., n. 37, p. 179).

<sup>47</sup> «Nec solum tunc temporis Florentie passum, nec solum in predicto credimus monte depositum, sed cum multis aliis martyrio coronatum terreque sociis adiunctis commendatum. Licet enim is, quem ego secutus martyris passionem utcumque scribendo complevi, nil de sociis dixerat, tue tamen, reverentissime pater, sanctitati divina visibiliter hos clementia in-tuendos concessit, quos ille litterarum nescio compositione cur tacuit» (vedi *Le Passioni di san Miniato*, cit., p. 152).

<sup>48</sup> Ivi, n. 35, pp. 171-173.

<sup>49</sup> «Definitum est inter eos, domino papa iubente, aepiscopis et iudicibus laudantibus, ut in predicta paccione consistenter ita ut per medietatem predictas oblaciones in posterum dividerent» (ivi, n. 38, pp. 182-183).

<sup>50</sup> Ivi, p. 183.

monachus, qui voluntate et facto iam dicti Uberti ordinatus fuerat abbas in predicto monasterio»<sup>51</sup>. In un contesto così ufficiale, vista la presenza dello stesso papa, si ammetteva dunque tranquillamente che Pietro era stato, per così dire, indicato come proprio successore e forse anche ‘insediato’ da Oberto, senza alcun apparente coinvolgimento del vescovo Ranieri, entrato in ufficio fra 1071 e 1072<sup>52</sup>. Potrebbe essere un altro segnale della lunga crisi attraversata dalla Chiesa fiorentina dopo la deposizione di Pietro Mezzabarba (1068) e l’intermezzo del vescovo extradiocesano Rodolfo, gradito ai monaci vallombrosani. In tal caso, la sentenza di Gregorio VII sarebbe da interpretare come un’esortazione a tornare alla normalità, e un tentativo di rafforzare la posizione e il prestigio, fino ad allora piuttosto deboli, del vescovo Ranieri.

## 2. Fiesole, Volterra e le altre diocesi

L’opportunità di seguire lungo qualche decennio (almeno per alcuni aspetti) le vicende di San Miniato, e rendere così un piccolo omaggio al luogo che ospita il nostro convegno, ci ha allontanato parecchio dall’epoca dei vescovi fiorentini Ildebrando, Lamberto e Atto. Ad essa dobbiamo ora tornare, perché – come già accennato – operazioni analoghe a quella avviata da Ildebrando a Firenze con la fondazione del monastero di San Miniato furono attuate allora anche a Fiesole e a Volterra. Nella prima diocesi, il presule Iacopo il Bavaro (installatovi da Enrico II)<sup>53</sup> promosse nel febbraio 1028 una vera e propria ‘rifondazione’ della chiesa vescovile, trasferendo dentro l’*oppidum* sia la «sede» episcopale, sia le spoglie mortali del santo martire Romolo (che da qualche tempo ne era diventato il titolare celeste), e dando una nuova identità all’edificio culturale che aveva ospitato fino ad allora «cattedra» e «corpo» (e rimaneva pur sempre «decorato dall’onore di molti santi e insigne per la presenza delle tombe di molti vescovi»), attraverso la fondazione di un monastero da intitolarsi a san Bartolomeo e a santo Stefano. Come già Ildebrando nel 1018, anche Iacopo si fece vanto di fondare il monastero su «consiglio e comando» dell’imperatore, aggiungendo però il nome del papa, quel Giovanni XIX che l’anno prima aveva incoronato a Roma Corrado II<sup>54</sup>.

<sup>51</sup> Ivi, p. 182.

<sup>52</sup> Cfr. G. Schwartz, *Die Besetzung der Bistümer Reichsitaliens unter den Sächsischen und Salischen Kaisern. Mit den Listen der Bischöfe, 951-1122*, (1913), rist. anast. CISAM, Spoleto 1993, p. 210.

<sup>53</sup> Ivi, p. 205.

<sup>54</sup> L’atto del 27 febbraio 1028 si legge ancora nell’edizione di *Italia Sacra sive de episcopis Italiae*, a cura di Ferdinando Ughelli e Niccolò Coleti, III, Venezia 1718, col. 224-227. Per gli stretti rapporti di questo documento (tradito solo da copie moderne) con la *charta* del 1018 del vescovo Ildebrando, si veda *Le carte del monastero di San Miniato*, cit., pp. 69-70; per qualche osservazione generale si veda M. Ronzani, *Vescovi, canoniche e cattedrali nella Tuscia dei secoli X e XI: qualche considerazione a partire dall’esempio di Fiesole*, in M. Borgioli (a cura di), *Un archivio, una diocesi. Fiesole nel Medioevo e nell’età moderna*, Olschki, Firenze 1996, pp. 3-21. Iacopo fondò nel 1028 anche il monastero montano di San Godenzo (*Italia Sacra*, cit., III, coll. 227-229).



D'altra parte, come già accennato, in questi primi decenni del secolo XI fondare un monastero nel cuore della diocesi, ossia presso la chiesa che fino ad allora aveva ospitato la cattedra vescovile principale, fu un atto compiuto anche da altri presuli del *Regnum*, sia che – come a Fiesole e prima ancora a Genova – il «corpo» santo ivi tumulato fosse trasferito anch'esso nella nuova *ecclesia episcopatus*, sia che – come a Volterra – il compito di custodirlo fosse affidato ai monaci ivi installati. L'atto di fondazione del monastero volterrano dei Santi Giusto e Clemente ad opera del vescovo Gunfredo (1034) è certamente più asciutto e meno magniloquente di quelli di Ildebrando e di Iacopo il Bavaro, ma l'operazione ebbe la stessa portata, e – a quanto sembra – incontrò difficoltà simili a quelle viste per San Miniato di Firenze. Il *decretum* del presule Gunfredo ci è giunto, infatti, in due versioni (di cui una sola munita delle sottoscrizioni), e fu ripetuto dal successore immediato, Guido (1042-1061), con la motivazione, uguale a quella addotta nel 1028 da Lamberto di Firenze, che il predecessore «*queque fuerant necessaria mortis meta interveniente explere non valuit*»<sup>55</sup>.

Fra il terzo e il quarto decennio del secolo XI operavano in Tuscia altri vescovi scelti da Enrico II per la loro sensibilità nei confronti della vita religiosa regolare e del culto dei santi (oltre che, naturalmente, per la loro attitudine a governare con mano ferma il clero e la diocesi loro affidata). Eppure, uomini come Tedaldo di Canossa (vescovo di Arezzo fra 1022/23 e 1033) e Giovanni da Besate (vescovo di Lucca fra 1023 e 1056)<sup>56</sup> non «fondarono» monasteri, anche se non va dimenticato che il primo appoggiò in modo determinante l'esperienza dei monaci-eremiti di Camaldoli<sup>57</sup>. Ad Arezzo, come sappiamo, un monastero vescovile non lontano dalla città (e dal complesso episcopale di San Donato) esisteva già da tempo, ed era quello delle Sante Fiora e Lucilla, al quale nel secolo XI si associò il cenobio di San Martino al Pino. La posizione di questi istituti monastici nella compagine diocesana aretina di metà secolo è ben evidenziata da un documento del 1044, che racconta come il vescovo Imnone, sentendosi malato e incapace di governare la diocesi da solo, chiese «consiglio» ad un piccolo numero di dignitari ecclesiastici: i primi dell'elenco furono appunto il «preposto» della canonica di San Donato, gli abati (in quel

<sup>55</sup> I tre documenti si leggono ora in A. Puglia, *Scrittura del potere e potere della scrittura nei secoli IX-XI. Considerazioni sui documenti altomedievali della Chiesa di Volterra fino all'episcopato del vescovo Guido (1044-1064)*, in C. Caciagli (a cura di), *Laboratorio universitario volterrano*, Pisa University Press, Quaderno XIII, Pisa 2008-2009, pp. 261-292: Appendice, n. II-IV, pp. 284-288.

<sup>56</sup> Schwartz, *Die Besetzung*, cit., rispettivamente: pp. 200-201 e 212.

<sup>57</sup> Nel 1027, come è noto, «per amore» della «pia memoria» di san Romualdo, Tedaldo concedette all'eremita Pietro, «per l'uso dei confratelli che sotto la di lui direzione conducevano allora la vita eremitica, e dei loro successori, la chiesa appartenente al vescovato di san Donato, e posta [...] alle pendici dei monti che dividono la Tuscia dalla Romagna, che egli stesso, su richiesta del suddetto Romualdo, aveva consacrato in onore del Salvatore» (G. Vedovato, *Camaldoli e la sua congregazione dalle origini al 1184. Storia e documentazione*, Centro Storico Benedettino Italiano, Cesena 1994, pp. 126-128).

momento ancora distinti) di Santa Fiora e di San Martino, e Albizone *heremita Camaldulensis*<sup>58</sup>. In quell'occasione si parlò soprattutto del controllo e supervisione delle pievi diocesane, senza menzionare esplicitamente la pieve 'urbana' di Santa Maria; ma già nel settembre del 1043 Imnone aveva assegnato la quarta parte degli introiti e del patrimonio fondiario di questa ai due monasteri di Santa Flora e San Martino (rispettivamente per due terzi ed un terzo), aggiungendo nel 1046 anche un altro quarto, mentre la metà restante toccò ai canonici di San Donato<sup>59</sup>.

Nella particolare situazione lucchese (dove si trovavano i due importanti monasteri di San Salvatore di Sesto e di San Ponziano, l'uno imperiale e l'altro marchionale) Giovanni da Besate concentrò invece la propria attenzione sulla «vita comune» del clero: donde la fioritura di varie canoniche urbane e di altre comunità canonicali presso alcune pievi diocesane<sup>60</sup>.

Quanto a Pisa, se dal 1027 in poi nuovi monasteri spuntarono come funghi accanto o nelle vicinanze della piccola *civitas* murata, per nessuno di essi è dato di cogliere un legame particolare con la sede vescovile di Santa Maria<sup>61</sup>.

Per Siena, infine, va segnalato che alla sinodo diocesana convocata nel novembre 1081 dal vescovo Rodolfo, «accanto al capitolo della cattedrale, ai titolari delle pievi, ai rettori delle chiese cardinali, in una parola dunque insieme ai vertici dell'intera organizzazione ecclesiastica direttamente dipendente dall'episcopato, troviamo anche l'abate del monastero di Casciano, unico rappresentante dell'*ordo monasticus*, dal momento che risultano allora significativamente assenti gli abati degli altri due monasteri maschili presenti in diocesi»<sup>62</sup>.

### 3. Il monastero di San Pier Maggiore di Firenze e il vescovo Pietro Mezzabarba

In definitiva, per trovare in Tuscia altri casi sicuri di fondazione di monasteri ad opera del vescovo, dobbiamo tornare a Firenze, dove entrambi gli immediati successori di Atto, ossia Gerardo di Borgogna (attestato dal 1045, e divenuto nel 1058 anche papa Niccolò II) e Pietro Mezzabarba da Pavia (1064/65-1068) fondarono un monastero femminile subito all'esterno della *civitas* murata: rispetti-

<sup>58</sup> Pasqui, *Documenti*, cit., I, n. 166, pp. 237-239 (1044 aprile 8); cfr. Delumeau, *Arezzo*, cit., p. 520 (con n. 157).

<sup>59</sup> Ivi, n. 165, pp. 236-237 (settembre 1043) e 168, pp. 240-241 (giugno 1046); cfr. Tabacco, *Espansione monastica*, cit., p. 71.

<sup>60</sup> Uno sguardo d'insieme nel classico saggio di M. Giusti, *Le canoniche della città e diocesi di Lucca al tempo della Riforma Gregoriana*, in G.B. Borino (a cura di), *Studi Gregoriani per la storia di Gregorio VII e della Riforma Gregoriana*, III, Abb. S. Paolo, Roma 1948, pp. 321-367.

<sup>61</sup> Rimandiamo al nostro *Vescovo e città a Pisa nei secoli X e XI*, in G. Francesconi (a cura di), *Vescovo e città nell'alto Medioevo: quadri generali e realtà toscane*, Centro Italiano di Studi di Storia e d'Arte, Pistoia 2001, pp. 93-132.

<sup>62</sup> Abbiamo lasciato la parola a M. Pellegrini, "Sancta pastoralis dignitas". *Prestigio, funzioni e poteri dei vescovi a Siena nell'Alto Medioevo*, in Francesconi, *Vescovo e città nell'alto Medioevo*, cit., pp. 179-217: 283.

vamente, Santa Felicita<sup>63</sup> e San Pier Maggiore<sup>64</sup>. Questa seconda fondazione ha attirato ovviamente l'attenzione degli studiosi, che l'hanno considerata dal punto di vista sociale e patrimoniale (in relazione alla famiglia che, tramite la «matrona» Ghisla, mise a disposizione la necessaria dotazione di beni fondiari)<sup>65</sup> o da quello più strettamente politico (vista la presenza, nell'atto di fondazione dei primi mesi del 1067, del marchese di Tuscia Goffredo il Barbutto e del *cancellarius regius* Gregorio, vescovo di Vercelli)<sup>66</sup>, e soprattutto si sono interrogati circa le finalità perseguite dal presule, che in quel momento era già stato investito dalle accuse di simonia lanciate dai monaci vallombrosani<sup>67</sup>. Nell'atto di fondazione Pietro esaltò il valore spirituale e salvifico della propria iniziativa, tale, a suo dire, da meritare l'appoggio di «tutto il popolo del vescovato fiorentino, la cui cura era stata affidata a lui, benché indegno»<sup>68</sup>. Anche se nel documento non se ne fa alcun cenno, la chiesa suburbana di San Pietro era legata alla memoria del santo vescovo Zanobi, il quale, come si legge nella biografia di Lorenzo Amalfitano, stava appunto rientrando in città «dal tempio intitolato a San Pietro» (dove si era recato «accompagnato da non pochi membri del clero»), quando la donna che gli aveva affidato il proprio unico figlio prima di partire per Roma, e al ritorno l'aveva trovato morto, gli corse incontro tenendo in braccio il cadave-

<sup>63</sup> L'8 gennaio 1060 Niccolò II indirizzò alla badessa Taiberga un privilegio teso a proteggere «monasterium [...] sancte Felicitatis, cum omnibus sibi pertinentibus rebus quod nostra episcopalis simplex adhuc dispensatio quorundam nostrorum predecessorum neglegentia distructum, coaptato nobilium sanctimonialium plurimarum collegio, reedificare curavit ex integro, nunc etiam secundum apostolice sedis [...] valentiam per nostras manus dedicatum» (*Le carte del monastero di Santa Felicita di Firenze*, a cura di L. Mosiici, Olschki, Firenze 1969, n. 4, pp. 40-44: 42).

<sup>64</sup> L'atto di fondazione, privo di data ma risalente al 1067, si trova in Firenze, Archivio di Stato, *Diplomatico, San Pier Maggiore*, 1066 (ed è oggi liberamente visualizzabile in rete partendo da <<http://www.archiviodistato.firenze.it/pergasfi/index.php>>, 02/2021); fu edito a suo tempo in *Italia Sacra*, I, cit., coll. 75-76 (e ripreso da Lami, *Sanctae Ecclesiae Florentinae Monumenta*, cit., II, pp. 1091-1092).

<sup>65</sup> La benefattrice di San Pier Maggiore altri non era che Ghisla di Rodolfo, vedova di Azzo di Pagano dei Suavizi (M.E. Cortese, *Signori, castelli, città. L'aristocrazia del territorio fiorentino tra X e XII secolo*, Olschki, Firenze 2007, pp. 98-99, 225-230 e *passim ad ind*). Una messa a punto sulla documentazione riguardante i primi decenni del monastero nel saggio di G. Ammannati, *La scrittura dei notai fiorentini nei secoli X e XI. Con un excursus su due documenti del notaio Lamberto (San Pier Maggiore, 1067 febbraio 27; Santa Maria di Rosano, 1045 febbraio 18)*, «Medioevo e Rinascimento», XXIII, 2009, pp. 33-70.

<sup>66</sup> Davidsohn, *Storia di Firenze*, cit., I, pp. 338-339.

<sup>67</sup> N. D'Acunto, *Lotte religiose a Firenze nel secolo XI: aspetti della rivolta contro il vescovo Pietro Mezzabarba*, «Aevum», LXVI, 1993, pp. 279-312, ora anche, con il titolo *Le nuove regole del gioco: aspetti della rivolta contro il vescovo di Firenze Pietro Mezzabarba*, in Id., *L'età dell'obbedienza. Papato, Impero e poteri locali nel secolo XI*, Liguori, Napoli 2007, pp. 85-133.

<sup>68</sup> «Devota itaque mente ad salvationem ancillarum Dei animum intendi et portum salutis ne naufragium incurant preparare curavi, mecumque omnem florentini episcopatus populum, quorum cura mihi, quamlibet indigno, commissa est, devotissime invitans in hoc unanimum esse volo, contestor et rogo» (Lami, *Sanctae Ecclesiae Florentinae Monumenta*, cit., II, pp. 1091-1092).

re del bambino e, dopo averglielo letteralmente «scaraventato addosso», riuscì ad ottenere che il vescovo, inginocchiatosi a pregare, lo riportasse in vita<sup>69</sup>. Ma Pietro Mezzabarba non fece in tempo a trarre dalle preghiere delle *ancillae Dei* da lui riunite a vita religiosa in San Pier Maggiore i risultati sperati. Come è ben noto, nel giro di un anno i vallombrosani riuscirono a convincere prima buona parte del clero e del popolo fiorentino, e infine lo stesso papa Alessandro II, che l'accusa da loro lanciata corrispondeva alla «verità», e ottennero che il presule fosse rimosso dall'ufficio.

In un lavoro di qualche anno fa abbiamo argomentato la nostra convinzione che, se i vallombrosani si riallacciarono alle contestazioni mosse a suo tempo dal monaco ed eremita fiorentino Teuzone nei confronti del vescovo Atto (e forse perfino del successore di costui, il borgognone Gerardo), la 'campagna' orchestrata contro Pietro Mezzabarba mirasse in realtà a colpire coloro che lo avevano voluto porre a capo della Chiesa fiorentina, in quanto essi erano le stesse persone che avevano indotto Alessandro II ad accettare di sottoporre la legittimità della propria elezione a papa al giudizio della sinodo mantovana della primavera del 1064: in primo luogo l'arcivescovo di Colonia Annone (allora potentissimo tutore dell'ancor minore Enrico IV), ma anche il marchese Goffredo (che ad Annone era legato) e sua moglie Beatrice, che aveva assicurato l'ordinato svolgimento di quell'assise, tenutasi non a caso in una città controllata dai Canossa<sup>70</sup>.

Come a rimarcare il valore di monito, ma anche l'eccezionalità di quanto accaduto a Firenze, nella *Vita* di Giovanni Gualberto scritta da Andrea di Strumi è inserito il testo di una lettera che il santo avrebbe inviato al vescovo di Volterra, Ermanno, per rispondere alle «richieste» fattegli pervenire da costui «de ecclesiasticis et divinis, quae in Dei cultu ad salutem animarum fiunt». Ermanno era divenuto vescovo pressappoco nello stesso periodo di Pietro Mezzabarba, ed era per di più, a quanto sembra, di origine germanica; nondimeno, la lettera non contiene alcuna accusa, neppure velata, di aver ottenuto l'ufficio in modo simoniaco, ma semmai una lunga e particolareggiata serie di suggerimenti su come evitare ogni pur minima occasione di incorrere nella simonia svolgendo i compiti pastorali propri di ogni vescovo, con un'allusione finale alla disponibilità di Giovanni di recarsi personalmente a Volterra, se il presule «si fosse studiato di osservare nella sua diocesi tutto quanto scritto sopra»<sup>71</sup>.

<sup>69</sup> *Vita sancti Zenobii*, cit., pp. 60-61.

<sup>70</sup> M. Ronzani, *Pietro Mezzabarba e i suoi confratelli. Il reclutamento dei vescovi della "Tuscia" fra la morte di Enrico III e i primi anni del pontificato di Gregorio VII (1056-1078)*, in S. Balossino, G.B. Garbarino (a cura di), *L'organizzazione ecclesiastica nel tempo di san Guido. Istituzioni e territorio nel secolo XI*, Impressioni Grafiche, Acqui Terme 2007, pp. 139-185.

<sup>71</sup> La lettera è riportata per intero in *Vitae sancti Iohannis Gualberti*, cit., pp. 1093-1094, ed è posta, significativamente, proprio all'inizio della sezione dedicata alla lotta antisimoniacca di Giovanni Gualberto.

#### 4. La comparsa di vescovi di estrazione monastica e la contestazione dei vallombrosani contro Daiberto di Pisa

Per trovare tracce sicure dell'influenza del monachesimo vallombrosano in una diocesi toscana diversa da Firenze dobbiamo attendere il penultimo decennio del secolo, quando l'abate del monastero di San Salvatore di Fucecchio fu chiamato a guidare anche il monastero di San Michele di Forcole, testé fondato nel suburbio di Pistoia dal vescovo Leone (1084)<sup>72</sup>; e l'anno dopo, alla morte di costui, lo stesso abate Pietro gli subentrò sulla cattedra vescovile di san Zeno, per intervento diretto di Matilde di Canossa<sup>73</sup>. Primo vescovo toscano di estrazione vallombrosana, Pietro non fu tuttavia il primo monaco ad ottenere un ufficio episcopale, e inaugurare così la piccola serie di presuli di origine monastica che è dato trovare in Tuscia tra la fine del secolo XI e la prima metà del XII.

Come proposto a suo tempo da Tillman Schmidt<sup>74</sup>, il Landolfo che nella tarda estate del 1077 Gregorio VII riuscì a far accettare al clero e al popolo di Pisa come loro nuovo vescovo era stato fino a quel momento l'abate del monastero di San Silvestro di Nonantola. Per la portata quasi 'epocale' dell'operazione concordata nel 1077 fra il pontefice, Matilde e la *civitas* pisana, ci limitiamo qui a rimandare a quanto scritto da Cinzio Violante e da noi stessi<sup>75</sup>, anche perché Landolfo morì prematuramente appena un paio di anni più tardi. Un cenno un po' meno cursorio va invece dedicato al suo successore Gerardo (1080-1084), pur egli pervenuto sulla cattedra vescovile pisana con il consenso (e forse la designazione) di Gregorio VII, in tanto in quanto i pochi atti del suo governo di cui sia rimasta documentazione sembrano indicare un atteggiamento filomonastico, che poteva forse derivare dal suo stato ecclesiastico prima della promozione.<sup>76</sup> Di certo, egli fu il primo vescovo di Pisa a fondare un monastero; o forse sarebbe meglio dire che egli, il 3 maggio 1084, annunciò l'intenzione di fondare un monastero presso la chiesa di San Rossore, «que pertinebat aeccliesie et pisscopatui sancte Marie» ed era «fundata et difficata [ossia, forse, 'appena iniziata a costruire'] prope litora maris et iuxta flumen Arni», assegnandole innanzitutto un cospicuo appezzamento di terra, già di pertinenza della Marca, fra il mare e la località suburbana pisana di Barbaricina<sup>77</sup>. Come vedremo fra poco,

<sup>72</sup> L'atto di fondazione del monastero, dettato da Leone il 31 agosto 1084, fu edito da F.A. Zaccaria, *Anecdotorum Medii Aevi maximam partem ex archivis Pistoriensibus collectio*, Ex Typ. Regia, Torino 1755, pp. 166-169.

<sup>73</sup> Si veda qui, più sotto, in corrispondenza di n. 79.

<sup>74</sup> T. Schmidt, *Alexander II. (1061-1073) und die römische Reformgruppe seiner Zeit*, Hiersemann, Stuttgart 1977, pp. 173-179.

<sup>75</sup> C. Violante, *Le concessioni pontificie alla Chiesa di Pisa riguardanti la Corsica alla fine del secolo XI*, «Buletino dell'Istituto Storico Italiano per il Medio Evo», LXXV, 1963, pp. 43-56; M. Ronzani, *Chiesa e «Civitas» di Pisa nella seconda metà del secolo XI. La situazione interna ed i rapporti con il Papato, l'Impero e la Marca di Tuscia dall'avvento del vescovo Guido all'elezione di Daiberto a metropolita di Corsica (1060-1092)*, ETS, Pisa 1997.

<sup>76</sup> Ivi, pp. 199-203.

<sup>77</sup> *Carte dell'Archivio Arcivescovile di Pisa. Fondo arcivescovile 1 (720-1100)*, a cura di A. Ghignoli, Pacini, Pisa 2006, n. 186, pp. 447-449 (da una «copia autentica del secolo XII»).

il monastero sarebbe stato effettivamente istituito dal successore di Gerardo, il famoso Daiberto, subito prima di partire per la Terrasanta alla testa di una flotta di navi pisane (luglio 1098); ma a Gerardo va comunque ascritta la scelta di dedicarlo a san Lussorio/Rossore, martirizzato in Sardegna al tempo dell'ultima persecuzione di Diocleziano<sup>78</sup>.

Come già accennato, nello stesso anno 1084 il vescovo pistoiese Leone fondò un monastero presso la chiesa suburbana di San Michele di Forcole, affidandone guida e popolamento all'abate vallombrosano di San Salvatore di Fucecchio, e il 27 maggio 1086, a poche settimane dal rifiuto opposto da Desiderio di Montecassino alla sua elezione a papa, quello stesso abate Pietro era già *Pistoriensis episcopus* a tutti gli effetti, e aveva dunque ricevuto la consacrazione vescovile da mani diverse da quelle del pontefice romano, anche se sotto la 'regia' di Matilde, come ci è attestato dal famoso passo di Bernoldo di Costanza, secondo il quale nel 1085, grazie alla «saggia azione» della marchesa, «Mutinensi aecclesiae et Regiensi atque Pistoriensis catholici pastores ordinati sunt»<sup>79</sup>.

Ora, è ben noto che, alcuni anni dopo, questo primo vescovo toscano di matrice vallombrosana e lo stesso abate di Vallombrosa, Rustico, scrissero una preoccupata lettera a Urbano II, manifestandogli lo «scandalo» suscitato dal fatto che il papa avesse consacrato come vescovo di Pisa Daiberto, che in precedenza «era stato ordinato diacono dall'eretico Wezelo», dal 1084 arcivescovo di Maganza per volontà di Enrico IV (e condannato come eretico nella sinodo presieduta dall'allora cardinale Oddone di Ostia a Quedlimburg nell'aprile 1085)<sup>80</sup>. Si trattava del secondo attacco sferrato dai vallombrosani riguardo alla validità della promozione di un vescovo toscano; e anche se la differenza rispetto al caso di Pietro Mezzabarba è piuttosto chiara (Daiberto, infatti, non fu propriamente accusato di aver ottenuto l'ufficio vescovile in modo simoniacco, bensì di essere canonicamente inabile ad ottenerlo), colpisce che entrambe le volte a suscitare le proteste dei monaci fosse il coinvolgimento della «chiesa imperiale» tedesca, che a suo tempo aveva eletto come papa il vescovo di Parma Cadalo, aveva continuato a riconoscerlo (anche se con sempre minore convinzione) fino praticamente alla sinodo di Mantova, e più tardi si era duramente contrapposta a

<sup>78</sup> Le due versioni (in verità ben poco dissimili) della *Passio* del martire sono ora edite criticamente, con ampia introduzione: *Passio Luxorii et Passio Ruxorii*, a cura di L. Zorzi, in A. Piras (ed.), *Passiones Martyrum Sardiniae ad fidem codicum qui adhuc exstant nec non adhibitis editionibus veteribus*, Georg Olms, Hildesheim-Zürich-New York 2017, pp. 123-196. Ancora utile il volumetto di L. Puxeddu, S. Sitzia (a cura di), *Lussorio, paganissimus apparitor. Storia e culto di un santo sardo*, Parteolla, Dolianova (Ca) 2009 (con il saggio di M.L. Ceccarelli Lemut, *Santi nel Mediterraneo dalla Sardegna a Pisa*, pp. 25-32).

<sup>79</sup> I.S. Robinson (hrsg.), *Die Chroniken Bertholds von Reichenau und Bernolds von Konstanz 1054-1100*, Hahnsche Buchhandlung, Hannover 2003 (MGH, *Scriptores rerum Germanicarum*, N. S., XIV), p. 454. Sull'inizio del governo di Pietro si veda M. Ronzani, *Lo sviluppo istituzionale di Pistoia alla luce dei rapporti con il Papato e l'Impero fra la fine del secolo XI e l'inizio del Duecento*, in P. Gualtieri (a cura di), *La Pistoia comunale nel contesto toscano ed europeo (secoli XIII-XIV)*, Società Pistoiese di Storia Patria, Firenze 2008, pp. 19-72: 29.

<sup>80</sup> Ronzani, *Chiesa e «Civitas» di Pisa*, cit., pp. 229-231.

Gregorio VII. Ma i tempi erano cambiati: se Alessandro II, inizialmente fermo nel difendere la posizione del vescovo di Firenze che lui stesso aveva consacrato (o fatto consacrare), nel 1068 cedette e lo rimosse dall'ufficio, Urbano II difese convintamente Daiberto, e nel 1092 lo promosse addirittura arcivescovo, con autorità metropolitana sulle sedi vescovili della Corsica, per poi volerlo al proprio fianco nel viaggio del 1094-1095 in Italia settentrionale e in Gallia<sup>81</sup>.

Come abbiamo cercato di dimostrare in studi precedenti, la contestazione lanciata dai vallombrosani nei confronti di Daiberto (alla quale si unì anche il priore di Camaldoli, Martino) ebbe nondimeno una certa risonanza negli ambienti pisani più legati all'impostazione 'gregoriana', e lasciò persino qualche traccia nella documentazione notarile, ad esempio in occasione dell'invito rivolto da un gruppo di laici eminenti ai monaci di San Vittore di Marsiglia, affinché venissero ad officiare la chiesa di Sant'Andrea in Chinzica (1095). Allo stesso periodo di lontananza di Daiberto dalla città dovrebbe risalire altresì l'ingresso dei monaci vallombrosani nella chiesa di San Paolo a Ripa d'Arno<sup>82</sup>.

#### 5. Il monastero pisano di San Rossore e i vescovi Daiberto e Pietro (1098-1119)

La 'risposta' (se possiamo esprimerci così) del presule pisano fu il perfezionamento della fondazione del monastero intitolato a san Lussorio/Rossore, tramite due documenti del 24 luglio 1098, nei quali si confermava la dotazione fondiaria predisposta da Gerardo e si ribadiva la stretta dipendenza del cenobio dall'ordinario diocesano<sup>83</sup>. La chiesa del monastero fu consacrata nel 1107 dal nuovo arcivescovo Pietro, che diede anche solenne sistemazione in *archa marmorea* ai «corpi» dei santi martiri Lussorio e Camerino. Ma a fronte del sostegno accordatogli dai presuli che via via si succedettero sulla cattedra di Santa Maria, il monastero dovette affrontare la pervicace ostilità dei canonici della cattedrale pisana, i quali affermavano che la grande selva litoranea del «Tom-bolo», che Gerardo e Daiberto gli avevano assegnato come dotazione, spettava invece legittimamente a loro: donde l'interminabile controversia che, rimasta dapprima in sede locale, divenne ad un certo punto di competenza papale, producendo una documentazione abbondante e ricca di motivi d'interesse, analizzati egregiamente da studiosi come Peter Classen<sup>84</sup> e Chris Wickham<sup>85</sup>. Nel

<sup>81</sup> Ben documentata la biografia di M. Matzke, *Daiberto di Pisa. Tra Pisa, papato e prima Crociata*, trad. it. di M. Pelz, Pacini, Pisa 2003.

<sup>82</sup> M. Ronzani, *Una vocazione all'accoglienza: le filiali pisane di Ordini e congregazioni religiose fra la fine del secolo XI e il Trecento*, in L. Battaglia Ricci, R. Cella (a cura di), *Pisa crocevia di uomini, lingue e culture. L'età medievale*, Aracne, Roma 2009, pp. 61-80: 63-68.

<sup>83</sup> *Carte dell'Archivio Arcivescovile di Pisa. Fondo arcivescovile 1*, cit., n. 201-202, pp. 477-481.

<sup>84</sup> P. Classen, *Ein Rechtsgutachten von 1155 (?) im Prozess der Domkanoniker von Pisa gegen die Mönche von San Rossore*, in Id., *Studium und Gesellschaft im Mittelalter*, a cura di J. Fried, Hiersemann, Stuttgart 1983, pp. 99-125.

<sup>85</sup> C. Wickham, *Legge, pratiche e conflitti. Tribunali e risoluzione delle dispute nella Toscana del XII secolo*, Viella, Roma 2000, pp. 242-252.

secolo XIII il monastero avrebbe conosciuto un lento e inarrestabile declino, che, dopo il passaggio dai monaci benedettini agli Umiliati (1272) si concluse con la soppressione definitiva del 1327<sup>86</sup>.

La figura dell'arcivescovo di Pisa Pietro (1106-1119)<sup>87</sup> merita in questa sede qualche parola ulteriore, non solo perché egli, prima di salire sulla cattedra di Santa Maria, era stato abate del monastero cittadino di San Michele in Borgo, ovvero uno dei principali 'ricettacoli' degli ambienti pisani più schiettamente 'gregoriani', ma anche perché, a quanto sembra, la sua elezione maturò all'interno della Chiesa e della *civitas* di Pisa, senza alcuna traccia di interventi o 'suggerimenti' esterni del tipo di quelli che, come abbiamo visto, avevano propiziato l'elezione di Landolfo nel 1077, o – in circostanze ancor più 'eccezionali' – la promozione del vallombrosano Pietro a vescovo di Pistoia fra 1085 e 1086. Dal canto suo, il pontefice Pasquale II consacrò regolarmente il nuovo presule pisano, ma non volle mai rinnovargli la concessione dell'autorità metropolitana, che Urbano II aveva elargito a Daiberto nel 1092, per poi 'sospenderla' qualche anno dopo per motivi – noi crediamo – di semplice opportunità temporanea. Durante il suo non breve governo, Pietro valorizzò in vari modi il ricco mondo monastico pisano, dando ad esso quella prevalente 'impronta' camaldolese che lo avrebbe caratterizzato fino alla fine del Medioevo; e proprio i monaci camaldolesi, entrati da qualche anno in San Michele in Borgo, accolsero nel 1119 le spoglie mortali dell'arcivescovo Pietro (al quale, l'anno avanti, Gelasio II aveva finalmente 'restituito' dignità e autorità di metropolita)<sup>88</sup>.

#### 6. Il monastero di San Salvatore di Settimo contro il vescovo fiorentino Goffredo e Tancredi Nontigiova degli Alberti: documenti falsi e la Vita anonima di Giovanni Gualberto

La memoria dell'arcivescovo pisano Pietro è indissolubilmente legata all'impresa guerresca delle Baleari (1113-1115), descritta e celebrata nel *Liber Maiorichinus*; dopo la vittoriosa conclusione dell'impresa, i resti dei caduti pisani furono tumulati presso il monastero di San Vittore di Marsiglia<sup>89</sup>. In quegli stessi anni, l'assetto politico-istituzionale stabilitosi in Tuscia nel corso dell'ultimo

<sup>86</sup> Per queste e le precedenti notizie si veda M. Ronzani, *Pisa fra Impero e Papato alla fine del secolo XI: la questione della «Selva del Tombolo» e le origini del monastero di San Rossore*, in G. Rossetti (a cura di), *Pisa e la Toscana occidentale nel Medioevo*, I: A Cinzio Violante nel suo 70° compleanno, ETS, Pisa 1991, pp. 173-230.

<sup>87</sup> I suoi dati biografici sono passati in rassegna da M.L. Ceccarelli Lemut, G. Garzella, *Optimus antistes, San Pietro vescovo di Pisa (1105-1119), autorità religiosa e civile*, «Bollettino storico pisano», LXX, 2001, pp. 79-101.

<sup>88</sup> M. Ronzani, *Una presenza in città precoce e diffusa: i monasteri camaldolesi pisani dalle origini all'inizio del secolo XIV*, in C. Caby, P. Licciardello (a cura di), *Camaldoli e l'Ordine Camaldolese dalle origini alla fine del XV secolo*, Centro Storico Benedettino Italiano, Cesena 2014, pp. 153-179.

<sup>89</sup> Il testo dell'epigrafe che ricorda l'avvenimento è riportato in *Liber Maiolichinus de gestis Pisanorum illustribus*, a cura di C. Calisse, ISIME, Roma 1904, Appendice, IV, p. 143.



decennio del secolo XI perse due dei suoi principali punti di riferimento, con la morte, dopo alcuni anni di malattia e inabilità, della marchesa Matilde (24 luglio 1115), e con l'estinzione della famiglia comitale dei Cadolingi, il cui ultimo esponente, Ugo III, morì nel febbraio 1113 senza lasciare eredi maschi<sup>90</sup>. Questi accadimenti hanno una qualche attinenza con il nostro discorso per almeno due motivi. Innanzitutto, nel grande patrimonio dei Cadolingi, disseminato in più contee e in più diocesi, spiccavano almeno quattro monasteri 'famigliari' (San Salvatore di Fucecchio, San Salvatore di Settimo, Santa Maria di Morrona e Santa Maria di Montepiano), dei quali i due intitolati al San Salvatore avevano avuto un ruolo rilevante nelle vicende politico-religiose della seconda metà del secolo XI. Il cenobio fucecchiese si trovava dentro i confini della vasta diocesi di Lucca, mentre quello di Settimo era a pochi km ad ovest di Firenze.

Alla morte del vescovo Ranieri (1113), sulla cattedra vescovile fiorentina salì Goffredo Alberti, figlio del conte Alberto II; e qualche anno dopo, nel 1119, un fratello di Goffredo, il conte Tancredi 'Nontigiova', riuscì a sposare la vedova dell'ultimo cadolingio<sup>91</sup>. A quel punto, il cenobio di Settimo si trovò – per così dire – 'fra l'incudine e il martello'; anche perché la «protezione» apostolica ottenuta nel 1078 da Gregorio VII<sup>92</sup> e confermata puntualmente da Urbano II (1094) e Pasquale II (1102)<sup>93</sup> poteva non essere più un'arma di difesa sufficiente, dal momento che, in tempi più recenti, lo stesso Pasquale II non aveva dato ascolto alle proteste avanzate da alcuni esponenti del clero fiorentino nei confronti del vescovo Goffredo, la cui elezione era stata sicuramente favorita, se non addirittura 'forzata' da manovre politiche suscettibili di essere considerate simoniache<sup>94</sup>. Grazie al lavoro di revisione della più antica documentazione archivistica di San Salvatore di Settimo, compiuto qualche anno fa da Antonella

<sup>90</sup> Segnaliamo qui la raccolta postuma degli scritti di una studiosa e collega prematuramente scomparsa, che lavorò a lungo e meritoriamente su questa famiglia comitale: R. Pescagliani Monti, *Toscana medievale. Pievi, signori, castelli, monasteri (secoli X-XIV)*, Pacini, Pisa 2012.

<sup>91</sup> Sulla famiglia e la sua genealogia si vedano gli studi di M.L. Ceccarelli Lemut, *I conti Alberti in Toscana fino all'inizio del XIII secolo*, in *Formazione e strutture dei ceti dominanti nel medioevo: marchesi, conti e visconti nel regno italico (secoli IX-XII)*, ISIME, Roma 1996, pp. 179-210; Ead., *La fondazione di Semifonte nel contesto della politica di affermazione signorile dei conti Alberti*, in P. Pirillo (a cura di), *Semifonte in Val d'Elsa e i centri di nuova fondazione dell'Italia medievale*, Olschki, Firenze 2004, pp. 213-233 (a p. 233 la genealogia, rivista rispetto allo studio precedente).

<sup>92</sup> *Carte della Badia di Settimo e della Badia di Buonsollazzo nell'archivio di Stato di Firenze (998-1200)*, a cura di A. Ghignoli, A.R. Ferrucci, Sismel-Edizioni del Galluzzo, Firenze 2004, n. 12, pp. 35-37 (1078 gennaio 10).

<sup>93</sup> Ivi, rispettivamente n. 22, pp. 59-62 (1094 settembre 12) e 33, pp. 83-85 (1102 marzo 6).

<sup>94</sup> Si veda la lettera inviata da Pasquale II «al clero e al popolo fiorentino» il 3 marzo 1116, dove si ricorda che il vescovo Goffredo era stato «accusato davanti al popolo di simonia» e il papa aveva convocato lui e gli accusatori a Roma, ottenendo da questi ultimi una completa ritrattazione: *Italia Sacra*, III, coll. 90-91 (cfr. *Italia Pontificia*, cit., III, p. 9, n. 10). Ad essa va aggiunta l'altra lettera pasqualiana non datata, che invitava i chierici fiorentini a rispettare le prerogative liturgiche della *matrix ecclesia* (*Italia Sacra*, cit., III, col. 88; *Italia Pontificia*, cit., III, p. 36, n. 3). L'argomento va sicuramente approfondito.

Ghignoli, è risultato evidente che il monastero pensò allora a ‘rafforzare’ la difesa della propria autonomia, fabbricando alcuni documenti falsi e interpolandone altri. Fra i primi si possono annoverare il privilegio di Leone IX del 1049 (che significativamente non è menzionato in quello concesso da Gregorio VII nel 1078), e il *decretum* con il quale, nel 1091, il conte Ugo detto Ughiccone e sua moglie Cilia avrebbero privato «se stessi e i loro eredi dello ius patronatus sul monastero, della facoltà d’alienarne i beni e soprattutto di dividerli in caso di divisioni patrimoniali fra i loro eredi»<sup>95</sup>. Se queste disposizioni sembrano fatte apposta per fronteggiare sul piano giuridico i diritti accampabili dal secondo marito della vedova dell’ultimo cadolingio, il privilegio di Leone IX si distingue invece per asseverare «con nette espressioni libertà assolute dal vescovo diocesano, che trovano nel seguito conferma sostanziale ma relativizzata», facendo per di più ricorso ad un’espressione insolitamente forte: «*securum ipsum monasterium ab omni lesione sit et sine molestia sui episcopi*»<sup>96</sup>.

Le precise e pertinenti osservazioni con le quali Antonella Ghignoli ha accompagnato l’edizione critica di tali documenti ci inducono a fare un passo ulteriore, e a chiederci se le evidenti ‘stranezze’ riscontrabili in una fonte scritta di tutt’altro genere, ma egualmente prodotta nell’ambito del monastero di San Salvatore di Settimo, come la cosiddetta *Vita* anonima di Giovanni Gualberto, non siano anch’esse riconducibili alla strategia difensiva elaborata dal cenobio intorno al 1119-1120.

Per cominciare, l’attenzione di tutti gli studiosi di questo testo agiografico è stata attirata dalla «digressione» che, poco dopo l’inizio, interrompe il racconto della vita di Giovanni e passa a parlare di Guarino, «primo abate del cenobio di Settimo» e iniziatore di una campagna di predicazione contro i «simoniaci» e i «chierici concubinari»<sup>97</sup>. Famosissima è la pittoresca descrizione dell’alterco fra costui e Alberga, *coniux* del «vescovo fiorentino di nome Ildebrando»<sup>98</sup>; il nostro testo aggiunge che, in seguito a tale episodio, «nacque il dissidio fra la Chiesa fiorentina e quella di Settimo, e l’abate di Settimo si rifugiò entro la rocca del pontefice romano e fu ricevuto sotto la tutela di san Pietro, ottenendo che la Chiesa di Settimo non soggiacesse da allora in poi a quella fiorenti-

<sup>95</sup> *Carte della Badia di Settimo*, cit., n. 18, pp. 47-53 (le parole cit. nel testo sono tratte dal regesto, ma si vedano tutte le elaborate osservazioni della curatrice: pp. 48-51).

<sup>96</sup> Ivi, n. 10, pp. 29-32. La frase della curatrice è a p. 31; l’edizione del doc. a p. 32.

<sup>97</sup> «Per idem tempus celebre nome religionis et sapientiae habebat in Tuscia dominus Guarinus Septimensis cenobii abbas primus. Hic libere cepit loqui contra simoniacos et arguere clericos concubinos» (*Vitae sancti Iohannis Gualberti*, cit., p. 1105).

<sup>98</sup> «Nam cum quodam tempore pro quodam negotio accessisset ad Florentinum episcopum nomine Ildebrandum cumque perorasset rem, pro qua venerat, et expectaret episcopi responsionem, coniux episcopi nomine Alberga iuxta eum sedens respondit: “Domne abbas de hac re, pro qua tu postulas, dominus meus non est adhuc consiliatus; ipse loquetur cum suis fidelibus et respondebit tibi, quod sibi placuerit”. Ad hanc vocem abbas zelo Dei accensus cepit vehementer contra eam maledictionis verba promere dicens: “Tu maledicta Zezabel” [...]» (*ibidem*).

na o ad alcuna altra, tranne che alla Chiesa romana»<sup>99</sup>. Guarino meritò altresì che «nelle messe solenni l'abate del monastero di Settimo potesse usare il pastorale e indossare i sandali, la mitria e i guanti»<sup>100</sup> riservati ai vescovi. Tutti i commentatori notano che di tali concessioni, attribuibili (visto l'episodio che ne sarebbe stato occasione) al papa Benedetto VIII (1012-1024) non è rimasta alcuna traccia documentaria<sup>101</sup>; ma prima ancora che il contenuto di esse, a colpire è il linguaggio usato dall'autore del testo, che pone la *Septimensis Ecclesia* e la *Florentina Ecclesia* sullo stesso piano, aggiungendo subito che la prima, da allora in poi, ottenne di dipendere unicamente dalla *Romana Ecclesia*. Inserita in un contesto così espressivo, la 'concessione' di Benedetto VIII risultava perfettamente credibile, senza che ci fosse bisogno – vorremmo aggiungere – di trasferirla in un privilegio appositamente fabbricato; e in ogni caso, essa dava 'profondità' storica e giustificazione al privilegio, così singolarmente esplicito, 'ottenuto' da Leone IX nel 1049.

Va osservato, inoltre, che la «digressione» dedicata all'abate Guarino è tale solo in apparenza. L'autore anonimo dice di volerla chiudere, per «tornare» al punto in cui era rimasto<sup>102</sup>, ossia all'approvazione data dall'eremita urbano Teuzo al proposito di Giovanni di «fondare un monastero in un luogo appartato e solitario, per poter vivere secondo la regola di san Benedetto»; ma subito ci informa che «nel luogo solitario chiamato Vallombrosa» si trovavano già «due monaci del suddetto abate Guarino, Paolo e Guntelmo, che vi conducevano vita eremitica»<sup>103</sup>. Giovanni Gualberto arrivò qui, si fermò e, come l'anonimo afferma di aver appreso «dai discepoli di Guarino», «per un certo tempo [Giovanni] fu sorretto dal consiglio e dall'aiuto dello stesso Guarino»<sup>104</sup>. L'esperienza monastica vallombrosana avrebbe dunque emesso i primi vagiti sotto la tutela del battagliero abate di Settimo!

In seguito Guarino non è più menzionato, ma poco più sotto leggiamo di come Giovanni, qualche tempo dopo, fu invitato dal conte cadolingio Guglielmo Bulgaro e dai monaci di Settimo a prendere il cenobio sotto il proprio governo, in quanto il nuovo abate di esso, Ugo, se ne era andato dopo essere stato attac-

<sup>99</sup> «Hinc factum est dissidium inter Florentinam et Septimensem Ecclesiam, confugitque Septimensis abbas ad arcem Romani pontificis et sub tutela beati Petri receptus hoc est consecutus, ut Septimensis Ecclesia neque Florentinae neque ulli Ecclesiae ulterius subiaceret nisi Romanae» (*ibidem*).

<sup>100</sup> «Promeruit etiam, ut in sollemnitatibus missarum Septimensis monasterii abbas cum pastoralis virga, sandaliis et mitra utatur et quantis» (*ibidem*).

<sup>101</sup> Si veda da ultimo *Carte della Badia di Settimo*, cit., p. 32: «non si ha traccia» del privilegio «che, sempre secondo la Vita [...] il grande abate Guarino ottenne a Roma da Benedetto VIII presumibilmente verso il 1012».

<sup>102</sup> «Sed ut ad id redeam, unde digressus sum» (*Vitae sancti Iohannis Gualberti*, cit., p. 1105).

<sup>103</sup> «Erat quaedam solitudo, quae vocatur Vallisymbrosa, in qua supradicti domni Guarini abbatibus duo erant monaci Paulus et Guntelmus heremiticam ducentes vitam»: è la continuazione del passo citato nella n. precedente.

<sup>104</sup> «Et sicut a discipulis domni Guarini audivi, per aliquantum tempus ipsius Guarini consilio et auxilio sustentatus est» (*ibidem*).

cato dai propri monaci. Giovanni non avrebbe voluto accettare, ma poi cambiò idea, «perché in quel tempo stava nascendo il conflitto dei monaci e di altri 'cattolici' contro i simoniaci – lotta della quale il venerabile Giovanni era il campione –, e il luogo suddetto sarebbe stato assai utile al riguardo»<sup>105</sup>. Poiché subito dopo l'autore apre un'altra delle sue pagine più famose, quella della clamorosa ammissione del padre di Pietro Mezzabarba – «per san Siro! così come ben potreste credere che per ottenere questo vescovato abbia tirato fuori una moneta sola, *sappiate* che ho sborsato tremila lire!»<sup>106</sup> –, il lettore è indotto facilmente a pensare che la lotta antisimoniaca di Giovanni e dei suoi monaci fosse partita proprio da San Salvatore di Settimo. Nell'economia del nostro testo, la 'confessione' sfuggita di bocca al tronfio Teuzo Mezzabarba sostituisce appunto la descrizione della prova del fuoco svoltasi davanti al monastero (che nella *Vita* di Andrea di Strumi era contenuta in una lunga lettera inserita nel testo), imponendosi per la sua inoppugnabile evidenza. Soprattutto, ci pare, essa completa il quadro radicalmente negativo dei vescovi fiorentini del secolo XI che era già stato delineato dall'episodio dello scontro fra Guarino e la «moglie» del vescovo Ildebrando.

L'intento di riappropriarsi e di far rivivere in modo ancor più esplicito la polemica antisimoniaca e antivescovile condotta dai vallombrosani nel secolo precedente sembra confermato anche dal ricordo delle parole pronunciate nel corso della sinodo papale del 1067 da Pier Damiani, l'uomo che fino all'ultimo aveva difeso la posizione di Pietro Mezzabarba e accusato i vallombrosani di scardinare l'assetto sacramentale della diocesi fiorentina, in quanto essi rifiutavano di considerare valide le consacrazioni operate da colui che ne era il presule legittimo<sup>107</sup>. Il compito di mostrare a quali aberrazioni portasse la posizione del Damiani è affidato ad un altro vescovo presente a quella sinodo, Rinaldo di Como, autore di un tipico ragionamento per assurdo (o per meglio dire 'a effet-

<sup>105</sup> «Cui petitioni dubitando humanosque timendo casus noluit cito consentire. Sed cum hoc tempore certamen monachorum ceterorumque catholicorum cepisset contra symoniacos exurgere, cuius pugnae venerabilis Iohannes princeps videbatur existere, videns predictum locum satis ad hanc rem utilem fore, cepit flectere animum ad consentiendum postulationi eorum ≠ Exinde cepit pateferi et multis contentionibus discuti error symoniacorum primum a Florentino incipiendo episcopo» (ivi, p. 1106).

<sup>106</sup> I «Fiorentini» cominciarono a «tentare» Teuzo chiedendogli: «Domne Teuzo, multum pretii pro filii tui dignitate regi contulisti?»; e subito dopo gli fecero la domanda 'vera': ««Dic ergo, si placet tuae nobilitati, quantum summae potuit haec res constare tibi?» At ille: «Per sanctum Syrum, sic tria milia libras potestis bene scire me propter hunc episcopatum acquirendum dedisse, sicut unum valetis credere nummum»» (*ibidem*).

<sup>107</sup> «Dicunt enim quia per huiusmodi sacerdotes nec crisma confici, nec aecclesia dedicari, nec clericalia iura conferri, nec missarum ullo umquam tempore potuerunt solemnia celebrari. Et tam haec inpunderent allegant, ut horno compulerint in tribus plebibus sine conspersione crismatis catecuminos baptizari. Sed cum Christum proculdubio denominetur a crismate, nil aliud tollunt baptismo nisi Christum qui crismatis subtrahunt sacramentum» (K. Reindel [hrsg.], *Die Briefe des Petrus Damiani*, in *Die Briefe der deutschen Kaiserzeit*, IV [3], München 1989, n. 146, p. 535).

to') circa la validità della consacrazione delle specie eucaristiche, a prescindere dallo stato di grazia o di peccato del celebrante<sup>108</sup>.

La presenza, apparentemente abituale, di Giovanni Gualberto a Settimo è suggerita anche da altri passi della *Vita* anonima<sup>109</sup>. Questo testo intendeva certamente ribadire la santità personale del fondatore dei vallombrosani, ma giustificava nel contempo l'ambizione del cenobio di San Salvatore di averne raccolto l'eredità ed essere il continuatore più qualificato delle battaglie da lui condotte; tanto più che, prima ancora che Giovanni denunciasse Pietro Mezzabarba come simoniaco, l'indegnità di un altro vescovo fiorentino era stata svelata da Guarino, artefice sin dall'inizio del secolo XI dell'autonomia della *Septimensis Ecclesia*, equiparabile in tutto e per tutto ad una sede vescovile, nei confronti di quella *Florentina*.

Contro quest'ultima, e il presule che la governava dal 1113, la prima era ora in grado di brandire un testo che chiunque sarebbe stato in grado di leggere in chiave attualizzante, giudicando il comportamento sfacciatamente simoniaco di cui, mezzo secolo prima, s'erano macchiati (e vantati!) Pietro Mezzabarba e il suo arrogante e vanitoso genitore Teuzo, come l'anticipazione o prefigurazione di quel che, in un momento assai più prossimo, avevano 'notoriamente' fatto Goffredo e suo padre Alberto II. L'importante è che noi, a novecento anni di distanza, smettiamo di cercare in questo testo pezzi di 'verità' rimasti fino ad allora celati, e lo consideriamo invece – semplicemente – prodotto e testimone del tempo in cui fu scritto.

## Bibliografia

### Fonti

- Carte della Badia di Settimo e della Badia di Buonsollazzo nell'archivio di Stato di Firenze (998-1200)*, a cura di A. Ghignoli, A.R. Ferrucci, Sismel-Edizioni del Galluzzo, Firenze 2004.
- Le carte del monastero di San Miniato al Monte (secoli IX-XII)*, a cura di L. Mosiici, Olschki, Firenze 1990.
- Le carte del monastero di Santa Felicita di Firenze*, a cura di L. Mosiici, Olschki, Firenze 1969.
- Le carte della canonica della cattedrale di Firenze (723-1149)*, a cura di R. Piattoli, ISIME, Roma 1938.
- Le Passioni di san Miniato martire fiorentino*, ed. critica a cura di S. Nocentini, Sismel-Edizioni del Galluzzo, Firenze 2018.
- Kehr P.F., *Italia Pontificia*, III, Etruria, apud Wiedmannos, Berolini 1908.
- Vitae sancti Iohannis Gualberti*, edidit F. Baethgen, in *Monumenta Germaniae Historica, Scriptores*, XXX (2), Hiersemann, Lipsiæ 1934, rist. anast. Stuttgart, 1976, pp. 1076-1110.

<sup>108</sup> *Vitae sancti Iohannis Gualberti*, cit., p. 1107.

<sup>109</sup> Ad esempio *ivi*, p. 1109.

Studi

- Ammannati G., *La scrittura dei notai fiorentini nei secoli X e XI. Con un excursus su due documenti del notaio Lamberto (San Pier Maggiore, 1067 febbraio 27; Santa Maria di Rosano, 1045 febbraio 18)*, «Medioevo e Rinascimento», XXIII, 2009, pp. 33-70.
- Benvenuti A., *Stratigrafie della memoria: scritture agiografiche e mutamenti architettonici nella vicenda del "Complesso cattedrale" fiorentino*, in D. Cardini (a cura di), *Il bel San Giovanni e Santa Maria del Fiore. Il Centro religioso di Firenze dal tardo Antico al Rinascimento*, Le Lettere, Firenze 1996, pp. 95-127.
- Boesch Gajano S., *Storia e tradizione vallombrosane*, «Buletino dell'Istituto Storico Italiano per il Medio Evo», LXXVI, 1964, pp. 99-202.
- Cammarosano P., *Autonomia monastica e autorità superiori, 951-1215*, in L. Tanzini (a cura di), *La Valdambra nel Medioevo*, Le Lettere, Firenze 2011, pp. 7-19.
- Ceccarelli Lemut Maria Luisa, *I conti Alberti in Toscana fino all'inizio del XIII secolo*, in *Formazione e strutture dei ceti dominanti nel medioevo: marchesi, conti e visconti nel regno italico (secoli IX-XII)*, ISIME, Roma 1996, pp. 179-210.
- , *La fondazione di Semifonte nel contesto della politica di affermazione signorile dei conti Alberti*, in P. Pirillo (a cura di), *Semifonte in Val d'Elsa e i centri di nuova fondazione dell'Italia medievale*, Olschki, Firenze 2004, pp. 213-233.
- Ceccarelli Lemut M.L., Garzella G., *Optimus antistes, San Pietro vescovo di Pisa (1105-1119), autorità religiosa e civile*, «Bollettino storico pisano», LXX, 2001, pp. 79-101.
- Ciccopiedi C., *Diocesi e riforme nel Medioevo. Orientamenti ecclesiastici e religiosi nel Piemonte dei secoli X e XI*, Effatà, Torino 2012.
- , *Governare la diocesi. Assestamenti riformatori in Italia settentrionale fra linee guida conciliari e pratiche vescovili (secoli XI e XII)*, CISAM, Spoleto 2016.
- Classen P., *Ein Rechtsgutachten von 1155 (?) im Prozess der Domkanoniker von Pisa gegen die Mönche von San Rossore*, in Id., *Studium und Gesellschaft im Mittelalter*, a cura di J. Fried, Hiersemann, Stuttgart 1983, pp. 99-125.
- Cortese M.E., *Signori, castelli, città. L'aristocrazia del territorio fiorentino tra X e XII secolo*, Olschki, Firenze 2007.
- Cotza A., *A proposito della nuova edizione delle Passioni di san Miniato*, «Archivio Storico Italiano», 177, 2019, pp. 565-575.
- D'Acunto N., *Le nuove regole del gioco: aspetti della rivolta contro il vescovo di Firenze Pietro Mezzabarba*, in Id., *L'età dell'obbedienza. Papato, Impero e poteri locali nel secolo XI*, Liguori, Napoli 2007, pp. 85-133.
- , *Monasteri di fondazione episcopale del regno italico nei secoli X-XI*, in Id., *Cum anulo et baculo. Vescovi dell'Italia medievale dal protagonismo politico alla complementarietà istituzionale*, CISAM, Spoleto 2019, pp. 131-151.
- , *Assesti istituzionali e cultura politica nella marca di Tuscia fra la tarda età ottoniana e la prima età salica*, in B.F. Gianni, O.S.B., A. Paravicini Bagliani (a cura di), *San Miniato e il segno del Millennio*, Sismel-Edizioni del Galluzzo, Firenze 2020, pp. 139-153.
- Dameron W.G., *The cult of St. Minias and the struggle for power in the diocese of Florence, 1011-1018*, «Journal of Medieval History», XIII, 1987, pp. 125-141.
- Davidsohn R., *Storia di Firenze, I, Le origini*, trad. it., Sansoni, Firenze 1977.
- Degl'Innocenti A., *Le Vite antiche di Giovanni Gualberto: cronologia e modelli agiografici*, «Studi medievali», III (25), 1984, pp. 31-91.
- Delumeau J.-P., *Arezzo. Espace et sociétés 715-1230*, École Française, Roma 1996.
- Faini E., *I vescovi dimenticati. Memoria e oblio dei vescovi fiorentini e fiesolani dell'età pregregoriana*, «Annali di storia di Firenze», VIII, 2013, pp. 11-49.

- Francesconi G. (a cura di), *Vescovo e città nell'alto Medioevo: quadri generali e realtà toscane*, Centro Italiano di Studi di Storia e d'Arte, Pistoia 2001.
- Gianni B.F., O.S.B., Paravicini Bagliani A. (a cura di), *San Miniato e il segno del Millennio*, Sismel-Edizioni del Galluzzo, Firenze 2020.
- Giusti M., *Le canoniche della città e diocesi di Lucca al tempo della Riforma Gregoriana*, in G.B. Borino (a cura di), *Studi Gregoriani per la storia di Gregorio VII e della Riforma Gregoriana*, III, Abb. S. Paolo, Roma 1948, pp. 321-367.
- Goez W., *Reformpapsttum, Adel und monastische Erneuerung in der Toscana*, in J. Fleckenstein (hrsg.), *Investiturstreit und Reichsverfassung*, Thorbecke, Sigmaringen 1973, pp. 205-239.
- Lami G., *Sanctae Ecclesiae Florentinae Monumenta*, II, A. Salutati, Firenze 1758.
- Matzke M., *Daiberto di Pisa. Tra Pisa, papato e prima Crociata*, trad. it. di M. Pelz, Pacini, Pisa 2003.
- Miccoli G., *Aspetti del monachesimo toscano nel secolo XI*, ora in Id., *Chiesa Gregoriana. Ricerche sulla Riforma del secolo XI*. Nuova edizione a cura di A. Tilatti, Herder, Roma 1999, pp. 59-92.
- Pasqui U., *Documenti per la storia della città di Arezzo nel medio evo*, I, Firenze 1899.
- Pellegrini M., "Sancta pastoralis dignitas". Prestigio, funzioni e poteri dei vescovi a Siena nell'Alto Medioevo, in Francesconi G. (a cura di), *Vescovo e città nell'alto Medioevo*, Centro Italiano di Studi di Storia e d'Arte, Pistoia 2001, pp. 179-217.
- Pescagli Montoni R., *Toscana medievale. Pievi, signori, castelli, monasteri (secoli X-XIV)*, Pacini, Pisa 2012.
- Piras A. (ed.), *Passiones Martyrum Sardiniae ad fidem codicum qui adhuc exstant nec non adhibitis editionibus veteribus*, Georg Olms, Hildesheim-Zürich-New York 2017.
- Puglia A., *Scrittura del potere e potere della scrittura nei secoli IX-XI. Considerazioni sui documenti altomedievali della Chiesa di Volterra fino all'episcopato del vescovo Guido (1044-1064)*, in C. Caciagli (a cura di), *Laboratorio universitario volterrano*, Pisa University Press, Quaderno XIII, Pisa 2008-2009, pp. 261-292.
- Puxeddu L., Sitzia S. (a cura di), *Lussorio, paganissimus apparitor. Storia e culto di un santo sardo*, Parteolla, Dolianova (Ca) 2009.
- Reindel K. (hrsg.), *Die Briefe des Petrus Damiani*, in *Die Briefe der deutschen Kaiserzeit*, IV (3), München 1989.
- Robinson I.S. (hrsg.), *Die Chroniken Bertholds von Reichenau und Bernolds von Konstanz 1054-1100*, Hahnsche Buchhandlung, Hannover 2003.
- Ronzani M., *Pisa fra Impero e Papato alla fine del secolo XI: la questione della «Selva del Tombolo» e le origini del monastero di San Rossore*, in G. Rossetti (a cura di), *Pisa e la Toscana occidentale nel Medioevo*, I: A Cinzio Violante nel suo 70° compleanno, ETS, Pisa 1991, pp. 173-230.
- , *Vescovi, canoniche e cattedrali nella Tuscia dei secoli X e XI: qualche considerazione a partire dall'esempio di Fiesole*, in M. Borgioli (a cura di), *Un archivio, una diocesi. Fiesole nel Medioevo e nell'età moderna*, Olschki, Firenze 1996, pp. 3-21.
- , *Chiesa e «Civitas» di Pisa nella seconda metà del secolo XI. La situazione interna ed i rapporti con il Papato, l'Impero e la Marca di Tuscia dall'avvento del vescovo Guido all'elevazione di Daiberto a metropolita di Corsica (1060-1092)*, ETS, Pisa 1997.
- , *Il monachesimo toscano del secolo XI: note storiografiche e proposte di ricerca*, in A. Rusconi (a cura di), *Guido d'Arezzo monaco pomposiano*, Olschki, Firenze 2000, pp. 21-53.
- , *Vescovo e città a Pisa nei secoli X e XI*, in Francesconi G. (a cura di), *Vescovo e città nell'alto Medioevo: quadri generali e realtà toscane*, Centro Italiano di Studi di Storia e d'Arte, Pistoia 2001, pp. 93-132.

- , *Pietro Mezzabarba e i suoi confratelli. Il reclutamento dei vescovi della "Tuscia" fra la morte di Enrico III e i primi anni del pontificato di Gregorio VII (1056-1078)*, in S. Balossino, G.B. Garbarino (a cura di), *L'organizzazione ecclesiastica nel tempo di san Guido. Istituzioni e territorio nel secolo XI*, Impressioni Grafiche, Acqui Terme 2007, pp. 139-185.
- , *Lo sviluppo istituzionale di Pistoia alla luce dei rapporti con il Papato e l'Impero fra la fine del secolo XI e l'inizio del Duecento*, in P. Gualtieri (a cura di), *La Pistoia comunale nel contesto toscano ed europeo (secoli XIII-XIV)*, Società Pistoiese di Storia Patria, Firenze 2008, pp. 19-72.
- , *L'organizzazione territoriale delle chiese, in Città e campagna nei secoli altomedievali*, CISAM, Spoleto 2009, pp. 191-217.
- , *Una vocazione all'accoglienza: le filiali pisane di Ordini e congregazioni religiose fra la fine del secolo XI e il Trecento*, in L. Battaglia Ricci, R. Cella (a cura di), *Pisa crocevia di uomini, lingue e culture. L'età medievale*, Aracne, Roma 2009, pp. 61-80.
- , *Una presenza in città precoce e diffusa: i monasteri camaldolesi pisani dalle origini all'inizio del secolo XIV*, in C. Caby, P. Licciardello (a cura di), *Camaldoli e l'Ordine Camaldolese dalle origini alla fine del XV secolo*, Centro Storico Benedettino Italiano, Cesena 2014, pp. 153-179.
- Salvestrini F., *Il monachesimo in Valdelsa dalla riforma ecclesiastica all'età comunale (XI-XIII secolo)*, in Id., (a cura di), *Badia Elmi. Storia e arte di un monastero valdelsano tra Medioevo ed Età moderna*, Nuova Immagine, Siena 2013, pp. 13-24.
- , *La prova del fuoco. Vita religiosa e identità cittadina nella tradizione del monachesimo fiorentino (seconda metà del secolo XI)*, «Studi Medievali», s. III, LVII (1), 2016, pp. 88-127.
- , *Monachesimo e vita religiosa a Firenze fra IX e XI secolo*, in T. Verdon (a cura di), *Firenze prima di Arnolfo. Retroterra di grandezza*, Mandragora, Firenze 2016, pp. 73-79.
- , *Ignis probatione cognoscere. Manifestazioni del divino e riflessi politici nella Firenze dei secoli XI e XV*, in P. Cozzo (a cura di), *Apparizioni e rivoluzioni. L'uso pubblico delle ierofanie fra tardo antico ed età contemporanea*, «Studi e Materiali di Storia delle Religioni», LXXXV (2), 2019, pp. 472-482.
- , *Il monachesimo toscano dal tardoantico all'età comunale. Istanze religiose, insediamenti, relazioni politiche, società*, in B.F. Gianni, O.S.B., A. Paravicini Bagliani (a cura di), *San Miniato e il segno del Millennio*, Sismel-Edizioni del Galluzzo, Firenze 2020, pp. 263-288.
- Schmidt T., *Alexander II. (1061-1073) und die römische Reformgruppe seiner Zeit*, Hiersemann, Stuttgart 1977.
- Schwartz G., *Die Besetzung der Bistümer Reichsitaliens unter den Sächsischen und Salischen Kaisern. Mit den Listen der Bischöfe, 951-1122*, (1913), rist. anast. CISAM, Spoleto 1993.
- Tabacco G., *Espansione monastica ed egemonia vescovile nel territorio aretino fra X e XI secolo*, in *Miscellanea Gilles Gérard Meersseman*, Antenore, Padova 1970, I, pp. 57-87.
- Tomei P., *Da Cassino alla Tuscia: disegni politici, idee in movimento. Sulla politica monastica dell'ultima età ottoniana*, «Quaderni storici», 152, LI (2), 2016, pp. 355-382.
- Vedovato G., *Camaldoli e la sua congregazione dalle origini al 1184. Storia e documentazione*, Centro Storico Benedettino Italiano, Cesena 1994.
- Viehmann K., *Die Herrscherurkunden für die Toskana im nachkarolingischen Regnum Italiae (888-926)*, in A. Ghignoli, W. Huschner, M. Ulrike Jaros (hrsg.), *Europäische Herrscher und die Toskana im Spiegel der urkundlichen Überlieferung*, Eudora, Leipzig 2015, pp. 23-36.



- Violante C., *Le concessioni pontificie alla Chiesa di Pisa riguardanti la Corsica alla fine del secolo XI*, «Buletino dell'Istituto Storico Italiano per il Medio Evo», LXXV, 1963, pp. 43-56.
- Weinfurter S., *Kaiser Heinrich II. und die Bischöfe: Sakralität und Autorität*, in E. Destefanis, P. Guglielmotti (a cura di), *La diocesi di Bobbio. Formazione e sviluppi di un'istituzione millenaria*, Firenze University Press, Firenze 2015 (Reti medievali E-book, 23), pp. 21-39.
- Wickham C., *Legge, pratiche e conflitti. Tribunali e risoluzione delle dispute nella Toscana del XII secolo*, Viella, Roma 2000, pp. 242-252.

# La presenza del martire Miniato nelle dedichezioni toscane: alcune occorrenze<sup>1</sup>

Isabella Gagliardi

**Sommario:** L'articolo prende in esame le dedichezioni a San Miniato presenti in area toscana nel periodo medievale. Sulla scorta della letteratura specifica, pur non escludendo che altre intitolazioni possano in futuro essere recuperate da studi puntuali sul territorio, si ipotizza che nelle diocesi di Fiesole, Firenze e Pistoia la conservazione di tali appellativi sia collegata alla presenza dei monaci vallombrosani che, fin dai primordi dell'Ordine, si erano legati alla memoria dell'antico martire cristiano.

Chi era il martire che, dall'alto del suo colle più prossimo, era chiamato a proteggere Firenze? Si trattava di Miniato, ucciso a metà del III secolo – si diceva – sul monte fiorentino, denominato anche Monte del Re perché possesso del sovrano longobardo, e venerato già a partire dal IV secolo. Si racconta che Miniato fosse un nobile o addirittura un principe armeno, oppure un soldato, oppure ancora – stando ad alcune versioni della sua vita – un mercante che si convertì al cristianesimo all'epoca dell'imperatore Decio. Secondo la narrazione, molto tardiva, del cronista fiorentino Giovanni Villani (1280-1348), egli era il primogenito del re di Armenia, che si era allontanato dalla propria patria per andare a Roma, città apostolica, in devoto pellegrinaggio, mirando ad ottenere la remissione dei propri peccati. Dalla città eterna, poi, si era diretto verso Firenze, e aveva deciso di fare penitenza sostando nella selva detta di Arisbotto o di Elisbot, che ricopriva una buona parte del Monte del Re, dove avevano trovato rifugio i primi vescovi cittadini e numerosi cristiani.

L'imperatore Decio, appena seppe che il principe si era convertito alla nuova fede e abitava nel bosco, lo fece catturare e cercò di blandirlo con doni e promesse

<sup>1</sup> Escludo da questa breve disamina il sito di San Miniato a Siena. Ho preferito focalizzare, per ora, l'attenzione sulle diocesi di Firenze, Fiesole, Pistoia e Lucca, e in particolare sulle prime due, in modo che questo contributo possa accompagnare la lettura dell'analisi del culto a Miniato e a Cresci.

affinché rinnegasse Cristo. Miniato non si perse d'animo e continuò a rimanere saldo nel suo credo. Non abiurò neppure quando il sovrano lo fece torturare molto crudelmente, finché non decise di farlo decapitare. Gli fu tagliata la testa in un luogo detto la 'Croce del Borgo' (o 'Croce al Gorgo', per il formarsi in quel punto di alcuni mulinelli nel corso dell'Arno; toponimo attestato almeno dal 1007)<sup>2</sup>, ma accadde un miracolo. Il martire prese con le mani la testa mozzata, l'appoggiò nuovamente sul collo, poi attraversò il fiume e infine salì sul Monte del Re, ove si trovava un piccolo oratorio intitolato a san Pietro Apostolo e dove giacevano i resti di molti martiri. Lì morì e fu sepolto dagli altri cristiani<sup>3</sup>.

La tardiva rielaborazione del Villani compendia e fonde leggende diverse, composte in un arco di tempo esteso dal VI all'XI secolo e finalizzate a dare un'identità ad un martire di cui, in definitiva, si sapeva ben poco, se non che quel nome (*Mineas* o *Minyas*) di sicuro non era né di origine greca né latina, piuttosto armena o siriana, o comunque levantina.

La cancelleria di Carlo Magno nel 786 produceva una pergamena in cui si accennava alla basilica del martire di Cristo Miniato a Firenze, chiesa nella quale riposava il suo corpo venerabile. Il culto a Miniato era senz'altro precedente rispetto a quella data, perché già tra 560 e 578 l'allora vescovo di Lucca Frediano era solito recarsi ogni anno a pregare sul sepolcro di Miniato a Firenze<sup>4</sup>.

«Se dicono il vero gli atti di S. Frediano vescovo di Lucca – si legge nelle *Antichità Toscane* di Giovanni Lami – questo santo Vescovo, il quale viveva nel secolo VI, veniva ogni anno a visitare le Reliquie di San Miniato, che in questa Chiesa si veneravano»<sup>5</sup>. Il binomio Frediano – Miniato era destinato a riproporsi nella toponomastica urbana. A partire dal *burgo Sancti Frigidiani* di Firenze, con la chiesa omonima ed eponima del santo lucchese, sarebbe stata elaborata una narrazione agiografica in cui ogni scheggia memoriale avrebbe trovato una sua collocazione. Frediano, infatti, recandosi a Firenze per onorare le reliquie di san Miniato, compì un nuovo miracolo fluviale – ragione per la quale fu eretta la chiesa di San Frediano – e prese l'abitudine di visitare la città a cadenze regolari, ospite della stirpe Bagnesi<sup>6</sup>. Fin qui arriva la ricostruzione dei fatti proposta

<sup>2</sup> Cfr. in proposito F. Salvestrini, *Libera città su fiume regale. Firenze e l'Arno dall'Antichità al Quattrocento*, Nardini, Firenze 2005, pp. 36, 38, 82.

<sup>3</sup> G. Villani, *Nuova Cronica*, a cura di G. Porta, Guanda, Parma 1991, II, XX. Cfr. in proposito anche S. Nocentini, *La lunga storia di brevi passioni*, in B.F. Gianni (O.S.B.), A. Paravicini Bagliani (a cura di), *San Miniato e il segno del Millennio*, Sismel-Edizioni del Galluzzo, Firenze 2020, pp. 175-193.

<sup>4</sup> *Le carte del monastero di S. Miniato al Monte (secoli IX-XII)*, a cura di L. Mosiici, Olschki, Firenze 1990, *Introduzione*, p. 7.

<sup>5</sup> G. Lami, *Lezioni di antichità toscane e specialmente della città di Firenze recitate nell'Accademia della Crusca da Giovanni Lami, Pubblico Professore*, Appresso Andrea Bonducci, Firenze 1766, p. LIV. Per la *Vita* di san Frediano si veda G. Zaccagnini, *Vita Sancti Frigidiani. Contributi di storia e di agiografia lucchese altomedievale*, M. Pacini Fazzi, Lucca 1989, pp. 153-154.

<sup>6</sup> G. Richa, *Notizie storiche delle chiese fiorentine divise ne' suoi Quartieri, [...]*, Tomo nono, *Del Quartiere di Santo Spirito*, Pietro Gaetano Viviani, In Firenze 1761, p. 167.

dagli eruditi dei secoli XVIII e XIX e, più precisamente, da Giovanni Lami e da Giuseppe Richa<sup>7</sup>. Alla loro acribia e, più tardi, a quella di Emanuele Repetti e Robert Davidsohn<sup>8</sup>, si deve l'aver raccolto le tracce della presenza culturale di Miniato in terra toscana, ed è dai loro lavori che attingo per recuperare almeno alcune delle intitolazioni al martire dal nome esotico.

Cercando, quindi, nelle carte digitalizzate dell'imperitura opera di Emanuele Repetti – il *Dizionario Geografico Fisico e Storico della Toscana*, oggi fruibile comodamente grazie alla base di dati ad accesso aperto e interrogabile in rete realizzata dagli archeologi dell'Università degli Studi di Siena (il *Repetti on line*); da valutare, comunque, al netto di possibili errori e imprecisioni notoriamente insite in tale repertorio – si recuperano ben diciannove toponimi, fra cui quindici denominazioni<sup>9</sup>.

Prima fra tutte, per occorrenze, spicca la menzione di San Miniato oggi in provincia di Pisa. Un'erudita tradizione di studi locali, dall'epoca di Giovanni Lami (1758) fino a tempi recenti, aveva identificato nella pergamena datata 15 gennaio 783 e sottoscritta dal vescovo di Lucca Giovanni la più antica testimonianza della sua esistenza. Si trattava della conferma elargita al chierico Autchis di un oratorio dedicato al martire Miniato posto in un luogo identificato con il toponimo di *Quarto*<sup>10</sup>. Nel 1995 Chris Wickham evidenziava l'esistenza di un luogo di nome Quarto nella piana lucchese, un sito corrispondente agli immediati dintorni dell'attuale Capannori, che distava circa quattro miglia da Lucca, dov'erano presenti beni del presule lucchese<sup>11</sup>. Marco Stoffella e Paolo Tomei, successivamente, hanno approfondito la questione, secondo ogni legame tra la *cartula confirmationis* del 783 e San Miniato in provincia di Pisa<sup>12</sup>. Di fatto, quindi,

<sup>7</sup> In questo stesso volume è il saggio di Anna Benvenuti a far luce sull'origine e sulle dinamiche del culto tributato a Miniato. Per quanto, invece, attiene alle agiografie antiche si veda il recente *Le Passioni di san Miniato martire fiorentino*, a cura di S. Nocentini, Sismel-Edizioni del Galluzzo, Firenze 2018.

<sup>8</sup> R. Davidsohn, *Storia di Firenze*, I, trad. it. Sansoni, Firenze 1977, I, p. 655.

<sup>9</sup> <<http://stats-1.archeogr.unisi.it/repetti/database.php>> (02/2021).

<sup>10</sup> Cfr. *Statuti del Comune di San Miniato al Tedesco (1337)*, a cura di F. Salvestrini, ETS, Pisa 1994, *Introduzione*, pp. 11-12.

<sup>11</sup> C. Wickham, *Comunità e clientele nella Toscana del XII secolo: le origini del comune rurale nella Piana di Lucca*, Viella, Roma 1996, pp. 70-71.

<sup>12</sup> M. Stoffella, *Fuori e dentro le città. La Toscana occidentale e le sue élites (secoli VIII-XI)*, tesi di laurea Università Ca' Foscari di Venezia, a.a. 2004-2005, pp. 81-92; P. Tomei, «*Locus est famosus*» *Borgo San Genesio e il suo territorio (secc. VIII-XII)*, tesi di Laurea, Università degli Studi di Pisa, a.a. 2010-2011, pp. 32-33, ora pubblicata con il titolo *Locus est famosus. Come nacque San Miniato al Tedesco (secoli VIII-XII)*, ETS, Pisa 2018, in particolare le pp. 14, 18, 40, 47, 53, 59-60, 81, 85. Il problema costituito dalla spiegazione del toponimo Quarto per San Miniato in provincia di Pisa se lo era già posto Fedor Schneider nel 1914, ipotizzando che si riferisse alla distanza intercorrente tra il colle e un ponte sul fiume Elsa costruito sulla via romea e/o pisana (che nella zona a tratti sostanzialmente coincidevano): F. Schneider, *Reichsverwaltung in Toscana von der Gründung des Langobardenreichs bis zum Ausgang der Staufer (568-1268)*, I. *Die Grundlangen*, Loescher, Rom 1930, p. 230, nota 1. Anche la storiografia precedente aveva sollevato la questione: una ordinata e chiara espo-

la chiesa dedicata a Miniato di cui il vescovo disponeva nel 783 avrebbe dovuto trovarsi almeno a trenta chilometri da San Miniato, presso l'odierna Capannori.

Nell'VIII secolo, infatti, secondo la ricostruzione operata da Wickham, entro sei miglia dalla città di Lucca, vi erano l'insediamento di *Quarto* e quello di *Rocta*, tanto vicini da risultare pressoché indistinguibili, tant'è che avrebbero finito per dar vita ad un'unica località. A *Rocta* era testimoniata una chiesa dedicata a San Quirico, e quest'ultima intitolazione avrebbe finito per causare la scomparsa – secondo la spiegazione avanzata da Tomei – della chiesa intitolata a San Miniato a seguito della fusione dei due centri abitati. Facendo dunque eccezione all'usuale prassi della conservazione delle intitolazioni dopo la scomparsa degli edifici di culto, prassi che prevedeva l'accorpamento della dedicazione del sito 'fagocitato' in quella del sito per così dire 'fagocitante' (come avvenne dal XIII secolo anche per la chiesa primaziale della stessa San Miniato, che mutuò il titolo della scomparsa pieve di San Genesio, risultando quindi dedicata a Santa Maria e San Genesio)<sup>13</sup>, a *Quarto-Rocta* sarebbe stato obliterato ogni riferimento al martire, che poi riapparve, circa un secolo e mezzo più tardi, sul colle della San Miniato valdarnese.

Di quest'apparizione, appunto, non restano tracce documentarie in grado di restituirne la genesi in maniera sicura; piuttosto le fonti mostrano una chiesa già fondata e attiva, ma da chi fosse stata eretta e quando resta del tutto oscuro. L'eco dell'antichissima presenza di un sacello dedicato a Miniato sulla sommità del colle era ben presente nel XIII e nel XIV secolo – come ha sottolineato Francesco Salvestrini in un suo recente contributo – ai frati minori che si insediarono a San Miniato nel Duecento. Tale preesistente cappella situata ai margini del nucleo abitato e intitolata probabilmente al martire Miniato fu, infatti, ceduta ai medesimi dalle autorità municipali del luogo. Del resto gli statuti del comune sanminiatense del 1337 e quelli del 1357 stabilivano che la festa liturgica di san Miniato fosse celebrata proprio dai frati minori nella loro chiesa, perché a loro era stato attribuito il compito di onorare la memoria del martire. E, co-

sizione della vicenda è reperibile on line in un articolo redatto dall'architetto Francesco Fiumalbi dall'eloquente titolo *ADDSM – commento – 783, 16 gennaio – San Miniato, il primo (erroneo) documento* all'indirizzo <<http://smartarc.blogspot.com/2017/01/addsm-commento-783-16-gennaio-san-miniato-il-primo-erroneo-documento.html>> (02/2021), che evidenzia come anche qualcuno tra gli studiosi più antichi avesse avanzato la questione del perché nell'VIII secolo San Miniato fosse denominato Quarto, peraltro senza risolverlo. Sull'insediamento del Valdarno si veda F. Salvestrini, *Il nido dell'aquila. San Miniato al Tedesco dai vicari dell'Impero al vicariato fiorentino del Valdarno Inferiore (secc. XI-XIV)*, in A. Malvolti, G. Pinto (a cura di), *Il Valdarno inferiore terra di confine nel Medioevo (Secoli XI-XV)*, Olschki, Firenze 2008, pp. 229-278; ed ora anche V. Mazzoni, *San Miniato al Tedesco. Una terra toscana nell'età dei comuni (secoli XIII-XIV)*, Pacini, Pisa 2017 (incentrato, però, sulla piena fase comunale della località).

<sup>13</sup> Cfr. R. Boldrini, *Il Capitolo del duomo dalla rifondazione all'erezione della diocesi (1488-1622)*, in *La cattedrale di San Miniato*, Pacini, Pisa 2004, pp. 21-34: 21; I. Gagliardi, *Agiografia e territorio: il caso di San Genesio presso San Miniato al Tedesco*, «Hagiographica», XXII, 2015, pp. 133-149.

munque, già negli anni Settanta del Duecento è attestata la tradizione secondo la quale i Francescani avevano costruito il proprio insediamento sull'oratorio di San Miniato<sup>14</sup>. Era stata proprio questa eco a persuadere gli 'ingenui' eruditi settecenteschi circa il fatto che la *cartula confirmationis* del 783 si riferisse a San Miniato al Tedesco, così come numerosi altri studiosi successivi, i quali avevano accolto la versione tradizionale facendo aggio sul fatto che il toponimo Quarto, per quanto insolito, non fosse rigidamente attestato solo per i luoghi posti entro le quattro miglia rispetto ad un centro urbano o comunque maggiore, e sulla considerazione che la toponomastica e la topografia antiche della zona non risultano oggi completamente evidenti<sup>15</sup>.

Al netto, almeno per ora, della comparsa di nuove e rivoluzionarie *agudezas* interpretative sulla scena delle storie locali e in assenza di ulteriori scoperte documentarie, sembra certo che esistesse in Valdarno di Sotto, tra IX e X secolo, una chiesetta dedicata a San Miniato, parte integrante di un insediamento di più ampie dimensioni e sottoposta alla già ricordata pieve di San Genesio a Vico Wallari, posta ai piedi del colle<sup>16</sup>.

Grazie a due inventari di beni del vescovo di Lucca compilati tra la metà del IX secolo e i primi anni del X (*l'Inventarium Episcopatus* e il *Breve de feora* dell'890-900) veniamo a conoscenza del fatto che esisteva una sorta di grande azienda rurale situata nelle immediate vicinanze dell'oratorio. Si trattava di una fattoria fortificata, identificata come castello di San Miniato alla fine del X secolo e compresa in un'area che, in epoca successiva, sarebbe stata detta di Castelvecchio. In definitiva l'agionimo sarebbe passato dall'oratorio al castello, ossia all'insediamento *tout court*<sup>17</sup>.

Dati gli stretti legami esistenti tra la diocesi di Lucca e questo territorio, è assai probabile che il culto a Miniato fosse di derivazione lucchese come, del resto, argomenta Anna Benvenuti nel saggio che vede la stampa proprio in questo

<sup>14</sup> F. Salvestrini, *Le pergamene del convento di San Francesco a San Miniato al Tedesco. Una prima ricognizione storica*, «Miscellanea Storica della Valdelsa», CXXV (2), 2019, pp. 19-40: 20-22.

<sup>15</sup> A. Gamucci, *Ragionamento sulle origini di San Miniato*, «Bollettino dell'Accademia degli Euteleti», XXXI, 1968, pp. 29-32: 32; M.L. Cristiani Testi, *San Miniato al Tedesco. Saggio di storia urbanistica e architettonica*, Marchi e Bertolli, Firenze 1967, pp. 16, 72; P. Morelli, *Pievi, castelli e comunità fra Medioevo ed età moderna nei dintorni di San Miniato*, «Quaderni del Museo di Storia Naturale di Livorno», XIV (suppl. 1), 1995, pp. 79-112: 91; F. Cantini, *Vicus Wallari-Borgo San Genesio. Il contributo dell'archeologia alla ricostruzione della storia di un Central Place della valle dell'Arno*, in F. Cantini, F. Salvestrini (a cura di), *Vico Wallari-San Genesio. Ricerca storica e indagini archeologiche su una comunità del Medio Valdarno Inferiore fra Alto e pieno Medioevo*, Firenze University Press, Firenze 2010, pp. 81-123: 97.

<sup>16</sup> Cantini, *Vico Wallari-San Genesio*, cit.; I. Gagliardi, M. Campigli, *San Miniato e le sue chiese*, Pacini, Pisa 2014, pp. 21-22.

<sup>17</sup> *Vescovato di Lucca*, a cura di M. Luzzati, in *Inventari altomedievali di terre, coloni e redditi*, a cura di A. Castagnetti, M. Luzzati, G. Pasquali, A. Vasina, ISIME, Roma 1979, pp. 205-246: 220. Cfr. F. Salvestrini, *San Genesio. La comunità e la pieve fra VI e XIII secolo*, in Cantini, *Vico Wallari-San Genesio*, cit., pp. 25-80: 38-39.

volume<sup>18</sup>. L'intitolazione valdarnese, dunque, sembrerebbe proprio essere derivata dalla città del Volto Santo. Peraltro nella diocesi di Lucca è presente un'altra chiesa intitolata a san Miniato fin dal secolo VIII o IX: si tratta di un edificio ricordato da Gian Domenico Mansi nel *Diario sacro delle chiese di Lucca* e posto a Sesto. Fu fondata, scrive il Mansi, da un certo Autelmi, ma lo studioso non sa determinare se si trattasse di Sesto a Moriano o di Sesto di Padule<sup>19</sup>; mentre Emanuele Repetti identifica il Sesto citato nei documenti dell'829 e dell'844 con Sesto di Moriano<sup>20</sup>.

Altre, più tardive, dediche legate alle realtà ecclesiastiche di Firenze, di Fiesole e della diocesi di Pistoia sembrano dipendere interamente dal culto al martire praticato a Firenze e a Fiesole. È il caso, per esempio, del toponimo San Miniato, attestato lungo la via pisana presso la gola della Gonfolina vicino a Capraia e Montelupo Fiorentino, dipendente dal titolo della chiesa locale. L'edificio parrocchiale è dedicato a San Miniato. Compreso nel piviere di Sant'Ippolito in Val di Pesa, questo compare nella copia datata 1026, aprile 16 di un atto risalente a due anni prima (atto citato da Giovanni Lami nei *Monumenta Ecclesiae Florentinae* e ripubblicato da Luciana Mosiici) perché fu donato dal vescovo di Firenze Ildebrando al monastero di San Miniato al Monte sopra Firenze con tutte le sue pertinenze. Nel documento si legge che la chiesa era «in onore sancti Miniati, qui est posita prope fluvio Arno et prope loco qui dicitur Capraia»<sup>21</sup>. L'edificio parrocchiale era noto, nel XVIII secolo, anche per le virtù della sorgente d'acqua che si trovava nel suo «recinto» in quanto «giovevole in bevanda per le ostruzioni di viscere generate nell'aria di Maremma, ed in bagno per i mali cutanei degli uomini, e delle bestie, che tornano di Maremma»<sup>22</sup>.

Ancora in diocesi di Firenze, a Signa, è presente la chiesa di San Miniato. Esistente, secondo Giovanni Lami, già nell'XI secolo, è sicuramente attestata dalle decime del 1276<sup>23</sup>.

La dedicazione al martire fiorentino torna poi a Rubbiana (o Robbiana) in Val d'Ema, diocesi di Fiesole, dove fin dal 1015 è documentata una pieve intitolata a San Miniato. La menzione di questa chiesa, fondata dai Buondelmonti, spunta

<sup>18</sup> Cfr. anche A. Benvenuti, *Testi agiografici e contesti storici. Il culto di san Miniato e la Chiesa fiorentina tra IX e XI secolo*, in Gianni (O.S.B.), Paravicini Bagliani *San Miniato e il segno del Millennio*, cit., pp. 337-347.

<sup>19</sup> G.D. Mansi, *Diario sacro delle Chiese di Lucca*, dalla Tipografia Giusti, Lucca 1856, pp. 263-264.

<sup>20</sup> E. Repetti, *Dizionario geografico fisico storico della Toscana*, Firenze, 1833-46, rist. anast. Firenzelibri, Firenze-Reggello 2005.

<sup>21</sup> Ivi, p. 214; vol. I, p. 465; l'atto figura in G. Lami, *Sanctae Ecclesiae Florentinae Monumenta*, tomo I, Ex Typographia Deiparae ab Angelo Salutatae, Florentiae MDCCLVIII, trascritto alle pp. 44-45, la citazione è a p. 45; e in *Le carte del monastero di S. Miniato al Monte*, cit., n. 8, con citazione a p. 89.

<sup>22</sup> A.F. Büsching, *La Italia geografico-storico politica*, vol. IV, presso Antonio Zatta, In Venezia 1780, p. 51.

<sup>23</sup> Vestri V. (a cura di), *San Miniato a Signa. Un tabernacolo, una chiesa, un popolo*, Masso delle Fate Edizioni, Signa 2010.

tra i documenti della Badia chiantigiana di Passignano. Un'iscrizione presente nella chiesa celebra l'occasione della dedicazione avvenuta il 7 febbraio 1077 alla presenza del cardinale Pietro Igneo e del vescovo di Fiesole Guglielmo<sup>24</sup>. La pieve era pertinenza dei vescovi di Fiesole, come si evince chiaramente dai privilegi di Pasquale II (1104) e Alessandro III (1163)<sup>25</sup>.

Di poco posteriore è la chiesa di San Miniato nel piviere di Lobaco, ancora in diocesi di Fiesole, già in Alpiniano, menzionata nelle bolle del 1102 e 1103 concesse da papa Pasquale II, che confermò ai vescovi di Fiesole la pieve di Alpiniano con una sua succursale a San Miniato, poi detta di Pagnolle<sup>26</sup>. Se rimaniamo all'interno della diocesi di Fiesole incontriamo anche altre dedizioni omonime: San Miniato in Alpe, parrocchia che si trova sul Pratomagno, tra Vallombrosa e il passo della Consuma<sup>27</sup>, e San Miniato a Montebonello in Val di Sieve. Quest'ultima chiesa, compresa nel piviere di Acone in diocesi di Firenze, all'epoca della sua più antica attestazione storica, vale a dire nel XII secolo, apparteneva al patrimonio della mensa episcopale fiesolana, come si evince da tre privilegi di Pasquale II e Anastasio IV, datati rispettivamente 1103, 1104 e 1153<sup>28</sup>. E sono sempre i medesimi documenti ad attestare l'esistenza della chiesetta di San Miniato in Val di Scò, nel piviere di Santa Maria<sup>29</sup>; mentre ancora in Val di Sieve, ma in Mugello, si rintraccia una dedicazione a Miniato a Turlaccio, prioria di Sant'Andrea a Camoggiano nel piviere di San Gavino Adimari<sup>30</sup>.

<sup>24</sup> L'iscrizione è stata trascritta integralmente da Tommaso Gramigni nella sua tesi di dottorato *Iscrizioni medievali nel territorio fiorentino fino al XIII secolo*, Scuola di dottorato in Filologia e traduzione dei testi nel Medioevo e nel Rinascimento, Università degli Studi di Firenze, XXI ciclo, Curriculum Storia della scrittura e del libro manoscritto, vol. I, pp. 297-302.

<sup>25</sup> Repetti, *Dizionario Geografico*, cit., vol. IV, 1841, pp. 839-840.

<sup>26</sup> Ivi, p. 25.

<sup>27</sup> Ivi, vol. I, 1833, p. 74; Lami, *Sanctae Ecclesiae Florentinae Monumenta*, cit., t. I, p. 539.

<sup>28</sup> Il comune attuale di pertinenza è Pontassieve (Repetti, *Dizionario Geografico*, cit., vol. III, 1839, pp. 326-327). I beni erano ancora di proprietà della mensa vescovile nel 1427, come si evince dalla portata al Catasto di Rinaldo degli Albizzi, a nome del figlio Maso, *Commissioni di Rinaldo degli Albizzi per il Comune di Firenze, dal MCCCXCIV al MCCCXXXIII*, vol. III (1426-1433), Per i tipi di M. Cellini, Firenze 1873, p. 625; cfr. anche E. Conti, *La formazione della struttura agraria moderna del contado fiorentino*, ISIME, Roma 1965, p. 25; O. Muzzi, *La proprietà fondiaria dei vescovi di Fiesole nel tardo Medioevo*, in M. Borgioli (a cura di), *Un archivio, una diocesi. Fiesole nel Medioevo e nell'età moderna*, Olschki, Firenze 1996, pp. 41-58; 44-46; P. Pirillo, *Forme e strutture del popolamento nel contado fiorentino. Gli insediamenti fortificati (1280-1380)*, Olschki, Firenze 2005, p. 120.

<sup>29</sup> Repetti, *Dizionario Geografico*, cit., vol. IV, 1841, p. 177; Conti, *La formazione*, cit., p. 381; A. Mosca, *Via Cassia. Un sistema stradale romano tra Roma e Firenze*, Olschki, Firenze 2002, p. 174; G. Tigler, *Toscana romanica*, Jaca Book, Milano 2006, p. 294; R. Cellai, *Sulla riva destra dell'Arno. Appunti e acquerelli del Valdarno Superiore*, Montevarchi (s. e.) 2012, p. 30.

<sup>30</sup> Lami, *Sanctae Ecclesiae Florentinae Monumenta*, cit., I, p. 529; Repetti, *Dizionario Geografico*, cit., vol. I, 1833, p. 50; G.M. Brocchi, *Descrizione della provincia del Mugello con la carta geografica del medesimo aggiuntavi un'antica cronica della nobil famiglia Da Lutiano*, Nella Stamperia d'Anton Maria Albizzini, Firenze 1748, p. 150.



San Miniato è il titolare anche della parrocchia di Fonterutoli, anticamente in diocesi di Fiesole. Nel XII secolo, infatti, questo edificio era succursale della pieve di San Leonino in Conio e rimase di pertinenza del vescovo fiesolano fino al 1529, anno in cui passò sotto la giurisdizione dell'ordinario della diocesi di Colle. Nel 1177 Alessandro III ne concesse, con l'apposito privilegio, il giuspatronato ai vallombrosani di Passignano; e sembra che, almeno in epoca più antica, funzionasse da vero e proprio santuario<sup>31</sup>.

Il martire è dedicatario, poi, di un edificio sacro a Sicelle in Val di Pesa. Pare che il toponimo discenda dal fatto che qui esistevano sei celle abitate da uomini di Dio che vivevano in comune, forse canonici regolari, in un periodo imprecisato ma collocabile nell'XI secolo. Del resto l'attestazione più antica del toponimo è restituita dalla documentazione della badia di Passignano, in una pergamena rogata il 4 marzo 1078 a Sicelle, appunto<sup>32</sup>. L'edificio, di piccole dimensioni, era comunque sede di una parrocchia, cui nel 1781 fu accorpato il popolo di San Michele a Montecorboli<sup>33</sup>.

Presso Reggello è attestata un'altra chiesa intitolata al martire fiorentino, San Miniato in Poggio, posta lungo l'antica strada che collegava Pitiana e Paggiano. Documentata fin dal secolo XI, risultava quasi distrutta nel XV, tant'è che alcune sue parti, rimaste intatte, furono successivamente trasferite nell'omonima chiesa, già ricordata, di San Miniato in Alpe, riedificata nel 1787 dai monaci di Vallombrosa non lontano dal loro monastero. Qui sono custodite: una campana del 1297 proveniente da tale abbazia e un'altra trecentesca originariamente collocata nella chiesa di San Miniato in Poggio, entrambe appese nel campanile a vela<sup>34</sup>.

In diocesi di Pistoia, secondo quanto asserisce Giovanni Lami nei *Memorabilia* della Chiesa fiorentina, si ricordano la chiesa di Popigliano, presso il monastero vallombrosano di Vaiano vicino a Prato, unita alla parrocchia di San Michele a Grisciuola nel 1584, e la chiesa di San Miniato in Calamecca, antico insediamento posto sulle montagne pistoiesi, pertinente alla pieve di Serra<sup>35</sup>.

<sup>31</sup> L. Biadi, *Compendio storico-politico-religioso della Castellina nel Chianti di Toscana, decritto da Luigi Biadi fiorentino*, Tipografia Campolmi, Firenze 1867, p. 92. Cfr. F. Salvestrini, *San Michele Arcangelo a Passignano nell'Ordo Vallisumbrosae tra XI e XII secolo*, in P. Pirillo (a cura di), *Passignano in Val di Pesa. Un monastero e la sua storia*, I. *Una signoria sulle anime, sugli uomini, sulle comunità (dalle origini al sec. XIV)*, Olschki, Firenze 2009, pp. 59-127.

<sup>32</sup> Firenze, Archivio di Stato, *Diplomatico, Passignano, S. Michele Arcangelo*, 1077 marzo 4 (stile fiorentino), id. 00001594.

<sup>33</sup> Biadi, *Compendio*, cit., p. 108; G. Fornaciai, *La Badia di Passignano. Cenni storici e artistici con illustrazioni*, Tipografia e Libreria Domenicana, Firenze 1903, pp. 31, 78-79.

<sup>34</sup> S. Cantini, *Le campane medievali dell'abbazia di Vallombrosa*, «Corrispondenza», 74 (2), anno XXXVIII, 2018, pp. 24-27: 25.

<sup>35</sup> Lami, *Sanctae Ecclesiae Florentinae Monumenta*, cit., t. I, pp. 529-564; G. Cappelletti, *Le chiese d'Italia. Dalla loro origine sino ai nostri giorni*, Nello stabilimento nazionale dell'editore Giuseppe Antonelli, vol. XVII, Venezia 1862, p. 238; N. Rauty, *Il culto dei santi a Pistoia*, Sismel-Edizioni del Galluzzo, Firenze 2000, p. 254.

L'impressione che si ricava è che all'interno dei territori diocesani di Fiesole, Firenze e Pistoia la conservazione delle intitolazioni a san Miniato possa essere in qualche modo collegata alla presenza (molto consistente in questi ambiti) dei religiosi vallombrosani e alla loro attività nei contesti rurali<sup>36</sup>; un dato che conferma il legame instauratosi fin dai primordi del monachesimo gualbertiano fra quest'ultimo e l'antico martire delle origini cristiane di Firenze e corrobora la constatazione per cui i 'nuovi' regolari non si mostrarono ostili all'istituto vescovile in quanto tale, o al monachesimo tradizionale nelle sue espressioni migliori, ma solo verso gli esponenti di tali istituzioni che si erano macchiati dell'imperdonabile peccato di simonia<sup>37</sup>.

## Bibliografia

### Fonti

- Commissioni di Rinaldo degli Albizzi per il Comune di Firenze, dal MCCCXCIV al MCCCCXXXIII*, III (1426-1433), Per i tipi di M. Cellini, Firenze 1873.
- Le carte del monastero di S. Miniato al Monte (secoli IX-XII)*, a cura di L. Mosiici, Olschki, Firenze 1990.
- Le Passioni di san Miniato martire fiorentino*, a cura di S. Nocentini, Sismel-Edizioni del Galluzzo, Firenze 2018.
- Statuti del Comune di San Miniato al Tedesco (1337)*, a cura di F. Salvestrini, ETS, Pisa 1994.
- Vescovato di Lucca*, a cura di M. Luzzati, in *Inventari altomedievali di terre, coloni e redditi*, a cura di A. Castagnetti, M. Luzzati, G. Pasquali, A. Vasina, ISIME, Roma 1979.
- Villani G., *Nuova Cronica*, a cura di G. Porta, Guanda, Parma 1991.

### Studi

- Benvenuti A., *Testi agiografici e contesti storici. Il culto di san Miniato e la Chiesa fiorentina tra IX e XI secolo*, in B.F. Gianni (O.S.B.), A. Paravicini Bagliani (a cura di), *San Miniato e il segno del Millennio*, Sismel-Edizioni del Galluzzo, Firenze 2020, pp. 337-347.
- Biadi L., *Compendio storico-politico-religioso della Castellina nel Chianti di Toscana, descritto da Luigi Biadi fiorentino*, Tipografia Campolmi, Firenze 1867.
- Boldrini R., *Il Capitolo del duomo dalla rifondazione all'erezione della diocesi (1488-1622)*, in *La cattedrale di San Miniato*, Pacini, Pisa 2004, pp. 21-34.
- Brocchi G.M., *Descrizione della provincia del Mugello con la carta geografica del medesimo aggiuntavi un'antica cronica della nobil famiglia Da Lutiano*, Nella Stamperia d'Anton Maria Albizzini, Firenze 1748.

<sup>36</sup> Cfr. in proposito F. Salvestrini, *Disciplina caritatis. Il monachesimo vallombrosano tra medioevo e prima età moderna*, Viella, Roma 2008; Id., *Monaci in viaggio tra Emilia, Romagna e Toscana. Itinerari di visita canonica dell'abate generale vallombrosano nella seconda metà del secolo XIV*, in D. Balestracci, A. Barlucchi, F. Franceschi, P. Nanni, G. Piccini, A. Zorzi (a cura di), *Uomini Paesaggi Storie. Studi di Storia Medievale per Giovanni Cherubini*, II, Salvietti&Barabuffi Editori, Siena 2012, pp. 765-778.

<sup>37</sup> Si rinvia in proposito al contributo di Francesco Salvestrini nel presente volume.

- Büsching A.F., *La Italia geografico-storico politica*, vol. IV, presso Antonio Zatta, In Venezia 1780.
- Cantini F., *Vicus Wallari-Borgo San Genesio. Il contributo dell'archeologia alla ricostruzione della storia di un Central Place della valle dell'Arno*, in F. Cantini, F. Salvestrini (a cura di), *Vico Wallari-San Genesio. Ricerca storica e indagini archeologiche su una comunità del Medio Valdarno Inferiore fra Alto e pieno Medioevo*, Firenze University Press, Firenze 2010, pp. 81-123.
- Cantini S., *Le campane medievali dell'abbazia di Vallombrosa*, «Corrispondenza», 74 (2), anno XXXVIII, 2018, pp. 24-27.
- Cappelletti G., *Le chiese d'Italia. Dalla loro origine sino ai nostri giorni*, Nello stabilimento nazionale dell'editore Giuseppe Antonelli, vol. XVII, Venezia 1862.
- Cellai R., *Sulla riva destra dell'Arno. Appunti e acquerelli del Valdarno Superiore*, Montevarchi (s. e.) 2012.
- Conti E., *La formazione della struttura agraria moderna del contado fiorentino*, ISIME, Roma 1965.
- Cristiani Testi M.L., *San Miniato al Tedesco. Saggio di storia urbanistica e architettonica*, Marchi e Bertolli, Firenze 1967.
- Davidsohn R., *Storia di Firenze*, I, trad. it. Sansoni, Firenze 1977.
- Fornaciai G., *La Badia di Passignano. Cenni storici e artistici con illustrazioni*, Tipografia e Libreria Domenicana, Firenze 1903.
- Gagliardi I., *Agiografia e territorio: il caso di San Genesio presso San Miniato al Tedesco*, «Hagiographica», XXII, 2015, pp. 133-149.
- Gagliardi I., Campigli M., *San Miniato e le sue chiese*, Pacini, Pisa 2014.
- Gamucci A., *Ragionamento sulle origini di San Miniato*, «Bollettino dell'Accademia degli Euteleti», XXXI, 1968, pp. 29-32.
- Lami G., *Sanctae Ecclesiae Florentinae Monumenta*, I, Ex Typographia Deiparae ab Angelo Salutatae, Florentiae 1758.
- , *Lezioni di antichità toscane e specialmente della città di Firenze recitate nell'Accademia della Crusca da Giovanni Lami, Pubblico Professore*, Appresso Andrea Bonducci, Firenze 1766.
- Mansi G.D., *Diario sacro delle Chiese di Lucca*, dalla Tipografia Giusti, Lucca 1856.
- Mazzoni V., *San Miniato al Tedesco. Una terra toscana nell'età dei comuni (secoli XIII-XIV)*, Pacini, Pisa 2017.
- Morelli P., *Pievi, castelli e comunità fra Medioevo ed età moderna nei dintorni di San Miniato*, «Quaderni del Museo di Storia Naturale di Livorno», XIV (suppl. 1), 1995, pp. 79-112.
- Mosca A., *Via Cassia. Un sistema stradale romano tra Roma e Firenze*, Olschki, Firenze 2002.
- Muzzi O., *La proprietà fondiaria dei vescovi di Fiesole nel tardo Medioevo*, in M. Borgioli (a cura di), *Un archivio, una diocesi. Fiesole nel Medioevo e nell'età moderna*, Olschki, Firenze 1996, pp. 41-58.
- Nocentini S., *La lunga storia di brevi passioni*, in B.F. Gianni (O.S.B.), A. Paravicini Bagliani (a cura di), *San Miniato e il segno del Millennio*, Sismel-Edizioni del Galluzzo, Firenze 2020, pp. 175-193.
- Pirillo P., *Forme e strutture del popolamento nel contado fiorentino. Gli insediamenti fortificati (1280-1380)*, Olschki, Firenze 2005.
- Rauty N., *Il culto dei santi a Pistoia*, Sismel-Edizioni del Galluzzo, Firenze 2000.
- Repetti E., *Dizionario geografico fisico storico della Toscana*, Firenze, 1833-46, rist. anast. Firenzelibri, Firenze-Reggello 2005.

- Richa G., *Notizie storiche delle chiese fiorentine divise ne' suoi Quartieri, [...]*, Tomo nono, *Del Quartiere di Santo Spirito*, Pietro Gaetano Viviani, In Firenze 1761.
- Salvestrini F., *Libera città su fiume regale. Firenze e l'Arno dall'Antichità al Quattrocento*, Nardini, Firenze 2005.
- , *Il nido dell'aquila. San Miniato al Tedesco dai vicari dell'Impero al vicariato fiorentino del Valdarno Inferiore (secc. XI-XIV)*, in A. Malvolti, G. Pinto (a cura di), *Il Valdarno inferiore terra di confine nel Medioevo (Secoli XI-XV)*, Olschki, Firenze 2008, pp. 229-278.
- , *San Michele Arcangelo a Passignano nell'Ordo Vallisumbrosae tra XI e XII secolo*, in P. Pirillo (a cura di), *Passignano in Val di Pesa. Un monastero e la sua storia, I. Una signoria sulle anime, sugli uomini, sulle comunità (dalle origini al sec. XIV)*, Olschki, Firenze 2009, pp. 59-127.
- , *San Genesis. La comunità e la pieve fra VI e XIII secolo*, in F. Cantini, F. Salvestrini (a cura di), *Vico Wallari-San Genesis. Ricerca storica e indagini archeologiche su una comunità del Medio Valdarno Inferiore fra Alto e pieno Medioevo*, Firenze University Press, Firenze 2010, pp. 25-80.
- , *Monaci in viaggio tra Emilia, Romagna e Toscana. Itinerari di visita canonica dell'abate generale vallombrosano nella seconda metà del secolo XIV*, in D. Balestracci, A. Barlucchi, F. Franceschi, P. Nanni, G. Piccinni, A. Zorzi (a cura di), *Uomini Paesaggi Storie. Studi di Storia Medievale per Giovanni Cherubini, II*, Salvietti&Barabuffi Editori, Siena 2012, pp. 765-778.
- , *Le pergamene del convento di San Francesco a San Miniato al Tedesco. Una prima ricognizione storica*, «Miscellanea Storica della Valdelsa», CXXV (2), 2019, pp. 19-40.
- Schneider F., *Reichsverwaltung in Toscana von der Gründung des Langobardenreichs bis zum Ausgang der Staufer (568-1268)*, I. *Die Grundlangen*, Loescher, Rom 1930.
- Stoffella M., *Fuori e dentro le città. La Toscana occidentale e le sue élites (secoli VIII-XI)*, tesi di laurea Università Ca' Foscari di Venezia, a.a. 2004-2005.
- Tigler G., *Toscana romanica*, Jaca Book, Milano 2006.
- Tomei P., *Locus est famosus. Come nacque San Miniato al Tedesco (secoli VIII-XII)*, ETS, Pisa 2018.
- Vestri V. (a cura di), *San Miniato a Signa. Un tabernacolo, una chiesa, un popolo*, Masso delle Fate Edizioni, Signa 2010.
- Wickham C., *Comunità e clientele nella Toscana del XII secolo: le origini del comune rurale nella Piana di Lucca*, Viella, Roma 1996.
- Zaccagnini G., *Vita Sancti Fridiani. Contributi di storia e di agiografia lucchese altomedievale*, M. Pacini Fazzi, Lucca 1989.



# Eziologia di una leggenda. Ipotesi sul culto fiorentino di san Cresci compagno di san Miniato

Anna Benvenuti

**Sommario:** Il saggio analizza il contesto nel quale si originò il culto per san Cresci, ritenuto compagno di san Miniato e come lui martirizzato *sub Decio* nel III secolo. La sua *Vita* va letta nel contesto della produzione agiografica fiorentina, che nell'XI secolo tentò di rianimare culti dimenticati per santi di cui si possedevano le reliquie. La più nota operazione di ripristino di queste memorie ebbe come protagonista Miniato, la devozione al quale fu promossa dal vescovo Ildebrando anche allo scopo di sostenere il monastero da lui fondato sul colle dominante la città. Secondo l'A. i canonici della cattedrale proposero, in concorrenza con il loro presule, un'altra figura martiriale, quella di Cresci; il cui culto conobbe una significativa fase di rilancio in età medicea, e in particolare durante il governo del granduca Cosimo III.

## 1. L'invenzione della tradizione

Nei capitoli dedicati alle origini fiorentine e alla prima stagione cristiana della città Robert Davidsohn ironizzava sulla quantità di falsificazioni che caratterizzava gli scritti «religioso letterari composti a Firenze nel secolo XI o nei decenni successivi»<sup>1</sup>. Ad esempio delle sue impressioni egli indicava non solo le leggende relative a Miniato – oggetto di una nota amplificazione narrativa nel testo redatto dall'abate Drogo o Drogone nell'XI secolo rispetto all'anonimo estensore della *legenda* antica del IX<sup>2</sup> –, ma la reinvenzione dell'intero *pantheon* agiografico fiorentino e fiesolano in quel periodo: età nella quale venne sovrascritto e aggiornato alle ragio-

<sup>1</sup> R. Davidsohn, *Storia di Firenze*, I, trad. it. Sansoni, Firenze 1977, p. 434. A suo dire sarebbe stata proprio la vita redatta da Drogone a segnare «il principio di una lunga serie di vite di santi, rifacimenti o invenzioni con le quali ha inizio la letteratura fiorentina» (ivi, p. 201). Su Robert Davidshon e la sua personalità di storiografo cfr. W.F. Vinattieri, M. Ingendaay Rodio (a cura di), *Robert Davidsohn (1853-1937): uno spirito libero tra cronaca e storia*, Olschki, Firenze 2003. Sulla produzione agiografica del periodo P. Licciardello, *Agiografia latina dell'Italia centrale, 950-1130*, in G. Philippart (ed.), *Hagiographies. Histoire Internationale de la littérature hagiographique latine et vernaculaire en Occident des Origines à 1550*, V, Brepols, Turnhout 2010, pp. 447-729.

<sup>2</sup> Si veda ora l'importante dossier agiografico relativo a Miniato curato da S. Nocentini, *Le Passioni di san Miniato martire fiorentino, edizione critica*, Sismel-Edizioni del Galluzzo, Firenze 2018.

Anna Benvenuti, University of Florence, Italy, [anna.benvenuti@unifi.it](mailto:anna.benvenuti@unifi.it)

FUP Best Practice in Scholarly Publishing (DOI 10.36253/fup\_best\_practice)

Anna Benvenuti, *Eziologia di una leggenda. Ipotesi sul culto fiorentino di san Cresci compagno di san Miniato*, pp. 61-84, © 2021 Author(s), CC BY 4.0 International, DOI 10.36253/978-88-5518-295-9.05, in Francesco Salvestrini (edited by), *La Basilica di San Miniato al Monte di Firenze (1018-2018). Storia e documentazione*, © 2021 Author(s), content CC BY 4.0 International, metadata CC0 1.0 Universal, published by Firenze University Press ([www.fupress.com](http://www.fupress.com)), ISBN 978-88-5518-295-9 (PDF), DOI 10.36253/978-88-5518-295-9

ni e alle sensibilità del presente il sedimento memoriale ereditato dalla tradizione<sup>3</sup>. Una tradizione che a sua volta era stata riformulata durante la *renovatio* carolingia del IX secolo sotto l'impulso delle riforme ecclesiologiche avviate in quel periodo.

All'XI secolo, e in special modo alla rifondazione del ruolo e dell'immagine vescovile da parte del presule fiesolano Jacopo il Bavaro (1024-1038)<sup>4</sup>, risaliva, ad esempio, il pesante *restyling* della figura agiografica di Romolo<sup>5</sup>, in cui si dismetteva il più modesto titolo di confessore che gli attribuiva la tradizione antica in cambio del più smagliante attributo di 'martire'<sup>6</sup>, con il quale dal colle lunato si era risposto ai fasti monumentali ed agiografici del sinottico *competitor* Miniato dopo il ripristino culturale introdotto, qualche tempo prima, dal vescovo fiorentino Ildebrando. Come per quest'ultimo la riformulazione dell'immagine e dello spazio 'sacrale' di Miniato era stata funzionale ad un disegno politico preciso – che si accettino o meno le ipotesi su una anticipazione del *bellum faesulanum* ai primi decenni dell'XI<sup>7</sup> –, anche per il presule fiesolano il rilancio culturale di Romolo si era iscritto in un programma di riappropriazione del patrimonio materiale e immateriale della diocesi<sup>8</sup>.

Le cause che avevano portato al progressivo impoverimento della sua chiesa erano principalmente imputabili alle malversazioni e agli abusi perpetrati dal-

<sup>3</sup> Per la vicenda martiriale cittadina cfr. P. Santoni, *I martiri di Firenze sotto la persecuzione di Decio ed il loro culto: San Cresci, San Miniato e compagni martiri: appunti storici*, LEF, Firenze 1963, nonostante l'assenza di un apparato critico di riferimento.

<sup>4</sup> M. Ronzani, *Vescovi, canoniche e cattedrali nella Tuscia dei secoli X e XI: qualche considerazione a partire dall'esempio di Fiesole*, in M. Borgioli (a cura di), *Un archivio, una diocesi. Fiesole nel Medioevo e nell'Età Moderna*, Olschki, Firenze 1996, pp. 3-21.

<sup>5</sup> *Bibliotheca hagiographica Latina antiquae et mediae aetatis*, edd. Socii Bollandiani, Bruxelles, Société des Bollandistes, 1992, (d'ora in avanti BHL), 7330-7334.

<sup>6</sup> Contemporanea è anche l'attribuzione a Romolo del ruolo di protovescovo: *Laudactio auct. Teuthone ab.*, BHL 7329; A. Benvenuti, *Note in margine al culto di san Romolo*, in P. Pirillo, M. Ronzani (a cura di), *Storie di una pieve del Valdarno. San Romolo a Gaville in età medievale*, Viella, Roma 2008, pp. 79-88.

<sup>7</sup> Mi riferisco qui all'ipotesi di una anticipazione all'XI secolo, in particolare durante il mandato episcopale del vescovo fiorentino Ildebrando, del conflitto con Fiesole poi conclusosi nel 1125. Per questa lettura, fondata su una già diffusa opinione storiografica, A. Benvenuti, *Il bellum fesulanum e il mito delle origini fiorentine*, in Borgioli, *Un archivio, una diocesi*, cit., pp. 23-39; Ead., *Fiesole, una diocesi tra smembramenti e rapine*, in G. Francesconi (a cura di), *Vescovi e città nell'alto medioevo: quadri generali e realtà toscane*, Società pistoiese di storia patria, Pistoia 2001, pp. 203-240. Si vedano anche Ead., *Stratigrafie della memoria: scritture agiografiche e mutamenti architettonici nella vicenda del "Complesso cattedrale" fiorentino*, in D. Cardini (a cura di), *Il bel San Giovanni e Santa Maria del Fiore. Il centro religioso a Firenze dal tardo antico al Rinascimento*, Le lettere, Firenze 1996, pp. 95-128; E. Faini, *Firenze nell'età romanica (1000-1211). L'espansione urbana, lo sviluppo istituzionale, il rapporto con il territorio*, Olschki, Firenze 2010, pp. 230-248; e Id., *I vescovi dimenticati. Memoria e oblio dei vescovi fiorentini e fiesolani dell'età pre-gregoriana*, in P.D. Giovannoni, M.P. Paoli, L. Tanzini (a cura di), *Il cristianesimo fiorentino. Tradizioni e peculiarità di una storia secolare*, «Annali di Storia di Firenze», VIII, 2013, pp. 11-49, <[http://www.storiadifirenze.org/wp-content/uploads/2014/04/ASdF\\_2013\\_8\\_online.pdf](http://www.storiadifirenze.org/wp-content/uploads/2014/04/ASdF_2013_8_online.pdf)> (02/2021).

<sup>8</sup> Benvenuti, *Note in margine*, cit.

la vorace aristocrazia che deteneva il controllo territoriale locale<sup>9</sup>. Altrettanto dannosa si era rivelata la familistica conduzione patrimoniale dei predecessori di Jacopo – a cominciare da quella del vescovo Regembaldo (1017-1024) e dei suoi consorti, nel sempre più soffocante intreccio di interessi dei potentati laicali – anche fiorentini – che condizionavano l'amministrazione ecclesiastica fiesolana. Momento culminante e giustificazione fondamentale di quella riscrittura era stata la traslazione dei resti di Romolo, avvenuta nel febbraio del 1028, dalla cattedrale extraurbana alla nuova in corso di realizzazione sull'arce<sup>10</sup>.

La ricomposizione della dignità e del prestigio della chiesa fiesolana sarebbe passata, in questi anni, proprio attraverso quella riconfigurazione narrativa che, al di là della ormai insondabile verità storica del culto romuleo, consentiva di affidare alla narrazione agiografica il ricordo di diritti e di giurisdizioni usurpate. Questo registro<sup>11</sup> fu necessario al restauro episcopale compiuto da Jacopo il Bavaro e dai suoi successori sia per il ripristino di tradizioni deperdite (ad esempio con la riproposizione agiografica delle *Vite* dei santi vescovi del passato come Donato<sup>12</sup> o Alessandro<sup>13</sup>, da cui discendeva in buona parte il sedimento

<sup>9</sup> M.E. Cortese, *Signori, castelli, città. L'aristocrazia del territorio fiorentino tra X e XII secolo*, Olschki, Firenze 2007. Il cattivo stato della chiesa fiesolana secondo Faini, *I vescovi dimenticati*, cit., pp. 17-21, è da attribuire agli abusi dell'aristocrazia territoriale e non agli amministratori ecclesiastici, a cominciare dal malfamato vescovo Regembaldo, espressione semmai di un gruppo aristocratico che per circa un secolo – fino agli inizi dell'XI – detenne importanti uffici sia nella chiesa fiesolana che in quella fiorentina, assicurando nei fatti la comunanza di interessi delle due sedi contermini. Questo condominio, a suo avviso, avrebbe evitato il deflagrare di conflitti fino al secolo successivo. Tuttavia, pur ammettendo questo *trend*, non si possono neppure escludere, specie alla luce della rapsodicità della documentazione, episodi di tensione, visto, come evidenza lo stesso Faini, il carattere aggressivo di Regembaldo nel difendere gli interessi della diocesi fiesolana (interessi certamente coincidenti con quelli del suo casato) e le altrettanto forti motivazioni del contermini collega Ildebrando, che oltretutto non pare espressione di quella 'aristocrazia vescovile' che Faini collega a Regembaldo.

<sup>10</sup> Jacopo aveva deciso la traslazione del titolo cattedrale e delle memorie anticamente custodite in San Romolo all'interno delle mura della rocca per rimediare al degrado in cui versava l'antica chiesa extramuraria. Provvisoriamente deposte nella cripta del nuovo edificio, le reliquie dei santi fiesolani, Romolo in testa, attesero fino al 1032 la consacrazione della nuova cattedrale (Benvenuti, *Note in margine*, cit.).

<sup>11</sup> Interessante, ma ancora da fare, è l'analisi complessiva del santorale fiesolano. Per i due importanti leggendari conservati a Fiesole cfr. G.N. Verrando, *I due leggendari di Fiesole*, «Aevum», LXXIV (2), 2000, pp. 443-491. Parte significativa della memoria agiografica dell'area fiesolana è trasmessa da codici fiorentini. Cfr. ad es. R.E. Guglielmetti (a cura di), *I testi agiografici latini nei codici della Biblioteca Medicea Laurenziana*, Sismel-Edizioni del Galluzzo, Firenze 2007, nn. 90-98.

<sup>12</sup> A. Degl'Innocenti, *Donato di Fiesole, santo*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 41, Istituto dell'Enciclopedia italiana, Roma 1992 (d'ora in avanti DBI, facendo riferimento all'edizione online <[www.treccani.it/biografie/](http://www.treccani.it/biografie/)>, per la quale non necessita il riferimento alla pagine dell'edizione a stampa), <[http://www.treccani.it/enciclopedia/donato-di-fiesole-santo\\_%28Dizionario-Biografico%29/>](http://www.treccani.it/enciclopedia/donato-di-fiesole-santo_%28Dizionario-Biografico%29/>) (02/2021).

<sup>13</sup> A. D'Addario, *Alessandro, santo*, in DBI, 2, 1960, <[https://www.treccani.it/enciclopedia/santo-alessandro\\_\(Dizionario-Biografico\)/>](https://www.treccani.it/enciclopedia/santo-alessandro_(Dizionario-Biografico)/>) (02/2021). Si veda anche l'interessante lettura di Faini, *I vescovi dimenticati*, cit., p. 16.



giurisdizionale della diocesi fiesolana), sia per la fondazione di nuove consuetudini o dipendenze: ad esempio, più tardi, il vescovo Trasmondo (1059-1077), promuovendo il culto di san Gaudenzio e l'elaborazione di una sua leggenda agiografica, suggellò i diritti della chiesa fiesolana sull'abbazia benedettina che portava il suo nome sull'Alpe, dove presidiava la via verso la Romagna<sup>14</sup>. Anche la ridipintura di Romolo in chiave 'filoromana' e 'petrina' era stata funzionale alle necessità politico-istituzionali del momento: necessità che consigliavano prudenza nei rapporti col papato riformatore<sup>15</sup>, come testimonia la lettera che Stefano IX indirizzava ai fiesolani nel 1057 richiamando, sulla scorta della nuova Leggenda romulea, la dipendenza di Fiesole da Roma in virtù del mandato di cristianizzazione affidato direttamente da Pietro al vescovo evangelizzatore<sup>16</sup>.

L'invenzione o la riproposizione di culti obsoleti, a dispetto delle impressioni del Davidsohn, non era dunque mera falsificazione, ma una precisa azione giuridico-memoriale con la quale reintrodurre vecchi diritti o imporne di nuovi: forma di resilienza con la quale i vescovi fiesolani si adattarono al divenire delle situazioni politiche ed al mutevole quadro dei poteri territoriali.

## 2. Un santo per i canonici

In questi anni di profonde trasformazioni e di tensioni politico-religiose il restauro agiografico delle antiche icone culturali locali divenne, dunque, un tassello importante nell'*inventio* della tradizione locale: parte fondante di quel mito delle origini cristiane cittadine poi compiutamente sviluppato dai cronisti nella stagione della piena maturità della coscienza comunale, come bene evidenziano le molte rubriche dedicate dal Villani a questo capitolo della storia fiorentina.

<sup>14</sup> Ignorata in BHL, la leggenda di Gaudenzio, da non confondere con l'omonimo vescovo e martire di Rimini, eremita vissuto in questi monti nel V-VI sec. d. C., è trasmessa da un codice dell'XI secolo conservato a Firenze nella Biblioteca Medicea Laurenziana: *I testi agiografici latini*, cit., n. 217, III. L'insediamento monastico, probabilmente più antico, fu ripristinato da Jacopo il Bavaro e poi massicciamente restaurato dal vescovo Trasmondo, che nel 1070 lo consacrò solennemente dotandolo di fonte battesimale e destinandolo a sede delle spoglie di san Gaudenzio. Sul contesto generale dell'insediamento che sarebbe disceso dalla fondazione monastica cfr. A. Altieri, *San Godenzo. Un popolo, un'abbazia in Alta Val di Sieve*, Comune di San Godenzo, San Godenzo 1994.

<sup>15</sup> N. D'Acunto, *L'età dell'obbedienza. Papato, Impero e poteri locali nel secolo XI*, Liguori, Napoli 2007; questa epoca, cerniera della vicenda cittadina, è stata recentemente rivisitata – dopo l'intensa stagione storiografica degli anni Sessanta del secolo scorso – con risultati originali ben radicati nell'indagine documentaria e prosopografica: si vedano in particolare gli studi di Faini, *Firenze nell'età romanica*, cit., pp. 230-248 e Id., *I vescovi dimenticati*, cit. Sul ruolo dei vescovi nello specifico contesto fiorentino e fiesolano si vedano, nel volume *Vescovo e città nell'alto Medioevo*, cit., i saggi di Paolo Pirillo, *Firenze: il vescovo e la città nell'Alto Medioevo*, pp. 179-201 e di Benvenuti, *Fiesole: una diocesi*, cit.). Sul caso fiesolano cfr. nel volume di Borgioli, *Un archivio, una diocesi*, cit., i saggi di Ronzani, *Vescovi*, e di Benvenuti, *Il bellum fesulanum*, pp. 23-39.

<sup>16</sup> *Regesta pontificum romanorum*, edd. Philippus Jaffé, Samuel Loewenfeld, Ferdinand Kaltenbrunner, Paul Ewald, Lipsia 1885-1888, n. 4379; Davidsohn, *Storia di Firenze*, cit., I, p. 463, n. 1.

La scelta del Villani di narrare dettagliatamente le vicende dei martiri locali era giustificata da un dato qualificante: l'aver mantenuto la città il possesso dei loro corpi<sup>17</sup>, ragione che invece non sottostava al ricordo, pur richiamato per completezza dal cronista, degli evangelizzatori Frontino e Paolino<sup>18</sup>.

All'epoca delle persecuzioni egli aveva ascritto non solo il martirio di Miniato e la sua esperienza eremitica nella selva di 'Arisbotto', sul monte di cui in seguito sarebbe divenuto eponimo<sup>19</sup>, ma anche la vicenda del suo compagno Cresci:

dimorando il detto Decio in Firenze, fece perseguitare il beato Crisco con suoi compagni e discepoli, il quale fu delle parti di Germania gentile uomo, e faceva penitenza con santo Miniato, prima nella selva d'Arisbotto [...] e poi in quelle selve di Mugello ov'è oggi la sua chiesa, cioè San Cresci a Valcava; e in quello luogo egli co' suoi seguaci furono martirizzati<sup>20</sup>.

Filiazione indiretta della *Passio* di Miniato, la leggenda di san Cresci ne costituì una singolare appendice della quale non è agevole ricostruire una precisa eziologia se non per via puramente ipotetica<sup>21</sup>. La stratigrafia testuale dalla quale

<sup>17</sup> «Avemo raccontate le storie di questi due santi [Miniato e Cresci] acciò che s'abbiano in reverenza e in memoria a' fiorentini, si come per la fede di Cristo in questa nostra contrada furono martirizzati e sono i loro corpi santi» (G. Villani, *Nuova Cronica*, a cura di G. Porta, Guanda, Parma 1990, I, lib. II, rub. XXI, rr. 9-13 (d'ora in avanti: Villani, seguito dall'indicazione del libro, della rubrica, delle righe della citazione e dalle pagine dell'edizione).

<sup>18</sup> «Bene troviamo noi per più antiche cronache che al tempo di Nerone imperadore nella nostra città di Firenze e nella contrada da prima fu recata da Roma la verace fede del Cristo per Frontino e Paulino discepoli di santo Pietro, ma ciò fu tacitamente e in pochi fedeli, per paura de' vicarii e propositi degl'imperatori, ch'erano idolatri, e perseguivano li cristiani dovunque gli trovavano» (Villani, II, XXI, rr. 13-20).

<sup>19</sup> «E troviamo che Decio imperadore l'anno suo primo, ciò fu gli anni di Cristo CCLII, essendo in Firenze si come camera d'imperio, dimorandovi a suo diletto, e il detto Decio perseguitando duramente i cristiani dovunque gli sentiva e trovava, udi dire come il beato santo Miniato eremita abitava presso a Firenze con suoi discepoli e compagni in una selva che si chiamava Arisbotto fiorentina, di dietro la dove è oggi la sua chiesa» (Villani, II, XX, rr. 10-17, p. 83).

<sup>20</sup> Villani, II, XXI, r. 1-22, p. 86. Villani, seguendo l'errore dell'anonimo agiografo di Cresci, attribuisce a Decio un soggiorno a Firenze di cui non esiste alcun riscontro.

<sup>21</sup> Secondo la *Passio* (BHL 1987-1988: *Crescius et soc. mm. in Tuscia, sub Decio*) Cresci sarebbe giunto a Firenze dalla Germania durante la persecuzione di Decio. Per sfuggire all'arresto avrebbe condotto per qualche tempo vita eremitica in una foresta prossima alla città (la selva di Arisbotto per il Villani). Qui sarebbe entrato in contatto con altri cristiani, tra cui Miniato, coi quali sarebbe stato arrestato. Liberato dal carceriere Onnione, convertitosi in seguito all'esorcismo con cui Cresci aveva liberato sua figlia indemoniata, sarebbe fuggito con lui e con Ezio (familiare di Onnione) alla volta di Faenza. Giunto in Valcava il gruppo sarebbe stato ospitato da Panfilia, di cui Cresci guariva il figlio Cerbone. Raggiunti dagli inseguitori, Onnione e Ezio sarebbero stati malmenati e uccisi. Cresci, in particolare, come il suo più noto collega Miniato, veniva decapitato e la sua testa portata in giro issata su una picca. I loro resti sarebbero stati sepolti da Panfilia e da suo figlio che, riconosciuti come cristiani, sarebbero stati a loro volta martirizzati (cfr. G. Raspini, *Cresci, Ezio, Onnione, Cerbone, Panfilia*, in *Bibliotheca Sanctorum*, IV, Paoline, Roma 1964, coll. 295-296).

essa si origina resta nell'ombra, in assenza di uno specifico studio critico sulla tradizione manoscritta che, a detta degli editori e degli eruditi a cui rimontano le prime trascrizioni<sup>22</sup>, risalirebbe all'XI secolo<sup>23</sup>: epoca nella quale si avvia anche una consuetudine liturgica relativa a san Cresci nella cattedrale fiorentina<sup>24</sup>.

<sup>22</sup> Come vedremo meglio in seguito, la prima edizione degli *Acta* fu curata da Giacomo Laderchi per incarico di Cosimo III de' Medici (Jacobus Laderchius, *Acta Passionis Ss. Martyrum Cresci et Socior. ex MS Codic. Biblioth. Mediceo Laurentianae Metropolitananae Ecclesiae Florentinae et Sapientiae Romanae nunc primum edita et a Iacobo Laderchio Congregat. Oratorii Urbis Presbitero asserta et illustrata*, Typis apud Marian. Albizzini, Florentiae 1707, in fol.); cui per completezza sull'antichità del culto e le sue testimonianze materiali si aggiunse l'appendice curata da Anton Francesco F. Felici, *Appendix ad acta Ss. Crescii, et sociorum martyrum edita a Jacobo Laderchio Perpetui eorum cultus monumenta complectens*, ivi, pp. 99 sgg. Seguì, quindi, l'edizione di M. De' Mozzi, *Storia di S. Cresci e de' ss. compagni martiri e della chiesa del medesimo santo posta in Valcava del Mugello*, nella stamperia di S.A.R., per Anton Maria Albizzini, Firenze 1710. Riassumeva la questione diversi anni dopo G. Lami, *Sanctae Ecclesiae Florentinae Monumenta*, III, *Acta apocrypha et dubia*, Ex Typographio Deiparae ab Angeli Salute, Florentiae 1758, pp. LI-LX. Tutte queste edizioni furono infine riproposte dai Bollandisti, *De sanctis Crescio, Omnion et sociis (Emptio, Cerbonio, Pamphilia) martyribus in agro mugellano in Tuscia, Acta Sanctorum* Oct. X, Palmé, Parisiis et Romae 1869, pp. 583-614, d'ora in poi citato in sigla come AASS, (commentario previo, pp. 583-589); *Acta*, 589-598; *gloria postuma*, 598-614).

<sup>23</sup> Questa l'opinione del De' Mozzi, il quale nel rilevare l'assenza del prologo in tutti i testimoni da lui analizzati (il testo inizia infatti con *Igitur*) ipotizza l'esistenza di un antigrafo perduto. La datazione tra XI e XII secolo è ripresa anche dai Bollandisti (AASS, Oct. X, p. 585: «È chiaro che gli Atti non possono essere datati al III secolo, come vuole Laderchi, ma tra le fine dell'XI e gli inizi del XII»). Per i manoscritti da lui utilizzati cfr. *Prefazione*, pp. I-II. Seguendo la nostra ipotesi di datazione – che si giustifica con l'analisi del contesto storico più probabile per l'elaborazione del testo – gli *Acta* si collocano negli anni Trenta dell'XI secolo. Vedi *infra*.

<sup>24</sup> *Passionario*, in L. Fabbri, M.A. Tacconi (a cura di), *I libri del Duomo di Firenze. Codici liturgici e Biblioteca di Santa Maria del Fiore (secoli XI-XVI)*, Centro Di, Firenze 1997, n. cat. 29, p. 142; *Passionario/Leggendario*, ivi, n. cat. 62, pp. 186-187. Per la tradizione liturgica successiva cfr. *Mores et consuetudines ecclesiae florentinae*, a cura di D. Moreni, Typis P. Allegrini, Florentiae 1794 (cfr. *I libri del Duomo*, cit., n. cat. 61, pp. 175-176), e il più tardo *Ordo Officiorum* della cattedrale fiorentina trasmesso dal Ms. Riccardiano 3005, edito non troppo attentamente da M. Tubbini, *Due significativi manoscritti della cattedrale di Firenze (Mss. Firenze. Biblioteca Riccardiana 3005 e Archivio dell'Opera di Santa Maria del Fiore, la. 3-8). Studio introdotto e trascrizione (Contributo alla conoscenza delle fonti per le celebrazioni liturgiche)*, Thesis doc., Pontificium Athenaeum S. Anselmi de Urbe, Roma 1996. Entrambi sono stati malamente ripubblicati da F. Toker, *On Holy Ground. Liturgy, Architecture and Urbanism in the Cathedral and the Streets of Medieval Florence*, Harvey Miller-Brepols, London-Turnhout 2009. Per la tradizione liturgica della cattedrale fiorentina, M.A. Tacconi, *Cathedral and Civic Ritual in Late Medieval and Renaissance Florence. The Service Books of Santa Maria del Fiore*, Cambridge University Press, Cambridge 2005. Un ms. della University Library di Cambridge, Add. 9482 contenente una liturgia per i santi Cresco, Ezio e Onnion, datato XIV/2-XV/1 è edito da G. Baroffio, Eun Ju Kim, *La liturgia del martire Cresco*, «Rivista internazionale di musica sacra», XXXII (2), 2011, pp. 223-244. Alle annotazioni di Giacomo Baroffio si deve l'indicazione che nel foglio di guardia del ms. si trasmette un documento relativo alla visita pastorale compiuta in Valcava nel 1568 dall'arcivescovo di Firenze Antonio Altoviti in ottemperanza ai decreti tridentini.

Anche se nei limiti interpretativi imposti dall'analisi toponomastica, soggetta nel caso degli agionimi a fluttuazioni non sempre documentabili, a quest'epoca risalgono anche le dedicazioni al martire che la diocesi fiorentina condivise con quella di Fiesole. Pur con le riserve motivate dalle oscurità del processo che portò alla perdita di continuità del suo territorio<sup>25</sup>, la giurisdizione spirituale di Fiesole vantò tra X e XII secolo due pievi intitolate all'evangelizzatore del Mugello: la più famosa era a Pratolino, allora detta San Cresci in Albino (poi di Macioli o Maccioli o Maccioli, o a Carza)<sup>26</sup>, nota per essere stata sede, nel XV secolo, del faceto pievano Giovanni Arlotto de' Mainardi<sup>27</sup>. Essa era posta sul confine del territorio suburbano dell'*insula* fiesolana, mentre un'altra, San Cresci a Silvano (o a Novole, o a Terano, poi a Monteficalle e infine Montefioralle<sup>28</sup>, non lontano da Greve in Chianti), si trovava nelle più periferiche terre chiantigiane.

La diocesi fiorentina, oltre quella di una chiesa a Campi attestata già nel IX secolo (866)<sup>29</sup>, vantava la più importante tra le dedicazioni con la pieve di Valcava, anch'essa mugellana, situata nei pressi di Borgo San Lorenzo. Essa sorgeva, infatti, sul luogo in cui la tradizione riteneva fosse avvenuto il martirio di Cresci e che vantava da sempre anche la sua sepoltura.

Non è possibile stabilire se questa distribuzione dei titoli di san Cresci tra le due diocesi contermini corrisponda a qualche verificabile dinamica storica o presupponga un qualsiasi fenomeno di irradiazione dall'uno o dall'altro centro episcopale: in linea puramente ipotetica ed appoggiandosi esclusivamente al debole indizio delle dedicazioni di due delle rettorie soggette alla pieve di Valcava, San Donato al Cistio e San Romolo a Campestri, si può cogliere un'eco del santorale fiesolano e con essa il ricordo di una possibile giurisdizione pregressa dei vescovi del colle lunato ormai, se mai ci fosse stata, del tutto obliterata dal dominio degli eredi di san Zanobi: «Questa è una delle pievi più antiche della diocesi fiorentina<sup>30</sup> – vuole il Repetti – tantoché il Lami suppose che potesse

<sup>25</sup> Benvenuti, *Fiesole, una diocesi*, cit.

<sup>26</sup> E. Repetti, *Dizionario geografico fisico storico della Toscana*, Presso l'Autore, Firenze 1833-1843 (rist. an. Firenze, Cassa di risparmio, 1977), I, pp. 65, 8-9 (d'ora in poi Repetti, *Dizionario*); la pieve è ricordata in un documento del 941 (R. Piattoli, *Le carte della canonica della cattedrale di Firenze: 723-1149*, ISIME, Roma 1938, p. 32, n. 11).

<sup>27</sup> D.M. Manni, *Vita di Arlotto Mainardi piouano di S. Cresci a Macioli. Del signor Domenico Maria Manni, e da lui terza edizione corretta, ed accresciuta*, In Venezia, Antonio Zatta, 1760; *Motti e facezie del Piovano Arlotto*, a cura di G. Folena, Ricciardi, Milano-Napoli 1953.

<sup>28</sup> Repetti, *Dizionario*, cit., III, pp. 390-391.

<sup>29</sup> Ivi, I, pp. 413-417. La pieve fu di patronato dei Mazzinghi, i quali, provenienti da quest'area, vi mantennero fino al XII secolo proprietà e diritti. Cfr. R. Bernardi, P. Nistri, V. Rizzo (a cura di), *San Cresci e San Giusto a Campi – Due patroni, due chiese, due popoli*, Associazione Campi per Campi, Firenze 1996, p. 84; P. Ristori, *Chiesa fiorentina e clero della cattedrale dalle origini al Giubileo del 1300. Vicende storiche, attività amministrativa, vita liturgica*, Pagnini, Firenze 2015, pp. 243-244.

<sup>30</sup> G.W. Dameron, *Episcopal Power and Florentine Society, 1000-1320*, Harvard University Press, Cambridge (MA) 1991. F. Orlandi (*Orlendus*), *Orbis sacer et profanus*, Typis Bernardi Paperinis, Florentiae 1739, t. III, pars II, lib. III, cap. XXXIV, lectio XV, p. 1143,

risalire al secolo IV dell'E.V. [...] tanto essa come la rocca di Monterinaldi con diverse vallate dei contorni spettavano ai vescovi di Firenze»<sup>31</sup>. Documentati già a partire dal X secolo, questi rapporti di dipendenza si sarebbero perfezionati nel corso dell'XI, quando vennero configurandosi anche gli obblighi patrimoniali tra vescovo e capitolo con la dotazione della mensa canonica. La pieve di Valcava non rientra tra i beni evocati nel noto documento con cui, nel novembre del 1036<sup>32</sup>, come vedremo in seguito, il vescovo Atto I<sup>33</sup> chiedeva al pontefice Benedetto IX<sup>34</sup>, allora in Firenze, di riconoscere quelli che aveva attribuito ai canonici della cattedrale per favorire il loro accoglimento della vita comune e regolare: beni per i quali egli impetrava la protezione papale e l'immediata soggezione del capitolo alla chiesa di Roma<sup>35</sup>. Un paio d'anni dopo la cancelleria pontificia avrebbe dato veste ufficiale al documento informale con cui il papa aveva controfirmato (assieme a numerosi canonici, tra cui il *prepositus Rolandus*) la *petitio* del vescovo fiorentino<sup>36</sup>.

Forti dell'immunità, i canonici non avrebbero dimenticato, negli anni a venire, di farsi rinnovare il *privilegium Athonis* dalle autorità ecclesiastiche e civili *pro tempore*, via via agganciando ad esso la progressiva implementazione del patrimonio capitolare; così essi fecero anche nel luglio 1050 con il vescovo Gerardo di Borgogna, che il 13 luglio 1050, riprendendo fedelmente il dispositivo del suo predecessore, tornava a chiedere al pontefice, stavolta papa Leone IX (anch'egli in quel momento a Firenze), la protezione sulla canonica<sup>37</sup>.

Non è dato sapere quando il nome di Cresci, o *Criscus*, o *Acriscus*, come vuole il Lami, si fosse imposto nel santorale fiorentino o fiesolano: come si è accennato le dediche di cui siamo a conoscenza non si spingono oltre il IX secolo,

ricordando il martirio di Cresci richiama l'*ager mugellano* come già di pertinenza fiesolana. Ne sarebbero riprova i richiami a Cresci e compagni presenti nelle *Tabulae ecclesiae fesulanae* ricordate da Lami, *Sanctae Ecclesiae*, cit., III, p. LII. Tra i manoscritti di Giovanni Lami conservati nella Biblioteca Riccardiana esistono molti appunti sulla storia della chiesa di San Cresci in Valcava confluiti solo in parte nei *Sanctae Ecclesiae Florentinae Monumenta* (Ricc. 3781, cc. 238-249), <[https://manus.iccu.sbn.it//opac\\_SchedaScheda.php?ID=195350](https://manus.iccu.sbn.it//opac_SchedaScheda.php?ID=195350)> (02/2021).

<sup>31</sup> Repetti, *Dizionario*, cit., V, col. 625. Molto ben documentata per il XIII secolo, quando essa fu teatro di episodi di ribellione al governo episcopale fiorentino, tale zona è singolarmente carente di attestazioni per il periodo precedente. Circa il dominio dei vescovi fiorentini in quest'area del Mugello cfr. Dameron, *Episcopal Power*, cit., ad indicem (Valcava).

<sup>32</sup> Piattoli, *Le carte*, cit., pp. 102-109; Ristori, *Chiesa*, cit., pp. 46-47.

<sup>33</sup> Ovidio Capitani, *Attone*, in DBI, 4, 1962, <[http://www.treccani.it/enciclopedia/attone\\_\(Dizionario-Biografico\)](http://www.treccani.it/enciclopedia/attone_(Dizionario-Biografico))> (02/2021).

<sup>34</sup> Il privilegio fu ratificato formalmente da Corrado II nel 1037 (Conradi II *Diplomata*, in *Monumenta Germaniae Historica, Diplomata imperatorum et regum Germaniae*, IV, Hannoverae et Lipsiae 1909, pp. 338-340, n. 246) e da papa Benedetto IX nel 1038 (Piattoli, *Le carte*, cit., pp. 109-111).

<sup>35</sup> Piattoli, *Le carte*, cit., p. 102; Ristori, *Chiesa*, cit., p. 47.

<sup>36</sup> 24 marzo 1038 (Piattoli, *Le carte*, cit., pp. 111-113; Ristori, *Chiesa*, cit., p. 48).

<sup>37</sup> 13 luglio 1050 (Piattoli, *Le carte*, cit., pp. 141-150; Ristori, *Chiesa*, cit., p. 61).

rinviando a quella fondativa stagione carolingia nella quale la chiesa fiorentina impostò (e più spesso importò) il proprio santorale, corredandolo, come nel caso di Miniato, di memorie agiografiche. Accogliendo l'ipotesi che durante il mandato episcopale di Andrea, nella seconda metà del IX secolo, al pari di quelle di san Zanobi anche le reliquie del martire fiorentino fossero state traslate per motivi di sicurezza in cattedrale, giustificandone la contitolarità<sup>38</sup>, in quella occasione esse avrebbero – sempre ipoteticamente – trovato posto nel sacello ove riposavano i resti dei santi Crescenzo ed Eugenio<sup>39</sup>.

Le spoglie di Miniato avrebbero così convissuto per qualche tempo con quelle dei due coadiutori di Zanobi i cui nomi, probabilmente eternati in una iscrizione commemorativa corrotta nel tempo, avrebbero potuto dar luogo a quelli di Cresci, Ezio e Onnione<sup>40</sup>. Per la proprietà transitiva indotta dalla vicinanza dei corpi essi divennero, così, i compagni di martirio di Miniato, generando un coagulo agiologico che assunse un ruolo patronale nei confronti dei chierici della cattedrale<sup>41</sup>.

Altro indizio utile a suffragare questa lettura potrebbe essere ricercato nella singolare morfologia dell'abside sud portata alla luce dagli scavi archeologici che hanno messo in luce l'esistenza di un sacello/altare in quell'area, tradizionalmente identificata come zona di sepoltura dei canonici<sup>42</sup>. La sua forma, che richiama quella tradizionale delle confessioni, esclude la possibilità che si tratti

<sup>38</sup> Il documento, molto noto, è stato approfonditamente analizzato da Renato Piattoli, *Miscellanea diplomatica (I). Per l'edizione più emendata del diploma di re Berengario I alla chiesa fiorentina (899. 25 aprile)*, «Buletto dell'Istituto Storico Italiano per il Medioevo e Archivio Muratoriano», L, 1935, pp. 63-77: 65, e Id., *Le carte*, cit., pp. 23-25; *Le carte del monastero di S. Miniato al Monte (secoli IX-XII)*, a cura di L. Mosiici, Olschki, Firenze 1990, n. 1, pp. 53-56.

<sup>39</sup> C. Minerbetti, *Relazione sulle sante reliquie della chiesa metropolitana della città di Firenze, fatta nel MDCV*, per Giacomo Monti, Bologna 1681. Nel XIII secolo i resti di Crescenzo erano tumulati nell'altare di San Marco; *Mores et consuetudines*, cit., p. 47.

<sup>40</sup> Per F. Lanzoni, *Le diocesi d'Italia dalle origini al principio del secolo VII (a. 604)*, Lega, Faenza 1927, p. 576, il nome Crescenzo si riferirebbe al martire romano e non al fiorentino discepolo di Zanobi. Cfr. anche Lami, *Sanctae Ecclesiae*, cit., III, pp. LI-LX.

<sup>41</sup> In assenza di riscontri documentari si può solo chiamare a testimone di questa lettura il fatto che nelle epoche successive sull'ala sud dell'edificio avrebbe insistito, oltre che la porta dei canonici, l'intero insieme delle pertinenze del capitolo.

<sup>42</sup> Dopo gli studi che si accompagnarono agli scavi (G. Morozzi, F. Toker, J.A. Herrmann, *Santa Reparata. L'antica cattedrale fiorentina, i risultati dello scavo condotto dal 1965 al 1974*, Bonechi, Firenze 1974; G. Morozzi, *La cattedrale di Santa Reparata*, «Antichità viva», XXI [2-3], 1982, pp. 85-91), Franklin Toker, che vi prese parte, ha promosso un imponente lavoro sulla cattedrale dal titolo *The Florence Duomo Project*, nell'ambito del quale sono comparsi più volumi non tutti di adeguato valore scientifico. Nella fattispecie, per una anamnesi delle campagne archeologiche che hanno interessato la cattedrale, cfr. F. Toker, *Archaeological Campaigns below the Florence Duomo and Baptistery, 1895-1980*, Harvey Miller Publishers, Turnhout-Brepols-London 2013 (*The Florence Duomo project*, 2). Si veda anche T. Verdon, A. Innocenti (a cura di), *La Cattedrale e la città. Saggi sul Duomo di Firenze*, Edifir, Firenze 2001, voll. 7.

di una tomba comune – di solito terragna –, evocando invece quel tipo particolare di *depositio* che veniva riservata ai corpi santi o ritenuti tali.

È probabilmente alla presenza del sacello che si deve la creazione di quella cappella sul lato sud dell'edificio, estranea alla struttura originale ma così importante da determinare un adeguamento simmetrico sul lato nord, dove in età posteriore si realizzò la nuova ala absidata. In assenza di riscontri documentari, si può solo chiamare a testimone di questa lettura il fatto che nelle epoche successive su questa ala sud avrebbero insistito, oltre che la porta dei canonici, l'intero insieme delle pertinenze del capitolo.

La convergenza di aspetti reali e rappresentazioni simboliche che la canonica intese dare di sé stessa portò con ogni probabilità ad identificare una serie di culti 'propri' del capitolo, tra i quali san Cresci avrebbe primeggiato all'indomani del *sacrum furtum* che il vescovo Ildebrando perpetrò 'impadronendosi' del 'segno' di San Miniato e costruendo in suo onore l'imponente basilica sul monte officiata dal concorrente monastero. Con la fortuna incontrata da Cresci e dai suoi compagni negli ambienti canonicali fiorentini (spesso intrecciati peraltro con quelli fiesolani) si spiegherebbe la dedicazione a Cresci di pievi nel territorio dell'unico *comitatus* che comprendeva entrambe le diocesi dall'età carolingia<sup>43</sup>. Conferma indiretta di questa situazione potrebbe essere data dalla permanenza dei diritti di patronato che i canonici cittadini si riservarono su alcune di esse, come nel caso di quelle di San Cresci Macioli e di San Cresci a Campi sulle quali esercitarono siffatte giurisdizioni i canonici di San Lorenzo<sup>44</sup>.

### 3. San Cresci dei canonici e san Miniato dei vescovi

Se è verosimile l'ipotesi che un culto per Cresci si fosse evoluto – pur se da così incerte radici – nello spazio del complesso cattedrale fiorentino amministrato dai canonici, si può supporre anche nel suo sviluppo uno dei molti aspetti dello iato che la scelta di Ildebrando di 'incastellarsi' sul monte aprì nei rapporti coi chierici metropolitani e con le consorterie cittadine che gravitavano attorno all'amministrazione dei beni episcopali (specialmente nei frequenti periodi di vacanza). Sono molti i segni dai quali si può evincere, nella rappresentazione simbolica del prestigio dei canonici, un indizio del loro progressivo antagonismo non solo nei confronti del vescovo che li aveva umiliati, ma anche verso l'ente monastico che egli aveva privilegiato ai loro danni sia sul piano economico che su quello del prestigio, altrettanto importante per la sopravvivenza di un ente religioso.

Nel primo trentennio dell'XI secolo i canonici dovettero vivere con particolare insofferenza la crescente fortuna dei monaci di San Miniato, e non è da

<sup>43</sup> Sulle profonde interrelazioni tra chierici fiorentini e fiesolani cfr. Faini, *Firenze*, cit., pp. 236-238; Benvenuti, *Il bellum faesulanum*, cit., p. 33.

<sup>44</sup> C. Nardi, *La fortuna di Ambrogio nelle memorie medioevali di Zanobi, vescovo di Firenze*, in A. Benvenuti, F. Cardini, E. Giannarelli (a cura di), *Le radici cristiane di Firenze*, Alinea, Firenze 1994, pp. 77-116.

escludere che nella sensibilità del clero cattedrale fiorentino alle nascenti istanze riformatrici sia da leggere in filigrana un'avversione antivescovile mascherata da atteggiamenti ostili alla universale pratica simoniaca delle nomine episcopali. Questo sentire si sarebbe trasformato in attivismo politico solo sul volgere degli anni Sessanta, quando la prova del fuoco, la grande 'sceneggiata' ordita a Settimo dai Vallombrosani<sup>45</sup>, avrebbe imposto la sua verità partigiana e costretto il povero Pietro Mezzabarba ad abbandonare con onta la cattedra di san Zano-bi<sup>46</sup>. Non più simoniaco di altri, Pietro con la sua spettacolare *débâcle* avrebbe rappresentato la rivincita morale del capitolo sul primato vescovile nell'amministrazione della chiesa cittadina. Punto di svolta nella battaglia anche rappresentativa che il clero metropolitano aveva ingaggiato coi suoi vescovi era stato proprio il governo episcopale di Atto I<sup>47</sup>, prelado a sua volta 'orgogliosamente' simoniaco che ammetteva senza riserve di essere stato designato direttamente da Corrado II<sup>48</sup>. Nonostante la cattiva reputazione – antica e moderna – di cui godette grazie principalmente alla malevolenza di san Pier Damiani<sup>49</sup>, Atto ave-

<sup>45</sup> Per la tradizione storiografica relativa a questo importante episodio si rinvia solo ai recenti F. Salvestrini, *La prova del fuoco. Vita religiosa e identità cittadina nella tradizione del monachesimo fiorentino (seconda metà del secolo XI)*, «Studi Medievali», LVII (3), 2016, pp. 87-127; Id., *Ignis probatione cognoscere. Manifestazioni del divino e riflessi politici nella Firenze dei secoli XI e XV*, in P. Cozzo (a cura di), *Apparizioni e rivoluzioni. L'uso pubblico delle ierofanie fra tardo antico ed età contemporanea*, «Studi e Materiali di Storia delle Religioni», LXXXV (2), 2019, pp. 472-482.

<sup>46</sup> N. D'Acunto, *Mezzabarba Pietro*, in DBI, 74, 2010, <[http://www.treccani.it/enciclopedia/pietro-mezzabarba\\_%28Dizionario-Biografico%29/>](http://www.treccani.it/enciclopedia/pietro-mezzabarba_%28Dizionario-Biografico%29/>) (02/2021); della sterminata bibliografia su questo complesso periodo si rinvia agli studi di Nicolangelo d'Acunto, ora raccolti in *L'età dell'obbedienza*, cit.; e a Id., *La lotta per le investiture. Una rivoluzione medievale (998-1122)*, Carocci, Roma 2020. Si vedano anche A. Benvenuti, *San Giovanni Gualberto e Firenze*, in G. Monzio Compagnoni (a cura di), *I vallombrosani nella società italiana dei secoli XI e XII*, Ed. Vallombrosa, Vallombrosa 1995, pp. 83-112; M. Ronzani, *Il monachesimo toscano del secolo XI: note storiografiche e proposte di ricerca*, in A. Rusconi (a cura di), *Guido d'Arezzo monaco pomposiano*, Olshki, Firenze 2000, pp. 21-53; Id., *Pietro Mezzabarba e i suoi confratelli. Il reclutamento dei vescovi della "Tuscia" fra la morte di Enrico III e i primi anni del pontificato di Gregorio VII (1056-1078)*, in S. Balossino, G.B. Garbarino (a cura di), *L'organizzazione ecclesiastica nel tempo di san Guido. Istituzioni e territorio nel secolo XI*, Impressioni Grafiche, Acqui Terme 2007, pp. 139-186; Cortese, *Signori, castelli, città*, cit., pp. 98, 110, 230; Dameron, *Episcopal Power*, cit., pp. 51-57; W.D. McCready, *Odiosa Sanctitas. St Peter Damian, Simony, and Reform*, Pontifical Institute of Mediaeval Studies, Toronto 2011; Salvestrini, *La prova del fuoco*, cit.; Id., *Monachesimo e vita religiosa a Firenze fra IX e XI secolo*, in T. Verdon (a cura di), *Firenze prima di Arnolfo. Retroterra di grandezza*, Mandragora, Firenze 2016, pp. 73-79; Id., *Il monachesimo toscano dal tardoantico all'età comunale. Istanze religiose, insediamenti, relazioni politiche, società*, in B.F. Gianni (O.S.B.), A. Paravicini Bagliani (a cura di), *San Miniato e il segno del Millennio*, Sismel-Edizioni del Galluzzo, Firenze 2020, pp. 263-288.

<sup>47</sup> Capitani, *Attone*, cit.

<sup>48</sup> *Ibidem*.

<sup>49</sup> Per il condivisibile tentativo di riabilitare i vescovi fiorentini vittime della *damnatio memoriae* imposta dal vincente partito dei riformatori, pur nelle diverse testimonianze polemistiche dei principali attori di quel movimento, cfr. Faini, *Vescovi dimenticati*, cit., *passim*.



va promosso la vita comune e regolare del clero metropolitano e, istituendo la mensa capitolare con la già ricordata donazione del 1036, avrebbe anticipato gli interventi dei vescovi riformatori che avrebbero amministrato spiritualmente la città durante la seconda metà del secolo.

Della fortunata stagione economico-patrimoniale vissuta dal capitolo in questo periodo è riprova anche la crescente visibilità dell'ospedale che i canonici gestivano nel complesso cattedrale fiorentino, tra il Battistero e l'aula culturale di Santa Reparata<sup>50</sup>. Significativamente esso era posto sotto l'invocazione di San Giovanni Evangelista<sup>51</sup>, in una giustapposizione simmetrica rispetto al Battista che trovava riscontro nella densità rituale dei rispettivi periodi liturgici dell'anno<sup>52</sup>: il primo collegato al *tempus terribile* dei dodici giorni del solstiziale periodo natalizio<sup>53</sup>, il secondo all'apoteosi dell'equinozio, nel ciclo memoriale della Pasqua. L'antagonismo tra le cerimonie gestite dal vescovo e quelle amministrare dai canonici esprimeva compiutamente questa contrapposizione simbolica, che avrebbe infine raggiunto la massima consapevolezza ideologica nel progressivo definirsi del capitolo – o di una parte di esso – quale componente attiva del nascente partito riformatore<sup>54</sup>. La scelta dei canonici di far consacrare nell'aula culturale del complesso cattedrale un altare dedicato a san Giovanni Evangelista<sup>55</sup>, chiamando ad officiare la cerimonia il vescovo aretino Teodaldo<sup>56</sup> – il fratello del marchese Bonifacio noto per la sua veemenza antisimoniacca – svela le riserve, se non l'ostilità, nei confronti di Atto, che i suoi precedenti interventi a favore del capitolo non erano riusciti ad eliminare. E in effetti, dietro alle importanti conferme patrimoniali e giuridiche contenute nel suo *privilegium* del 1036 non è difficile scorgere un'ingerenza – con ogni probabilità 'imposta' dai canonici fiorentini – del vescovo fiorentino Jacopo il Bavaro<sup>57</sup>, il quale, un anno avanti rispetto al collega fiorentino aveva promosso – tra le già

<sup>50</sup> Ristori, *Chiesa*, cit., p. 50.

<sup>51</sup> Cesare Guasti, *Santa Maria del Fiore*, Firenze, Ricci, 1887, rist an. Forni, Bologna 1974, pp. 289-290; Davidsohn, *Storia di Firenze*, cit., I, pp. 267, 1098 ss.; Ristori, *Chiesa*, cit., pp. 50-51.

<sup>52</sup> Benvenuti, *Stratigrafie*, cit.; Ead., *I Magi costruttori del tempo*, in G. Chittolini, A. Modigliani (a cura di), *Patrimonium in festa. Cortei, tornei, artigiani e feste alla fine del Medioevo (secoli XV-XVI)*, Centro di Studi per il Patrimonio di san Pietro in Tuscia, Orte 2000, pp. 279-286; Ead., *San Nicola nel calendario folklorico dell'anno*, in G. Cioffari, A. Laghezza (a cura di), *Alle origini dell'Europa. Il culto di san Nicola tra Oriente e Occidente. Italia-Francia*, «Nicolaus. Studi storici», XXII (1-2), 2011, pp. 257-267.

<sup>53</sup> A. Benvenuti, *Il culto degli Innocenti nell'immaginario medievale*, in O. Niccoli (a cura di), *Infanzie. Funzioni di un gruppo liminale dal mondo classico all'età moderna*, Ponte alle grazie, Firenze 1993, pp. 113-143.

<sup>54</sup> Ronzani, *Vescovi*, cit., p. 11; Faini, *Vescovi*, cit., p. 144.

<sup>55</sup> Davidsohn, *Storia di Firenze*, cit., I, p. 267, n. 4. L'ospedale, com'è noto, fu demolito nel quadro dei lavori di rifacimento della piazza sul volgere del Duecento (Guasti, *Santa Maria del Fiore*, cit., doc. 14).

<sup>56</sup> P. Licciardello, *Teodaldo*, in DBI, 95, 2019, <[http://www.treccani.it/enciclopedia/teodaldo\\_%28Dizionario-Biografico%29/>](http://www.treccani.it/enciclopedia/teodaldo_%28Dizionario-Biografico%29/>) (02/2021).

<sup>57</sup> Ronzani, *Vescovi*, cit., pp. 3-21.

ricordate rifondazioni memoriali della sua chiesa culminate con l'edificazione della nuova cattedrale – anche una riforma del clero capitolare poi presa a modello dalla chiesa fiorentina<sup>58</sup>.

Rientravano, dunque, negli interessi dei chierici metropolitani la legittimazione e la valorizzazione del ruolo da essi assunto nell'amministrazione culturale cittadina in concorrenza col primato episcopale: valorizzazione che ebbe nella comunicazione agiografica uno strumento importante per la creazione di un consenso politico, come sarebbe stato evidente con la loro assunzione di responsabilità nella gestione culturale del santo protovescovo Zanobi. Erano stati, infatti, i canonici a commissionare a Lorenzo, arcivescovo amalfitano<sup>59</sup> in esilio a Firenze nei primi anni Quaranta del Mille, la stesura della vita di san Zanobi<sup>60</sup>, i cui resti riposavano nella cripta dell'allora Santa Reparata dall'epoca in cui il vescovo Andrea li aveva traslati dalla sede extramuraria di San Lorenzo all'edificio culturale annesso al complesso cattedrale<sup>61</sup>. Nell'imprimere il loro marchio sulla memoria del santo protovescovo, all'indomani del fallito progetto ildebrandiano, i canonici rimodellarono il santorale cittadino per renderlo funzionale al loro scopo.

Tra il 1038 e il 1039, accogliendo la cronologia suggerita da Enrico Faini, giunse a maturità «il contrasto tra San Miniato e la canonica fiorentina: al centro, suo malgrado, il vescovo»<sup>62</sup>; e in questo lasso di tempo potrebbe verosimilmente collocarsi la redazione di quella *Passio sancti Crisci* con cui i canonici rispondevano alla provocazione di Ildebrando intestandosi a loro volta un martire da contrapporre a quello amministrato sul colle dai monaci rivali. «Al momento della ricostruzione della mensa canonica (1036) si era creata una pericolosa concorrenza tra San Miniato e la canonica sui beni usurpati dal primicerio Pietro (con ogni probabilità parente del vescovo Ildebrando)», suggerisce Faini senza trascurare un'altra 'esca per l'incendio' che stava deflagrando tra i religiosi urbani e quelli suburbani del Monte: la querelle dei proventi derivanti delle offerte per le litanie della diocesi<sup>63</sup>. Secondo la con-

<sup>58</sup> F. Ughelli, N. Coleti, *Italia sacra*, III, Coleti, Venetiis 1718, coll. 229-331. Si veda anche Ronzani, *Vescovi*, cit., pp. 3-21; Faini, *I vescovi dimenticati*, cit., cui si rimanda – in partic. alla nota 3, p. 39 – per la situazione della chiesa fiorentina in età gregoriana.

<sup>59</sup> F. Roversi Monaco, *Lorenzo di Amalfi*, in DBI, 66, 2007, <[http://www.treccani.it/enciclopedia/lorenzo-di-amalfi\\_%28Dizionario-Biografico%29/>](http://www.treccani.it/enciclopedia/lorenzo-di-amalfi_%28Dizionario-Biografico%29/>) (02/2021).

<sup>60</sup> F. Newton, *Laurentius monachus casinensis archiepiscopus amalfitanus*, *Opera*, Böhlau, Weimar 1973, pp. 50-70, rist. Monaco, *Monumenta Germaniae Historica*, 1991; AASS, *Maii VI*, Antverpiae, apud M. Cnobarum, 1688, pp. 58-62; Ughelli, Coleti, *Italia sacra*, cit., III, coll. 11-18; Benvenuti, *Stratigrafia*, cit., pp. 95-127; C. Nardi, *Il vescovo nella sua cattedrale: la traslazione delle reliquie di San Zanobi in Santa Reparata tra memoria e simbolo*, in T. Verdon (a cura di), *Lo spazio del sacro. Luoghi e spostamenti*, «Vivens Homo», VIII, 1997, pp. 325-345, *passim*; Id., *Le reliquie laurenziane nelle più antiche fonti letterarie*, ivi, IX, 1998, pp. 61-95.

<sup>61</sup> Per tutto questo cfr. Benvenuti, *Stratigrafie*, cit.

<sup>62</sup> Faini, *Vescovi*, cit., p. 33.

<sup>63</sup> *Ibidem*.

vincente ipotesi dello studioso la questione doveva essersi aperta proprio con Ildebrando, che probabilmente le aveva concesse alla comunità monastica di San Miniato. Tale beneficio doveva, però, essere stato fruito per breve tempo, perché già pochi anni dopo (1028) esso non era più ricordato tra le rendite del monastero nel diploma emanato a suo favore dal vescovo Lamberto<sup>64</sup>. La questione rimase aperta anche all'indomani di un accordo – stipulato nel 1036, ma attestato da documenti seriori – grazie al quale l'abate di San Miniato Oberto e il neoeletto preposto dei canonici Rolando accettavano di dividersi la rendita in parti uguali<sup>65</sup>: il contenzioso si riaprì infatti nel febbraio del 1038, quando il vescovo Atto, all'indomani della dotazione patrimoniale della canonica (1036), intese restituire ai monaci quanto i chierici della metropolitana si ostinavano a detenere<sup>66</sup>.

Questo tira e molla sarebbe andato avanti molti anni, come documenta Faini, al quale si rinvia per i dettagli della vicenda, ma i suoi esordi evidenziano la caparbità dei canonici nell'osteggiare i monaci di San Miniato: atteggiamento coronato da qualche successo – grazie anche all'emergere di nuove dinamiche polemiche, come quella 'maieutica' della ribellione di Giovanni Gualberto all'abate Oberto e con lui al vescovo Atto – se, stando ancora a Faini, «tra il 1036 e il 1039 San Miniato fu sottoposto ad un pesante ridimensionamento del proprio ruolo: da una parte la fronda spirituale del Gualberto e dei suoi seguaci, dall'altra la nascita di un luogo alternativo di vita comune del clero nel cuore della città, dotato di un accesso privilegiato – e non veramente regolamentato – a tutti i proventi del vescovado»<sup>67</sup>. È in questo contesto che, assieme alla memoria agiografica di Cresci e dei suoi compagni, i canonici cercarono di legittimare la propria indipendenza dal vescovo – Atto era da poco deceduto –, predisponendo, nel 1047<sup>68</sup>, la nota falsificazione della *charta offersionis* che retrodatava al lontano 724<sup>69</sup> e all'umbratile figura del vescovo Specioso<sup>70</sup> i beni in loro uso: era questo il modo in cui essi si presentavano al nuovo vescovo, il borgognone Gerardo, poi papa Niccolò II, alla vigilia della grande stagione riformatrice che avrebbe coinvolto Firenze nelle contese internazionali del momento e portato il *focus* dell'attenzione politica anche sul loro collegio.

<sup>64</sup> Mosiici, *Le carte*, cit., n. 9, pp. 91-98, 1028, luglio; Faini, *Vescovi*, cit., p. 34, n. 143.

<sup>65</sup> Faini, *Vescovi*, cit., p. 34.

<sup>66</sup> *Ibidem*.

<sup>67</sup> *Ibidem*.

<sup>68</sup> E. Rotelli, *Il capitolo della cattedrale di Firenze dalle origini al XV secolo*, Firenze University Press, Firenze 2005, pp. 16-17.

<sup>69</sup> Ristori, *Chiesa*, cit., p. 120.

<sup>70</sup> Piattoli, n. 1, pp. 3-6. Questo falso è attribuito da Rotelli, *Il capitolo*, cit., p. 2, al 1047, durante l'episcopato di Atto I. Cfr. anche Benvenuti, *Stratigrafie*, cit., p. 120.

4. La 'lite di san Cresci'<sup>71</sup>

Grazie all'attenzione culturale dei canonici il culto di Cresci si radicò nella cattedrale e nel territorio della diocesi fiorentina; con esso anche il testo che tramandava la *Passio* trasmigrò nella memoria collettiva, diventando storia civica, e come tale sarebbe stato accolto con serietà dai cronisti e talvolta con facile ironia dagli intellettuali. Così mentre Cresci si insediava con successo nel *pantheon* delle origini cristiane della città insieme a san Miniato, col quale aveva condiviso le scelte ascetiche nella selva di Arisbotto, come vuole Villani<sup>72</sup>, e sul piano del mito si ricomponeva lo iato che aveva opposto i rispettivi fautori (i canonici di Santa Reparata e i monaci di San Miniato), l'associazione del suo nome con la Valcava della pieve mugellana non poteva non solleticare gli spiriti arguti e licenziosi, come testimonia la novella di Alatiel, narrata da Panfilo nella seconda giornata del *Decameron*<sup>73</sup>. Trascurato, se non direttamente ignorato dagli intellettuali umanisti che seguirono – come ricorda Giovanni Lami –, tanto il culto quanto la testimonianza letteraria di esso scomparvero dalla percezione dei dotti: «Non ricordano san Cresci né Leonardo Aretino nella sua storia fiorentina né sant'Antonino nel suo Cronicon»<sup>74</sup>; silenzio che avvolge anche la memoria di qualche scrittura a lui relativa: «Solo Pietro Francesco Giambullari<sup>75</sup> nel Gello, nomina una Historiam S. Crisci», mentre «Vincenzo Borghini, più antico del Ferrari, ricorda San Cresci e la chiesa di Valcava come sua sepoltura, ma non gli Atti»<sup>76</sup>. L'oblio di una *Legenda* o di una *Passio*, come evidenziava anche Silvano Razzi, non era certo una novità, e molti santi della tradizione fiorentina erano stati dimenticati<sup>77</sup>: «non si saprebbe né anche che san Crescio fosse stato, e il medesimo si può dire di san Maurizio e di altri se non ce ne fossero due memorie le quali hanno costantemente fatto resistenza a tutte le fortune: cioè la chiesa intitolata a suo nome, che ancora è in piedi, e quello che di lui racconta Gio. Villani»<sup>78</sup>.

<sup>71</sup> Così si esprimeva Ludovico Antonio Muratori in una lettera scritta ad Antonfrancesco Marmi il 13 giugno 1710, commentando l'uscita del volume di Marcantonio de' Mozzi su san Cresci, con la quale si chiudeva la polemica suscitata dall'edizione degli *Acta* da parte del Laderchi (cfr. *infra*): «Sarebbe bene che finisse la lite di san Cresci avendola così ben sigillata il libro del suddetto canonico [de' Mozzi]», in *Lettere inedite di Lodovico Antonio Muratori, scritte a toscani dal 1695 al 1749*, a cura di Francesco Bonaini, Filippo Luigi Polidori, Cesare Guasti, Carlo Milanese, Le Monnier, Firenze 1854, *Lettera a Anton Francesco Marmi*, 13 giugno 1710, p. 253.

<sup>72</sup> Cfr. *infra*.

<sup>73</sup> Così recita Alatiel: «io fui da tutte benignissimamente ricevuta ed onorata sempre, e con gran divozione con loro insieme ho poi servito a san Cresci-in-Valcava»: <[https://it.wikisource.org/wiki/Pagina:Boccaccio\\_-\\_Decameron\\_I.djvu/145](https://it.wikisource.org/wiki/Pagina:Boccaccio_-_Decameron_I.djvu/145)> (02/2021).

<sup>74</sup> Lami, *Sanctae Ecclesiae*, cit., par. V, pp. LI-LX.

<sup>75</sup> *Il Gello di Pierfrancesco Giambullari accademico fiorentino*, Anton Francesco Doni, In Fiorenza 1546, p. 76.

<sup>76</sup> Lami, *Sanctae Ecclesiae*, cit., p. LII.

<sup>77</sup> Si veda in proposito A. Benvenuti, *Fumus sanctitatis. Il caso fiorentino di san Barduccio degli Eremitani*, in A. Volpato (a cura di), *Monaci, ebrei, santi. Studi per Sofia Boesch Gajano*, Viella, Roma 2008, pp. 225-250.

<sup>78</sup> *Vite de' santi, e beati toscani, de' quali infino à hoggi comunemente si ha cognizione. Raccolte, e parte ancora, ò scritte, ò volgarizzate dal padre abate don Silvano Razzi Camaldolense*, per gli eredi di Iacopo Giunti, In Fiorenza 1593, p. 129.

Come evidenziano i Bollandisti, nel Commentario previo agli *Acta*, in Toscana il culto per san Cresci e i suoi compagni martiri era quasi scomparso fin quando, nel XVII secolo, esso era stato rilanciato da Vittoria della Rovere (1622-1694), vedova del granduca Ferdinando II, che ne ottenne da Roma l'approvazione. Annuendo benevolmente alla sua richiesta, Clemente X il 6 maggio 1676 stabilì che il 24 ottobre la festa dei martiri fosse celebrata nella diocesi di Firenze. A questa data si era dispersa la memoria degli *Acta* e non si conosceva l'esatto luogo nel quale giacevano le reliquie.

Spinto dalla devozione materna, Cosimo III (1642-1723), subentrato al padre nel governo del granducato nel 1670, decise di intraprendere, congiuntamente al restauro dell'antichissima pieve di San Cresci, anche la ricerca dei resti mortali di quei santi che la tradizione voleva essere rimasti in loco fin dall'epoca del martirio. Accanto al cantiere architettonico e archeologico di Valcava si apriva, grazie anche all'infaticabile zelo dell'abate Carlo Antonio Gondi – segretario di stato e ricco proprietario di una villa in Valcava, ove lo stesso Cosimo III non disdegnava di ricercare in estate sollievo dalle calure fiorentine –, anche quello dedicato alla tradizione manoscritta. Vennero così identificati diversi testimoni che furono sottoposti all'esame del noto erudito oratoriano Giacomo Laderchi<sup>79</sup> – consulente di papa Clemente XI per questioni storiche, teologiche e giuridiche e in relazione col Gondi, che gli trasmise la documentazione – affinché ne verificasse l'autenticità comparandoli con la letteratura martiriale conosciuta. Il Laderchi, benché impegnatissimo continuatore degli *Annali ecclesiastici* del Baronio, accolse l'invito del granduca, ed effettuò personalmente ricognizioni documentarie sia in Toscana sia a Roma<sup>80</sup>, licenziando infine come autentici e sinceri gli *Acta*, nonostante essi contenessero numerose incongruenze storiche<sup>81</sup> e dottrinali (relative a dogmi definiti in epoca successiva al III secolo). La pubblicazione laderchiana<sup>82</sup>, arricchita di un'appendice

<sup>79</sup> Don Enrico Bini, *Giacomo Laderchi Oratoriano*, in <[https://www.academia.edu/30526190/giacomo\\_laderchi\\_oratoriano](https://www.academia.edu/30526190/giacomo_laderchi_oratoriano)> (02/2021); C.A. de Rosa Villarosa, *Memorie degli scrittori filippini, o siano della congregazione dell'Oratorio di S. Filippo Neri*, Napoli 1837, pp. 151-153. Nella prefazione ai suoi *Acta* il Laderchi, dopo aver ricordato l'impegno di Cosimo III per restituire la basilica di San Cresci al suo splendore, evoca lo sforzo del principe per restaurare anche la memoria agiografica relativa al santo. Lo studioso richiama così le ricerche fatte compiere nella Biblioteca Medicea Laurenziana, nell'Archivio dell'Opera della metropolitana di Firenze e infine nella Biblioteca Alessandrina della Sapienza in Roma.

<sup>80</sup> Rimangono numerosi fascicoli di materiali da lui raccolti per la ricerca su Cresci: si veda ad esempio Firenze, Biblioteca Moreniana, *Acquisti Diversi*, 186 (cfr. la scheda descrittiva del manoscritto: <[https://manus.iccu.sbn.it//opac\\_SchedaScheda.php?ID=172159](https://manus.iccu.sbn.it//opac_SchedaScheda.php?ID=172159)>, 02/2021; un cospicuo fondo di autografi laderchiani è conservato in Roma, Biblioteca Vallicelliana ed è descritto da Nocentini, *Le passioni di san Miniato*, cit., H.71, p. 76, nn. 37-39; si veda anche ivi, p. 85.

<sup>81</sup> Ad esempio l'aver accolto senza riserve la presenza dell'imperatore Decio a Firenze all'epoca del martirio di Cresci, il 24 ottobre 249.

<sup>82</sup> *Acta Passionis Ss. Martyrum Cresci et Socior. ex MS Codic. Biblioth. Mediceo Laurentianae Metropolitanae Ecclesiae Florentinae et Sapientiae Romanae nunc primum edita et a Iacobo Laderchio Congregat. Oratorii Urbis Presbitero asserta et illustrata*, Typis apud Marian. Albizzini, Florentiae 1707, in fol.

a cura di Anton Francesco Felici<sup>83</sup>, sollevò una serie di perplessità che furono esposte da Gherardo Capassi<sup>84</sup> in una lettera del 25 ottobre 1707 all'Abate (poi Monsignor) Fontanini<sup>85</sup> in cui il dotto servita metteva in dubbio la 'sincerità' della *Passio*: critiche cui lo stesso Laderchi replicò vivacemente sotto lo pseudonimo di Pier Donato Polidoro<sup>86</sup>.

La controreplica del Capassi, che si esprimeva negativamente anche in merito al desiderio granducale di un ufficio liturgico proprio per san Cresci, fu addirittura offensiva<sup>87</sup> e contribuì al degenerare della polemica nella quale vennero infine coinvolti altri eruditi di fama, come Benedetto Bacchini, maestro del Muratori, che mostrandosi ostili alla superficialità metodologica mostrata dal Laderchi in subordine polemizzavano volentieri con lui per la sua violenta posizione antigiansenista<sup>88</sup>. Si vennero, quindi, a coagulare intorno alla questione di san Cresci una serie di interessi discordanti, che portarono ad un vero e proprio 'caso politico', come evidenzia il Bini<sup>89</sup>.

Nel montare di questa polemica sarebbe interessante poter seguire più approfonditamente le reazioni del granduca Cosimo III che, dopo aver sponsorizzato il Laderchi ed aver già affrontato non poche spese per i restauri e le indagini archeologiche in Valcava, si trovava adesso esposto, nei fatti, allo stesso ludibrio con cui gli intellettuali ostili all'oratoriano avevano accolto la sua 'validazione' degli Atti di san Cresci. Che nella corte granducale la cosa fosse ormai divenuta una questione di stato lo rivela esplicitamente la severità con cui Cosimo intervenne contro il Capassi condannando il libro alle fiamme e l'autore all'esilio<sup>90</sup>;

<sup>83</sup> *Antonii Francisci Felicis Romani appendix ad acta Ss. Cresci et Ss. MM. edita a Iacobo Laderchio Congreg. Orat. Urbis Presbyt. perpetui eorum cultus monumenta complectens*, ivi, pp. 99 sgg.

<sup>84</sup> G. Capassi, *Lettera a Giusto Fontanini sopra gli atti de' santi martiri Cresci e compagni pubblicati dal padre Iacopo Laderchi*, in *Lettera ad un cavaliere fiorentino devoto de' santi martiri Cresci, e compagni in risposta di quella scritta dal padre fr. Gherardo Capassi dell'Ordine de' servi di Maria a Giusto Fontanini contro gli atti de' medesimi santi dati alla luce da Giacomo Laderchi prete della Congregazione dell'Oratorio di Roma*, Nella stamperia di S.A.R. per Jacopo Guiducci, e Santi Franchi, Firenze 1711<sup>2</sup> (1a ed. 1708); F.A. Dal Pino, *Gerardo Capassi (1653-1737)*, in DBI, 18, 1975, <[http://www.treccani.it/enciclopedia/gerardo-capassi\\_\(Dizionario-Biografico\)/>](http://www.treccani.it/enciclopedia/gerardo-capassi_(Dizionario-Biografico)/>) (02/2021).

<sup>85</sup> D. Busolini, *Giusto Fontanini*, in DBI, 48, 1997, <[http://www.treccani.it/enciclopedia/giusto-fontanini\\_\(Dizionario-Biografico\)/>](http://www.treccani.it/enciclopedia/giusto-fontanini_(Dizionario-Biografico)/>) (02/2021).

<sup>86</sup> *Lettera ad un cavaliere fiorentino*, cit.

<sup>87</sup> L'opera – che fu stampata nella 'antifiorentina' Genova perché evidentemente gli stampatori soggetti al granduca non vollero correre rischi – ha come titolo *Nugae Laderchianae in Epistola ad Equitem Florent. sub nomine et sine nomine Petri Donati Polydori vulgata. Centuria prima curante M. Antonio Gallo*, Typ. Io: M Ferroni, Genuae 1709.

<sup>88</sup> Molti fra gli oppositori romani del Laderchi erano legati al circolo filogiansenista del Tamburo. Cfr. E. Dammig, *Il movimento giansenista a Roma nella seconda metà del secolo 18*, Dini, Modena 1988<sup>3</sup>.

<sup>89</sup> Bini, *Giacomo Laderchi*, cit., p. 5.

<sup>90</sup> A. Mirto, *Mozzi, Marco Antonio de'*, in DBI, 77, 2012, <[http://www.treccani.it/enciclopedia/marco-antonio-de-mozzi\\_\(Dizionario-Biografico\)/>](http://www.treccani.it/enciclopedia/marco-antonio-de-mozzi_(Dizionario-Biografico)/>) (02/2021).

contemporaneamente il granduca avrebbe proibito ai principali attori intellettuali della vicenda la prosecuzione di questa rissa letteraria<sup>91</sup>.

Per mettere definitivamente a tacere le polemiche egli incaricava infine uno stimato studioso fiorentino, il canonico Marcantonio de' Mozzi<sup>92</sup>, non soltanto di dirimere la questione critica della 'sincerità' degli atti di san Cresci, ma anche di reimpostare l'intero problema della sua esistenza storica, ora corroborata, nel progredire dei lavori sul cantiere di Valcava, da reperti che attestavano l'antichità dell'area e la sua corrispondenza ai fatti narrati dagli *Acta*<sup>93</sup>. Il bavaglio al Laderchi e, cosa assai più grave, il silenzio imposto anche allo stimatissimo Bacchini<sup>94</sup>, non ultima la severità riservata al Capassi, non lasciano dubbi sulla volontà granducale di ripristinare la dignità statuale del culto di Cresci che era stata messa in dubbio dall'acribia di studiosi e polemisti filogiansenisti ai quale la corte toscana era particolarmente ostile. Sembra di intravedere dietro le recise disposizione del granduca l'ombra sfuggente e fidatissima del segretario di stato, quel canonico Carlo Antonio Gondi alla cui attenzione erano sottoposti tutti i più importanti affari del granducato<sup>95</sup>.

Fortemente radicato nella clientela del principe – e forse proprio grazie allo stesso Gondi – anche il dotto fiorentino Marcantonio de' Mozzi, cui Cosimo III si era rivolto per ristabilire la 'sincerità' degli atti di san Cresci, fu uno dei canonici della metropolitana (camarlingo capitolare dal 1727) e personaggio di fiducia della curia, per conto della quale assolse numerosi incarichi di prestigio.

<sup>91</sup> Così documenta Bini, *Giacomo Laderchi*, cit., p. 5, n. 21. Cosimo III avrebbe indotto Benedetto Bacchini a non pubblicare le critiche che egli aveva avanzato a Laderchi in due opere rimaste per questo motivo manoscritte. In compenso il granduca avrebbe impedito anche ulteriori repliche polemiche da parte del Laderchi, che intendeva dare alle stampe un'opera generale sul culto dei martiri dal titolo *Acta Sanctorum martyrum a recentiorum criticorum censuris vindicata*. Conferma indiretta dell'intervento di Cosimo è il fatto che l'indice di quest'opera è conservato manoscritto in Firenze, Archivio di Stato, *Mediceo del Principato*, 3931. Essa fu comunque stampata dal Laderchi sotto lo pseudonimo di Odoardo Ilpachi, *Acta Sanctorum Christi martyrum vindicata*, Ex typ. Rocchi Bernabò, Romae 1727. Cfr. Bini, *Laderchi*, cit., p. 7, n. 27.

<sup>92</sup> Mirto, *Mozzi, Marco Antonio*, cit.

<sup>93</sup> Con la *Storia di S. Cresci e de' SS. Compagni martiri e della chiesa del medesimo santo posta in Valcava del Mugello*, Per Anton Maria Albizzini, In Firenze 1710 il Mozzi si discostava profondamente dalle posizioni del Laderchi, negando che gli *Acta* potessero essere stati compilati nel III secolo, ma riferendoli all'XI. L'aver fatto ricorso per le sue ricerche anche a detrattori del Laderchi ne giustificò la pesante reazione, come si evince dalla corrispondenza che intercorse tra lui e il segretario del granduca Carlo Antonio Gondi (Firenze, Archivio di Stato, *Mediceo del Principato*, 3931). Cfr. Bini, *Laderchi*, cit., p. 6, n. 24, che indica, per una ricostruzione dell'intera vicenda G. Lami, *Memorabilia Italarum eruditione praestantium quibus vertens saeculorum gloriatur*, voll. 2, I, Ex typographio Societatis ad Insigne Centauri, Florentiae 1742, p. 113.

<sup>94</sup> P. Golinelli, *Benedetto Bacchini (1651-1721). L'uomo, lo storico, il maestro*, Olschki, Firenze 2003.

<sup>95</sup> V. Arrighi, *Gondi Carlo Antonio*, in DBI, 57, 2001, <[http://www.treccani.it/enciclopedia/carlo-antonio-gondi\\_\(Dizionario-Biografico\)/>](http://www.treccani.it/enciclopedia/carlo-antonio-gondi_(Dizionario-Biografico)/>) (02/2021).

Come non immaginare un plauso della canonica quando nel 1710 il granduca gli affidava l'incarico di scrivere la Storia di san Cresci, unitamente a quella della pieve di Valcava a lui dedicata, in occasione del «risarcimento che egli [Cosimo III] assunse del Santuario di Valcava in Mugello sotto il titolo dei Ss. Cresci, e Compagni Martiri [...] e in congiuntura delle note dispute circa gli Atti di questi santi, insorte trà i famosi teologi, e istoriografi Gherardo Capassi servita, e Giacomo Laderchi filippino»<sup>96</sup>. L'attesa della conclusione della 'lite per san Cresci' aveva spinto il De' Mozzi a rinviare la pubblicazione del suo lavoro, come egli stesso dichiarava nella premessa «al lettore»:

ha tardato soverchiamente questa mia Opera a venire alla luce, non per altro, se non perché, volendo io di un'antichissimo Santo ragionare, dovea certamente provvedermi di tutto ciò che faceva di mestieri per condurre a fine una così difficile impresa. In oltre quando io era di già in essa molto avanzato, si sono levate per ogni parte fierissime controversie; onde mi è convenuto sospendere di vantaggio questo lavoro, per dilucidar meglio la proposta materia. Confesso veramente che le dottissime critiche sopra gli Atti di S. Cresci mi hanno molto giovato per questa credo essere stata l'intenzione di quei Letterati Uomini i quali a principio hanno promossi alcuni dubbj intorno agli Atti di questo Santo. Costoro certamente conosceranno dalle mie riflessioni sopra i medesimi che io non ho altro interesse in questa causa fuori che la gloria d'Iddio e di questi Santi Martiri, e l'ubbidienza del mio Sovrano Principe, e che io ho parlato con sincerità di cuore e senza veruna passione<sup>97</sup>.

Dopo aver rapidamente fatto cenno ai codici esaminati<sup>98</sup> e cogliendo l'occasione della sommaria descrizione dei manoscritti, egli ne forniva la trascrizione corredata da una traduzione in volgare a fronte<sup>99</sup> con cui chiudeva la prima parte dell'opera. La seconda, assai più articolata e analitica, illustrava le vicende della chiesa di San Cresci in Valcava, dedicando una fedele relazione ai ritrovamenti archeologici *in situ* che confermavano l'antichità del luogo, nonché la natura esaugurale del culto di Cresci e dei suoi compagni rispetto ad un sacello pagano. Il dotto canonico documentò analiticamente anche il ritrovamento delle reliquie di Cresci e dei suoi compagni, nonché del loro sangue martiriale che aveva intriso le pietre di pavimentazione della chiesa colorandole in maniera indelebile. Di ciascuno di questi sacri pegni, così come della loro deposizione nei nuovi spazi della chiesa restaurata, egli fornì non solo l'esatta collocazione, ma anche i testi delle molte lapidi e delle iscrizioni con cui Cosimo III volle fosse eternato questo suo intervento di restituzione memoriale.

<sup>96</sup> D. Moreni, *Bibliografia storico-ragionata della Toscana*, Presso Domenico Ciardetti, Firenze 1805 (rist. an. Forni, Bologna 1967), II, p. 103.

<sup>97</sup> Mozzi, *Storia di S. Cresci*, cit., s. n. (*L'Autore a chi legge*).

<sup>98</sup> Ivi, p. VIII.

<sup>99</sup> Ivi, pp. 1-36.



Monumento alla dignità mugellana che lo accomunava a quei lontani ed oscuri martiri del III secolo, il sovrano elevò quello sperduto angolo del granducato alla sacertà di un santuario di famiglia, riabilitando la 'vera' storia di san Cresci e dei suoi compagni di martirio messa in dubbio dalla severità giansenista.

Molta acqua era passata sotto i ponti da quando i canonici della metropolitana fiorentina avevano scelto Cresci come proprio emblema martiriale, contrapponendolo al Miniato vescovile: con Cosimo III e l'abate Gondi questo nome si sarebbe associato al casato mediceo e alla particolare devozione politica che Cosimo, per suo tramite, intese imporre alla Toscana alla vigilia, ormai incombente, del declino della sua famiglia<sup>100</sup>.

## Bibliografia

### Fonti

- Le carte del monastero di S. Miniato al Monte (secoli IX-XII)*, a cura di L. Mosiici, Olschki, Firenze 1990.
- Le Passioni di san Miniato martire fiorentino*, a cura di S. Nocentini, Sismel-Edizioni del Galluzzo, Firenze 2018.
- Lettere inedite di Lodovico Antonio Muratori, scritte a toscani dal 1695 al 1749*, a cura di F. Bonaini, F.L. Polidori, C. Guasti, C. Milanese, Le Monnier, Firenze 1854.
- Piattoli R., *Le carte della canonica della cattedrale di Firenze: 723-1149*, ISIME, Roma 1938.
- Villani G., *Nuova Cronica*, a cura di G. Porta, Guanda, Parma 1990.

### Studi

- Altieri A., *San Godenzo. Un popolo, un'abbazia in Alta Val di Sieve*, Comune di San Godenzo, San Godenzo 1994.
- archivio, (Un) una diocesi. Fiesole nel Medioevo e nell'Età Moderna*, a cura di Marta Borgioli, Olschki, Firenze 1996.
- Baroffio G., Kim Eun Ju, *La liturgia del martire Cresco*, «Rivista internazionale di musica sacra», XXXII (2), 2011, pp. 223-244.
- Benvenuti A., *Il culto degli Innocenti nell'immaginario medievale*, in O. Niccoli (a cura di), *Infanzie. Funzioni di un gruppo liminale dal mondo classico all'età moderna*, Ponte alle Grazie, Firenze 1993, pp. 113-143.
- , *San Giovanni Gualberto e Firenze*, in G. Monzio Compagnoni (a cura di), *I vallombrosani nella società italiana dei secoli XI e XII*, Ed. Vallombrosa, Vallombrosa 1995, pp. 83-112.
- , *Stratigrafie della memoria: scritture agiografiche e mutamenti architettonici nella vicenda del "Complesso cattedrale" fiorentino*, in D. Cardini (a cura di), *Il bel San Giovanni e*

<sup>100</sup> Per un'analoga operazione condotta dai granduchi Ferdinando I (1549-1609) e Cosimo II (1590-1621) nei confronti dell'eremita padano Orlando de' Medici (seconda metà del sec. XIV), estraneo alla famiglia dei principi toscani ma ad essa posteriormente assimilato, cfr. F. Salvestrini, *Fama sanctitatis e strumentalizzazione politica dell'agiografia in età umanistica. La Vita del beato Orlando de' Medici eremita († ca. 1386)*, in *Città e campagne del Basso Medioevo. Studi sulla società italiana offerti dagli allievi a Giuliano Pinto*, Olschki, Firenze 2014, pp. 203-228: 226-227.

- Santa Maria del Fiore. Il centro religioso a Firenze dal tardo antico al Rinascimento*, Le lettere, Firenze 1996, pp. 95-128.
- , *Il bellum fesulanum e il mito delle origini fiorentine*, in M. Borgioli (a cura di), *Un archivio, una diocesi. Fiesole nel Medioevo e nell'Età Moderna*, Olschki, Firenze 1996, pp. 23-39.
- , *I Magi costruttori del tempo*, in G. Chittolini, A. Modigliani (a cura di), *Patrimonium in festa. Cortei, tornei, artigiani e feste alla fine del Medioevo (secoli XV-XVI)*, Centro di Studi per il Patrimonio di san Pietro in Tuscia, Orte 2000, pp. 279-286.
- , *Fiesole, una diocesi tra smembramenti e rapine*, in G. Francesconi (a cura di), *Vescovi e città nell'alto medioevo: quadri generali e realtà toscane*, Società pistoiese di storia patria, Pistoia 2001, pp. 203-240.
- , *Fumus sanctitatis. Il caso fiorentino di san Barduccio degli Eremitani*, in A. Volpato (a cura di), *Monaci, ebrei, santi. Studi per Sofia Boesch Gajano*, Viella, Roma 2008, pp. 225-250.
- , *Note in margine al culto di san Romolo*, in P. Pirillo, M. Ronzani (a cura di), *Storie di una pieve del Valdarno. San Romolo a Gaville in età medievale*, Viella, Roma 2008, pp. 79-88.
- , *San Nicola nel calendario folklorico dell'anno*, in G. Cioffari, A. Laghezza (a cura di), *Alle origini dell'Europa. Il culto di san Nicola tra Oriente e Occidente. Italia-Francia*, «Nicolaus. Studi storici», XXII (1-2), 2011, pp. 257-267.
- Benvenuti A., Cardini F., Giannarelli E. (a cura di), *Le radici cristiane di Firenze*, Alinea, Firenze 1994.
- Bernardi R., Nistri P., Rizzo V. (a cura di), *San Cresci e San Giusto a Campi – Due patroni, due chiese, due popoli*, Associazione Campi per Campi, Firenze 1996.
- Busolini D., *Giusto Fontanini*, in DBI, 48, 1997, <[http://www.treccani.it/enciclopedia/giusto-fontanini\\_\(Dizionario-Biografico\)/>](http://www.treccani.it/enciclopedia/giusto-fontanini_(Dizionario-Biografico)/>) (02/2021).
- Capassi G., *Lettera a Giusto Fontanini sopra gli atti de' santi martiri Cresci e compagni pubblicati dal padre Iacopo Laderchi*, in *Lettera ad un cavaliere fiorentino devoto de' santi martiri Cresci, e compagni in risposta di quella scritta dal padre fr. Gherardo Capassi dell'Ordine de' servi di Maria a Giusto Fontanini contro gli atti de' medesimi santi dati alla luce da Giacomo Laderchi prete della Congregazione dell'Oratorio di Roma*, Nella stamperia di S.A.R. per Jacopo Guiducci, e Santi Franchi, Firenze 1711<sup>2</sup> (1a ed. 1708).
- Cortese M.E., *Signori, castelli, città. L'aristocrazia del territorio fiorentino tra X e XII secolo*, Olschki, Firenze 2007.
- D'Acunto N., *L'età dell'obbedienza. Papato, Impero e poteri locali nel secolo XI*, Liguori, Napoli 2007.
- , *Mezzabarba Pietro*, in DBI, 74, 2010, <[http://www.treccani.it/enciclopedia/pietro-mezzabarba\\_%28Dizionario-Biografico%29/>](http://www.treccani.it/enciclopedia/pietro-mezzabarba_%28Dizionario-Biografico%29/>) (02/2021).
- , *La lotta per le investiture. Una rivoluzione medievale (998-1122)*, Carocci, Roma 2020.
- Dal Pino F.A., *Gerardo Capassi (1653-1737)*, in DBI, 18, 1975, <[http://www.treccani.it/enciclopedia/gerardo-capassi\\_\(Dizionario-Biografico\)/>](http://www.treccani.it/enciclopedia/gerardo-capassi_(Dizionario-Biografico)/>) (02/2021).
- Dameron G.W., *Episcopal Power and Florentine Society, 1000-1320*, Harvard University Press, Cambridge (MA) 1991.
- Dammig E., *Il movimento giansenista a Roma nella seconda metà del secolo 18*, Dini, Modena 1988.
- Davidsohn R., *Storia di Firenze*, trad. it. Sansoni, Firenze 1977.
- Degl'Innocenti A., *Donato di Fiesole, santo*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 41, Istituto dell'Enciclopedia italiana, Roma 1992.

- Fabbri L., Tacconi M.A. (a cura di), *I libri del Duomo di Firenze. Codici liturgici e Biblioteca di Santa Maria del Fiore (secoli XI-XVI)*, Centro Di, Firenze 1997.
- Faini E., *Firenze nell'età romanica (1000-1211). L'espansione urbana, lo sviluppo istituzionale, il rapporto con il territorio*, Olschki, Firenze 2010.
- , *I vescovi dimenticati. Memoria e oblio dei vescovi fiorentini e fiesolani dell'età pregregoriana*, in P.D. Giovannoni, M.P. Paoli, L. Tanzini (a cura di), *Il cristianesimo fiorentino. Tradizioni e peculiarità di una storia secolare*, «Annali di Storia di Firenze», VIII, 2013, pp. 11-49, <[http://www.storiadifirenze.org/wp-content/uploads/2014/04/ASdF\\_2013\\_8\\_online.pdf](http://www.storiadifirenze.org/wp-content/uploads/2014/04/ASdF_2013_8_online.pdf)> (02/2021).
- Francesconi G. (a cura di), *Vescovi e città nell'alto medioevo: quadri generali e realtà toscane*, Società pistoiese di storia patria, Pistoia 2001.
- Gello (Il) di Pierfrancesco Giambullari *accademico fiorentino*, Anton Francesco Doni, In Firenze 1546.
- Golinelli P., *Benedetto Bacchini (1651-1721). L'uomo, lo storico, il maestro*, Olschki, Firenze 2003.
- Guglielmetti R.E. (a cura di), *I testi agiografici latini nei codici della Biblioteca Medicea Laurenziana*, Sismel-Edizioni del Galluzzo, Firenze 2007.
- Lami G., *Memorabilia Italarum eruditione praestantium quibus vertens saeculorum gloriatur*, I, Ex typographio Societatis ad Insigne Centauri, Florentiae 1742.
- Lanzoni F., *Le diocesi d'Italia dalle origini al principio del secolo VII (a. 604)*, Lega, Faenza 1927.
- Licciardello P., *Agiografia latina dell'Italia centrale, 950-1130*, in G. Philippart (ed.), *Hagiographies. Histoire Internationale de la littérature hagiographique latine et vernaculaire en Occident des Origines à 1550*, V, Brepols, Turnhout 2010, pp. 447-729.
- , *Teodaldo*, in DBI, 95, 2019, <[http://www.treccani.it/enciclopedia/teodaldo\\_%28Dizionario-Biografico%29/](http://www.treccani.it/enciclopedia/teodaldo_%28Dizionario-Biografico%29/)> (02/2021).
- Manni D.M., *Vita di Arlotto Mainardi piouano di S. Cresci a Maciuoli*, Antonio Zatta, Venezia 1760.
- McCready W.D., *Odiosa Sanctitas. St Peter Damian, Simony, and Reform*, Pontifical Institute of Mediaeval Studies, Toronto 2011.
- Minerbetti C., *Relazione sulle sante reliquie della chiesa metropolitana della città di Firenze, fatta nel MDCV*, per Giacomo Monti, Bologna 1681.
- Mirto A., *Mozzi, Marco Antonio de'*, in DBI, 77, 2012, <[http://www.treccani.it/enciclopedia/marco-antonio-de-mozzi\\_\(Dizionario-Biografico\)/](http://www.treccani.it/enciclopedia/marco-antonio-de-mozzi_(Dizionario-Biografico)/)> (02/2021).
- Moreni D., *Bibliografia storico-ragionata della Toscana*, Firenze, presso Domenico Ciardetti, 1805 (rist. an. Forni, Bologna 1967).
- Morozzi G., *La cattedrale di Santa Reparata*, «Antichità viva», XXI (2-3), 1982, pp. 85-91.
- Morozzi G., Toker F., Herrmann J.A., *Santa Reparata. L'antica cattedrale fiorentina, i risultati dello scavo condotto dal 1965 al 1974*, Bonechi, Firenze 1974.
- Nardi C., *La fortuna di Ambrogio nelle memorie medioevali di Zanobi, vescovo di Firenze*, in A. Benvenuti, F. Cardini, E. Giannarelli (a cura di), *Le radici cristiane di Firenze*, Alinea, Firenze 1994, pp. 77-116.
- , *Il vescovo nella sua cattedrale: la traslazione delle reliquie di San Zanobi in Santa Reparata tra memoria e simbolo*, in T. Verdon (a cura di), *Lo spazio del sacro. Luoghi e spostamenti*, «Vivens Homo», VIII, 1997, pp. 325-345.
- , *Le reliquie laurenziane nelle più antiche fonti letterarie*, in T. Verdon (a cura di), *Lo spazio del sacro. Luoghi e spostamenti*, «Vivens Homo», IX, 1998, pp. 61-95.

- Newton F., *Laurentius monachus casinensis archiepiscopus amalfitanus, Opera*, Böhlau, Weimar 1973, pp. 50-70.
- Nugae Laderchianae in Epistola ad Equitem Florent. sub nomine et sine nomine Petri Donati Polydori vulgata. Centuria prima curante M. Antonio Gallo*, Typ. Io: M Ferroni, Genuae 1709.
- Repetti E., *Dizionario geografico fisico storico della Toscana*, Presso l'Autore, Firenze 1833-1843 (rist. an. Cassa di risparmio, Firenze 1977).
- Ristori P., *Chiesa fiorentina e clero della cattedrale dalle origini al Giubileo del 1300. Vicende storiche, attività amministrativa, vita liturgica*, Pagnini, Firenze 2015.
- Ronzani M., *Vescovi, canoniche e cattedrali nella Tuscia dei secoli X e XI: qualche considerazione a partire dall'esempio di Fiesole*, in M. Borgioli (a cura di), *Un archivio, una diocesi. Fiesole nel Medioevo e nell'Età Moderna*, Olschki, Firenze 1996, pp. 3-21.
- Ronzani M., *Il monachesimo toscano del secolo XI: note storiografiche e proposte di ricerca*, in A. Rusconi (a cura di), *Guido d'Arezzo monaco pomposiano*, Olschki, Firenze 2000, pp. 21-53.
- , *Pietro Mezzabarba e i suoi confratelli. Il reclutamento dei vescovi della "Tuscia" fra la morte di Enrico III e i primi anni del pontificato di Gregorio VII (1056-1078)*, in S. Balossino, G.B. Garbarino (a cura di), *L'organizzazione ecclesiastica nel tempo di san Guido. Istituzioni e territorio nel secolo XI*, Impressioni Grafiche, Acqui Terme 2007, pp. 139-186.
- Rosa Villarosa C.A. (de), *Memorie degli scrittori filippini, o siano della congregazione dell'Oratorio di S. Filippo Neri*, Napoli 1837.
- Rotelli E., *Il capitolo della cattedrale di Firenze dalle origini al XV secolo*, Firenze University Press, Firenze 2005.
- Roversi Monaco F., *Lorenzo di Amalfi*, in DBI, 66, 2007, <[http://www.treccani.it/enciclopedia/lorenzo-di-amalfi\\_%28Dizionario-Biografico%29/>](http://www.treccani.it/enciclopedia/lorenzo-di-amalfi_%28Dizionario-Biografico%29/>) (02/2021).
- Salvestrini F., *Fama sanctitatis e strumentalizzazione politica dell'agiografia in età umanistica. La Vita del beato Orlando de' Medici eremita (+ ca. 1386)*, in *Città e campagne del Basso Medioevo. Studi sulla società italiana offerti dagli allievi a Giuliano Pinto*, Olschki, Firenze 2014, pp. 203-228.
- , *La prova del fuoco. Vita religiosa e identità cittadina nella tradizione del monachesimo fiorentino (seconda metà del secolo XI)*, «Studi Medievali», LVII (3), 2016, pp. 87-127.
- , *Monachesimo e vita religiosa a Firenze fra IX e XI secolo*, in T. Verdon (a cura di), *Firenze prima di Arnolfo. Retroterra di grandezza*, Mandragora, Firenze 2016, pp. 73-79.
- , *Ignis probatione cognoscere. Manifestazioni del divino e riflessi politici nella Firenze dei secoli XI e XV*, in *Apparizioni e rivoluzioni. L'uso pubblico delle ierofanie fra tardo antico ed età contemporanea*, a cura di Paolo Cozzo, «Studi e Materiali di Storia delle Religioni», LXXXV (2), 2019, pp. 472-482.
- , *Il monachesimo toscano dal tardoantico all'età comunale. Istanze religiose, insediamenti, relazioni politiche, società*, in B.F. Gianni (O.S.B.), A. Paravicini Bagliani (a cura di), *San Miniato e il segno del Millennio*, Sismel-Edizioni del Galluzzo, Firenze 2020, pp. 263-288.
- Santoni P., *I martiri di Firenze sotto la persecuzione di Decio ed il loro culto: San Cresci, San Miniato e compagni martiri: appunti storici*, LEF, Firenze 1963.
- Storia di S. Cresci e de' SS. Compagni martiri e della chiesa del medesimo santo posta in Valcava del Mugello*, Per Anton Maria Albizzini, In Firenze 1710.
- Tacconi M.A., *Cathedral and Civic Ritual in Late Medieval and Renaissance Florence. The Service Books of Santa Maria del Fiore*, Cambridge University Press, Cambridge 2005.
- Toker F., *On Holy Ground. Liturgy, Architecture and Urbanism in the Cathedral and the Streets of Medieval Florence*, Harvey Miller-Brepols, London-Turnhout 2009.

- , *Archaeological Campaigns below the Florence Duomo and Baptistery, 1895-1980*, Harvey Miller Publishers, Turnhout-Brepols-London 2013.
- Verdon T., Innocenti A. (a cura di), *La Cattedrale e la città. Saggi sul Duomo di Firenze*, Edifir, Firenze 2001.
- Verrando G.N., *I due leggendari di Fiesole*, «Aevum», LXXIV (2), 2000, pp. 443-491.
- Vinattieri W.F., Ingendaay Rodio M. (a cura di), *Robert Davidsohn (1853-1937): uno spirito libero tra cronaca e storia*, Olschki, Firenze 2003.
- Vite de' santi, e beati toscani, de' quali infino à hoggi comunemente si ha cognizione. Raccolte, e parte ancora, ò scritte, ò volgarizzate dal padre abate don Silvano Razzi Camaldolense, Per gli eredi di Iacopo Giunti In Fiorenza 1593.*

# I primi due secoli della storia di San Miniato<sup>1</sup>

Maria Pia Contessa

**Sommario:** Il saggio delinea alcuni fra gli aspetti più importanti dell'attività svolta dall'abate Oberto di San Miniato, che avviò la ricostruzione della chiesa e per circa quarant'anni si impegnò nel promuovere l'istituto quale polo spirituale, centro culturale e luogo di accoglienza, e per avviarne il consolidamento patrimoniale nel vicino territorio di Ripoli, che resterà a lungo importantissimo per le attività economiche e le relazioni sociali dei cenobiti. Come altri enti religiosi, nel corso del XII secolo San Miniato contribuì al fenomeno di urbanizzazione, ospitando gli immigrati provenienti dalla parte meridionale del contado fiorentino in edifici costruiti lungo la riva sinistra dell'Arno.

Sul periodo più antico della storia di San Miniato è probabilmente diffuso un pregiudizio, nato dalla lettura superficiale delle fonti coeve. La riproposizione, nei testi della storiografia erudita, di informazioni poco edificanti – la fondazione da parte di un vescovo concubinario e l'allontanamento volontario di alcuni monaci sdegnati dalla simonia del nuovo abate<sup>2</sup> – ha suggerito un'imma-

<sup>1</sup> Il presente saggio è tratto da M.P. Contessa, *Monachesimo, istituzioni e società a Firenze nel pieno Medioevo. San Miniato al Monte e San Salvi fra XI e XIII secolo (primi decenni)*, tesi di dottorato in Storia Medievale, Università di Firenze, 2013, <<https://floren.unifi.it/handle/2158/803875?mode=full.42#XOUpNRYzbIU>> (02/2021), alla quale rimanderemo, di volta in volta, per l'approfondimento dei temi qui trattati. Per la denominazione del celebre abate di San Miniato si ricorre alla grafia Oberto (e non Uberto, come figura spesso in sede storiografica) in ossequio al nome che egli stesso si attribuisce nella documentazione. Infatti *Obertus* deriva dal germanico *Audobercth*, laddove *Ubertus* è originato da *Hugubert* (M. Botteri Tognetti, *L'antroponimia delle Carte (secc. X-XI) del monastero di Santa Maria in Firenze (Badia)*, Centro per lo studio delle civiltà barbariche in Italia, Istituto di linguistica-Università di Firenze, Firenze 1985, pp. 52, 65). Si tratta, pertanto, di due antroponimi diversi, il primo dei quali risulta diffuso nell'Italia settentrionale ed è eccezionale in Toscana, dove appare relativamente più comune il secondo. L'abate di San Miniato, che si sottoscriveva *Otbertus*, stando alle fonti disponibili, pare essere stato l'unico a Firenze a chiamarsi così, benché in alcune fonti che lo riguardano egli sia indicato come *Ubertus*, nome più familiare all'onomastica locale.

<sup>2</sup> Ci riferiamo, naturalmente, alle notissime affermazioni contenute nelle biografie di Giovanni Gualberto, che hanno influenzato l'opinione degli studiosi fino a tempi piuttosto recenti (ivi, pp. 133-134).

Maria Pia Contessa, University of Florence, Italy, [basset1966@libero.it](mailto:basset1966@libero.it)

FUP Best Practice in Scholarly Publishing (DOI 10.36253/fup\_best\_practice)

Maria Pia Contessa, *I primi due secoli della storia di San Miniato*, pp. 85-100, © 2021 Author(s), CC BY 4.0 International, DOI 10.36253/978-88-5518-295-9.06, in Francesco Salvestrini (edited by), *La Basilica di San Miniato al Monte di Firenze (1018-2018). Storia e documentazione*, © 2021 Author(s), content CC BY 4.0 International, metadata CC0 1.0 Universal, published by Firenze University Press ([www.fupress.com](http://www.fupress.com)), ISBN 978-88-5518-295-9 (PDF), DOI 10.36253/978-88-5518-295-9

gine di decadenza e isolamento, rafforzata dalla constatazione delle difficoltà in cui versavano i cenobiti nei secoli XIII e XIV. Si spiega così, crediamo, la mancanza per lungo tempo di una ricostruzione sistematica delle prime vicende del monastero, nonostante la grande attenzione alla storia degli enti monastici, sia da parte degli eruditi del passato che della storiografia contemporanea<sup>3</sup>; infine, nonostante l'accessibilità ai documenti, editi dal 1990<sup>4</sup> e digitalizzati dieci anni dopo dall'Archivio di Stato di Firenze.

La ricorrenza del millenario della fondazione costituisce, dunque, un'occasione per affermare che l'immagine di comunità degradata e distante dalla vita e dalla spiritualità cittadine è del tutto infondata. Al contrario, San Miniato ebbe fin da subito un ruolo importantissimo nella società fiorentina dei primi secoli dopo il Mille. Ne illustreremo qui alcuni aspetti salienti, relativi al periodo compreso fra l'XI secolo e il primo Duecento, ossia: l'ambizione ad assumere un primato come polo religioso e culturale; il notevole contributo allo sviluppo economico di un settore territoriale prossimo alla città, nell'area di Ripoli; il popolamento della campagna suburbana lungo la riva sinistra dell'Arno, presso la chiesa di San Niccolò.

L'istituzione di San Miniato<sup>5</sup> fu in linea con una tendenza che fra X e XI secolo si verificò un po' dappertutto nell'Italia centro-settentrionale. In pochi decenni sorsero numerose fondazioni monastiche su iniziativa vescovile, ubicate in località prevalentemente suburbane spesso sedi di culti precedenti<sup>6</sup>. Il fenomeno era collegato alla politica di controllo del *Regnum*, attuata dai re germanici attraverso la

<sup>3</sup> Per l'inquadramento storiografico dei rapporti fra monasteri e società urbana si veda ivi, pp. 9-14; riguardo agli studi specifici su San Miniato, ivi, pp. 15-24, mentre fra i contributi più recenti vanno segnalati quelli raccolti in *Millenario dell'abbazia di San Miniato al Monte 1018-2018* («De strata francigena», XXVI, 2), Centro Studi Romei, Firenze 2018. L'interesse per la storia delle fondazioni monastiche è attestato da numerose ricerche di cui non è possibile dare conto qui, rimandiamo pertanto a F. Salvestrini et al., *La storiografia sul monachesimo italico d'età medievale (ca. 1984-2015)*, in P. Piatti, R. Salvarani (a cura di), *San Benedetto e l'Europa nel 50° anniversario della Pacis Nuntius (1964-2014): materiali per un percorso storiografico*, Libreria Editrice Vaticana, Città del Vaticano 2015, pp. 201-301: 210-211, 225, 227-287 (indicazioni bibliografiche, queste ultime, a cura di R. Ciliberti), e *passim*. Si tratta dell'ampliamento di un precedente contributo di Salvestrini (Id., *La più recente storiografia sul monachesimo italiano medievale (ca. 1984-2004)*, «Benedictina», LIII [2], 2006, pp. 435-515), da considerare anche per il tema dei rapporti dei monasteri coi vescovi (pp. 212-213) e coi centri urbani (pp. 215-216). Ulteriori aggiornamenti e riflessioni sono proposti dallo stesso Salvestrini, in *Per un bilancio della più recente storiografia sul monachesimo italico d'età medievale*, in R. Michetti, A. Tilatti (a cura di), *Dal «Medioevo cristiano» alla «Storia religiosa» del medioevo*, «Quaderni di Storia Religiosa Medievale», XXII (2), 2019, pp. 307-361. Per una panoramica sul monachesimo a Firenze all'epoca della fondazione di San Miniato si veda Id., *Monachesimo e vita religiosa a Firenze fra IX e XI secolo*, in T. Verdon (a cura di), *Firenze prima di Arnolfo. Retroterra di grandezza*, Mandragora, Firenze 2016, pp. 73-79.

<sup>4</sup> *Le carte del monastero di S. Miniato al Monte (secoli IX-XII)*, a cura di L. Mosiici, Olschki, Firenze 1990. Il riferimento ai documenti di questa edizione sarà da ora in poi SM, seguito dal numero progressivo e dalla data come assegnati dall'editrice.

<sup>5</sup> SM 5, 1018 aprile 27.

<sup>6</sup> P. Golinelli, *Monasteri cittadini e società urbana in alta Italia intorno al Mille*, in Id., *Città e culto dei santi nel medioevo italiano*, Clueb, Bologna 1991, pp. 33-44: 39-41.

collocazione di uomini fidati alla guida di episcopi, monasteri e papato<sup>7</sup>. Non c'è dubbio che tali imprese portassero notevoli vantaggi materiali, come il controllo del territorio, la creazione di clientele, l'afflusso di donazioni, ma questo non significa che fosse trascurato l'aspetto spirituale<sup>8</sup>. Con l'istituzione di San Miniato il vescovo Ildebrando (1008-1024 ca.) ottemperava dunque a necessità e doveri a cui ogni presule era tenuto: sosteneva la politica del sovrano al quale era legato, salvaguardava le anime dei fedeli, promuoveva un culto cittadino e cercava di tutelare il patrimonio e gli affari vescovili dalle ingerenze dell'aristocrazia locale.

Ildebrando e i suoi immediati successori donarono al monastero un cospicuo patrimonio di beni e diritti disseminati in un'estesa regione che comprendeva tutto il fiorentino, ma anche Siena e parte del suo territorio, e articolati in terre e altri beni immobili, oltre che in decime e diritti signorili<sup>9</sup>. Solo in minima parte questi possedimenti si trovavano in Firenze, ma dopo le prime attestazioni scompaiono dai documenti monastici<sup>10</sup>. Apparentemente, dunque, gli

<sup>7</sup> N. D'Acunto, *Cum anulo et baculo. Vescovi dell'Italia medievale dal protagonismo politico alla complementarità istituzionale*, CISAM, Spoleto 2019, pp. 3-219. Cfr. inoltre P. Piva, *Edifici di culto e committenti 'imperiali' nell'XI secolo: il caso bresciano*, in A.C. Quintavalle (a cura di), *Medioevo: la chiesa e il palazzo*, Electa, Milano 2007, pp. 249-270.

<sup>8</sup> C. Sereno, *Relazioni fra enti monastici e poteri vescovili in area subalpina nel secolo XI*, in S. Balossino, G.B. Garbarino (a cura di), *L'organizzazione ecclesiastica nel tempo di San Guido: istituzioni e territorio nel secolo XI*, Impressioni grafiche, Acqui Terme 2007, pp. 75-103: 79; M.L. Ceccarelli Lemut, S. Sodi, *Il monachesimo benedettino nella diocesi di Pisa dalle prime attestazioni al XIII secolo*, «Rivista di storia della Chiesa in Italia», LXV (2), 2011, pp. 375-404: 376-377; F. Salvestrini, *Il monachesimo in Valdelsa dalla riforma ecclesiastica all'età comunale (XI-XIII secolo)*, in Id., *Badia Elmi. Storia e arte di un monastero valdelsano tra Medioevo ed Età moderna*, Nuova Immagine, Siena 2013, pp. 13-24; Id., *Il monachesimo toscano dal tardoantico all'età comunale. Istanze religiose, insediamenti, relazioni politiche, società*, in B.F. Gianni (O.S.B.), A. Paravicini Bagliani (a cura di), *San Miniato e il segno del Millennio*, Sismel-Edizioni del Galluzzo, Firenze 2020, pp. 263-288. Per un approfondimento sui rapporti fra vescovi e istituzioni monastiche si vedano adesso G. Andenna, *Monachesimo ed episcopato in Occidente tra VIII e XI secolo*, in *Monachesimi d'oriente e d'occidente nell'alto medioevo*, CISAM, Spoleto 2017, II, pp. 989-1018, e il saggio di Mauro Ronzani nel presente volume.

<sup>9</sup> I nuclei principali del patrimonio iniziale si trovavano nel Valdarno, nell'area di Scandicci, in parte nel piviere di Sant'Alessandro a Giogoli, ma anche intorno alla chiesa di Santa Maria a Novole presso il fiume Pesa; in val di Bisenzio, a Campi, Prato e Vaiano; in Val di Sieve, dove comprendevano anche diversi castelli, dislocati per lo più nei pivieri di Acone, di Sant'Andrea di Doccia e di San Martino a Scopeto; infine, prossimi a Firenze, nel settore sud-orientale, tra la collina di San Miniato e l'Arno (Contessa, *Monachesimo*, cit., p. 42).

<sup>10</sup> Le uniche proprietà cittadine di San Miniato di cui siamo a conoscenza consistevano nella piccola badia o chiesa di Sant'Andrea presso l'Arco, situata nell'area del Mercato Vecchio, donata insieme alle sue pertinenze da Ildebrando al momento della fondazione, e in una casa presso la porta di Santa Maria in Foro ceduta dal vescovo Atto (SM 22, 1038 febbraio-1045 gennaio 9). Dopo la scomparsa di Ildebrando la badiola divenne oggetto di una disputa patrimoniale fra diversi contendenti, e non è più menzionata nelle carte del monastero fino al tardo XII secolo (Contessa, *Monachesimo*, cit., pp. 138 e n.). L'interesse circa il patrimonio di Sant'Andrea, fondamentale per comprendere i rapporti fra San Miniato, la Canonica e il vescovado e le ricadute anche a livello religioso, sarà trattato in maniera approfondita in una nostra ricerca di prossima pubblicazione.



interessi patrimoniali dell'ente si concentrarono in territori rurali più o meno vicini al centro urbano.

Se le basi della ricchezza di San Miniato derivarono dalle più antiche concessioni vescovili, il consolidamento patrimoniale e l'affermazione del monastero come polo religioso e culturale furono in gran parte merito dell'abate Oberto, la cui nomina rappresentò un momento di svolta nella vita dell'ente e più in generale, come è noto, negli sviluppi della devozione fiorentina.

L'operato di Oberto si svolse nell'arco di quarant'anni circa, fra la metà degli anni Trenta e dei Settanta dell'XI secolo (1034/1037-1072/1077). Egli si adoperò infaticabilmente per accrescere e tutelare tutto il patrimonio di San Miniato, ma ciò che vorremmo adesso evidenziare è che grazie alla sua lungimiranza i monaci si insediarono e prosperarono nel territorio di Ripoli, a sud-est della città<sup>11</sup>. Nel 1038 egli ottenne infatti la conferma, da parte del marchese Bonifacio e del messo imperiale, del rettorato della chiesa privata di San Pietro a Campagnano, presso l'Emma, che gli era stato conferito dai discendenti del fondatore Gaifredo<sup>12</sup>. In parte questi diritti furono messi in discussione da alcuni congiunti dei patroni di San Pietro, ma Oberto ottenne la protezione del papa e dall'imperatore<sup>13</sup>. Alla fine del 1048 i patroni cedettero a San Miniato la chiesa con i beni circostanti, e altri che si trovavano lungo l'Emma e in altre località del territorio fiorentino. È probabile che quando furono effettuate queste donazioni l'abate detenesse diritti più ampi del semplice rettorato, verosimilmente esercitava già una forma di patronato sulla chiesa egli stesso.

La determinazione ad affermarsi nell'area di Ripoli aveva almeno due motivi. In quel settore della campagna convergevano molteplici interessi: vi possedevano terre e castelli diverse compagini dell'aristocrazia rurale, inoltre figuravano fra i principali proprietari fondiari numerosi esponenti dell'aristocrazia cittadina e importanti enti religiosi a cominciare dall'episcopio<sup>14</sup>. In secondo luogo, l'oro-

<sup>11</sup> Sull'abbaziale di Oberto: *ivi*, pp. 179-192; sull'insediamento dei cenobiti nell'area di Ripoli, sull'impulso all'economia di quel territorio e sui rapporti con i residenti o comunque con soggetti detentori di interessi *in loco*: *ivi*, pp. 43-57.

<sup>12</sup> *Ivi*, pp. 48-50.

<sup>13</sup> SM 19, 1043 novembre 30; 20, 1044 aprile. I contendenti erano gli Adimari, che alla fine rinunciarono alle loro rivendicazioni (SM 24, 1046 novembre 22). Di ascendenza hucpoldingia, insediati in varie aree del fiorentino più o meno prossime alla città e vicini alle stirpi comitali dei Guidi e dei Cadolingi, questi aristocratici non vanno confusi con l'omonima famiglia cittadina attestata ai vertici della società urbana in età consolare (M.E. Cortese, *Signori, castelli, città: l'aristocrazia del territorio fiorentino tra X e XII secolo*, Olschki, Firenze 2007, p. 35; per la ricostruzione prosopografica, il radicamento territoriale e i rapporti con la società fiorentina si vedano *ivi* le pp. 261-265; le origini e l'evoluzione del gruppo familiare sono adesso illustrate in E. Manarini, *I due volti del potere. Una parentela atipica di ufficiali e signori nel regno italico*, Ledizioni, Milano 2016, pp. 132-136, 191-196, 330 e *passim*. Sugli Adimari cittadini si veda E. Faini, *Uomini e famiglie nella Firenze consolare*, «Storia di Firenze. Il portale per la storia della città», 2009, <<http://www.storiadifirenze.org/?cat=586>>, pp. 13-14 (02/2021).

<sup>14</sup> Su questi aspetti si veda *Alle porte di Firenze. Il territorio di Bagno a Ripoli in età medievale*, a cura di P. Pirillo, Viella, Roma 2008, in particolare i saggi di M.E. Cortese, *Famiglie aristo-*

grafia della collina di San Miniato e la sua naturale tendenza a dissesti idrogeologici non avrebbero consentito interventi significativi da parte dell'uomo<sup>15</sup>. Al contrario, il suolo pianeggiante e lievemente ondulato di Ripoli, ricco di acque e di terre fertili, si prestava a ricreare poco lontano dal monastero la rete di infrastrutture necessarie allo sfruttamento delle risorse che difficilmente avrebbe trovato spazio nell'area più prossima ad esso. La scelta di quel territorio si rivelò quantomai opportuna, vista l'importanza che assunse fin dall'inizio nell'economia e nelle relazioni sociali dei cenobiti.

L'impegno profuso da Oberto per l'affermazione di San Miniato in ambito spirituale e culturale fu altrettanto intenso e costante, e rappresenta un significativo indicatore del legame con la società urbana, forte almeno quanto quello con la campagna.

Sappiamo che fu Ildebrando a promuovere il culto di Miniato e la sua fondazione monastica come polo religioso cittadino, anche attraverso la stesura di una nuova *Passio* del santo da lui commissionata all'abate Drogo<sup>16</sup>. Ildebrando morì pochi anni dopo l'istituzione del monastero, intorno al 1024, prima che il progetto da lui intrapreso fosse portato a compimento<sup>17</sup>. Anche se non ne conosciamo la reale portata, è opinione diffusa, almeno fin dall'epoca di Giovanni Villani, che a costruire l'odierna chiesa monumentale, o quantomeno a realizzare la prima fase dei lavori, fosse stato lo stesso Ildebrando, al quale viene dunque attribuita la paternità dell'intero progetto edilizio<sup>18</sup>. Alcuni indizi importanti suggeriscono, invece, che il vescovo intendesse piuttosto istituire una comunità di cenobiti, e che almeno fino alla metà degli anni Trenta il complesso monastico fosse modesto e immerso nella quiete caratteristica dei luoghi appartati. La situazione cambiò con l'avvento di Atto (1032-1045 ca.) e con la promozione di Oberto alla carica abbaziale, che dovette essere di poco successiva.

Possiamo affermare che i due prelati avviarono la costruzione di una nuova chiesa, prima di tutto perché i dati archeologici e artistici permettono di attribuire la cripta odierna a un periodo successivo rispetto all'epoca di Ildebrando<sup>19</sup>,

*cratiche nei pivieri di Ripoli, Villamagna, Antella e Impruneta (secc. XI-XII): patrimoni, relazioni politiche, rapporti con la Città*, pp. 17-40; E. Faini, *Da Bagno a Ripoli a Firenze (e ritorno)*, pp. 41-56; F. Salvestrini, *Il monachesimo vallombrosano alla periferia orientale di Firenze. La badia di San Bartolomeo a Ripoli nel pieno e nel tardo Medioevo*, pp. 57-92, soprattutto, per il periodo che ci interessa, alle pp. 57-69.

<sup>15</sup> P. Canuti et al., *Natural hazards and cultural heritage in Florence: the slope instability story of Monte alle Croci*, «Giornale di geologia applicata», I, 2005, pp. 123-130.

<sup>16</sup> Contessa, *Monachesimo*, cit., pp. 162-165. Per l'edizione critica del testo si veda adesso *Le Passioni di san Miniato martire fiorentino*, a cura di S. Nocentini, Sismel-Edizioni del Galluzzo, Firenze 2018, pp. 142-152.

<sup>17</sup> Così almeno si afferma nella *charta ordinationis et confirmationis* con la quale il vescovo Lamberto, pochi anni dopo la scomparsa del predecessore, confermò a San Miniato le donazioni ricevute da quest'ultimo e concesse altri beni (SM 9, 1028 luglio).

<sup>18</sup> G. Villani, *Nuova cronica*, a cura di G. Porta, Guanda, Parma 1991, I, p. 31.

<sup>19</sup> Circa la costruzione dell'odierna chiesa abbaziale si veda Contessa, *Monachesimo*, cit., pp. 198-208 (e cfr. ivi, pp. 127-129), dove per ciò che attiene all'aspetto archeologico e artistico,

suggerendo così l'esistenza di due cripte. La più antica, poi distrutta al termine dei nuovi lavori assieme alla chiesa che la ospitava, risalirebbe all'inizio dell'XI secolo e, stando anche alle indicazioni contenute nel documento del 1018, dove si fa riferimento a una *confessio*, doveva trattarsi di una struttura piuttosto semplice. La più recente – quella attuale – è di poco posteriore, «coeva a quella di Santa Reparata o a quella dell'Impruneta». Questa nuova fase edilizia sarebbe quindi da collocare fra la metà degli anni Trenta e i decenni immediatamente seguenti<sup>20</sup>.

con particolare riferimento alla lettura delle fasi costruttive, abbiamo tenuto conto di quanto espresso in G. Tigler, *San Miniato al Monte a Firenze*, in Id., *Toscana romanica*, Jaca Book, Milano 2006, pp. 155-165: 160-162, che all'epoca della nostra ricerca rappresentava la sintesi e l'interpretazione più aggiornata delle informazioni disponibili. Di recente l'autore è tornato più dettagliatamente sull'argomento in Id., *Le fasi architettoniche di San Miniato al Monte alla luce di documenti e confronti*, in *Millenario*, cit., pp. 43-102, attribuendoci la convinzione che Ildebrando abbia ricostruito integralmente la chiesa attuale nel 1018, come risulterebbe a p. 185 di un nostro saggio pubblicato nel 2015 (ivi, p. 46 e n.), ma ignorando (nel senso che deve essergli sfuggito, benché rilevi che siamo a conoscenza delle sue opinioni) quanto affermiamo nello stesso saggio a p. 189 citando in nota proprio lui. A p. 185 abbiamo scritto, infatti: «There was an ancient, dilapidated little chapel dedicated to the Christian martyr Minias on that hill. Bishop Ildebrando (1008-1024) decided to restore it and obtained the support of his temporal lord, the emperor Henry II. He disinterred the remains of Minias and some other martyrs, put them into a reliquary he placed in a purpose-built crypt, and finally entrusted them to a community of Benedictine monks founded for that reason»; e a p. 189: «Finally, recent studies on Romanesque art in Tuscany suggest that it was Oberto himself who conceived the first part of the magnificent church that still overlooks Florence today» (M.P. Contessa, *An Episcopal Monastery in Florence from the 11<sup>th</sup> to the Early 13<sup>th</sup> Century: San Miniato al Monte*, in F. Sabaté [ed.], *Life and Religion in the Middle Ages*, Cambridge Scholars Publishing, Newcastle upon Tyne 2015, pp. 184-201). Dunque Ildebrando 'ristrutturò' (il verbo da lui impiegato è *renovare*) un'antica chiesa in rovina dedicata al martire Miniato, recuperò le (pretese) spoglie di questi e dei suoi compagni, le pose in un reliquiario all'interno di una cripta realizzata allo scopo e le affidò alle cure della comunità monastica appositamente costituita. Poiché questo si desume dal documento del 1018 (come conviene lo stesso Tigler: Id., *San Miniato*, cit., pp. 156, 160; *Le fasi architettoniche*, cit., pp. 46-53), ci pareva lecito darne conto parlando delle origini del monastero, senza perciò sostenere che quella chiesa e quella cripta corrispondano alle odierne; infatti, accennando poi al periodo obertiano, abbiamo ascritto l'avvio di queste ultime all'iniziativa dell'abate. Il saggio del 2015 è la relazione presentata a un convegno nel 2011, ricavata dalle prime ricerche per la nostra tesi dottorale e consegnata per la pubblicazione in quello stesso anno. Il limitato spazio a disposizione, data anche l'ampiezza cronologica del tema, ha impedito qualsiasi approfondimento, né ci è stato possibile inserire un riferimento bibliografico specifico alla ricerca in corso, all'epoca appena abbozzata (e del resto il rinvio a uno specialista ci sembrava sufficiente) e poi discussa e resa liberamente consultabile nel *repository* dell'Università di Firenze nel 2013. Pertanto, riguardo alla chiesa di San Miniato, il testo del 2015 anticipava in maniera molto concisa ciò che abbiamo poi spiegato diffusamente nella versione consultabile della tesi del 2013 – che Tigler a quanto pare non conosce – sulla base della datazione delle fasi architettoniche proposta dallo studioso, che ci sembra confermata da evidenze documentarie e che per quanto ci è possibile intendiamo ribadire anche in questa sede, con buona pace dello stesso.

<sup>20</sup> Tigler pone la cripta «all'incirca fra 1038 e '57» in Id., *San Miniato*, cit., p. 160 (dove si trova anche la citazione riferita alle cripte coeve), «verso la metà dell'XI secolo» in Id., *Le fasi architettoniche*, cit., pp. 93-94, 96. A questo stesso periodo attribuisce la parte inferiore dell'ab-

Abbiamo almeno due testimonianze che sembrano confermare la presenza di un cantiere importante in attività e la volontà di attrarre un gran numero di persone già dagli ultimi anni Trenta. Una è la donazione di Atto del febbraio 1038, con la quale cedeva a San Miniato, fra l'altro, i cospicui proventi delle offerte alle pievi diocesane e la selva di Montanino nel Valdarno superiore, una fonte di legname che si andava ad aggiungere ai boschi già donati da Ildebrando<sup>21</sup>. Inoltre, alla fine dello stesso documento, Atto esortava i fedeli con toni particolarmente enfatici a essere generosi con il sacro luogo. I riferimenti all'assistenza dei poveri e dei pellegrini, contenuti nel testo, potrebbero essere collegati alla costruzione di un ospedale a costoro destinato, promossa in questi anni da Oberto presso il monastero, di cui abbiamo notizia più tarda<sup>22</sup>.

La seconda testimonianza è la solenne donazione fatta nell'estate del 1039 ai monaci secessionisti riparati fra i boschi del Pratomagno da Itta, badessa di Sant'Ilario in Alfiano, dove si afferma che essi avevano lasciato San Miniato, 'eccessivamente frequentato', per vivere invece santamente in un luogo solitario<sup>23</sup>. Tale asserzione, che risulta polemica e quasi fuori luogo in un documento di questo tenore, era motivata evidentemente dall'insofferenza verso un afflusso indiscriminato di persone che turbavano la quiete dei religiosi. In poco tempo, insomma, la pace della collina fiorentina doveva essere stata sconvolta da una folla di maestranze e di visitatori<sup>24</sup>.

side (ivi, p. 93). Inoltre, nel suo contributo più recente egli colloca la realizzazione delle navate «a partire dal 1080 circa» (ivi, p. 96), mentre le indicazioni del 2006 non sembravano impedirne l'attribuzione all'epoca obertiana (Id., *San Miniato*, cit., p. 162: «In sostanza si avverte dunque una mancanza di termini di confronto ben datati utili a circoscrivere i tempi di costruzione delle navate di San Miniato. Quel che è certo è che il sistema alternato dei sostegni e l'introduzione degli archi trasversi presuppongono edifici come San Piero a Grado, qui posto nel secondo quarto dell'XI secolo»).

<sup>21</sup> SM 14, febbraio 1038.

<sup>22</sup> SM 32 e 33 (quest'ultimo è una falsificazione in forma di privilegio), entrambi datati 1068 dicembre 16.

<sup>23</sup> «De corum [sic] itaque collegio quosdam viros de Sancti Miniatis monasterio [...] qui meliorandi vite gratia, cenobium quod multa populositate frequentabatur relinquentes, in loco solitario vitam sanctam acitare maluerunt»: Firenze, Archivio di Stato, *Diplomatico* (da ora in poi ASFD), *Vallombrosa, S. Maria d'Acquabella*, 1039 luglio 3 (in copia del XII secolo).

<sup>24</sup> I cantieri monastici coinvolgevano attivamente le stesse comunità dei religiosi, dagli abati che decidevano sugli aspetti fondamentali della costruzione o rifondazione di un edificio, come ad esempio la scelta del luogo o il reperimento delle maestranze, ai monaci, che partecipavano personalmente ai lavori unitamente alle maestranze stesse e non di rado anche ai fedeli, compresi i pellegrini: F.R. Stasolla, *L'organizzazione dei cantieri monastici*, in M.C. Somma (a cura di), *Cantieri e maestranze nell'Italia medievale*, CISAM, Spoleto 2010, pp. 73-95: 75-76, 84, 91-92, 95; M.C. Somma, *I cantieri monastici*, in *Monachesimi d'oriente e d'occidente*, cit., I, pp. 589-630: 604-607. Sul rumore prodotto dai visitatori nei pressi e persino all'interno dei santuari, e sulla pratica, documentata già nell'XI secolo, di vendere oggetti sacri di fronte all'entrata, specialmente nel giorno della festa del santo cfr. J. Sumption, *Monaci santuari pellegrini: la religione nel Medioevo*, Editori riuniti, Roma 1999<sup>2</sup>, pp. 263 e sgg. Circa l'impatto che la citata impresa dovette avere nella società fiorentina cfr. Contessa, *Monachesimo*, cit., pp. 175-179, 187-190.

La donazione vescovile del febbraio 1038 appare quindi collegata al potenziamento del programma ideologico tracciato vent'anni prima da Ildebrando, ora però attuato anche attraverso l'avvio di un nuovo, grandioso monumento che a quanto pare non rientrava nelle intenzioni o nelle possibilità del fondatore<sup>25</sup>. La forza di attrazione della nuova impresa è dimostrata anche dal fatto che nel 1068 un benefattore laico di nome Fiorenzo donò ai monaci un ospedale per i poveri e i pellegrini con i beni necessari per il suo sostentamento, ubicato Oltrarno presso l'unico ponte che allora collegava quell'area alle mura urbane<sup>26</sup>. La struttura assistenziale andava quindi ad affiancare il già ricordato ospizio che Oberto aveva fatto costruire: se in pochi decenni ben due ospedali, situati a breve distanza dal cenobio, venivano destinati all'accoglienza dei pellegrini i visitatori dovevano essere davvero numerosi, e le finanze dei monaci non potevano che trarne giovamento.

Una delle ultime iniziative importanti di Oberto a favore di San Miniato di cui siamo a conoscenza fu la richiesta all'imperatore Enrico IV di prendere sotto la protezione imperiale la chiesa e il monastero, predisposta ma poi non consegnata nel periodo finale del suo abbaziato. Dalla minuta di questo privilegio, databile fra 1065 e 1077<sup>27</sup>, sappiamo che il monastero era «decenter constructum» ma non si fa alcun riferimento alle condizioni materiali della chiesa che doveva essere, appunto, in costruzione.

Negli stessi anni in cui veniva intrapresa la realizzazione del monumentale reliquiario, San Miniato rappresentava un centro di riferimento culturale importante anche sotto altri aspetti. Le indagini in ambito paleografico e diplomatico hanno messo in luce l'attenzione manifestata da Oberto nei confronti della documentazione legata agli interessi del monastero. Non ci riferiamo alla mera cura impiegata nel richiedere e conservare *munimina* a tutela delle proprie prerogative, ma all'intenzione consapevole di ricreare una cancelleria ispirata a quella che si andava strutturando presso il vescovado<sup>28</sup>.

Nel marzo 1046 compare nelle carte di San Miniato un notaio di fiducia di nome Alberto, attivo nei trent'anni successivi. In quest'arco di tempo egli scrisse quasi tutti i documenti che comprovano i diritti del cenobio, oltre a diverse carte per i più importanti enti religiosi dislocati fra Firenze e il suo territorio. Giulia Ammannati ritiene che sia stato «il notaio più importante e di maggior prestigio del suo periodo» per il rilievo dei committenti, per il fatto che operò quasi sempre in contesti ragguardevoli, ma soprattutto perché fu l'artefice di una rivoluzione grafica – l'adozione di una carolina con artifici cancellereschi – che ebbe un gran seguito fra i notai fiorentini. L'utilizzo, per la prima volta a Firenze, di una vera e propria minuscola diplomatica sarebbe quindi da collegare al legame speciale di

<sup>25</sup> Come del resto lui stesso afferma (SM 5, 1018 aprile 27).

<sup>26</sup> SM 30 e 31, entrambi datati 1068 giugno.

<sup>27</sup> SM 37, 1065 aprile 16-1077 agosto 28. In merito alla preparazione di questo documento presso San Miniato e sulla mancanza di corroborazione cancelleresca si vedano le considerazioni dell'editrice nella nota introduttiva allo stesso.

<sup>28</sup> Contessa, *Monachesimo*, cit., pp. 195-198.

Alberto con San Miniato, dove probabilmente aveva ricevuto un'educazione ecclesiastica. Oberto lo avrebbe impiegato in qualità di notaio-cancelliere, spingendolo così ad adottare una scrittura che fece scuola<sup>29</sup>. Nella sua pratica notarile si possono inoltre ravvisare influenze riconducibili ad ambienti vicini a Cadalo, il cancelliere imperiale presente in quegli anni a Firenze e in Toscana<sup>30</sup>.

Allo stesso tempo l'abate promosse una cultura archivistica presso il suo monastero, anche attraverso una ricognizione delle testimonianze fin dalle epoche più risalenti. Le copie redatte a questo proposito da Alberto costituiscono la quasi totalità (sei su sette) di quelle attribuibili all'XI secolo che figuravano fra le carte dell'antico archivio monastico, pertanto rappresentano importantissime integrazioni alla documentazione in nostro possesso. Ben cinque di queste riguardano privilegi e donazioni concessi nei tempi precedenti il suo abbaziale<sup>31</sup>.

San Miniato rientrava, con la Canonica e la Badia, fra «quegli ambienti ecclesiastici cittadini di cultura grafica alta e radicata conoscenza della documentazione di cancelleria, abituati ad avere a che fare da vicino coi prodotti scritti del potere pubblico, capaci di preparare minute pronte per essere presentate nelle cancellerie e lì ricevere la sola *corroboratio* mancante» ricordati da Antonella Ghignoli a proposito di San Salvatore di Settimo<sup>32</sup>. L'esistenza di un ufficio incaricato di redigere i documenti in forma solenne e riconoscibile, quale appunto la cancelleria, non scaturiva tanto da necessità pratiche quanto dall'esigenza di esprimere il prestigio e l'importanza dell'ente nelle attestazioni della propria volontà giuridica<sup>33</sup>.

Oberto scomparve intorno alla metà degli anni Settanta lasciando un'eredità culturale che per diversi aspetti permane, dopo quasi mille anni, nonostante la minor fortuna di Miniato nel pantheon fiorentino. Il suo rettorato rappresentò per il monastero un periodo di splendore e di continuità mentre i patroni che si succedevano alla guida della diocesi, spesso impegnati in complesse e delicate controversie politiche e religiose, non erano sempre in grado di garantire all'ente una protezione efficace. L'abate godette infatti, fin da subito, del rispetto e della fiducia delle maggiori autorità laiche ed ecclesiastiche. La sua autorevolezza era tale che il suo successore, nel chiedere a Gregorio VII che venissero riconosciuti a San Miniato i suoi diritti sui proventi delle oblazioni alle pievi della diocesi, che i canoni-

<sup>29</sup> G. Ammannati, *La scrittura dei notai fiorentini nei secoli X e XI. Con un excursus su due documenti del notaio Lamberto (S. Pier Maggiore, 1067 febbraio 27; S. Maria di Rosano, 1045 febbraio 18)*, «Medioevo e Rinascimento», n.s. XX, 2009, pp. 33-70: 50-57; la citazione è a p. 51.

<sup>30</sup> *Carte della Badia di Settimo e della Badia di Buonsollazzo nell'Archivio di Stato di Firenze, 998-1200*, a cura di A. Ghignoli, A.R. Ferrucci, Sismel-Edizioni del Galluzzo, Firenze 2004, pp. XXXVII-XXXVIII. Ghignoli rileva, inoltre, un altro aspetto dell'attività di Alberto che sembra rimandare a un modello cancelleresco: il ricorso a uno scriba per il testo dei documenti riservando per sé l'escatocollo (ivi, p. XVIII, nota 107). Cfr. su questo punto il parere di Ammannati, *La scrittura dei notai fiorentini*, cit., p. 50 n.

<sup>31</sup> Contessa, *Monachesimo*, cit., p. 34 n.

<sup>32</sup> *Carte della Badia di Settimo*, cit., p. XXXIII e n.

<sup>33</sup> Cfr. A. Ghignoli, *Istituzioni ecclesiastiche e documentazione nei secoli VIII-XI. Appunti per una prospettiva*, «Archivio storico italiano», CLXII, 2004, pp. 619-666: 648-652.

ci avevano messo in discussione mentre era ancora in vita lo stesso Oberto, volle evidenziare di essere stato scelto personalmente da questi per guidare i cenobiti<sup>34</sup>.

L'azione di Oberto fu tanto più incisiva in quanto il suo lungo abbaziale gli permise di intraprendere e consolidare iniziative che ebbero conseguenze durature per San Miniato, perché rappresentarono altrettanti indirizzi di politica gestionale per i successivi rettori. Ovviamente proseguirono i lavori di costruzione della chiesa, ma per questo tema rimandiamo agli studi specifici che abbiamo indicato: qui interessava soprattutto sottolineare che la realizzazione di un simile gioiello fu avviata dal vituperato abate. Per quanto riguarda il patrimonio monastico, le carte rivelano anche in epoche seguenti un'attenzione speciale verso le possessioni nel Pian di Ripoli. L'area così denominata, oggi in parte compresa nell'agglomerato urbano fiorentino, si estendeva sulle due rive dell'Arno, tuttavia le proprietà di San Miniato si concentravano sul versante sinistro del fiume, ovvero nella zona di Ripoli propriamente detta, e rientravano principalmente nel territorio della pieve dell'Antella.

Fertile e vicina al centro urbano, la terra ripolese attirò i proprietari cittadini fin dall'XI secolo e poi i membri dell'aristocrazia consolare che si affermò nella seconda metà del XII<sup>35</sup>. L'investimento di capitali nelle risorse agricole di quel territorio fu perciò piuttosto precoce. San Miniato curò in particolar modo la coltura della vite, privilegiata in quella zona e ricordata nelle carte del monastero fin dal 1018. Anche le terre fluviali furono fin dall'inizio fra le proprietà dei monaci, soprattutto quelle nell'Isola d'Emma: menzionate per la prima volta nel 1046, furono costantemente incrementate con acquisti mirati, acquisizioni di diritti di livello da parte degli abati e refute a favore dell'ente. Infine, fra le risorse naturali citate nei documenti troviamo più volte il bosco. Precoce dovette essere anche la disponibilità di mulini e altri opifici idraulici, pescaie e gore. Prima di diventare uno dei maggiori possessori lungo l'argine sinistro dell'Arno, infatti, San Miniato si impegnò nell'acquisizione e nello sfruttamento di simili strutture produttive sull'Emma<sup>36</sup>.

All'inizio del XII secolo l'influenza dei monaci nel territorio di Ripoli appare insomma estesa e ben salda, rafforzata poi ulteriormente dai diritti di decima ottenuti su diverse terre<sup>37</sup>. San Pietro acquisì importanza anche come istituzione religiosa, e forse assistenziale<sup>38</sup>, infatti dal 1187 è attestata come parrocchia<sup>39</sup>.

<sup>34</sup> SM 38, 1077 agosto 28. Da questo documento apprendiamo che Oberto e il preposto della Canonica Rolando (ca. 1036-ca. 1057) si erano accordati per la spartizione a metà delle offerte diocesane.

<sup>35</sup> Faini, *Da Bagno a Ripoli a Firenze*, cit., pp. 42 sgg.

<sup>36</sup> Contessa, *Monachesimo*, cit., p. 46 e nn.

<sup>37</sup> Dal 1115 è ricordata una corte del monastero a San Pietro a Emma (SM 54, 1115 agosto 8), pochi decenni dopo è attestato un castaldo (SM 76, 1145 dicembre 28). Sui diritti di decima: SM 71, 1140 luglio 18; 72, 1140 luglio 20; 73, 1140 settembre 9; 120, 1185 marzo 5.

<sup>38</sup> Fra i testimoni a una refuta di terra posta nel territorio della chiesa di San Pietro compare un «Guidus filius \*\*\*\*\* ospitalingi sancti Petri Yme» (SM 130, 1195 dicembre 15).

<sup>39</sup> SM 122, 1187 marzo 18. Sui rapporti con i parrocchiani si veda Contessa, *Monachesimo*, cit., pp. 50-52.

Avvalendosi della sua stabile posizione nella campagna sudorientale, San Miniato si dedicò durante la seconda metà del XII secolo all'accoglienza di coloro che dal Chianti e da altre aree di quella parte del contado si stavano spostando in gran numero verso la città lungo il percorso dell'antica via Cassia. Il monastero promosse infatti il popolamento della striscia di terra lungo l'Arno ai piedi della collina da cui sovrasta Firenze<sup>40</sup>.

Qui i possessi dei cenobiti risalivano ai primordi della comunità, ma per molto tempo gli abati non intesero metterli a frutto in maniera sistematica<sup>41</sup>. La situazione cambiò in conseguenza del fenomeno di inurbamento che si verificò in maniera più sensibile dagli anni Trenta del XII secolo e che qui fu particolarmente intenso<sup>42</sup>. Il processo di lottizzazione è documentato dal 1164 con la prima concessione livellaria del monastero a noi nota, che riguardava «integram unam petiam terre et case que est ad Crucem Sancti Miniatis prope ecclesiam Sancti Nicholai»<sup>43</sup>. Gli insediamenti avvenivano secondo un piano urbanistico predisposto dagli abati, che prevedeva la concessione dei terreni vincolata alla costruzione di edifici secondo criteri determinati.

Quasi sempre l'urbanizzazione delle zone rurali a ridosso delle mura alto-medievali culminava nella fondazione di nuove chiese suburbane, poi inglobate nel circuito cittadino con l'ampliamento delle cinte difensive<sup>44</sup>. San Niccolò, edificata vicino all'ultimo tratto della strada romana e menzionata per la prima volta nel documento appena ricordato, dovrebbe risalire più o meno alla metà del XII secolo, anche se la tradizione erudita la vorrebbe molto più antica<sup>45</sup>. Non vi sono prove documentarie per attribuire ai monaci l'iniziativa, però l'ipotesi di una fondazione promossa in quegli anni dai religiosi appare molto probabile e sembra confermata dai dati archeologici<sup>46</sup>.

I confini della parrocchia di San Niccolò si estendevano dall'attuale via di Ricorboli verso occidente, lungo il corso dell'Arno fin quasi al Ponte Vecchio<sup>47</sup>. In seguito il monastero assunse il patronato della chiesa e parrocchia di Santa

<sup>40</sup> Sull'urbanizzazione di quest'area cfr. *ivi*, pp. 57 sgg.

<sup>41</sup> *Ivi*, p. 58.

<sup>42</sup> Questi immigrati giungevano a Firenze attratti dalle possibilità di impiego negli opifici cittadini, o al seguito dei proprietari terrieri del contado (Faini, *Da Bagno a Ripoli a Firenze*, cit., pp. 52-55).

<sup>43</sup> SM 87, 1164 giugno 17.

<sup>44</sup> La fondazione della chiesa di San Niccolò avvenne, quindi, in relazione al notevole incremento demografico che portò alla realizzazione delle prime mura comunali fra 1172 e 1175 (E. Scampoli, *Firenze, archeologia di una città (secoli I a.C.-XIII d.C.)*, Firenze University Press, Firenze 2010, p. 174), anche se quest'area restò al di fuori del circuito urbano fino al 1258, anno in cui furono rafforzate le fortificazioni Oltrarno (G. Fanelli, *Firenze, Laterza, Roma-Bari 1980*, pp. 15, 30). La fascia territoriale a oriente del ponte, di fatto, restava esclusa dal perimetro cittadino (cfr. Scampoli, *Firenze*, cit., p. 239).

<sup>45</sup> Cfr. G. Richa, *Notizie storiche delle chiese fiorentine divise ne' suoi quartieri*, Nella stamperia di Pietro Gaetano Viviani, Firenze 1754-62, X, p. 261.

<sup>46</sup> Contessa, *Monachesimo*, cit., pp. 201-202 e n; e cfr. Tigler, *San Miniato*, cit., p. 160.

<sup>47</sup> Sono indicati in un privilegio di Lucio III (SM 120, 1185 marzo 5).



Lucia dei Magnoli, costruita sulla parte occidentale del territorio di San Niccolò all'inizio del Duecento o poco prima<sup>48</sup>.

Con il controllo di Santa Lucia il monastero rafforzava il suo potere sulla riva sinistra del fiume, presso il ponte che ancora costituiva l'unico accesso alla città<sup>49</sup>, in una zona nella quale l'afflusso di immigrati non si era arrestato e dove, lo ricordiamo, i cenobiti possedevano da tempo uno spedale. La preminenza in questo settore territoriale era sicuramente una priorità per San Miniato, tanto più che la vicina parrocchia di Santa Maria Maddalena (poi detta Soprarno)<sup>50</sup>, ancora in fase di crescita, rappresentava una minaccia alla stabilità di San Niccolò. In quegli stessi anni, poi, era aumentato l'interesse per quel tratto del litorale fluviale idoneo a ospitare strutture produttive alimentate dall'energia idraulica. Lo stesso monastero, già impegnato come abbiamo visto nella gestione di tali impianti sull'Ema, ne aveva esteso la costruzione anche sulla riva sinistra dell'Arno a monte della città almeno dai primi anni Ottanta del XII secolo, e in poco tempo ne divenne uno dei maggiori possessori<sup>51</sup>. Vanno sottolineate, infine, l'importanza di questa zona nei collegamenti viari con le parti sud-occidentale e meridionale del contado, nonché la sua rilevanza dal punto di vista militare: a guardia del ponte si trovavano una torre e altri edifici fortificati sulle due sponde del fiume, sotto il controllo di un gruppo di famiglie aristocratiche cittadine<sup>52</sup>.

Come abbiamo detto, quasi non risultano proprietà entro le mura<sup>53</sup> e, per lungo tempo, mancano indizi evidenti di relazioni sociali significative direttamente riconducibili all'ambiente urbano<sup>54</sup>. È solo dalla seconda metà del XII secolo che emergono rapporti diretti con i fiorentini, che appaiono tuttavia conflittuali. Diversi esponenti del gruppo dirigente, o soggetti prossimi ad esso, ruotavano oramai a vario titolo attorno ai cenobiti. Qualcuno di loro probabilmente finanziò la costruzione della chiesa monastica, come sembra suggerire il titolo di

<sup>48</sup> Contessa, *Monachesimo*, cit., pp. 61-62; sui rapporti con i parrocchiani in questo settore territoriale si veda ivi, pp. 65-70.

<sup>49</sup> Il ponte Nuovo, poi detto alla Carraia, sarebbe stato costruito pochi anni dopo, nel 1218-1220, il ponte Rubaconte (oggi ponte alle Grazie) nel 1237 (Fanelli, *Firenze*, cit., p. 24; F. Salvestrini, *Libera città su fiume regale. Firenze e l'Arno dall'Antichità al Quattrocento*, Nardini, Firenze 2005, p. 22).

<sup>50</sup> Costruita dalle monache di Santa Felicita e dalla famiglia dei Fifanti (E. Faini, *Firenze nell'età romanica (1000-1211). L'espansione urbana, lo sviluppo istituzionale, il rapporto con il territorio*, Olschki, Firenze 2010, p. 43).

<sup>51</sup> Contessa, *Monachesimo*, cit., pp. 62-63 e n.

<sup>52</sup> L'importanza strategica del ponte è confermata dal fatto che alcune battaglie fra esponenti delle diverse fazioni cittadine furono combattute proprio nei pressi (Faini, *Firenze nell'età romanica*, cit., pp. 192-195).

<sup>53</sup> Cfr. Contessa, *Monachesimo*, cit., pp. 64-65.

<sup>54</sup> Fanno eccezione gli Amidei e i loro consanguinei Gherardini, i quali peraltro si stanziarono in città molto tardi. I rapporti con queste due stirpi discendenti dal ceppo comune dei *Nepotes Ceci*, a sua volta derivato dai fondatori della chiesa di San Pietro a Ema, erano però il portato di legami nati e sviluppati nella campagna. Sulle loro relazioni col monastero si veda ivi, pp. 53 sgg.

giudice associato a quel Giuseppe che si fece carico delle spese per il bellissimo pavimento di marmo completato qualche decennio dopo<sup>55</sup>. In generale, però, in questi rapporti si coglie più che altro la volontà di approfittare delle opportunità di arricchimento e di ascesa sociale legate alla vicinanza a un ente prestigioso quale era appunto San Miniato.

Nei decenni successivi, soprattutto dal primo Duecento, le difficoltà del monastero diventano sempre più evidenti. Le carte rivelano tensioni con i parrocchiani<sup>56</sup>, con i membri della classe dirigente<sup>57</sup> e con lo stesso vescovo<sup>58</sup>, oltre che una posizione finanziaria compromessa da debiti di varia natura compresi quelli di tipo usurario. I consoli dell'Arte di Calimala, già patroni dell'Opera del Battistero, partecipavano alla conduzione dell'Opera di San Miniato a fianco dell'abate, benché in maniera tutt'altro che pacifica<sup>59</sup>. L'Opera è attestata per la prima volta nel 1180<sup>60</sup>, negli stessi anni in cui il monastero comincia ad apparire

<sup>55</sup> Purtroppo l'identità del benefattore, il cui nome è inciso sul pavimento completato nel 1207, resterà probabilmente sconosciuta. Escludiamo che possa trattarsi dell'omonimo abate, che divenne tale nel 2010: cfr. F. Gurrieri, R. Manetti (a cura di), *Dieci secoli per la basilica di San Miniato al Monte*, Catalogo della mostra, Polistampa, Firenze 2007, p. 41; e T. Gramigni, *Iscrizioni medievali nel territorio fiorentino fino al XIII secolo*, Firenze University Press, Firenze 2012, pp. 155-156. È vero che l'antropónimo non era comune a Firenze e nel fiorentino, ma questa non ne è l'unica attestazione. Vi fu, per esempio, un Giuseppe della Lupa console nel 1174, che l'anno successivo refusò proprio all'ospedale e al monastero di San Miniato i diritti su alcune terre nelle corti di Pesa, Torri e Battidenti (Faini, *Uomini e famiglie*, cit., p. 47 e n.; SM 104, 1175 ottobre 13). Inoltre, ai primi del Duecento era attivo a Firenze uno *Iosehp* giudice e notaio (ASFD, *Firenze, S. Maria della Badia*, 1212 gennaio 12 sf e 1212 marzo 9 sf). Il nome si ritrova anche fra i consiglieri del Comune, come si vede in S. Diacciati, *Consiglieri e consigli del Comune di Firenze nel Duecento. A proposito di alcune liste inedite*, «Annali di Storia di Firenze», III, 2008, pp. 217-243, agli anni 1234 (*Guilielmus Ioseppi*, p. 228; *Rugierus Ioseppi*, p. 229); 1245 (*Ioseppus Canisiani*, p. 231); 1255 (*Ioseppo Guilielmi*, p. 233).

<sup>56</sup> È significativa la lite con gli uomini del popolo di San Niccolò, che avevano aperto un nuovo accesso alla chiesa nonostante il divieto dell'abate, documentata nel 1245 ma certo iniziata tempo prima. Dietro a motivazioni apparentemente futili si intravedono questioni importanti: da una parte l'esigenza di autodeterminazione della comunità aggregata attorno alla chiesa parrocchiale, dall'altra la ferma volontà del monastero di tutelare i propri diritti (Contessa, *Monachesimo*, cit., pp. 65-66; 120-122).

<sup>57</sup> Ivi, pp. 145 sgg.

<sup>58</sup> Nell'estate del 1200 il vescovo Pietro scomunicò i religiosi perché pretendevano di decidere sulla nomina dell'abate. Dieci anni più tardi essi scelsero un prete di nome Benedetto, che il vescovo Giovanni da Velletri costrinse a rinunciare per imporre un uomo di sua fiducia, ossia il suddetto Giuseppe (ivi, pp. 140-142).

<sup>59</sup> Un documento del 1228 del ci informa di una causa in atto fra il cenobio e i consoli, che si presentavano come garanti di una corretta amministrazione dell'Opera stessa, a loro dire assolutamente inadeguata («qui quasi defensores pietatis cum prefate Opere contra abbatem ac monasterium in predictis se opponebant, unde longo tempore gravia dampna et scandala tam monasterium quam Opera substinuerunt»): ASFD, *Firenze, S. Miniato al Monte*, 1228 maggio 16). È appena il caso di ricordare che simili affermazioni non vanno prese alla lettera e che, indipendentemente da possibili responsabilità oggettive del monastero, i mercanti avevano tutto l'interesse a screditare la gestione abbaziale.

<sup>60</sup> SM 109, 1180 marzo 31.

re indebitato, e la sua amministrazione dovette essere problematica per i rettori – come del resto, oramai, la gestione della stessa comunità dei religiosi – indipendentemente dalle intromissioni dei mercanti<sup>61</sup>.

Tutto ciò, però, dimostra che San Miniato era ancora un organismo vitale e ben inserito all'interno di una società nella quale erano in atto profonde e rapide trasformazioni che la riguardavano in tutti i suoi aspetti. In queste condizioni era inevitabile che le istituzioni e i centri di potere più antichi e affermati, vedendo messe in discussione le loro prerogative, lottassero per non soccombere alle istanze, pur legittime, dei gruppi emergenti che rivendicavano un riconoscimento e uno spazio economico, politico e sociale all'interno dell'ambiente cittadino.

## Bibliografia

### Fonti

- Alle porte di Firenze. Il territorio di Bagno a Ripoli in età medievale*, a cura di P. Pirillo, Viella, Roma 2008.
- Carte della Badia di Settimo e della Badia di Buonsollazzo nell'Archivio di Stato di Firenze, 998-1200*, a cura di A. Ghignoli, A.R. Ferrucci, Sismel-Edizioni del Galluzzo, Firenze 2004.
- Le carte del monastero di S. Miniato al Monte (secoli IX-XII)*, a cura di L. Mosiici, Olschki, Firenze 1990.
- Le Passioni di san Miniato martire fiorentino*, a cura di S. Nocentini, Sismel-Edizioni del Galluzzo, Firenze 2018.
- Villani G., *Nuova cronica*, a cura di G. Porta, Guanda, Parma 1991.

### Studi

- Ammannati G., *La scrittura dei notai fiorentini nei secoli X e XI. Con un excursus su due documenti del notaio Lamberto (S. Pier Maggiore, 1067 febbraio 27; S. Maria di Rosano, 1045 febbraio 18)*, «Medioevo e Rinascimento», n.s. XX, 2009, pp. 33-70.
- Andenna G., *Monachesimo ed episcopato in Occidente tra VIII e XI secolo*, in *Monachesimi d'oriente e d'occidente nell'alto medioevo*, CISAM, Spoleto 2017, II, pp. 989-1018.
- Botteri Tognetti M., *L'antroponimia delle Carte (secc. X-XI) del monastero di Santa Maria in Firenze (Badia)*, Centro per lo studio delle civiltà barbariche in Italia, Istituto di linguistica-Università di Firenze, Firenze 1985.
- Canuti P. et al., *Natural hazards and cultural heritage in Florence: the slope instability story of Monte alle Croci*, «Giornale di geologia applicata», I, 2005, pp. 123-130.
- Ceccarelli Lemut M.L., Sodi S., *Il monachesimo benedettino nella diocesi di Pisa dalle prime attestazioni al XIII secolo*, «Rivista di storia della Chiesa in Italia», LXV (2), 2011, pp. 375-404.
- Contessa M.P., *Monachesimo, istituzioni e società a Firenze nel pieno Medioevo. San Miniato al Monte e San Salvi fra XI e XIII secolo (primi decenni)*, tesi di dottorato in Storia

<sup>61</sup> Fra le carte di San Miniato si conserva il giuramento prestato dall'operario Villano di osservare le disposizioni che gli venissero comunicate riguardo a tutti i negozi presenti e futuri, e specialmente in riferimento alla lite che questi aveva in corso con Neri converso del monastero (ASFD, Firenze, S. Miniato al Monte, 1218 aprile 29, il giuramento porta la data del 24 ottobre dello stesso anno).

- Medievale, Università di Firenze, 2013, <<https://flore.unifi.it/handle/2158/803875?mode=full.42#.XOuPNRYzbIU>> (02/2021).
- , *An Episcopal Monastery in Florence from the 11<sup>th</sup> to the Early 13<sup>th</sup> Century: San Miniato al Monte*, in F. Sabaté (ed.), *Life and Religion in the Middle Ages*, Cambridge Scholars Publishing, Newcastle upon Tyne 2015, pp. 184-201.
- Cortese M.E., *Signori, castelli, città: l'aristocrazia del territorio fiorentino tra X e XII secolo*, Olschki, Firenze 2007.
- D'Acunto N., *Cum anulo et baculo. Vescovi dell'Italia medievale dal protagonismo politico alla complementarità istituzionale*, CISAM, Spoleto 2019.
- Diacciati S., *Consiglieri e consigli del Comune di Firenze nel Duecento. A proposito di alcune liste inedite*, «Annali di Storia di Firenze», III, 2008, pp. 217-243.
- Faini E., *Uomini e famiglie nella Firenze consolare*, «Storia di Firenze. Il portale per la storia della città», 2009, <<http://www.storiadifirenze.org/?cat=586>>, pp. 13-14 (02/2021).
- , *Firenze nell'età romanica (1000-1211). L'espansione urbana, lo sviluppo istituzionale, il rapporto con il territorio*, Olschki, Firenze 2010.
- Fanelli G., *Firenze*, Laterza, Roma-Bari 1980.
- Ghignoli A., *Istituzioni ecclesiastiche e documentazione nei secoli VIII-XI. Appunti per una prospettiva*, «Archivio storico italiano», CLXII, 2004, pp. 619-666.
- Golinelli P., *Monasteri cittadini e società urbana in alta Italia intorno al Mille*, in Id., *Città e culto dei santi nel medioevo italiano*, Clueb, Bologna 1991, pp. 33-44.
- Gramigni T., *Iscrizioni medievali nel territorio fiorentino fino al XIII secolo*, Firenze University Press, Firenze 2012.
- Gurrieri F., Manetti R. (a cura di), *Dieci secoli per la basilica di San Miniato al Monte*, Catalogo della mostra, Polistampa, Firenze 2007.
- Manarini E., *I due volti del potere. Una parentela atipica di ufficiali e signori nel regno italico*, Ledizioni, Milano 2016.
- Millenario dell'abbazia di San Miniato al Monte 1018-2018 («De strata francigena», XXVI, 2), Centro Studi Romei, Firenze 2018.
- Piva P., *Edifici di culto e committenti 'imperiali' nell'XI secolo: il caso bresciano*, in A.C. Quintavalle (a cura di), *Medioevo: la chiesa e il palazzo*, Electa, Milano 2007, pp. 249-270.
- Richa G., *Notizie storiche delle chiese fiorentine divise ne' suoi quartieri*, Nella stamperia di Pietro Gaetano Viviani, Firenze 1754-62.
- Salvestrini F., *Libera città su fiume regale. Firenze e l'Arno dall'Antichità al Quattrocento*, Nardini, Firenze 2005.
- , *La più recente storiografia sul monachesimo italiano medievale (ca. 1984-2004)*, «Benedictina», LIII (2), 2006, pp. 435-515.
- , *Il monachesimo in Valdelsa dalla riforma ecclesiastica all'età comunale (XI-XIII secolo)*, in Id., *Badia Elmi. Storia e arte di un monastero valdelsano tra Medioevo ed Età moderna*, Nuova Immagine, Siena 2013, pp. 13-24.
- , *Monachesimo e vita religiosa a Firenze fra IX e XI secolo*, in T. Verdon (a cura di), *Firenze prima di Arnolfo. Retroterra di grandezza*, Mandragora, Firenze 2016, pp. 73-79.
- , *Per un bilancio della più recente storiografia sul monachesimo italico d'età medievale*, in R. Michetti, A. Tilatti (a cura di), *Dal «Medioevo cristiano» alla «Storia religiosa» del medioevo*, «Quaderni di Storia Religiosa Medievale», XXII (2), 2019, pp. 307-361.
- , *Il monachesimo toscano dal tardoantico all'età comunale. Istanze religiose, insediamenti, relazioni politiche, società*, in B.F. Gianni (O.S.B.), A. Paravicini Bagliani (a cura di), *San Miniato e il segno del Millennio*, Sismel-Edizioni del Galluzzo, Firenze 2020, pp. 263-288.
- Salvestrini F. et al., *La storiografia sul monachesimo italico d'età medievale (ca. 1984-2015)*, in P. Piatti, R. Salvarani (a cura di), *San Benedetto e l'Europa nel 50° anniversario della*

- Pacis Nuntius (1964-2014): *materiali per un percorso storiografico*, Libreria Editrice Vaticana, Città del Vaticano 2015, pp. 201-301.
- Scampoli E., *Firenze, archeologia di una città (secoli I a.C.-XIII d.C.)*, Firenze University Press, Firenze 2010.
- Sereno C., *Relazioni fra enti monastici e poteri vescovili in area subalpina nel secolo XI*, in S. Balossino, G.B. Garbarino (a cura di), *L'organizzazione ecclesiastica nel tempo di San Guido: istituzioni e territorio nel secolo XI*, Impressioni grafiche, Acqui Terme 2007, pp. 75-103.
- Somma M.C., *I cantieri monastici*, in *Monachesimi d'oriente e d'occidente nell'alto medioevo*, CISAM, Spoleto 2017, I, pp. 589-630.
- Stasolla F.R., *L'organizzazione dei cantieri monastici*, in M.C. Somma (a cura di), *Cantieri e maestranze nell'Italia medievale*, CISAM, Spoleto 2010, pp. 73-95.
- Sumption J., *Monaci santuari pellegrini: la religione nel Medioevo*, Editori riuniti, Roma 1999<sup>2</sup>.
- Tigler G., *San Miniato al Monte a Firenze*, in Id., *Toscana romanica*, Jaca Book, Milano 2006, pp. 155-165.
- , *Le fasi architettoniche di San Miniato al Monte alla luce di documenti e confronti*, in *Millenario dell'abbazia di San Miniato al Monte 1018-2018* («De strata francigena», XXVI, 2), Centro Studi Romei, Firenze 2018, pp. 43-102.

# San Miniato e le origini del monachesimo vallombrosano

Francesco Salvestrini

**Sommario:** Il saggio si sofferma sui rapporti di Giovanni Gualberto con San Miniato e la Sede Apostolica e rimette in discussione alcuni consolidati paradigmi storiografici per porre in luce gli elementi di continuità della nuova fondazione 'vallombrosana' con la tradizione monastica benedettina. La tesi è che l'opposizione durissima all'abate Oberto non abbia comportato una rottura con l'abbazia del *Mons Florentinus*. La rilettura del movimento riformatore mostra come la ribellione di Giovanni Gualberto fosse legata a questioni morali e disciplinari, piuttosto che dottrinali, e come la spinta eversiva delle sue posizioni, sia in merito alla teologia eucaristica che alla validità dei sacramenti amministrati dai preti indegni, sia stata enfatizzata nell'ottica deformante della controversistica del tempo, principalmente nella polemica condotta da Pier Damiani.

Bonus monachus vix bonum clericum faciat.  
(Augustini Ep. Ipp. Ep. LX, 1).

1. Fra le molte 'eccellenze' che hanno segnato i mille anni di vita del monastero di San Miniato al Monte a Firenze vi è stata anche l'origine, accompagnata da lacerazioni e caiotiche escatologie, del movimento riformatore facente capo a Giovanni Gualberto (fine sec. X-1073), destinato a tradursi nell'obbedienza monastica di Vallombrosa.

Le vicende sono ben note agli studiosi che hanno indagato la storia politica e le dinamiche ecclesiologiche del centro toscano durante la seconda metà del secolo XI<sup>1</sup>. In questa sede le ripercorreremo solo per sommi capi, allo scopo di

<sup>1</sup> Per un esame di tale storiografia mi permetto di rinviare a F. Salvestrini, *Disciplina caritatis. Il monachesimo vallombrosano tra medioevo e prima età moderna*, Viella, Roma 2008, pp. 159-166; Id., *La prova del fuoco. Vita religiosa e identità cittadina nella tradizione del monachesimo fiorentino (seconda metà del secolo XI)*, «Studi Medievali», s. III, LVII (1), 2016, pp. 88-127; Id., *Monachesimo e vita religiosa a Firenze fra IX e XI secolo*, in T. Verdon (a cura di), *Firenze prima di Arnolfo. Retroterra di grandezza*, Mandragora, Firenze 2016, pp. 73-79; Id., *Per un bilancio della più recente storiografia sul monachesimo italico d'età medievale*, in R. Michetti, A. Tilatti (a cura di), *Dal «Medioevo cristiano» alla «Storia religiosa» del medioevo*, «Quaderni di Storia Religiosa Medievale», XXII (2), 2019, pp. 307-361. Cfr. anche G. Barone, *Gli studi sul monachesimo vallombrosano e le nuove tendenze della storiografia monastica*, in A. Volpato (a cura di), *Monaci, ebrei, santi. Studi per Sofia Boesch Gajano*, Viella, Roma 2008, pp. 79-90.

avanzare una differente chiave di lettura circa i rapporti esistenti tra i radicali fiorentini successivamente denominati, appunto, vallombrosani e il prestigioso cenobio di patronato episcopale, nel corso del periodo grosso modo compreso tra la fine del terzo e il settimo decennio del secolo: una stagione che incise in maniera profonda sui destini della città e su quelli dell'intero Occidente cristiano.

Ciò che cercheremo di evidenziare è come la rottura operata da uno dei più celebri professi del nuovo chiostro voluto dal vescovo Ildebrando – ossia il suddetto Giovanni, forse di origine chiantigiana, profondamente devoto all'antico martire orientale eponimo del monastero sorto sul celebre *Mons Regis*<sup>2</sup> – nei confronti dei religiosi custodi del sito miniatense non abbia solo dato vita ad un traumatico conflitto, nonché ad aperte e consapevoli contrapposizioni fra nuove istanze morali, o meglio etico-religiose, ed una tipica espressione della contestata *Reichskirche* declinata nella forma della chiesa marchionale di Tuscia<sup>3</sup>, ma abbia anche originato altre sentite devozioni rimaste care, in prosieguo di tempo, alla collettività dei fedeli locali. Pensiamo, infatti, che per quanto la disobbedienza del giovane monaco riformatore al *callidus et ingeniosus*<sup>4</sup> abate Oberto suo superiore (1034/1037-1072/1077)<sup>5</sup> sia stata configurata nelle testimonianze agiografiche come la giusta opposizione ad un prelado simoniacò, la tradizione di San Miniato e le gesta dell'illustre martire rimasero fonti ispiratrici per il movimento 'vallombrosano'<sup>6</sup>, il quale non disconobbe, in tal senso, le proprie

<sup>2</sup> Sulla possibile origine chiantigiana di Giovanni Gualberto, attestata dall'agiografia del XII secolo, cfr. F. Salvestrini, *San Michele Arcangelo a Passignano nell'Ordo Vallisumbrosae tra XI e XII secolo*, in P. Pirillo (a cura di), *Passignano in Val di Pesa. Un monastero e la sua storia*, I. *Una signoria sulle anime, sugli uomini, sulle comunità (dalle origini al sec. XIV)*, Olschki, Firenze 2009, pp. 59-127: 62-64, 111-112; A. Degl'Innocenti, *Un'inedita abbreviazione della Vita S. Iohannis Gualberti di Gregorio di Passignano (BHL 4400)*, in F. Salvestrini (a cura di), *La memoria del chiostro. Studi di storia e cultura monastica in ricordo di Padre Pierdamiano Spotorno O.S.B., archivista, bibliotecario e storico di Vallombrosa (1936-2015)*, Olschki, Firenze 2019, pp. 439-457.

<sup>3</sup> G. Miccoli, *Chiesa gregoriana. Ricerche sulla Riforma del secolo XI*, nuova ed. a cura di A. Tilatti, Herder, Roma 1999, pp. 75-76, 85-86; N. D'Acunto, *L'Età dell'Obbedienza. Papato, Impero e poteri locali nel secolo XI*, Liguori, Napoli 2007, pp. 86, 93, 135-136; Id., *Assetti istituzionali e cultura politica nella marca di Tuscia fra la tarda età ottoniana e la prima età salica*, in B.F. Gianni (O.S.B.), A. Paravicini Bagliani (a cura di), *San Miniato e il segno del Millennio*, Sismel-Edizioni del Galluzzo, Firenze 2020, pp. 139-153: 140-141; A. Degl'Innocenti, *L'agiografia in Toscana nei secoli XI-XII*, ivi, pp. 211-226: 213-214. Sull'identificazione di una 'Chiesa marchionale' in area toscana cfr. N. D'Acunto, *I rapporti tra i marchesi di Tuscia e i sovrani salici nel riflesso di diplomi e placiti (1027-110)*, in A. Ghignoli, W. Huschner, M.U. Jaros (hrsg.), *Europäische Herrscher und die Toskana im Spiegel der urkundlichen Überlieferung (800-1100)*, Eudora, Leipzig 2016, pp. 113-118.

<sup>4</sup> *Andreae Strumensis Vita s. Iohannis Gualberti* (BHL 4397), edidit F. Baethgen, in *Monumenta Germaniae Historica (MGH), Scriptores, XXX/2*, Hiersemann, Lipsiae 1934, rist. anast. Stuttgart, 1976, pp. 1076-1104: n. 8, p. 1081.

<sup>5</sup> *Le carte del monastero di S. Miniato al Monte (secoli IX-XII)*, a cura di L. Mosiici, Olschki, Firenze 1990, pp. 15, n. 15, pp. 120-124.

<sup>6</sup> Tale qualifica è applicabile alle comunità seguaci di Giovanni Gualberto unicamente dopo la sua morte, dato che la documentazione restituisce per la prima volta la definizione (*mo-*

origini e poté, dunque, tornare a confrontarsi con esse in un sincretismo memoriale destinato a durare nel tempo<sup>7</sup>.

2. Partiamo brevemente dagli inizi. Secondo quanto riferisce l'Anonimo autore della *Vita* di Giovanni Gualberto (forse un monaco della Badia di San Salvatore a Settimo attivo nel primo secolo XII), la riforma ecclesiastica prese le mosse a Firenze con l'attacco portato da Guarino abate di San Salvatore (superiore grosso modo fra 1011 e 1034)<sup>8</sup> al vescovo Ildebrando rifondatore del chiostro di San Miniato (1008-1024), da lui aspramente accusato di concubinato e nicolaismo<sup>9</sup>. Entro tale contesto il monastero sul *Mons Florentinus*, in quanto ente regolare fra i più cospicui della città, legato a doppio filo col potere episcopale ed emblema del monachesimo riformatore proposto dalla gerarchia ecclesiastica secolare<sup>10</sup>,

*nasterium vallumbrosanum*) solo nel 1084, in relazione al cenobio pistoiese di Forcole (cfr. Salvestrini, *Disciplina*, cit., p. 210).

<sup>7</sup> Rinvio in proposito anche a F. Salvestrini, *Conflicts and Continuity in the Eleventh-Century's Religious Reform. The Traditions of San Miniato al Monte in Florence and the Origins of the Benedictine Vallombrosan Order*, «The Journal of Ecclesiastical History», LXXI (4), 2020, pp. 1-18.

<sup>8</sup> Cfr. *Carte della Badia di Settimo e della Badia di Buonsollazzo nell'Archivio di Stato di Firenze (998-1200)*, a cura di A. Ghignoli, A.R. Ferrucci, Sismel-Edizioni del Galluzzo, Firenze 2004, nn. 2-5, pp. 8-18.

<sup>9</sup> *Vita Iohannis Gualberti auctore discipulo eius anonymo* (BHL 4399), in Baethgen, cit., pp. 1104-1110: n. 2, p. 1105. Gli altri biografi antichi di Giovanni non parlano di questa figura, forse per non sminuire l'eccezionalità del fondatore di Vallombrosa e per evitare di assimilare fin dagli inizi il loro personaggio a tale monaco che aveva osato attaccare di propria iniziativa il pastore fiorentino. La stessa azione, infatti, fu compiuta da Giovanni solo dopo attenta riflessione e non senza il consiglio di un padre spirituale. In ogni caso, con la cessione del monastero di Settimo a Giovanni da parte del suo patrono, il conte Guglielmo Bulgaro dei Cadolingi (ca. 1034-75), gli autori lasciarono intendere il legame fra la missione di Guarino e quella dei nuovi riformatori (*Strumensis Vita*, cit., n. 76, p. 1100; ed anche *Vita auctore Iohannis discipulo anonymo*, cit., n. 4, p. 1106). Cfr. in proposito R. Davidsohn, *Forschungen zur älteren Geschichte von Florenz*, Mittler, Berlin 1896, pp. 47-60; S. Boesch Gajano, *Storia e tradizione vallombrosane*, in A. Degl'Innocenti (a cura di), *Vallombrosa. Memorie agiografiche e culto delle reliquie*, Viella, Roma 2012 (I ed. 1964), pp. 15-115: 59, 87-89; A. Guidotti (a cura di), *Dalle abbazie, l'Europa. I nuovi germogli del seme benedettino nel passaggio tra primo e secondo millennio (secc. X-XII)*, con G. Cirri, Maschietto, Firenze 2006; F. Salvestrini, *I conti Cadolingi e le origini del monachesimo vallombrosano*, in *I Cadolingi, Scandicci e la viabilità francigena*, «De Strata Francigena. Studi e ricerche sulle vie di pellegrinaggio nel Medioevo», XVIII (2), 2010, pp. 71-80; Id., *La prova del fuoco*, cit., pp. 95-96 (di cui si segnala che per una svista redazionale il soggetto della frase, l'autore anonimo, è stato sostituito col nome di Andrea di Strumi). Sulle motivazioni sottese all'opera di tale agiografo cfr. M. Ronzani, *Il monachesimo toscano del secolo XI: note storiografiche e proposte di ricerca*, in A. Rusconi (a cura di), *Guido d'Arezzo monaco pomposiano*, Olshki, Firenze 2000, pp. 21-53: 49-50, e il saggio del medesimo studioso nel presente volume.

<sup>10</sup> Sul 'modello' monastico durante il periodo in esame cfr. T. di Carpegna Falconieri, *La vita monastica come modello condiviso o contestato per la riforma della Chiesa (metà XI-XII secolo)*, in B. Figliuolo, R. Di Meglio, A. Ambrosio (a cura di), *Ingenita curiositas. Studi sull'Italia medievale per Giovanni Vitolo*, Laveglia e Carlone, Battipaglia 2018, I, pp. 371-383: 373-374.



svolse suo malgrado un ruolo di primo piano (ricevette, infatti, ulteriori benefici dai presuli Lamberto ed Atto)<sup>11</sup>.

La testimonianza del patarino Andrea di Strumi, prima biografia di Giovanni Gualberto (ca. 1092) e fondamento istituzionale – insieme alla *Vita* di Atto da Pistoia (tardo sec. XI-1153) che in larga misura la riprende – della tradizione eziologico-narrativa vallombrosana<sup>12</sup>, sembra suggerire in prima istanza una totale sovrapposizione tra la comunità regolare e il vescovado suo protettore. In questo senso la simonia di Oberto e quella del presule di Firenze Atto (ca. 1032-1036), entrambe ‘scoperte’ da Giovanni Gualberto e da lui denunciate pubblicamente su esortazione dell’eremita urbano Teuzone, appaiono espressioni della medesima eretica immoralità<sup>13</sup>.

<sup>11</sup> *Le carte del monastero di S. Miniato al Monte*, cit., nn. 8, 9, 12, 14, 22, pp. 86-98, 105-110, 112-120, 141-145. Cfr. G. Tigler, *Toscana romanica*, Jaca Book, Milano 2006, pp. 154-165; M.P. Contessa, *An episcopal monastery in Florence from the 11<sup>th</sup> to the early 13<sup>th</sup> century: San Miniato al Monte*, in F. Sabaté (ed.), *Life and Religion in the Middle Ages*, Cambridge Scholars Publishing, Cambridge 2015, pp. 184-201. Sulla ‘politica’ monastica dei presuli italice durante il periodo delle dinastie imperiali sassone e salica cfr. G. Tabacco, *Spiritualità e cultura nel medioevo. Dodici percorsi nei territori del potere e della fede*, Liguori, Napoli 1993, p. 77; G.W. Dameron, *The Bishopric of Florence and the Foundation of San Miniato al Monte (1013)*, in K.L. Jansen, J. Drell, F. Andrews (eds.), *Medieval Italy: Texts in Translation*, University of Pennsylvania Press, Philadelphia 2009, pp. 31-36; N. D’Acunto, *Monasteri di fondazione episcopale del regno italico nei secoli X-XI*, in A. Lucioni (a cura di), *Il monachesimo del secolo XI nell’Italia nordoccidentale*, Centro Storico Benedettino Italiano, Cesena 2010, pp. 49-67.

<sup>12</sup> Circa il carattere normativo della *Vita* di Andrea di Strumi e, soprattutto, di quella composta da Atto vescovo di Pistoia cfr. Boesch Gajano, *Storia e tradizione*, cit.; A. Degl’Innocenti, *Le Vite antiche di Giovanni Gualberto: cronologia e modelli agiografici*, «Studi Medievali», XXIV (1), 1984, pp. 31-91; Ead., *Da Andrea di Strumi a Sante da Perugia: l’agiografia su Giovanni Gualberto fino al XV secolo*, in *Vallombrosa. Memorie*, cit., pp. 117-140: 119-127; R. Ciliberti, *Évolution normative, essor institutionnel et construction de l’identité dans l’ordre bénédictin de Vallombreuse de ses débuts jusqu’au «code» de 1323*, «Bulletin du CERCOR», XXXVII, 2013, pp. 87-102; P. Licciardello, *La fonction normative dans l’hagiographie monastique de l’Italie centrale (X<sup>e</sup>-XII<sup>e</sup> siècles)*, in M.-C. Isaïa, T. Garnier (éd.), *Normes et hagiographie dans l’Occident latin (VI<sup>e</sup>-XVI<sup>e</sup> siècle)*, Brepols, Turnhout 2014, pp. 197-214: 211-212; F. Salvestrini, *Alle origini di Vallombrosa. Riforma monastica e tradizioni agiografiche nel cenobio toscano di San Pietro a Moscheta*, in A. Gottsmann, P. Piatti, A.E. Rehberg (a cura di), *Incorrupta munimenta Ecclesiam defendunt. Studi offerti a mons. Sergio Pagano, prefetto dell’Archivio Segreto Vaticano*, I, *La Chiesa nella storia. Religione, cultura, costume*, t. 2, Archivio Segreto Vaticano, Città del Vaticano 2018, pp. 1517-1523. Sul contesto agiografico in cui queste opere si collocano, P. Licciardello, *Agiografia latina dell’Italia centrale, 950-1130*, in G. Philippart (ed.), *Hagiographies. Histoire Internationale de la littérature hagiographique latine et vernaculaire en Occident des Origines à 1550*, V, Brepols, Turnhout 2010, pp. 447-729: 540-560.

<sup>13</sup> «Ubertus, qui gloria cupiditatis captus et illectus per pecuniam regimen ab episcopo Florentinae civitatis [Attone], qui illi monasterio preerat, accepit» (*Strumensis Vita*, cit., n. 8, p. 1081); «Eo tempore huic monasterio preerat abbas nomine Ubertus, seculari quidem sapientia pollens, religioni vero non admodum vacans. Quem cum venerabilis Iohannes per certo comperisset per pecuniam prelationis arripuisse dignitatem, detestabilem perhorrensens heresem meditari cepit, qualiter hanc vitando posset effugere» (*Vita auctore Iohannis discipulo anonymo*, cit., n. 1, p. 1105).

In realtà, una lettura attenta delle più antiche biografie e l'esame delle tradizioni sorte in età comunale suggeriscono una visione maggiormente articolata. Stando, in particolare, alla *Vita* scritta da Atto da Pistoia (ca. 1130), il giovane monaco animato da ardente zelo etico-religioso avrebbe ricevuto in una chiesa che successivamente si volle identificare con la basilica di San Miniato il segno dell'approvazione divina per il perdono accordato all'omicida di un suo congiunto. Come è noto, infatti, il crocifisso ivi conservato avrebbe piegato miracolosamente la testa in segno di assenso, rivelando con un gesto destinato a grande fortuna narrativa<sup>14</sup> la protezione celeste sull'integerrimo cavaliere<sup>15</sup>. La rottura, da parte di quest'ultimo, della faida rituale, cioè di un assioma per il ceto sociale cui egli apparteneva<sup>16</sup>, aveva avuto come classico corollario la sua conversione alla vita monastica (da intendersi come *conversio de malo ad bonum* etica ed interiore); e questa era avvenuta presso la tomba del protomartire. L'assenso del Cristo crocifisso altro non era se non il segno della vittoria sul peccato e sulla violenza, conseguita tramite la catarsi offerta dal Salvatore<sup>17</sup>.

L'opposizione di Giovanni fu in seguito rivolta, come dicevamo, contro l'abate Oberto, successore del superiore Leone che lo aveva accolto al monastero<sup>18</sup>.

<sup>14</sup> Prima dell'episodio di Francesco e del Crocifisso di San Damiano, possiamo ricordare le 'visioni' cristologiche di Ruberto di Deutz o la contraddittoria 'conversione all'immagine' di Cristo dell'ebreo tedesco Ermanno, sec. XII (cfr. J.-C. Schmitt, *La conversione di Ermanno l'Ebreo. Autobiografia, storia, finzione*, trad. it. Laterza, Roma-Bari 2005, pp. 120, 124, 138-142). Sulla devozione alla croce in ambiente benedettino cfr. G. Picasso, *La croce nella teologia monastica*, in B. Ulianich (a cura di), *La Croce. Iconografia e interpretazione (secoli I-inizio XVI)*, de Rosa, Napoli 2007, II, pp. 321-329.

<sup>15</sup> Attonis Ep. Pistoriensis *Vita altera S. Joannis Gualberti* (BHL 4398), in Baethgen, cit., pp. 1076-1104: nn. 2, 3, p. 1080. Il miracolo non figura nella *Vita* di Andrea perché questa parte dell'unico ms. che l'ha tradita è andata perduta. Ritengo plausibile, tuttavia, che anche tale testo contenesse la narrazione, e che proprio da Andrea Atto l'avesse desunta. Non troviamo, comunque, il miracolo neppure nel racconto dell'Anonimo, sebbene venga poi stabilmente citato dalla tradizione agiografica dei secoli successivi. Le più antiche testimonianze agiografiche non identificano esplicitamente la chiesa dell'evento con la basilica San Miniato. Cfr. W. Goetz, C. Hafner, *Die vierte Vita des Abtes Johannes Gualberti von Vallombrosa († 1073) [Vita auctore anonymo (BHL 4401)]*, «Deutsches Archiv für Erforschung des Mittelalters» (Namens der MGH), XLI, 1985, Heft 2, pp. 418-437: 424; R. Angelini, *La «Vita sancti Iohannis Gualberti» di Andrea da Genova (BHL 4402)*, Sismel-Edizioni del Galluzzo, Firenze 2011, pp. 19-20.

<sup>16</sup> Cfr. A. Zorzi (a cura di), *Conflitti, paci e vendette nell'Italia comunale*, Firenze University Press, Firenze 2009; C. Povolo, *Faida e vendetta tra consuetudini e riti processuali nell'Europa medievale e moderna. Un approccio antropologico-giuridico*, in G. Ravančić (ed.), *Our daily crime. Collection of studies*, Croatian Institute of History, Zagreb 2014, pp. 9-57: 14-23.

<sup>17</sup> Si trattava di una devozione che avvicinava i seguaci di Giovanni Gualberto ai religiosi avellaniti, cfr. L. Saraceno, *Una teologia e una spiritualità della croce di Pier Damiani per Fonte Avellana*, in N. D'Acunto (a cura di), *Fonte Avellana nel secolo di Pier Damiani*, il Segno, Verona 2008, pp. 213-234: 216-217; U. Facchini, *L'uomo di preghiera*, in M. Tagliaferri (a cura di), *Pier Damiani l'eremita, il teologo, il riformatore (1007-2007)*, EDB, Bologna 2009, pp. 57-70.

<sup>18</sup> *Le carte del monastero di S. Miniato al Monte*, cit., pp. 13-14, n. 7, p. 85, n. 13, pp. 110-112.

Oberto aveva acquisito col denaro la propria dignità; ma questo non implicò nei testi una condanna dell'intera accolita che faceva da scrigno alle residue *exuviae* dell'antico principe armeno<sup>19</sup>. Lo dimostra il prosieguo di tale eroica vicenda. Dopo che il giovane professo e alcuni suoi compagni ebbero lasciato il cenobio e la stessa città, incredula di fronte alle accuse che essi muovevano all'abate e al potente presule fiorentino, e dopo che i monaci fuggitivi, perseguitati e raminghi, ebbero trovato rifugio a Camaldoli e poi nella *Vallis Ymbrosa*, sulle pendici settentrionali della catena del Pratomagno, l'azione riprende nel senso della più rigida e intransigente denuncia della pratica simoniaca presso i ministri del culto, ma non in rapporto alla comunità regolare di San Miniato, che scompare dall'orizzonte narrativo degli agiografi, bensì verso quello che viene presentato come il nuovo e parimenti corrotto presule fiorentino Pietro Mezzabarba (ca. 1062-1068)<sup>20</sup>.

Non intendiamo tornare in dettaglio sulle note vicende dell'attacco al vescovo e sulla prova del fuoco consumatasi nel 1068 sui campi della Badia a Settimo<sup>21</sup>.

<sup>19</sup> Stando ad alcune tradizioni i *sacra pignora* di Miniato, o gran parte di essi, erano stati acquisiti, con l'appoggio dell'imperatore Ottone II († 983), dal vescovo Teodorico di Metz e trasferiti nella sua cattedrale (*Vita Deoderici episcopi mettensis auctore Sigeberto Gemblacensi*, a. 970, BHL 8054, hrsg. Georg H. Pertz, *MGH, Scriptores*, IV, Impensis Bibliopolii Hahniani, Hannover 1841, pp. 461-484: 476). La fantasiosa qualifica di principe d'Armenia, connessa all'eco levantina del nome *Mineas* o *Minyas*, da ricondurre forse a una tradizione orale, emerge dal mosaico absidale della basilica e venne diffusa dalla cronistica municipale fiorentina (cfr. G. Villani, *Nuova Cronica*, a cura di G. Porta, Guanda, Parma 1991, II, XX, vol. 1, p. 83; P. Santoni, *I martiri di Firenze sotto la persecuzione di Decio ed il loro culto* (*San Cresci, San Miniato e Compagni Martiri*). *Appunti storici*, LEF, Firenze 1963, pp. 72-74; I. Gagliardi, M. Campigli, *San Miniato e le sue chiese*, Pacini, Pisa 2014, pp. 21-22; *Le Passioni di san Miniato martire fiorentino*, a cura di S. Nocentini, Sismel-Edizioni del Galluzzo, Firenze 2018, pp. 7-11, 82; S. Nocentini, *La lunga storia di brevi passioni*, in Gianni (O.S.B.), Paravicini Bagliani, *San Miniato e il segno del Millennio*, cit., pp. 175-193: 185; A. Benvenuti, *Testi agiografici e contesti storici. Il culto di san Miniato e la Chiesa fiorentina tra IX e XI secolo*, ivi, pp. 337-347: 342-343). Cfr. anche S.B. Montgomery, *Quia venerabile corpus redicti martyris ibi repositum: Image and Relic in the Decorative Program of San Miniato al Monte, Florence*, in S.J. Cornelison, S.B. Montgomery (eds.), *Images, Relics, and Devotional Practices in Medieval and Renaissance Italy*, Center for Medieval and Renaissance Studies, Tempe (Ar) 2006, pp. 7-25; G. Vocino, *Santi e luoghi santi al servizio della politica carolingia (774-877). Vitae e Passiones del regno italico nel contesto europeo*, tesi di dottorato in Storia sociale europea dal Medioevo all'Età Contemporanea, 22° ciclo, a.a. 2006/07-2008/09, Università Ca' Foscari, Venezia, pp. 289-291.

<sup>20</sup> Sul quale D'Acunto, *L'Età dell'Obbedienza*, cit., pp. 101-110.

<sup>21</sup> Su cui cfr. G. Miccoli, *Pietro Igneo. Studi sull'età gregoriana*, ISIME, Roma 1960; A. Benvenuti, *San Giovanni Gualberto e Firenze*, in G. Monzio Compagnoni (a cura di), *I Vallombrosani nella società italiana dei secoli XI e XII*, Ed. Vallombrosa, Vallombrosa 1995, pp. 83-112; M. Ronzani, *Pietro Mezzabarba e i suoi confratelli. Il reclutamento dei vescovi della "Tuscia" fra la morte di Enrico III e i primi anni del pontificato di Gregorio VII (1056-1078)*, in S. Balossino, G.B. Garbarino (a cura di), *L'organizzazione ecclesiastica nel tempo di san Guido. Istituzioni e territorio nel secolo XI*, Impressioni Grafiche, Acqui Terme 2007, pp. 139-186: 160-166; Salvestrini, *La prova del fuoco*, cit.; Id., *Ignis probatione cognoscere. Manifestazioni del divino e riflessi politici nella Firenze dei secoli XI e XV*, in P. Cozzo (a cura di), *Apparizioni e rivo-*

Vogliamo unicamente sottolineare come, al contrario di ciò che si è a lungo ritenuto, la tradizione agiografica prodotta a Vallombrosa non presenti quest'ultima e l'azione dei suoi religiosi quali esperienze alternative a quella di San Miniato in quanto diverse e più autentiche forme di vita consacrata. Andrea ci mostra solo Giovanni e i suoi pochi seguaci alla ricerca di un luogo 'vergine' privo della macchia dell'eresia simoniaca, la quale purtroppo, in quel momento, aveva raggiunto ed infettato anche i vertici dell'illustre chiostro dedicato all'antico martire.

Il monaco in fuga, non per sua volontà, ma perché spinto dall'impellenza del proprio rigore morale, dopo lungo peregrinare raggiunse uno spazio remoto che – cogliamo l'occasione per ribadirlo ancora una volta –, pur essendo situato nel folto della foresta, non era destinato ad ospitare un piccolo nucleo di eremiti, come ancora si sostiene in alcune opere di sintesi<sup>22</sup>. Il rifiuto della *cenobialem monasteriorum consuetudinem* citato dall'Anonimo<sup>23</sup> va inteso in primo luogo come allontanamento dalla recente vita di quelle *societates* claustrali che avevano abbandonato i modelli offerti dagli apostoli, da Basilio e da san Benedetto<sup>24</sup>. La condizione dell'anacoreta, infatti – per come ce la presenta il racconto fortemente normalizzante in senso benedettino offerto da Andrea di Strumi<sup>25</sup> –, fu rigettata da Giovanni nel momento stesso in cui lasciò Camaldoli<sup>26</sup>. La valle

luzioni. *L'uso pubblico delle ierofanie fra tardo antico ed età contemporanea*, «Studi e Materiali di Storia delle Religioni», LXXXV (2), 2019, pp. 472-482; Id., *Il monachesimo toscano dal tardoantico all'età comunale. Istanze religiose, insediamenti, relazioni politiche, società*, in *San Miniato e il segno del Millennio*, cit., pp. 263-288: 282 sgg.

<sup>22</sup> Cfr., ad esempio, K.A. Fink, *Chiesa e papato nel Medioevo*, trad. it. il Mulino, Bologna 1998, p. 89.

<sup>23</sup> *Vita auctore Iohannis discipulo anonymo*, cit., n. 3, p. 1106.

<sup>24</sup> Sulla questione cfr. P. Henriet, «*Silentium usque ad mortem servaret*». *La scène de la mort chez les ermites italiens du XI<sup>e</sup> siècle*, «Mélanges de l'École Française de Rome-Moyen Âge», CV (1), 1993, pp. 265-298: 288-297; K. Elm, *La congregazione di Vallombrosa nello sviluppo della vita religiosa altomedievale*, in Monzio Compagnoni, *I Vallombrosani nella società italiana*, cit., pp. 13-33; P.G. Jestic, *Wayward Monks and the Religious Revolution of the Eleventh Century*, Brill, Leiden 1997, pp. 227-233; Salvestrini, *Disciplina*, cit., pp. 10, 184-186; Teemu Immonen, *Giovanni Gualberto, Vallombrosa e Camaldoli nel secolo XI*, in *Il monachesimo del secolo XI nell'Italia nordoccidentale*, cit., pp. 417-445: 426-442; A. Rapetti, *Storia del monachesimo medievale*, il Mulino, Bologna 2013, pp. 114-115; R. Rao, *I paesaggi dell'Italia medievale*, Carocci, Roma 2015, pp. 113-114.

<sup>25</sup> Che scriveva negli anni del pontificato di Urbano II, papa molto meno vicino di quanto lo fosse stato Gregorio VII e di quanto lo sarà Pasquale II alle istanze più radicali del monachesimo vallobrosano (cfr. D'Acunto, *L'Età dell'Obbedienza*, cit., pp. 147-156; G. Cariboni, «*Archiabatem numquam invenimus annotatum*». *Una svolta del monachesimo sotto i pontificati di Urbano II e Pasquale II*, «Bullettino dell'Istituto Storico Italiano per il Medio Evo», CXV, 2013, pp. 171-207).

<sup>26</sup> *Strumensis Vita*, cit., n. 10, p. 1082. Cfr. R. Angelini, «*Iniuriam pertulit*»: *dell'offesa ricevuta dal beato padre Giovanni Gualberto, fondatore di Vallombrosa, durante il soggiorno a Camaldoli. Testimonianze, reticenze e trasformazioni nella tradizione agiografica*, in F. Salvestrini (a cura di), *Monaci e pellegrini nell'Europa medievale. Viaggi, sperimentazioni, conflitti e forme di mediazione*, Polistampa, Firenze 2014, pp. 157-168; N. D'Acunto, *Monachesimo camaldolese e "monachesimo riformatore" nel secolo XI*, in C. Caby, P. Licciardello (a cura di), *Camaldoli*

di Acquabella, detta del pari *Ymbrosa*, compresa nel patrimonio del monastero femminile di Sant'Ilario in Valdarno, avrebbe accolto un nuovo cenobio autenticamente benedettino («*eius fervor nonnisi in cenobitali vita erat*»), di cui Giovanni fu eletto abate nel pieno rispetto della tradizione<sup>27</sup>.

Naturalmente resta stridente il contrasto tra l'immagine del superiore Ober-to quale emerge dalle fonti vallombrosane e ciò che di lui restituisce la tradizione documentaria<sup>28</sup>. Stando alle pergamene del diplomatico miniatense egli fu, infatti, uno dei ricostruttori del monastero, colui che fece elevare un nuovo e più sontuoso tempio, che consolidò il patrimonio dell'istituto e che ottenne la protezione pontificia e imperiale<sup>29</sup>. La sua instancabile attività tesa alla rivendicazione dei diritti abbaziali sulle chiese di San Martino Adimari e San Pietro a Campagnano presso il fiume Ema, sempre in area fiorentina (1038), diritti riconosciuti dal cancelliere imperiale; e più in generale i suoi ottimi rapporti con i sovrani Corrado II ed Enrico III<sup>30</sup>, sebbene fossero comportamenti usuali per ogni buon superiore che mirasse a presentarsi anche come buon amministratore, potevano essere interpretati dai suoi oppositori quali prove indirette dell'elezione simoniaca<sup>31</sup>. Tuttavia, anche agli occhi degli integerrimi agiografi gualbertiani la condanna di un pur celebrato abate era cosa ben diversa dal rifiuto dell'intera tradizione monastica legata al cenobio nel quale Giovanni Gualberto aveva avvertito per la prima volta il richiamo della voce divina.

Vi è, poi, un altro elemento che deve essere considerato. Stando ad Andrea di Strumi, il *civis Florentius*, forse un giudice per cui alcune fonti documentarie suggeriscono l'identificazione col figlio di un chierico («*filio bonae memoriae Florentj qui fuit clericus*»)<sup>32</sup>, il quale si era schierato a fianco del vescovo Pietro difendendo la simonia con le sue doti di oratore («*urbanae quidem eloquentiae, verum etiam et civilis*»), dopo esser caduto malato (l'infermità fisica era

*e l'Ordine Camaldolese dalle origini alla fine del XV secolo*, Centro Storico Benedettino Italiano, Cesena 2014, pp. 21-38: 27-29; F. Salvestrini, «*Recipiantur in choro [...] qualiter benigne et caritative tractantur*». Per una storia delle relazioni fra Camaldolesi e Vallombrosani (XI-XV secolo), ivi, pp. 53-96: 55-60. Cfr. anche N. D'Acunto, *Camaldoli e Vallombrosa*, in G.M. Cantarella (a cura di), *I castelli della preghiera. Il monachesimo nel pieno medioevo (secoli X-XII)*, Carocci, Roma 2020, pp. 123-144.

<sup>27</sup> *Strumensis Vita*, cit., n. 10, p. 1082; *Attonis Ep. Pistoriensis Vita*, cit., n. 19, p. 1084. Cfr. Salvestrini, *Disciplina* cit., pp. 196, 219-220.

<sup>28</sup> Una discrasia sottolineata per la prima volta da O. Capitani, *Imperatori e monasteri in Italia centro-settentrionale (1049-1085)*, in *Il monachesimo e la riforma ecclesiastica (1049-1122)*, Vita e Pensiero, Milano 1971, pp. 423-489: 447.

<sup>29</sup> Cfr. *Le carte del monastero di S. Miniato al Monte*, cit., pp. 15-17; nn. 19, 20, 28, 32, 37, pp. 133-138, 159, 166-167, 177-181. Circa i buoni rapporti del papato con alcuni vescovi e abati oggetto di attacco da parte dei riformatori cfr. Ronzani, *Il monachesimo toscano*, cit., pp. 40-41, 46-48, e il contributo di Maria Pia Contessa nel presente volume.

<sup>30</sup> F. Massetti, *San Miniato e il potere imperiale nell'XI secolo*, in Gianni (O.S.B.), Paravicini Bagliani, *San Miniato e il segno del Millennio*, cit., pp. 155-171: 162-167.

<sup>31</sup> Cfr. Degl'Innocenti, *L'agiografia in Toscana*, cit., pp. 216-217.

<sup>32</sup> *Le carte del monastero di S. Miniato al Monte*, cit., n. 30, p. 162; n. 31, p. 165.

un chiaro simbolo dell'eresia simoniaca)<sup>33</sup>, divenuto preda del demonio, si salvò solo entrando nella sequela di Giovanni Gualberto<sup>34</sup>. Nell'opinione di Robert Davidsohn la conversione di questo personaggio – che certamente non era isolato, considerate le posizioni molto morbide in merito alle ordinazioni simoniache e alla liceità del matrimonio per i ministri *sacri altaris* espresse dai due cappellani del marchese di Tuscia Goffredo coi quali Pier Damiani si era scontrato nel 1066<sup>35</sup> – sarebbe avvenuta subito dopo la prova di Settimo del 1068<sup>36</sup>. Nicolangelo D'Acunto suggerisce, invece, che si sia verificata alcuni anni dopo (intorno al 1071), quando il Mezzabarba rinunciò definitivamente alla cattedra fiorentina<sup>37</sup>. Ciò che qui ci interessa è che un laico di medio-alta estrazione sociale e culturale possa aver mantenuto la propria fedeltà al presule censurato anche dopo lo svolgimento della prova del fuoco, e possa in seguito essere entrato in un monastero 'vallombrosano', non prima, però, di aver compiuto delle donazioni in favore di Oberto e dei monaci di San Miniato. La nuova compagine regolare di Giovanni Gualberto e quella ospitata presso il suo chiostro originario dovevano apparire ai fiorentini come due realtà fluide e permeabili, per niente contrapposte, fra anni Sessanta e Settanta del secolo, quando ormai l'opposizione dei monaci più radicali era soprattutto diretta contro l'azione del vescovo e quella del marchese suo protettore.

3. Molto è stato scritto circa la spaccatura operata dai primi 'vallombrosani' nel seno delle istituzioni ecclesiastiche locali e nel complesso dei rapporti con la Sede apostolica. Basti pensare alla questione del cosiddetto 'sciopero liturgico', ossia l'invito a rigettare ogni azione dei chierici ritenuti indegni che Giovanni e i suoi seguaci avrebbero rivolto ai fedeli estremizzando quanto affermato nella sinodo lateranense del 1059 (canone III), che prevedeva il divieto di partecipare alle liturgie officiate da chierici notoriamente concubinari, senza però alcun riferimento alla validità dei sacramenti da loro impartiti<sup>38</sup>. Come è noto, secondo la dottrina cristiana occidentale improntata, anche in questo, dall'insegnamento di Agostino, i sacramenti agiscono *ex opere operato*, ossia in virtù dell'intenzio-

<sup>33</sup> Cfr. in proposito J. Hartnell, *Corpi medievali. La vita, la morte e l'arte*, trad. it. Einaudi, Torino 2019, pp. 27-28.

<sup>34</sup> *Strumensis Vita*, cit., n. 50, pp. 1090-1091.

<sup>35</sup> *Die Briefe des Petrus Damiani*, hrsg. K. Reindel, in *Die Briefe der deutschen Kaiserzeit*, MGH, IV, München 1983-1993, 140 e 141, III, pp. 478-502.

<sup>36</sup> R. Davidsohn, *Storia di Firenze. Le origini*, I, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma 2009 (1 ed. it. 1907), pp. 364-365.

<sup>37</sup> D'Acunto, *L'Età dell'Obbedienza*, cit., pp. 111, 129-132.

<sup>38</sup> P. Golinelli, *Indiscreta Sanctitas. Studi sui rapporti tra culti, poteri e società nel pieno Medioevo*, ISIME, Roma 1988, pp. 184-191; G. Fornasari, *S. Pier Damiani e lo "sciopero liturgico"*. *Problemi di cronologia*, in Id., *Medioevo riformato del secolo XI. Pier Damiani e Gregorio VII*, Liguori, Napoli 1996, pp. 31-49; N. D'Acunto, *La riforma ecclesiastica del secolo XI: rinnovamento o restaurazione?*, in *Riforma o restaurazione? La cristianità nel passaggio dal primo al secondo millennio: persistenze e novità*, il Segno, Verona 2006, pp. 13-26: 18.

ne di chi li riceve e non della legittimità di coloro che li amministrano, nonché a prescindere dal comportamento morale dei sacerdoti<sup>39</sup>. Su questa base il non meno probò ma più legalista Pier Damiani, sostenitore della validità sia delle ordinazioni sacerdotali, sia dei sacramenti impartiti dai chierici simoniaci, nonché sempre molto cauto e sostanzialmente ostile alla pratica dello ‘sciopero’<sup>40</sup>, nella sinodo romana del 1067 avrebbe bollato i disobbedienti sarabaiti fiorentini – cui forse non aveva perdonato il rigetto dell’ideale eremitico conosciuto da Giovanni Gualberto a Camaldoli in favore della vita autenticamente cenobitica – con l’epiteto di locuste che divorano i prati della Chiesa<sup>41</sup>.

Non è questa la sede per richiamare tale argomento tante volte dibattuto, e al quale non hanno apportato interpretazioni particolarmente originali le note di Robert Moore e il lavoro riassuntivo di William McCready<sup>42</sup>. Basti solo ricordare che nel monachesimo riformatore del pieno secolo XI era forte l’influenza dell’*akrībeia* di matrice orientale, cioè la rigorosa applicazione dei canoni, in forza dei quali scismatici ed eretici (e i simoniaci erano ritenuti eretici dai radicali italiani del periodo)<sup>43</sup>, trovandosi fuori dalla Chiesa non potevano trasmettere

<sup>39</sup> A. Recchia, *La riforma gregoriana e il problema della simonia come eresia: Pier Damiani e Umberto di Silvacandida a confronto*, in F. Cipollini (a cura di), *Pier Damiani († 1072). Figura, aspetti dottrinali e memoria nella diocesi di Velletri*, Edizioni EVA, Venafrò 2003, pp. 37-74: 56-57.

<sup>40</sup> Ovvio è il riferimento al *Liber gratissimus* dei primi anni Cinquanta e all’epistola *De sacramentis per improbos administratis* del 1067 (*Die Briefe*, cit., 40, I, pp. 384-509; 146, III, pp. 531-542). Cfr. G. Miccoli, *Il problema delle ordinazioni simoniache e le sinodi lateranensi del 1060 e 1061*, «Studi Gregoriani», V, 1956, pp. 33-81: 77-81; O. Capitani, *Immunità vescovili ed ecclesiologia in età “pregregoriana” e “gregoriana”. L’avvio alla “restaurazione”*, CISAM, Spoleto 1966, rist. 1973, pp. 121-132; G. Fornasari, *Celibato sacerdotale e «autocoscienza» ecclesiale. Per la storia della «nicolaitica haeresis» nell’Occidente medievale*, Del Bianco, Udine 1981, pp. 47-56; N. D’Acunto, *I laici nella Chiesa e nella società secondo Pier Damiani. Ceti dominanti e riforma ecclesiastica nel secolo XI*, ISIME, Roma 1999, pp. 93-94, 170-180; D. Vitali, *La Chiesa da riformare: l’ecclesiologia damiana*, in Tagliaferri, *Pier Damiani l’eremita*, cit., pp. 197-232: 220-222; O. Condorelli, *S. Pier Damiani e il diritto della Chiesa nella società cristiana*, ivi, pp. 325-363: 354-356.

<sup>41</sup> *Die Briefe*, cit., 146, III, p. 542; *Vita Iohannis Gualberti auctore discipulo eius anonymo*, cit., n. 5, pp. 1106-1107. Cfr. in proposito P. Cammarosano, *Storia dell’Italia medievale. Dal VI all’XI secolo*, Laterza, Roma-Bari 2001, pp. 322-326; P. Pirillo, *Firenze: il vescovo e la città nell’Alto Medioevo*, in *Vescovo e città nell’Alto Medioevo: quadri generali e realtà toscane*, Centro Italiano di Studi di Storia e d’Arte, Pistoia 2001, pp. 179-201: 195-196; K.G. Cushing, *Of Locustae and Dangerous Men: Peter Damian, the Vallombrosans, and Eleventh-century Reform*, «Church History», LXXIV, 2005, pp. 740-757; D’Acunto, *L’Età dell’Obbedienza*, cit., pp. 114, 118-120, 143-144; U. Longo, *La norma e l’esempio: Pier Damiani e i suoi eremiti*, in *Pier Damiani l’eremita*, cit., pp. 41-56: 42-45; C. Lohmer, *Multae sunt viae quibus itur ad Deum: Monastic Theology of Peter Damian*, ivi, pp. 119-128: 124-127.

<sup>42</sup> R.I. Moore, *La prima rivoluzione europea, 970-1215*, trad. it. Laterza, Roma-Bari 2001, pp. 128-131; W.D. McCready, *Odiosa Sanctitas. St Peter Damian, Simony, and Reform*, Pontifical Institute of Mediaeval Studies, Toronto 2011.

<sup>43</sup> Cfr. a questo riguardo le considerazioni di O. Capitani, *Introduzione*, in Id. (a cura di), *Medioevo ereticale*, il Mulino, Bologna 1977, pp. 7-28: 11-12, 17-18; ed anche J. Leclercq, *Simoniaca Heresis*, in *Studi gregoriani. Per la storia di Gregorio VII e della riforma gregoriana*, I,

la grazia sacramentale. Con quale attenzione i religiosi fuggiti da San Miniato guardassero all'Oriente e alla sua aura legittimante lo dimostrano, del resto, sia il richiamo agiografico all'esempio offerto da Basilio, sia il titolo di *archimandrita* di cui il Gualberto fu fregiato allorché si trovò a guidare una piccola rete di monasteri<sup>44</sup>, sia la celebre prova del fuoco di Settimo volta ad esautorare il vescovo Pietro Mezzabarba, il cui svolgimento fu accompagnato dall'intonazione di inni e canti che richiamavano solennemente l'uso orientale<sup>45</sup>.

Per altro verso non va dimenticato che la lotta all'eresia era un dovere al quale gli antichi padri non si erano mai sottratti (basti pensare ad Antonio), e questo insegnamento avevano seguito anche i campioni d'Occidente come Patrizio. Ma la situazione a Firenze si era fatta, a partire dalla prima metà dell'XI secolo, incandescente; e la predicazione o le azioni plateali, quali la denuncia di Guarino contro il vescovo Ildebrando, quella di Giovanni Gualberto a danno del presule fiorentino – che alcuni studi hanno voluto identificare con Atto<sup>46</sup> – al Mercato Vecchio, e infine la suddetta prova del fuoco, avevano assunto i connotati di una *Wanderpredigt* difficile da controllare e potenzialmente pericolosa<sup>47</sup>. Ad essa il pontefice Alessandro II (che ambiva all'appoggio del vescovo e del mar-

Abbazia di San Paolo, Roma 1947, pp. 523-530; M.L. Arduini, «*Interventu precii*». Gregorio VII e il problema della simonia come eresia. Per una interpretazione metodologica, in *La riforma gregoriana e l'Europa*, II, *Comunicazioni*, «Studi Gregoriani», XIV, 1991, pp. 103-119; H. Vollrath, *L'accusa di simonia tra le fazioni contrapposte nella lotta per le investiture*, in C. Violante J. Fried (a cura di), *Il secolo XI: una svolta?*, il Mulino, Bologna 1993, pp. 131-156: 146 sgg.; A. da Strumi, *Arialdo. Passione del santo martire milanese*, a cura di M. Navoni, Jaca Book, Milano 1994, *Introduzione*, pp. 38-44; M. Lauwers, *Un écho des polémiques antiques ? À Saint-Victor de Marseille à la fin du XI<sup>e</sup> siècle*, in M. Zerner (éd.), *Inventer l'hérésie? Discours polémiques et pouvoirs avant l'Inquisition*, Brepols, Turnhout 1998, pp. 57-66: 64-65; N. D'Acunto, *La dimensione carismatica come problema storiografico*, in *Il carisma nel secolo XI. Genesi, forme e dinamiche istituzionali*, il Segno, Verona 2006, pp. 13-29: 24-29. Sulla polemica antisimoniaca di matrice monastica in un testo attribuito al pontificato di Clemente II, R. Somerville, «*Pope Clement in a Roman Synod*» and *Pastoral Work by Monks*, in *Fälschungen im Mittelalter*, II, Hahn, Hannover 1988, pp. 151-156.

<sup>44</sup> Strumensis Vita, cit., n. 84, p. 1102.

<sup>45</sup> Cfr. J. Fontaine, *Naissance de la poésie dans l'Occident chrétien. Esquisse d'une histoire de la poésie latine chrétienne du III<sup>e</sup> au VI<sup>e</sup> siècle*, Études Augustiniennes, Paris 1981, pp. 127-141.

<sup>46</sup> Sull'identificazione del presule e per una valutazione della sua possibile condotta effettiva cfr. O. Capitani, *Attone*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 4, Istituto della Enciclopedia Italiana, Roma 1962, pp. 560-563; E. Faini, *I vescovi dimenticati. Memoria e oblio dei vescovi fiorentini e fiesolani dell'età pregregoriana*, «Annali di Storia di Firenze», VIII, 2013, pp. 11-49: 15-16.

<sup>47</sup> Cfr. la ricostruzione per molti aspetti ancora valida di B. Quilici, *Giovanni Gualberto e la sua riforma monastica*, LEF, Firenze 1943, pp. 89 sgg. Sullo statuto della parola monastica ed eremitica e sulla sua evoluzione nel contesto della riforma ecclesiastica cfr. D. Iogna Prat, *L'impossible silence. Pierre le Vénérable, neuvième abbé de Cluny (1122-1156) et la pastorale du livre*, in R.M. Dessi, M. Lauwers (éd.), *La parole du prédicateur (V<sup>e</sup>-XV<sup>e</sup> siècle)*, Brepols, Turnhout 1997, pp. 111-152; P. Henriot, *La Parole et la Prière au Moyen Âge. Le Verbe efficace dans l'hagiographie monastique des XI<sup>e</sup> et XII<sup>e</sup> siècles*, De Boeck, Bruxelles 2000, pp. 235-282.



chese Goffredo contro l'antipapa Cadalo-Onorio II; appoggio rimasto a lungo incerto)<sup>48</sup> cercò, per quanto gli fu possibile, di porre rapidamente un freno<sup>49</sup>.

Riteniamo, però, che nella sequela di Giovanni Gualberto, fortemente legata al clero canonico cittadino in larga parte contrario al nuovo ordinario diocesano<sup>50</sup>, non fosse presente quella carica eversiva che fu ad essa attribuita fin dal periodo in esame evocando lo spettro di inquietanti echi donatisti<sup>51</sup>. Infatti, la matrice cluniacense e forse anche nonantolana, quindi sostanzialmente tradizionalista, della liturgia protovallombrosana<sup>52</sup> risulta un dato ormai evidente dall'esame delle consuetudini codificate nel corso del XII secolo<sup>53</sup> e dall'osservazione di altri antichi libri per il culto presenti in epoca successiva a Vallombrosa<sup>54</sup>. Per altro verso, non abbiamo motivo di pensare che l'adesione alla dottrina sacramentale di impostazione 'realistica' risalente a Pascasio Radberto e accolta da Odone a Cluny<sup>55</sup> fosse rigettata dalla comunità regolare sorta sul Pratomagno; e questo anche negli anni della lotta contro il clero simoniaco. Lo stesso cristo-

<sup>48</sup> G.M. Cantarella, *Pier Damiani e lo scisma di Cadalo*, in *Pier Damiani l'eremita*, cit., pp. 233-257; 255-256.

<sup>49</sup> Come dimostra il tenore della lettera indirizzata al clero e al popolo fiorentini (Alexandri Papae II *Epistolae*, n. CXX, in PL, 146, 1853, col. 1406). Cfr. E. Pásztor, *Onus apostolicae sedis. Curia romana e cardinalato nei secoli XI-XV*, Ed. Sintesi Informazione, Roma 1999, pp. 56-59; D'Acunto, *L'Età dell'Obbedienza*, cit., pp. 117-118, 142-146.

<sup>50</sup> Rinvio a quanto ho osservato in F. Salvestrini, *Santa Maria di Vallombrosa. Patrimonio e vita economica di un grande monastero medievale*, Olschki, Firenze 1998, p. 45; e cfr. ora il testo di Anna Benvenuti nel presente volume.

<sup>51</sup> Cfr. P. Giannoni, *La grande teologia a Firenze. Un episodio di donatismo?*, «Vivens Homo», X, 1999, pp. 79-109.

<sup>52</sup> Matrice che, però, non va ricondotta ad una non comprovata obbedienza cluniacense del chiostro di San Miniato e dei monaci da esso fuoriusciti (cfr. G. Sergi, *Rapporti religiosi tra Italia e Francia nel secolo XI*, in G. Cioffari, A. Laghezza (a cura di), *Alle origini dell'Europa. Il culto di san Nicola tra Oriente e Occidente. Italia-Francia*, «Nicolaus. Studi storici», XXII [1-2], 2011, pp. 31-42: 37).

<sup>53</sup> Cfr. *Manuale precum Sancti Ioannis Gualberti Vallisumbrosae fundatoris*, edidit Alphonsus Salvini, Romæ, P.S. Sancti Pauli, 1933; A. Wilmart, *Le manuel des prières de saint Jean Gualbert*, «Revue Bénédictine», XLVIII, 1936, pp. 259-299; *Corpus Consuetudinum Monasticarum*, moderante K. Hallinger, VII, Pars altera, *Consuetudines Cluniacensium antiquiores cum redactionibus derivatis*, ed. K. Hallinger, S. Redactio Vallumbrosana, saec. XII, rec. N. Vasaturo, comp. K. Hallinger, M. Wegener, C. Elvert, Schmitt, Siegburg 1983, pp. 309-379; P. Licciardello, *Il culto dei santi nei manoscritti medievali dell'abbazia di San Fedele di Strumi-Poppi*, «Hagiographica», XVIII, 2011, pp. 135-195: 138-139. Cfr. anche G. Sergi, *L'aristocrazia della preghiera. Politica e scelte religiose nel medioevo italiano*, Donzelli, Roma 1994, pp. 20-21.

<sup>54</sup> D. Frioli, *Lo scriptorium e la biblioteca di Vallombrosa. Prime ricognizioni*, in G. Monzio Compagnoni (a cura di), *L'Ordo Vallisumbrosae tra XII e XIII secolo. Gli sviluppi istituzionali e culturali e l'espansione geografica (1101-1293)*, Ed. Vallombrosa, Vallombrosa 1999, I, pp. 505-568: 530, 532-533, 540 sgg.; M. Manganeli, *Il codice Conventi Soppressi 560 della Biblioteca Medicea Laurenziana di Firenze*, in *Guido d'Arezzo*, cit., pp. 241-244.

<sup>55</sup> O. Capitani, *Esiste un'«età gregoriana»? Considerazioni sulle tendenze di una storiografia medievistica*, in Id., *Tradizione ed interpretazione: dialettiche ecclesiologiche del sec. XI*, Jouvence, Roma 1990 (1 ed. 1965), pp. 11-48: 24-26.

centrismo dell'agiografia gualbertiana (dall'episodio del crocifisso di San Miniato alla cerimonia connessa alla prova del fuoco), richiamava quello espresso dalla più antica spiritualità monastica<sup>56</sup> e dai religiosi borgognoni; a loro volta promotori di una visione del monachesimo come forza contraria alle pratiche violente della nobiltà, che era la medesima testimoniata dall'originario perdono di Giovanni<sup>57</sup>. Per di più quest'ultimo mirava in prima istanza alla riforma del clero, mentre l'azione verso il laicato – quella potenzialmente più rischiosa – restava sostanzialmente sullo sfondo<sup>58</sup>.

Gli aspetti 'rivoluzionari' dell'opera svolta dai monaci contestatori sono stati a mio avviso accentuati dall'immagine che di essi ci ha trasmesso la retorica di Pier Damiani<sup>59</sup>. Questi, pur affermando ancora intorno al 1069, in un'epistola ad Alessandro II, che «cuiuslibet aecclesiae filius, sive clericus sive laicus sit, exponere proprii excessus antistitis prohibetur»<sup>60</sup>, in fondo condivideva coi riformatori fiorentini l'idea che il clero minore e, in determinate circostanze, anche i laici potessero ricorrere contro i loro vescovi presso le superiori autorità ecclesiastiche, a prescindere dalla tradizionale immunità garantita dalle Decretali Pseudo-Isidoriane, dal momento che «si sacerdos, qui in aecclesia peccat, dedignatur in aecclesia discuti, qui iam ferat aecclesiae se legibus coerceri?»<sup>61</sup>. Tuttavia le circostanze e il confronto del cardinale con alcuni esponenti del clero e del monachesimo toscano portarono l'Avellanita ad esasperare i toni del contrasto e ad accentuare la percezione di un'attività eversiva condotta dai ribelli e, soprattutto, dai loro ispiratori. In realtà, a differenza del contesto patarinico lombardo, cui i

<sup>56</sup> Cfr. I. Biffi, *Cristo desiderio del monaco. Saggi di teologia monastica*, Jaca Book, Milano 1997, pp. 241-254.

<sup>57</sup> Cfr. in proposito I. Sciuto, *L'etica nel Medioevo. Protagonisti e percorsi (V-XIV secolo)*, Einaudi, Torino 2007, pp. 83-84; J. Sonntag, *Tempus fugit? La circolarità monastica del tempo e il suo potenziale di rappresentazione simbolica*, in G. Andenna (a cura di), *Religiosità e civiltà. Le comunicazioni simboliche (secoli IX-XIII)*, Vita e Pensiero, Milano 2009, pp. 221-242: 234-235; D. Boquet, P. Nagy, *Medioevo sensibile. Una storia delle emozioni (secoli III-XV)*, trad. it., Carocci, Roma 2018, pp. 87-88.

<sup>58</sup> Salvestrini, *La prova del fuoco*, cit.

<sup>59</sup> Cfr. quanto osservano al riguardo Y. Milo, *Dissonance between Papal and Local Reform Interests in Pre-Gregorian Tuscany*, «Studi Medievali», XX (1), 1979, pp. 69-86: 71-77; Ronzani, *Il monachesimo toscano*, cit., pp. 50-51.

<sup>60</sup> *Die Briefe*, cit., 164, IV, p. 167. Cfr. in proposito W. Hartmann, *Discipulus non est super magistrum (Matth. 10,24). Zur Rolle der Laien und der niederen Kleriker im Investiturstreit*, in H. Mordek (hrsg.), *Papsttum, Kirche und Recht im Mittelalter. Festschrift für Horst Fuhrmann zum 65. Geburtstag*, Niemeyer Verlag, Tübingen 1991, pp. 187-200.

<sup>61</sup> *Die Briefe*, cit., 164, IV, p. 171. Cfr. Capitani, *Immunità vescovili*, cit.; D'Acunto, *I laici*, cit., pp. 87-91; G. Fornasari, *Pier Damiani tra passato e futuro: tentativo di un bilancio storiografico*, in *Pier Damiani l'eremita*, cit., pp. 7-40: 29; L. Paolini, *Teocrazia e Riforma*, ivi, pp. 295-323: 306; Condorelli, *S. Pier Damiani*, cit., pp. 344-345. Cfr. anche N. D'Acunto, *Genus electum, regale sacerdotium (1 Pt. 2,9). Il sacerdozio regale dei fedeli negli scritti di Pier Damiani*, in *Florentissima Proles Ecclesiae. Miscellanea hagiographica, historica et liturgica Reginaldo Grégoire O.S.B. XII lustra complenti oblata*, cur. Domenico Gobbi, Civis, Trento 1996, pp. 121-138.

riformatori fiorentini pure si accostarono<sup>62</sup>, i radicali toscani non sembrano aver superato di molto i limiti della più accesa denuncia espressa, grosso modo negli stessi anni, da illustri figure ad essi vicine, come Umberto da Silva Candida<sup>63</sup> (del quale certamente condividevano il rigetto delle ordinazioni impartite dai chierici simoniaci)<sup>64</sup>; o l'arcidiacono Ildebrando di Sovana (il solo che, novello Gamaliele, aveva parlato in favore dei seguaci di Giovanni nell'assise romana del 1067)<sup>65</sup>; nonché – in tono minore e senza dubbio più personale – da alcuni autori benedettini quali l'annalista Lamberto di Hersfeld, che denunciò l'iracondia e il cattivo comportamento dell'arcivescovo Annone di Colonia<sup>66</sup>; e infine dal giovane Bruno di Colonia, accusatore di Manasse arcivescovo di Reims, da lui ritenuto corrotto e per questo strenuo avversario della politica ecclesiastica perseguita da Gregorio VII (prima del 1077)<sup>67</sup>.

<sup>62</sup> Cfr. P. Golinelli, *I Vallombrosani e i movimenti patarinici*, in *I Vallombrosani nella società italiana*, cit., pp. 35-56; M. Navoni, *Sant'Arialdo e san Giovanni Gualberto, Milano e Vallombrosa. La Vita Arialdi di Andrea di Strumi nel volgarizzamento di Giustiniano Marsili*, in G. Monzio Compagnoni (a cura di), «*In vice Iohannis primi abbatis*». *Saggi e contributi per il Millenario gualbertiano in onore del Rev.mo don Lorenzo Russo in occasione del XXV anniversario di ministero abbaziale*, Ed. Vallombrosa, Vallombrosa 2002, pp. 121-204; F. Salvestrini, *Il monachesimo vallombrosano in Lombardia. Storia di una presenza e di una plurisecolare interazione*, in Id. (a cura di), *I Vallombrosani in Lombardia (XI-XVIII secolo)*, Ersaf, Milano-Lecco 2011, pp. 3-51; Id., *La prova del fuoco*, cit., pp. 117-122; P. Nagy, *Collective Emotions, History Writing and Change: the Case of the Pataria (Milan, eleventh century)*, «*Emotions: History, Culture, Society*», II (1), 2018, pp. 132-152.

<sup>63</sup> Che nel 1058, rifugiatosi in Toscana unitamente ad altri riformatori in polemica contro il simoniaco Benedetto X, consacrò la chiesa di Vallombrosa (Attonis Ep. Pistoriensis *Vita*, cit., n. 22, p. 1086) e quella del chiostro di Coltibuono in Chianti, probabilmente già legato all'obbedienza di Giovanni Gualberto, apponendo la sua sottoscrizione alla carta di fondazione dell'istituto (L. Pagliai [a cura di], *Regesto di Coltibuono*, Polistampa, Firenze 2008 [1 ed. 1909], 27, pp. 15-16; F. Majnoni, *La Badia a Coltibuono. Storia di una proprietà*, Papafava, Firenze 1981, pp. 15-17; M. Pellegrini, *Storia d'un rapporto difficile. La presenza della chiesa di Siena nel Chianti meridionale tra XI e XIII secolo*, in *Istituzioni ecclesiastiche e vita religiosa nel Chianti tra Medioevo ed Età moderna*, «*Il Chianti. Storia Arte Cultura Territorio*», XXII, 2002, pp. 9-37: 25-28).

<sup>64</sup> Humberti Cardinalis Episcopi *Libri III. adversus simoniacos*, hrsg. Friedrich Thaner, MGH, *Libelli de lite*, I, Hannover-Leipzig, Impensis Bibliopolii Hahniani, 1891, pp. 100-253: 198-203. Per la matrice di tali concezioni, individuata in Gregorio Magno e nella prima canonistica, cfr. O. Capitani, *L'interpretazione «pubblicistica» dei canoni come momento della definizione di istituti ecclesiastici (Secc. XI-XII)*, in Id., *Tradizione ed interpretazione*, cit., pp. 151-183: 174-177.

<sup>65</sup> *Vita Iohannis Gualberti auctore discipulo eius anonymo*, cit., n. 5, p. 1107.

<sup>66</sup> Lamperti Monachi Hersfeldensis *Opera, Annales Weissenburgenses ad annum 1074*, hrsg. Oswald Holder-Egger, MGH, *Scriptores rerum Germanicarum*, 38, Impensis Bibliopolii Hahniani, Hannover-Leipzig 1894, r. 3-8, p. 187.

<sup>67</sup> F. Cardini, N. Truci Cappelletti (a cura di), *Sogni e memorie di un abate medievale. La mia vita di Guiberto di Nogent*, Jaca Book, Milano 2017<sup>2</sup>, 11, pp. 48-49. Cfr. anche J. Gaudemet, *Grégoire VII et la France*, in *La Riforma Gregoriana e l'Europa*, «*Studi Gregoriani*», XIII, 1989, pp. 213-240: 231-232.

Del resto non risulta che i contestatori fiorentini avessero avanzato alcuna riflessione originale in merito alla questione della validità dei sacramenti<sup>68</sup>, né paiono essere stati coinvolti nella dura polemica sull'eucaristia che oppose Berengario di Tours a Lanfranco di Pavia<sup>69</sup>. Le loro posizioni erano sostanzialmente quelle che la morale monastica allora propugnava: basti pensare al cluniacense Rodolfo il Glabro, il quale lamentava la pratica per cui ai suoi tempi i prelati venivano «elevati alle loro cariche più dall'oro e dall'argento che dai meriti»<sup>70</sup>. L'«estremismo» dei seguaci di Giovanni Gualberto si assimilava, in ultima analisi, alle posizioni espresse dall'autore dell'*Adversus simoniacos* laddove questi negava ogni distinzione, nell'acquisto delle dignità ecclesiastiche, fra il dato sacramentale e quello beneficiale – che dovevano restare rigidamente gratuiti –, facendo della simonia una forma di profanazione. Le fonti agiografiche gualbertiane rimasero ben lontane dall'articolazione retorica di autori successivi come, ad esempio, Onorio di Autun (1080-1151), il quale nel *De offendiculo* assimilerà le celebrazioni dei sacerdoti simoniaci e nicolaiti a *simulacra missarum*, sostenendo, riguardo a tali presbiteri, che nessuna «virtus sacramenti per eos conficitur»<sup>71</sup>.

4. Possiamo dedurre, pertanto, che se i pronunciamenti dei singoli religiosi fuggiti da San Miniato si fossero connotati per particolare ed empia gravità, prima che acquisissero il favore popolare a seguito del maldestro tentativo orchestrato dal marchese e dal vescovo di uccidere Giovanni presso il monastero

<sup>68</sup> Cfr. H. De Lubac, *Corpus Mysticum. L'Eucharistie et l'Église au Moyen Âge. Étude historique*, Éd. Aubier-Montaigne, Paris 1949, rist. 2010.

<sup>69</sup> Cfr. O. Capitani, *Studi su Berengario di Tours*, Milella, Lecce 1966, rist. CISAM, Spoleto 2013, pp. 65-74, 141-190; J. De Montclos, *Lanfranc et Bérenger: les origines de la doctrine de la Transsubstantiation*, in G. D'Onofrio (a cura di), *Lanfranco di Pavia e l'Europa del secolo XI. Nel IX centenario della morte (1089-1989)*, Herder, Roma 1993, pp. 297-326; M. Cristiani, *Le "ragioni" di Berengario di Tours*, ivi, pp. 327-360; G. Picasso, *Sacri canones et monastica regula. Disciplina canonica e vita monastica nella società medievale*, Vita e Pensiero, Milano 2006, pp. 119-131; M. Borriello, *Leone IX e Berengario di Tours. Le origini della controversia eucaristica nell'XI secolo*, in A. Calzona, G.M. Cantarella (a cura di), *La reliquia del sangue di Cristo. Mantova, l'Italia e l'Europa al tempo di Leone IX*, Scripta, Verona 2012, pp. 107-122, in partic. 109-112. Ipotizza, invece, un contatto R. Ciliberti, *Vallombrosa, Montecassino e il papato nell'XI secolo*, in *Monaci e pellegrini nell'Europa medievale*, cit., pp. 169-177: 172-173.

<sup>70</sup> Rodolfo il Glabro, *Cronache dell'Anno Mille (Storie)*, a cura di G. Cavallo, G. Orlandi, Mondadori, Milano 2011, IV, 17, p. 226. Cfr. in proposito R. Romagnoli, *La cultura cluniacense tra Oddone e Maiolo nell'opera di Rodolfo il Glabro*, «Quaderni medievali», XXXIII, 1992, pp. 6-34: 10-30.

<sup>71</sup> Honorii Augustodunensis *De offendiculo seu de incontinentia sacerdotum*, hrsg. J. Dietrich, MGH, *Libelli de lite*, 3, Impensis Bibliopolii Hahniani, Hannover-Leipzig 1897, pp. 38-57: 51-52. Per la complessità delle implicazioni dottrinarie, 'ideologiche' e simboliche nella definizione terminologica della simonia e delle sue conseguenze cfr. J. Gilchrist, 'Simoniaca Haeresis' and the Problem of Orders from Leo IX to Gratian, in S. Kuttner, J. Ryan (a cura di), *Proceedings of the Second International Congress of Medieval Canon Law*, S. Congregatio de Seminariis et Studiorum Universitatibus, Città del Vaticano 1965, pp. 209-235; N. D'Acunto, *La profanazione dei simboli*, in *Religiosità e civiltà*, cit., pp. 407-422: 414-415, 421.

suburbano di San Salvi<sup>72</sup>, le due autorità avrebbero potuto cercare di formalizzare a loro carico una precisa accusa di eresia. Non sarebbero certamente mancati i precedenti. Basti ricordare, citando casi ben noti, le vicende dei 'manichei' d'Aquitania; oppure la sorte riservata ai canonici di Orléans che, come ci narra sempre Rodolfo il Glabro (fra gli altri), nel 1022 erano stati messi al rogo su ordine del re Roberto il Pio (e qui il fuoco veniva chiamato a punire gli accusati, non certo a disvelarne la richiesta di giustizia)<sup>73</sup> per aver rigettato la verità trasmessa dal magistero ecclesiastico circa la natura una e trina dell'Eterno, la creazione del mondo e l'utilità delle opere ai fini della salvezza, nonché per aver criticato la legittimità dei sacramenti e gli stessi eventi miracolosi narrati nei Vangeli<sup>74</sup>. Ma potremmo ricordare anche i 'dissidenti italici' di Arras (1025), o i dualisti piemontesi di Monteforte d'Alba, posti sotto accusa nel 1028 da Ariberto arcivescovo di Milano<sup>75</sup>.

Evidentemente la 'curia' romana<sup>76</sup>, l'imperatore Corrado II e suo figlio Enrico – che nel 1038 inviò un vescovo del suo seguito a consacrare il primo altare di Vallombrosa<sup>77</sup> –, nonché le stesse componenti riformatrici presenti a Firenze, a Fiesole e nei rispettivi territori diocesani, avevano di Giovanni e dei suoi primi

<sup>72</sup> Strumensis Vita, cit., nn. 70-72, pp. 1094-1095. Cfr. M.L. Ceccarelli Lemut, *I Canossa e i monasteri toscani*, in P. Golinelli (a cura di), *I poteri dei Canossa. Da Reggio Emilia all'Europa*, Pàtron, Bologna 1994, pp. 143-161: 150-151.

<sup>73</sup> Cfr. F. Bougard, *Le feu de la justice et le feu de l'épreuve, IV<sup>e</sup>-XII<sup>e</sup> siècle*, in *Il fuoco nell'alto Medioevo*, Centro Italiano di Studi sull'Alto Medioevo, Spoleto 2013, pp. 389-432: 425-429.

<sup>74</sup> Cfr. Rodolfo il Glabro, *Cronache*, cit., III, 8, pp. 158-174; G. Duby, *L'Anno Mille. Storia religiosa e psicologia collettiva*, trad. it. Einaudi, Torino 1976 (1 ed. 1967), pp. 98-103; G. Cracco, *Riforma ed eresia in momenti della cultura europea tra X e XI secolo*, «Rivista di Storia e Letteratura religiosa», VII, 1971, pp. 411-477: 434-435; R.-H. Bautier, *L'hérésie d'Orléans et le mouvement intellectuel au début du XI<sup>e</sup> siècle. Documents et hypothèses*, in *Actes du 95<sup>e</sup> Congrès national des sociétés savantes, I, Enseignement et vie intellectuelle (IX<sup>e</sup>-XVI<sup>e</sup> siècle)*, Bibliothèque Nationale, Paris 1975, pp. 63-88; R.I. Moore, *Heresy, Repression and Social Change in the Age of Gregorian Reform*, in S.L. Waugh, P.D. Diehl (eds.), *Christendom and its Discontents. Exclusion, Persecution and Rebellion, 1000-1500*, Cambridge University Press, Cambridge 1996, pp. 19-46.

<sup>75</sup> Rodolfo il Glabro, *Cronache*, cit., IV, 2, pp. 202-204; Landulphi Senioris Mediolanensis historiae libri quatuor, a cura di A. Cutolo, in *Rerum Italicarum Scriptores*, n. e. IV/2, Zanichelli, Bologna 1942, pp. 67-69. Cfr. H. Taviani, *Naissance d'une hérésie en Italie du nord au XI<sup>e</sup> siècle*, «Annales ESC», XXIX, 1974, pp. 1224-1252; G. Cracco, *Gli eretici nella 'societas christiana' dei secoli XI e XII*, in *La Cristianità dei secoli XI e XII in Occidente: coscienza e strutture di una società*, Vita e Pensiero, Milano 1983, pp. 339-373: 355-358; E. Werner, *Alla ricerca del Dio nascosto: eretici e riformatori radicali nel secolo XI*, «Quaderni storici», 64, XXII (1), 1987, pp. 61-79, in partic. 61-74; R.I. Moore, *The Origins of European Dissent*, St. Martin Press, New York 1977, pp. 31-35; Id., *The Formation of a Persecuting Society. Power and Deviance in Western Europe, 950-1250*, Basic Blackwell, Oxford 1987, pp. 14-16; Id., *The War on Heresy. Faith and Power in Medieval Europe*, Profile Books LTD, London 2012, pp. 23-30, 40-44. Cfr. anche Cammarosano, *Storia*, cit., pp. 243-244.

<sup>76</sup> Termine che, come è noto, appare nelle fonti solo a partire dal pontificato di Urbano II (cfr. in proposito Pásztor, *Onus apostolicae Sedis*, cit., p. 13).

<sup>77</sup> Stando a *Strumensis Vita*, cit., n. 23, p. 1086; cfr. Davidsohn, *Storia*, cit., p. 264.

seguaci un'opinione meno negativa e, soprattutto, meno netta di quella espressa con parole di fuoco dall'epistolografo di Fonte Avellana. In fondo potremmo estendere ai radicali toscani le considerazioni che Giorgio Cracco ha proposto per gli altri più accesi riformatori del periodo (come ad esempio Guglielmo da Volpiano), parlando di un carisma ritenuto all'epoca legittimo perché non connotato da accenti di eresia e in quanto giustificato, in via squisitamente supplementiva, dall'inattività di coloro (il clero secolare) che avevano mancato di agire per la lotta alla corruzione e per il totale sradicamento della piaga simoniaca<sup>78</sup>.

A mio avviso i rigidi monaci fuoriusciti dal chiostro del *Mons Regis* avanzarono una ferma condanna dei presuli simoniaci. Tuttavia l'astensione dai sacramenti impartiti da sacerdoti indegni dovette configurarsi più come una conseguenza che quale motivazione primaria delle scelte da loro compiute; senza contare che – come sostengono gli agiografi e in certo qual modo ammette lo stesso priore del Monte Catria nella sua lettera ai *cives florentini* del 1067 – i cittadini decisero autonomamente di attenersi<sup>79</sup>. Essa fu il frutto di un'azione plateale volta a scuotere dal profondo le coscienze dei fedeli, non l'esito di una riflessione teologica e sacramentale.

Potremmo quasi affermare che questi convinti eredi di san Benedetto intendessero applicare il suo sostanziale pragmatismo 'semipelagiano' di matrice cassiana anche a tale singolare ed aspra controversia<sup>80</sup>. Lo dimostra, ad esempio, l'avventata, ingenua o forse solo precipitosa risposta di Rodolfo, seguace di Giovanni, che alla sinodo quaresimale del 1067 cadde nella trappola tesagli da Rainaldo vescovo di Como, ostile ai riformatori più radicali, il quale gli chiese chi fra un buon presbitero ed uno che si fosse macchiato del peccato di incesto fosse più idoneo ad amministrare i sacramenti, cui Rodolfo replicò indicando il primo<sup>81</sup>.

5. Per altro verso, quanto unilaterale fosse il giudizio espresso da Pier Damiani – che, fra l'altro, non mancò di esprimere un'evoluzione nel delineare i connotati della propria concezione sacramentale<sup>82</sup> – basterebbe a dimostrarlo la sua celebre polemica con l'eremita Teuzone, padre spirituale di Giovanni Gualberto, cui il ravennate rimproverò in due celebri epistole (44 e 45, anni 1055-1057) di

<sup>78</sup> Cracco, *Riforma ed eresia*, cit., pp. 427-430.

<sup>79</sup> *Strumensis Vita*, cit., n. 75, pp. 1096-1099. «Unde factum est, sicut dicitur, ut mille circiter homines his nugis neniisque decepti sine sacramento dominici corporis et sanguinis ex hoc mundo recesserint» (*Die Briefe*, cit., 146, III, p. 539).

<sup>80</sup> Cfr. in proposito C. Vagaggini, *La posizione di S. Benedetto nella questione semipelagiana*, in *Studia Benedictina in memoriam gloriosi transitus S. P. Benedicti*, Studia Anselmiana, Roma 1947, pp. 17-83; C. Leonardi, *Alle origini della cristianità medievale: Giovanni Cassiano e Salviano di Marsiglia*, «Studi Medievali», s. III, XVIII (2), 1977, pp. 491-608: 524-526.

<sup>81</sup> *Vita auctore Iohannis discipulo anonymo*, cit., p. 1106-1107. Cfr. D'Acunto, *I laici*, cit., pp. 176-180. Sullo svolgimento della sinodo romana cfr. F.-J. Schmale, *Synoden Papst Alexanders II. (1061-1073). Anzahl, Termine, Entscheidungen*, «Annuaire Historiae Conciliorum», XI, 1979, pp. 307-338: 324.

<sup>82</sup> Cfr. in proposito Vitali, *La Chiesa da riformare*, cit., pp. 213-214.

essersi accostato raramente ai sacramenti e di non averlo fatto tramite i sacerdoti del chiostro cui apparteneva, ossia la Badia di Santa Maria in Firenze, per un altezzoso senso di superiorità morale e per disprezzo verso di loro, nonché in aperto dissenso col proprio legittimo superiore. Quale contributo – si chiedeva, infatti, lo scrittore – potevano dare alla sua cella i mercati rumorosi e i bastioni fortificati?<sup>83</sup> Evidentemente, visto che le foreste non mancavano, era da credere che il sedicente anacoreta non fosse alla ricerca della perfezione mediante la vita solitaria, bensì dell'ammirazione e del favore popolare<sup>84</sup>.

Il cardinale censurava il singolare anacoreta urbano per la mancanza di discrezione, di ubbidienza e di umiltà<sup>85</sup>. Egli, in pratica, tacciava di contraddittorietà l'accostamento di *urbici eremitae, forenses videlicet solitarii*. Tuttavia, in un sermone dedicato al padre degli antichi martiri milanesi Gervasio e Protasio datato al 1044<sup>86</sup> aveva lodato la virtù di questi ultimi che si erano fatti eremiti nel cuore di una popolosa città («de popolosa urbe faciunt heremum»)<sup>87</sup>.

Una rilettura delle sue lettere suggerisce, quindi, che le critiche del Damiani fossero soprattutto il frutto della preoccupazione per il consenso di cui Teuzone godeva all'epoca a Firenze, e per il ruolo che egli affidava ai laici fiorentini nel giudizio sul comportamento dei chierici loro pastori<sup>88</sup>. Anche qualora vi fosse stato un effettivo contrasto tra l'abate della Badia e questo monaco fuoriuscito, non è detto che l'intera comunità regolare censurasse il comportamento del venerato eremita. Non è neppure da escludere che il giudizio del locale superiore non coincidesse del tutto con quanto affermato da Pier Damiani, considerato il fatto che proprio la presenza di Teuzone aveva garantito alla Badia prestigio e notorietà. Ricordiamo in proposito la donazione compiuta nel 1038 dall'im-

<sup>83</sup> «Sed, quaeso, si monachus es, quid tibi cum urbibus? Si heremita, quid tibi cum civium cu-neis? Quid enim cellae vel fora strepentia vel turrata conferunt propugnacula?» (*Die Briefe*, cit., 44, II, pp. 7-33: 13).

<sup>84</sup> «Enimvero qui tamquam deficientibus silvis solitudinem in urbibus quaerunt, quid alium credendum est, nisi quia solitariae vitae non perfectionem, sed favorem potius et gloriam aucupantur?» (*ibidem*).

<sup>85</sup> *Die Briefe*, cit., 44, 45, II, pp. 7-39. Cfr. Miccoli, *Pietro*, cit., pp. 17-21; Golinelli, *Indiscreta*, cit., pp. 157-165; Justice, *Wayward Monks*, cit., pp. 218-223; D'Acunto, *I laici*, cit., pp. 163-164; Id., *L'Età dell'Obbedienza*, cit., pp. 86-89, 93-94; U. Longo, *Pier Damiani versus Teuzone: due concezioni sull'eremitismo a confronto*, in *Monaci, ebrei, santi*, cit., pp. 63-77; Id., *La norma e l'esempio*, cit., pp. 50-51; Id., *Come angeli in terra. Pier Damiani, la santità e la riforma del secolo XI*, Viella, Roma 2012, pp. 186-188; E. Faini, *Firenze nell'età romanica (1000-1211). L'espansione urbana, lo sviluppo istituzionale, il rapporto con il territorio*, Olschki, Firenze 2010, p. 4; Salvestrini, *La prova del fuoco*, cit., pp. 92-95.

<sup>86</sup> D'Acunto, *I laici*, cit., pp. 13-14.

<sup>87</sup> Petri Damiani *Sermo XVII, De S. Vitale martyre*, 1, PL 144, coll. 583D-593B: 589B. Sulla natura non sistematica della trattatistica damiana e sulle sue contraddizioni e incongruenze cfr. quanto osserva G. Miccoli, *Pier Damiani e la vita comune del clero*, in *La vita comune del clero nei secoli XI e XII, I: Relazioni e questionario*, Vita e Pensiero, Milano 1962, pp. 186-211: 201.

<sup>88</sup> Cfr. in proposito E. Werner, *Religion und Gesellschaft im Mittelalter*, hrsg. von Silio P.P. Scalfati, Centro Italiano di Studi sull'Alto Medioevo, Spoleto 1995, p. 138.

peratore Corrado in favore del cenobio «pro Dei amore animaeque nostrae remedio et pro orationibus Teuzonis ceterorumque fratrum», che non evidenzia alcun dissidio fra il solitario e la comunità<sup>89</sup>.

Inoltre occorre considerare che l'Anonimo biografo di Giovanni Gualberto, la cui testimonianza risulta per certi aspetti più vicina ai fatti narrati e meno ideologicamente connotata di quella che fornisce il patarino Andrea di Strumi, lascia intendere che Teuzone non aveva inizialmente consigliato al giovane transfuga di San Miniato di denunciare pubblicamente la condotta del proprio superiore, e soprattutto non lo aveva spinto a disobbedirgli<sup>90</sup>, ma lo aveva esortato ad adoperarsi affinché la comunità lo allontanasse. Solo di fronte all'impossibilità di conseguire questo obiettivo Giovanni e i suoi seguaci avrebbero dovuto risolversi a lasciare il chiostro in cui avevano professato, rompendo platealmente il voto di stabilità<sup>91</sup>. Ciò conferma che non l'intero cenobio del martire, ma solo il suo vertice, ossia l'abate Oberto, erano oggetto dell'attacco portato dai riformatori.

6. Un giudizio analogo possiamo esprimere in merito alla suddetta prova del fuoco. A mio avviso tale azione fu qualcosa di molto diverso da una semplice ordalia. Infatti, secondo quanto riferisce la lettera informativa inviata a papa Alessandro II (1061-1073) dal clero e dal popolo di Firenze, Pietro detto poi Igneo, seguace di Giovanni, come i fanciulli della fornace nel libro di Daniele (Dn 3,13-97)<sup>92</sup> attraversò indenne una pira appositamente allestita, 'dimostrando' in questo modo la veridicità delle accuse avanzate dai monaci ribelli a Pietro Mezzabarba<sup>93</sup>. La presenza del divino al momento della prova era la condizione che legittimava la nascita di un 'nuovo' monachesimo, poiché solo la chiamata di Dio, che aveva esortato Abramo e Antonio, così come Girolamo, Onorato, Colombano o Brandano, a lasciare la patria, la famiglia e la casa, autorizzava l'abbandono della propria comunità.

<sup>89</sup> *Le carte del monastero di S. Maria in Firenze (Badia)*, I: secc. X-XI, a cura di L. Schiaparelli, con la collaborazione di F. Baldasseroni e R. Ciasca, ISIME, Roma 1913, rist. Roma 1990, n. 42, p. 112. Cfr. Golinelli, *Indiscreta*, cit., pp. 183-184; D'Acunto, *I laici*, cit., pp. 158-159. A lui si rivolse anche Enrico III di passaggio a Firenze, come ci informa l'agiografia gualbertiana (*Vita auctore Iohannis discipulo anonymo*, cit., n. 1, p. 1105).

<sup>90</sup> Presupponendo il rispetto dell'obbedienza, vero cardine della vita religiosa (cfr. in proposito, per le dinamiche del periodo che stiamo osservando, D'Acunto, *L'Età dell'Obbedienza*, cit., pp. 25-46).

<sup>91</sup> *Vita auctore Iohannis discipulo anonymo*, cit., n. 1, p. 1105.

<sup>92</sup> Cfr. V. Hamp, וָאֵשׁ ('ēš), in J. Botterweck, H. Ringgren (a cura di), *Grande lessico dell'Antico Testamento*, ed. it., I, Paideia, Brescia 1988, coll. 918-932: 930.

<sup>93</sup> L'episodio può anche riflettere l'antica tradizione ebraica non biblica di Mosè bambino che, dopo aver fatto cadere la corona dalla testa del faraone, dà prova al medesimo della sua innocenza scegliendo di portare alla bocca non l'oro offertogli (o un frutto), ma dei carboni ardenti (*Midrash Shemot Rabbah*, 1: 26). Cfr. Salvestrini, *La prova del fuoco*, cit. Per la tradizione letteraria del fuoco domato dalla divinità e rivelatore della santità cfr. D. Poirion, *Il meraviglioso nella letteratura francese del Medioevo*, trad. it. Einaudi, Torino 1988, p. 10; Bougard, *Le feu de la justice*, cit., pp. 417-425.



Tuttavia la spettacolare ierofania di Settimo, la quale assunse da subito un valore epocale, lungi dall'evidenziare un netto distacco di Giovanni e dei suoi dalla comune matrice sanminiatese originaria, sembra al contrario indicare una diretta filiazione dalla vetusta vicenda del martire orientale. Infatti nella più antica *Passio Sancti Miniati* (BHL 5965, fine del secolo VIII)<sup>94</sup> si ricorda come una delle prove affrontate dall'uomo di Dio durante la persecuzione di Decio fosse stata il fuoco di una fornace ardente. Il racconto della *Passio*, certamente noto a Giovanni e ai suoi primi accoliti in quanto possibile argomento di sermoni claustrali, e quello della lettera del clero e del popolo fiorentino inserita anche nell'agiografia gualbertiana ricalcano in modo impressionante il dettato veterotestamentario, il quale nell'epistola e in una versione della *Passio* viene, per di più, esplicitamente richiamato<sup>95</sup>. Del resto il fuoco che non ustiona i giusti e ne rivela, in tal modo, le virtù veniva, per converso, invocato dai riformatori a distruggere la macula della corruzione ecclesiastica. Ciò emerge con chiarezza dalle parole dell'abate Guarino di Settimo, il quale aveva lanciato l'anatema contro la *foemina* del vescovo Ildebrando, apostrofandola aspramente quale maledetta Gezabele che avrebbe dovuto ardere tra le fiamme vendicatrici per aver osato deturpare col suo corpo immondo la persona consacrata di un presbitero di Dio<sup>96</sup>.

Per altro verso, al pari di Miniato, supremo testimone della fede, anche Giovanni aveva anelato al martirio allorché era scampato, non per sua volontà ma in ossequio al disegno di Dio, all'assalto degli sgherri contro i monaci di San

<sup>94</sup> *Le Passioni di san Miniato*, cit., pp. 15-22.

<sup>95</sup> «Iratu Decius imperator iussit eum mitti in fornacem ignis ardentis et dixit ei: "crede diis nostris et sacrificia eis et quecumque aliis prodesse possunt. Et nisi ab istorum cultura discenseritis, pariter vos Deus omnipotens perpetuo incendio cruciabit". Imperator dixit: "Minias consule tibi ut gaudeas!". Minias respondit: "tu mihi dicis gaudere, tibi enim gaudium eternum numquam erit"» (*Le Passioni di san Miniato*, cit., pp. 96-97). Pietro Igneo (*sacerdos et monachus*), prima di attraversare il rogo in preghiera invocò il Padre affinché lo conservasse «illesum sine aliqua combustionis macula [...] sicut quondam illesos salvasti tres pueros in camino ignis ardentis» (*Strumensis Vita*, cit., n. 75, p. 1098). Il riferimento ai fanciulli nella fornace compare anche in una versione della più antica *Passio* di Miniato esemplata nell'Italia settentrionale forse agli inizi del X secolo (Sankt Gallen, Stiftsbibliothek, 569), e in un *Passionale* del XII secolo derivante dalla medesima (BHL 5966; *Le Passioni di san Miniato*, cit., pp. 26-27, 77, 111): «Danielemque de lacu leonum ac tres pueros de medio eripuit ignium». Cfr. anche M. Lopes Pegna, *Firenze dalle origini al Medioevo*, Del Re, Firenze 1974, pp. 287-290; C. Leonardi, *San Miniato: il martire e il suo culto sul monte di Firenze*, in *La Basilica di San Miniato al Monte a Firenze*, Giunti, Firenze 1988, pp. 279-285: 281-282; Salvestrini, *La prova del fuoco*, cit., pp. 108-109; G. Alpigiano, *L'officium S. Miniatis nell'antifonario fiorentino del sec. XII*, Pagnini, Firenze 2016, pp. 10-13, 22-26. Sul ruolo del fuoco nelle tradizioni agiografiche dei martiri colpiti durante le persecuzioni di Decio cfr. quanto osserva C. Freeman, *A New History of Early Christianity*, Yale University Press, New Haven-London 2009, p. 313; Id., *Sacre reliquie. Dalle origini del cristianesimo alla Controriforma*, trad. it. Einaudi, Torino 2012, pp. 25-26.

<sup>96</sup> *Vita auctore Iohannis discipulo anonymo*, cit., n. 2, p. 1105. Possiamo al riguardo richiamare anche la difesa del fuoco pasquale operata da san Patrizio (Muirchú Moccu Macthéni, *Vita sancti Patricii*, ed. by D. Howlett, Four Court Press, Dublin 2006, 15-17).

Salvi<sup>97</sup>. Inoltre la *Passio* di Miniato riscritta dal monaco Drugone su richiesta del vescovo Ildebrando (BHL 5967)<sup>98</sup> raccontava di come il martire avesse sperimentato una vocazione repentina ma profonda<sup>99</sup>; quella stessa che aveva subitamente aperto le porte del chiostro al giovane ed eroico Giovanni Gualberto<sup>100</sup>. Proprio la prossimità alla tomba di Miniato era stata la concausa della scelta compiuta dal cavaliere<sup>101</sup>. Giovanni – si lasciava capire – costituiva il più degno erede dell'antico *miles* orientale, certamente migliore di Oberto e di ogni altro abate di San Miniato.

Ecco, dunque, che nel luogo in cui Ildebrando, rinnovando la tipica e tradizionale connessione fra culto dei martiri, ambiente urbano e autorità dei vescovi<sup>102</sup>, aveva voluto erigere un polo di forza dell'episcopato fiorentino<sup>103</sup>, lì era

<sup>97</sup> *Strumensis Vita*, cit., n. 73, p. 1095. Cfr. A. Amore, *Miniato*, in *Bibliotheca Sanctorum*, IX, Lateranense, Roma 1967, coll. 493-494.

<sup>98</sup> Sul contesto di elaborazione di quest'opera, dettata in risposta agli attacchi dei riformatori contro l'ordinario fiorentino, cfr. B. Brand, *Holy Treasure and Sacred Song. Relic Cults and their Liturgies in Medieval Tuscany*, Oxford University Press, New York-Oxford 2014, pp. 64-67; Alpignano, *L'officium S. Miniatis*, cit., pp. 28-33; *Le Passioni di san Miniato*, cit., pp. 31-40, 123-141.

<sup>99</sup> «Seviente per univrsum pene orbem rabie Deciana, multi, quorum mentes divini fervor amoris accenderat, seculi blandimenta contempnentes momentaneasque felici certamine penas vincentes, cum palma martirii ad celi palatium properabant [...] vir sanctus, divini amoris calore inflammatus, alacri vultu respondit: "Si de nomine interrogas, Minias vocor, si vero de religionis statu, omnipotentis Dei semper fui et ero cultor"» (*Le Passioni di san Miniato*, cit., pp. 143-144). Sul significato che nell'XI secolo assunse la dimensione affettiva nella conversione alla vita monastica e sulla rilettura agiografica delle esperienze precedenti cfr. Boquet, Nagy, *Medioevo sensibile*, cit., pp. 105-106.

<sup>100</sup> *Strumensis Vita*, cit., n. 5, pp. 1080-1081; Attonis Ep. Pistoriensis *Vita*, cit., nn. 4-5, p. 1080.

<sup>101</sup> Per la devozione a Miniato e i legami col suo monastero da parte del ceto sociale cui apparteneva Giovanni cfr. G.W. Dameron, *The Cult of St. Minias and the Struggle for Power in the Diocese of Florence, 1011-24*, «The Journal of Medieval History», XIII, 1987, pp. 125-141; Id., *Episcopal Power and Florentine Society 1000-1320*, Harvard University Press, London-Cambridge MA 1991, pp. 32-34; M.E. Cortese, *Signori, castelli città. L'aristocrazia del territorio fiorentino tra X e XII secolo*, Olschki, Firenze 2007, pp. 104-105.

<sup>102</sup> Connessione sottolineata per il Tardoantico e l'Alto Medioevo da S. Boesch Gajano, *Le vite dei santi fra agiografia e storia*, in M. Chiabò, F. Doglio (a cura di), *Martiri e Santi in Scena*, Torre d'Orfeo, Roma 2001, pp. 33-49: 44, e da R.L. Wilken, *I primi mille anni. Storia globale del cristianesimo*, trad. it., Einaudi, Torino 2013, p. 148; cfr. anche A.M. Orselli, *L'immaginario religioso della città medievale*, Lapucci, Ravenna 1985, pp. 105-128, 137-161; A. Tilatti, *Istituzioni e culto dei santi a Padova fra VI e XII secolo*, Herder, Roma 1997, pp. 152-203. Su Ildebrando cfr. A. Benvenuti, *Sante donne di Toscana. Il Medioevo*, Sismel-Edizioni del Galluzzo, Firenze 2018, pp. 28, 30.

<sup>103</sup> Cfr. le differenti ipotesi circa le motivazioni del presule in Dameron, *The Cult*, cit.; A. Benvenuti, «Secondo che raccontano le storie»: il mito delle origini cittadine nella Firenze comunale, in *Il senso della storia nella cultura medievale italiana (1100-1350)*, Centro Italiano di Studi di Storia e d'Arte, Pistoia 1995, pp. 205-252: 239-240; Faini, *Firenze*, cit., pp. 234-238; Id., *I vescovi dimenticati*, cit., pp. 14, 25-26; G. Tigler, *Le fasi architettoniche di San Miniato al Monte alla luce di documenti e confronti*, «De strata francigena», XXVI (2), 2018, pp. 43-102: 44-51.

stato gettato il seme della riforma ecclesiastica per merito del professo fondatore di Vallombrosa. In altre parole i primi biografi gualbertiani sembrerebbero aver separato l'abbaziato di Oberto dalla sua stessa comunità e, soprattutto, dalla precedente storia ormai mitizzata di san Miniato, impiegando anche la tradizione del venerato principe e del suo sacrificio per legittimarne l'eredità nella persona di Giovanni Gualberto.

In tal senso l'agiografia vallombrosana si poneva in linea di continuità con quella relativa a Miniato e contribuiva a fare del nuovo movimento monastico un'ideale prosecuzione della prima Firenze cristiana<sup>104</sup>. Così i seguaci del riformatore sottraevano, almeno in parte, la nobilitante memoria del martire cefaloro<sup>105</sup> all'egida esclusiva della curia episcopale, relativizzando l'importanza della rifondazione del 1018 a vantaggio della cratofania occorsa alcuni anni dopo, quando giunse al monastero il futuro santo del perdono<sup>106</sup>.

7. Che le scelte del professo ribelle e la contestazione di Pietro Mezzabarba non avessero comportato la rigida opposizione di Vallombrosa a San Miniato basterebbe a dimostrarlo la devozione al ricordo del miracolo del crocifisso, vero e proprio *Sitz im Leben* destinato a perpetuarsi presso il chiostro del *Mons Regis*<sup>107</sup>; senza contare che la commemorazione di Miniato il 25 ottobre è normalmente attestata nei calendari liturgici vallombrosani<sup>108</sup>. La vicenda fondativa del monachesimo gualbertiano non fu vissuta, nelle tradizioni agiografiche e nella devozione popolare, come un affronto alla nobile memoria del martire; anzi, la sintesi delle due storie – quella di Miniato e quella di Giovanni Gualberto – venne in seguito ereditata anche dai monaci olivetani che giunsero al cenobio negli anni Settanta del Trecento<sup>109</sup>. Essa è, infatti, mira-

<sup>104</sup> Sulla quale cfr. A. Gunnella, *Il complesso cimiteriale di S. Felicita: testimonianze di una comunità cristiana fiorentina*, in A. Benvenuti, F. Cardini, E. Giannarelli (a cura di), *Le radici cristiane di Firenze*, con F. Bandini, Alinea, Firenze 1994, pp. 13-32.

<sup>105</sup> Sull'acquisizione di questo attributo da parte di Miniato nel secolo XI cfr. P. Lugano, *San Miniato a Firenze. Storia e leggenda*, «Studi Religiosi», II, 1902, pp. 222-245, 482-505: 243-244; A. Simonetti, *Santi cefalofori altomedievali*, «Studi Medievali», s. III, XXVIII (1), 1987, pp. 67-122: 109-116; M. Pliukhanova, *Il miracolo dei cefalofori alla luce della tradizione agiografica russa*, in S. Boesch Gajano (a cura di), *Santità, culti, agiografia. Temi e prospettive*, Viella, Roma 1997, pp. 315-325: 323-324; Nocentini, *La lunga storia*, cit., pp. 183-184.

<sup>106</sup> Per una lettura di questi procedimenti cfr. U. Longo, *La funzione della memoria nella definizione dell'identità religiosa in comunità monastiche dell'Italia centrale (secoli XI e XII)*, «Mélanges de l'École française de Rome – Moyen Âge», CXV (1), 2003, pp. 213-233; e in un orizzonte più ampio, Id., *Les moines et l'écriture de la mémoire. Quelques exemples entre réforme et tradition (XI<sup>e</sup>-XII<sup>e</sup> siècles)*, in N. Kurnap, M. Stoffella (hrsg.), *Kontinuität und Diskontinuität in der Ordenslandschaft des Mittelalters*, Fink, München 2011, pp. 27-44.

<sup>107</sup> «Eadem vero crux pro indicio tanti miraculi in monasterio sancti Miniatis nunc usque sub multa cautela servatur» (Attonis Ep. Pistoriensis *Vita*, cit., n. 3, p. 1080).

<sup>108</sup> Cfr. Licciardello, *Il culto dei santi*, cit., p. 156; *Le Passioni di san Miniato*, cit., p. 76.

<sup>109</sup> Cfr. G.M. Brocchi, *Vite de' santi e beati fiorentini*, Albizzini, In Firenze 1742, rist. Firenze, 2000, pp. 21-22.

bilmente raffigurata nel monumento che forse meglio di ogni altro esprime la conciliazione fra le componenti principali del comune passato. Mi riferisco al ciborio commissionato a Michelozzo da Piero de' Medici unitamente all'Arte di Calimala e destinato ad accogliere quello che si riteneva fosse il miracoloso crocifisso della metania gualbertiana (1448-52)<sup>110</sup>. Tale capolavoro campeggia, pur senza il Cristo (rivelatosi essere un manufatto databile al XIII secolo, trasferito presso la chiesa vallombrosana di Santa Trinita nel 1671), al termine della navata centrale di San Miniato<sup>111</sup>. Esso ospita, probabilmente affiancate in età moderna, due tavole di Agnolo Gaddi realizzate grosso modo fra il 1395 e il 1396 raffiguranti Miniato e Giovanni Gualberto. Quest'ultimo indossa la cocolla dei benedettini neri e non l'abito marrone dei vallombrosani<sup>112</sup> (come, invece, nella tavola cuspidata attribuita al Maestro dell'Altare di San Niccolò, sempre databile alla seconda metà del Trecento e conservata nel presbiterio della basilica)<sup>113</sup>, senza dubbio in omaggio al suo primo cenobio di appartenenza.

Le immagini dei due santi non furono realizzate per essere necessariamente ammirate l'una prossima all'altra come oggi le vediamo, e non è escluso che siano state collocate nel tabernacolo dopo l'asportazione del crocifisso ligneo<sup>114</sup>. In ogni caso i pannelli, di identico formato, provenivano da un ciclo pittorico collocato nella basilica (forse funsero anche da portelli del tabernacolo stesso), e testimoniano come la memoria del monaco fiorentino fosse rimasta viva presso la chiesa della sua vocazione, unendo idealmente le antiche glorie del martire

<sup>110</sup> Cfr. C. Acidini Luchinat, *Il mecenatismo familiare*, in F. Borsi (a cura di), *'Per bellezza, per studio, per piacere'. Lorenzo il Magnifico e gli spazi dell'arte*, Giunti, Firenze 1991, pp. 101-124: 123. Cfr. anche M. Vitiello, *La committenza medicea nel Rinascimento. Opere, architetti, orientamenti linguistici*, Gangemi, Roma 2004, pp. 73-75; D. Rivoletti, *Il Crocifisso dei Bianchi di San Michele Visdomini. L'uso di un'immagine miracolosa a Firenze tra le due repubbliche*, in *Vivere con le statue. La scultura a Firenze nel XV secolo e le sue funzioni nello spazio urbano*, Officina Libraria, Milano 2016, pp. 97-119: 102.

<sup>111</sup> E. Lucchesi, *Il Crocifisso di S. Giovanni Gualberto e lo stendardo della Croce di S. Francesco di Sales*, Gualandi, Firenze 1937, pp. 14-100; C. De Benedictis, *La pittura del Duecento e del Trecento in S. Trinita*, in G. Marchini, E. Micheletti (a cura di), *La chiesa di Santa Trinita a Firenze*, Giunti, Firenze 1987, pp. 89-106: 89; F. Fiorelli Malesci, *San Miniato al Monte*, in A. Paolucci (a cura di), *Firenze sacra. Arte e architettura nelle chiese fiorentine*, Scala, Firenze 2003, pp. 302-319: 310. Cfr. anche Lucchesi, *Il Crocifisso*, cit., pp. 7-18.

<sup>112</sup> Sul quale cfr. N. Vasaturo, *Vallombrosani; Vallombrosane (monache)*, schede 9 e 10, in G. Rocca (a cura di), *La Sostanza dell'Effimero. Gli abiti degli Ordini religiosi in Occidente*, Paoline, Roma 2000, pp. 149-151.

<sup>113</sup> Opera che presenta nella predella il perdono di Giovanni e il miracolo del Crocifisso (cfr. A. Padoa Rizzo [a cura di], *Iconografia di San Giovanni Gualberto. La pittura in Toscana*, Pacini, Pisa 2002, pp. 56-57).

<sup>114</sup> Cfr. A. Tartuferi, *Le opere d'arte e la decorazione pittorica della chiesa*, in *La Basilica di San Miniato al Monte*, cit., pp. 185-214: 186; *Iconografia di San Giovanni Gualberto*, cit., pp. 58-59; F. Salvestrini, P.D. Giovannoni, G.C. Romby, *Firenze e i suoi luoghi di culto dalle origini a oggi*, Pacini, Pisa 2017, p. 176.

sul *Mons Regis* con quelle del suo degno discepolo vissuto all'inizio del secondo millennio tramite l'arte e la religiosità del primo Rinascimento<sup>115</sup>.



San Miniato al Monte, Michelozzo, Ciborio dopo il restauro. [© ph. Antonio Quattrone]

<sup>115</sup> Quanto siano, invece, rimasti legati i Vallombrosani alla memoria nobilitante di Miniato e del suo sito lo evidenziano le biografie del loro celebre abate generale Biagio Milanese (1444 ca.-1523), ricordando come la vocazione del medesimo si fosse palesata, sulla scia di una perfetta mimesi di Giovanni Gualberto, proprio di fronte al miracoloso crocifisso che al santo fondatore aveva manifestato il proprio assenso (F. Salvestrini, *Il carisma della magnificenza. L'abate vallombrosano Biagio Milanese e la tradizione benedettina nell'Italia del Rinascimento*, Viella, Roma 2017, pp. 144, 353-358, 441-442). Per la devozione a Giovanni Gualberto in piena età moderna si veda il contributo di Enrico Sartoni nel presente volume.

## Bibliografia

## Fonti

- Attonis Ep. Pistoriensis *Vita altera S. Joannis Gualberti* (BHL 4398), edidit F. Baethgen, Lipsiae in *Monumenta Germaniae Historica (MGH), Scriptores, XXX/2*, Hiersemann, 1934, rist. anast. Stuttgart 1976, pp. 1076-1104.
- Briefe (Die) des Petrus Damiani*, hrsg. K. Reindel, in *Die Briefe der deutschen Kaiserzeit, MGH, IV*, München 1983-1993.
- Goez W., Hafner C., *Die vierte Vita des Abtes Johannes Gualberti von Vallombrosa († 1073) [Vita auctore anonymo (BHL 4401)]*, «Deutsches Archiv für Erforschung des Mittelalters» (Namens der MGH), XLI, 1985, Heft 2, pp. 418-437.
- Le Passioni di san Miniato martire fiorentino*, a cura di S. Nocentini, Sismel-Edizioni del Galluzzo, Firenze 2018.
- Strumensis (Andreae) *Vita s. Iohannis Gualberti* (BHL 4397), in Baethgen, cit., pp. 1076-1104.
- Villani G., *Nuova Cronica*, a cura di G. Porta, Guanda, Parma 1991.
- Vita Iohannis Gualberti auctore discipulo eius anonymo* (BHL 4399), in Baethgen, cit., pp. 1104-1110.

## Studi

- Acidini Luchinat C., *Il mecenatismo familiare*, in F. Borsi (a cura di), *‘Per bellezza, per studio, per piacere’. Lorenzo il Magnifico e gli spazi dell’arte*, Giunti, Firenze 1991, pp. 101-124.
- Alpigiano G., *L’officium S. Miniatis nell’antifonario fiorentino del sec. XII*, Pagnini, Firenze 2016.
- Angelini R., *La «Vita sancti Iohannis Gualberti» di Andrea da Genova (BHL 4402)*, Sismel-Edizioni del Galluzzo, Firenze 2011.
- , «*Iniuriam pertulit*»: *dell’offesa ricevuta dal beato padre Giovanni Gualberto, fondatore di Vallombrosa, durante il soggiorno a Camaldoli. Testimonianze, reticenze e trasformazioni nella tradizione agiografica*, in F. Salvestrini (a cura di), *Monaci e pellegrini nell’Europa medievale. Viaggi, sperimentazioni, conflitti e forme di mediazione*, Polistampa, Firenze 2014, pp. 157-168.
- Arduini M.L., «*Interventu precii*». *Gregorio VII e il problema della simonia come eresia. Per una interpretazione metodologica*, in *La riforma gregoriana e l’Europa*, II, *Comunicazioni*, «Studi Gregoriani», XIV, 1991, pp. 103-119.
- Barone G., *Gli studi sul monachesimo vallombrosano e le nuove tendenze della storiografia monastica*, in A. Volpato (a cura di), *Monaci, ebrei, santi. Studi per Sofia Boesch Gajano*, Viella, Roma 2008, pp. 79-90.
- Bautier R.-H., *L’hérésie d’Orléans et le mouvement intellectuel au début du XI<sup>e</sup> siècle. Documents et hypothèses*, in *Actes du 95<sup>e</sup> Congrès national des sociétés savantes*, I, *Enseignement et vie intellectuelle (IX<sup>e</sup>-XVI<sup>e</sup> siècle)*, Bibliothèque Nationale, Paris 1975, pp. 63-88.
- Benvenuti A., *San Giovanni Gualberto e Firenze*, in G. Monzio Compagnoni (a cura di), *I Vallombrosani nella società italiana dei secoli XI e XII*, Ed. Vallombrosa, Vallombrosa 1995, pp. 83-112.
- , «*Secondo che raccontano le storie*»: *il mito delle origini cittadine nella Firenze comunale*, in *Il senso della storia nella cultura medievale italiana (1100-1350)*, Centro Italiano di Studi di Storia e d’Arte, Pistoia 1995, pp. 205-252.
- , *Sante donne di Toscana. Il Medioevo*, Sismel-Edizioni del Galluzzo, Firenze 2018.

- , *Testi agiografici e contesti storici. Il culto di san Miniato e la Chiesa fiorentina tra IX e XI secolo*, in B.F. Gianni (O.S.B.), A. Paravicini Bagliani (a cura di), *San Miniato e il segno del Millennio*, Sismel-Edizioni del Galluzzo, Firenze 2020, pp. 337-347.
- Biffi I., *Cristo desiderio del monaco. Saggi di teologia monastica*, Jaca Book, Milano 1997.
- Boesch Gajano S., *Le vite dei santi fra agiografia e storia*, in M. Chiabò, F. Doglio (a cura di), *Martiri e Santi in Scena*, Torre d'Orfeo, Roma 2001, pp. 33-49.
- , *Storia e tradizione vallombrosane*, in A. Degl'Innocenti (a cura di), *Vallombrosa. Memorie agiografiche e culto delle reliquie*, Viella, Roma 2012 (1 ed. 1964), pp. 15-115.
- Boquet D., Nagy P., *Medioevo sensibile. Una storia delle emozioni (secoli III-XV)*, trad. it., Carocci, Roma 2018.
- Borriello M., *Leone IX e Berengario di Tours. Le origini della controversia eucaristica nell'XI secolo*, in A. Calzona, G.M. Cantarella (a cura di), *La reliquia del sangue di Cristo. Mantova, l'Italia e l'Europa al tempo di Leone IX*, Scripta, Verona 2012, pp. 107-122.
- Botterweck J., Ringgren H. (a cura di), *Grande lessico dell'Antico Testamento*, ed. it., I, Paideia, Brescia 1988.
- Bougard F., *Le feu de la justice et le feu de l'épreuve, IV<sup>e</sup>-XII<sup>e</sup> siècle*, in *Il fuoco nell'alto Medioevo*, Centro Italiano di Studi sull'Alto Medioevo, Spoleto 2013, pp. 389-432.
- Brand B., *Holy Treasure and Sacred Song. Relic Cults and their Liturgies in Medieval Tuscany*, Oxford University Press, New York-Oxford 2014.
- Cammarosano P., *Storia dell'Italia medievale. Dal VI all'XI secolo*, Laterza, Roma-Bari 2001.
- Cantarella G.M., *Pier Damiani e lo scisma di Cadalo*, in M. Tagliaferri (a cura di), *Pier Damiani l'eremita, il teologo, il riformatore (1007-2007)*, EDB, Bologna 2009, pp. 233-257.
- Capitani O., *Attone*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 4, Istituto della Enciclopedia Italiana, Roma 1962, pp. 560-563.
- , *Immunità vescovili ed ecclesiologia in età "pregregoriana" e "gregoriana". L'avvio alla "restaurazione"*, CISAM, Spoleto 1966, rist. 1973.
- , *Studi su Berengario di Tours*, Milella, Lecce 1966, rist. CISAM, Spoleto 2013.
- , *Imperatori e monasteri in Italia centro-settentrionale (1049-1085)*, in *Il monachesimo e la riforma ecclesiastica (1049-1122)*, Vita e Pensiero, Milano 1971, pp. 423-489.
- (a cura di), *Medioevo ereticale*, il Mulino, Bologna 1977, pp. 7-28.
- , *Esiste un'«età gregoriana»? Considerazioni sulle tendenze di una storiografia medievistica*, in Id., *Tradizione ed interpretazione: dialettiche ecclesiologiche del sec. XI*, Jouvence, Roma 1990 (1 ed. 1965), pp. 11-48.
- , *Tradizione ed interpretazione: dialettiche ecclesiologiche del sec. XI*, Jouvence, Roma 1990.
- Cardini F., Truci Cappelletti N. (a cura di), *Sogni e memorie di un abate medievale. La mia vita di Guiberto di Nogent*, Jaca Book, Milano 2017<sup>2</sup>.
- Cariboni G., «*Archiabbatem numquam invenimus annotatum*». *Una svolta del monachesimo sotto i pontificati di Urbano II e Pasquale II*, «*Bullettino dell'Istituto Storico Italiano per il Medio Evo*», CXV, 2013, pp. 171-207.
- Carpegna Falconieri T. (di), *La vita monastica come modello condiviso o contestato per la riforma della Chiesa (metà XI-XII secolo)*, in B. Figliuolo, R. Di Meglio, A. Ambrosio (a cura di), *Ingenita curiositas. Studi sull'Italia medievale per Giovanni Vitolo*, Laveglia e Carlone, Battipaglia 2018, I, pp. 371-383.
- Ceccarelli Lemut M.L., *I Canossa e i monasteri toscani*, in P. Golinelli (a cura di), *I poteri dei Canossa. Da Reggio Emilia all'Europa*, Pàtron, Bologna 1994, pp. 143-161.

- Ciliberti R., *Évolution normative, essor institutionnel et construction de l'identité dans l'ordre bénédictin de Vallombreuse de ses débuts jusqu'au «code» de 1323*, «Bulletin du CERCOR», XXXVII, 2013, pp. 87-102.
- , *Vallombrosa, Montecassino e il papato nell'XI secolo*, in F. Salvestrini (a cura di), *Monaci e pellegrini nell'Europa medievale. Viaggi, sperimentazioni, conflitti e forme di mediazione*, Polistampa, Firenze 2014, pp. 169-177.
- Contessa M.P., *An episcopal monastery in Florence from the 11<sup>th</sup> to the early 13<sup>th</sup> century: San Miniato al Monte*, in F. Sabaté (ed.), *Life and Religion in the Middle Ages*, Cambridge Scholars Publishing, Cambridge 2015, pp. 184-201.
- Cortese M.E., *Signori, castelli città. L'aristocrazia del territorio fiorentino tra X e XII secolo*, Olschki, Firenze 2007.
- Cracco G., *Riforma ed eresia in momenti della cultura europea tra X e XI secolo*, «Rivista di Storia e Letteratura religiosa», VII, 1971, pp. 411-477.
- , *Gli eretici nella 'societas christiana' dei secoli XI e XII*, in *La Cristianità dei secoli XI e XII in Occidente: coscienza e strutture di una società*, Vita e Pensiero, Milano 1983, pp. 339-373.
- Cristiani M., *Le "ragioni" di Berengario di Tours*, in G. D'Onofrio (a cura di), *Lanfranco di Pavia e l'Europa del secolo XI. Nel IX centenario della morte (1089-1989)*, Herder, Roma 1993, pp. 327-360.
- Cushing K.G., *Of Locustae and Dangerous Men: Peter Damian, the Vallombrosans, and Eleventh-century Reform*, «Church History», LXXIV, 2005, pp. 740-757.
- D'Acunto N., *I laici nella Chiesa e nella società secondo Pier Damiani. Ceti dominanti e riforma ecclesiastica nel secolo XI*, ISIME, Roma 1999.
- , *La dimensione carismatica come problema storiografico*, in *Il carisma nel secolo XI. Genesi, forme e dinamiche istituzionali*, il Segno, Verona 2006, pp. 13-29.
- , *La riforma ecclesiastica del secolo XI: rinnovamento o restaurazione?*, in *Riforma o restaurazione? La cristianità nel passaggio dal primo al secondo millennio: persistenze e novità*, il Segno, Verona 2006, pp. 13-26.
- , *L'Età dell'Obbedienza. Papato, Impero e poteri locali nel secolo XI*, Liguori, Napoli 2007.
- , *La profanazione dei simboli*, in G. Andenna (a cura di), *Religiosità e civiltà. Le comunicazioni simboliche (secoli IX-XIII)*, Vita e Pensiero, Milano 2009, pp. 407-422.
- , *Monasteri di fondazione episcopale del regno italico nei secoli X-XI*, in A. Lucioni (a cura di), *Il monachesimo del secolo XI nell'Italia nordoccidentale*, Centro Storico Benedettino Italiano, Cesena 2010, pp. 49-67.
- , *Monachesimo camaldolese e "monachesimo riformatore" nel secolo XI*, in C. Caby, P. Licciardello (a cura di), *Camaldoli e l'Ordine Camaldolese dalle origini alla fine del XV secolo*, Centro Storico Benedettino Italiano, Cesena 2014, pp. 21-38.
- , *I rapporti tra i marchesi di Tuscia e i sovrani salici nel riflesso di diplomi e placiti (1027-110)*, in A. Ghignoli, W. Huschner, M.U. Jaros (hrsg.), *Europäische Herrscher und die Toskana im Spiegel der urkundlichen Überlieferung (800-1100)*, Eudora, Leipzig 2016, pp. 113-118.
- , *Assetti istituzionali e cultura politica nella marca di Tuscia fra la tarda età ottoniana e la prima età salica*, in B.F. Gianni (O.S.B.), A. Paravicini Bagliani (a cura di), *San Miniato e il segno del Millennio*, Sismel-Edizioni del Galluzzo, Firenze 2020, pp. 139-153.
- , *Camaldoli e Vallombrosa*, in G.M. Cantarella (a cura di), *I castelli della preghiera. Il monachesimo nel pieno medioevo (secoli X-XII)*, Carocci, Roma 2020, pp. 123-144.
- Dameron W.G., *The cult of St. Minias and the struggle for power in the diocese of Florence, 1011-1018*, «Journal of Medieval History», XIII, 1987, pp. 125-141.



- , *Episcopal Power and Florentine Society 1000-1320*, Harvard University Press, London-Cambridge MA 1991.
- , *The Bishopric of Florence and the Foundation of San Miniato al Monte (1013)*, in K.L. Jansen, J. Drell, F. Andrews (eds.), *Medieval Italy: Texts in Translation*, University of Pennsylvania Press, Philadelphia 2009, pp. 31-36.
- Davidsohn R., *Forschungen zur älteren Geschichte von Florenz*, Mittler, Berlin 1896.
- , *Storia di Firenze. Le origini*, I, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma 2009 (1 ed. it. 1907).
- De Benedictis C., *La pittura del Duecento e del Trecento in S. Trinita*, in G. Marchini, E. Micheletti (a cura di), *La chiesa di Santa Trinita a Firenze*, Giunti, Firenze 1987, pp. 89-106.
- De Lubac H., *Corpus Mysticum. L'Eucharistie et l'Église au Moyen Âge. Étude historique*, Éd. Aubier-Montaigne, Paris 1949 (rist. 2010).
- De Montclos J., *Lanfranc et Bérenger: les origines de la doctrine de la Transsubstantiation*, in G. D'Onofrio (a cura di), *Lanfranco di Pavia e l'Europa del secolo XI. Nel IX centenario della morte (1089-1989)*, Herder, Roma 1993, pp. 297-326.
- Degl'Innocenti A., *Le Vite antiche di Giovanni Gualberto: cronologia e modelli agiografici*, «Studi Medievali», XXIV (1), 1984, pp. 31-91.
- , *Da Andrea di Strumi a Sante da Perugia: l'agiografia su Giovanni Gualberto fino al XV secolo*, in Id. (a cura di), *Vallombrosa. Memorie agiografiche e culto delle reliquie*, Viella, Roma 2012 pp. 117-140.
- , *Un'inedita abbreviazione della Vita S. Iohannis Gualberti di Gregorio di Passignano (BHL 4400)*, in F. Salvestrini (a cura di), *La memoria del chiostro. Studi di storia e cultura monastica in ricordo di Padre Pierdamiano Spotorno O.S.B., archivista, bibliotecario e storico di Vallombrosa (1936-2015)*, Olschki, Firenze 2019, pp. 439-457.
- , *L'agiografia in Toscana nei secoli XI-XII*, in B.F. Gianni (O.S.B.), A. Paravicini Bagliani (a cura di), *San Miniato e il segno del Millennio*, Sismel-Edizioni del Galluzzo, Firenze 2020, pp. 211-226.
- Duby G., *L'Anno Mille. Storia religiosa e psicologia collettiva*, trad. it. Einaudi, Torino 1976 (1 ed. 1967).
- Elm K., *La congregazione di Vallombrosa nello sviluppo della vita religiosa altomedievale*, in G. Monzio Compagnoni (a cura di), *I Vallombrosani nella società italiana dei secoli XI e XII*, Ed. Vallombrosa, Vallombrosa 1995, pp. 13-33.
- Facchini U., *L'uomo di preghiera*, in M. Tagliaferri (a cura di), *Pier Damiani l'eremita, il teologo, il riformatore (1007-2007)*, EDB, Bologna 2009, pp. 57-70.
- Faini E., *Firenze nell'età romanica (1000-1211). L'espansione urbana, lo sviluppo istituzionale, il rapporto con il territorio*, Olschki, Firenze 2010.
- , *I vescovi dimenticati. Memoria e oblio dei vescovi fiorentini e fiesolani dell'età pregregoriana*, «Annali di Storia di Firenze», VIII, 2013, pp. 11-49.
- Fink K.A., *Chiesa e papato nel Medioevo*, trad. it. il Mulino, Bologna 1998.
- Fiorelli Malesci F., *San Miniato al Monte*, in A. Paolucci (a cura di), *Firenze sacra. Arte e architettura nelle chiese fiorentine*, Scala, Firenze 2003, pp. 302-319.
- Fontaine J., *Naissance de la poésie dans l'Occident chrétien. Esquisse d'une histoire de la poésie latine chrétienne du III<sup>e</sup> au VI<sup>e</sup> siècle*, Études Augustiniennes, Paris 1981.
- Fornasari G., *Celibato sacerdotale e «autocoscienza» ecclesiale. Per la storia della «nicolaistica haeresis» nell'Occidente medievale*, Del Bianco, Udine 1981.
- , *S. Pier Damiani e lo "sciopero liturgico". Problemi di cronologia*, in Id., *Medioevo riformato del secolo XI. Pier Damiani e Gregorio VII*, Liguori, Napoli 1996, pp. 31-49.

- , *Pier Damiani tra passato e futuro: tentativo di un bilancio storiografico*, in M. Tagliaferri (a cura di), *Pier Damiani l'eremita, il teologo, il riformatore (1007-2007)*, EDB, Bologna 2009, pp. 7-40.
- Freeman C., *A New History of Early Christianity*, Yale University Press, New Haven-London 2009.
- , *Sacre reliquie. Dalle origini del cristianesimo alla Controriforma*, trad. it. Einaudi, Torino 2012.
- Frioli D., *Lo scriptorium e la biblioteca di Vallombrosa. Prime ricognizioni*, in G. Monzio Compagnoni (a cura di), *L'Ordo Vallisumbrosæ tra XII e XIII secolo. Gli sviluppi istituzionali e culturali e l'espansione geografica (1101-1293)*, Ed. Vallombrosa, Vallombrosa 1999, I, pp. 505-568.
- Gagliardi I., Campigli M., *San Miniato e le sue chiese*, Pacini, Pisa 2014.
- Gaudemet J., *Grégoire VII et la France*, in *La Riforma Gregoriana e l'Europa*, «Studi Gregoriani», XIII, 1989, pp. 213-240.
- Giannoni P., *La grande teologia a Firenze. Un episodio di donatismo?*, «Vives Homo», X, 1999.
- Gilchrist J., *'Simoniaca Haeresis' and the Problem of Orders from Leo IX to Gratian*, in S. Kuttner, J. Ryan (a cura di), *Proceedings of the Second International Congress of Medieval Canon Law*, S. Congregatio de Seminariis et Studiorum Universitatibus, Città del Vaticano 1965, pp. 209-235.
- Goez W., Hafner C., *Die vierte Vita des Abtes Johannes Gualberti von Vallombrosa († 1073) [Vita auctore anonymo (BHL 4401)]*, «Deutsches Archiv für Erforschung des Mittelalters» (Namens der MGH), XLI, 1985, Heft 2, pp. 418-437.
- Golinelli P., *Indiscreta Sanctitas. Studi sui rapporti tra culti, poteri e società nel pieno Medioevo*, ISIME, Roma 1988.
- , *I Vallombrosani e i movimenti patarinici*, in G. Monzio Compagnoni (a cura di), *I Vallombrosani nella società italiana dei secoli XI e XII*, Ed. Vallombrosa, Vallombrosa 1995, pp. 35-56.
- Guidotti A. (a cura di), *Dalle abbazie, l'Europa. I nuovi germogli del seme benedettino nel passaggio tra primo e secondo millennio (secc. X-XII)*, con G. Cirri, Maschietto, Firenze 2006.
- Gunnella A., *Il complesso cimiteriale di S. Felicita: testimonianze di una comunità cristiana fiorentina*, in A. Benvenuti, F. Cardini, E. Giannarelli (a cura di), *Le radici cristiane di Firenze*, con F. Bandini, Alinea, Firenze 1994, pp. 13-32.
- Hartmann W., *Discipulus non est super magistrum (Matth. 10,24). Zur Rolle der Laien und der niederen Kleriker im Investiturstreit*, in H. Mordek (hrsg.), *Papsttum, Kirche und Recht im Mittelalter. Festschrift für Horst Fuhrmann zum 65. Geburtstag*, Niemeyer Verlag, Tübingen 1991.
- Hartnell J., *Corpi medievali. La vita, la morte e l'arte*, trad. it. Einaudi, Torino 2019.
- Henriet P., «*Silentium usque ad mortem servaret*». *La scène de la mort chez les ermites italiens du XI<sup>e</sup> siècle*, «Mélanges de l'École Française de Rome-Moyen Âge», CV (1), 1993, pp. 265-298.
- , *La Parole et la Prière au Moyen Âge. Le Verbe efficace dans l'hagiographie monastique des XI<sup>e</sup> et XII<sup>e</sup> siècles*, De Boeck, Bruxelles 2000.
- Iogna Prat D., *L'impossible silence. Pierre le Vénéral, neuvième abbé de Cluny (1122-1156) et la pastorale du livre*, in e.R.M. Dessì, M. Lauwers (éd.), *La parole du prédicateur (V<sup>e</sup>-XV<sup>e</sup> siècle)*, Brepols, Turnhout 1997, pp. 111-152.
- Jestice P.G., *Wayward Monks and the Religious Revolution of the Eleventh Century*, Brill, Leiden 1997.

- Lauwers M., *Un écho des polémiques antiques ? À Saint-Victor de Marseille à la fin du XI<sup>e</sup> siècle*, in M. Zerner (éd.), *Inventer l'hérésie? Discours polémiques et pouvoirs avant l'Inquisition*, Brepols, Turnhout 1998, pp. 57-66.
- Leclercq J., *Simoniaca Heresis*, in *Studi gregoriani. Per la storia di Gregorio VII e della riforma gregoriana*, I, Abbazia di San Paolo, Roma 1947, pp. 523-530.
- Leonardi C., *Alle origini della cristianità medievale: Giovanni Cassiano e Salviano di Marsiglia*, «Studi Medievali», s. III, XVIII (2), 1977, pp. 491-608.
- , *San Miniato: il martire e il suo culto sul monte di Firenze*, in *La Basilica di San Miniato al Monte a Firenze*, Giunti, Firenze 1988, pp. 279-285.
- Licciardello P., *Agiografia latina dell'Italia centrale, 950-1130*, in G. Philippart (ed.), *Hagiographies. Histoire Internationale de la littérature hagiographique latine et vernaculaire en Occident des Origines à 1550*, V, Brepols, Turnhout 2010, pp. 447-729.
- , *Il culto dei santi nei manoscritti medievali dell'abbazia di San Fedele di Strumi-Poppi*, «Hagiographica», XVIII, 2011, pp. 135-195.
- , *La fonction normative dans l'hagiographie monastique de l'Italie centrale (X<sup>e</sup>-XII<sup>e</sup> siècles)*, in M.-C. Isaïa, T. Garnier (éd.), *Normes et hagiographie dans l'Occident latin (VI<sup>e</sup>-XVI<sup>e</sup> siècle)*, Brepols, Turnhout 2014, pp. 197-214.
- Lohmer C., *Multae sunt viae quibus itur ad Deum: Monastic Theology of Peter Damian*, in M. Tagliaferri (a cura di), *Pier Damiani l'eremita, il teologo, il riformatore (1007-2007)*, EDB, Bologna 2009, pp. 119-128.
- Longo U., *La funzione della memoria nella definizione dell'identità religiosa in comunità monastiche dell'Italia centrale (secoli XI e XII)*, «Mélanges de l'École française de Rome – Moyen Âge», CXV (1), 2003, pp. 213-233.
- , *Pier Damiani versus Teuzone: due concezioni sull'eremitismo a confronto*, in A. Volpato (a cura di), *Monaci, ebrei, santi. Studi per Sofia Boesch Gajano*, Viella, Roma 2008, pp. 63-77.
- , *La norma e l'esempio: Pier Damiani e i suoi eremiti*, in M. Tagliaferri (a cura di), *Pier Damiani l'eremita, il teologo, il riformatore (1007-2007)*, EDB, Bologna 2009, pp. 41-56.
- , *Les moines et l'écriture de la mémoire. Quelques exemples entre réforme et tradition (XI<sup>e</sup>-XII<sup>e</sup> siècles)*, in N. Kurnap, M. Stoffella (hrsg.), *Kontinuität und Diskontinuität in der Ordenslandschaft des Mittelalters*, Fink, München 2011, pp. 27-44.
- , *Come angeli in terra. Pier Damiani, la santità e la riforma del secolo XI*, Viella, Roma 2012.
- Lopes Pegna M., *Firenze dalle origini al Medioevo*, Del Re, Firenze 1974.
- Lucchesi E., *Il Crocifisso di S. Giovanni Gualberto e lo stendardo della Croce di S. Francesco di Sales*, Gualandi, Firenze 1937.
- Lugano P., *San Miniato a Firenze. Storia e leggenda*, «Studi Religiosi», II, 1902, pp. 222-245, 482-505.
- Majnoni F., *La Badia a Coltibuono. Storia di una proprietà*, Papafava, Firenze 1981.
- Manganelli M., *Il codice Conventi Soppressi 560 della Biblioteca Medicea Laurenziana di Firenze*, in A. Rusconi (a cura di), *Guido d'Arezzo monaco pomposiano*, Olschki, Firenze 2000, pp. 241-244.
- Masseti F., *San Miniato e il potere imperiale nell'XI secolo*, in B.F. Gianni (O.S.B.), A. Paravicini Bagliani (a cura di), *San Miniato e il segno del Millennio*, Sismel-Edizioni del Galluzzo, Firenze 2020, pp. 155-171.
- McCready W.D., *Odiosa Sanctitas. St Peter Damian, Simony, and Reform*, Pontifical Institute of Mediaeval Studies, Toronto 2011.

- Miccoli G., *Il problema delle ordinazioni simoniache e le sinodi lateranensi del 1060 e 1061*, «Studi Gregoriani», V, 1956, pp. 33-81.
- , *Pietro Igneo. Studi sull'età gregoriana*, ISIME, Roma 1960.
- , *Pier Damiani e la vita comune del clero*, in *La vita comune del clero nei secoli XI e XII*, I: *Relazioni e questionario*, Vita e Pensiero, Milano 1962, pp. 186-211.
- , *Chiesa gregoriana. Ricerche sulla Riforma del secolo XI*, nuova ed. a cura di A. Tilatti, Herder, Roma 1999.
- Milo Y., *Dissonance between Papal and Local Reform Interests in Pre-Gregorian Tuscany*, «Studi Medievali», XX (1), 1979, pp. 69-86.
- Montgomery S.B., *Quia venerabile corpus redicti martyris ibi repositum: Image and Relic in the Decorative Program of San Miniato al Monte, Florence*, in S.J. Cornelison, S.B. Montgomery (eds.), *Images, Relics, and Devotional Practices in Medieval and Renaissance Italy*, Center for Medieval and Renaissance Studies, Tempe (Ar) 2006, pp. 7-25.
- Moore R.I., *The Origins of European Dissent*, St. Martin Press, New York 1977.
- , *The Formation of a Persecuting Society. Power and Deviance in Western Europe, 950-1250*, Basic Blackwell, Oxford 1987.
- , *Heresy, Repression and Social Change in the Age of Gregorian Reform*, in S.L. Waugh, P.D. Diehl (eds.), *Christendom and its Discontents. Exclusion, Persecution and Rebellion, 1000-1500*, Cambridge University Press, Cambridge 1996, pp. 19-46.
- , *La prima rivoluzione europea, 970-1215*, trad. it. Laterza, Roma-Bari 2001.
- , *The War on Heresy. Faith and Power in Medieval Europe*, Profile Books LTD, London 2012.
- Nagy P., *Collective Emotions, History Writing and Change: the Case of the Pataria (Milan, eleventh century)*, «Emotions: History, Culture, Society», II (1), 2018, pp. 132-152.
- Navoni M., *Sant'Arialdo e san Giovanni Gualberto, Milano e Vallombrosa. La Vita Arialdi di Andrea di Strumi nel volgarizzamento di Giustiniano Marsili*, in G. Monzio Compagnoni (a cura di), «*In vice Iohannis primi abbatis*». *Saggi e contributi per il Millenario gualbertiano in onore del Rev.mo don Lorenzo Russo in occasione del XXV anniversario di ministero abbaziale*, Ed. Vallombrosa, Vallombrosa 2002.
- Nocentini S., *La lunga storia di brevi passioni*, in B.F. Gianni (O.S.B.), A. Paravicini Bagliani (a cura di), *San Miniato e il segno del Millennio*, Sismel-Edizioni del Galluzzo, Firenze 2020, pp. 175-193.
- Orselli A.M., *L'immaginario religioso della città medievale*, Lapucci, Ravenna 1985.
- Padoa Rizzo A. (a cura di), *Iconografia di San Giovanni Gualberto. La pittura in Toscana*, Pacini, Pisa 2002.
- Pagliai L. (a cura di), *Regesto di Coltibuono*, Polistampa, Firenze 2008 (1 ed. 1909).
- Paolini L., *Teocrazia e Riforma*, in M. Tagliaferri (a cura di), *Pier Damiani l'eremita, il teologo, il riformatore (1007-2007)*, EDB, Bologna 2009, pp. 295-323.
- Pásztor E., *Onus apostolicae sedis. Curia romana e cardinalato nei secoli XI-XV*, Ed. Sintesi Informazione, Roma 1999.
- Pellegrini M., *Storia d'un rapporto difficile. La presenza della chiesa di Siena nel Chianti meridionale tra XI e XIII secolo*, in *Istituzioni ecclesiastiche e vita religiosa nel Chianti tra Medioevo ed Età moderna*, «Il Chianti. Storia Arte Cultura Territorio», XXII, 2002, pp. 9-37.
- Picasso G., *Sacri canones et monastica regula. Disciplina canonica e vita monastica nella società medievale*, Vita e Pensiero, Milano 2006.
- , *La croce nella teologia monastica*, in B. Ulianich (a cura di), *La Croce. Iconografia e interpretazione (secoli I-inizio XVI)*, de Rosa, Napoli 2007, II, pp. 321-329.

- Pirillo P., *Firenze: il vescovo e la città nell'Alto Medioevo*, in *Vescovo e città nell'Alto Medioevo: quadri generali e realtà toscane*, Centro Italiano di Studi di Storia e d'Arte, Pistoia 2001, pp. 179-201.
- Pluikhanova M., *Il miracolo dei cefalofori alla luce della tradizione agiografica russa*, in S. Boesch Gajano (a cura di), *Santità, culti, agiografia. Temi e prospettive*, Viella, Roma 1997, pp. 315-325.
- Poirion D., *Il meraviglioso nella letteratura francese del Medioevo*, trad. it. Einaudi, Torino 1988.
- Povolo C., *Faida e vendetta tra consuetudini e riti processuali nell'Europa medievale e moderna. Un approccio antropologico-giuridico*, in G. Ravančić (ed.), *Our daily crime. Collection of studies*, Croatian Institute of History, Zagreb 2014, pp. 9-57.
- Quilici B., *Giovanni Gualberto e la sua riforma monastica*, LEF, Firenze 1943.
- Rao R., *I paesaggi dell'Italia medievale*, Carocci, Roma 2015.
- Rapetti A., *Storia del monachesimo medievale*, il Mulino, Bologna 2013.
- Recchia A., *La riforma gregoriana e il problema della simonia come eresia: Pier Damiani e Umberto di Silvacandida a confronto*, in F. Cipollini (a cura di), *Pier Damiani († 1072). Figura, aspetti dottrinali e memoria nella diocesi di Velletri*, Edizioni EVA, Venafro 2003, pp. 37-74.
- Rivoletti D., *Il Crocifisso dei Bianchi di San Michele Visdomini. L'uso di un'immagine miracolosa a Firenze tra le due repubbliche*, in *Vivere con le statue. La scultura a Firenze nel XV secolo e le sue funzioni nello spazio urbano*, Officina Libraria, Milano 2016, pp. 97-119.
- Rodolfo il Glabro, *Cronache dell'Anno Mille (Storie)*, a cura di G. Cavallo, G. Orlandi, Mondadori, Milano 2011.
- Romagnoli R., *La cultura cluniacense tra Oddone e Maiolo nell'opera di Rodolfo il Glabro*, «Quaderni medievali», XXXIII, 1992, pp. 6-34.
- Ronzani M., *Il monachesimo toscano del secolo XI: note storiografiche e proposte di ricerca*, in A. Rusconi (a cura di), *Guido d'Arezzo monaco pomposiano*, Olschki, Firenze 2000, pp. 21-53.
- , *Pietro Mezzabarba e i suoi confratelli. Il reclutamento dei vescovi della "Tuscia" fra la morte di Enrico III e i primi anni del pontificato di Gregorio VII (1056-1078)*, in S. Balossino, G.B. Garbarino (a cura di), *L'organizzazione ecclesiastica nel tempo di san Guido. Istituzioni e territorio nel secolo XI*, Impressioni Grafiche, Acqui Terme 2007, pp. 139-186.
- Salvestrini F., *Santa Maria di Vallombrosa. Patrimonio e vita economica di un grande monastero medievale*, Olschki, Firenze 1998.
- , *Disciplina caritatis. Il monachesimo vallombrosano tra medioevo e prima età moderna*, Viella, Roma 2008.
- , *San Michele Arcangelo a Passignano nell'Ordo Vallisumbrosae tra XI e XII secolo*, in P. Pirillo (a cura di), *Passignano in Val di Pesa. Un monastero e la sua storia*, I. Una signoria sulle anime, sugli uomini, sulle comunità (dalle origini al sec. XIV), Olschki, Firenze 2009, pp. 59-127.
- , *I conti Cadolingi e le origini del monachesimo vallombrosano*, in *I Cadolingi, Scandicci e la viabilità francigena*, «De Strata Francigena. Studi e ricerche sulle vie di pellegrinaggio nel Medioevo», XVIII (2), 2010, pp. 71-80.
- , *Il monachesimo vallombrosano in Lombardia. Storia di una presenza e di una plurisecolare interazione*, in Id. (a cura di), *I Vallombrosani in Lombardia (XI-XVIII secolo)*, Ersaf, Milano-Lecco 2011, pp. 3-51.
- , «*Recipiantur in choro [...] qualiter benigne et caritative tractantur*». *Per una storia delle relazioni fra Camaldolesi e Vallombrosani (XI-XV secolo)*, in C. Caby, P. Licciardello (a

- cura di), *Camaldoli e l'Ordine Camaldolese dalle origini alla fine del XV secolo*, Centro Storico Benedettino Italiano, Cesena 2014, pp. 53-96.
- , *La prova del fuoco. Vita religiosa e identità cittadina nella tradizione del monachesimo fiorentino (seconda metà del secolo XI)*, «Studi Medievali», s. III, LVII (1), 2016, pp. 88-127.
- , *Monachesimo e vita religiosa a Firenze fra IX e XI secolo*, in T. Verdon (a cura di), *Firenze prima di Arnolfo. Retroterra di grandezza*, Mandragora, Firenze 2016, pp. 73-79.
- , *Il carisma della magnificenza. L'abate vallombrosano Biagio Milanese e la tradizione benedettina nell'Italia del Rinascimento*, Viella, Roma 2017.
- , *Alle origini di Vallombrosa. Riforma monastica e tradizioni agiografiche nel cenobio toscano di San Pietro a Moscheta*, in A. Gottsmann, P. Piatti, A.E. Rehberg (a cura di), *Incorrupta munumenta Ecclesiam defendunt. Studi offerti a mons. Sergio Pagano, prefetto dell'Archivio Segreto Vaticano, I, La Chiesa nella storia. Religione, cultura, costume, t. 2*, Archivio Segreto Vaticano, Città del Vaticano 2018, pp. 1517-1523.
- , *Ignis probatione cognoscere. Manifestazioni del divino e riflessi politici nella Firenze dei secoli XI e XV*, in P. Cozzo (a cura di), *Apparizioni e rivoluzioni. L'uso pubblico delle ierofanie fra tardo antico ed età contemporanea*, «Studi e Materiali di Storia delle Religioni», LXXXV (2), 2019, pp. 472-482.
- , *Per un bilancio della più recente storiografia sul monachesimo italico d'età medievale*, in R. Michetti, A. Tilatti (a cura di), *Dal «Medioevo cristiano» alla «Storia religiosa» del medioevo*, «Quaderni di Storia Religiosa Medievale», XXII (2), 2019, pp. 307-361.
- , *Conflicts and Continuity in the Eleventh-Century's Religious Reform. The Traditions of San Miniato al Monte in Florence and the Origins of the Benedictine Vallombrosan Order*, «The Journal of Ecclesiastical History», LXXI (4), 2020, pp. 1-18.
- , *Il monachesimo toscano dal tardoantico all'età comunale. Istanze religiose, insediamenti, relazioni politiche, società*, in B.F. Gianni (O.S.B.), A. Paravicini Bagliani (a cura di), *San Miniato e il segno del Millennio*, Sismel-Edizioni del Galluzzo, Firenze 2020, pp. 263-288.
- Salvestrini F., Giovannoni P.D., Romby G.C., *Firenze e i suoi luoghi di culto dalle origini a oggi*, Pacini, Pisa 2017.
- Santoni P., *I martiri di Firenze sotto la persecuzione di Decio ed il loro culto (San Cresci, San Miniato e Compagni Martiri)*. *Appunti storici*, LEF, Firenze 1963.
- Saraceno L., *Una teologia e una spiritualità della croce di Pier Damiani per Fonte Avellana*, in N. D'Acunto (a cura di), *Fonte Avellana nel secolo di Pier Damiani*, il Segno, Verona 2008, pp. 213-234.
- Schmale F.-J., *Synoden Papst Alexanders II. (1061-1073). Anzahl, Termine, Entscheidungen*, «Annuaire Historiae Conciliorum», XI, 1979, pp. 307-338.
- Schmitt J.-C., *La conversione di Ermanno l'Ebreo. Autobiografia, storia, finzione*, trad. it. Laterza, Roma-Bari 2005.
- Sciuto I., *L'etica nel Medioevo. Protagonisti e percorsi (V-XIV secolo)*, Einaudi, Torino 2007.
- Sergi G., *L'aristocrazia della preghiera. Politica e scelte religiose nel medioevo italiano*, Donzelli, Roma 1994.
- , *Rapporti religiosi tra Italia e Francia nel secolo XI*, in G. Cioffari, A. Laghezza (a cura di), *Alle origini dell'Europa. Il culto di san Nicola tra Oriente e Occidente. Italia-Francia*, «Nicolaus. Studi storici», XXII (1-2), 2011, pp. 31-42.
- Simonetti A., *Santi cefalofori altomedievali*, «Studi Medievali», s. III, XXVIII (1), 1987, pp. 67-122.
- Somerville R., *“Pope Clement in a Roman Synod” and Pastoral Work by Monks*, in *Fälschungen im Mittelalter*, II, Hahn, Hannover 1988, pp. 151-156.

- Sonntag J., *Tempus fugit? La circolarità monastica del tempo e il suo potenziale di rappresentazione simbolica*, in G. Andenna (a cura di), *Religiosità e civiltà. Le comunicazioni simboliche (secoli IX-XIII)*, Vita e Pensiero, Milano 2009, pp. 221-242.
- Strumi A. (da), *Arialdo. Passione del santo martire milanese*, a cura di M. Navoni, Jaca Book, Milano 1994.
- secolo (Il) XI: *una svolta?*, a cura di Cinzio Violante, Johannes Fried, Bologna, Il Mulino, 1993.
- Tabacco G., *Spiritualità e cultura nel medioevo. Dodici percorsi nei territori del potere e della fede*, Liguori, Napoli 1993.
- Tartuferi A., *Le opere d'arte e la decorazione pittorica della chiesa*, in *La Basilica di San Miniato al Monte a Firenze*, Giunti, Firenze 1988, pp. 185-214.
- Taviani H., *Naissance d'une hérésie en Italie du nord au XI<sup>e</sup> siècle*, «Annales ESC», XXIX, 1974, pp. 1224-1252.
- Tigler G., *Toscana romanica*, Jaca Book, Milano 2006.
- , *Le fasi architettoniche di San Miniato al Monte alla luce di documenti e confronti*, «De strata francigena», XXVI (2), 2018, pp. 43-102.
- Tilatti A., *Istituzioni e culto dei santi a Padova fra VI e XII secolo*, Herder, Roma 1997.
- Vagaggini C., *La posizione di S. Benedetto nella questione semipelagiana*, in *Studia Benedictina in memoriam gloriosi transitus S. P. Benedicti*, Studia Anselmiana, Roma 1947, pp. 17-83.
- Vasaturo N., *Vallombrosani; Vallombrosane (monache)*, in G. Rocca (a cura di), *La Sostanza dell'Effimero. Gli abiti degli Ordini religiosi in Occidente*, Paoline, Roma 2000, pp. 149-151.
- Vitali D., *La Chiesa da riformare: l'ecclesiologia damiana*, in M. Tagliaferri (a cura di), *Pier Damiani l'eremita, il teologo, il riformatore (1007-2007)*, EDB, Bologna 2009, pp. 197-232.
- Vitiello M., *La committenza medicea nel Rinascimento. Opere, architetti, orientamenti linguistici*, Gangemi, Roma 2004.
- Vollrath H., *L'accusa di simonia tra le fazioni contrapposte nella lotta per le investiture*, in C. Violante J. Fried (a cura di), *Il secolo XI: una svolta?*, il Mulino, Bologna 1993, pp. 131-156.
- Werner E., *Alla ricerca del Dio nascosto: eretici e riformatori radicali nel secolo XI*, «Quaderni storici», 64, XXII (1), 1987, pp. 61-79.
- , *Religion und Gesellschaft im Mittelalter*, hrsg. von Silio P.P. Scalfati, Centro Italiano di Studi sull'Alto Medioevo, Spoleto 1995.
- Wilken R.L., *I primi mille anni. Storia globale del cristianesimo*, trad. it., Einaudi, Torino 2013.
- Wilmart A., *Le manuel des prières de saint Jean Gualbert*, «Revue Bénédictine», XLVIII, 1936, pp. 259-299.
- Zorzi A. (a cura di), *Conflitti, paci e vendette nell'Italia comunale*, Firenze University Press, Firenze 2009.

# San Miniato al Monte e lo spazio politico fiorentino nel XIII secolo

Enrico Faini

**Sommario:** A partire dall'esempio di San Miniato al Monte, il saggio si sofferma sulla relazione tra aristocrazia fiorentina ed enti religiosi. Questi istituti erano elementi indispensabili per l'occupazione dello 'spazio politico' urbano, grazie alle reti sociali che controllavano. Il loro ruolo politico – fino a oggi scarsamente indagato – era chiaramente riconosciuto dai nuovi gruppi dirigenti d'origine popolare. Per questo motivo il regime di Popolo di fine Duecento tentò di rompere la relazione esistente tra famiglie aristocratiche e fondazioni religiose, anche tramite il ricorso a precise norme confluite negli Ordinamenti di Giustizia.

Il 24 febbraio 1256 l'abate di San Miniato al Monte, Chierico, prorogava di un anno a Guido di Aliotto dei Caponsacchi l'affitto del castello di Montalto, sul versante meridionale del Monte Giovi. Il canone era fissato in 8 moggi e venti staia di grano. Nulla di eccezionale se non l'entità del canone, del resto proporzionale all'entità dei beni ceduti in affitto: un castello con tutte le sue *possessiones* e i suoi *redditus*<sup>1</sup>. L'atto è pubblicato nel nuovo *Codice diplomatico dantesco* perché tra i testimoni compare Bello Alighieri, prozio di Dante. L'importanza del documento nell'ambito di questo saggio non risiede, però, nella citazione della famiglia del Poeta. Esso ci serve piuttosto per chiarire alcuni aspetti della storia fiorentina del Duecento, ovvero il modo attraverso il quale l'aristocrazia urbana si garantiva la sopravvivenza politica e uno dei metodi attraverso i quali gli aristocratici diventavano 'magnati'.

Qualche parola per chiarire cosa si intendesse per magnate. Quella dei 'magnati' (nelle fonti in latino *magnates*, in quelle in volgare *grandi*) è una categoria giuridica emersa nella seconda metà del Duecento; una recente ed efficace definizione indica il magnate come il prototipo del «cattivo nobile»<sup>2</sup>. Semplifican-

<sup>1</sup> T. De Robertis, G. Milani, L. Regnicoli, S. Zamponi (a cura di), *Codice diplomatico dantesco*, Salerno Editore, Roma 2016, doc. n. 41.

<sup>2</sup> A. Zorzi, *Dante tra i Bianchi e i Neri*, «Reti Medievali Rivista», XVIII (1), 2017, pp. 391-413: 396.



do, potremmo dire che la categoria dei magnati era il risultato di una distinzione sociale in chiave negativa: essi erano i ricchi e potenti che abusavano dei loro mezzi nei confronti di altri soggetti definiti nelle fonti in latino *de populo* o *populares*, in quelle volgari *popolani*. Chi riconosce i contorni di uno scontro sociale in questa distinzione – io sono tra questi – sostiene che erano gli aristocratici che opprimevano gli altri membri della società<sup>3</sup>. Non voglio semplificare fino a questo punto: il conflitto si poneva in termini così netti solo nella propaganda. Nella realtà anche tra i popolani avremmo potuto incontrare soggetti ricchi e potenti, che nascondevano dietro lo schermo di una pretesa ‘popolarità’ i propri magheggi per il controllo della politica cittadina<sup>4</sup>. La distinzione tra magnati e popolani, tuttavia, doveva esser credibile e socialmente leggibile per essere davvero efficace; solo di un esteso consenso – tanto esteso da divenire talvolta irriflesso – si poteva fare anche un uso distorto, ingannevole, manipolatorio,

<sup>3</sup> Sul problema dell’identificazione dei magnati come una categoria sociale o esclusivamente politica (e dunque sulle motivazioni delle lotte nei comuni del tardo Duecento) si vedano le considerazioni di Giuliano Milani (Id., *Lo strano destino della lezione di Torelli: ottimismo e pessimismo nella comunalistica italiana degli ultimi trent’anni*, in I. Lazzarini (a cura di), *Notariato e medievistica: per i cento anni di Studi e ricerche di diplomazia comunale di Pietro Torelli*, ISIME, Roma 2013, pp. 147-164). La questione ha avuto la propria origine proprio nell’ambito della storiografia su Firenze, a partire dal classico volume di Gaetano Salvemini (Id., *Magnati e popolani in Firenze dal 1280 al 1295*, Carnesecchi, Firenze 1899). Sul dibattito novecentesco e successivo suscitato dal libro di Salvemini si vedano: J.-C.M. Vigueur, *Il problema storiografico: Firenze come modello (e mito) di regime popolare*, in *Magnati e Popolani nell’Italia comunale*, Centro italiano di studi di storia e d’arte, Pistoia 1997, pp. 1-16 e S. Raveggi, *Studiare qualcosa di sinistra, anzi no: magnati e popolani*, in D. Balestracci, A. Barlucchi, F. Franceschi, P. Nanni, G. Piccinni, A. Zorzi (a cura di), *Uomini paesaggi storie: studi di storia medievale per Giovanni Cherubini*, 2 voll., Salvietti e Barabuffi, Siena 2011-2012, 2, pp. 1207-1222. Nell’ambito fiorentino il problema è stato affrontato ultimamente sulla base di una ricerca prosopografica completamente rinnovata da Silvia Diaciaci (Ead., *Popolani e magnati. Società e politica nella Firenze del Duecento*, CISAM, Spoleto 2011). Andrea Zorzi tende invece a considerare meno significativo l’aspetto sociale nell’identità magnatizia, non potendosi individuare su questa base esclusiva un discrimine netto tra magnati e non magnati (Id., *Negoziato penale, legittimazione giuridica e poteri urbani nell’Italia comunale*, in M. Bellabarba, G. Schwerhoff, A. Zorzi (a cura di), *Criminalità e giustizia in Germania e in Italia. Pratiche giudiziarie e linguaggi giuridici tra tardo medioevo ed età moderna*, il Mulino, Bologna 2001, pp. 13-34). Personalmente ritengo che la distinzione tra magnate e popolano dovesse possedere qualche elemento di credibilità sul piano dello stile di vita e, in generale, su quello della connotazione sociale. Sarebbe altrimenti difficile spiegare il successo della legislazione discriminatoria verso i magnati in un contesto come quello della Firenze di fine Duecento, nel quale la politica appariva (se non era proprio) largamente partecipata dagli strati più modesti della popolazione urbana.

<sup>4</sup> Esemplare in questo senso è il caso della faida che contrapponeva i Velluti ai Mannelli, culminata in un clamoroso omicidio nella Firenze del 1295. Gli autori dell’omicidio, i Velluti, per quanto ricchi e potenti erano di recente affermazione e ‘popolani’; contavano quindi di potersi avvalere di un trattamento di favore da parte delle corti cittadine (ciò che, in effetti, avvenne) nei confronti dei Mannelli che, invece, erano magnati. Su tutto questo: A. Zorzi, *La trasformazione di un quadro politico. Ricerche su politica e giustizia a Firenze dal comune allo Stato territoriale*, Firenze University Press, Firenze 2008, pp. 124-127.

‘parassitario’<sup>5</sup>. La categoria dei ‘magnati’ fiorentini venne definita da una serie di leggi discriminatorie varate a partire dagli anni Ottanta del Duecento: esse tendevano a indebolire la posizione dei magnati ogniqualvolta si fossero scontrati in tribunale con un popolano<sup>6</sup>.

Cosa c’entra la pergamena del 1256 con il conflitto tra magnati e popolani della fine del secolo? Occorre ricordare una delle disposizioni degli Ordinamenti di Giustizia – ovvero le leggi attraverso le quali i magnati vennero maggiormente discriminati – così come ci sono tramandati non dalla seconda stesura del testo ufficiale, risalente al 1295 (Firenze, Biblioteca Nazionale Centrale, *Fondo Nazionale*, II.1.153), ma da una minuta del gennaio 1293 (Archivio di Stato di Firenze, *Statuti del Comune di Firenze*, 1) che servì alla redazione di una prima versione ufficiale a noi non pervenuta. Come è stato ormai chiarito, infatti, gli Ordinamenti furono il risultato di almeno tre interventi: un primo intervento nel gennaio del 1293; un secondo durante il priorato di Giano della Bella (15 febbraio – 15 aprile 1293), che radicalizzò le disposizioni; un terzo nel luglio 1295 che ‘temperò’ gli Ordinamenti stessi<sup>7</sup>. Il codice dell’Archivio di Stato è testimone dei primi due interventi, mentre il codice della Biblioteca Nazionale è testimone degli ordinamenti ‘temperati’ del 1295. La disposizione alla quale facevamo riferimento si trova sia nella minuta del 1293 sia nel testo del 1295 ed è intitolata: *De occupantibus possessiones et bona monasteriorum, ecclesiarum vel hospitalium*<sup>8</sup>. Lo strato redazionale al quale appartiene questa rubrica è il primo (quello precedente alla radicalizzazione di Giano della Bella), testimoniato dalle prime sedici carte del codice dell’Archivio di Stato<sup>9</sup>. La rubrica determinava, tra l’altro, la nullità dei contratti tra enti religiosi e membri delle casate magnatizie, qualora tali contratti fossero stati stipulati danneggiando il patrimonio degli enti stessi: «Existentibus questionibus de dictis ecclesiis, monasteriis et hospitalibus inter aliquos clericos qui [...] de bonis dictarum ecclesiarum aliquem contractum fecerint vel receperint in preiudicium dictarum ecclesiarum». Il danno doveva essere stabilito e punito da un magistrato popolare, il Capitano e

<sup>5</sup> Mi rifaccio alla terminologia che differenzia l’‘agire strategico’ e ‘drammaturgico’ dall’‘agire comunicativo’ nella concezione di Jürgen Habermas: Id., *Teoria dell’agire comunicativo*, 2 voll., il Mulino, Bologna 2017 (ed. or. Frankfurt a. M. 1981), I, p. 168.

<sup>6</sup> L’edizione critica degli Ordinamenti di Giustizia in *La legislazione antimagnatizia a Firenze*, a cura di S. Diacciati, A. Zorzi, ISIME, Roma 2013. Per una valutazione della legislazione antimagnatizia fiorentina riguardante il rapporto tra patrimoni degli enti religiosi e patrimoni dei magnati si veda G.W. Dameron, *Revisiting the Italian magnates: church property, social conflict and political legitimization in the thirteenth-century commune*, «Viator», XXIII, 1992, pp. 167-187: 183.

<sup>7</sup> Su questa cronologia (chiarita già da Salvemini) e sul rapporto tra i due codici che riportano il testo degli Ordinamenti si veda ora l’introduzione di Silvia Diacciati a *La legislazione antimagnatizia a Firenze*, cit., alle pp. XXV-XXIX.

<sup>8</sup> *La legislazione antimagnatizia a Firenze*, cit., pp. 41-42, per la rubrica nella bozza degli Ordinamenti di Giustizia del gennaio 1293. La rubrica è commentata in Salvemini, *Magnati e popolani*, cit., p. 193.

<sup>9</sup> *La legislazione antimagnatizia a Firenze*, cit., p. XXXVII.

conservatore della pace, che possedeva su questa materia «plenum arbitrium et potestatem inquirendi et procedendi». È evidente che la disposizione – formulata in termini così generici – poteva diventare un’arma politica decisiva: non solo essa colpiva i grandi che occupavano *manu militari* i beni ecclesiastici, ma anche coloro che detenevano un regolare contratto, magari un contratto d’affitto come quello sul quale ci siamo soffermati.

Un po’ in tutta Europa le stirpi dell’antica aristocrazia controllavano i patrimoni di chiese e monasteri, anche grazie a formali relazioni di patronato; a questa regola non sfuggivano, ovviamente, gli aristocratici delle città comunali italiane, né i Fiorentini in particolare<sup>10</sup>. Il controllo del patrimonio ecclesiastico era dunque una delle caratteristiche principali dell’identità magnatizia; spezzare il legame tra gli enti religiosi e i magnati significava colpire le loro basi economiche. Probabilmente fu proprio per la capacità di intervenire in maniera indiscriminata sul patrimonio dei magnati che, nella versione ammorbida degli Ordinamenti varata nel 1295, il riferimento ai contratti sparì<sup>11</sup>.

Torniamo ora alla relazione tra Caponsacchi e San Miniato. Non abbiamo reperito documentazione che attesti un’azione legale contro la famiglia alla fine del Duecento, anche se è molto probabile che il recente ricordo del legame abbia contribuito all’inclusione della stirpe nel novero dei grandi<sup>12</sup>. All’epoca della legislazione antimagnatizia la potenza dei Caponsacchi era già declinata sotto i colpi dei bandi politici: i Caponsacchi erano ghibellini in una città definitivamente guelfa dal 1267<sup>13</sup>. Alcuni, non tutti, sarebbero tornati a Firenze do-

<sup>10</sup> Sul tema del rapporto tra chiese di maggior prestigio e aristocrazia cittadina si veda: A. Rigon, *Il ruolo delle chiese locali nelle lotte tra magnati e popolani*, in *Magnati e Popolani nell’Italia comunale*, cit., pp. 117-135. Per l’ambito fiorentino: C. Lansing, *The Florentine Magnates. Lineage and Faction in a Medieval Commune*, Princeton University Press, Princeton (N.J.) 1991, pp. 64-83; Dameron, *Revisiting the Italian magnates: church property*, cit.; Id., *Florence and its church in the age of Dante*, University of Pennsylvania Press, Philadelphia 2005, Appendice D, testo corrispondente alle note 13-29 (consultato in versione elettronica). Un tentativo di rileggere la storia di un ente religioso in stretta relazione con la politica delle fazioni fiorentine nel Duecento è costituito da E. Faini, *Passignano e i Fiorentini (1000-1266): indizi per una lettura politica*, in P. Pirillo (a cura di), *Passignano in Valdipesa. Un monastero e la sua storia*, 1, *Una Signoria sulle anime, sugli uomini e sulle comunità (dalle origini al sec XIV)*, Viella, Roma 2009, pp. 199-222.

<sup>11</sup> *La legislazione antimagnatizia a Firenze*, cit., p. 89. Un cursorio riferimento alla possibilità del magistrato popolare di annullare dei contratti riguardanti i beni ecclesiastici si trova solo in chiusura della rubrica, assieme a un richiamo ai limiti dell’azione del magistrato stesso: «Et talia instrumenta inde confecta cassare et revocare [possit] prout et sicut secundum iustitiam videbitur convenire».

<sup>12</sup> La lista delle famiglie magnatizie compilata tra 1293 e 1295 (entro la quale, tra quelle residenti nel sesto di Porta Duomo, si trovano i Caponsacchi) è pubblicata in Salvemini, *Magnati e popolani*, cit., pp. 376-377.

<sup>13</sup> Il bando della *domus* dei Caponsacchi in *Il libro del chiodo*, a cura di F. Klein, Polistampa, Firenze 2004, p. 255. Per una ricostruzione delle origini del gruppo familiare e del suo ruolo politico tra i secoli XI e XII devo necessariamente rinviare a E. Faini, *Firenze nell’età romanica (1000-1211). L’espansione urbana, lo sviluppo istituzionale, il rapporto con il territorio*, Olschki, Firenze 2010, *ad indicem*. Sul destino delle famiglie di parte ghibellina nella

po la pace del cardinal Latino del 1280<sup>14</sup>, ma nel fondo *Diplomatico* non ci sono tracce di nuove attribuzioni del castello di Montalto a un membro della stirpe.

Ciò che importa qui è, semmai, un'altra questione, una questione politicamente scottante proprio negli anni nei quali le relazioni tra Caponsacchi e San Miniato erano in pieno fulgore. Nel 1256 era in auge il primo regime popolare della città e i Caponsacchi, dal profilo decisamente aristocratico, ne erano esclusi. Non possono esservi dubbi su questo punto: non troviamo nessun Caponsacchi tra gli Anziani, la magistratura di vertice del regime popolare<sup>15</sup>. Nonostante la marginalità istituzionale, tuttavia, i Caponsacchi continuavano a contare politicamente, come dimostra il fatto che – negli anni Sessanta – alcuni rappresentanti del lignaggio tornarono nelle liste dei consiglieri.<sup>16</sup> Molto probabilmente le relazioni con gli enti ecclesiastici contribuivano a conservare una certa influenza. Tra queste relazioni – oltre a quella con San Miniato al Monte – dobbiamo annoverare anche quella con il capitolo della cattedrale, entro il quale, almeno dal 1237, sedeva Caponsacco dei Caponsacchi, con la dignità di arciprete a partire dal 1251<sup>17</sup>. Nel 1256 il rapporto con San Miniato durava già da almeno trent'anni: nel 1226 l'abate aveva infatti ceduto a Boverotto di Spina Caponsacchi la giurisdizione sui castelli di Montalto, Galiga e Aceraia per nove anni in cambio di 52 lire<sup>18</sup>. Montalto doveva essere stato affidato a Guido di

Firenze di fine Duecento v. S. Ravaggi, *Le famiglie di parte ghibellina nella classe dirigente fiorentina del secolo XIII*, in *I ceti dirigenti dell'età comunale nei secoli XII e XIII*, Pacini, Pisa 1982, pp. 279-299. I bandi degli anni Sessanta sono inquadrati in un contesto più generale di mutamento del rapporto della lotta politica con la giustizia in G. Milani, *L'esclusione dal comune: conflitti e bandi politici a Bologna e in altre città italiane tra XII e XIV secolo*, ISIME, Roma 2003, in part. pp. 123 e seguenti. Lo specifico del contesto fiorentino, specie di quello dell'ottavo decennio del Duecento, è l'oggetto di un altro articolo dello stesso autore: Id., *La guerra e la giustizia. Brunetto Latini e l'esclusione politica*, «Arzanà», XVI-XVII, 2013, pp. 37-51.

<sup>14</sup> Tra i 55 ghibellini garanti della pace troviamo Ranieri di messer Ormanno e Caruccio di messer Stoldo dei Caponsacchi; giurano di osservare la pace anche Gerardo Rosso e Donato dei Caponsacchi; continuano invece ad essere confinati in località tra Orvieto e Roma Giovanni di Leone e Cecco di Martello dei Caponsacchi (I. Lori Sanfilippo, *La pace del cardinale Latino a Firenze nel 1280. La sentenza e gli atti complementari*, «Bullettino dell'Istituto storico italiano per il Medio Evo», LXXXIX, 1980-1981, pp. 193-259, rispettivamente: p. 225, pp. 232-233, p. 211); sulla pace v. M. Sanfilippo, *Guelfi e Ghibellini a Firenze: la "pace" del cardinale Latino*, «Nuova rivista storica», LXIV, 1980, pp. 1-24; Diacciati, *Popolani e Magnati*, cit., pp. 303-306.

<sup>15</sup> Ivi, p. 149.

<sup>16</sup> Ivi, p. 225.

<sup>17</sup> S. Salvini, *Catalogo cronologico de' canonici della Chiesa metropolitana fiorentina*, Cambiagi, Firenze 1782, p. 8. Sulla qualità dei canonici fiorentini degli anni Cinquanta del Duecento v. B. Quilici, *La Chiesa di Firenze dal governo del "Primo Popolo" alla restaurazione guelfa*, «Archivio storico italiano», CXXVII, 1969, pp. 265-337: 281.

<sup>18</sup> Firenze, Archivio di Stato, *Diplomatico*, Normali, 1226 settembre 1, Firenze, San Miniato al Monte, id. 00010385. Sulle località di Aceraia, Galiga e Montalto (sulle pendici del Monte Giovi) si consultino le voci corrispondenti in E. Repetti, *Dizionario geografico, fisico, storico della Toscana*, 6 voll., Tofani, Firenze 1832-1845, rispettivamente, v. 1, pp. 36, v. 2, pp. 380-

Aliotto Caponsacchi verso il 1244, dato che nel 1256 si era deciso di prorogare di un anno un contratto dodecennale. L'anno successivo, 1257, il castello sarebbe stato nuovamente affidato a un membro della stirpe (stavolta Ormanno di Spina) per sei anni<sup>19</sup>. Dunque a partire dagli anni Venti del Duecento San Miniato consegnò una delle sue più significative giurisdizioni signorili ai membri di una stirpe aristocratica. Certo, l'affidamento era mediato attraverso un contratto a scadenza, ma lo stato di necessità economica nel quale versava il monastero lascia pochi dubbi sul fatto che fossero i Caponsacchi ad avere il 'coltello dalla parte del manico'<sup>20</sup>.

Questa vicenda ha un significato che trascende il rapporto tra San Miniato e la famiglia ghibellina. Il controllo territoriale non era soltanto un elemento di prestigio e ricchezza, ma assumeva anche un particolare rilievo politico nel contesto dei regimi popolari, i quali si orientavano verso una «sempre più stringente strutturazione del territorio in circoscrizioni ordinate dal centro e rigidamente istituzionalizzate»<sup>21</sup>. San Miniato, più o meno negli stessi anni nei quali cedeva ai Caponsacchi il controllo di Montalto, sul versante Sud del Monte Giovi, assegnava per un anno a Iacopo di Ildebrandino del Pazzo – appartenente anche lui a una schiatta di antica tradizione – la podesteria del castello di Montagutolo a Querceto (o degli Adimari), sul versante Nord della stessa montagna<sup>22</sup>. Si tratta di un fenomeno generale ed esteso: nei primi decenni del Duecento la maggiore aristocrazia fiorentina stava mettendo le mani sul contado, spesso proprio attraverso podesterie, viscontadi, castellanie affidate da enti religiosi. Noto e studiato da George Dameron è il caso delle ampie signorie vescovili controllate dai Visdomini-Tosinghi<sup>23</sup>. Attraverso contatti personali con i vari presuli, l'aristocrazia cittadina non si limitava al territorio

381, v. 3, p. 316. Sul contesto economico e sociale di questa parte del contado fiorentino del secolo XIII l'opera migliore resta ancora oggi: R. Nelli, *Signoria ecclesiastica e proprietà cittadina: Monte di Croce tra XIII e XIV secolo*, Comune di Pontassieve, Pontassieve 1985.

<sup>19</sup> Firenze, Archivio di Stato, *Diplomatico*, Normali, 1257 giugno 27, Firenze, San Miniato al Monte, id. 00074397.

<sup>20</sup> M.P. Contessa, *Monachesimo, istituzioni e società a Firenze nel pieno Medioevo. San Miniato al Monte e San Salvi fra XI e XIII secolo (primi decenni)*, tesi di dottorato di ricerca discussa presso l'Università di Firenze (relatore A. Zorzi), a.s. 2010-2012, in part. alle pp. 77-78 e 150. Cfr. anche Ead., *An episcopal monastery in Florence from the 11<sup>th</sup> to the early 13<sup>th</sup> century: San Miniato al Monte*, in F. Sabaté (ed.), *Life and Religion in the Middle Ages*, Cambridge Scholars Publishing, Newcastle upon Tyne 2015, pp. 184-201.

<sup>21</sup> G. Taddei, *L'organizzazione del territorio nella Toscana comunale (secc. XII-XIV)*, in F. Ciappi, O. Muzzi (a cura di), *Studi in onore di Sergio Gensini*, Polistampa, Firenze 2012, pp. 105-136: 117.

<sup>22</sup> Repetti, *Dizionario*, cit., v. 3, pp. 276-277. Il controllo su quest'area del territorio era, in realtà, un condominio tra vari enti religiosi (tra questi i vescovi di Firenze e di Fiesole) e alcuni membri della stirpe degli Adimari. Al momento della pace tra Guelfi e Ghibellini di Firenze nel 1280 (la pace del cardinal Latino) il castello di Montaguto, assieme ad altri, figurava tra quelli che avrebbero dovuto esser restituiti ai Ghibellini (ivi, p. 277).

<sup>23</sup> G.W. Dameron, *Episcopal power and Florentine society 1000-1320*, Harvard University press, Cambridge (Mass.) 1991, p. 135.

del proprio contado: prima del 1230 il vescovo volterrano aveva infatti concesso al fiorentino Gianfante dei Fifanti il viscontado su Gambassi, Pulicciano e Ulignano (castelli della Valdelsa)<sup>24</sup>. Potremmo citare anche il caso del viscontado di Ristonchi e Altomena, affidato nel 1230 (1229 nello stile fiorentino) dall'abate di Vallombrosa al membro di una delle più famose – e poi famigerate – stirpi aristocratiche fiorentine: Schiatta del fu Schiatta degli Uberti<sup>25</sup>. Il contratto doveva essere piuttosto tipico: Schiatta si impegnava a versare all'abate metà dei proventi della giurisdizione. Come si vede le modalità attraverso le quali l'aristocrazia metteva le mani sul territorio erano molto varie: si andava dal controllo giurisdizionale puro, che avveniva perlopiù attraverso incarichi a breve scadenza (un anno, massimo quattro), agli affitti a lunga scadenza, che prevedevano non soltanto l'esercizio dei diritti giurisdizionali, ma anche il versamento di ingenti quantità di grano, come nel caso di Montalto. Il contratto del 1257 prevedeva un canone annuo di 12 moggi ed è ragionevole pensare che la quantità di grano raccolta dal concessionario fosse molto superiore a quella del canone. Per avere un'idea del significato di un tale prelievo, si consideri che il fabbisogno granario annuo della popolazione fiorentina attorno al 1280 si attestava sui 41.000 moggi<sup>26</sup>. Il solo canone d'affitto di Montalto bastava per coprire il consumo medio annuo di 24 persone<sup>27</sup>.

Riassumendo quanto detto fin qui possiamo convenire su un punto: le stirpi aristocratiche, espulse dalle magistrature di vertice durante il decennio popolare, sopravvivevano politicamente ed economicamente anche attraverso il controllo degli enti religiosi, titolari delle giurisdizioni sul territorio. Si tenga conto che il governo di ampie signorie era, ai primi del Duecento, una novità per i lignaggi cittadini. Siamo dunque di fronte a un brusco mutamento del profilo dell'aristocrazia che, da interessi prettamente urbani, passava a una decisa proiezione sul territorio<sup>28</sup>. Io credo, lo vedremo più avanti, che ciò non sia stato solo il ri-

<sup>24</sup> A. Duccini, *Il castello di Gambassi. Territorio, società, istituzione (secoli X-XIII)*, Società storica della Valdelsa, Castelfiorentino 1998, pp. 193-194.

<sup>25</sup> Firenze, Archivio di Stato, *Diplomatico*, Normali, 1229 marzo 20, Vallombrosa, id. 00010780.

<sup>26</sup> *Il Libro del biadaiole: carestie e annona a Firenze dalla metà del '200 al 1348*, a cura di G. Pinto, Olschki, Firenze 1978, pp. 74-78. Per un inquadramento del problema dell'approvvigionamento granario delle città toscane in una bibliografia molto aggiornata v. G.W. Dameron, *Feeding the Medieval Italian City-State: Grain, War, and Political Legitimacy in Tuscany, c. 1150-c. 1350*, «Speculum», XCII, 2017, pp. 976-1019.

<sup>27</sup> Sul consumo medio annuo *pro capite* di grano mi baso sui dati forniti da Pinto in *Il Libro del biadaiole*, cit., p. 78.

<sup>28</sup> Per il mutamento del profilo dell'aristocrazia fiorentina a cavallo del 1200: Faini, *Firenze nell'età romanica*, cit., pp. 359-360. Importante per identificare la dinamica neo-signorile innescata dall'aristocrazia magnatizia nelle campagne senesi trado-duecentesche è: A. Giorgi, *Il conflitto magnati/popolani nelle campagne: il caso senese*, in *Magnati e Popolani nell'Italia comunale*, cit. pp. 137-211; a Paolo Pirillo si deve l'identificazione di un fenomeno simile e coevo alla base di un 'reincastellamento' in area fiorentina: P. Pirillo, *Costruzione di un contado: i fiorentini e il loro territorio nel basso medioevo*, Le Lettere, Firenze 2001, pp. 85-98. Il tema del

sultato della necessità di investire la nuova ricchezza urbana in rendite sicure, ma sia avvenuto anche come conseguenza di un'accreciuta competizione all'interno delle magistrature comunali: una vera e propria necessità determinata dal rischio di esclusione politica, non la prosecuzione di un rapporto tradizionale con la ricchezza e il potere<sup>29</sup>. Per questo motivo ritengo utile considerare parte della sfera politica cittadina, diciamo dello spazio politico urbano, anche gli enti religiosi come San Miniato, i quali aprirono nuovi ambiti alla competizione e permisero alla vecchia aristocrazia di competere su un campo di gioco a essa più favorevole: proseguendo la metafora, di giocare sempre 'in casa'<sup>30</sup>.

L'intersezione tra vari versanti della documentazione e della storiografia, in particolare tra i versanti laico ed ecclesiastico, non è facile. Il contatto tra le di-

'ritorno alla terra' dell'aristocrazia tardo-medievale e specificamente fiorentina è uno dei più dibattuti, soprattutto a partire di polemico saggio di Philip Jones (Id., *Economia e società nell'Italia medievale: la leggenda della borghesia*, in *Storia d'Italia, Annali, I, Dal feudalesimo al capitalismo*, UTET, Torino 1978, pp. 187-372); per una contestualizzazione (critica) della proposta di Jones nel rinnovato panorama storiografico a cavallo tra gli anni Settanta e Ottanta dello scorso secolo si veda: R. Bordone, *Tema cittadino e "ritorno alla terra" nella storiografia comunale recente*, «Quaderni storici», LII (1), 1983, pp. 255-277; nel saggio di Bordone il 'ritorno alla terra' va inteso non tanto come adesione dei ceti produttivi cittadini al sistema valoriale dell'aristocrazia terriera (come in Jones), quanto piuttosto come il tentativo di una parte della storiografia di ridurre il peso della componente urbana, non signorile, nella storia delle autonomie comunali.

<sup>29</sup> Sull'importanza delle basi di potere extracittadine anche per intervenire nella politica urbana insiste J. Heers, *Partiti e vita politica nell'Occidente medievale*, Mondadori, Milano 1983 (ed. or. Amsterdam-New York-Oxford 1977), pp. 118-119.

<sup>30</sup> Riprendo da Andrea Zorzi questa visione allargata dello spazio politico cittadino, di molto eccedente rispetto al perimetro delle sole istituzioni comunali: A. Zorzi, *Lo spazio politico delle città comunali e signorili italiane. Una prima approssimazione*, in G. Andenna, N. D'Acunto, E. Filippini (a cura di), *Spazio e mobilità nella "Societas Christiana": spazio, identità, alterità (secoli X-XIII)*, Vita e Pensiero, Milano 2017, pp. 167-186. In generale condivido l'interesse dello studioso verso «la pluralità di dimensioni che la politica assunse nelle pratiche e nelle rappresentazioni del potere» (Id., *Conflitto e costituzione nell'Italia comunale*, in D. Ramada Curto, E.R. Dursteler, J. Kirshner, F. Trivellato [eds.], *From Florence to the Mediterranean and beyond: essays in honour of Anthony Molho*, Olschki, Firenze 2009, pp. 321-342) e verso il conflitto, inteso come momento di più nitida definizione delle relazioni di potere. Non sono invece persuaso della 'normalità', della 'costituzionalità' del conflitto stesso, almeno nella sua versione più violenta e sanguinosa. Al contrario, ritengo che le pratiche e le narrazioni (ovvero le elaborazioni culturali delle pratiche stesse) avessero precisamente lo scopo di mantenere il conflitto entro i confini di un tavolo da gioco: l'eliminazione definitiva (e luttuosa) dei giocatori poteva avere conseguenze irreversibili che perfino certe pratiche violente tentavano di evitare. La faida, ad esempio, era certamente una forma di violenza proporzionale, regolata e, perciò, ampiamente accettata (A. Zorzi, *La cultura della vendetta nel conflitto politico in età comunale*, in R. Delle Donne, A. Zorzi [a cura di], *Le storie e la memoria. In onore di Arnold Esch*, Firenze University Press, Firenze 2004, pp. 135-170), ma non praticabile quando tra gli attori intercorrevva un forte dislivello sociale. Ciò ne spiega la demonizzazione nel momento in cui, con l'affacciarsi sulla scena dei movimenti popolari, lo spazio politico si ampliò fino a comprendere nuovi attori, tradizionalmente meno capaci di gestire le pratiche violente del conflitto: E. Faini, *Il convito del 1216. La vendetta all'origine del fazionalismo fiorentino*, «Annali di Storia di Firenze», I, 2006, pp. 9-36.

mensioni avveniva infatti su un piano che non era quasi mai quello delle istituzioni politiche; era piuttosto quello delle relazioni sociali e dei legami familiari, molto difficili da cogliere se non partiamo da pignole ricostruzioni prosopografiche. Questa intersezione tra versante laico ed ecclesiastico della ricerca si è verificata attorno allo studio delle 'opere'. Si tratta di istituzioni dedicate in primo luogo al mantenimento degli edifici ecclesiastici attraverso il controllo di alcuni canali di finanziamento, spesso parte del patrimonio dell'istituzione religiosa titolare dell'edificio. Il controllo di queste istituzioni era nel basso Medioevo in mano ai laici e, come ha bene messo in evidenza Gaetano Greco, le opere costituivano un «luogo di frontiera» tra chierici e laici<sup>31</sup>. Sono debitore per la conoscenza dell'articolo di Greco di un recente e pregevole studio di Lorenzo Fabbri sull'Opera fiorentina di San Giovanni. Anche l'opera di San Miniato, come quella di San Giovanni era infatti controllata – a partire almeno dal 1228 – dalla potentissima Arte di Calimala, la più antica corporazione dei mercanti fiorentini<sup>32</sup>. Io credo che il passaggio dell'opera di San Miniato nelle mani di Calimala e delle giurisdizioni della Valdisevie nelle mani delle grandi casate fiorentine fossero parte di una medesima temperie politica: una fase caratterizzata dall'arretramento dell'aristocrazia nelle istituzioni comunali, compensata da un vero e proprio arrembaggio nei confronti di altre porzioni dello spazio politico urbano, tra cui i patrimoni ecclesiastici. Fondo questa convinzione sull'incrocio dei dati forniti da due importanti studi su base prosopografica: quello di Silvia Diacciati su *Popolani e magnati* e quello di Maria Pia Contessa su *Monachesimo, istituzioni e società a Firenze nel pieno Medioevo*<sup>33</sup>. Anticipo subito che quella che propongo è soltanto un'ipotesi di lavoro: nessuna convinzione definitiva può esser tratta dalle evidenze indiziarie sulle quali mi concentrerò. Nondimeno, ritengo che occorra procedere a un'indagine estesa (e non ristretta alla sola Firenze e a una famiglia, come ho fatto qui) per riconoscere in maniera nitida, non soltanto la pervasiva influenza dei gruppi aristocratici sulla politica delle città comunali, ma soprattutto la capacità d'interdizione delle nuove dirigenze popolari di fine Duecento.

Il primo indizio è una mera coincidenza cronologica. La prima traccia di un rapporto strutturato tra Opera di San Miniato e Calimala dista solo due anni dalla prima cessione delle giurisdizioni comitatine ai Caponsacchi: lo abbiamo visto, al 1226 risale la cessione, al 1228 la testimonianza del controllo dell'Opera da parte di Calimala. È bene chiarire che non si tratta di un momento qualsiasi

<sup>31</sup> G. Greco, *Un «luogo» di frontiera: l'Opera del Duomo nella storia della Chiesa locale. Premessa storica sulle Fabbricerie*, «Quaderni dell'Opera primaziale di Pisa», XVI, 2004, pp. 9-31.

<sup>32</sup> L. Fabbri, *Calimala e l'Opera di San Giovanni: il governo del Battistero di Firenze fra autorità ecclesiastica e potere civile*, in F. Gurrieri (a cura di), *Il battistero di San Giovanni: conoscenza, diagnostica, conservazione*, Mandragora, Firenze 2017, pp. 73-85, in part. p. 76. Il documento che attesta la relazione tra Calimala e l'Opera di San Miniato al Monte è pubblicato in P. Santini, *Documenti dell'antica costituzione del Comune di Firenze*, Vieusseux, Firenze 1895, pp. 391-394 (16 maggio 1228).

<sup>33</sup> Diacciati, *Popolani e magnati*, cit., e Contessa, *Enti ecclesiastici e società cittadina*, cit.



nella storia politica della città: siamo infatti nella fase in cui cominciava a farsi sentire sempre più forte la pressione popolare sulle vecchie istituzioni del Comune podestarile. Nel 1224 vi furono due importanti riforme. La prima: il consiglio generale fu allargato tramite l'ingresso di 120 buonomini eletti per ogni sestiere cittadino (20 per ciascun sestiere). Nel consiglio così rinnovato (al quale accedevano per la prima volta anche i rettori dell'Arte della Lana), era cresciuto, secondo Silvia Diacciati, il peso della componente popolare<sup>34</sup>. Tale consiglio dispose (ed è la seconda importante riforma) l'istituzione di una commissione con il compito di revisionare le finanze comunali: una delle tipiche richieste di coloro che, fino a quel momento, erano esclusi dal controllo della ricchezza collettiva<sup>35</sup>. La nomina proprio di un Caponsacchi – quello politicamente più autorevole, ovvero l'ormai anziano Gerardo – a un ruolo eminente nella commissione invocata dai popolani non deve sorprendere<sup>36</sup>: nel 1193, al tempo del dominio svevo sulla Toscana, Gerardo era stato podestà cittadino. Al di là del fatto che egli era un capo della fazione filoimperiale – aspetto sul quale torneremo – il punto è che il suo regime aveva consentito per la prima volta un accesso al vertice politico per i rettori delle capititudini delle Arti; gli storici concordano nel considerare questo fatto come la più antica testimonianza di un ruolo politico per il Popolo fiorentino<sup>37</sup>. Possiamo immaginare, quindi, che quello di Gerardo Caponsacchi fosse un nome di alto profilo e di mediazione<sup>38</sup>, in grado di garantire sia gli interessi dei vecchi *milites* (gruppo al quale la sua stirpe certamente apparteneva) sia quello dei gruppi meno rappresentati fino a quel momento. Nel 1228 la prima attestazione di un consiglio speciale, ristretto rispetto a quello generale del quale abbiamo parlato, è interpretata – e io sono d'accordo – come una novità istituzionale, espressione di chiusura nei confronti delle istanze popolari<sup>39</sup>. Negli anni Venti, dunque, la vecchia aristocrazia della quale i Caponsacchi erano parte doveva fronteggiare l'offensiva politica popolare. Questo, lo ribadisco, è il panorama nel quale si collocano sia la diffusione del controllo di castelli in contado da parte dell'aristocrazia cittadina – l'affidamento della giurisdizione dei castelli di San Miniato a Boverotto di Spina Caponsacchi (nipote di Gerardo), non ne è che un esempio – sia la prima attestazione del controllo di Calimala sull'opera di San Miniato.

Il secondo indizio al quale accennavo sopra risiede nella stessa identità sociale di Calimala nei primi decenni del Duecento. L'arte era nei fatti controllata

<sup>34</sup> S. Diacciati, *Popolo e regimi politici a Firenze nella prima metà del Duecento*, «Annali di Storia di Firenze», I, 2006, pp. 37-81: 49-50.

<sup>35</sup> Ivi, p. 49.

<sup>36</sup> Su questa nomina v. R. Davidsohn, *Storia di Firenze*, vol. II, Sansoni, Firenze 1973, p. 144.

<sup>37</sup> Solo per restare alle ricerche più recenti: D. De Rosa, *Alle origini della Repubblica fiorentina. Dai consoli al Primo Popolo (1172-1260)*, Arnaud, Firenze 1995, pp. 40-42; Diacciati, *Popolo*, cit., p. 40.

<sup>38</sup> Gerardo, o Gherardo, era anche podestà di professione: v. P. Nardi, *Caponsacchi, Gherardo*, in *Dizionario biografico degli italiani*, vol. 18, Istituto dell'Enciclopedia italiana, Roma 1975, <www.treccani.it>.

<sup>39</sup> Diacciati, *Popolo*, cit., pp. 53-54.

proprio da quella vecchia aristocrazia che in quello stesso anno si chiudeva nel consiglio speciale<sup>40</sup>. Inoltre, sempre nel 1228 tra i consoli dell'arte – anzi, primo tra i citati – troviamo Schiatta Cavalcanti, membro di una potente stirpe che avremmo trovato in seguito schierata tra quelle di parte guelfa, dunque nemica dei Caponsacchi<sup>41</sup>. I Cavalcanti erano già stati alla guida del mondo mercantile fiorentino nel 1192, 1203, 1218, 1220 e lo sarebbero stati ancora nel 1239<sup>42</sup>. Un ambiente, quello dei mercanti, del tutto estraneo ai Caponsacchi: nessun membro della stirpe compare mai tra i consoli dei mercanti (Calimala, Por Santa Maria) nella prima metà del Duecento. Tutto questo non è abbastanza per dire che Calimala fosse uno strumento nelle mani dei rivali politici dei Caponsacchi: la corporazione era troppo vasta per poter essere al puro e semplice servizio di una fazione. Di certo, però, si può dire che non era il campo d'azione dei Caponsacchi e che l'interesse di Calimala per l'Opera di San Miniato (e per il patrimonio del monastero) poteva non esser visto di buon occhio da chi era, nei fatti, escluso dai vertici della corporazione.

Il terzo indizio è rappresentato dai rapporti personali di Benincasa Balsami, il creditore verso il quale era indebitato San Miniato nel 1226 e a cagione del quale avvenne l'alienazione ai Caponsacchi. Benincasa era in realtà un procuratore del monastero e non sorprende che comparisse come debitore dello stesso appena qualche anno prima: è probabile che gestisse abbastanza liberamente i beni di San Miniato e che, dunque, anticipasse capitali e drenasse i redditi per conto dei monaci<sup>43</sup>. Benincasa era molto vicino a quella che sarebbe diventata la parte ghibellina: durante gli anni del controllo svevo su Firenze, alla vigilia della morte di Federico II, fu tra gli ufficiali eletti «ad imponendum et colligendum denarios pro facto communis», particolare che, assieme al rapporto economico con San Miniato, indica una certa esperienza nella gestione delle finanze<sup>44</sup>. Inoltre nel 1258 uno dei figli di Benincasa, Naldo, fu tra gli esiliati ghibellini assieme ai Caponsacchi<sup>45</sup>.

Senza derivare alcunché di determinato e di definitivo da questi pochi dati si ha tuttavia la sensazione che l'istituzione monastica si trovasse sotto assedio. Essa era minacciata da più lati da una famelica aristocrazia già divisa in fazioni che cercava di controllarne l'opera per via istituzionale (tramite Calimala), i redditi e le giurisdizioni attraverso i contatti personali (come nel caso dei Balsami-Caponsacchi).

<sup>40</sup> Diacciati, *Popolani e magnati*, cit., p. 17.

<sup>41</sup> Sulla militanza guelfa dei Cavalcanti basterà il rimando alle loro proprietà danneggiate durante il regime ghibellino degli anni Sessanta: *Liber Extimationum (Il Libro degli Estimi)* (An. MCCLXIX), a cura di O. Brattö, Romanica Gothoburgensia II, Göteborg, 1956, paragrafi 125-128. Sulle origini e le relazioni dei Cavalcanti: E. Faini, *Uomini e famiglie nella Firenze consolare*, Firenze 2009, distribuito in formato digitale dal portale <[www.storiadifirenze.org](http://www.storiadifirenze.org)>, all'indirizzo <[https://www.storiadifirenze.org/pdf\\_ex\\_eprints/11-Faini.pdf](https://www.storiadifirenze.org/pdf_ex_eprints/11-Faini.pdf)> (02/2021).

<sup>42</sup> Santini, *Documenti*, cit., rispettivamente alle pp. XL, XLVII, LV, LVII, LXV.

<sup>43</sup> Contessa, *Monachesimo, istituzioni e società*, cit., pp. 77, 150.

<sup>44</sup> Diacciati, *Popolo e regimi politici*, cit., pp. 60-62; Ead., *Popolani e magnati*, cit., p. 71.

<sup>45</sup> Ivi, p. 72.

Raccogliamo le idee e veniamo alla conclusione. Durante la prima metà del Duecento e ancora durante il primo regime popolare l'aristocrazia potrebbe aver portato un assalto vittorioso ai patrimoni degli enti religiosi fiorentini. Probabilmente anche attraverso questa strada essa manteneva il proprio *status* economico privilegiato e la propria influenza politica. La caduta del Primo Popolo, avvenuta soprattutto per la defezione dell'aristocrazia militare, aveva probabilmente istruito il gruppo dirigente popolare. Alla seconda esperienza di governo, dagli anni Ottanta, i nuovi *leader* popolari avevano compreso che la politica non si poteva controllare solo con la maggioranza nei consigli: occorreva intervenire con provvedimenti che neutralizzassero il potere dei grandi, un potere che trovava alimento non solo dall'occupazione delle cariche pubbliche, ma specialmente da una consolidata rete di relazioni personali, tra le quali quelle con gli enti religiosi rivestivano un particolare valore per il prestigio degli enti e le disponibilità economiche; ecco perché gli ordinamenti di fine secolo mirarono a spezzare questi legami. Si trattò, a mio avviso, di un salto di qualità nella consapevolezza politica di questa generazione. Un salto di qualità già notato dagli studiosi e che dischiude prospettive di indagine più ampie<sup>46</sup>. I *leader* del 'secondo Popolo' furono senz'altro i più impegnati nella traduzione della politica in termini istituzionali: proprio sulla base di norme precise e dei tribunali pubblici dove esse venivano fatte rispettare si potevano riequilibrare le asimmetrie sociali<sup>47</sup>. Nel farlo, tuttavia, tennero ben presenti due aspetti: da una parte il danno che sarebbe provenuto al Comune dall'esclusione pura e semplice dei magnati dalle responsabilità di governo; dall'altra il fatto che lo spazio da disciplinare era molto più ampio rispetto a quello circoscritto dalle istituzioni politiche e si allargava fino a comprendere i legami familiari e quelli con gli enti religiosi. I magnati furono dunque vincolati al rispetto di alcune norme sia dall'interesse a rimanere politicamente significativi, sia dal rischio di vedere erose le basi reali del proprio potere. Forse anche per questo, stavolta, la dirigenza popolare centrò l'obiettivo.<sup>48</sup>

<sup>46</sup> Diacciati, *Popolani e magnati*, cit., p. 357.

<sup>47</sup> L'identificazione del periodo compreso tra il 1280 e il 1320 come nuova fase di forte ricambio politico nelle città comunali in discontinuità con la prima fase di metà Duecento è stata recentemente proposta – su basi interpretative rinnovate – da Alma Poloni: Ead., *Il secondo Popolo: conflitti e ricambio politico nei comuni popolari nei decenni tra Due e Trecento*, in I. Lazzarini (a cura di), *Notariato e medievistica: per i cento anni di Studi e ricerche di diplomazia comunale di Pietro Torelli*, ISIME, Roma 2013, pp. 165-184: 182-183. Sulla mediazione istituzionale come caratteristica saliente dei regimi popolari dell'età comunale valga il rimando a E. Artifoni, *I governi di 'popolo' e le istituzioni comunali nella seconda metà del secolo XIII*, «Reti Medievali Rivista», IV (2), 2003, pp. 1-6; e le considerazioni in G. Milani, *Contro il comune dei milites. Trent'anni di dibattiti sui regimi di Popolo*, in M.T. Caciorgna, S. Carocci, A. Zorzi (a cura di), *I comuni di Jean-Claude Maire Vigueur. Percorsi storiografici*, Viella, Roma 2014, pp. 235-258: 245-248.

<sup>48</sup> Sul sostanziale successo – politico, ma anche ideologico – dell'iniziativa popolare tardo-duecentesca concordo con Diacciati, *Popolani e magnati*, cit., p. 390.

## Bibliografia

## Fonti

- La legislazione antimagnazia a Firenze*, a cura di S. Diacciati, A. Zorzi, ISIME, Roma 2013.
- Liber Extimationum (Il Libro degli Estimi) (An. MCCLXIX)*, a cura di O. Brattö, Romanica Gothoburgensia II, Göteborg 1956.
- Il Libro del biadaio: carestie e annona a Firenze dalla metà del '200 al 1348*, a cura di G. Pinto, Olschki, Firenze 1978.
- Il Libro del chiudo*, a cura di F. Klein, Polistampa, Firenze 2004.
- Santini P., *Documenti dell'antica costituzione del Comune di Firenze*, Vieusseux, Firenze 1895.

## Studi

- Artifoni E., *I governi di 'popolo' e le istituzioni comunali nella seconda metà del secolo XIII*, «Reti Medievali Rivista», IV (2), 2003, pp. 1-6.
- Bordone R., *Tema cittadino e "ritorno alla terra" nella storiografia comunale recente*, «Quaderni storici», LII (1), 1983, pp. 255-277.
- Contessa M.P., *Monachesimo, istituzioni e società a Firenze nel pieno Medioevo. San Miniato al Monte e San Salvi fra XI e XIII secolo (primi decenni)*, tesi di dottorato di ricerca discussa presso l'Università di Firenze (relatore A. Zorzi), a.s. 2010-2012.
- , *An episcopal monastery in Florence from the 11<sup>th</sup> to the early 13<sup>th</sup> century: San Miniato al Monte*, in F. Sabaté (ed.), *Life and Religion in the Middle Ages*, Cambridge Scholars Publishing, Newcastle upon Tyne 2015, pp. 184-201.
- Dameron G.W., *Episcopal Power and Florentine Society 1000-1320*, Harvard University Press, Cambridge (Mass.) 1991.
- , *Revisiting the Italian magnates: church property, social conflict and political legitimization in the thirteenth-century commune*, «Viator», XXIII, 1992, pp. 167-187.
- , *Florence and its church in the age of Dante*, University of Pennsylvania Press, Philadelphia 2005.
- , *Feeding the Medieval Italian City-State: Grain, War, and Political Legitimacy in Tuscany, c. 1150-c. 1350*, «Speculum», XCII, 2017, pp. 976-1019.
- Davidsohn R., *Storia di Firenze*, trad. it., Sansoni, Firenze 1973.
- De Robertis T., Milani G., Regnicoli L., Zamponi S. (a cura di), *Codice diplomatico dantesco*, Salerno Editore, Roma 2016.
- De Rosa D., *Alle origini della Repubblica fiorentina. Dai consoli al Primo Popolo (1172-1260)*, Arnaud, Firenze 1995.
- Diacciati S., *Popolo e regimi politici a Firenze nella prima metà del Duecento*, «Annali di Storia di Firenze», I, 2006, pp. 37-81.
- , *Popolani e magnati. Società e politica nella Firenze del Duecento*, CISAM, Spoleto 2011.
- Duccini A., *Il castello di Gambassi. Territorio, società, istituzione (secoli X-XIII)*, Società storica della Valdelsa, Castelfiorentino 1998.
- Fabbi L., *Calimala e l'Opera di San Giovanni: il governo del Battistero di Firenze fra autorità ecclesiastica e potere civile*, in F. Gurrieri (a cura di), *Il battistero di San Giovanni: conoscenza, diagnostica, conservazione*, Mandragora, Firenze 2017, pp. 73-85.
- Faini E., *Il convito del 1216. La vendetta all'origine del fazionalismo fiorentino*, «Annali di Storia di Firenze», I, 2006, pp. 9-36.
- , *Passignano e i Fiorentini (1000-1266): indizi per una lettura politica*, in P. Pirillo (a cura di), *Passignano in Valdipesa. Un monastero e la sua storia*, 1, *Una Signoria sulle anime, sugli uomini e sulle comunità (dalle origini al sec XIV)*, Viella, Roma 2009, pp. 199-222.

- , *Firenze nell'età romanica (1000-1211). L'espansione urbana, lo sviluppo istituzionale, il rapporto con il territorio*, Olschki, Firenze 2010.
- Giorgi A., *Il conflitto magnati/popolani nelle campagne: il caso senese*, in G. Salvemini, *Magnati e popolani in Firenze dal 1280 al 1295*, Carnesecchi, Firenze 1899, pp. 137-211.
- Greco G., *Un «luogo» di frontiera: l'Opera del Duomo nella storia della Chiesa locale. Premessa storica sulle Fabbricerie*, «Quaderni dell'Opera primaziale di Pisa», XVI, 2004, pp. 9-31.
- Habermas J., *Teoria dell'agire comunicativo*, 2 voll., il Mulino, Bologna 2017 (ed. or. Frankfurt a. M. 1981).
- Heers J., *Partiti e vita politica nell'Occidente medievale*, Mondadori, Milano 1983 (ed. or. Amsterdam-New York-Oxford 1977).
- Jones P., *Economia e società nell'Italia medievale: la leggenda della borghesia*, in *Storia d'Italia, Annali, I, Dal feudalesimo al capitalismo*, UTET, Torino 1978, pp. 187-372.
- Lansing C., *The Florentine Magnates. Lineage and Faction in a Medieval Commune*, Princeton University Press, Princeton (N.J.) 1991.
- Lori Sanfilippo I., *La pace del cardinale Latino a Firenze nel 1280. La sentenza e gli atti complementari*, «Bullettino dell'Istituto storico italiano per il Medio Evo», LXXXIX, 1980-1981, pp. 193-259.
- Maire Vigueur J.-C., *Il problema storiografico: Firenze come modello (e mito) di regime popolare*, in *Magnati e Popolani nell'Italia comunale*, Centro italiano di studi di storia e d'arte, Pistoia 1997, pp. 1-16.
- Milani G., *L'esclusione dal comune: conflitti e bandi politici a Bologna e in altre città italiane tra XII e XIV secolo*, ISIME, Roma 2003.
- , *La guerra e la giustizia. Brunetto Latini e l'esclusione politica*, «Arzanà», XVI-XVII, 2013, pp. 37-51.
- , *Lo strano destino della lezione di Torelli: ottimisti e pessimisti nella comunalistica italiana degli ultimi trent'anni*, in I. Lazzarini (a cura di), *Notariato e medievistica: per i cento anni di Studi e ricerche di diplomazia comunale di Pietro Torelli*, ISIME, Roma 2013, pp. 147-164.
- , *Contro il comune dei milites. Trent'anni di dibattiti sui regimi di Popolo*, in M.T. Caciorgna, S. Carocci, A. Zorzi (a cura di), *I comuni di Jean-Claude Maire Vigueur. Percorsi storiografici*, Viella, Roma 2014, pp. 235-258.
- Nardi P., *Caponsacchi, Gherardo*, in *Dizionario biografico degli italiani*, vol. 18, Istituto dell'Enciclopedia italiana, Roma 1975, <www.treccani.it>.
- Nelli R., *Signoria ecclesiastica e proprietà cittadina: Monte di Croce tra XIII e XIV secolo*, Comune di Pontassieve, Pontassieve 1985.
- Pirillo P., *Costruzione di un contado: i fiorentini e il loro territorio nel basso medioevo*, Le Lettere, Firenze 2001.
- Poloni A., *Il secondo Popolo: conflitti e ricambio politico nei comuni popolari nei decenni tra Due e Trecento*, in I. Lazzarini (a cura di), *Notariato e medievistica: per i cento anni di Studi e ricerche di diplomazia comunale di Pietro Torelli*, ISIME, Roma 2013, pp. 165-184.
- Quilici B., *La Chiesa di Firenze dal governo del "Primo Popolo" alla restaurazione guelfa*, «Archivio storico italiano», CXXVII, 1969, pp. 265-337.
- Raveggi S., *Le famiglie di parte ghibellina nella classe dirigente fiorentina del secolo XIII*, in *I ceti dirigenti dell'età comunale nei secoli XII e XIII*, Pacini, Pisa 1982.
- , *Studiare qualcosa di sinistra, anzi no: magnati e popolani*, in D. Balestracci, A. Barlucchi, F. Franceschi, P. Nanni, G. Piccinni, A. Zorzi (a cura di), *Uomini paesaggi*

- storie: studi di storia medievale per Giovanni Cherubini*, 2 voll., Salvietti e Barabuffi, Siena 2011-2012, 2, pp. 1207-1222.
- Repetti E., *Dizionario geografico, fisico, storico della Toscana*, 6 voll., Tofani, Firenze 1832-1845.
- Rigon A., *Il ruolo delle chiese locali nelle lotte tra magnati e popolani*, in G. Salvemini, *Magnati e popolani in Firenze dal 1280 al 1295*, Carnesecchi, Firenze 1899, pp. 117-135.
- Salvemini G., *Magnati e popolani in Firenze dal 1280 al 1295*, Carnesecchi, Firenze 1899.
- Salvini S., *Catalogo cronologico de' canonici della Chiesa metropolitana fiorentina*, Cambiagi, Firenze 1782.
- Sanfilippo M., *Guelfi e Ghibellini a Firenze: la "pace" del cardinal Latino*, «Nuova rivista storica», LXIV, 1980, pp. 1-24.
- Taddei G., *L'organizzazione del territorio nella Toscana comunale (secc. XII-XIV)*, in F. Ciappi, O. Muzzi (a cura di), *Studi in onore di Sergio Gensini*, Polistampa, Firenze 2012, pp. 105-136.
- Vigueur J.-C.M., *Il problema storiografico: Firenze come modello (e mito) di regime popolare*, in *Magnati e Popolani nell'Italia comunale*, Centro italiano di studi di storia e d'arte, Pistoia 1997, pp. 1-16.
- Zorzi A., *Negoziato penale, legittimazione giuridica e poteri urbani nell'Italia comunale*, in M. Bellabarba, G. Schwerhoff, A. Zorzi (a cura di), *Criminalità e giustizia in Germania e in Italia. Pratiche giudiziarie e linguaggi giuridici tra tardo medioevo ed età moderna*, il Mulino, Bologna 2001, pp. 13-34.
- , *La cultura della vendetta nel conflitto politico in età comunale*, in R. Delle Donne, A. Zorzi (a cura di), *Le storie e la memoria. In onore di Arnold Esch*, Firenze University Press, Firenze 2004, pp. 135-170.
- , *La trasformazione di un quadro politico. Ricerche su politica e giustizia a Firenze dal comune allo Stato territoriale*, Firenze University Press, Firenze 2008.
- , *Conflitto e costituzione nell'Italia comunale*, in D. Ramada Curto, E.R. Dursteler, J. Kirshner, F. Trivellato (eds.), *From Florence to the Mediterranean and beyond: essays in honour of Anthony Molho*, Olschki, Firenze 2009, pp. 321-342.
- , *Dante tra i Bianchi e i Neri*, «Reti Medievali Rivista», XVIII (1), 2017, pp. 391-413.
- , *Lo spazio politico delle città comunali e signorili italiane. Una prima approssimazione*, in G. Andenna, N. D'Acunto, E. Filippini (a cura di), *Spazio e mobilità nella "Societas Christiana": spazio, identità, alterità (secoli X-XIII)*, Vita e Pensiero, Milano 2017, pp. 167-186.



# «Situm in loco alto et forti». Una controversia del vescovo Andrea de' Mozzi per il monastero di San Miniato

Lorenzo Tanzini

**Sommario:** Il saggio esamina le fonti di una controversia giudiziaria del tardo XIII secolo conservate tra gli atti del tribunale vescovile di Pistoia; controversia occorsa tra il vescovo di Firenze Andrea de' Mozzi e le monache di Monticelli, uno dei primi insediamenti francescani a Firenze, per il possesso della chiesa di San Miniato. Testimonianze di questo tipo, molto rare a Firenze per un periodo così risalente, sono assai ricche di spunti per la ricerca. I riferimenti documentari presentati dai litiganti consentono di ricostruire il panorama della memoria scritta a disposizione dei contendenti, mentre la dimensione della vita religiosa condotta dai laici che vivevano intorno a San Miniato è ben tratteggiata dal ricordo delle pratiche rituali che si svolgevano nello spazio circostante il monastero.

Nel 1290 l'abate di San Miniato, insieme al vescovo fiorentino Andrea de' Mozzi, si trovò impegnato in una causa giudiziaria presso la Curia pontificia, per una controversia contro il monastero di Monticelli. Il processo, condotto dal cardinale di Santa Maria in Via Lata Jacopo Colonna, vide la nomina di un delegato alla raccolta delle testimonianze, nella persona del vescovo di Pistoia Tommaso Andrei. Quest'ultima circostanza, abbastanza consueta nelle pratiche giudiziarie tra curie vescovili, ha fatto sì che una porzione del *dossier* processuale, quella appunto relativa alle testimonianze di una delle parti, si sia conservata tra i registri del tribunale vescovile di Pistoia, poi confluiti in un piccolo fondo archivistico all'interno dell'Archivio di Stato di Firenze<sup>1</sup>. Grazie a questa serie di passaggi

<sup>1</sup> Firenze, Archivio di Stato, *Tribunale vescovile di Pistoia* (= d'ora in avanti *TVP*), 4, cc. 1-104: si tratta di un registro cartaceo rilegato in cartone e pelle in età moderna, quando venne apposta anche l'etichetta esterna con riferimento proprio agli atti della causa. I documenti della serie sono stati esaminati da G. Pinto, *Clero e chiese rurali nel Pistoiese alla fine del Duecento*, in E. Vannucchi (a cura di), *Pistoia e la Toscana nel Medioevo. Studi per Natale Rauty*, Società pistoiese di storia patria, Pistoia 1997, pp. 105-129, e da A. Fossier, *Les registres judiciaires de l'évêque de Pistoia (1287-1301). Esquisses d'une enquête sur les procédures ecclésiastiques dans l'Italie du Due et du Trecento*, in B. Fourniel (éd.), *La justice dans les cités épiscopales du Moyen âge à la fin de l'Ancien Régime*, Presses Universitaires de Toulouse I, Toulouse 2014, pp. 57-68.

Lorenzo Tanzini, University of Cagliari, Italy, tanzini@unica.it

FUP Best Practice in Scholarly Publishing (DOI 10.36253/fup\_best\_practice)

Lorenzo Tanzini, «*Situm in loco alto et forti*». *Una controversia del vescovo Andrea de' Mozzi per il monastero di San Miniato*, pp. 151-173, © 2021 Author(s), CC BY 4.0 International, DOI 10.36253/978-88-5518-295-9.09, in Francesco Salvestrini (edited by), *La Basilica di San Miniato al Monte di Firenze (1018-2018). Storia e documentazione*, © 2021 Author(s), content CC BY 4.0 International, metadata CC0 1.0 Universal, published by Firenze University Press (www.fupress.com), ISBN 978-88-5518-295-9 (PDF), DOI 10.36253/978-88-5518-295-9



disponiamo dei capitoli predisposti dal procuratore dell'abate e del vescovo e della relativa escussione dei testimoni: una disponibilità tanto più preziosa in quanto, come noto, pochissimo è rimasto della documentazione vescovile duecentesca per Firenze, e praticamente nulla nella forma del registro cartaceo<sup>2</sup>.

La causa in sé trovava la sua ragion d'essere in una vicenda iniziata molti anni prima. La premessa storica era stata la nascita della comunità francescana femminile nella Firenze della prima metà del Duecento. Esperienza assai precoce quella delle religiose seguaci di santa Chiara a Firenze, e anche connotata da uno speciale legame con la versione più rigorosa e intransigente del proposito di vita minoritico, dal momento che le *sorores* fiorentine scelsero di seguire lo stile di vita della stessa Chiara e di sua sorella Agnese nella comunità di San Damiano, piuttosto che una delle versioni claustrali elaborate dal papato di quegli anni per ridimensionare la radicalità pauperistica delle origini francescane della fondatrice<sup>3</sup>. La comunità delle 'suore di San Damiano', guidata da Agnese d'Assisi in persona, trovò la sua prima collocazione ad una certa distanza dalla città, presso l'abitato di Monticelli, oggi nell'area urbana occidentale fuori dalla porta trecentesca di San Frediano<sup>4</sup>. Il destino della vita religiosa delle *sorores* di Monticelli fu però condizionato dal fatto che il monastero richiamò ben presto l'attenzione delle grandi famiglie dell'aristocrazia cittadina, e non solo, dalle cui file proveniva una parte significativa delle monache<sup>5</sup>. Tra le mura di Monticelli si ritirò una fanciulla dei Buondelmonti dopo lo sfortunato matrimonio con Neri degli Uberti, fratello di Farinata, mentre ben più celebre sarebbe stato il caso di Piccarda Donati, strappata nel 1288 dalla 'dolce chiostra' di Monticelli dalle mire politiche del fratello Corso<sup>6</sup>.

<sup>2</sup> Un panorama italiano in questo senso è offerto da A. Bartoli Langeli, A. Rigon (a cura di), *I registri vescovili dell'Italia settentrionale (secoli XII-XV)*, Herder, Roma 2003. Sulla Toscana mi permetto di rinviare al mio *Una Chiesa a giudizio. I tribunali vescovili nella Toscana del Trecento*, Viella, Roma 2020.

<sup>3</sup> Non si riprenderà qui la bibliografia sull'esperienza religiosa di Chiara e i suoi esiti nel movimento francescano femminile del XIII secolo: basterà rinviare almeno ad A. Benvenuti, *La fortuna del movimento damianita in Italia (sec. XIII): propositi per un censimento da fare*, in *Chiara di Assisi*, CISAM, Spoleto 1993, pp. 59-106, e a Clara Claris Praeclara: *l'esperienza cristiana e la memoria di Chiara d'Assisi in occasione del 750 anniversario della morte*, Convivium Assisiense, Assisi 2004, in particolare ai saggi di Maria Pia Alberzoni, Giovanna Casagrande e Giulia Barone; oltre alle note introduttive di Marco Bartoli a G. Boccali OFM (a cura di), *Fonti clariane. Documentazione antica su Santa Chiara di Assisi. Scritti, biografie, testimonianze, testi liturgici e sermoni*, Editrici francescane, Padova 2015, pp. 7-16.

<sup>4</sup> Sulla vicenda del primo insediamento delle Damianite a Firenze cfr. B. Quilici, *La Chiesa di Firenze dal governo del "Primo Popolo" alla restaurazione guelfa*, «Archivio Storico Italiano», CXXVII (3), 1969, pp. 265-337: 303; A. Benvenuti, *Donne religiose nella Firenze del duecento: appunti per una ricerca in corso*, in *Le mouvement confraternel au Moyen Âge. France, Italie, Suisse*, EFR, Rome 1987, pp. 41-82.

<sup>5</sup> Si tenga presente che il reclutamento aristocratico non era un fatto singolare di Monticelli, ma risultava tipico delle Damianite sin dalle origini: le *sorores pauperae* erano in genere di nobile estrazione, come del resto lo erano state Chiara e Agnese.

<sup>6</sup> R. Davidsohn, *Storia di Firenze*, II, Sansoni, Firenze 1957<sup>2</sup>, pp. 172-175 e 343-344.

A Monticelli guardava con attenzione il potente cardinale Ottaviano Ubaldini, figura di primissimo piano della politica papale a metà Duecento, i cui rapporti con Firenze furono a dir poco burrascosi. Nel monastero erano accolte alcune parenti del cardinale e tra loro la badessa succeduta ad Agnese. Per tale motivo Ottaviano si prodigò per favorire il monastero, destinato a rappresentare ancora a lungo un ente religioso d'elezione per la famiglia<sup>7</sup>; nel 1256 ottenne così da papa Alessandro IV la concessione di un generosissimo privilegio, con il quale alle damianite veniva assegnata nientemeno che la chiesa abbaziale di San Miniato<sup>8</sup>, da oltre due secoli simbolo della vita monastica a Firenze, ma in quegli anni letteralmente sotto assedio da parte di soggetti diversi, esponenti dell'aristocrazia cittadina in conflitto tra loro<sup>9</sup>. Il provvedimento, del quale è lecito sospettare che il pontefice stesso non avesse inteso le possibili conseguenze in città, traduceva con un privilegio eccezionale il peso socio-politico che la comunità damianita aveva assunto nel *milieu* aristocratico del cardinale Ubaldini: proprio per questo però suscitò le ire del comune, ostile ad un intervento così invasivo negli equilibri della Chiesa locale, e allo stesso tempo della curia vescovile, che fin dalla fondazione considerava San Miniato un cenobio sotto la propria tutela; in effetti quindi la cessione alle monache di Monticelli non avvenne mai, e il privilegio, a quanto pare, fu revocato già nel 1258. È plausibile che proprio in occasione di questo abortito passaggio di competenza la stessa comunità damianita avesse trovato una nuova collocazione, questa volta nei pressi della porta Romana (nei pressi della chiesa parrocchiale di San Pier Gattolino), dove un nuovo edificio con annessa chiesa ospitò le monache a partire dal 1277<sup>10</sup>.

Qualche anno più tardi, nel 1287, in un contesto politico molto diverso<sup>11</sup>, le *sorores* avanzarono di nuovo le loro rivendicazioni<sup>12</sup>, ed è probabilmente a seguito di questo secondo tempo della controversia che il conflitto giunse al suo esi-

<sup>7</sup> Nel 1324 morì, nella nuova sede della comunità, Chiara Ubaldini, poi venerata come beata. Su queste vicende e sulla storia del monastero tra Due e Trecento si veda utilmente M.G. Beverini del Santo, *Piccarda Donati nella storia del monastero di Monticelli*, Polistampa, Firenze 2007, pp. 11-27.

<sup>8</sup> G. Lami, *Sanctae Ecclesiae Florentinae Monumenta*, t. II, ex Typographo Deiparae ab Angelo Satutatae, Florentiae 1758, pp. 1386-1393, in particolare 1388-1390 per i documenti di Alessandro IV.

<sup>9</sup> Come mostra efficacemente Enrico Faini, *Il monastero di San Miniato e lo spazio politico fiorentino nel XIII secolo*, in questo stesso volume.

<sup>10</sup> *Ibidem*. Le *positiones* del vescovo al n. XL parlano di un trasferimento alla nuova sede «iam sunt XII anni et ultra», quindi intorno al 1277-78, mentre vari testimoni parlano di un evento ai tempi della missione del cardinale Latino nel 1279 (ad esempio TVP 4, c. 65rv).

<sup>11</sup> Per la storia della Chiesa cittadina in questi anni è utile P. Ristori, *Chiesa fiorentina e clero della cattedrale dalle origini al Giubileo del 1300. Vicende storiche, attività amministrativa, vita liturgica*, Pagnini, Firenze 2015, in particolare pp. 191-236.

<sup>12</sup> R. Davidsohn, *Forschungen zur älteren Geschichte von Florenz*, Mittler und Sohn, Berlin 1896-1908, IV, pp. 411-414; i documenti sono di nuovo in Lami, *Sanctae Ecclesiae florentinae monumenta*, cit., pp. 1390-1391.

to giudiziario<sup>13</sup>. Le richieste formalizzate dalle monache trovarono questa volta non semplicemente una resistenza degli interessati, perché di ribadire il buon diritto dei monaci e dietro di loro dell'episcopato si incaricò uno dei vescovi più energici e controversi del Duecento fiorentino, Andrea de' Mozzi<sup>14</sup>. Nato da una famiglia di facoltosi banchieri, che nel giro di pochi decenni erano emersi dalla condizione popolare ai vertici della società cittadina, tanto da meritarsi di lì a poco l'iscrizione nelle liste dei magnati, il Mozzi fu uomo di solida formazione giuridica (se ne fa memoria come *iuris civilis professor*) e di vaste esperienze curiali, che lo portarono ad assumere canonicati e prebende in città e altrove fino all'Inghilterra. Le relazioni difficili con il papa e le tensioni legate alla sua spregiudicata politica di favore verso i familiari in città posero poi fine alla sua esperienza fiorentina, interrotta nel 1296 dallo sgradito trasferimento a Vicenza. Negli anni che ci interessano, tuttavia, Andrea si dedicò con grande energia alla difesa delle prerogative vescovili, introducendo tra l'altro una ricognizione generale dei diritti dell'episcopato sui suoi *fideles* e reimpostando le relazioni con vari enti religiosi cittadini. Si capisce quindi come in questo quadro San Miniato meritasse una cura speciale da parte del vescovo. Senza dubbio il Mozzi impiegò per l'impresa una competenza specifica di alto profilo: il *dossier* preparato per il processo porta, infatti, segni inconfondibili dell'iniziativa del vescovo, poiché per quanto al centro del contendere vi fosse in definitiva il destino del cenobio benedettino, le figure dei monaci e dell'abate sfumano ben presto a vantaggio del primato dell'episcopato, per presentare le richieste delle *sorores* di Monticelli come un attentato al prestigio e alle attribuzioni della chiesa fiorentina. Si direbbe anzi che l'intera vicenda del 1290, più che arrestare un tentativo delle monache oggettivamente ormai poco sostenibile, fosse un'occasione per ribadire, o forse amplificare e consolidare attraverso il processo, la posizione di preminenza dell'episcopato. Emblematica in questo senso è la testimonianza presentata dal prete Vinta, canonico della pieve di Vaglia, che ricorda di aver assistito nel 1268 alla solenne cerimonia dell'investitura dell'attuale abate Orlando da parte del vescovo Giovanni Mangiadori<sup>15</sup>:

Episcopus posuit se ad sedendum in coro ecclesie predicti monasterii multis astantibus coram eo clericis et laicis et dixit: «Nos Iohannes episcopus Florentinus tanquam patronus monasterii Sancti Miniatis elegimus et instituimus in abbatem monasterii sancti Miniatis dominum Orlandum monacum monasterii Sancte Marie de Florentia», et ipsum dominum Orlandum

<sup>13</sup> Che la causa fosse stata avviata per iniziativa delle monache emerge dal punto XXX dei capitoli del vescovo, laddove si ricorda che il privilegio di Alessandro IV era citato «in libello pro parte ipsarum [monialium] illato contra predictos abbatem et conventum Sancti Miniatis».

<sup>14</sup> Sul quale S. Diacciati, *Mozzi, Andrea*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, <www.treccani.it/DBI> (2012); sulla famiglia cfr. Ead., *Popolani e magnati. Società e politica nella Firenze del Duecento*, CISAM, Spoleto 2011, *ad indicem*.

<sup>15</sup> Cfr. F. Salvestrini, *Mangiadori, Giovanni*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, <www.treccani.it/DBI> (2007).

posuit in sede dicti monasterii et cantato *Te Deum laudamus* ipse dominus Orlandus mittens se iunctis manibus in manibus ipsius domini episcopi promisit et fecit eidem domino episcopo obedientiam tamquam suo domino et prelato ac iuravit ad sancta Dei evangelia ad mandata ipsius domini episcopi quod non veniret vel obbligaret de bonis ipsius monasterii seu mutuuum conrahere ultra summam XXV librarum sine ipsius domini episcopi specialia licentia<sup>16</sup>.

La *commendatio* dell'abate e il riconoscimento della facoltà di autorizzare alienazioni dei beni, analoga a quella che regolava i rapporti con il vescovo dei pievani diocesani, dovevano richiamare con grande impatto rituale il carattere di San Miniato come monastero proprio del vescovo.

La strategia del Mozzi nel processo prese forma in un lunghissimo articolato di *positiones*, ben sessantasei, che univano l'esposizione di circostanze di fatto e la produzione di documenti a vantaggio della parte vescovile-monastica; su di esse si presentarono dodici testimoni, perlopiù sacerdoti fiorentini o religiosi delle comunità monastiche dei dintorni<sup>17</sup>, accuratamente interrogati. Il *dossier* conservato tra le carte pistoiesi consiste, in effetti, negli articoli presentati dalla parte e nell'escussione dei testi, che si interrompe per la caduta delle carte finali, per cui il fascicolo rimane comunque totalmente privo di esiti documentari successivi. Per quanto sia lecito usare un argomento *e silentio*, sembra ragionevole ritenere che sotto il peso delle articolate e sovrabbondanti argomentazioni del *dossier* vescovile la causa si sia arenata, sancendo il definitivo fallimento delle aspirazioni delle monache di Monticelli. Il fatto che la comunità femminile si sia poi definitivamente stabilizzata nella sede fuori porta Romana<sup>18</sup> senza alcun ulteriore effetto su San Miniato è del resto testimonianza eloquente della vittoria della posizione vescovile.

Lo svolgimento del processo nel breve tratto per noi visibile è comunque una testimonianza interessante almeno da due punti di vista. In primo luogo, ci presenta un ottimo esempio delle modalità argomentative della parte episcopale, specialmente per ciò che consente l'uso della memoria e della tradizione del passato a tutela dei propri diritti; in secondo luogo le testimonianze, qualora non ritornino ripetitivamente sulle tesi già esposte, fanno emergere qua e là spunti eloquenti sull'inserimento del cenobio nella quotidianità della vita religiosa

<sup>16</sup> TVP 4, c. 130rv.

<sup>17</sup> Nel dettaglio: *dominus* Andrea priore di Santo Stefano al Ponte, *presbiter* Ubaldo rettore di San Leonardo in Arcetri, *dominus* Ugo priore di San Frediano, *presbiter* Deodato rettore di Santa Margherita a Montici, *presbiter* Bandecco rettore di San Firenze, *dominus* Palmieri rettore di San Romolo, *prete* Benvenuto detto Nuto del fu Struffa, *dominus* Jacopo monaco di Settimo, Ildebrandino da Ripoli converso di Settimo, *presbiter* Albizzo rettore di San Lorenzo delle Rose piviere dell'Impruneta, Giunta di Bonaccorso del popolo di San Miniato, *presbiter* Vinta canonico della pieve di Vaglia.

<sup>18</sup> Nel saggio citato a nota 3 Anna Benvenuti parla di un definitivo insediamento delle *sorores* presso nuovo sito nel 1311. In realtà la comunità si sarebbe spostata di nuovo dopo la distruzione nel monastero nel primo Cinquecento, portando con sé l'originario toponimo di Monticelli.

fiorentina del Duecento, che difficilmente si potrebbero trarre da fonti di altra natura. A queste due prospettive saranno dedicati i brevi approfondimenti che seguono, lasciando all'appendice l'edizione completa delle *positiones* del vescovo.

### 1. Tra memoria storia e controversia giuridica

Nell'ottica dell'atto con cui si apre il *dossier* testimoniale, la tesi da sostenere è molto chiara. Il monastero di San Miniato è stato fondato dal vescovo di Firenze e gode di beni concessi dai vescovi nel corso dei secoli, in virtù dei quali gli abati sono soggetti all'autorità vescovile. Questo punto avrebbe dovuto mettere il cenobio al sicuro da cessioni indebite ad enti terzi, dal momento che il papa avrebbe bensì potuto disporre speciali privilegi, ma non senza citare debitamente i diritti del vescovo, che invece nell'atto del 1256 erano stati ignorati<sup>19</sup>. A questo, che costituisce il cuore della causa, si aggiungono argomenti in qualche modo connessi. Da una parte si portano testimonianze sulla vita religiosa dei monaci e in particolare sulle loro attività di cura d'anime, la cui constatazione era un ulteriore motivo per considerare inaccettabile la spoliazione della chiesa a vantaggio di una comunità femminile, che per ovvie ragioni a quella cura d'anime non avrebbe potuto supplire. Dall'altra vengono avanzate obiezioni sull'ubicazione delle comunità, per sostenere che in ogni caso San Miniato non poteva considerarsi un luogo adatto ad una comunità femminile: anche in questo caso, comunque, si trattava di un corollario della tesi principale, secondo la quale il cenobio doveva intendersi come una pertinenza episcopale, inscindibile dalla funzione che ad esso era stata assegnata dal governo della Chiesa vescovile cittadina.

Quanto ai punti centrali dell'argomentazione, la dipendenza di San Miniato e la sua dotazione, il *dossier* si affida essenzialmente ad una serie di documenti. Il vescovo e l'abate hanno infatti a disposizione privilegi e concessioni di lunghissima data. I capitoli XLV-LXVI, più di un terzo dunque, consistono nella produzione di documenti. In effetti la costruzione del *dossier* mise capo ad una ricapitolazione molto accurata delle pezze d'appoggio documentarie, alla quale lavorarono presumibilmente figure con una dettagliata conoscenza del patrimonio del cenobio. A prima vista il *dossier* non include vere e proprie copie di carte: la sezione finale dei capitoli consiste nella semplice citazione di pergamene, rispettivamente due del 1037, quattro del 1210, due del 1228, due del 1246 e una del 1247, ognuna corredata dalla convalida della *fides publica* del notaio secondo la *publica fama*. Nessuno dei testimoni interpellati si pronuncia nel merito di questi atti, che verosimilmente non erano conosciuti al di fuori dell'archivio

<sup>19</sup> Al punto XXVIII si ribadiva infatti che «abbatissa et conventus dicti monasterii de Monticello antiqui et novi sciverunt tempore Alexandri pape IIII, quo dictum privilegium dicitur impetratum, et quod ipsis patientibus et contradicentibus dicti abbas et conventus fecerunt predicta», intendendo per *predicta* il godimento da parte del cenobio dei diritti conferiti dal vescovo sotto il suo patronato: di conseguenza le monache e i loro patroni dovevano essere ben consapevoli dei diritti di San Miniato, pur omettendone di farne parola in occasione del privilegio.

del monastero: in questo caso si trattava più che altro di assicurarsi una solida base sul piano delle carte. Significativa era, però, la necessità di ribadire la *fides publica* di cui avevano goduto i notai, perché in assenza di una certificazione da parte della corporazione, specie per tempi così lontani come la prima metà dell'XI secolo, era comunque necessario abbinare il nome del sottoscrittore ad una garanzia del valore pubblico dell'atto<sup>20</sup>. Si trattava insomma di munire quelle (più o meno) antiche pergamene di modalità di roborazione adeguate agli standard tardoduecenteschi. Non mancano in questo senso ampi riscontri anche sulla documentazione superstita. In particolare ai punti LXI e LXIII vengono citate carte rogate da *Hadalbertus iudex* e *Petrus iudex*. Costoro compaiono, in effetti, tra le pergamene dell'archivio del monastero edite da Luciana Mosiici, in particolare la *charta ordinationis* del vescovo Lamberto del luglio 1028, il *decretum* del vescovo Attone del febbraio 1038, la *notitia iudicati* del conte Bertaldo del marzo 1038, e la *notitia iudicati* del maggio 1038<sup>21</sup>. È probabile, anzi, che uno dei due documenti citati per l'anno (stile fiorentino) 1037 sia proprio il decreto di Attone del febbraio 1038: non solo per il fatto che il vescovo confermava i privilegi già conferiti dal suo predecessore Ildebrando, aggiungendone altri<sup>22</sup>, ma anche per alcuni riferimenti specifici, ad esempio al fatto che nel monastero «peregrinorum et hospitum turba, quasi in propriis domibus, receptionis et refocilationis adipiscuntur necessaria fomenta [...] infirmi aluntur [...] pauperes alimonie beneficio satiantur»<sup>23</sup>, funzionale alla citazione dell'ospedale del monastero negli articoli processuali XXII-XXI; oppure al ricordo che il vescovo Ildebrando aveva concesso «letanias universarum plebium nostri episcopatus», utile per argomentare l'integrazione del monastero nella rete delle chiese diocesane con cura d'anime.

Di altri documenti ai quali accenna la parte finale dei capitoli è meno facile individuare il riscontro: al capitolo XLVII il dossier cita l'atto rogato nel 1228 da Giunta di Martino del fu Federigo al capitolo XLVII ha forse a che fare con la carta con il riconoscimento di *fidelitas* di un abitante del castello di Montalto, rogata proprio da quel notaio nell'agosto 1229<sup>24</sup>. Se la data impedisce di pensa-

<sup>20</sup> Il tema del rapporto tra cancellerie vescovili e pratiche notarili è ormai molto fortunato, a partire dagli studi di Gian Giacomo Fissore, *Iacobus Sarrachus notarius et scopolanus Astensis ecclesie: i chierici notai nella documentazione capitolare e vescovile ad Asti fra XIII e XIV secolo*, in D. Puncuh (a cura di), *Studi in memoria di Giorgio Costamagna*, Società ligure di storia patria, Genova 2003, pp. 365-414, e G. Chittolini, «*Episcopalis curiae notarius*». *Cenni sui notai di curie vescovili nell'Italia centro-settentrionale alla fine del Medioevo*, in *Società, istituzioni, spiritualità: Studi in onore di Cinzio Violante*, CISAM, Spoleto 1994, pp. 221-232. Per una messa a punto abbastanza recente in prospettiva ampia cfr. *Chiese e notai (secoli XII-XV)*, «Quaderni di Storia religiosa», XI, 2004.

<sup>21</sup> *Le carte del monastero di S. Miniato al Monte (secoli IX-XII)*, a cura di L. Mosiici, Olschki, Firenze 1990, rispettivamente pp. 91-98, 112-120, 120-124, 129-133.

<sup>22</sup> In particolare il castello di Monteramolpi presso Giogoli e altri possessi in Valdarno, che non vengono citati nel 1290.

<sup>23</sup> Ivi, p. 118, il riferimento è ai punti 22-24 delle *positiones*.

<sup>24</sup> Ora Firenze, Archivio di Stato, *Diplomatico*, *S. Miniato di Firenze*, 1229 agosto 18.

re che si tratti esattamente di quel documento, è possibile che la pergamena a cui ci si richiama nel 1290 fosse stata rogata da ser Giunta qualche mese prima nell'ambito di una ricognizione di diritti sul castello di Montalto, citato più volte nel *dossier* del 1290. Agli altri nomi di notai citati non si possono abbinare pergamene oggi conservate, ma perlopiù si tratta di nomi presenti in documenti conservati per il medesimo periodo a San Miniato o in altri archivi monastici cittadini<sup>25</sup>. Le testimonianze dunque furono corredate da un fascicolo di documenti estratto con molta attenzione dall'archivio di San Miniato. Quell'attento lavoro sulla memoria documentaria emerge, però, in maniera molto più emblematica nei primi punti delle *positiones* del vescovo. Laddove, infatti, si trattava di ribadire la provenienza vescovile del patrimonio del monastero, non ci si limitò a formulare una descrizione generica, ma si adoperò direttamente il testo del privilegio del vescovo Ildebrando del 1018<sup>26</sup>, in sostanza l'atto di fondazione del cenobio come monastero vescovile. I capitoli XIII, XIV, XV e XVI sono trascrizioni letterali della pergamena del 1018. Si veda ad esempio la parte iniziale con la descrizione generale della dotazione del cenobio nel 1018:

locum videlicet et montem in quo positum est ipsum monasterium, qui antiquitus florentinus vocabatur, nunc vero mons sancti Miniatis, una cum omnibus adiacentibus et pertinentibus tam in circuitu ipsius quam et infra ipsum montem sive in aliis licis cum servis et ancillis et aldionibus utriusque sexus ipsius ecclesie ubicumque esse inveniuntur, seu casis, curtis, cappellis, sortis et donnicatis silvis terris vineis et omnibus rebus ad prefatam ecclesiam pertinentibus ubicumque per loca et casalia et vocabula et appendicia inveniuntur,

che viene parola per parola riprodotta nel capitolo XIII del 1290:

Item probare intendunt quod dictus dominus Ildibrandus inter cetera concessit eidem monasterio de bonis et iuribus ecclesie Florentine ecclesias et bona et iura infrascripta videlicet locum et montem in quo positum est ipsum monasterium una cum omnibus adiacentibus et pertinentibus tam in circuitu quam infra ipsum montem sive in aliis locis cum servis et ancillis et aldionibus utriusque sexus seu casis curtis cappellis sortibus et donicatis silvis terris et vineis et omnibus rebus ad dictam ecclesiam pertinentibus ubicumque per loca et casalia vel vocabula et apenditia inveniuntur.

La stessa coincidenza si può facilmente riscontrare per gli articoli successivi sui diritti signorili, le chiese suffraganee e le relazioni del monastero con il vescovo fondatore. L'estensore del *dossier* processuale lavorò, insomma, tenendo sulla

<sup>25</sup> Ad esempio la pergamena Firenze, Archivio di Stato, *Diplomatico*, *S. Miniato di Firenze*, 1248 ottobre 20 è redatta *in mundum* da Giunta del fu Spigliato Burnetto, rogatario del documento del 1246 citato all'articolo LVII; mentre ser Mainetto Gueri, che è citato per il documento al numero LI per il 1210, sottoscrive una carta della Badia dello stesso anno in Firenze, Archivio di Stato, *Diplomatico*, *Badia di S. Maria di Firenze*, 1210 marzo 31.

<sup>26</sup> *Le carte del monastero di S. Miniato al Monte*, cit., n. 5, carta di fondazione del 1018, pp. 67-76 [qui 71].

scrivania i più antichi documenti dell'archivio del monastero<sup>27</sup>, per trasformare la memoria storica di oltre due secoli e mezzo in un efficace strumento giuridico<sup>28</sup>. Era in fondo una delle occasioni in cui la conservazione delle pergamene si rivelava una pratica assai utile nella vita di un ente religioso<sup>29</sup>. Un simile passaggio dalla memoria storica a quella giuridica e viceversa non era evidentemente immediato, perché se il contenuto delle carte poteva essere integralmente riprodotto nelle *positiones* sottoposte alle testimonianze, era difficile averne conferma dal ricordo personale dei testimoni stessi, che non poteva arrivare oltre il tempo di qualche decennio. Nessuno dei tesi escussi è in effetti in grado di confermare alcunché sul vescovo Ildebrando, che anzi una volta, nella risposta di Jacopo Monaco di Settimo, diventa erroneamente *Aldibrandus*<sup>30</sup>, tanto approssimativa era la conoscenza che le singole persone potevano avere di personaggi vissuti oltre due secoli prima, per quanto illustri<sup>31</sup>. D'altro canto, però, questa fallacia della memoria personale a fronte di una storia documentaria di secoli non era necessariamente un impedimento, perché l'obiettivo dell'argomentazione non era tanto un inquadramento storico in sé, ma piuttosto la definizione di alcuni passaggi di diritto. Ad esempio in apertura del *dossier*, al punto III, il patronato del vescovo sul monastero viene accreditato «di 30 anni e più». Sul piano storico il riferimento ai 30 anni era privo di senso, perché molte delle testimonianze documentarie e anche di memoria personale rimontavano a molti anni prima; ma dal punto di vista processuale il termine di 30 anni era probabilmente legato alla scansione temporale della giustiniana *praescriptio longissimi temporis*, oltre la quale i diritti non rivendicati si consideravano decaduti. Non a caso ancora alla durata trentennale fa riferimento la collocazione temporale del privilegio di Alessandro, che le monache di Monticelli non misero in atto nel 1290. In altre parole ciò che conta per l'argomentazione è che i riferimenti 'storici' siano tali da attivare (o neutralizzare) i dispositivi di prescrizione del diritto, anche se poi non sono in grado di ricostruire compiutamente situazioni del passato. D'altro canto anche in questo ambito della memoria il concetto centrale del discorso processuale è quello della *publica vox et fama*<sup>32</sup>: ripetuto ossessivamente

<sup>27</sup> Che l'antigrafo di questo ponderato lavoro di collazione sia stato proprio la carta originale edita dalla Mosisi è confermato, proprio nel brano qui citato, dalla lezione erronea «*casis, curtis, cappellis*», che è emendata in *curtibus* nelle trascrizioni di età moderna.

<sup>28</sup> Un caso che in questo senso si potrebbe accostare alla riflessione sulla 'memoria dei *militēs*' sviluppata da E. Faini, *Italica gens: memoria e immaginario politico dei cavalieri-cittadini (secoli XII-XIII)*, Viella, Roma 2018.

<sup>29</sup> Vari spunti in tal senso per il periodo considerato in P. Cancian (a cura di), *La memoria delle chiese. Cancellerie vescovili e culture notarili nell'Italia centro-settentrionale (secoli X-XIII)*, Scriptorium, Torino 1995.

<sup>30</sup> *TVP* 4, c. 68v.

<sup>31</sup> Praticamente tutti i punti relativi a vicende storiche lontane si scontrano con la risposta dei testimoni che ammettono «*se nihil scire*», affidandosi nel migliore dei casi alla conferma di una *publica vox et fama*.

<sup>32</sup> Sulla quale esiste ormai un'ampia riflessione storica: M. Vallerani, *I fatti nella logica del processo medievale. Note introduttive*, «Quaderni Storici», XXXVI, 2001, pp. 665-693; J. Théry,



in tutte le testimonianze, non solo in risposta a specifici punti delle *positiones*, ma anche come convalida delle affermazioni del teste, l'argomento della *fama* rispondeva alla necessità di collocare i contenuti su una base di condivisione della memoria pubblica della comunità. La stessa scelta delle persone era stata motivata dalla volontà non solo di ascoltare voci partecipi in prima persona, magari per ragioni anagrafiche, di situazioni protrattesi per molti decenni, ma anche di comporre un quadro autorevole del clero cittadino: secolari e regolari (con l'aggiunta di un converso e di un laico), canonici, rettori di chiese in città e nella diocesi. Un panorama, quindi, abbastanza vario da interpretare un comune sentire della Chiesa fiorentina, anche al di là dello specifico contenuto delle deposizioni, tutto sommato abbastanza convenzionale, e in ogni caso appiattito nella rigidissima struttura dei capitoli predisposti in partenza.

## 2. San Miniato, la parrocchia e la città

L'altro punto significativo della vicenda del processo riguarda proprio le testimonianze raccolte, più che le *positiones* del vescovo. I testimoni, come abbiamo accennato, si limitano nella maggior parte dei casi a confermare la *fama* degli avvenimenti e delle situazioni di fatto. Vi è comunque qualche dettaglio che emerge da questo appiattimento formulare, specialmente per quelle situazioni che non avevano una chiara formalizzazione giuridica, e avevano di conseguenza bisogno di una ricostruzione a memoria. Questo vale in particolare per le attività di cura d'anime del monastero. La pretesa che il cenobio fosse un 'popolo' a sé, e quindi necessitasse di una specifica cura d'anime demandata ai monaci non era facile da argomentare, e anzi poteva basarsi solo sulla consuetudine, ma il vescovo ebbe buon gioco nel raccogliere deposizioni molto chiare su questo punto. Albizzino, rettore di San Lorenzo delle Rose nel piviere dell'Impruneta, testimoniò ad esempio le regolari funzioni parrocchiali del monastero, di cui al tempo era stato cappellano, e a conferma poté citare tra gli altri le esequie di monna *Iohanna de Quercietanis*<sup>33</sup>; coerente ma più precisa la deposizione dell'unico laico che compare nel *dossier*, Giunta di Bonaccorso del popolo di San Miniato, il quale alla domanda su chi siano i parrocchiani del monastero cita la «casa filiorum Quercietanis [*sic*] et etiam de domo filiorum Tebalduccii, filiorum Marsili Boldonis et plures alii»<sup>34</sup>, anche se, al pari di tutti gli altri, non sa dire da chi sia stata concessa la cura d'anime né quando. Uno dei testimoni meglio informati, il rettore della chiesa di San Romolo, che doveva essere un vegliardo se era in grado di ricordare i tempi del vescovo Giovanni da

*Fama: l'opinion publique comme preuve judiciaire. Aperçu sur la révolution médiévale de l'inquisiteur (xii<sup>e</sup>-XIV<sup>e</sup>)*, in B. Lemesle (éd.), *La preuve en justice. De l'Antiquité à nos jours*, Presses universitaires de Rennes, Rennes 2003; T.S. Fenster, D. Lord Smail (eds.), *Fama. The politics of talk and reputation in Medieval Europe*, Cornell University Press, Ithaca and London 2003; I. Lori Sanfilippo, A. Rigon (a cura di), *Fama e publica vox nel Medioevo*, ISIME, Roma 2011.

<sup>33</sup> TVP 4, c. 88r.

<sup>34</sup> Ivi, c. 98v.

Velletri (morto nel 1230)<sup>35</sup>, dava della situazione un quadro abbastanza generico: «aliquando homines et persone qui morantur circa podium Sancti Miniati et in locis circumvicinis coadunantur ad sonum campane ad ecclesiam dicti monasterii Sancti Miniati et vocatur populus monasterii Sancti Miniatis»<sup>36</sup>, come dire che i diritti parrocchiali esistono a livello di pratiche almeno intermittenti. Che una parrocchia del monastero esistesse davvero è attestato soprattutto dalla deposizione di Deodato rettore della chiesa di Santa Margherita in Montici: trovandosi a reggere una chiesa a poca distanza dal monastero, il sacerdote può rammentare le pratiche rituali condotte a volte insieme dai parrocchiani di Santa Margherita, di San Miniato e della vicina pieve di San Felice a Ema<sup>37</sup>. Più significativa, però, è la testimonianza del medesimo riguardo alla definizione dei confini delle parrocchie, a quanto pare stabiliti con uno specifico provvedimento del vescovo Giovanni Mangiadori:

de mandatu bone memorie domini Iohannis Mangiadoris olim episcopi florentini limitavit fines parrochie supradicte ecclesie Sancte Margarite cum limitibus dicte parrochie dicti monasterii Sancti Miniati et quod de ipsa limitatione factum fuit publicum instrumentum per manum Campare notarii de Ancisa. Item in quibus locis limitati seu limitati fuerunt fines parrochie dicti monasterii Sancti Miniati et ecclesie Sancte Margarite iamdicte respondit prope planum de Giollari et in alio loco qui dicitur Carraria et in alio loco vocato Rusciano et in alio loco qui dicitur Aqua Rinsusa; item de tempore et de presentibus quando fuerunt limitate predicte parrochie respondit quod iam sunt XVI anni vel circha, de presentibus respondit et dixit quod abbas Orlandus una cum capitulo dicti monasterii et quidam presbiter Bencivenni tunc cappellanus dicti monasterii et Forte Alberti tunc rector populi monasterii Sancti Miniati, qui presbiter Bencivenni et Forte esse fuerunt laudatores confinium dictarum parrochiarum ex commissione ut dixit eis facta a predictis abbate et conventu ex parte una et ab eodem teste qui legitur ex altera<sup>38</sup>.

<sup>35</sup> Si trattava di un chierico di lungo corso che aveva verosimilmente avuto ruoli di un certo peso nella Chiesa fiorentina: in *TVP*, c. 50v, rammenta come intorno al 1240 una commissione composta dall'abate di Vallombrosa, *magister* Fede allora priore di Santo Stefano al Ponte e *magister* Albertino canonico volterrano, poi fiorentino e fiesolano, nominati dalla sede apostolica e dall'abate della Badia per stabilire la ripartizione dei contributi del clero cittadino alla curia romana, avesse stabilito che un terzo della somma gravasse solidalmente sul vescovo insieme all'abate di San Miniato. Al di là del motivo specifico della deposizione – mostrare come le responsabilità del vescovo e quelle dell'abate fossero storicamente condivise – il chierico era evidentemente in grado di ripercorrere eventi lontani relativi al governo della diocesi.

<sup>36</sup> Ivi, c. 55r.

<sup>37</sup> «Confines parrochie dicti monasterii sunt contigui et coniuncti confinibus parrocie ecclesie Sancte Margherite cuius ecclesie est rector [...] dixit etiam quod populus hominum et mulierum una cum cappellano qui est pro tempore in dicto monasterio venerunt et venire consueverunt [...] ad ipsam ecclesiam Sancte Margarite ad processiones et litanias tempore assensionis una cum parrochianis et cappellano ecclesie S. Felicis, et quod ipse tamquam rector ecclesie Sancte Margarite una cum populo [...] una cum cappellano et parochianis Sancti Felicis ad Ema [...] ad procesiones et letanias ad dictum monasterium Sancti Miniati».

<sup>38</sup> Ivi, c. 36r.

La testimonianza è imprecisa almeno per quanto riguarda la data, dal momento che se la confinazione avvenne sotto il vescovo Mangiadori, non poté tenersi nel 1274 ma al più tardi nel 1273, anno di morte del presule. In ogni caso i riferimenti topografici sono assai puntuali e offrono il quadro di una realtà onnipresente ma difficile da attestare, cioè la definizione dei confini delle parrocchie. Il rituale, con l'intervento di 'confinatori' chierici e laici e la formalizzazione attraverso un atto notarile, ha una solennità comprensibile per la definizione di spazi della socialità religiosa destinati a durare nei secoli, in effetti spesso fino ai nostri giorni<sup>39</sup>.

Allo stesso fine, ossia ribadire la rilevanza del monastero come luogo di vita religiosa aperto verso l'esterno e quindi non 'sostituibile', rispondono le testimonianze sulle funzioni dell'ospedale annesso al cenobio. Tutti i testimoni lo ricordano come correntemente in funzione; il rettore della chiesa di San Firenze è in grado anche di citare l'*hospitalarius* Albizzo, mentre il rettore di San Lorenzo delle Rose ne colloca l'edificio «iusta ecclesiam et domos dicti monasterii Sancti Miniati quadam via mediante»<sup>40</sup>.

Quanto la comunità monastica benedettina fosse imprescindibile per San Miniato trovava tuttavia un'ulteriore e forse più solida argomentazione nella logica del vescovo, di nuovo relativa ai caratteri topografici del luogo. Per la verità a questo proposito le *positiones* a favore di San Miniato dovevano percorrere una dimostrazione abbastanza impervia. Da una parte si intendeva mostrare che il recente trasferimento delle monache di Monticelli fosse stato di per sé negativo, perché aveva spostato una comunità religiosa femminile dalla tranquillità della campagna ad un'area urbana: e in questo senso, come testimoniava il rettore di San Romolo, l'antica sede delle consorelle di Sant'Agnese era stata più adatta perché «magis remotus locus a strepitu gentium» (57r). Allo stesso tempo, però, si voleva sostenere che qualora davvero le religiose avessero preso possesso di San Miniato si sarebbero trovate in una località difficile da raggiungere perché sulla sommità della collina, a fronte di una nuova sede in San Pier Gattolino che si trovava in una zona per così dire semicentrale, quindi più agevole. Che le monache fossero a seconda dei casi penalizzate per essere troppo vicine alla città e avvantaggiate dall'esserne non troppo lontane è una contraddizione che non sembra preoccupare più di tanto l'estensore delle *positiones*, perché il punto cruciale rimane San Miniato. Della collocazione del monastero, in mezzo ad

<sup>39</sup> Il tema della definizione degli spazi parrocchiali, delle relative pratiche devozionali e delle connesse identità comunitarie è stato in varie occasioni approfondito in area toscana, specialmente in ambito rurale, almeno a partire da *Pievi e parrocchie in Italia nel Basso Medioevo* (sec. XIII-XV), Herder, Roma 1984, voll. I-II. Tra gli studi recenti più ricchi di spunti P. Pirillo, *La Domenica delle Palme, un castello e due chiese. Popolamento e parrocchie nel piviere di Gaville*, in P. Pirillo, M. Ronzani (a cura di), *San Romolo a Gaville. Storie di una pieve in età medievale*, Viella, Roma 2008, pp. 149-174, e M. Ronzani, *Come lavorare con le "Rationes Decimarum"?*, in P. Galetti (a cura di), *Paesaggi, comunità, villaggi medievali*, CISAM, Spoleto 2012, pp. 525-534.

<sup>40</sup> TVP 4, rispettivamente cc. 47v e 89r.

argomenti certe volte speciosi, si ribadisce la peculiarità con speciale franchezza al punto XXXV:

dictum monasterium Sancti Miniatis est situm in loco alto et forti, et est locus aptus ad defensionem, et potuisset et posset ex loco predicto turbari status civitatis predictae si perveniret ad manus predictorum abbatisse et conventus, et mangnium et maximum schandalum generaretur et generari posset in civitate predicta si dictum monasterium perveniret ad manus dictarum monialium.

Senza che l'argomento sia stato in alcun modo anticipato ai punti precedenti, qui il discorso prende una inaspettata torsione politica: San Miniato è un luogo forte per la città, una posizione strategica sul piano militare, da cui può essere messa a repentaglio la sicurezza politica della città (*lo status civitatis*), e di conseguenza sarebbe pericoloso toglierlo dalle mani dei monaci e del vescovo, che poco prima vi aveva fatto costruire il suo massiccio palazzo, per affidarlo a delle religiose. Delle quali, per inciso, non è chiarissimo se si voglia paventare la debolezza e vulnerabilità, o tutto al contrario il legame troppo stretto con quelle stirpi aristocratiche non certo in buoni rapporti col governo del comune.

Se vi fosse una particolare dinamica politica intorno alla questione del monastero in quegli anni è difficile dire: sarebbe certo necessario un lavoro molto più ampio per disegnare la rete di relazioni, rivalità e interessi che univano monaci, episcopato, famiglie del ceto dirigente e istituzioni comunali<sup>41</sup>. Ma certo, a giudicare dalla storia successiva del colle di San Miniato, da quanto quello spazio sarebbe stato segnato dagli interventi edilizi per la difesa militare della città fino alle fortificazioni del XVI secolo, è davvero difficile dar torto alle argomentazioni del vescovo.

<sup>41</sup> È quanto giustamente suggeriscono le considerazioni finali di Faini, *Il monastero di S. Miniato*, cit.

Appendice

Firenze, Archivio di Stato, *Tribunale vescovile di Pistoia*, 4.

1290. Capitoli presentati da Bonfantino procuratore dell'abate di San Miniato e Corso procuratore del vescovo di Firenze Andrea contro Magistro procuratore delle monache di Monticelli nella causa in corso presso la curia pontificia.

[*Ir*] In primis probare intendunt dicti procuratores quod dictum monasterium Sancti Miniati est situm prope civitatem Florentie et in diocesi Florentie et subest episcopo et ecclesie florentine et subfuit ab antiquo in spiritualibus et temporalibus et subesse consuevit [*Iv*]

II. Item probare intendunt quod electio, institutio et destitutio abbatis ipsius monasterii pertinet ad episcopum ecclesie florentine absque capitulo ipsius ecclesie, et pertinuit ad episcopos qui fuerunt pro tempore in dicta ecclesia iam sunt XXX anni et plus et ab eo tempore cuius memoria non existit et de consuetudine antiqua prescripta legitime et approbata.

III. Item quod dicta ecclesia florentina et episcopus qui nunc est pro ecclesia florentina sunt et est in possessione vel quasi omnium predictorum et etiam episcopi qui fuerunt pro tempore in dicta ecclesia et per predictum tempus principaliter instituerunt et instituere consueverunt absque capitulo ipsius ecclesie florentine abbates in dicto monasterio et eos destituerunt absque dicto capitulo pro tempore quando occurrebant casus in quibus deberet institutio seu destitutio fieri.

III. Item quod de predictis omnibus et singulis fuit et est publica vox et fama Florentie et in partibus illis.

V. Item probare intendunt dicti procuratores quod donnus Josep prior sancti Frediani de Pisis et donnus Clicus olim monachus Sancte Marie de Florentia fuerunt diversis temporibus abbates dicti monasterii et fuerunt instituti diversis temporibus in abbates dicti monasterii Sancti Miniatis per bone memorie dominum Iohannem de Urbe tunc episcopum florentinum et comuniter post institutionem huiusmodi fuerunt habiti pro abbatibus dicti monasterii.

VI. Item quod de predictis est et fuit in civitate predicta et in diocesi florentina publica vox et fama.

VII. Item probare intendunt quod dominus Ildibrandus olim fuit episcopus florentinus et pro episcopo florentino fuit comuniter habitus et reputatus Florentie et in partibus illis.

VIII. Item quod publica vox et fama est in civitate predicta quod dictus dominus Ildibrandus fuit episcopus florentinus.

VIII. Item probare intendunt quod domini Iohannes et Ardingus et Acto olim fuerunt episcopi florentini et pro episcopis florentinis fuerunt comuniter habiti et reputati. [2r]

X. Item quod publica vox et fama est in civitate Florentie quod dicti domini Ardingus, Iohannes et Acto fuerunt episcopi florentini.

XI. Item probare intendunt dicti procuratores quod supradicti episcopi florentini dotaverunt dictum monasterium Sancti Miniatis.

XII. Item quod dictus Ildibrandus existens episcopus florentinus dotavit dictum monasterium de bonis et iuribus ecclesie Florentie et ample dotavit.

XIII. Item probare intendunt quod dictus dominus Ildibrandus inter cetera concessit eidem monasterio de bonis et iuribus ecclesie florentine ecclesias et bona et iura<sup>42</sup> infrascripta videlicet: locum et montem in quo positum est ipsum monasterium, una cum omnibus adiacentibus et pertinentibus tam in circuitu quam infra ipsum montem sive in aliis locis, cum servis et ancillis et aldionibus utriusque sexus seu casis curtis cappellis sortibus et donicatis silvis terris et vineis et omnibus rebus ad dictam ecclesiam pertinentibus ubicumque per loca et casalia vel vocabula et apenditia invenirentur.

XIII. Item cenobium Sancti Andree quod est positum in civitate Florentie et prope<sup>43</sup> forum domini regis et prope arcum cum omnibus sibi pertinentibus casis ortibus sortibus et donicatis servis ancillis utriusque sexus terris vineis quam intus aut fors civitatem ubicumque per loca et casalia vel vocabula seu apenditia invenirentur, excepta terra, vinea et silva que est posita infra flumen Yme, ex uno latere habet terram Sancti Iohannis, ex alio latere terra prefate ecclesie Sancti Andree, ex tertio latere terra ripulensium et a quarto ipsum flumen Yme, que insimul collecta sunt modiorum XV et sestariorum decem et septem et una casa et terra et vinea quas tenet Iohannes qui vocatur de Monte ex tribus lateribus terra Sancti Andree quarto ripulenses, inter casam terram et vineam est modiorum unum ad granum seminandum. Item ecclesiam Sancte Felicitatis que est positam prope capud pontis cum cimiterio et ortis et terris et vineis quecumque tenebat Iohannes presbiter et filii Boni Ursi presbiteri nec non et omnem decimationem propriam et prius episcopi de suo donicato per omnes suas curtes et casas. Item castellum et curtem [2v] Montis Alti cum omnibus sibi pertinentibus terris vineis silvis donicatis et unam cappellam infra ipsum castellum positam que est situm infra terretorium de plebe Sancti Andree de Doccio.

<sup>42</sup> *Segue f isolato nel ms.*

<sup>43</sup> *Segue sb depennato.*

XV. Item medietatem castelli Montis Acuti cum omnibus sibi pertinentibus siti infra terretorium de plebe Sancti Martini Vinimgium. Item curtem que vocatur Lonano cum omnibus ibidem ad Sanctum Iohannem oertinentibus cum sua cappella in integro que vocatur Sancti Miniatis<sup>44</sup> cum terris vineis casis sortibus alpibus et donicatis seu apenditiis ad eandem curtem qui vocatur Lonano pertinentibus ubicumque per loca vel casalia atque vocabula invenirentur infra terretorium de plebe Sancte Marie Sita Staia vel in aliis plebatibus de hiis ubi inveniretur. Item curtem de Impoli cum sibi pertinentibus que sita est infra terretorium Sancti Andree.

XVI. Item quod predictus dominus Ildibrandus tempore quo predicta dedit et concessit seu donavit dicto monasterio Sancti Miniatis firmiter statuit in ipsa concessione ut nulla persona hominum de dicto monasterio seu prefatis rebus potestatem seu aliquod dominium ullo modo habere posset excepto abbate quem ipse episcopus aut sui successores ad ius atque sub defensione Sancti Iohannis ibidem pro tempore ordinaverunt.

XVII. Item probare intendunt dicti procuratores quod dictum monasterium nunc habet et possidet ecclesias bona et iura predicta excepta dicta medietate castelli Montis Acuti.

XVIII. Item probare intendunt quod ecclesia florentina fuit et est patrona dicti monasterii Sancti Miniatis et episcopus qui<sup>45</sup> nunc est et qui fuerunt pro tempore fuerunt patroni dicti monasterii pro dicta ecclesia florentina ab LXXX annis citra vel plus et per dictum tempus usque ad presens tempus et etiam nunc est.

[XVIII]. Item quod dicta ecclesia florentina et episcopi qui<sup>46</sup> pro tempore fuerunt et episcopus qui nunc est fuit et est in possessione vel quasi patronatus dicti monasterii ab LXXX annis citra et per dictum tempus.

XX. Item quod de predictis fuit et est publica vox et fama in civitate predicta et in diocesi florentina.

XXI. Item probare intendunt quod dictum monasterium Sancti Miniatis ab antiquo habuit et habet nunc populum et curam animarum et mangnium. [3r]

XXII. Item quod habet et habuit iam sunt LI anni et ultra hospitale constructum ad sustentationem pauperum.

XXIII. Item quod ad idem hospitale pauperes concurrunt.

<sup>44</sup> *Aggiunto a margine inferiore della carta con segno di richiamo: et quarta parte de alia cappella que vocatur Sancti Salvatoris.*

<sup>45</sup> *Segue est nel ms.*

<sup>46</sup> *Segue fuerunt nel ms.*

XXIII. Item quod in eodem hospitali puaperes recipiuntur et substentantur ibidem de bonis dicti monasterii.

XXV. Item probare intendunt quod bona dicti monasterii data per episcopos florentinos pro tempore comuni extimatione valent XXXm libras et ultra florinorum parvorum et valuerunt tantum ut dictum est iam sunt XL anni et plus et per dictum tempus.

XXVI. Item quod de predictis fuit et est Florentie et in diocesi florentina et dicto monasterio publica vox et fama.

XXVII. Item probare intendunt quod abbas et conventus et monaci dicti monasterii steterunt et conversati fuerunt in dicto monasterio ut conventus iam sunt LXXX anni et plus pacifice et quiete.

XXVIII. Item quod abbatissa et conventus dicti monasterii de Monticello antiqui et novi sciverunt tempore Alexandri pape IIII quo dictum privilegium dicitur impetratum et quod ipsis patientibus et contradicentibus dicti abbas et conventus fecerunt predicta.

XXVIII. Item quod de predictis fuit et est publica vox et fama in civitate et diocesi florentina.

XXX. Item probare intendunt quod abbatissa et conventus et moniales que nunc stant in monasterio qui nunc<sup>47</sup> dicitur Monticellis olim steterunt in alio monasterio quod etiam dicebatur de Monticello. Et quod eo tempore quando dicta abbatissa et conventus de Monticello stabant et morabantur in dicto monasterio de Monticello antiquo et que dicuntur impetrasse ab Alexandro papa predicto privilegium illud de quo fit mentio in libello pro parte ipsarum illato contra predictos abbatem et conventum Sancti Miniatis abbatissa et conventus predictae bene et commode secundum decentiam ipsarum religiosarum vivebant et vivere poterant in dicto monasterio antiquo et vite necessaria eis dicto tempore et ante et post in dicto loco antiquo habebant et habere poterant ut decet tales religiosas et habundanter et potissime etiam dictis temporibus de ipsorum redditibus et obventionibus providere pluribus monialibus quam tunc essent in predicto loco antiquo. [3v]

XXXI. Item probare intendunt quod dictus locus antiquus fuit et est magis religiosus et magis aptus ad religionem ipsis monialibus quam fuerit et sit dictum monasterium Sancti Miniatis, et homines et mulieres comuniter maiorem devotionem et caretatem habebant in dictis monialibus dictis temporibus quam nunc postquam se transtulerunt ad locum novum in quo nunc morantur habeant.

<sup>47</sup> *Espunto.*



XXXII. Item quod dictum monasterium Sancti Miniatis fuit et est locus ac-tior monacis quam monialibus et erat tempore quo dicitur impetratum dictum privilegium.

XXXIII. Item probare intendunt dicti procuratores quod fructus et redditus et obventiones dicti monasterii Sancti Miniatis dicto tempore erant superflui et superhabundantes secundum decentiam et statum dictarum monialium et se-cundum necessaria vite ipsarum dominarum.

XXXIII. Item probare intendunt quod dictum monasterium Sancti Miniatis tempore dicte impetrationis habebat et possidebat bona predicta concessa ei-dem per supradictos episcopos ecclesie florentine.

XXXV. Item quod dictum monasterium Sancti Miniatis est situm in loco alto et forti et est locus aptus ad defensionem et potuisset et posset ex loco predicto turbari status civitatis predicte si perveniret ad manus predictorum abbatisse et conventus et mangnium et maximum schandalum generaretur et generari posset in civitate predicta si dictum monasterium perveniret ad manus dicta-rum monialium.

XXXVI. Item quod de predictis fuit et est in dictis civitate et diocesi publica vox et fama.

XXXVII. Item probare intendunt quod tempore quo dictum privilegium dic-tur impetratum et tacita fuerunt dicto domino Alexandro predicta et tacitum fuit sibi quod dictum monasterium tot fructibus et redditibus habundaret et quod curam animarum seu populum hospitale predictum haberet et tot bona haberet et tot ecclesie eidem monasterii subessent et etiam<sup>48</sup> tacitum quomodo dictum monasterium sic suberat pleno iure ecclesie florentine et qualiter eccle-sia florentina seu episcopi ipsius sic ample dotaverunt dictum monasterium de bonis et iuribus ecclesie florentine et qualiter electio et institutio et destitutio abbatis directe spectabat ad episcopum florentinum. [4r]

XXXVIII. Item probare intendunt quod dictum fuit domino pape Alexandro inter cetera quod non poterant in dicto monasterio antiquo commode vivere dicte moniales et eis necessaria vite suppetere non poterant ibidem, et exprexe dictum fuit eidem domino pape Alexandro de loci distantia a civitate predicta que non erat talis ex qua eis incommoditas obveniret.

XXXVIII. Item probare intendunt quod de tempore quo pro parte dictarum abbatisse et conventus impetratum dicitur dictum privilegium fluxerunt iam sunt XXX anni et ultra.

<sup>48</sup> *Segue quomodo d depennato.*

XL. Item quod post tempus quo dicitur impetratum dictum privilegium et postquam dicte abbatissa et conventus sciverunt impetrationem deserverunt illum iam sunt XII anni et ultra et postea trastulerunt se ad locum in quo nunc morantur dicte civitati magis vicinum quam sit monasterium Sancti Miniatis predictum cui imposuerunt dicti loci antiqui nomen de Monticello.

XLI. Item probare intendunt quod in loco novo edificaverunt ecclesiam novam et locum eet domos solempnes et quod comuni extimatione producti locus et domus, edifitia cum ortis et vineis et viridariis et oliveriis eisdem loco et domibus coniunctis et in eodem contestu ad dictas abbatissam et conventu, spectantes valent XXXm libras florenorum parvorum.

XLII. Item probare intendunt quod dictus locus novus seu ecclesia nova est dicte civitati vicinius et vicinior quam sit dictu monasterium Sancti Miniatis et commodius itur de Florentia et iri potest ad dictum monasterium novum de Monticello quam ad monasterium Sancti Miniatis predicti.

XLIII. Item probare intendunt dicti procuratores quod dictus locus novus est magis aptus et magis religiosus et decentior et honestior dictis monialibus quam sit dictum monasterium Sancti Miniatis et utilior quoad situm.

XLIIII. Item quod de predictis fuit et est publica vox et fama Florentie et in diocesi florentina. [4v]

XLV. Item probare intendunt quod Rainerius nepos condam domini Bene de Monteficalli fuit notarius publicus et comuniter habitus per notarium in civitate et diocesi florentina et fesulana et comuniter et publice recurrebatur ad eum sicut ad notarium publicum per intrumenti conficiendis in forma publica anno domini MCCXXVIII ante et post et instrumentis eius comuniter habebatur et haberi consuevit fides tamquam publicis instrumentis.

XLVI. Item quod de predictis fuit et est publica vox et fama in civitate et diocesi florentina et fesulana.

XLVII. Item probare intendunt quod Iuncta Martini domini Frederigi fuit notarius publicus et comuniter et publice fuit vocatus notarius et comuniter habitus pro notario in civitate et diocesi florentina et fesulana et etiam comuniter et publice recurrebatur ad eum sicut ad notarium publicum pro instrumentis conficiendis in forma publica anno domini MCCXXVIII et ante et post.

XLVIII. Item quod de predictis omnibus est publica vox et fama in civitate et diocesi florentina et fesulana.

XLVIIIII. Item probare intendunt quod Herricus iudex et notarius fuit notarius publicus et comuniter et publice fuit vocatus notarius et publice et comuniter

habitus pro notario in civitate et diocesi florentina et fesulana et comuniter et publice recurrebatur ad eum tanquam ad publicum notarium pro instrumentis publicis conficiendis in forma publica anno dominice incarnationis Millesimo CCX et ante et post et in instrumentis eius comuniter haberi consuevit fides tanquam publicis instrumentis.

L. Item quod de predictis fuit et est publica vox et fama in civitate et diocesi florentina et fesulana.

LI. Item probare intendunt quod Mainettus condam Gueri fuit notarius publicus et comuniter et publice vocatus fuit notarius et comuniter habitus pro notario in civitate florentina et fesulana et comuniter recurrebatur ad eum sicut [Sr] ad notarium publicum pro instrumentis conficiendis in forma publica anno domini Millesimo CCX et ante et post et instrumentis eius comuniter habebatur et haberi consuevit fides tanquam publicis instrumentis.

LII. Item quod de predictis fuit et est publica vox et fama in civitate et diocesi florentina et fesulana.

LIII. Item probare intendunt quod Restorius iudex ac tabellio fuit notarius publicus et comuniter et publice vocatus fuit notarius publicus et comuniter habitus pro notario in civitate florentina et fesulana et comuniter recurrebatur ad eum tanquam ad notarium publicum pro instrumentis conficiendis in publica forma Millesimo CCX et ante et post et instrumentis eius comuniter habetur et haberi consuevit fides tanquam instrumentis publicis.

LIII. Item quod de predictis fuit et est publica vox et fama in civitate et diocesi florentina et fesulana.

LV. Item probare intendunt quod Barone iudex fuit notarius publicus et comuniter et publice vocatus fuit notarius et comuniter habitus pro notario et ad eum comuniter recurrebatur pro publicis instrumentis conficiendis in civitate et diocesi florentina et fesulana anno ab incarnatione domini MCCXLVI et ante et post et instrumentis eius comuniter habebatur et haberi consuevit dicto tempore fides tanquam publicis instrumentis.

LVI. Item quod de predictis fuit et est publica vox et fama in civitate et diocesi florentina et fesulana.

LVII. Item quod Bonaiuta Burnetti fuit notarius publicus et comuniter et publice vocatus notarius et habitus pro notario et publice exercebat officium notarii et ad eum publice et comuniter recurrebatur pro instrumentis publicis conficiendis in civitate et diocesi florentina et fesulana anno ab incarnatione domini Millesimo CCXLVI et ante et post et instrumentis eius comuniter habebatur et haberi consuevit dicto tempore fides tanquam publicis instrumentis.

LVIII. Item quod de predictis fuit et est publica vox et fama in civitate et diocesi florentina et fesulana. [5v]

LVIII. Item quod Jacobus fuit notarius publicus et comuniter fuit vocatus notarius et habitus pro notario et publice exercebat artem notarie et ad eum publice et comuniter recurrebatur tanquam ad notarium publicum pro publicis instrumentis conficiendis in civitate et diocesi florentina et fesulana. Anno ab incarnatione M<sup>49</sup> CCXLVII et ante et post et instrumentis eius comuniter habebatur et haberi consuevit dicto tempore fides tanquam publicis instrumentis

LX. Item quod de predictis fuit et est publica vox et fama in civitate et diocesi florentina et fesulana.

LXI. Item quod Hadalbertus iudex et notarius fuit notarius publicus et comuniter et publice fuit vocatus notarius et habitus pro notario et publice exercebat officium notarie et ad eum publice et comuniter recurrebatur tanquam ad publicum notarium pro publicis instrumentis conficiendis in civitate et diocesi florentina et fesulana et instrumentis eius comuniter habebatur et haberi consuevit fides tanquam publicis instrumentis anno dominice incarnationis MXXXVII et ante et post.

LXII. Item quod de predictis fuit et est publica vox et fama in civitate et diocesi florentina et fesulana.

LXIII. Item quod Petrus scriptor fuit notarius publicus et comuniter et publice vocatus fuit notarius et habitus pro notario et publice exercuit officium notarie et ad eum publice et comuniter recurrebatur tanquam ad notarium publicum pro publicis instrumentis conficiendis in civitate et diocesi florentina et fesulana et instrumentis eius comuniter habebatur et haberi consuevit fides tanquam publicis instrumentis anno dominice incarnationis MXXXVII et ante et post.

LXIII. Item quod de predictis fuit et est publica vox et fama in civitate et diocesi florentina et fesulana. [6r]

LXV. Item quod Bonus Amicus fuit notarius publicus et comuniter vocatus fuit notarius et habitus pro notario et publice exercuit officium notarie et ad eum comuniter recurrebatur pro publicis instrumentis conficiendis tanquam ad notarium publicum in civitate et diocesi florentina et fesulana et instrumentis eius comuniter habebatur et haberi consuevit fides tanquam publicis instrumentis anno dominice incarnationis Millesimo CCX et ante et post.

<sup>49</sup> Segue CCL depennato.

LXVI. Item quod de predictis fuit et est publica vox et fama in civitate et diocesi florentina et fesulana.

Hos articulos dant et exhibent dicti procuratores protestantes quod possint<sup>50</sup> et eis liceat prout eis vel alteri eorum videbitur dictos articulos declarare mutare<sup>51</sup> interpretari supplere atque corrigere minuere et eis addere<sup>52</sup> et alios de novo dare, et quod si qua varietas vel periurium ex ipsis articulis vel per ipsos vel ipsorum aliquem posset notari ex nunc illos seu illum revocant et volunt pro non datis haberi quatenus eis<sup>53</sup> de predictis dominis suis et iuri ipsorum et cuiusque<sup>54</sup> eorum posset quomodolibet aliquod preiudicium generari protestatur quod non se<sup>55</sup> astringunt ad predicta omnia et singula probanda set ad ea et id tantum quod sibi ad victoriam sue cause sufficiant de premissis.

## Bibliografia

### Fonti

*Le carte del monastero di S. Miniato al Monte (secoli IX-XII)*, a cura di L. Mosiici, Olschki, Firenze 1990.

### Studi

Bartoli Langeli A., Rigon A. (a cura di), *I registri vescovili dell'Italia settentrionale (secoli XII-XV)*, Herder, Roma 2003.

Benvenuti A., *Donne religiose nella Firenze del due-trecento: appunti per una ricerca in corso*, in *Le mouvement confraternel au Moyen Âge. France, Italie, Suisse*, EFR, Rome 1987, pp. 41-82.

—, *La fortuna del movimento damianita in Italia (sec. XIII): propositi per un censimento da fare*, in *Chiara di Assisi*, CISAM, Spoleto 1993.

Beverini del Santo M.G., *Piccarda Donati nella storia del monastero di Monticelli*, Polistampa, Firenze 2007.

Boccali G. OFM (a cura di), *Fonti clariane. Documentazione antica su Santa Chiara di Assisi. Scritti, biografie, testimonianze, testi liturgici e sermoni*, Editrici francescane, Padova 2015, pp. 7-16.

Cancian P. (a cura di), *La memoria delle chiese. Cancellerie vescovili e culture notarili nell'Italia centro-settentrionale (secoli X-XIII)*, Scriptorium, Torino 1995.

Chittolini G., «*Episcopalis curiae notarius*». *Cenni sui notai di curie vescovili nell'Italia centro-settentrionale alla fine del Medioevo*, in *Società, istituzioni, spiritualità: Studi in onore di Cinzio Violante*, CISAM, Spoleto 1994, pp. 221-232.

*Clara Claris Praeclara: l'esperienza cristiana e la memoria di Chiara d'Assisi in occasione del 750 anniversario della morte*, Convivium Assisiense, Assisi 2004.

<sup>50</sup> Segue ies depennato.

<sup>51</sup> Aggiunto a margine destro.

<sup>52</sup> Minuere et eis addere aggiunto nell'interlinea superiore.

<sup>53</sup> Aggiunto nell'interlinea superiore.

<sup>54</sup> Segue ipsorum depennato.

<sup>55</sup> Aggiunto nell'interlinea superiore.

- Davidsohn R., *Forschungen zur älteren Geschichte von Florenz*, Mittler und Sohn, Berlin 1896-1908.
- , *Storia di Firenze*, II, Sansoni, Firenze 1957<sup>2</sup>.
- Diacciati S., *Popolani e magnati. Società e politica nella Firenze del Duecento*, CISAM, Spoleto 2011.
- , *Mozzi, Andrea*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, <www.treccani.it/DBI> (2012).
- Faini E., *Italica gens: memoria e immaginario politico dei cavalieri-cittadini (secoli XII-XIII)*, Viella, Roma 2018.
- Fenster T.S., Lord Smail D. (eds.), *Fama. The politics of talk and reputation in Medieval Europe*, Cornell University Press, Ithaca and London 2003.
- Fossier A., *Les registres judiciaires de l'évêque de Pistoia (1287-1301). Esquisses d'une enquête sur les procédures ecclésiastiques dans l'Italie du Due et du Trecento*, in B. Fourniel (éd.), *La justice dans les cités épiscopales du Moyen âge à la fin de l'Ancien Régime*, Presses Universitaires de Toulouse I, Toulouse 2014, pp. 57-68.
- Lori Sanfilippo I., Rigon A. (a cura di), *Fama e publica vox nel Medioevo*, ISIME, Roma 2011.
- Pievi e parrocchie in Italia nel Basso Medioevo (sec. XIII-XV)*, Herder, Roma 1984.
- Pinto G., *Clero e chiese rurali nel Pistoiese alla fine del Duecento*, in E. Vannucchi (a cura di), *Pistoia e la Toscana nel Medioevo. Studi per Natale Rauty*, Società pistoiese di storia patria, Pistoia 1997, pp. 105-129.
- Pirillo P., *La Domenica delle Palme, un castello e due chiese. Popolamento e parrocchie nel piviere di Gaville*, in P. Pirillo, M. Ronzani (a cura di), *San Romolo a Gaville. Storie di una pieve in età medievale*, Viella, Roma 2008, pp. 149-174.
- Quilici B., *La Chiesa di Firenze dal governo del "Primo Popolo" alla restaurazione guelfa*, «Archivio Storico Italiano», CXXVII (3), 1969, pp. 265-337.
- Ristori P., *Chiesa fiorentina e clero della cattedrale dalle origini al Giubileo del 1300. Vicende storiche, attività amministrativa, vita liturgica*, Pagnini, Firenze 2015.
- Ronzani M., *Come lavorare con le "Rationes Decimarum"?*, in P. Galetti (a cura di), *Paesaggi, comunità, villaggi medievali*, CISAM, Spoleto 2012, pp. 525-534.
- Salvestrini F., *Mangiadori, Giovanni*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, <www.treccani.it/DBI> (2007).
- Tanzini L., *Una Chiesa a giudizio. I tribunali vescovili nella Toscana del Trecento*, Viella, Roma 2020.
- Théry J., *Fama: l'opinion publique comme preuve judiciaire. Aperçu sur la révolution médiévale de l'inquisitoire (xii<sup>e</sup>-xiv<sup>e</sup>)*, in B. Lemesle (éd.), *La preuve en justice. De l'Antiquité à nos jours*, Presses universitaires de Rennes, Rennes 2003.
- Vallerani M., *I fatti nella logica del processo medievale. Note introduttive*, «Quaderni Storici», XXXVI, 2001, pp. 665-693.



# Gregorio XI e la rinascita di San Miniato al Monte. Un esempio di riforma monastica promossa nel Trecento dai monaci di Monte Oliveto<sup>1</sup>

Mauro Tagliabue

**Sommario:** Il monastero di San Miniato, già dei Benedettini neri, nel 1373 venne affidato alle cure dei monaci di Monte Oliveto con il favore del papa Gregorio XI. Nel saggio si ripercorrono le motivazioni sottese a questo passaggio di osservanza, avvenuto in un momento non facile per la città di Firenze, sconvolta dalla guerra degli Otto Santi, e nel contesto di una crisi pressoché generalizzata delle antiche abbazie benedettine, analizzando la ripresa della vita regolare e le novità istituzionali, come la temporaneità dell'abbaziato; fino all'abbandono del sito dopo la metà del Cinquecento.

## 1. Quasi come in un trittico

Se, alla maniera di un 'dipintore' del tardo Medioevo, ci volgessimo a tradurre in una sorta di immaginario iconografico i momenti più salienti di una storia millenaria come quella del monastero cresciuto accanto alla celebre basilica fiorentina di San Miniato al Monte, essa ci apparirebbe quasi come in un trittico vivacizzato da formelle raffiguranti, su di un lato, monaci in abito nero e, nell'altro lato, monaci in bianche vesti. Nell'icona centrale, ieratica si staglierebbe, invece, l'immagine del santo patrono, incastonata tra due figure dominanti nel quadro di questa storia: quella di un vescovo, Ildebrando, in quanto fondatore del monastero nel 1018, e quella di un papa, Gregorio XI, fautore della sua rinascita, avviata nel 1373 con l'immissione 'anche a San Miniato' di una colonia di monaci viventi «sub habitu et regula monasterii et ordinis Sanctae Mariae Montis Oliveti»<sup>2</sup>.

<sup>1</sup> Nella stesura del testo si è fatto uso delle seguenti sigle archivistiche: AMOM = Archivio dell'Abbazia di Monte Oliveto Maggiore; ASFi = Firenze, Archivio di Stato; ASSi = Siena, Archivio di Stato.

<sup>2</sup> L'espressione citata è mutuata dalla documentazione pontificia e vescovile coeva allo sviluppo iniziale dell'Ordine di Monte Oliveto. Punto di riferimento bibliografico al riguardo, rimane tuttora la monografia di P. Lugano, *Origine e primordi dell'Ordine di Montoliveto*

Mauro Tagliabue, Catholic University of Sacro Cuore, Italy, mauro.tagliabue@unicatt.it

FUP Best Practice in Scholarly Publishing (DOI 10.36253/fup\_best\_practice)

Mauro Tagliabue, *Gregorio XI e la rinascita di San Miniato al Monte. Un esempio di riforma monastica promossa nel Trecento dai monaci di Monte Oliveto*, pp. 175-201, © 2021 Author(s), CC BY 4.0 International, DOI 10.36253/978-88-5518-295-9.10, in Francesco Salvestrini (edited by), *La Basilica di San Miniato al Monte di Firenze (1018-2018). Storia e documentazione*, © 2021 Author(s), content CC BY 4.0 International, metadata CC0 1.0 Universal, published by Firenze University Press (www.fupress.com), ISBN 978-88-5518-295-9 (PDF), DOI 10.36253/978-88-5518-295-9



‘Anche a San Miniato’, è il caso di rimarcare, poiché all’altezza cronologica in cui avvenne il passaggio dell’abbazia dai benedettini neri<sup>3</sup> ai bianchi di Monte Oliveto, questi da qualche tempo avevano acquistato fama di religiosi osservanti e raggiunto una certa notorietà. Oltre che in Toscana, regione della loro prima diffusione, comunità olivetane stavano fiorendo in Umbria, nel Lazio e, al di sopra dell’Appennino, a Padova e a Bologna<sup>4</sup>. In quel di Firenze, potevano contare, tra l’altro, su un precedente insediamento, radicatosi ai margini del capoluogo toscano fin dagli anni Trenta del secolo che, nel 1319, aveva visto nascere, tra le crete della Scialenga senese, una nuova abbazia, quella appunto di Monte Oliveto<sup>5</sup>. Da lì, i discepoli di Bernardo Tolomei erano sciamati verso Siena e Arezzo, dove fondarono *ex-novo* i monasteri di San Benedetto e San Bernardo, per poi stabilirsi a San Bartolomeo del Castagno, o Monte Oliveto di Firenze, come non di rado è denominato nelle fonti il primo monastero olivetano sorto alla periferia della città gliziata: anch’esso su di un colle, a sud dell’Arno, in linea – si avverta – con gran parte dei primi insediamenti olivetani, tutti in luoghi appartati e solitari o, se in aree suburbane, non ancora fagocitate dall’espansionismo

(1313-1450), In *Abbatia Septimnianensi*, Firenze 1903 («Spicilegium Montolivetense», 2). Allo stesso si deve il contributo storico meglio informato sul periodo olivetano di San Miniato: Id., *L’Ordine di Montoliveto a San Miniato al Monte sopra Firenze*, «Rivista storica benedettina», XIII, 1922, pp. 231-251, cui fa da complemento la *Serie degli abati di S. Miniato di Firenze*, ivi, pp. 251-257. Quanto all’atto di fondazione e all’opera del vescovo Ildebrando, oltre naturalmente alle indicazioni bibliografiche fornite nei lavori raccolti nella prima parte di questo volume, si rinvia all’ed. di L. Mosiici, *Le carte del monastero di S. Miniato al Monte (secoli IX-XII)*, Olschki, Firenze 1990 («Deputazione di storia patria per la Toscana. Documenti di storia italiana», s. II, 4), pp. 5-9, 67-76; per una traduzione in inglese dell’atto, ma dall’*Italia sacra* dell’Ughelli (inesatto, com’è noto, nel riportare la data di fondazione), si veda il testo pubblicato da G. Dameron, *The Bishopric of Florence and the Foundation of San Miniato al Monte (1013)*, in K.L. Jansen et al. (eds.), *Medieval Italy: Texts in translation*, University of Pennsylvania Press, Philadelphia 2009, pp. 31-36.

<sup>3</sup> Così chiamati, dal colore scuro dell’abito indossato nei cenobi benedettini autocefali, quelli cioè rimasti al di fuori delle grandi corporazioni monastiche medievali e, di conseguenza, sottoposti per lo più alla giurisdizione di un ordinario diocesano. Sull’importanza dell’abito religioso nelle società di antico regime, in quanto segno di appartenenza e, in ultima analisi, motivo di identità, si veda G. Rocca (a cura di), *La sostanza dell’effimero. Gli abiti degli ordini religiosi in Occidente*, Paoline, Roma 2000.

<sup>4</sup> Tuttora validi, per una panoramica d’insieme, i lavori di P. Lugano, *Inizi e primi sviluppi dell’istituzione di Monte Oliveto (1313-1348)*, «Benedictina», I, 1947, pp. 43-81, e *L’istituzione di Montoliveto nella seconda metà del Trecento*, in *Saggi e ricerche nel VII centenario della nascita del b. Bernardo Tolomei (1272-1972)*, Monte Oliveto Maggiore 1972 («Studia Olivetana», 1), pp. 49-84, nonché i dati raccolti nell’opera di M. Scarpini, *I monaci benedettini di Monte Oliveto*, Edizioni L’Ulivo, S. Salvatore Monferrato 1952; ma per le fondazioni più antiche cfr. V. Cattana, «*Iam decem alia loca in diversis diocesisbus sunt constructa*» (*Supplica a Clemente VI*, in *Riv. stor. ben.*, XVI, 1925, p. 247). *A proposito della prima espansione olivetana*, in *Saggi e ricerche*, cit., pp. 113-129.

<sup>5</sup> Intorno alle origini di Monte Oliveto e alla figura del suo fondatore, oltre alla monografia del Lugano (cit. sopra, nota 2), si vedano ora i saggi riuniti in G. Andenna, M. Tagliabue (a cura di), *Bernardo Tolomei e le origini di Monte Oliveto*, Centro storico benedettino italiano, Cesena 2020 («Italia benedettina», 45).

cittadino<sup>6</sup>. A questa prima fondazione in terra fiorentina, risalente – come s'è appena detto – agli anni Trenta del Trecento, corrisponde alla distanza di una quarantina d'anni l'annessione di San Miniato: monastero preesistente, in tal caso, catturato alla riforma, di cui erano portatori i monaci di Monte Oliveto, per volontà di un papa, Gregorio XI.

2. Dai benedettini neri agli olivetani: un passaggio di osservanza contestuale alle iniziative riformistiche del papato avignonese

L'insistito richiamo, che fin da queste prime battute si è voluto far convergere sulla volontà riformatrice di un pontefice, si giustifica sulla base non di un singolo provvedimento, ma dell'intera azione di riforma portata avanti dal papato avignonese nei confronti degli ordini religiosi, in particolare monastici, che, com'è noto, ha i suoi punti forza nella *Fulgens sicut stella*, indirizzata da Benedetto XII, il cistercense Jacques Fournier, all'Ordine dalle cui file egli stesso proveniva, e nella *Summi magistri*, la celebre *Benedictina*, rivolta all'«Ordo monachorum nigrorum», ossia ai monasteri autoctoni dell'antico ceppo benedettino<sup>7</sup>.

In così ampio spettro progettuale si innestano le iniziative riformistiche promosse, sia pur in tono minore, da Gregorio XI, al quale non sfuggì il vigore innovativo che, in termini di esemplarità, erano in grado di offrire i monaci delle prime generazioni olivetane. Già da cardinale, da giovanissimo cardinale, aveva riposto la propria fiducia nei discepoli del Tolomei: poco dopo la metà del Trecento aveva infatti affidato alle loro cure la basilica di Santa Maria Nova al Foro Romano, ottenuta quando, non ancora ventenne, era stato investito della porpora cardinalizia da Clemente VI, un Beaufort come lui, del quale era nipote<sup>8</sup>.

<sup>6</sup> Per San Bartolomeo: G. Trotta, *Monteoliveto a Firenze: un sacro 'oculo antiquo' sulla città*, in *Via di Monteoliveto. Chiese e ville di un colle fiorentino*, Edifir, Firenze 2000, pp. 13-97; notevole l'apporto della laicità devota, specialmente alle origini del monastero, sorto sul Monte di Bene (che avrebbe poi preso il nome di Monteoliveto), meta di riunioni per la confraternita fiorentina intitolata al nome di Gesù e alla Vergine: ivi, pp. 16-19 e docc. alle pp. 137-139; A. Santangelo, *I capitoli della Compagnia de' Servi di nostro Signore Gesù Cristo*, «Archivio storico italiano», CXLI, 1983, pp. 273-291; C. Caby, *Vita monastica e «vera felicità» nella Toscana del Quattrocento. A proposito di uno scambio epistolare fra due monaci di San Miniato e un chierico aretino*, in B.F. Gianni (O.S.B.), A. Paravicini Bagliani (a cura di), *San Miniato e il segno del Millennio*, Sismel-Edizioni del Galluzzo, Firenze 2020, pp. 349-368: 349-350.

<sup>7</sup> Cfr. B. Guillemain, *Benedetto XII*, in *Enciclopedia dei papi*, II, Istituto della Enciclopedia italiana, Roma 2000, pp. 524-530; per l'azione in favore della riforma: L. Boehm, *Papst Benedikt XII. (1334-1342) als Förderer der Ordensstudien. Restaurator – Reformator – oder Deformator regularer Lebensform?*, in G. Melville (hrsg.), *Secundum regulam vivere. Festschrift für P. Norbert Backmund O. Praem.*, Poppe-Verlag, Windberg 1978, pp. 281-310; F.J. Felten, *Die Ordensreformen Benedikts XII. unter institutionsgeschichtlichem Aspekt*, in G. Melville (hrsg.), *Institutionen und Geschichte. Theoretische Aspekte und mittelalterliche Befunde*, Böhlau, Köln 1992, pp. 369-435.

<sup>8</sup> Per la sollecitudine manifestata dal futuro pontefice nei confronti della basilica romana, eletta, tra l'altro, a luogo della propria sepoltura: P. Lugano, *Il b. Bernardo Tolomei e Gregorio XI a S. Maria Nova*, «Cosmos Catholicus», II, 1900, pp. 110-112; sul monumento sepolcra-

Divenuto, a sua volta, papa, non smise di interessarsi alla riforma di conventi e monasteri: provvedimenti in tal senso si registrano nei confronti dei mendicanti, degli ordini cavallereschi e ospedalieri, di organismi canonicali<sup>9</sup>. Né si dimenticò dell'abbazia sorta «in agro Senensi» al volgere del secondo decennio del Trecento, e ben presto affermatasi come *caput Ordinis*, al vertice cioè di un Ordine, al quale suo zio papa aveva concesso, nel 1344, l'approvazione pontificia<sup>10</sup>. Nel secolo della «grande crisi», come in un convegno di storia monastica è stato definito il Trecento<sup>11</sup>, Monte Oliveto rappresentava una svolta in positivo, il segno della ripresa, un punto di riferimento sicuro per chiunque si fosse ripromesso di risollevare le sorti di un monachesimo che, dopo secoli di vita claustrale proficuamente vissuta all'insegna della regola di san Benedetto, stava attraversando una fase di estesa opacità, forse la più opaca, se non proprio la più oscura, di tutta la sua storia<sup>12</sup>. «In illo tempore – è il caso di ripetere con l'autore del *Chronicon Montis Oliveti* – pene omnis regularis observantia annullata

le che vi si conserva: Id., *La basilica di Santa Maria Nova al Foro Romano (Santa Francesca Romana). Memorie e opere d'arte*, «Rivista storica benedettina», XIII, 1922, p. 144; C. González-Longo, *Da Santa Maria Nova a Santa Francesca Romana: architettura e committenza olivetana nella trasformazione della chiesa dal Trecento al Seicento*, in A. Bartolomei Romagnoli, G. Picasso (a cura di), *La canonizzazione di Santa Francesca Romana. Santità, cultura e istituzioni a Roma tra medioevo ed età moderna*, Sismel-Edizioni del Galluzzo, Firenze 2013 («Francesca Romana Advocata Urbis», 2), pp. 392, 413-416.

<sup>9</sup> Cfr. L. Duval-Arnould, *Les constitutions de Grégoire XI pour le chapitre du Latran (1369-1373)*, «Rivista di storia della Chiesa in Italia», LX, 2006, pp. 405-450; M. Salerno, K. Toomaspoeg, *L'inchiesta pontificia del 1373 sugli Ospedalieri di San Giovanni di Gerusalemme nel Mezzogiorno d'Italia*, M. Adda, Bari 2008. Cenni a una politica di riforma degli ordini religiosi, anche nel profilo curato da M. Hayez, *Gregorio XI*, in *Enciclopedia dei papi*, II, Istituto della Enciclopedia italiana, Roma 2000, pp. 550-561, e in *Dizionario biografico degli Italiani*, LIX, Roma, Istituto della Enciclopedia italiana, 2002, pp. 186-195, cui ora si aggiunga P. Jugie, *La formation intellectuelle du cardinal Pierre Roger de Beaufort, le pape Grégoire XI: nouveau point sur la question*, in J.-M. Martin et al. (éd.), *Vaticana et Medievalia. Études en l'honneur de Louis Duval-Arnould*, Sismel-Edizioni del Galluzzo, Firenze 2008 («Millennio medievale», 71), pp. 267-285 e, per l'attenzione espressa nei confronti della cultura, A. Manfredi, «*Ordinata iuxta serenitatem et aptitudinem intellectus domini nostri pape Gregorii undecimi*». Note sugli inventari della biblioteca papale avignonese, in J. Hamesse (éd.), *La vie culturelle, intellectuelle et scientifique à la cour des papes d'Avignon*, Brepols, Turnhout 2006 («Textes et études du Moyen Âge», 28), pp. 87-110.

<sup>10</sup> P. Lugano, *L'Ordine di Montoliveto e la conferma apostolica di Clemente VI (1344)*, «Rivista storica benedettina», XVI, 1925, pp. 233-256.

<sup>11</sup> Cfr. G. Picasso, M. Tagliabue (a cura di), *Il monachesimo italiano nel secolo della grande crisi*, Centro storico benedettino italiano, Cesena 2004 («Italia benedettina», 21).

<sup>12</sup> Per quanto da ridimensionare alla luce delle indagini più recenti, conserva un fondo di verità la definizione di «période la plus sombre de l'histoire bénédictine», coniata per il Trecento monastico da un grande storico del monachesimo: Ph. Schmitz, *Histoire de l'Ordre de Saint-Benoît*, III, Les éditions de Maredsous, Maredsous 1948, p. 63; in maniera, del resto, non molto diversa conclude il Penco, nel considerare il Trecento «l'epoca di maggior depressione della vita monastica» (G. Penco, *Storia del monachesimo in Italia dalle origini alla fine del Medio Evo*, Paoline, Roma 1961, p. 322; nuova ed. Jaca Book, Milano 1983, p. 294).

erat in Gallia, in Italia atque in universo orbe Romano»<sup>13</sup>. Facevano eccezione i certosini, verso i quali non omisero di manifestare le proprie simpatie papi come Giovanni XXII, Innocenzo VI e Urbano V, particolarmente propositivi nel promuovere la diffusione dell'Ordine fondato da san Bruno<sup>14</sup>.

Gregorio XI preferì riporre la propria fiducia negli olivetani. I loro monasteri davano garanzia, non solo di regolare osservanza, ma di adesione ai dettami della Sede apostolica<sup>15</sup>. I vescovi, perlomeno i più sensibili alle istanze riformistiche, bramavano averli nella propria diocesi. Il laicato religiosamente più preparato mostrava di apprezzarne lo stile di vita vissuta nel segno dell'osservanza, della contemplazione e dell'ascesi<sup>16</sup>. Del tutto naturale che il cardinale Pierre-Roger de Beaufort, una volta divenuto papa, continuasse a mostrarsi fiducioso nei loro confronti. Se un qualche valore è ascrivibile ai dati quantitativi, a quasi una quarantina – basti dire – assommano le lettere di curia indirizzate nell'arco dei sette anni del suo pontificato alla Congregazione olivetana o ai monasteri ad essa affiliati, intese principalmente a tutelarne le libertà e l'essenzone nei confronti delle autorità laiche ed ecclesiastiche. Nel loro insieme costituiscono un piccolo ma interessante *dossier* meritevole di più approfonditi studi, dimostrativo in ogni caso del favore manifestato dal papa nei confronti del moto di rinnovamento monastico suscitato dal Tolomei<sup>17</sup>.

<sup>13</sup> Antonii Bargensis *Chronicon Montis Oliveti (1313-1450)*, ed. P. Lugano, Ex Officina typ. Cocchi & Chiti, Florentiae 1901 («Spicilegium Montolivetense», 1), p. 20.

<sup>14</sup> Per adeguate testimonianze in tal senso: D. Le Blévec, *La papauté d'Avignon et l'Ordre des Chartreux*, in P. De Leo (a cura di), *L'Ordine certosino e il papato dalla fondazione allo scisma d'Occidente*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2003, pp. 149-156. Visto il successo conseguito in Italia (21 nuove certose), oltre che in Europa, a buon diritto si è parlato del Trecento come del secolo d'oro delle certose: cfr. F.A. Dal Pino, *Il secolo delle certose italiane: inizi Trecento-metà Quattrocento*, «Annali di storia pavese», XXV, 1997, pp. 37-48.

<sup>15</sup> Su questo aspetto si è soffermato di recente, in un puntuale e ben documentato saggio, M. Ascheri, *I primi 'consilia' giuridici per l'abbazia di Monte Oliveto Maggiore*, in V. Cattana, M. Tagliabue (a cura di), *Da Siena al 'desertum' di Acona*, Centro storico benedettino italiano, Cesena 2016 («Italia benedettina», 42), pp. 73-95.

<sup>16</sup> Eloquenti, al riguardo, le indicazioni che traspaiono dalla cronaca di Antonio da Barga: «Igitur fama crescentes et numero, eorum murmur in brevi ubique divulgatum est. Cives igitur hanc bonam famam aurientes, libenter eis archisteria contulebant, ducentes pro maximo, si in sua civitate unusquisque talium mereretur habere congregationem» (Bargensis *Chronicon*, cit., p. 19). In tema di monasteri, e di rapporti con la città nei secoli centrali e finali del Medioevo cfr. G. Penco, *Monasteri e comuni cittadini: un tema storiografico*, «Benedictina», XLIII, 1996, pp. 117-133; per l'area toscana: F. Salvestrini, *Religious Orders and Cities in Medieval Tuscany (10<sup>th</sup> to 14<sup>th</sup> Centuries)*, in F. Sabaté (éd.), *Life and Religion in the Middle Ages*, Cambridge Scholars Publishing, Cambridge 2015, pp. 202-218; Id., *Inquietudini religiose, presenze monastico-eremitiche e tradizione contemplativa nella Firenze del Trecento*, in A. Andreini et al. (a cura di), *Niccolò Acciaiuoli, Boccaccio e la Certosa del Galluzzo. Politica, religione ed economia nell'Italia del Trecento*, Viella, Roma 2020, pp. 61-89, cui si rinvia per altri ragguagli bibliografici.

<sup>17</sup> Si tratta in gran parte di docc. originali, conservati per lo più nel *Fondo diplomatico dell'AMOM*. Su consistenza e ordinamento attuale del fondo, recentemente dotatosi di un inventario analitico consultabile *in loco*, cfr. M. Tagliabue, *Per una storia dell'Archivio*

Non mancano in tale contesto le *litterae* apostoliche o bolle di unione rivolte a monasteri in declino o prossimi all'estinzione, ma che si sarebbero potuti risolvere e riportare a nuova vita tramite l'innesto di più robuste comunità monastiche: innesti che i discepoli del Tolomei erano in grado di garantire nel pieno rispetto della disciplina monastica. Rientra in questa casistica il monastero di San Miniato al Monte, al pari di altri cenobi non meno rinomati per antichità, come quelli di Badia Rofeno (oggi un rudere lungo la strada tra Asciano e Siena) o San Ponziano di Lucca, essi pure affidati, durante il pontificato di Gregorio XI, alle cure riformistiche dei monaci di Monte Oliveto<sup>18</sup>. Per limitarci a San Miniato, si dispone, nello specifico, di una nutrita serie di lettere pontificie e di documenti connessi all'azione svolta dai delegati del papa, che consentono di seguire passo dopo passo le modalità di questo passaggio di osservanza.

Il 18 febbraio 1373, a seguito della rinuncia al governo del monastero presentata dall'abate Agostino nelle mani del legato *a latere* di Gregorio XI, il cardinale Guglielmo Noellet<sup>19</sup>, il papa, avvalendosi del diritto di riserva pontificia sui benefici vacanti, procedeva all'unione di San Miniato al Monte e di tutti i suoi beni alla Congregazione olivetana, adducendo tra le cause che lo avevano indotto al provvedimento di riforma anche quella di un monastero «multum in regulari observantia collapsum», nel quale «ad presens quinque monachi dumtaxat existunt»<sup>20</sup>. Al contempo, lo liberava dalla giurisdizione dell'ordinario diocesano. Se fino a quel momento a esercitare il diritto di visita e di nomina dell'abate era stato il vescovo di Firenze, cui il monastero era stato assoggettato fin dalle proprie origini<sup>21</sup>, ora tali prerogative ricadevano sotto la giurisdizione

*di Monte Oliveto Maggiore e della Congregazione olivetana: primi appunti*, in D. Giordano (a cura di), *Fonti per la storia della Congregazione benedettina di Monte Oliveto negli Archivi di Stato italiani*, Centro storico benedettino italiano, Cesena 2019 («Italia benedettina», 44), pp. 9-64, in part. pp. 45-52.

<sup>18</sup> Per Rofeno, l'originale della bolla di unione è in ASSi, *Conventi*, 200, perg. 35 (1374 marzo 23, Villeneuve-lès-Avignon); per San Ponziano, la documentazione pontificia riguardante l'annessione agli olivetani, concordata nel 1376, ma portata a compimento solo nel 1378, si trova in Lucca, Archivio di Stato: cfr. *Le carte del monastero di S. Miniato*, cit., p. 29, nota 88.

<sup>19</sup> Creato cardinale da Gregorio XI nel 1371, fu uno dei suoi più stretti collaboratori: cfr. G. Mollat, *Guillaume Noellet*, in *Dictionnaire d'histoire et de géographie ecclésiastiques*, XXII, Letouzey et Ané, Paris 1988, coll. 972-973; Duval-Arnauld, *Les constitutions de Grégoire XI*, cit., p. 421.

<sup>20</sup> Per l'originale: AMOM, *Diplomatico, Registri dell'abate generale*, I, 58; v. anche, per questo e per gli altri docc. cui si farà riferimento in seguito, Lugano, *L'Ordine di Montoliveto a San Miniato*, cit., pp. 234-239. Sulla politica beneficiaria del pontefice: A.-M. Hayez, *Un aperçu de la politique bénéficiaire de Grégoire XI: première moitié du pontificat (1371-1375)*, in K. Borchardt, E. Bünz (hrsg.), *Forschungen zur Reichs-, Papst- und Landesgeschichte. Peter Herde zum 65. Geburtstag von Freunden, Schülern und Kollegen dargebracht*, II, A. Hiersemann, Stuttgart 1998, pp. 685-698.

<sup>21</sup> In quanto monastero vescovile: M.P. Contessa, *An episcopal monastery in Florence from the 11<sup>th</sup> to the early 13<sup>th</sup> Century: San Miniato al Monte*, in *Life and Religion in the Middle Ages*, cit., pp. 184-201. Non sono mancati, nel periodo pre-olivetano, tentativi di riforma da parte dei presuli fiorentini, come pure episodi di prevaricazione e di autodeterminazione nell'elezio-

dell'abate *pro tempore* di Monte Oliveto, in quanto abate generale, ossia supremo moderatore di tutto l'Ordine. Dall'abbaziato a vita, com'era nella tradizione benedettina, si passava a un regime di governo temporaneo, secondo quanto disposto dai padri fondatori di Monte Oliveto e accolto nel *corpus* costituzionale della Congregazione<sup>22</sup>. Se poi, diversamente dalle altre comunità, alla guida di San Miniato, ancor dopo l'unione agli olivetani, troviamo un abate invece del priore, ciò non deve sorprendere. Tanto meno deve far pensare a una sopravvivenza del ruolo e della figura dell'abate benedettino. Nell'esercizio, infatti, delle loro funzioni, gli abati olivetani di San Miniato appaiono in tutto equiparati ai priori degli altri monasteri: come loro erano soggetti alla temporaneità dell'incarico, come loro non venivano eletti dalla comunità, ma ricevevano il mandato dall'abate generale, dal quale dipendeva sia la formazione delle singole *familiae* monastiche, rinnovate annualmente, sia la nomina dei priori, che prendevano il nome di abate, quando preposti al governo di monasteri con titolarità abbaziale, a loro derivante dall'essere stati antiche abbazie benedettine, come nel caso, appunto, di San Miniato. Molto chiare, al riguardo, le indicazioni fornite da un testo tardo-quattrocentesco: «In quolibet loco sunt quatuor officiales principales: id est abbas, si abbatia fuerit, et si prioratus, tunc prior praeest»<sup>23</sup>. Soltanto dal 1535, il titolo di abate verrà esteso, indistintamente, a tutti i superiori dei monasteri olivetani<sup>24</sup>.

Torniamo, però, alla sequenza di lettere pontificie e di documenti emanati in occasione dell'unione di San Miniato alla Congregazione olivetana. Avviato il monastero verso una nuova appartenenza, rimaneva da risolvere il problema della comunità benedettina, costituita da cinque monaci, che, gelosi della propria identità, a differenza del loro abate non sembravano per nulla intenzionati a rimanere in monastero in abito da olivetani. Il papa affidò la soluzione del ca-

ne dell'abate, lesivi delle prerogative e dell'autorità del vescovo: cfr. *Le carte del monastero di S. Miniato*, cit., pp. 18-20; ma ancora in un doc. del 1368, quale *unicus dominus et patronus* del monastero è citato, accanto all'abate Agostino, il vescovo di Firenze, Pietro Corsini (ASFi, *Diplomatico*, Normali, 1368 novembre 14, Firenze, San Miniato al Monte, id. 00062342).

<sup>22</sup> D'obbligo, in tema di costituzioni, il rinvio a V. Cattana, *La primitiva redazione delle costituzioni olivetane*, «Benedictina», XVIII, 1971, pp. 72-116; edizione riproposta in *Regardez le rocher d'où l'on vous a taillés. Documents primitifs de la Congrégation bénédictine de Sainte Marie du Mont-Olivet. Texte latin et traduction française*, Abbaye de Maylis 1996 («Studia Olivetana», 6), pp. 125-203.

<sup>23</sup> Gli altri ufficiali rispondevano al nome di vicario, cellerario e maestro dei novizi: cfr. G. Picasso, *Una «Abreviatio observantiae Ordinis Montis Oliveti» della fine del sec. XV* [1968], rist. in Id., *Tra umanesimo e 'devotio'. Studi di storia monastica*, a cura di G. Andenna et al., Vita e Pensiero, Milano 1999 («Pubblicazioni dell'Università cattolica del Sacro Cuore. Scienze storiche», 67), pp. 129-140, in part. p. 138.

<sup>24</sup> Cfr. P. Lugano, *Note intorno alle costituzioni monastiche per l'Ordine di Montoliveto*, «Rivista storica benedettina», VI, 1911, pp. 423-472, in part. p. 437; v. anche Scarpini, *I monaci*, cit., p. 156 e, per un inquadramento storico, M. Tagliabue, *La Congregazione olivetana nel Cinquecento: dati statistici e ordinamento interno*, in G. Spinelli (a cura di), *Cinquecento monastico italiano*, Centro storico benedettino italiano, Cesena 2013 («Italia benedettina», 36), pp. 229-287, in part. pp. 247-249.

so al vescovo di Cesena, Lucio da Cagli, all'abate della Badia a Settimo e al priore di San Frediano di Firenze, indirizzando loro, il giorno dopo aver sancito il passaggio di osservanza del monastero, una *littera executoria* licenziata da Avignone il 19 febbraio. Al mandato pontificio per la sistemazione dei monaci neri fu dato corso il 12 novembre, in un momento successivo all'immissione degli olivetani nel corporale possesso di San Miniato, avvenuto, come vedremo, il 27 agosto 1373. Dalla Badia Fiorentina, dove in quel momento risiedeva, il vescovo cesenate, dopo aver ascoltato gli interessati e preso atto che in nessun modo essi intendevano rimanere a San Miniato «cum monacis de Monte Oliveto et ducere vitam cum eis», provvide alla loro collocazione, destinandone uno a Vallombrosa, uno a San Bartolomeo di Fiesole (la celebre Badia Fiesolana), un altro a San Salvi e il quarto a San Michele di Poggibonsi, come chiedevano loro stessi, per non vedersi costretti a «vagare per mundum»<sup>25</sup>. Non si ha più notizia, invece, di un quinto monaco, di nome Giovanni *Vassiliti*, ancora citato insieme con gli altri quattro tra i testimoni presenti in monastero a un atto del 20 novembre 1368<sup>26</sup>. A San Miniato rimase il solo abate Agostino, dove chiuse i suoi giorni in abito da olivetano nel 1381<sup>27</sup>.

Al vescovo di Cesena fu conferita la delega, in data 7 agosto, anche per l'immissione degli olivetani nel corporale possesso del monastero<sup>28</sup>. Prima però del compiersi della cerimonia, il papa, con altra lettera del 18 agosto, nel ribadire l'essenzenza del monastero dalla giurisdizione dell'ordinario diocesano, sottraeva al vescovo di Firenze la proprietà del palazzo costruito accanto alla basilica per darlo ai monaci: questo, affinché «in sua quieta vita et solitudine» non fossero disturbati dall'andirivieni di persone che la presenza di un vescovo e del suo *entourage* inevitabilmente comportava<sup>29</sup>. Si noti, «in sua quieta vita et solitudine»: l'esigenza fondamentale, manifestata nel momento stesso dell'accettazione di un monastero, si conferma essere per gli olivetani delle origini l'osservanza

<sup>25</sup> AMOM, *Diplomatico, Olivetani di Firenze (San Miniato al Monte e San Bartolomeo)*, perg. 28: atto esecutoriale del 12 novembre 1373, con inserita la bolla del precedente 19 febbraio.

<sup>26</sup> Atto accluso a perg. datata 1368 novembre 14 (cit. sopra, nota 21).

<sup>27</sup> La tradizione erudita, traendo argomento da un'iscrizione sepolcrale (oggi non più reperibile), ne fa un esponente della famiglia Zebedei (cfr. Giovanni Lami, *Sanctae Ecclesiae Florentinae monumenta*, II, Ex typ. Deiparae Angelo Salutatae, Florentiae 1758, p. 1193); questo dato non trova però riscontro nella documentazione coeva, dove ad essere associato al nome dell'abate Agostino è il patronimico «Ildebrandini» (ASFi, *Diplomatico, Normali*, 1373 [stile pisano] giugno 5, Firenze, San Miniato al Monte, id. 00067400); il che smentisce la parentela con Marco «olim Zabadei», citato in docc. del 22 sett. 1365, 2 ott. 1365, 14 nov. 1368 (ivi, id. 00061247, 00061280, 00062342), impropriamente attribuitagli nella suddetta iscrizione, dove «Marcho Zabadei» è detto «fratello dell'abate Augustino» («Hinc cognoscimus – annota il Lami – *Augustinum* huius monasterii abbatem e *Zebedaeorum* gente fuisse»). Per la data di morte: AMOM, *Necrologium parvum*, f. 31r, «Anno Domini 1381. Fr. Augustinus olim abbas Sancti Miniatis de Florentia».

<sup>28</sup> AMOM, *Diplomatico, Olivetani di Firenze*, cit., perg. 22 (1373 agosto 7).

<sup>29</sup> AMOM, *Diplomatico, Olivetani di Firenze*, cit., perg. 23 (1373 agosto 18).

della regola, ricercata e tutelata allo scopo di favorire l'incontro con Dio attraverso la «*quies contemplationis*»<sup>30</sup>.

Tre giorni dopo, il 21 agosto, a compensazione del palazzo ceduto ai monaci, il papa ordinava il passaggio dalla giurisdizione dell'abate a quella del vescovo di quattro chiese curate: San Pietro a Ema, Santa Lucia dei Mâgnoli, San Paolo a Mosciano e Santa Maria al Bovino in Mugello, incorporate, da lunga data, nel patrimonio beneficiario dell'abbazia<sup>31</sup>. Di lì a una settimana, il 27 agosto, in giorno di sabato, ebbe finalmente luogo la cerimonia di immissione: una colonia di dodici monaci, sotto la guida dell'abate Giovanni di ser Iacopo Salviati, di origini fiorentine (proprio come il generale di quegli anni, l'abate Salvi di Dono dalla Lastra)<sup>32</sup>, salì al monte sopra Firenze, dove si innalzava l'antica basilica di San Miniato, per prenderne possesso, unitamente agli annessi edifici claustrali<sup>33</sup>. E tuttavia, non fu questo l'ultimo atto. Il papa intervenne ancora: il 14 settembre 1373, per riportare sotto il controllo dell'abate e del capitolo olivetano la custodia del vicino ospedale di San Miniato, nella certezza che i nuovi venuti avrebbero fatto rifiorire, con le loro opere di assistenza e carità, la tradizionale ospitalità

<sup>30</sup> Sulla pregnanza di significati teologico-spirituali sottesi al termine 'contemplatio' e la necessaria 'quiete' interiore per potervi attendere, cfr. J. Leclercq, *Études sur le vocabulaire monastique du moyen âge*, Herder, Roma 1961 («*Studia Anselmiana*», 48), pp. 99-103. Per la sua incidenza alle origini della tradizione olivetana: *Regardez le rocher*, cit., pp. 27-33.

<sup>31</sup> AMOM, *Diplomatico, Olivetani di Firenze*, cit., perg. 24 (copia autentica) e 25 (copia inserita in un parere giuridico di Giovanni da Legnano, consultato in merito ai diritti parrocchiali sulle chiese cedute al vescovo in cambio del palazzo). Rimase invece sottoposta all'abate *pro tempore* del monastero la giurisdizione sulla parrocchia annessa alla chiesa di San Miniato, fino almeno al 1557 (Lugano, *L'Ordine di Montoliveto a San Miniato*, cit., pp. 238-239, 241). In tema di parrocchie monastiche, e di esenzione, non proprio ben accetta a un presule come sant'Antonino, cfr. F. Salvestrini, *Antonino Pierozzi e il monachesimo. Le difficili relazioni con l'Ordine vallombrosano*, «*Memorie domenicane*», n.s., XLIII, 2012, pp. 221-225 e la bibl. *ivi* cit. alla nota 90, in particolare J. Avril, *Paroisses et dépendances monastiques au moyen âge*, in *Sous la Règle de saint Benoît. Structures monastiques et sociétés en France du moyen âge à l'époque moderne*, Librairie Droz, Genève 1982, pp. 95-105.

<sup>32</sup> Sul Salviati: M. Tagliabue, *Decimati dalla peste. I morti e i sopravvissuti nella Congregazione benedettina di Monte Oliveto (1348)*, in *Il monachesimo italiano nel secolo della grande crisi*, cit., pp. 196-197, n. 34; per l'abate generale del triennio 1372-75: Scarpini, *I monaci*, cit., pp. 52-55, e la successiva nota 59.

<sup>33</sup> A rogare l'atto fu un notaio dell'Arte di Calimala, ser Goro. Il documento, oggi non più reperibile, si conservava nell'archivio del monastero di San Bartolomeo di Firenze, dove lo vide don Miniato Scarlatti e, nelle sue *Ricordanze* del 1718 (cit. *infra*, nota 67), ne diede un breve regesto (*ivi*, f. 66r). Sotto la data del 27 agosto, l'episodio dell'immissione è ricordato anche da D.M. Manni, *Osservazioni istoriche sopra i sigilli antichi de' secoli bassi*, XVII, stamp. di G.B. Stecchi alla Condotta, Firenze 1746, p. 141; dal Manni la notizia si è trasmessa al Lami e ad altri testi della storiografia erudita fiorentina, mentre lo Scarpini, *I monaci*, cit., p. 55, nota 1, ne fu a conoscenza attraverso l'iscrizione latina dipinta sopra la porta che dal presbitero della chiesa di San Miniato immette nel chiostro del monastero. Anomala, invece, la data del «15 agosto» riportata in *Le carte del monastero di S. Miniato*, cit., p. 20, probabilmente attinta all'elenco di documenti, non esente da imprecisioni e incongruenze cronologiche, compilato da C. Masetti, *Regesto dell'abbazia fiorentina di San Miniato al Monte*, «*La Graticola*», IV (7-8), 1976, pp. 3-23 dell'estratto, in part. p. 15.



benedettina<sup>34</sup>; un anno dopo, il 2 settembre del 1374, offriva loro la possibilità di ricevere gli illeciti da usura fino a un massimo di 300 fiorini, da utilizzare in opere di costruzione e ristrutturazione degli spazi monastici e abitativi, ereditati dalla precedente comunità benedettina in condizioni non certo ottimali<sup>35</sup>.

Non è mia intenzione occuparmi, in questa sede, del contesto sociale e politico. Ma almeno un cenno all'inimicizia tra Gregorio XI e la Repubblica fiorentina, manifestatasi specialmente in occasione della cosiddetta guerra degli Otto Santi, non posso esimermi dal farlo. Fu un conflitto in cui da entrambe le parti non ci si sottrasse a reciproci duri colpi: il papa mise l'interdetto sulla città, la Repubblica rispose con la confisca e le vendite forzate dei beni ecclesiastici. Solo all'indomani della scomparsa del pontefice, nel marzo del 1378, fu possibile stipulare un trattato di pace, dopo un triennio di aspri scontri e cruenti rappresaglie<sup>36</sup>. Un papa, dunque, amico degli olivetani – torna spontaneo osservare – ma invisibile ai fiorentini. Ciò non impedì che, dopo quello di San Bartolomeo, un secondo insediamento olivetano si radicasse rapidamente nel tessuto urbano: non senza il concorso di famiglie altolocate, come quella dei Quaratesi, per esempio, consorziata ai Gianni, i cui membri contribuirono con diversi lasciti e donazioni a sostenere la nuova comunità, continuando una tradizione familiare che da tempo li teneva legati al monastero<sup>37</sup>; o di uomini impegnati nella vita pubblica

<sup>34</sup> AMOM, *Diplomatico, Olivetani di Firenze*, cit., perg. 27. Si tratta dell'ospedale fatto erigere dall'abate Oberto (1068) in un terreno non discosto dalla chiesa: cfr. *Le carte del monastero di S. Miniato*, cit., pp. 16 e 166-167, n. 32.

<sup>35</sup> AMOM, *Diplomatico, Olivetani di Firenze*, cit., perg. 31. In tema di illeciti da usura valga il rinvio, tra i tanti possibili, al saggio di M. Giansante, *Male ablata. La restituzione delle usure nei testamenti bolognesi fra XIII e XIV secolo*, «Rivista internazionale di diritto comune», XXII, 2011, pp. 183-216. Sulle condizioni del monastero, v. testo in corrispondenza della precedente nota 20.

<sup>36</sup> Su cause ed effetti del conflitto: A. Gherardi, *La guerra dei Fiorentini con papa Gregorio XI detta la guerra degli Otto Santi*, «Archivio storico italiano», s. III, V (2), 1867, pp. 35-131; D.S. Peterson, *The War of the Eight Saints in Florentine memory and oblivion*, in W.J. Connel (ed.), *Society and individual in Renaissance Florence*, University of California Press, Berkeley-Los Angeles-London 2002, pp. 173-214; F. Sznura, *La guerra tra Firenze e papa Gregorio XI*, in R. Cardini, P. Viti (a cura di), *Coluccio Salutati e Firenze. Ideologia e formazione dello Stato*, Pagliani, Firenze 2008, pp. 89-101; R.C. Trexler, *Economic, political, and religious effects of the papal Interdict on Florence, 1376-1378*, Diss. Philadelphia 1964; Id., *The spiritual power. Republican Florence under Interdict*, E.J. Brill, Leiden 1974; G. Tognetti, *L'appello del Comune di Firenze contro la condanna papale del 31 marzo 1376*, «Buletino dell'Istituto storico italiano per il Medio Evo e Archivio Muratoriano», LXXXVII, 1978, pp. 88-120; D. Williman, K. Corsano, *The Interdict of Florence (31 March 1376): new documents*, «Rivista di storia della Chiesa in Italia», LVI, 2002, pp. 427-481.

<sup>37</sup> Intorno alla posizione sociale di queste famiglie: D.M. Manni, *Consorteria di sangue fra due nobili fiorentine famiglie. Quaratesi e Gianni*, Firenze 1743. Per rapporti con il monastero e lasciti, non del tutto indenni – peraltro – da rivendicazioni ereditarie: ASFi, *Diplomatico, Normali*, San Miniato al Monte, Firenze 1337 luglio 7 (testamento di Simone del fu Neri Quaratesi), 1363 maggio 20 (test. di Sandro del fu Simone), 1382 giugno 17 (test. di Vanni del fu Simone), 1400 sett. 26 (test. di Antonia del fu Carlo Quaratesi); inoltre, 1384 maggio 18, agosto 19 e novembre 4, 1389 giugno 9 e agosto 21, 1413 febb. 19 e marzo 14, 1414 marzo 30 (atti di procura, impugnazioni, quietanze, sentenze compromissorie in materia di eredità) e, nel corrispettivo fondo

cittadina, come Dino Cignamochi, già stato gonfaloniere di giustizia e, a più riprese, tra i priori della Repubblica fiorentina, il quale non lesinò certo i propri favori, se il suo nome venne iscritto nell'albo dei benefattori del monastero<sup>38</sup>.

Soprattutto, non venne meno il sostegno del vescovo, l'aretino Angelo Ricasoli, rimasto al governo della diocesi di Firenze dal 1370 al 1383. Un vescovo in rapporti epistolari con santa Caterina. Ma a parte questa corrispondenza, di cui rimangono tre lettere<sup>39</sup>, non si conosce granché della sua personalità. Né mi risulta siano state condotte particolari ricerche sulla sua persona o sull'azione pastorale svolta nei vari ambiti diocesani in cui si trovò ad operare (fu vescovo di Sora, Aversa, Firenze, Faenza, infine di Arezzo, dove morì nel 1403)<sup>40</sup>. Dalla documentazione, tuttavia, preliminarmente consultata<sup>41</sup>, ho tratto l'impressione di un vescovo conquistato, al pari di altri presuli del Trecento<sup>42</sup>, dal tenore

*Cartaceo*, 1383 agosto 20 (test. di Ambrogio Quaratesi); ma ben più consistente, il *dossier* documentario che si potrebbe ricomporre intorno a questo nucleo familiare e alla rete di relazioni intessute col monastero di San Miniato prima e dopo l'avvento degli olivetani.

<sup>38</sup> Cfr. ASFi, *Diplomatico*, Normali, 1375 [ma 1374] dicembre 28, Firenze, San Miniato al Monte, id. 00068986. Gonfaloniere di giustizia, Dino di Geri Cignamochi lo fu nel primo bimestre del 1356; priore del quartiere di Santa Croce nel 1360, 1367, 1370 e per l'ultima volta nel bimestre maggio-giugno 1374: cfr. M. Rastrelli, *Priorista fiorentino storico*, II, Stamperia di G. Tofani, Firenze 1783, pp. 55, 77, 105, 116, 130.

<sup>39</sup> *Lett.* 88, 136, 242: cfr. Caterina da Siena, *Le lettere ai papi e ai vescovi*, Paoline, Milano 2005, pp. 175-183; v. anche Caterina von Siena, *Sämtliche Briefe. An die Männer der Kirche*, II, hrsg. von W. Schmid, Verlag St. Josef, Passau 2005, pp. 204-220.

<sup>40</sup> Cfr. F. Ughelli, *Italia sacra*, Venetiis, S. Coleti, 1717-1718<sup>2</sup>, vol. I, coll. 428, 491, 1246; vol. II, col. 502; vol. III, coll. 155-157; C. Eubel, *Hierarchia catholica medii aevi*, I, Monasterii 1913<sup>2</sup>, pp. 104, 123, 246, 250, 458; A. Strocchi, *Serie cronologica storico-critica de' vescovi faentini*, Tip. Montanari e Marabini, Faenza 1841, pp. 164-167; U. Pasqui, *Cronologia dei vescovi di Arezzo dalla metà del secolo IV all'anno 1403*, in Id., *Documenti per la storia della città di Arezzo nel Medio Evo*, IV, U. Bellotti, Arezzo 1904, p. 290; *La Chiesa fiorentina*, Curia arcivescovile, Firenze 1970, pp. 22, 33; Trexler, *Economic*, cit., p. 166 (*ad indicem*).

<sup>41</sup> Nel fondo pergameneo di San Miniato al Monte, in ASFi, *Diplomatico*, Normali, si vedano i docc. datati 1373 [stile pisano, 1372 stile normale] giugno 5, 1374 aprile 1, 1389 ottobre 15 (elenco dei libri che il vescovo intendeva destinare dopo la sua morte ai monaci di San Miniato, al momento in deposito presso l'abate del monastero, fra Giovanni di Taddeo Strada), 1389 ottobre 16 (testamento del vescovo, dove esprime la volontà di fondare un monastero), 1395 marzo 30 (nuovo elenco di libri e paramenti sacri donati all'abate di San Miniato, fra Ludovico di Tommaso Falconi da Firenze), 1399 aprile 16, 1400 luglio 8 e 15, 1420 luglio 15 (quietanza generale sull'eredità, rilasciata ai monaci di San Miniato dalla sorella del vescovo) e, nel corrispettivo fondo *Cartaceo*, il doc. datato 1352 ottobre 4 (accordo sui dazi che il padre, il *nobilis miles* Bindaccio del fu Albertuccio Ricasoli, avrebbe dovuto versare al comune di Laterina); inoltre, ASSi, *Conventi*, 183, perg. 7 (autorizzazione a servirsi delle pietre dell'oratorio in rovina di Sant'Andrea, detto anche di Saltalfabbro o Santoalfabbro, tra Chiusure e Asciano, concessa dal Ricasoli, allora vescovo di Arezzo, ai monaci di Monte Oliveto Maggiore, il 24 agosto 1401, per la costruzione della nuova chiesa del monastero: cfr. Lugano, *Origine*, cit., p. 170).

<sup>42</sup> Molteplici, le testimonianze in tal senso raccolte nell'ampio e ben articolato saggio di A. Rigon, *Vescovi e monachesimo*, in G. De Sandre Gasparini et al. (a cura di), *Vescovi e diocesi in Italia dal XIV alla metà del XVI secolo*, I, Herder, Roma 1990 («Italia sacra», 43), pp. 149-181, in part. pp. 166-174.

di vita, dalla carità fraterna, dalla spiritualità profonda che si respirava nelle comunità olivetane. Ancor dopo il suo trasferimento alle sedi di Faenza (1383-1391) e poi di Arezzo (1391-1403), mantenne stretti legami con il monastero, dove di tanto in tanto amava soggiornare. A San Miniato destinò i suoi libri, i paramenti sacri, parte della sua eredità, consistente in una grossa tenuta presso il comune di Laterina, nel contado di Arezzo. Di alcuni libri, permise la vendita, allo scopo di acquistarne altri maggiormente utili e necessari alla celebrazione del culto divino. Nutri la speranza di veder sorgere un nuovo monastero per sei monaci con a capo un priore, in località San Giusto di Rentennano, importante proprietà della famiglia Ricasoli nei pressi del castello di Brolio, alla confluenza dei contadi di Siena, Firenze e Arezzo; in alternativa, mise a disposizione dei monaci di San Miniato 1.500 fiorini d'oro per la costruzione di un dormitorio, «incipiendo a parte introitus claustris, ubi sunt celle»<sup>43</sup>. Semplici dati, certamente, ma che nel loro insieme prospettano un rapporto meritevole di approfondimento e ulteriori considerazioni, soprattutto in riferimento al lascito dei libri.

Con l'avvento degli olivetani, ripresero a San Miniato i lavori di ristrutturazione e sistemazione architettonica dell'edificio monastico, unitamente alle opere di abbellimento artistico della basilica. Alla sacrestia, costruita a spese di Benedetto di Nerozzo Alberti e decorata con gli splendidi affreschi di Spinello Aretino già nel 1387, seguirono la sala capitolare, la stanza per i poveri, il refettorio, il completamento del chiostro e del dormitorio, il muro dell'orto e altri lavori che hanno il loro punto di massima convergenza nei decenni centrali del Quattrocento<sup>44</sup>, quando fu ultimata, intorno al 1466, anche la cappella del cardinale del Portogallo, affrescata dal Pollaiuolo, adornata con statue dei Rossellino e abbellita con terrecotte policrome di Luca della Robbia<sup>45</sup>. In quel medesimo torno di anni furono investite 1.200 lire nel rifacimento del coro ligneo, mentre a inizio Cinquecento vennero avviati i lavori di ricostruzione del campanile,

<sup>43</sup> ASFi, *Diplomatico*, Normali, 1389 ottobre 16, Firenze, San Miniato al Monte, id. 00079877; v. anche F. Gurrieri et al. (a cura di), *La basilica di San Miniato al Monte a Firenze*, Cassa di Risparmio, Firenze 1988, p. 116, n. 22.

<sup>44</sup> Per queste opere e i rispettivi tempi di esecuzione, si vedano nel volume di Gurrieri et al., *La basilica di San Miniato*, cit., le pp. 79-92, 116-122, 185-276. In particolare, per la sagrestia: T.J. Loughman, *Spinello Aretino, Benedetto Alberti, and the Olivetans: late Trecento patronage at San Miniato al Monte*, Diss. New Brunswick, NJ 2003; per gli affreschi del chiostro superiore: M. Marangoni, *Opere d'arte ignote o poco note: gli affreschi di Paolo Uccello a San Miniato al Monte a Firenze*, «Rivista d'arte», XII, 1980, pp. 403-417; L. Venturini, *Paolo Uccello nel chiostro di San Miniato al Monte*, «Paragone», s. III, LIX, 2005, pp. 3-13; soprattutto, A. Malquori, *Le "Storie dei santi Padri" nel monastero di San Miniato al Monte*, in A. Malquori et al. (a cura di), *Atlante delle Tebaidi e dei temi figurativi*, Centro Di, Firenze 2013, pp. 120-128; Ead., *La memoria delle origini in immagine: Paolo Uccello e la spiritualità olivetana*, in *San Miniato e il segno del millennio*, cit., pp. 369-386.

<sup>45</sup> Dell'ampia saggistica fiorita attorno alla celebre cappella, si veda, da ultimo, il contributo di E.C. Apfelstadt, *Bishop and pawn: new documents for the Chapel of the Cardinal of Portugal at S. Miniato al Monte, Florence*, in K.J.P. Lowe (ed.), *Cultural links between Portugal and Italy in the Renaissance*, Oxford University Press, New York 2000, pp. 183-205.

crollato nel 1499 per difetto di staticità<sup>46</sup>. In breve, l'armonia che caratterizza la struttura architettonica del monastero, è il risultato del gusto per il bello di cui furono portatori i monaci di Monte Oliveto, ma anche frutto di una oculata amministrazione che permise loro di portare a compimento un ambiente consono alle esigenze di una regolare e ordinata vita monastica. Si inquadra in tale contesto il lavoro di ricognizione patrimoniale e beneficiaria avviato a fine Trecento, in sintomatica corrispondenza con un ordinamento dell'archivio intrapreso, evidentemente a scopo ricognitivo, subito dopo il loro ingresso a San Miniato<sup>47</sup>.

Nessun dubbio. L'apporto di generazioni di monaci olivetani alla sistemazione architettonica del monastero c'è stato, e si vede. Accanto ad esso, tuttavia, non va dimenticato il contributo dell'Opera di San Miniato, l'istituzione incaricata *ab antiquo* di sovrintendere alla manutenzione e promozione di nuove opere di abbellimento o di restauro della chiesa e degli edifici esistenti sul monte di San Miniato, sotto la diretta sorveglianza dei consoli dei Mercanti di Calimala<sup>48</sup>. Né va taciuto il contributo dei privati, a più riprese intervenuti con donazioni e lasciti testamentari per sostenere le iniziative dei monaci. E qui si aprirebbero interessanti piste di ricerca che gli atti di ultima volontà, presenti in discreto numero nel fondo pergameneo di San Miniato<sup>49</sup>, consentirebbero. È, infatti, a tutti noto l'alto valore di rappresentatività sociale insito nell'atto testamentario, in quanto «miroir de la mort», senz'altro, ma al contempo, come da più parti osservato, «miroir de la vie», ossia specchio che riflette la biografia delle persone, compresi gli indirizzi spirituali e le loro consuetudini devote<sup>50</sup>.

<sup>46</sup> Cfr. Gurrieri *et al.*, *La basilica di San Miniato*, cit., pp. 97-102 e 120-121, nn. 78, 86-92.

<sup>47</sup> Indizio non trascurabile, i registi di fine Trecento-inizio Quattrocento presenti sul dorso di alcune pergamene: cfr. Mosiici, *Le carte del monastero di S. Miniato*, cit., p. 29.

<sup>48</sup> Preposti, come pare, al controllo dell'Opera di San Miniato già sul finire del XII secolo (*Le carte del monastero di S. Miniato*, cit., pp. 12-13), al loro aiuto economico ripetutamente fecero ricorso anche i monaci olivetani, ancor dopo essersi ritirati a San Bartolomeo: cfr. Lugano, *L'Ordine di Montoliveto a San Miniato*, cit., pp. 245-248; Gurrieri *et al.*, *La basilica di San Miniato*, cit., p. 82 e *passim*.

<sup>49</sup> A puro titolo esemplificativo: ASFi, *Diplomatico*, Normali, Firenze, San Miniato al Monte, 1374 luglio 1 (testamento del *sapiens et discretus vir* Lorenzo del fu Angelo Panichi da Castel San Giovanni del Valdarno superiore, abitante a Firenze nel popolo di Santo Stefano dell'Abbazia), 1382 giugno 17 (test. del *providus vir* Vanni del fu Simone da Quarata, cittadino fiorentino del popolo di San Nicolò), 1383 febbraio 1 (test. del *sapiens vir* Giovanni del fu ser Jacopo di Nello del popolo di San Nicolò), 1388 marzo 14 (test. del *nobilis vir* Bernardo del fu Benedetto di Nerozzo Alberti), 1397 ottobre 5 (test. del *nobilis et prudens milix* Foresse del fu Giovanni di Lotto Salviati), 1400 agosto 3 (test. del *magister* Consiglio, linaiolo del popolo di Santa Reparata), 1417 giugno 15 (test. di Nofri del fu Palla Strozzi), 1419 luglio 14 (test. di Matteo di Lorenzo, orefice), 1420 sett. 10 (test. olografo di Roderigo Fernando della diocesi spagnola di Burgos), 1421 giugno 4 (test. di Larione Bardi, mercante fiorentino), 1436 settembre 12 (test. di fra Angelo, al secolo Neri del fu Filippo del Cavallino, monaco olivetano), 1451 luglio 20 (test. di Caterina del fu Nicolò di Nofri Strozzi, moglie di Piero Ardinghelli).

<sup>50</sup> Per questo e altri aspetti della pratica testamentaria: M. Vovelle, *Un préalable à toute histoire sérielle: la représentativité sociale du testament (XIV<sup>e</sup>-XIX<sup>e</sup> siècle)*, in B. Vogler (éd.), *Les actes notariés. Source de l'histoire sociale, XVI<sup>e</sup>-XIX<sup>e</sup> siècles*, Librairie Istra, Strasbourg 1979, pp. 257-277; per un esempio

Ma lasciamo quest'argomento, per dedicarci piuttosto a uno sguardo d'insieme sulla fisionomia della comunità, o meglio delle comunità olivetane, susseguitesi lungo l'arco di quasi due secoli nella conduzione della vita liturgica e religiosa, oltre che nella gestione economica e amministrativa del monastero di San Miniato, prima di essere costrette all'abbandono per cause, come si vedrà, del tutto estrinseche.

### 3. Assetto comunitario e orientamento spirituale nel primo periodo olivetano (1373-1553)

Ai fini di una panoramica ad ampio raggio e dei sottesi risvolti economici e sociali, converrà intanto prendere visione della consistenza numerica della comunità monastica subentrata ai benedettini neri, colta nel parallelo confronto con il *trend* della comunità ospitata, lungo il medesimo arco di tempo, nel vicino monastero olivetano di San Bartolomeo del Castagno. Ci soccorrono, nella fattispecie, i rispettivi grafici illustrativi (Fig. 1), elaborati sulla base dei dati ricavati dalle *Familiarum tabulae*, i voluminosi registri tuttora conservati nell'Archivio dell'Abbazia di Monte Oliveto Maggiore, nei quali di anno in anno il cancelliere della Congregazione trascriveva l'intero organigramma delle *familiae* monastiche ufficialmente assegnate a ciascun monastero<sup>51</sup>. Nel primo grafico è stato ricomposto l'andamento numerico della comunità di San Bartolomeo; nel secondo quello di San Miniato, rilevato annualmente cominciando dal 1379, da quando cioè iniziano le registrazioni, fino a una data di poco posteriore alla chiusura del monastero nel 1553. Anche a un primo pur sommario esame, balza subito all'occhio lo stacco netto, rispetto a San Bartolomeo, determinato dalla progressiva crescita comunitaria che si manifesta a San Miniato nel corso del Quattrocento e nei primi due decenni del Cinquecento, quando furono raggiunte punte massime anche di trenta monaci e oltre. La caduta in verticale su valori sotto le dieci unità si spiega con il famoso assedio fiorentino del 1529: entrambi i monasteri, data la loro posizione strategica a sud dell'Arno, furono duramente colpiti. A San Miniato si registrarono perdite per più di mille ducati<sup>52</sup>, che obbligarono a un ridimensionamento dell'assetto comunitario e costrinsero i superiori della Congregazione a ridistribuire i monaci in luoghi più sicuri<sup>53</sup>. Ciononostante il

di indagine localmente circoscritta, ma saldamente ancorata all'analisi del sociale, si veda il saggio di A. Rigon, *Orientamenti religiosi e pratica testamentaria a Padova nei secoli XII-XIV (prime ricerche)*, in *Nolens intestatus decedere. Il testamento come fonte della storia religiosa e sociale*, Ed. Umbra Coop., Perugia 1985, pp. 41-63; ed anche il vol. miscelaneo a cura di M.C. Rossi, *Margini di libertà: testamenti femminili nel Medioevo*, Cierre, Caselle di Sommacampagna (VR) 2010.

<sup>51</sup> Su genesi e importanza di questa come di altre fonti per la storia della Congregazione olivetana: G. Picasso, *Aspetti e problemi della storia della Congregazione benedettina di Monte Oliveto*, «Studia monastica», III, 1961, pp. 383-408; v. anche Tagliabue, *Per una storia dell'Archivio di Monte Oliveto*, cit., pp. 38-39.

<sup>52</sup> Cfr. Gurrieri et al., *La basilica di San Miniato*, pp. 92 e 122-123, n. 99.

<sup>53</sup> Da venticinque, nel 1527, il numero dei monaci ufficialmente assegnati a San Miniato si ridusse a otto, nel 1530; a San Bartolomeo, da quindici a sei (AMOM, *Familiarum tabulae*, III, alle date e nei monasteri indicati).

monastero riuscì a riprendersi e, sfruttando i proventi di qualche buona annata, a riportarsi su un numero di monaci sopra le venti unità, prima del definitivo abbandono del 1553 per motivi connessi con la trasformazione del luogo in fortezza militare. A far capo da questa data, il monastero principale della *natio Florentina*, per usare una terminologia cara agli olivetani del tardo Cinquecento e dei due secoli successivi<sup>54</sup>, si riconoscerà in San Bartolomeo, mentre l'abbazia di San Miniato, evacuata per cause del tutto indipendenti dalla volontà dei monaci, venne declassata al rango di semplice titolo beneficiario.

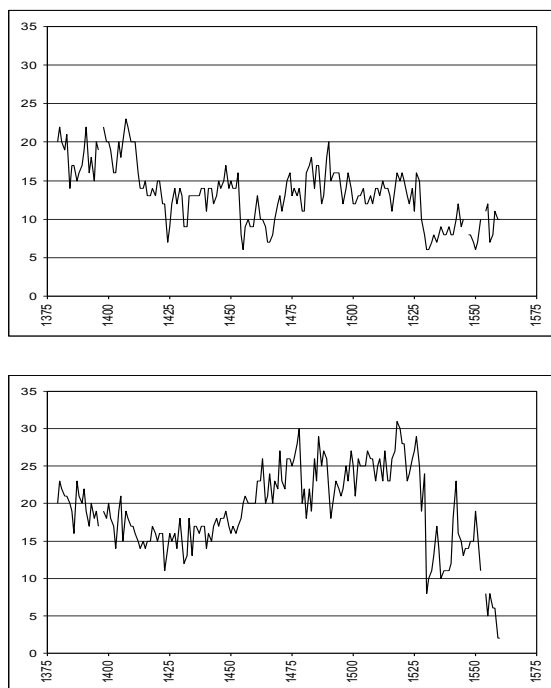


Figura 1 – Andamento numerico della comunità nei due monasteri olivetani di Firenze. a) San Bartolomeo del Castagno (1379-1560). b) San Miniato al Monte (1379-1560).

Quali, però, i caratteri distintivi del monastero nel periodo in cui fu tenuto dagli olivetani, ossia tra il 1373 e il 1553? I medesimi di ogni altro cenobio olivetano, a cominciare dal vincolo strettissimo che, *tamquam membra capiti*, li teneva tutti uniti al *monasterium principale*, vale a dire all'abbazia di Monte Oliveto, quasi si trattasse di un unico ramificato monastero. Questa marcata tendenza accentratrice si manifesta, anzitutto, nella partecipazione al capitolo generale.

<sup>54</sup> Per la suddivisione in province e nazioni, introdotta nella Congregazione olivetana all'indomani del concilio di Trento: Tagliabue, *La Congregazione olivetana nel Cinquecento*, cit., pp. 262-274 e 284-286.

Ancor più, nel periodico ricambio dei membri della comunità e nella temporaneità delle cariche, rinnovate annualmente dall'abate generale, con il concorso dei padri visitatori. «Omni quidem anno – leggiamo nel *Chronicon* di Antonio da Barga – ab abbate et visitoribus fiunt de novo familiae mutantisque fratres de loco ad alium locum». Da Monte Oliveto, sede del capitolo e della curia generalizia, a inizio maggio, ossia allo scadere dell'anno capitolare, venivano spedite a tutti i monasteri le cedole contenenti le nuove assegnazioni, alle quali, «sicuti evangelio – prosegue Antonio da Barga – tam prelati quam subditi obediunt»<sup>55</sup>. Chi poi, avendo ricevuto l'obbedienza, si accingeva a partire, era rifornito del denaro necessario per il viaggio, sicuro di trovare nel monastero della sua nuova destinazione un'accoglienza resa sollecita da un medesimo senso di appartenenza imperniato sull'amore fraterno<sup>56</sup>.

Più che mai evidente, a questo punto, la diversa struttura giuridica in cui s'inscrive l'abbazia di San Miniato: diversa, s'intende, rispetto ai classici pilastri del monachesimo benedettino tradizionale, fondato sull'autonomia e sulla stabilità in monastero, oltre che sulla perpetuità della carica abbaziale<sup>57</sup>. A vero dire, anche tra gli olivetani vigeva il principio della *stabilitas*, ma «in congregatione», con conseguente migrazione da un monastero all'altro, quasi a imitazione di una *peregrinatio* a scopo penitenziale, in vista della meta finale, la Gerusalemme celeste.

Da questa ordinata rotazione di *fratres* dipende, in ogni caso, se al volgere di ogni primavera la comunità di San Miniato si ripresenta con fisionomia rinnovata e se, scorrendo di anno in anno quegli straordinari e tanto preziosi elenchi che infittiscono di nomi le dense colonne delle *Familiarum tabulae* olivetane, veniamo a conoscenza di monaci provenienti dalle più disparate parti di quel crogiolo di uomini e di spiriti che fu l'Europa del tardo medioevo: lungo l'arco di circa due secoli, tra i tanti italiani passati da San Miniato, vediamo infatti occhieggiare anche monaci originari della Catalogna, della Provenza, della Borgogna, della Piccardia, dell'Olanda, della Sassonia, dei paesi Slavi, persino provenienti dalla lontana Scozia e dalla Svezia<sup>58</sup>.

<sup>55</sup> *Bargensis Chronicon*, p. 24.

<sup>56</sup> Non è senza significato che, nelle costituzioni più antiche, le norme circa il trasferimento da un monastero all'altro siano contenute in un capitolo intitolato *De augenda custodia caritatis*, quasi a indicare che il perno attorno al quale far ruotare questo scambio intermonasteriale di persone e cose doveva avere a fondamento la *caritas*, senza la quale a nulla vale ogni altro proposito. Cfr. G. Picasso, *Lineamenti di spiritualità olivetana nel Quattrocento* [1981], rist. in Id., *Tra umanesimo e 'devotio'*, cit., pp. 153-168, in part. p. 160.

<sup>57</sup> Sul concetto di *stabilitas loci*, solitamente associato al monastero benedettino da una vasta bibliografia, si veda A. de Vogüé, *Perséverer au monastère jusq' à la mort. La stabilité chez saint Benoît et autour de lui*, «Collectanea Cisterciensia», XLIII, 1981, pp. 337-365. Sulla perpetuità della carica abbaziale: P. Salmon, *L'abbé dans la tradition monastique. Contribution à l'histoire du caractère perpétuel des supérieurs religieux en Occident*, Sirey, Paris 1962.

<sup>58</sup> Ad almeno una cinquantina assomma il numero dei monaci d'Oltralpe assegnati, fra Tre e Quattrocento, a San Miniato. Qualche esempio, tratto dalle *Familiarum tabulae*: Giacomo di Santa Fiora della Francia (1384), Tommaso di Consalvo della Spagna (1388), Michele della Catalogna (1388, 1398), Giovanni della Sassonia (1391), Mattia della Svezia e Federico del-

La più alta frequenza – com'era logico attendersi – spetta tuttavia ai fiorentini, reclutati per lo più in ambito cittadino. Tra costoro, l'abate Salvi di Dono dalla Lastra, entrato in monastero al tempo del Tolomei e, all'indomani della famigerata peste del 1348, resosi protagonista della ripresa della Congregazione, avendo ricoperto a più riprese l'incarico di abate generale, per poi affermarsi anche come abate di S. Miniato, dove chiuse i suoi giorni nel 1391<sup>59</sup>. Un fratellastro del grande Petrarca: fra Giovannino di ser Petracco da Firenze, riconosciuto tale da un altrettanto grande e valoroso petrarchista quale fu il compianto Giuseppe Billanovich<sup>60</sup>. Monaci che si sono distinti nella composizione o nell'abbellimento di corali e altri libri liturgici, come Agostino Chiari, esperto nell'arte del minio, o l'amanuense e calligrafo Mauro di Piero<sup>61</sup>. Alcuni discepoli di santa Caterina, quali furono Nicolò di Piero e Filippo di Vannuccio, destinatari di una lettera della mantellata senese ricca di esortazioni all'obbedienza, punto focale del trittico amore-obbedienza-umiltà che, a giudizio di Caterina, costituisce l'architrave della vita religiosa<sup>62</sup>. Grazie poi alla committenza di questo studio, è stato finalmente possibile dare un volto al misterioso «Bonino Iohannes», il cui nome affiora nei versi acclusi, in alcuni codici, al *Prologus* della versione latina della *Divina commedia*, realizzata da fra Matteo Ronto nel monastero di San

la Germania (1408), Giovanni delle Fiandre converso (1418, 1419), Gregorio dell'Olanda (1428-1431), Eustachio della Piccardia (1443), Giovannino della Borgogna (1448), Mauro della Slavonia (1457), Benedetto della Boemia (1462), Giovanni della Scozia (1475), Andrea della Germania (1473, 1476), Benedetto della Spagna converso (1499). La presenza di stranieri nella Congregazione olivetana diminuisce radicalmente man mano che ci si inoltra nel Cinquecento, fino ad azzerarsi completamente negli ultimi due secoli dell'età moderna.

<sup>59</sup> Cfr. Scarpini, *I monaci*, cit., pp. 48-50, 52-55, 57-58, 142; Tagliabue, *Decimati dalla peste*, cit., pp. 154-155 e 212-213, n. 69.

<sup>60</sup> G. Billanovich, *Un ignoto fratello del Petrarca*, «Italia medioevale e umanistica», XXV, 1982, pp. 375-380; rist. in Id., *Petrarca e il primo umanesimo*, Antenore, Padova 1996 («Studi sul Petrarca», 25), pp. 542-549; inoltre M. Tagliabue, A. Rigon, *Fra Giovannino fratello del Petrarca e monaco olivetano*, «Studi petrarcheschi», VI, 1989, pp. 225-255.

<sup>61</sup> Cfr. P. Lugano, *Memorie dei più antichi miniatori e calligrafi olivetani*, Scuola tipografica salesiana, Firenze 1903, pp. 24-28; M. Levi D'Ancona, *Miniatura e miniatori a Firenze dal XIV al XVI secolo. Documenti per la storia della miniatura*, Olschki, Firenze 1962, pp. 7-8, 161, 422; Ead., *Un bel miniatore sconosciuto del Trecento: frate Agostino (Falchi o Chiari?)*, «Rara volumina», V (1), 1998, pp. 11-21, identificabile senz'altro in fra Agostino Chiari (1362-1393), avendo il Falchi lasciato probabilmente l'ordine nel 1386, dove compare non prima del 1379.

<sup>62</sup> V. Cattana, *Motivi monastici nell'epistolario cateriniano* [2004], rist. in Id., *Momenti di storia e spiritualità olivetana (secoli XIV-XX)*, a cura di M. Tagliabue, Centro storico benedettino italiano, Cesena 2007 («Italia benedettina», 28), p. 25. Per ulteriori notizie e indicazioni: Caterina von Siena, *Sämtliche Briefe*, cit., I, pp. 401, 410-420; E. Mariani, *Monte Oliveto e la tradizione cateriniana*, in A. Bartolomei Romagnoli et al. (a cura di), *Virgo digna coelo. Caterina e la sua eredità*, Libreria editrice vaticana, Città del Vaticano 2013 («Pontificio Comitato di Scienze storiche. Atti e documenti», 35), pp. 296-297; M. Tagliabue, *San Giovanni Battista del Venda (Padova). Un secolo di storia monastica (1350-1450) tra albi e olivetani*, Centro storico benedettino italiano, Cesena 2015 («Italia benedettina», 41), pp. 274-275, n. 151.



Benedetto di Pistoia tra il 1427 e il 1431, ma rimasto sinora sprovvisto di una chiara identificazione:

Quo Deus omnipotens pro me iam premia donet  
 Impote digna satis vobis; sub iugibus annis  
 Vester ubique manet qui frater *Bonino Iohannes*<sup>63</sup>  
 Montis Oliveti convivit in ordine sacro.

In lui è sicuramente riconoscibile l'olivetano fra Giovanni di Francesco Bonini (o Bonino), proveniente da una famiglia di albergatori, con case nel popolo di Santa Maria a Verzaia fuori le mura di Firenze, entrato in religione nel novembre del 1437, assegnato a San Miniato una prima volta nel 1448, riaggregato al medesimo monastero nel 1452, poi però uscito dall'Ordine nel marzo del 1453<sup>64</sup>. Indirettamente, l'attività di amanuense, che lo ha indotto a interpolare il proprio nome nei versi riportati sopra, è la dimostrazione di come la traduzione del Ronto, anziché rimanere un episodio circoscritto e fine a se stesso, circolasse insieme con il poema dantesco all'interno dei chiostrini olivetani<sup>65</sup>.

Sarebbero ancora molti gli olivetani originari di Firenze meritevoli di attenzione: Isidoro Brandolini, in rapporti di amicizia con un pittore di fama come il Sodoma; Giuliano Vannelli, apprezzato cosmografo e miniatore; Bartolomeo Bacci, consigliere del papa Paolo III; il vescovo Filippo Serragli, l'abate generale Vito Bonaccolti, per non dire di Stefano Bonsignori, alla cui maestria si deve la mirabile pianta prospettica della città di Firenze vista dal colle di Monte Oliveto<sup>66</sup>; e altri, molti altri ancora. I loro nomi riempirebbero un repertorio di oltre

<sup>63</sup> Presentano questa variante, invece di «Rontho Mateus», i codici: Bologna, Bibl. Comunale dell'Archiginnasio, A 411; Firenze, Bibl. Medicea Laurenziana, Ashb. 1070; Firenze, Bibl. Nazionale Centrale, II IV 82. Cfr. G. Ferrante, *Matteo Ronto*, in E. Malato, A. Mazzucchi (a cura di), *Censimento dei Commenti danteschi*, 1. *I Commenti di tradizione manoscritta (fino al 1480)*, Salerno, Roma 2011, p. 336; per l'elenco completo dei codici con la versione rontiana della *Commedia* dantesca: ivi, pp. 337-338.

<sup>64</sup> Cfr. ASSI, *Conventi*, 236/pt. I: *Liber professorum*, f. 41v, «fr. Iohannes Francisci Bonini de Verzaria de Florentia fecit professionem in monasterio Senensi die .XVIII<sup>o</sup>. novembris .M<sup>o</sup>. CCCC<sup>o</sup>.XXXVIII<sup>o</sup>.», in margine: «Appostavit 1453 ex monasterio Sancti Bartholomei de Verzaria, 23 marcii». Nelle *Familiarum tabulae*, cit., compare tra il 1438 e il 1453, sempre come «fr. Iohannes de Verzaria», in associazione talvolta alla provenienza «de Florentia» e, dal 1448, con la qualifica di *presbiter*. Ma ben più consistente il *dossier* documentario su di lui e la sua famiglia, estraibile dal fondo pergamenaceo di San Miniato, a cominciare dal testamento stilato poco dopo il suo ingresso in monastero: ASFi, *Diplomatico*, Normali, 1431 [recte 1437] dicembre 4, Firenze, San Miniato al Monte.

<sup>65</sup> Ne è una riprova, il codice che con somma venerazione, «tamquam rem sacram», si conservò a lungo nella biblioteca di Monte Oliveto Maggiore. Cfr. M. Tagliabue, *Contributo alla biografia di Matteo Ronto traduttore di Dante*, «Italia medioevale e umanistica», XXVI, 1983, pp. 151-188, in part. p. 178.

<sup>66</sup> Un esemplare dell'incisione su rame si conserva nel Museo topografico di Firenze: cfr. A. Codazzi, *Bonsignori, Stefano*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, XII, Istituto della Enciclopedia italiana, Roma 1970, pp. 412-414; F.M. Else, *Controlling the waters of Granducal Florence: a new look at Stefano Bonsignori's View of the City (1584)*, «Imago

cinquecento monaci, come si ha motivo di ritenere anche solo scorrendo l'elenco ricomposto dall'abate Scarlatti nelle sue *Ricordanze* d'inizio Settecento<sup>67</sup>.

Sul piano della spiritualità, questi monaci erano portatori di un indirizzo ascetico-contemplativo prevalentemente ispirato alla regola di san Benedetto, assimilata attraverso una formazione affidata alle cure del maestro dei novizi. «*Quartus officialis – è ancora l'Abreviatio observantiae di fine Quattrocento ad affermarlo – est magister novitiorum, id est noviter venientium ad religionem: regit eos et instruit in spiritualibus*»<sup>68</sup>. Suo principale dovere era quello di insegnare a cantare e a recitare l'ufficio divino alle giovani reclute, vigilando su di loro giorno e notte, «*die noctuque*», come prescriveva la regola di san Benedetto. Allo studio e ad altre attività intellettuali o spirituali era del resto dedicata, a norma di costituzioni, una parte della giornata, sia d'estate che d'inverno. Coloro che ne avevano necessità e avevano le capacità, dovevano attendere allo studio del canto, della grammatica, all'esercizio del leggere e dello scrivere; gli altri alla lettura in cella, alla preghiera o alla salmodia, mentre i fratelli laici e gli inadatti all'apprendimento erano tenuti a esercitarsi in un lavoro manuale. Tutte attività – avverte il Cattana in uno studio sulla preghiera alle origini della tradizione olivetana – in stretta relazione con la celebrazione dell'*opus Dei*, compreso l'esercizio del miniare, del trascrivere codici o del ricamare, di cui si fa menzione nel medesimo testo costituzionale, e che, sempre a giudizio del Cattana, «costituiscono le premesse dello sviluppo artistico tra i monaci di Monte Oliveto»<sup>69</sup>. Le opere d'arte prodotte nel periodo in cui la basilica di San Miniato fu governata dagli olivetani hanno in sé qualcosa di tutto questo.

In sintesi, l'atmosfera che nel secolo dell'umanesimo e del primo rinascimento si respira nei chiostri olivetani, dunque anche a San Miniato, è quella di un ambiente culturalmente e spiritualmente orientato verso i valori della tradizionale asceti monastica. In questa luce si comprende meglio il rilievo che, in un trattato sugli studi dei monaci come quello composto nel 1471 dall'abate

Mundi», LXI, 2009, pp. 168-185. Per il Vannelli: Lugano, *Memorie dei più antichi miniatori*, cit., pp. 64-74; mentre per il Serragli, vescovo di Modrus, poi di Alife, cfr. G. Spinelli, *Gli olivetani nella gerarchia ecclesiastica*, «Benedictina», LX, 2013, pp. 139-140. Ulteriori cenni in Scarpini, *I monaci*, cit., pp. 131 (Brandolini), 148-149 (Vannelli), 157 (Bartolomeo Bacci), 197 (Bonsignori), 205-207 (Bonaccolti); alcuni compaiono tra i personaggi raffigurati negli affreschi che adornano l'atrio della biblioteca monumentale dell'abbazia di Monte Oliveto: ivi, p. 235, nota 2.

<sup>67</sup> Cfr. nel fondo *Monasteri soppressi o estinti* dell'AMOM, le *Ricordanze del monastero di S. Bartolomeo di Mont'Oliveto di Firenze e suoi annessi, cioè della Badia di S. Miniato al Monte, del Monastero di S. Lorenzo del Castagno, dello Spedale di S. Giuliano, delli Priorati di S. Michele Bertelli e di S. Apollinare con la descrizione e provenienza de' loro beni, raccolte da me d. Miniato Scarlatti al presente cellerario di detto monastero*, MDCCXVIII, ff. 37r-51r (Catalogo dei monaci fiorentini defunti), 52r-55v (Monaci fiorentini insigni per santità), 55v-57v (Monaci fiorentini insigni per scienza e nobiltà).

<sup>68</sup> Vedi il passo cit. sopra, alla nota 23.

<sup>69</sup> V. Cattana, *La preghiera alle origini della tradizione olivetana* [1964], rist. in Id., *Momenti di storia e spiritualità olivetana*, cit., p. 9.

Leonardo Mezzavacca, è assegnato a una formazione di tipo biblico e patristico<sup>70</sup>. Ciò a prescindere dal culto per le *humanae litterae* e per le arti, alle quali chiunque, se dotato, era libero di potersi dedicare – per affermazione del medesimo abate – senza problema alcuno<sup>71</sup>. Del resto, non mancano tra gli olivetani del Quattro-Cinquecento monaci distintisi nel campo della cultura letteraria e scientifica. Ne sono un chiaro esempio personaggi come Matteo Ronto, il noto traduttore della *Commedia* dantesca in esametri latini, cui già si è fatto cenno<sup>72</sup>; o per limitarci all'ambito di questa ricerca, monaci come Antonio da Barga o Miniato Pitti, entrambi a più riprese affiliati alla comunità di San Miniato, dove ricoprirono anche l'incarico di abate.

Del Bargense, autore del *Chronicon Montis Oliveti* e di altri trattatelli, tra cui un *De dignitate hominis*, sono ben noti i rapporti di frequentazione e amicizia con illustri umanisti, che ne rivelano la ricca personalità e la notevole apertura culturale<sup>73</sup>. Ma trasmettono anche l'immagine di un monachesimo olivetano in relazione sensibile con i bisogni della società. Non spiaccia al lettore se, a maggior evidenza, ci volgiamo a ricordare un episodio riportato nella *Vita* di Giannozzo Manetti, scritta da un suo contemporaneo, Vespasiano da Bisticci, e finemente commentata da Giorgio Picasso in uno dei suoi tanti paradigmatici studi sugli olivetani e sul loro orientamento spirituale<sup>74</sup>.

<sup>70</sup> V. Cattana, *Un trattato sugli studi dei monaci della seconda metà del sec. XV. Corrispondenza tra l'abate di Monte Oliveto Leonardo Mezzavacca e il medico Bartolomeo di Pistoia* [1967], rist. in Id., *Momenti di storia e spiritualità olivetana*, cit., pp. 101-128.

<sup>71</sup> «Et ideo nullo modo religio nostra calumniatur propter defectum scientiae, quia, licet principale obiectum et thelon seu scopon nostrum sit ad sanctitatem obtinendam, tamen quia ultra doctrinam et scientiam apostolicam qua docentur iuvenes, ut dictum est, possunt qui volunt et studiosi sunt particulariter vacare de per se ad studium litterarum et magis ac magis crescere in scientiam, servatis tamen considerationibus supradictis, ideo nullo modo acquiescatis dicentibus quod ordo noster sanctam rusticitatem imitetur, sed evangelicam et apostolicam tenet» (Cattana, *Un trattato*, cit., p. 128).

<sup>72</sup> Vedi sopra, nota 65, e per un aggiornato profilo bio-bibliografico: M. Tagliabue, *Ronto, Matteo*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, LXXXVIII, Istituto della Enciclopedia italiana, Roma 2017, pp. 390-393.

<sup>73</sup> Cfr. P.O. Kristeller, *Frater Antonius Bargensis and his Treatise in the Dignity of Man*, in Id., *Studies in Renaissance Thought and Letters*, II, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma 1985 («Storia e letteratura. Raccolta di studi e testi», 166), pp. 531-560; per affinità e differenze con un'analoga opera di Bartolomeo Facio, cui l'olivetano aveva sottoposto il proprio trattatello, F. Toscano, *Il «De excellentia ac praestantia hominis» di Bartolomeo Facio fra fonti patristiche, modelli classici, schemi retorici*, «Mélanges de l'École française de Rome. Moyen Âge», CXXVIII, 2016, pp. 141-154. Sulla figura, l'opera e le amicizie del Bargense: P. Lugano, *De vita scriptisque Antonii Bargensis*, in *Chronicon Montis Oliveti*, cit., pp. XXV-LI; C. Caby, *Autorité du passé, identités du présent dans l'Ordre olivétain au XIV<sup>e</sup> et XV<sup>e</sup> siècles*, in *L'autorité du passé dans les sociétés médiévales*, École française, Rome 2004 (Collection de l'École française de Rome, 333), pp. 203-219; G. Picasso, *Il monachesimo alla fine del medioevo: tra umanesimo e 'devotio'* [1990], rist. in Id., *Tra umanesimo e 'devotio'*, cit., pp. 97-113, in part. pp. 100-102.

<sup>74</sup> G. Picasso, *Orientamenti di vita monastica nei testi della primitiva tradizione olivetana* [1979], rist. in Id., *Tra umanesimo e 'devotio'*, cit., pp. 140-154.

Erano venti giorni, si legge in detta 'biografia', che Giannozzo, venutosi a trovare sull'orlo del dissesto finanziario, non riusciva a dormire, che non poteva darsi pace. Al diffondersi di questa notizia, «uno degnissimo uomo religioso dell'Ordine di Monte Oliveto – prosegue Vespasiano nel suo racconto – si mosse da sé e andò a casa sua; era bellissimo uomo costui, d'uno aspetto venerando, degno d'autorità. Il nome di questo frate era frate Antonio da Barga». Entrato in casa di messer Giannozzo e avendolo trovato «nello scrittoio con uno isciugatoio avvolto al capo e tutto alterato», il frate, con buone maniere, «lo pigliò con le mani al petto» e, scuotendolo, gli rivolse tali e tante parole di conforto da rincuorarlo e risollevarlo dal profondo sconforto in cui era caduto. «In tal modo – commenta il Picasso – Giannozzo Manetti ritrovò la sua pace: affrontò nuove strade, fu a Roma segretario di Niccolò V e poi alla corte di Napoli». E quando, dopo alcuni anni, lo colse una gravissima malattia, «si ricordò ancora, in quel frangente estremo, della sua amicizia con i monaci olivetani, ne fece chiamare due, si confessò, si comunicò e, benché ormai in agonia, donò loro un bellissimo codice con le lettere di san Girolamo»<sup>75</sup>. È la dimostrazione, questo episodio, di come gli olivetani delle origini, pur mantenendo integra la loro separazione dal mondo, riuscissero a parlare al cuore degli uomini del loro tempo. Amicizia, erudizione, spiritualità – sottolinea Picasso – sono l'anima di questi racconti<sup>76</sup>.

Al nome di Miniato Pitti († 1566), personalità di spicco nel contesto scientifico e culturale della Firenze pre-galileiana, si lega un'altra grande amicizia, ravvivata nel solco di una fitta corrispondenza: quella con Giorgio Vasari, che del Pitti elogia la non comune competenza «nella cosmografia et in molte scienze, et particolarmente nella pittura»<sup>77</sup>. Ma al suo nome si lega anche il momento conclusivo di quello che, in prospettiva cronologica, si configura come il «primo periodo» della presenza olivetana a San Miniato al Monte. Il monastero, infatti, venne chiuso nel 1553, mentre ne era abate, appunto, il Pitti: non per crisi interna, però, o per dissesto patrimoniale, bensì per cause del tutto esterne. Da quando, nel 1529, in difesa della città assediata, il colle di San Miniato, data la sua posizione strategica, era stato circondato da una forte muraglia su disegno di Michelangelo Buonarroti, la vita si era fatta difficile per i monaci. La trasformazione, poi, del luogo in fortezza militare permanente, voluta nel 1552-1553 dal duca Cosimo I dei Medici, che vi immise un forte

<sup>75</sup> Picasso, *Orientamenti*, cit., pp. 152-153. La notizia trova conferma in un atto di procura del 1461, col quale la comunità del monastero olivetano di Napoli conferì a fra Domenico di Giovanni da Firenze l'incarico di recuperare da Angelo Manetti un codice in pergamena contenente le lettere di san Girolamo, che suo padre Giannozzo aveva destinato al detto monastero (ASFi, *Diplomatico*, Normali, 1461 gennaio 2, Firenze, San Miniato al Monte).

<sup>76</sup> Picasso, *Orientamenti*, cit., p. 153.

<sup>77</sup> Sul Pitti: M. Rosen, *Don Miniato Pitti and the Second Live of a Scientist's Tools in Cinquecento Florence*, «Nuncius. Annali di storia della scienza», XVIII, 2003, pp. 3-24; per i rapporti col Vasari: G. Baldissin Molli, *Cipriano Cipriani e Giorgio Vasari*, in M. Agostini, G. Baldissin Molli (a cura di), *Cipriano Cipriani abate olivetano veronese del Rinascimento*, il Prato, Padova 2017, pp. 96-104 (ivi anche la citazione di cui sopra).

presidio di soldati spagnoli con le rispettive famiglie, convinse l'abate Pitti, in accordo con i superiori della Congregazione, a propendere per la chiusura del monastero. Gradatamente, i monaci furono ritirati, e nel giro di qualche anno il monastero rimase vuoto. Ne fu tuttavia mantenuto il possesso, con il diritto alla nomina di un abate titolare, incardinato nella vicina comunità olivetana di San Bartolomeo<sup>78</sup>.

Da quel momento, come già accennato, il primo insediamento olivetano in terra fiorentina, quello di San Bartolomeo, o Monte Oliveto di Firenze, prese a rivestire il ruolo di monastero più importante della *natio Florentina*, giungendo, in età napoleonica e subito dopo la restaurazione degli antichi regimi, a proporsi per buona parte dell'Ottocento quale sede della curia generalizia olivetana<sup>79</sup>. Ma è giunto anche il momento di trasmettere ad altri il testimone, poiché dalla metà del Cinquecento prende avvio, per San Miniato al Monte, un nuovo segmento della sua ricca e frastagliata storia millenaria.

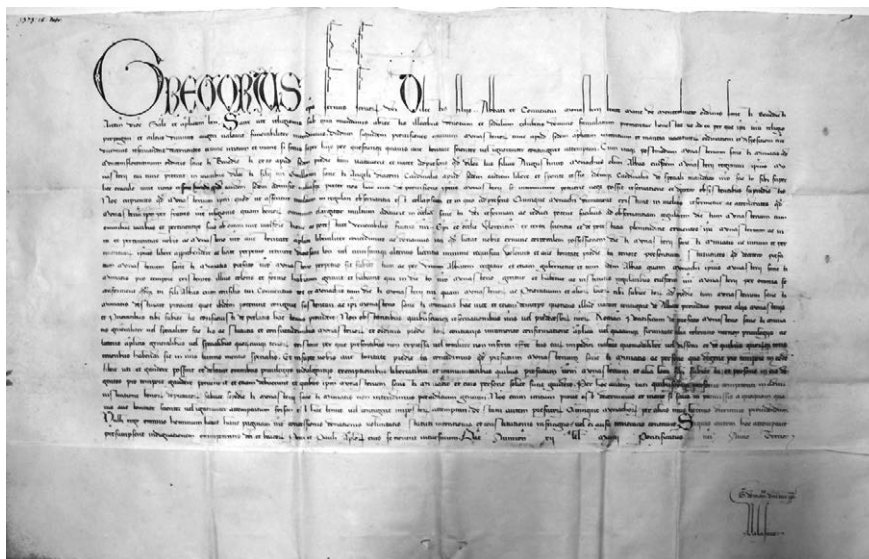


Figura 2 – Avignone, 1373 febbraio 18. Originale della bolla di unione del monastero di San Miniato al Monte sopra Firenze all’Ordine di Monte Oliveto. [Archivio dell’Abbazia di Monte Oliveto Maggiore, *Registri dell’abate generale*, I, 58]

<sup>78</sup> Sull’assedio del 1529 e le ultime travagliate vicende cinquecentesche del monastero: R. Manetti, *Michelangiolo: le fortificazioni per l’assedio di Firenze*, Libreria editrice fiorentina, Firenze 1980; Lugano, *L’Ordine di Montoliveto a San Miniato*, cit., pp. 241-242; Scarpini, *I monaci*, cit., pp. 178-179; *Le carte del monastero di S. Miniato*, cit., pp. 20-21; Gurrieri et al., *La basilica di San Miniato*, cit., pp. 97-101.

<sup>79</sup> Cfr. Scarpini, *I monaci*, cit., pp. 443, 450.

## Bibliografia

## Fonti

- Antonii Bargensis, *Chronicon Montis Oliveti (1313-1450)*, ed. P. Lugano, Ex Officina typ. Cocchi & Chiti, Florentiae 1901 («Spicilegium Montolivetense», 1).  
*Le carte del monastero di S. Miniato al Monte (secoli IX-XII)*, a cura di L. Mosiici, Olschki, Firenze 1990.  
 Scarlatti M., *Ricordanze del monastero di S. Bartolomeo di Mont' Oliveto di Firenze e suoi annessi (1718)*, ms. in Archivio dell'Abbazia di Monte Oliveto Maggiore (Siena).

## Studi

- Andenna G., Tagliabue M. (a cura di), *Bernardo Tolomei e le origini di Monte Oliveto*, Centro storico benedettino italiano, Cesena 2020 («Italia benedettina», 45).  
 Apfelstadt E.C., *Bishop and pawn: new documents for the Chapel of the Cardinal of Portugal at S. Miniato al Monte, Florence*, in K.J.P. Lowe (ed.), *Cultural links between Portugal and Italy in the Renaissance*, Oxford University Press, New York 2000, pp. 183-205.  
 Ascheri M., *I primi 'consilia' giuridici per l'abbazia di Monte Oliveto Maggiore*, in V. Cattana, M. Tagliabue (a cura di), *Da Siena al 'desertum' di Acona*, Centro storico benedettino italiano, Cesena 2016 («Italia benedettina», 42), pp. 73-95.  
 Avril J., *Paroisses et dépendances monastiques au moyen âge*, in *Sous la Règle de saint Benoît. Structures monastiques et sociétés en France du moyen âge à l'époque moderne*, Librairie Droz, Genève 1982, pp. 95-105.  
 Baldissin Molli G., *Cipriano Cipriani e Giorgio Vasari*, in M. Agostini, G. Baldissin Molli (a cura di), *Cipriano Cipriani abate olivetano veronese del Rinascimento*, il Prato, Padova 2017, pp. 96-104.  
 Billanovich G., *Un ignoto fratello del Petrarca*, «Italia medioevale e umanistica», XXV, 1982, pp. 375-380.  
 Caby C., *Autorité du passé, identités du présent dans l'Ordre olivétain au XIV<sup>e</sup> et XV<sup>e</sup> siècles*, in *L'autorité du passé dans les sociétés médiévales*, École française, Rome 2004 (Collection de l'École française de Rome, 333), pp. 203-219.  
 —, *Vita monastica e «vera felicità» nella Toscana del Quattrocento. A proposito di uno scambio epistolare fra due monaci di San Miniato e un chierico aretino*, in B.F. Gianni (O.S.B.), A. Paravicini Bagliani (a cura di), *San Miniato e il segno del Millennio*, Sismel-Edizioni del Galluzzo, Firenze 2020, pp. 349-368.  
 Caterina da Siena, *Le lettere ai papi e ai vescovi*, Paoline, Milano 2005.  
 Caterina von Siena, *Sämtliche Briefe. An die Männer der Kirche*, II, hrsg. von W. Schmid, Verlag St. Josef, Passau 2005.  
 Cattana V., *La primitiva redazione delle costituzioni olivetane*, «Benedictina», XVIII, 1971, pp. 72-116.  
 —, «*Iam decem alia loca in diversis diocesisibus sunt constructa*» (*Supplica a Clemente VI, in Riv. stor. ben.*, XVI, 1925, p. 247). *A proposito della prima espansione olivetana*, in *Saggi e ricerche nel VII centenario della nascita del b. Bernardo Tolomei (1272-1972)*, Monte Oliveto Maggiore 1972 («Studia Olivetana», 1), pp. 113-129.  
 —, *Momenti di storia e spiritualità olivetana (secoli XIV-XX)*, a cura di M. Tagliabue, Centro storico benedettino italiano, Cesena 2007 («Italia benedettina», 28).  
 Codazzi A., *Bonsignori, Stefano*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, XII, Istituto della Enciclopedia italiana, Roma 1970, pp. 412-414.

- Contessa M.P., *An episcopal monastery in Florence from the 11<sup>th</sup> to the early 13<sup>th</sup> Century: San Miniato al Monte*, in F. Sabaté (éd.), *Life and Religion in the Middle Ages*, Cambridge Scholars Publishing, Cambridge 2015, pp. 184-201.
- Dal Pino F.A., *Il secolo delle certose italiane: inizi Trecento-metà Quattrocento*, «Annali di storia pavese», XXV, 1997, pp. 37-48.
- Dameron G., *The Bishopric of Florence and the Foundation of San Miniato al Monte (1013)*, in K.L. Jansen et al. (eds.), *Medieval Italy: Texts in translation*, University of Pennsylvania Press, Philadelphia 2009, pp. 31-36.
- Duval-Arnauld L., *Les constitutions de Grégoire XI pour le chapitre du Latran (1369-1373)*, «Rivista di storia della Chiesa in Italia», LX, 2006, pp. 405-450.
- Else F.M., *Controlling the waters of Granducal Florence: a new look at Stefano Bonsignori's View of the City (1584)*, «Imago Mundi», LXI, 2009, pp. 168-185.
- Felten F.J., *Die Ordensreformen Benedikts XII. unter institutionsgeschichtlichem Aspekt*, in G. Melville (hrsg.), *Institutionen und Geschichte. Theoretische Aspekte und mittelalterliche Befunde*, Böhlau, Köln 1992, pp. 369-435.
- Ferrante G., *Matteo Ronto*, in E. Malato, A. Mazzucchi (a cura di), *Censimento dei Commenti danteschi, 1. I Commenti di tradizione manoscritta (fino al 1480)*, Salerno, Roma 2011, pp. 333-339.
- Gherardi A., *La guerra dei Fiorentini con papa Gregorio XI detta la guerra degli Otto Santi*, «Archivio storico italiano», s. III, V (2), 1867, pp. 35-131.
- Giansante M., *Male ablata. La restituzione delle usure nei testamenti bolognesi fra XIII e XIV secolo*, «Rivista internazionale di diritto comune», XXII, 2011, pp. 183-216.
- González-Longo C., *Da Santa Maria Nova a Santa Francesca Romana: architettura e committenza olivetana nella trasformazione della chiesa dal Trecento al Seicento*, in A. Bartolomei Romagnoli, G. Picasso (a cura di), *La canonizzazione di Santa Francesca Romana. Santità, cultura e istituzioni a Roma tra medioevo ed età moderna*, Sismel-Edizioni del Galluzzo, Firenze 2013 («Francesca Romana Advocata Urbis», 2), pp. 371-464.
- Guillemain B., *Benedetto XII*, in *Enciclopedia dei papi*, II, Istituto della Enciclopedia italiana, Roma 2000, pp. 524-530.
- Gurrieri F. et al. (a cura di), *La basilica di San Miniato al Monte a Firenze*, Cassa di Risparmio, Firenze 1988.
- Hayez A.-M., *Un aperçu de la politique bénéficiaire de Grégoire XI: première moitié du pontificat (1371-1375)*, in K. Borchardt, E. Bünz (hrsg.), *Forschungen zur Reichs-, Papst- und Landesgeschichte. Peter Herde zum 65. Geburtstag von Freunden, Schülern und Kollegen dargebracht*, II, A. Hiersemann, Stuttgart 1998, pp. 685-698.
- Kristeller P.O., *Studies in Renaissance Thought and Letters*, II, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma 1985 («Storia e letteratura. Raccolta di studi e testi», 166).
- Jugie P., *La formation intellectuelle du cardinal Pierre Roger de Beaufort, le pape Grégoire XI: nouveau point sur la question*, in J.-M. Martin et al. (éd.), *Vaticana et Medievalia. Études en l'honneur de Louis Duval-Arnauld*, Sismel-Edizioni del Galluzzo, Firenze 2008 («Millennio medievale», 71), pp. 267-285.
- La Chiesa fiorentina*, Curia arcivescovile, Firenze 1970.
- Lami Giovanni, *Sanctae Ecclesiae Florentinae monumenta*, II, Ex typ. Deiparae Angelo Salutatae, Florentiae 1758.
- Le Blévec D., *La papauté d'Avignon et l'Ordre des Chartreux*, in P. De Leo (a cura di), *L'Ordine certosino e il papato dalla fondazione allo scisma d'Occidente*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2003, pp. 149-156.
- Leclercq J., *Études sur le vocabulaire monastique du moyen âge*, Herder, Roma 1961 («Studia Anselmiana», 48).

- Levi D'Ancona M., *Miniatura e miniatori a Firenze dal XIV al XVI secolo. Documenti per la storia della miniatura*, Olschki, Firenze 1962.
- , *Un bel miniatore sconosciuto del Trecento: frate Agostino (Falchi o Chiari?)*, «Rara volumina», V (1), 1998, pp. 11-21.
- Loughman T., *Spinello Aretino, Benedetto Alberti, and the Olivetans: late Trecento patronage at San Miniato al Monte*, Diss. New Brunswick, NJ 2003.
- Lugano P., *Il b. Bernardo Tolomei e Gregorio XI a S. Maria Nova*, «Cosmos Catholicus», II, 1900, pp. 110-112.
- , *Memorie dei più antichi miniatori e calligrafi olivetani*, Scuola tipografica salesiana, Firenze 1903.
- , *Origine e primordi dell'Ordine di Montoliveto (1313-1450)*, In *Abbatia Septimnianensi*, Firenze 1903 («Spicilegium Montolivetense», 2).
- , *Note intorno alle costituzioni monastiche per l'Ordine di Montoliveto*, «Rivista storica benedettina», VI, 1911, pp. 423-472.
- , *L'Ordine di Montoliveto a San Miniato al Monte sopra Firenze*, «Rivista storica benedettina», XIII, 1922, pp. 231-251.
- , *La basilica di Santa Maria Nova al Foro Romano (Santa Francesca Romana). Memorie e opere d'arte*, «Rivista storica benedettina», XIII, 1922, p. 144.
- , *L'Ordine di Montoliveto e la conferma apostolica di Clemente VI (1344)*, «Rivista storica benedettina», XVI, 1925, pp. 233-256.
- , *Inizi e primi sviluppi dell'istituzione di Monte Oliveto (1313-1348)*, «Benedictina», I, 1947, pp. 43-81.
- , *L'istituzione di Montoliveto nella seconda metà del Trecento*, in *Saggi e ricerche nel VII centenario della nascita del b. Bernardo Tolomei (1272-1972)*, Monte Oliveto Maggiore 1972 («Studia Olivetana», 1), pp. 49-84.
- Malquori A., *Le "Storie dei santi Padri" nel monastero di San Miniato al Monte*, in A. Malquori et al. (a cura di), *Atlante delle Tebaidi e dei temi figurativi*, Centro Di, Firenze 2013, pp. 120-128.
- , *La memoria delle origini in immagine: Paolo Uccello e la spiritualità olivetana*, in B.F. Gianni (O.S.B.), A. Paravicini Bagliani (a cura di), *San Miniato e il segno del Millennio*, Sismel-Edizioni del Galluzzo, Firenze 2020, pp. 369-386.
- Manetti R., *Michelangiolo: le fortificazioni per l'assedio di Firenze*, Libreria editrice fiorentina, Firenze 1980.
- Manfredi A., «*Ordinata iuxta serenitatem et aptitudinem intellectus domini nostri pape Gregorii undecimi*». Note sugli inventari della biblioteca papale avignonese, in J. Hamesse (éd.), *La vie culturelle, intellectuelle et scientifique à la cour des papes d'Avignon*, Brepols, Turnhout 2006 («Textes et études du Moyen Âge», 28), pp. 87-110.
- Marangoni M., *Opere d'arte ignote o poco note: gli affreschi di Paolo Uccello a San Miniato al Monte a Firenze*, «Rivista d'arte», XII, 1980, pp. 403-417.
- Mariani E., *Monte Oliveto e la tradizione cateriniana*, in A. Bartolomei Romagnoli et al. (a cura di), *Virgo digna coelo. Caterina e la sua eredità*, Libreria editrice vaticana, Città del Vaticano 2013 («Pontificio Comitato di Scienze storiche. Atti e documenti», 35), pp. 291-327.
- Masetti C., *Regesto dell'abbazia fiorentina di San Miniato al Monte*, «La Graticola», IV (7-8), 1976, pp. 3-23.
- Mollat G., *Guillaume Noellet*, in *Dictionnaire d'histoire et de géographie ecclésiastiques*, XXII, Letouzey et Ané, Paris 1988, coll. 972-973.
- Pasqui U., *Cronologia dei vescovi di Arezzo dalla metà del secolo IV all'anno 1403*, in Id., *Documenti per la storia della città di Arezzo nel Medio Evo*, IV, U. Bellotti, Arezzo 1904, pp. 257-290.



- Penco G., *Storia del monachesimo in Italia dalle origini alla fine del Medio Evo*, Paoline, Roma 1961.
- , *Monasteri e comuni cittadini: un tema storiografico*, «Benedictina», XLIII, 1996, pp. 117-133.
- Peterson D.S., *The War of the Eight Saints in Florentine memory and oblivion*, in W.J. Connel (ed.), *Society and individual in Renaissance Florence*, University of California Press, Berkeley-Los Angeles-London 2002, pp. 173-214.
- Picasso G., *Aspetti e problemi della storia della Congregazione benedettina di Monte Oliveto*, «Studia monastica», III, 1961, pp. 383-408.
- , *Una «Abreviatio observantiae Ordinis Montis Oliveti» della fine del sec. XV [1968]*, rist. in Id., *Tra umanesimo e 'devotio'. Studi di storia monastica*, a cura di G. Andenna et al., Vita e Pensiero, Milano 1999 («Pubblicazioni dell'Università cattolica del Sacro Cuore. Scienze storiche», 67), pp. 129-140.
- Picasso G., Tagliabue M. (a cura di), *Il monachesimo italiano nel secolo della grande crisi*, Centro storico benedettino italiano, Cesena 2004 («Italia benedettina», 21).
- Rastrelli M., *Priorista fiorentino storico*, II, Stamperia di G. Tofani, Firenze 1783.
- Rigon A., *Orientamenti religiosi e pratica testamentaria a Padova nei secoli XII-XIV (prime ricerche)*, in *Nolens intestatus decedere. Il testamento come fonte della storia religiosa e sociale*, Ed. Umbra Coop., Perugia 1985, pp. 41-63.
- , *Vescovi e monachesimo*, in G. De Sandre Gasparini et al. (a cura di), *Vescovi e diocesi in Italia dal XIV alla metà del XVI secolo*, I, Herder, Roma 1990 («Italia sacra», 43), pp. 149-181.
- Rocca G. (a cura di), *La sostanza dell'effimero. Gli abiti degli ordini religiosi in Occidente*, Paoline, Roma 2000.
- Rosen M., *Don Miniato Pitti and the Second Live of a Scientist's Tools in Cinquecento Florence*, «Nuncius. Annali di storia della scienza», XVIII, 2003, pp. 3-24.
- Rossi M.C. (a cura di), *Margini di libertà: testamenti femminili nel Medioevo*, Cierre, Caselle di Sommacampagna (VR) 2010.
- Salerno M., Toomaspoeg K., *L'inchiesta pontificia del 1373 sugli Ospedalieri di San Giovanni di Gerusalemme nel Mezzogiorno d'Italia*, M. Adda, Bari 2008.
- Salmon P., *L'abbé dans la tradition monastique. Contribution à l'histoire du caractère perpétuel des supérieurs religieux en Occident*, Sirey, Paris 1962.
- Salvestrini F., *Antonino Pierozzi e il monachesimo. Le difficili relazioni con l'Ordine vallombrosano*, «Memorie domenicane», n.s., XLIII, 2012, pp. 207-244.
- , *Religious Orders and Cities in Medieval Tuscany (10<sup>th</sup> to 14<sup>th</sup> Centuries)*, in F. Sabaté (éd.), *Life and Religion in the Middle Ages*, Cambridge Scholars Publishing, Cambridge 2015, pp. 202-218.
- , *Inquietudini religiose, presenze monastico-eremitiche e tradizione contemplativa nella Firenze del Trecento*, in A. Andreini et al. (a cura di), *Niccolò Acciaiuoli, Boccaccio e la Certosa del Galluzzo. Politica, religione ed economia nell'Italia del Trecento*, Viella, Roma 2020, pp. 61-89.
- Santangelo A., *I capitoli della Compagnia de' Servi di nostro Signore Gesù Cristo*, «Archivio storico italiano», CXLI, 1983, pp. 273-291.
- Scarpini M., *I monaci benedettini di Monte Oliveto*, Edizioni L'Ulivo, S. Salvatore Monferrato 1952.
- Schmitz Ph., *Histoire de l'Ordre de Saint-Benoît*, III, Les éditions de Maredsous, Maredsous 1948.
- Spinelli G., *Gli olivetani nella gerarchia ecclesiastica*, «Benedictina», LX, 2013, pp. 137-152.

- Strocchi A., *Serie cronologica storico-critica de' vescovi faentini*, Tip. Montanari e Marabini, Faenza 1841.
- Sznura F., *La guerra tra Firenze e papa Gregorio XI*, in R. Cardini, P. Viti (a cura di), *Coluccio Salutati e Firenze. Ideologia e formazione dello Stato*, Pagliani, Firenze 2008, pp. 89-101.
- Tagliabue M., *Contributo alla biografia di Matteo Ronto traduttore di Dante*, «Italia medioevale e umanistica», XXVI, 1983, pp. 151-188.
- , *Decimati dalla peste. I morti e i sopravvissuti nella Congregazione benedettina di Monte Oliveto (1348)*, in G. Picasso, M. Tagliabue (a cura di), *Il monachesimo italiano nel secolo della grande crisi*, Centro storico benedettino italiano, Cesena 2004 («Italia benedettina», 21), pp. 97-221.
- , *La Congregazione olivetana nel Cinquecento: dati statistici e ordinamento interno*, in G. Spinelli (a cura di), *Cinquecento monastico italiano*, Centro storico benedettino italiano, Cesena 2013 («Italia benedettina», 36), pp. 229-287.
- , *San Giovanni Battista del Venda (Padova). Un secolo di storia monastica (1350-1450) tra albi e olivetani*, Centro storico benedettino italiano, Cesena 2015 («Italia benedettina», 41).
- , *Ronto, Matteo*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, LXXXVIII, Istituto della Enciclopedia italiana, Roma 2017, pp. 390-393.
- , *Per una storia dell'Archivio di Monte Oliveto Maggiore e della Congregazione olivetana: primi appunti*, in D. Giordano (a cura di), *Fonti per la storia della Congregazione benedettina di Monte Oliveto negli Archivi di Stato italiani*, Centro storico benedettino italiano, Cesena 2019 («Italia benedettina», 44), pp. 9-64.
- Tagliabue M., Rigon A., *Fra Giovannino fratello del Petrarca e monaco olivetano*, «Studi petrarcheschi», VI, 1989, pp. 225-255.
- Tognetti G., *L'appello del Comune di Firenze contro la condanna papale del 31 marzo 1376*, «Bullettino dell'Istituto storico italiano per il Medio Evo e Archivio Muratoriano», LXXXVII, 1978, pp. 88-120.
- Toscano F., *Il «De excellentia ac praestantia hominis» di Bartolomeo Facio fra fonti patristiche, modelli classici, schemi retorici*, «Mélanges de l'École française de Rome. Moyen Âge», CXXVIII, 2016, pp. 141-154.
- Trexler R.C., *Economic, political, and religious effects of the papal Interdict on Florence, 1376-1378*, Diss. Philadelphia 1964.
- , *The spiritual power. Republican Florence unter Interdict*, E.J. Brill, Leiden 1974.
- Trotta G., *Monteoliveto a Firenze: un sacro 'oculo antiquo' sulla città*, in *Via di Monteoliveto. Chiese e ville di un colle fiorentino*, Edifir, Firenze 2000, pp. 13-97.
- Venturini L., *Paolo Uccello nel chiostro di San Miniato al Monte*, «Paragone», s. III, LIX, 2005, pp. 3-13.
- Vogüé A. (de), *Perséverer au monastère jusqu'à la mort. La stabilité chez saint Benoît et autour de lui*, «Collectanea Cisterciensia», XLIII, 1981, pp. 337-365.
- Vovelle M., *Un préalable à toute histoire sérielle: la représentativité sociale du testament (XIV<sup>e</sup>-XIX<sup>e</sup> siècle)*, in B. Vogler (éd.), *Les actes notariés. Source de l'histoire sociale, XVI<sup>e</sup>-XIX<sup>e</sup> siècles*, Librairie Istra, Strasbourg 1979, pp. 257-277.
- Williman D., Corsano K., *The Interdict of Florence (31 March 1376): new documents*, «Rivista di storia della Chiesa in Italia», LVI, 2002, pp. 427-481.



# La famiglia di Giovanni Boccaccio nelle pergamene olivetane<sup>1</sup>

Laura Regnicoli

**Sommario:** Il contributo si concentra su un nucleo documentario che appartiene all'archivio del monastero di San Miniato: le carte di Banco di Francesco Botticini, pervenute al cenobio agli inizi del XV secolo. Il lascito del Botticini è ricostruibile in una cinquantina di pergamene (qui presentate in Appendice sotto forma di regesto o di estratto) e offre interessanti testimonianze sulla famiglia Boccaccio, alla quale il Botticini era legato da rapporti di vicinia e da comuni frequentazioni. Undici 'pergamene olivetane' recano riferimenti ai Boccaccio e documentano relazioni diverse, ma pur sempre strette: da quelle cordiali con messer Giovanni a quelle burrascose con il fratello di lui, Iacopo, fino al lungo legame con i figli di Iacopo eredi del letterato, che per molti anni furono sotto la tutela di Banco Botticini.

Il legame tra l'abbazia di San Miniato al Monte e la famiglia di Giovanni Boccaccio attraversa le carte d'archivio e si affida ad alcune pergamene, un tempo custodite dai religiosi, che serbano testimonianze relative ai familiari del letterato e a lui stesso. Quello tra San Miniato e i Boccaccio non fu un rapporto instaurato direttamente tra le parti, ma mediato da un terzo assai meno celebre degli altri due, al quale si deve un lascito entro cui era compresa la documentazione di pertinenza boccacciana.

La persona in questione si chiamava Banco di Francesco Botticini, un fiorentino d'Oltrarno che nel 1409, giunto alle soglie della morte senza discendenti,

<sup>1</sup> I testi di Boccaccio sono citati secondo le seguenti edizioni: *Cons.* = *Consolatoria a Pino de' Rossi*, a cura di G. Chiecchi, in *Tutte le opere di Giovanni Boccaccio*, a cura di V. Branca, V (2), Mondadori, Milano 1994, pp. 615-687; *Ep.* = *Epistole*, a cura di G. Auzzas, in *Tutte le opere*, cit., V (1), 1992, pp. 493-856; *Ep. Albanzani* = *Lettera inedita di Giovanni Boccaccio a Donato Albanzani (1365)*, a cura di A. Campana, in Id., *Scritti. I/2. Ricerche medievali e umanistiche*, a cura di R. Avesani, M. Feo, E. Pruccoli, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma 2012, pp. 1181-1188; *Esp.* = *Esposizioni sopra la Comedia di Dante*, a cura di G. Padoan, in *Tutte le opere*, cit., VI, 1965; *Tratt.* = *Trattatello in laude di Dante*, a cura di M. Fiorilla, in *Le vite di Dante dal XIV al XVI secolo. Iconografia dantesca*, a cura di M. Berté, M. Fiorilla, S. Chiodo, I. Valente, Salerno ed., Roma 2017, pp. 11-154. Abbreviazioni usate: ASFi = Firenze, Archivio di Stato; BML = Firenze, Biblioteca Medicea Laurenziana; BNCF = Firenze, Biblioteca Nazionale Centrale; DBI = *Dizionario Biografico degli Italiani*, Roma 1960, Istituto dell'Enciclopedia Italiana (anche online all'indirizzo <<http://www.treccani.it/biografico>>).

istituì suo erede universale il monastero;<sup>2</sup> quest'ultimo acquisì perciò insieme ai beni anche le pergamene possedute dal *de cuius*. Ne ho individuate quarantadue tra le 'cartapecore degli Olivetani di Firenze', la raccolta del fondo Diplomatico dell'Archivio di Stato fiorentino costituita per la maggior parte da documenti provenienti dall'abbazia di San Miniato, che nel 1373 era stata ceduta alla congregazione Olivetana e sottratta alla giurisdizione, ormai più che altro formale, dei vescovi fiorentini. Rimasto per secoli quasi del tutto integro, l'archivio di San Miniato subì dispersioni a partire dal Cinquecento, specialmente nel corso dei trasferimenti cui fu sottoposto. I danni provocati dall'assedio di Carlo V costrinsero infatti i monaci ad abbandonare la loro sede sul Monte e a cambiare due altre residenze – la chiesa di San Michele Bertelde nel 1553 e quella di Sant'Apollinare nel 1592 – prima di essere accolti nel 1755 nel monastero suburbano di San Bartolomeo di Monte Oliveto, fuori della porta di San Frediano; la basilica di San Miniato tornò agli Olivetani solamente più tardi, per volere di Pietro Leopoldo<sup>3</sup>.

Quando poi, nel 1808, con la soppressione degli enti religiosi decretata dal governo francese, le pergamene degli Olivetani confluirono nel Diplomatico fiorentino, i monaci ne trafugarono alcune tra le più preziose, nell'intento di sottrarle al deposito forzato imposto dai francesi. Le perdite e le migrazioni colpirono principalmente, come è naturale, le carte più antiche e importanti; ciò nonostante lambirono anche il nucleo del Botticini, poiché una scritta privata facente parte del suo archivio è oggi alla Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze, conservata nel fondo Conventi soppressi da ordinare (doc. 10).

Allascito dei quarantatré documenti di provenienza certa<sup>4</sup> si possono inoltre aggiungere ulteriori cinque pergamene che, vergate dopo la scomparsa del Bot-

<sup>2</sup> Su Banco Botticini cfr. D. Tordi, *Attorno a Giovanni Boccaccio. Gl'inventari dell'eredità di Jacopo Boccaccio, ed altri documenti riguardanti anche il suo grande fratello, messer Giovanni*, Rubeca e Scaletti, Orvieto 1923, pp. 8-11 (ma per l'interpretazione della lite tra Banco e Iacopo Boccaccio, riferita alle pp. 10-11, cfr. L. Regnicoli, *Un'oscura vicenda certaldese. Nuovi documenti su Boccaccio e la sua famiglia*, «Italia Medioevale e Umanistica», LVIII, 2017, pp. 61-122, part. pp. 62-65). Banco dettò testamento a ser Clemente di Santo nel 1409 e l'atto, di cui non resta traccia tra le cartapecore olivetane, fu registrato a carta 104 nel libro B 61 della Gabella, secondo quanto attesta uno spoglio di Carlo Strozzi: «Libro B. 61. S. Piero Scheraggio 1409. Bancus q. Francisci Botticini populi S. Felicis in Piazza legavit ius patronatus cappelle Sancti Andree sitae in ecclesia S. Crucis de Florentia Bianco Silvestri magistri Benvenuti populi S. Benedicti. Ser Clemens Santis rog. 104» (BNCF, Magl. XXXVII.299, p. 177). La stessa notizia fu annotata da Ferdinando Leopoldo del Migliore in BNCF, Magl. XXVI.137, p. 170. Banco morì entro il 20 febbraio 1411, poiché a quella data era già insorta la lite per la sua eredità tra il monastero di San Miniato al Monte e le suore di Santa Lucia di via San Gallo, su cui cfr. Appendice, docc. I e II.

<sup>3</sup> Cfr. ASFi, *Corp. rel. soppr. dal gov. franc.*, 168, filza 168, c. 2, e *Le carte del monastero di S. Miniato al Monte (secoli IX-XII)*, a cura di L. Mosiici, Olschki, Firenze 1990, p. 21; per le dispersioni dell'archivio, pp. 21-22, 32, 34-35.

<sup>4</sup> Considero 'certe' le pergamene in cui Banco, sua moglie Banca o i loro congiunti sono nominati come attori o destinatari dei documenti e quelle che recano note dorsali di mano di Banco. È probabile che almeno altre due pergamene prive di questi requisiti abbiano fatto parte dell'archivio di Banco, per esse cfr. note al doc. 12.

ticini, riguardano la gestione della sua eredità. Il totale sale così a quarantotto testimonianze, possedute da Banco o a lui pertinenti, comprese tra il 1326 e il 1412 e qui proposte in Appendice.

La metà dei documenti era già nota soprattutto grazie agli studi di Domenico Tordi<sup>5</sup>. Fu infatti Tordi a indagare per primo tra le cartapecore di San Miniato alla ricerca di notizie sulla famiglia di Boccaccio, rintracciandone diverse. E fu ancora Tordi a spiegare perché si trovavano nella raccolta olivetana: Iacopo Boccaccio, fratello di Giovanni, nominò Banco Botticini e la moglie esecutori testamentari e tutori dei propri figli.

Appena assunto l'incarico, Banco commissionò un estratto del codicillo di Iacopo del 1391 in cui era contenuta la disposizione che lo riguardava, e una copia del precedente testamento del 1384 (docc. 26, 20); questi divennero i primi documenti che il Botticini raccolse e conservò per costituire una sorta di *dossier*, un fascicolo archivistico *ante litteram*, concernente sia l'esecuzione delle ultime volontà del fratello di Boccaccio, scomparso nel febbraio 1391, sia la tutela di Taddea e Giovanni rimasti orfani in tenera età<sup>6</sup>.

Il più interessante tra i documenti del *dossier* è un 'involto' di undici fogli, interamente edito da Tordi, contenente le «carte relative all'eredità de' figli di Iacopo da Certaldo, dal 1390 al 1404», cioè i conti di Banco per la tutela (doc. 27). Taddea e Giovanni avevano ereditato non soltanto il patrimonio del padre defunto, ma anche i beni dello zio Giovanni che, non avendo discendenti diretti, aveva istituito suoi eredi universali i nipoti<sup>7</sup>. Stante tale premessa, sembrerebbe logica deduzione pensare che i fanciulli fossero benestanti; in realtà poterono disporre giusto dello stretto indispensabile per vivere. L'eredità lasciata dallo

<sup>5</sup> Cfr. la bibliografia segnalata nei docc. dell'Appendice.

<sup>6</sup> Tordi (*Gl'inventari*, cit., pp. 84-85) sostenne che Taddea e Giovanni alla morte del padre avevano otto e quattro anni, basando il calcolo su un'annotazione di Banco: Iacopo «lasciò due fanculli, l'uno maschio, che morì ora fa 4 anni nel 90, ch'è 8 anni e la femina d'ani XII»; la precisazione «che morì ora fa 4 anni nel 90» (stile comune 1391), fu però aggiunta da Banco in interlinea, non si sa quanto tempo dopo, e pertanto non è scontato che la nota sia stata scritta nel 1395 né che l'età dei pupilli in essa dichiarata sia da riferire a quell'anno: il 1395 non è un termine esatto, ma solo *ante quem*. Viceversa, è sicuro che il 10 settembre 1391 Giovanni aveva sei anni e mezzo, secondo quanto attesta un atto notarile (cfr. l'ed. di Tordi, *Gl'inventari*, cit., p. 67); la sua nascita nel febbraio 1385 sembra inoltre confermata dal fatto che Banco svolse la tutela per dodici anni, ovvero da quando Giovanni, nel febbraio 1391, ne aveva compiuti sei. Alquanto dubbia resta invece la data di nascita di Taddea: stando alla nota del Botticini la femmina sarebbe stata maggiore del maschio di quattro anni, dunque sarebbe nata nel 1381 e dalla terza moglie di Iacopo, Piera (su cui *infra*, nota 10). In tal caso non si comprenderebbe, però, perché l'eredità di Piera fu acquisita il 20 luglio 1383 esclusivamente dalla figlia Bice. A meno di non ordire fantasiose congetture su Bice che, dopo aver assunto il nome della madre morta («Bice vocata Piera») è definita in un atto del 4 ottobre 1383, edito da Tordi, *Gl'inventari*, cit., p. 64), cambiò nuovamente il proprio nome prendendo quello della matrigna Taddea, è più plausibile pensare a un errore di Banco, che magari scrisse «XII» anziché «VII».

<sup>7</sup> Per le ultime volontà di Boccaccio e l'edizione del testamento cfr. L. Regnicoli, *La «cura sepulcri» di Giovanni Boccaccio*, «Studi sul Boccaccio», XLII, 2014, pp. 25-79.

zio non era stata certo ingente e ben poco ne era restato dopo che il padre l'aveva amministrata. Iacopo era difatti noto per la scarsa parsimonia e Giovanni se ne lamentava spesso: lo descriveva come un giovane (aveva quasi trent'anni meno di lui) leggero e scriteriato, sprezzante degli studi e attratto dalle novità; lo definiva sanguisuga dei propri averi – «salasso del mio sangue»; ne criticava i costumi e lo stile di vita<sup>8</sup>. Malgrado ciò, Boccaccio non fece mai seguire alle proteste i fatti e tenne sempre vicino a sé quel suo unico e scapestrato fratello: lo scelse per compagno di viaggio (probabilmente più spesso delle sole due volte documentate<sup>9</sup>), gli pagò le prestanze e cedette alle sue continue richieste, come quando accettò di accoglierlo in casa insieme alla nuova, pretenziosa moglie – Iacopo ne ebbe cinque, in gran parte di famiglie facoltose e quindi abituate agli agi –, sobbarcandosi il mantenimento di entrambi gli sposi.<sup>10</sup> Forse fu appunto

<sup>8</sup> «Vi dico che io mi crederrei qui, mortale come sono, gustare e sentire dell'eterna felicità, se Dio m'avesse dato fratello o non me lo avesse dato» (*Cons.*, 174); «il fratel mio, benché non molto in costumi vaglia» (*Ep. XIII*, 43); «frater meum, imo, ut Silvani nostri utar vocabulo, vomicom mei sanguinis, Iacobum nosti. Ille ineptus, more solito me irrequisitus [...]. Ille iuvenis, ego senex. Ille levis, ego gravis. Ille nova placent omnia, ego nova despicio. Ego celebs, coniugatus ille. Ego libros et studium colo, horret et despicit ille. Quid multa? Genere pares sumus, animo disparet et moribus sumus omnino» (*Ep. Albanzani*, 72-74, 91-95).

<sup>9</sup> Resta attestazione soltanto della missione *ad partes Lombardie* compiuta da Giovanni e Iacopo nel 1359 (doc. edito in V. Branca, P.G. Ricci, *Notizie e documenti per la biografia del Boccaccio*, «Studi sul Boccaccio», III, 1965, pp. 5-24, a p. 7) e del disastroso viaggio napoletano del 1362-1363, durante il quale Iacopo «non potendo sofferire quelli fastidi, all'albergo se n'andò, appresso il quale esso si difese» (*Ep. XIII*, 43).

<sup>10</sup> *Ep. Albanzani*, 72-108. Nell'aprile 1365, quando Boccaccio scriveva all'Albanzani, Iacopo si era da poco sposato per la seconda volta («estimans puto non satis fuisse circa eandem rem semel peccasse, pridie sumpsit uxorem», 74-75); la prima moglie, impalmata nel 1360, era stata Diana di Rinuccino, che gli aveva portato una dote di 200 fiorini (doc. edito in Tordi, *Gl' inventari*, cit., pp. 52-56). La seconda sposa di Iacopo non fu Piera, come credette Tordi (ivi, pp. 12, 63, 81), bensì Biancia di Geri Donati, con la quale Iacopo convolò a nozze nel 1365, non nel 1366: quella «sponsa splendidis ornata vestibus [...], cum longe maiori dote quam eum deceat» (*Ep. Albanzani*, 96, 76-77) partorì tre figli (Boccaccio, Antonio e Giovanni) e forse l'ultimo le costò la vita, poiché nel 1375, quando il neonato aveva pochi mesi, Iacopo contrasse matrimonio per la terza volta. La prescelta fu tal Piera di cui non è ancora noto il casato, ma di certo benestante considerata la dote di 200 fiorini che le fornì (BNCF, Magl. XXXVII.299, p. 146). Da Piera nacque Bice, verosimilmente dopo il febbraio 1376; ciò spiega la sua assenza – incomprensibile per Tordi (ivi, p. 81) – tra gli eredi di Giovanni Boccaccio che il 5 febbraio 1376 ne acquisirono l'eredità. Piera morì entro il 20 luglio 1383; a questa data erano ancora vivi tutti i quattro figli di Iacopo (doc. edito in Tordi, *Gl' inventari*, cit., p. 64). Agli inizi del 1384 Iacopo si risposò con Taddea di Arrigo Sassolini (BNCF, Magl. XXVI.132, p. 173, e Magl. XXXVII.299, p. 156, con indicazione della dote di 150 fiorini) che, fresca di matrimonio, incorse subito in una pesante multa per aver sfoggiato un anello di perle in violazione delle leggi suntuarie (doc. dell'aprile 1384, edito in A. Aruch, *Ricerche e documenti sacchettiiani*, «Rivista delle Biblioteche e degli Archivi», XXVII, 1916, pp. 104-105). Taddea partorì un maschio nel febbraio 1385 e forse l'anno dopo una femmina, a cui fu poi dato il suo nome (cfr. *supra*, nota 6); Giovanni, il maschio, rinnovò il nome che era stato sia dello zio sia del fratello defunto. Al momento della scomparsa di Iacopo nel febbraio 1391, risultano morti, oltre alla moglie Taddea Sassolini, anche i figli Boccaccio, Antonio e Bice. Rimasero, unici superstiti di una famiglia un tempo numerosa, solamente

per evitare che il proprio patrimonio, sebbene esiguo, venisse rapidamente dilapidato che messer Giovanni decise di tramandarlo non al fratello, suo parente più stretto, ma ai figli di lui.

La premura di Boccaccio non bastò tuttavia ad assicurare un futuro decoroso a Taddea e a Giovanni, che si trovarono costretti a vivere in ristrettezze, secondo quanto palesano i conti del Botticini. Da essi traspare inoltre, con altrettanta evidenza, la scrupolosità – e, mi sia permesso di aggiungere, la taccagneria – del tutore, il quale dapprima fa redigere l'inventario dei beni immobili e mobili dei pupilli e poi tiene minuziosamente nota di qualsiasi spesa compiuta per loro, finanche la più piccola: dai sei soldi occorsi «per medicine da bachi per Nanni» ai dieci soldi «per libra una di chandele quando Iacopo morì per la sera per lume per la chasa»<sup>11</sup>. Le voci più consistenti sono però quelle sui pagamenti effettuati a copertura dei debiti di Iacopo: per imposizioni fiscali non assolte (sessanta fiorini d'oro), per salari di lavoratori e domestiche non corrisposti (come i tre fiorini alla servitrice Piera) e per le più varie ragioni<sup>12</sup>.

Tra queste, due riguardano direttamente messer Giovanni, essendo oneri gravanti sulla sua eredità. Alla morte del fratello nel 1375, Iacopo aveva commissionato per lui un maestoso sepolcro, ma non lo aveva mai pagato e la spesa, garantita tra l'altro dal Botticini, gravò sugli orfani. Iacopo non aveva nemmeno mai adempiuto un legato disposto da Giovanni in favore di un abate: a causa di ciò figli e tutore furono addirittura scomunicati e poterono rientrare in seno alla Chiesa solo a seguito del pagamento fatto da Banco<sup>13</sup>. Non sempre comunque il Botticini fu solerte nei confronti dei creditori, specie se esattori fiscali, e spesso rimandò finché essi non arrivarono al pignoramento dei beni, lenzuola e materasso inclusi<sup>14</sup>.

Oltre all'«involto» di conti, il *dossier* del Botticini contiene quattro pergamene riguardanti l'esecuzione del testamento di Iacopo (docc. 29-31, 38): sono tutte quietanze che Banco cura di far redigere *in mundum* dopo aver assolto i legati voluti da Iacopo, dietro ai quali si celavano, ancora una volta, debiti rimasti insoluti. È per esempio il caso dei venti fiorini lasciati a un tale chiamato ser Antico che, a dispetto del soprannome, era un semplice bracciante delle terre dei

Giovanni, Taddea e la loro matrigna, Filippa di Agostino Storioni, quinta sposa di Iacopo; ma la permanenza di quest'ultima in casa Boccaccio fu assai breve: subito dopo il funerale del marito, Filippa si affrettò a fare i bagagli per tornare a Firenze e pretese immediatamente la restituzione della dote di 172 fiorini (che ottenne facendo vendere una casa degli orfani) per poter contrarre nuove nozze.

<sup>11</sup> Tordi, *Gl' inventari*, cit., pp. 34, 37.

<sup>12</sup> Cfr. l'ed. di Tordi, *Gl' inventari*, cit., pp. 27-28, 33-34, 38-39, 45.

<sup>13</sup> Cfr. Regnicoli, *La «cura sepulcri»*, cit., pp. 54-55, 67.

<sup>14</sup> È il caso di «una choltrice» che l'«isattore ce pignorò per le prestançe di Nanni e le mie», di «uno lenzuolo ci pengnorò a Empoli per nostre prestançe» o di un altro che a Certaldo «pengnorò Zone isattore per nostre prestançe», ma anche di utensili indispensabili, come quelli confiscati da «Manetto e Sandruccio che pegnorarono uno bacino grande, uno bacinuccio, un misciroba» (Tordi, *Gl' inventari*, cit., pp. 44-46).



Boccaccio cui quel denaro spettava come creditore di Iacopo (doc. 38). Anche queste pergamene furono segnalate, seppur non edite, da Tordi.

Il *dossier* formato dalle ultime volontà di Iacopo, dall'“involto” con i conti sulla tutela e dalle quattro quietanze – per un totale di sette documenti – non esaurisce tuttavia il quadro delle testimonianze boccacciane conservate nelle cartapecore lasciate dal Botticini a San Miniato.

Prima di continuare a passarle in rassegna, conviene però abbozzare un breve profilo di Banco secondo quanto si ricava dal *corpus* a lui riconducibile. Questo complesso documentario già di per sé, senza l'ausilio di altre fonti, consente di affermare che il Botticini fu un uomo piuttosto attivo, impegnato in molteplici settori: acquista casa in Oltrarno, nel popolo di San Felice in Piazza, limitrofo a quello di Santa Felicità dove abitava Boccaccio (docc. 5-10); compra alcuni terreni tra Montespertoli, Vinci e Cerreto Guidi (docc. 4, 12, 15, 25); affitta a mezzadria i poderi e si dedica al commercio di prodotti agricoli (docc. 21, 23, 28, 32, 35, 42); svolge il ruolo di procuratore nella riscossione di crediti altrui (docc. 39, 41); concede piccoli mutui, di pochi fiorini (doc. 11), e non disdegna le speculazioni offerte dal Comune con il sistema fiscale delle prestanze, i prestiti forzosi imposti ai cittadini, i cui titoli si iscrivevano al Monte, fruttavano interessi ed erano commerciabili (doc. 41). Un documento, stavolta non Olivetano, attesta peraltro che nel 1363 fu Banco a pagare la prestanza di quattro fiorini dovuti da Giovanni e Iacopo Boccaccio, iscrivendo il credito sul Monte a proprio nome<sup>15</sup>. È tuttavia probabile che le operazioni finanziarie rappresentate da mutui e compravendita di prestanze e titoli siano state un'attività collaterale per il Botticini: una forma di investimento di redditi che però principalmente provenivano dalla terra, da vari possedimenti sparpagliati nel contado e nel distretto fiorentino, in parte già di famiglia (per esempio a Novoli, doc. 1), in parte acquistati da Banco (docc. 12, 25) e in parte giuntigli dalla moglie Banca, originaria di Certaldo (docc. 3-4, 18-19)<sup>16</sup>.

Banca era infatti figlia di Biagio Pizzini, uno dei due buontemponi certaldesi che Boccaccio rese protagonisti della novella di fra' Cipolla. Tra i documenti dell'archivio del Botticini si conserva la copia dell'atto di dote e di matrimonio del 1328 dei genitori di Banca (doc. 2), Biagio Pizzini da Certaldo e la fiorentina Foresina degli Aglioni, rampolla di un'antica schiatta d'Oltrarno, citata dal Villani tra quelle dei popolani «notabili» che dovettero lasciare Firenze dopo la sconfitta guelfa di Montaperti<sup>17</sup>. Di fede ghibellina erano stati invece i facol-

<sup>15</sup> Doc. edito in L. Regnicoli, *Codice diplomatico di Giovanni Boccaccio. I. I documenti fiscali*, «Italia Medioevale e Umanistica», LIV, 2013, pp. 1-80: p. 58, nr. 42.

<sup>16</sup> Banca è attestata come moglie di Banco dal 1362, secondo gli spogli di Pierantonio Dell'Ancisa conservati in ASFi, *Manoscritti*, 358, c. 478r, e 354, c. 149r: «1362. Banco di Francesco Botticini. Banca di Biagio Pizzinucci. C 14, <a. c.> 67» (dove C 14 è la segnatura di un perduto registro della Gabella). Dopo la morte di Banca, Banco si risposò con Francesca di Romolo Rustichelli (cfr. doc. III). Vari possedimenti di Banco sono documentati nei registri di ser Santo di Ghino; alcuni sono segnalati da Tordi, *Gl'inventari*, p. 72, nota 7.

<sup>17</sup> Cfr. M. Villani, *Nuova cronica*, VII 79, a cura di G. Porta, Guanda, Parma 2007<sup>2</sup>.

tosì Sassetti<sup>18</sup>, dalla cui casata proveniva la madre del Botticini, Niccolosa. Alla morte del marito Francesco, padre di Banco, Niccolosa passò a seconde nozze con Adriano de' Rossi<sup>19</sup>, membro di uno dei clan più influenti d'Oltrarno, il quale ebbe ottimi e duraturi rapporti con il figliastro, tanto da nominarlo suo erede nel testamento del 1400 (doc. 37).

In aggiunta alle notizie sulla famiglia di Banco e di sua moglie, dalle pergamene olivetane si apprende che il Botticini aveva notevole dimestichezza con gli ambienti giudiziari e non si peritava a intentare cause per far valere i propri diritti. Nove pergamene contengono sentenze, emanate per lo più dagli ufficiali della grascia, nelle quali i debitori di Banco sono condannati a pagare per le derrate – frumento, biade, olio, vino – ricevute da lui (docc. 21-23, 32, 34-36, IV-V); una sola è invece sfavorevole a Banco, citato in giudizio da Simone Peruzzi per un credito di vari stai di biade (doc. 28). La familiarità del Botticini con gli ufficiali della grascia, tra i quali sedeva nel 1386 il patrigno Adriano de' Rossi, dovette essere piuttosto intensa, se egli si rivolse a loro anche per crediti minimi, come quello di sette lire per tre cataste di legna vendute a un contadino di Celicciaula (doc. 35). Un altro nucleo formato da cinque pergamene documenta poi le azioni extragiudiziali cui ricorse Banco per risolvere le divergenze, rimettendone la risoluzione ad arbitri scelti insieme alla controparte (docc. 17-19, 24, 40); ovvero stipulando un *compromissum*, cui sarebbe seguito il lodo emesso dagli arbitri, che le parti avrebbero dovuto rispettare e mandare a esecuzione.

Tra le persone con cui Banco si trovò a discutere ci fu un suo confinante a Certaldo, Iacopo Boccaccio. Una pergamena del 1381 contiene il lodo pronunciato da tre arbitri circa la proprietà di una corte su cui si affacciavano le abitazioni di Iacopo e di Banco; corte che gli arbitri assegnano al Botticini o, meglio, alla moglie Banca. Il documento era già noto al Tordi, il quale però ne aveva dato un'interpretazione sbagliata perché aveva creduto si trattasse del lodo conseguente a un compromesso fatto dalle stesse parti due anni prima. In realtà nel 1379 i rapporti tra i vicini erano stati turbati da un'altra e più importante questione, che aveva riguardato un'intera casa e non solamente la corte, pertinenza di essa. Quella controversia si era risolta con un lodo, ignoto a Tordi pur essendo tramandato anch'esso da una pergamena olivetana, emerso di recente (doc. 18).

<sup>18</sup> Arricchitisi con le attività mercantili e bancarie, i Sassetti «si schierarono con convinzione col partito ghibellino e scontarono questa scelta con numerose condanne ed esili, a partire già dal 1268» (S. Diacchiati, *Popolani e magnati. Società e politica nella Firenze del Duecento*, CISAM, Spoleto 2011, p. 233); anche il nonno di Banco, Neri Sassetti, fu bandito come ribelle nel 1311.

<sup>19</sup> Niccolosa risulta già «moglie di Adriano di messer Frusone de' Rossi» nel 1347 (BNCF, *Carte Passerini*, 191, ins. 22, c. 3r). Secondo Francesco di Giambattista Sassetti, fratello del più noto Filippo che nel 1600 raccolse notizie sulla sua famiglia, il matrimonio avvenne molto prima: «Niccolosa di Neri di Manfredi Sassetti, fu moglie di Adriano de' Rossi, nel 1310 o vel circa» (E. Marcucci, *Lettere edite e inedite di Filippo Sassetti*, Le Monnier, Firenze 1855, p. XLIV); dato però che Adriano morì nel 1400, la notizia non può aver credito.

In sintesi, i fatti furono questi<sup>20</sup>:

- Il 15 febbraio 1379 Iacopo Boccaccio, quale tutore dei figli eredi del fratello, e Banco Botticini, in veste di procuratore della moglie Banca Pizzini, si accordano sulla nomina di due arbitri per dirimere una lite vertente tra loro. Il compromesso, come di consueto, non indica il motivo della lite (doc. 17).
- L'oggetto della lite è invece dichiarato espressamente nel lodo che gli arbitri pronunciano l'11 maggio 1379: Banca Pizzini reclama una casa a Certaldo e due appezzamenti di terreno detenuti dai Boccaccio. Gli arbitri riconoscono la proprietà di Banca e sentenziano che Iacopo, non avendo titolo per possedere quei beni, deve lasciarli (doc. 18).
- Iacopo rispetta solo in parte la volontà arbitrale, trattenendo per sé la corte, su cui aveva eseguito pure alcuni lavori; si addivene pertanto a una seconda lite. Nuovamente le parti fanno compromesso tramite un documento andato perduto.
- I tre arbitri da loro nominati emettono il lodo il 2 aprile 1381, anche stavolta favorevole ai Botticini (doc. 19).

Il fraintendimento di Tordi è comprensibile: la sua indagine sulle pergamene olivetane si fondò sul tomo di spogli dell'allora Regio Archivio di Stato in cui fu ommesso per errore il regesto del lodo dell'11 maggio 1379 (doc. 18); conoscendo esclusivamente il compromesso del 1379 (doc. 17) e il lodo del 1381 (doc. 19), Tordi pensò quindi che l'uno fosse l'antefatto dell'altro.

Il nuovo documento con il lodo del 1379 ha rilevanza non soltanto perché fa chiarezza sullo svolgimento delle controversie tra Iacopo e i Botticini, ma anche perché, per il suo contenuto, getta una luce per certi aspetti fosca sulla persona di Giovanni Boccaccio. Nel lodo si legge infatti che quella casa a Certaldo e uno dei due terreni sempre nel comune di Certaldo, di proprietà della famiglia di Banca, furono per lungo tempo posseduti *sine titulo* dallo scrittore e poi passati ai nipoti suoi eredi. Stando al tenore del documento parrebbe cioè che Boccaccio sia stato un usurpatore, vissuto per anni in una casa non sua («inabitavit» precisano gli arbitri), sulla quale inoltre aveva effettuato interventi di restauro per un valore di circa quarantatré fiorini d'oro.

Dalla ricostruzione che ho proposto avvalendomi di altre fonti<sup>21</sup>, la responsabilità di messer Giovanni risulta decisamente attenuata, poiché l'inizio della detenzione di quei beni da parte dei Boccaccio credo si debba far risalire non al letterato, ma a suo padre Boccaccino. Ci sono diverse testimonianze che attestano lo strettissimo sodalizio tra quest'ultimo e Biagio Pizzini, il genitore di Banca, rivale di fra' Cipolla; e ce ne sono ancor di più che provano il forte radicamento in paese di Boccaccino e del fratello Vanni e i loro solidi legami di interessi e di amicizia con altri certaldesi coinvolti a vario titolo in questa vicenda. È dunque probabile che Boccaccino, subito dopo la morte dell'amico Biagio nel

<sup>20</sup> Edizione dei docc. e maggiori dettagli in Regnicoli, *Un'oscura*, cit.

<sup>21</sup> Ivi, p. 74 e *passim*.

1340, si sia accordato con la vedova di lui, Foresina, per estendere le sue proprietà inglobandovi parte di quelle dei vicini. Foresina, che risiedeva a Firenze, può darsi fosse poco interessata a quei possessi certaldesi e la cessione, a titolo gratuito o no, ma sicuramente mai formalizzata con una scritta – se fosse esistita Iacopo l'avrebbe senz'altro prodotta a proprio favore –, potrebbe essere stata per lei sia un gesto benevolo nei confronti di un amico fraterno, sia un modo per assicurarsi che la casa e i terreni non andassero in rovina per l'incuria. Se fu così, messer Giovanni si limitò a subentrare al padre nella detenzione degli immobili dei Pizzini. Pur non colpevole di un reato di appropriazione, egli tuttavia non si premurò di regolarizzare il possesso di quei beni, che anzi trasmise agli eredi, benché imponendo nel proprio testamento una clausola di inalienabilità.

Ad ogni modo, non c'è sentore che durante la vita di Boccaccio la proprietà, ossia Foresina, li abbia reclamati. Messer Giovanni muore nel dicembre 1375 e per altri tre anni i suoi eredi continuano a possedere casa e terreni dei vicini: il compromesso con cui i Botticini e Iacopo nominano due arbitri è infatti del febbraio 1379. Perché allora e solamente allora? Sono ancora le pergamene del lascito olivetano del Botticini a fornire una plausibile risposta: Foresina muore nel 1377 e Banco, con la sua spiccata propensione a non risparmiare nessuno quando si trattava di avere quel che gli spettava, induce la moglie, erede della madre, a rivendicarne le proprietà. Probabilmente non solo quelle occupate dai Boccaccio, ma anche altre, come lascia intendere una pergamena nella quale Banca il 26 novembre 1377 nomina addirittura sette persone – di cui sei notai – per rappresentarla in giudizio in veste di suoi *procuratores ad lites* (doc. 14). In quel torno di tempo Banco si procura il titolo che legittima l'azione della moglie, cioè l'atto di matrimonio di Biagio e Foresina (doc. 2), dato che Banca reclama le proprietà già dei genitori quale loro unica erede. A tal fine Banco fa istanza all'Arte dei giudici e notai e, con sentenza del 9 dicembre 1377, ottiene una copia dell'atto imbreviato quasi cinquant'anni prima; la pergamena fu esibita agli arbitri ed è citata nel lodo del maggio 1379.

Questo fu forse tra i primi documenti di un secondo *dossier* riguardante la famiglia Boccaccio, che nello specifico concerneva la lite con gli eredi di messer Giovanni. Doveva essere un fascicolo ben più nutrito di quel che ne resta attualmente; vi si possono includere otto pergamene (docc. 2-3, 13-14, 16-19), di sicuro però comprendeva ulteriori documenti oggi perduti: la procura rilasciata a Banco il 19 giugno 1378 di cui riferisce il lodo del '79, il compromesso per la corte del 1381 e non si sa quanti altri ancora, magari andati smarriti o distrutti con le dispersioni dell'archivio di San Miniato.

Stravagante, giacché faceva parte di un *dossier* del Botticini relativo non ai Boccaccio ma alla sua casa in Oltrarno, è infine un'ultima pergamena olivetana che, unica in tutto il *corpus*, menziona Giovanni Boccaccio mentre era ancora in vita. Egli infatti il 1° luglio 1366 fu testimone all'atto con cui il compratore di una casa nel popolo di San Felice in Piazza dichiarava di averla acquistata con i soldi di Banco e per conto di lui (doc. 6).

L'intervento a quest'atto e la vendita della propria prestanza nel 1363 fanno desumere che messer Giovanni sia stato in rapporti piuttosto cordiali con Ban-

co. A questi due indizi, su cui mi ero già soffermata in passato<sup>22</sup>, se ne possono adesso aggiungere altrettanti nuovi. Il primo è fornito dal doc. 10 conservato alla Biblioteca Nazionale di Firenze, poiché di esso fu testimone e si sottoscrisse in calce Barduccio di Cherichino, uomo che godeva della stima di Boccaccio al punto tale da essere designato suo esecutore testamentario. Il secondo indizio, tassello di un mosaico di relazioni che interessavano Giovanni e Banco, è rappresentato da una persona il cui nome ricorre spesso nelle pergamene olivetane: Adriano de' Rossi. Il patrigno del Botticini, che lo crebbe e forse lo amò al pari di un figlio, non solo apparteneva alla casata di messer Pino, dedicatario della *Consolatoria* di Boccaccio, ma condivideva con quest'ultimo la stessa passione per le lettere e verosimilmente amicizie comuni. Per Adriano de' Rossi la poesia era arte di famiglia: sua madre Soave Frescobaldi proveniva da una stirpe che aveva già dato i natali a vari celebri rimatori, da Lambertuccio al figlio Dino, il quale, a detta di Boccaccio, nel 1306 avrebbe fatto pervenire a Dante in Lunigiana il «quadernuccio» con i primi sette canti dell'*Inferno*<sup>23</sup>. Adriano stesso del resto fu autore di un piccolo canzoniere in volgare, definito dalla critica uno «dei più graziosi del Trecento»<sup>24</sup>. Non solo, il patrigno di Banco si cimentò pure nella trascrizione di manoscritti: a lui si devono due esemplari del *Teseida*<sup>25</sup> che costituiscono i testimoni più antichi dell'opera di Boccaccio e insieme alludono a una frequentazione diretta tra autore e copista. L'amicizia tra i due, già supposta da Levi<sup>26</sup>, con tutta probabilità fu alimentata anche da contatti con altre persone accomunate dai medesimi interessi letterari e da rapporti di vicinia, come Domenico Silvestri, corrispondente per rima del Rossi nonché ammiratore di Boccaccio, di cui completò il *De montibus*<sup>27</sup>.

Tanto la presenza in vita di Foresina quanto il legame esistente tra Banco e messer Giovanni sembrano dunque aver permesso a quest'ultimo di godere

<sup>22</sup> Ivi, p. 86.

<sup>23</sup> *Tratt.*, I red. 180, II red. 117; *Esp.*, VIII, I 10.

<sup>24</sup> E. Levi, *Adriano de' Rossi*, «Giornale storico della letteratura italiana», LV, 1910, pp. 201-265: 237; G. Brunetti, *Adriano de' Rossi*, in *DBI*, LXXXVIII, 2017.

<sup>25</sup> Aix-en-Provence, Bibliothèque Méjanes, 180, scritto tra il 19 luglio e il 21 settembre del 1394 (su cui G. Vandelli, *Un autografo della Teseida*, «Studi di filologia italiana», II, 1929, pp. 1-76 e, quale «più antico manoscritto relatore di chiose», G. Brunetti, *La filologia romanza e l'interpretazione di Boccaccio*, in G.M. Anselmi, G. Baffetti, C. Delcorno, S. Nobili (a cura di), *Boccaccio e i suoi lettori. Una lunga ricezione*, il Mulino, Bologna 2013, pp. 43-64: 59-63), e Philadelphia, University of Pennsylvania Library, 254, attribuito al Rossi da G. Brunetti, *La lectura di Boccaccio: il Teseida fra autografo e ricezione*, in P. Mazzitello, G. Raboni, P. Rinoldi, C. Varotti (a cura di), *Boccaccio in versi*, Franco Cesati, Firenze 2014, pp. 71-87; cfr. anche *ibidem* per un confronto tra i due codici e l'autografo di Boccaccio, BML, Acq. e doni, 325.

<sup>26</sup> Levi, *Adriano de' Rossi*, cit., p. 238.

<sup>27</sup> Su Domenico Silvestri si veda almeno la voce di Paolo Viti in *DBI*, XL, 1991. Sono tornata sull'argomento in *Boccaccio e la consortereria fiorentina de' Rossi*, in *Échanges épistolaires autour de Pétrarque et Boccace*, Atti del Colloque international (Tours 6-7 jun 2019), a cura di S. Ferrara, in corso di stampa.

indisturbato delle proprietà certaldesi rivendicate nel 1379. E chissà poi se, in cambio di quel pacifico possesso, Boccaccio non abbia corrisposto informalmente un canone, che invece Iacopo omise al solito di pagare, innescando così l'azione dei Botticini. Comunque sia andata, morti messer Giovanni nel 1375 e Foresina nel 1377, subentrarono a loro un debitore cronico da un lato e un creditore puntiglioso dall'altro: l'esito non poteva essere diverso. Dopo la lite del 1379-1381 i rapporti tra Iacopo e Banco dovettero tuttavia migliorare, stante il codicillo con cui Iacopo incaricò i Botticini della cura dei suoi figli. Resta incognita la motivazione per cui il fratello di Boccaccio in punto di morte aggiunse questa disposizione, mutando il precedente testamento del 1384 in cui non faceva riferimento a Banco (doc. 20); magari non fu soltanto per stima e affetto nei confronti del vicino e magari entrarono in gioco altri interessi, di reciproco vantaggio: il Botticini sapeva trattare e avrebbe ottenuto sconti dai creditori (come avvenne con il priore della chiesa di San Lorenzo, a cui fu pagata solo la metà dell'importo dovuto per un voto fatto da Iacopo durante una grave malattia e mai assolto nei ventotto anni successivi alla guarigione, doc. 29)<sup>28</sup>; Banco, dal canto suo, diventando tutore avrebbe riscosso per compenso quindici fiorini d'oro l'anno, più ulteriori quaranta per il mantenimento dei fanciulli<sup>29</sup>: in totale, per tutta la durata della tutela, percepì infatti 680 fiorini, che ovviamente detrasse dal patrimonio dei pupilli insieme alle altre spese, comprese quelle sostenute per recarsi a Certaldo, dove – per inciso – viveva sua moglie.

Nonostante ciò, sebbene né Banco né Iacopo siano stati uomini di cristallina virtù, si deve loro, o meglio ad alcune loro scelte, la sopravvivenza di varie testimonianze sulla famiglia di Giovanni Boccaccio. È infatti grazie alla volontà di Iacopo di affidare i propri figli a Banco ed è grazie alla diligenza con cui quest'ultimo raccolse, conservò e trasmise a San Miniato la propria documentazione se oggi restano undici pergamene, tra le quarantotto del *corpus*, che contengono la citazione esplicita di un membro della famiglia dello scrittore. Ed è questo un complesso di tutto rispetto anche sotto il profilo qualitativo, in quanto offre numerose notizie sul fratello e sui nipoti di Boccaccio, e per di più rivela una singolare vicenda in cui messer Giovanni ebbe una parte non del tutto priva di responsabilità. E rievocare attraverso i documenti la storia domestica, negli aspetti più minuti e ordinari, di un padre della letteratura rappresenta anche un modo per andare oltre lo steccato di un ritratto delineabile sulla base delle sole opere, perché i documenti consentono di restituire uno scorcio della realtà in cui Boccaccio visse e delle debolezze umane, dalle quali non andò esente, che con tanta maestria seppe riprodurre nel *Decameron*.

<sup>28</sup> Banco mise in conto ai pupilli anche i 10 soldi spesi «per dare bere al priore di Sa. Lorenzo per fare la chonchordia cho. llui» (Tordi, *Gl'inventari*, cit., p. 39). Il debito di Iacopo per il voto era di 28 fiorini e dalla quietanza risulta che Banco ne pagò 14 (doc. 29); nelle sue carte il Botticini registrò però di aver versato al priore 16 fiorini d'oro (*ibidem*) Svista o che altro?

<sup>29</sup> Cfr. l'ed. di Tordi, *Gl'inventari*, cit., p. 28.

Appendice  
Regesti dei documenti del Botticini

Tutti i docc., a eccezione del nr. 10, sono conservati in ASFi, *Diplomatico*, San Miniato al Monte (Olivetani). Il doc. 10 non è una pergamena ma un bifoglio cartaceo recante una scrittura privata; cartaceo e di natura privatistica è anche il doc. 27, raccolto nella serie 'a quaderno' del Diplomatico olivetano.

Sotto il regesto è riportato il codice identificativo assegnato a ciascuna pergamena digitalizzata fino all'anno 1398 (online all'indirizzo <[www.archiviodistato.firenze.it/pergasfi/](http://www.archiviodistato.firenze.it/pergasfi/)>) e la segnatura, qualora diversa dalla data dell'atto indicata in vedetta. Seguono la bibliografia (prima segnalazione, regesto, edizione), se esistente, e all'occorrenza note integrative sul contenuto o di commento. I documenti in cui sono citati membri della famiglia di Boccaccio sono contrassegnati da un asterisco; degli inediti è fornita l'edizione per estratto, di quelli già pubblicati il rimando bibliografico. Per brevità il nome di Banco Botticini figura nei regesti senza patronimico né residenza, che in tutti gli atti è il popolo di San Felice in Piazza. Le abbreviazioni bibliografiche usate sono: Latini = Angiolo Latini, *Il fratello di Giovanni Boccaccio*, «Miscellanea Storica della Valdelsa», XXI, 1913, pp. 32-43; Levi = Levi, *Adriano de' Rossi*, cit.; Regnicoli = Regnicoli, *Un'oscura*, cit.; Tordi = Tordi, *Gl'inventari*, cit.

1. 1326 aprile 1°, Firenze  
Neri del fu Manfredi Sassetti del popolo di San Pier Buonconsiglio vende per 100 lire a Francesco di Banco Botticini del popolo di Santo Stefano al Ponte un appezzamento di terra di quattro staiora, quattro panora e sei piedi posto nel popolo di San Cristofano a Novoli, luogo detto «via de' Giunchi». Segue l'immissione nel possesso.

Cod. id. 00038124.

Neri di Manfredi Sassetti era suocero di Francesco Botticini (vd. doc. 9).

2. 1328 maggio 10 e 31, Firenze  
Il 10 maggio si sposano Biagio del fu Pizzinuccio da Certaldo e Foresina del fu Bancherone degli Aglioni del popolo di San Iacopo Oltrarno. Il 31 maggio è consegnata la dote di 408 lire e, a titolo di *morgin cap*, sono corrisposte 50 lire.

Cod. id. 00039155, alla data 1328 maggio 10. Segn. Tordi, p. 73, nota 13; ed. Regnicoli, pp. 113-116, nr. 5.

\*3. 1340 dicembre 27, Certaldo  
Foresina del fu Bancherone degli Aglioni del popolo di San Iacopo Soprarno, vedova di Biagio del fu Pizzinuccio da Certaldo, in forza dei propri diritti dotali entra in possesso di una casa sita in Certaldo e di un terreno «al Fossato», posto nel comune di Certaldo, entrambi appartenuti al defunto marito e confinanti con proprietà di Boccaccio di Chellino. Foresina affitta poi a mezzadria il terreno a Rustichello di Niccolò.

Cod. id. 00046278. Reg. Tordi, p. 73, nota 16; ed. Regnicoli, pp. 93-96, nr. 2.

4. 1365 luglio 20, Celicciaula Ghita del fu Guido da Cerreto Guidi, vedova di Vanni del fu Berto da Celicciaula, vende per 70 lire a Banco Botticini una casa con orto, confinante per due lati con proprietà dell'acquirente, e un terreno con querci e canneto, entrambi siti nel popolo di Santo Stefano a Ermano, piviere di Celicciaula. Banco acquista per conto della moglie Banca e con i denari di lei, provenienti dall'eredità del padre Biagio. Segue l'immissione nel possesso.

Cod. id. 00061133. Segn. Tordi, p. 72, nota 7.

Celicciaula («Cilicciaule» in Boccaccio, *Cons.*, 35) è nel comune di Montespertoli.

5. 1366 giugno 25, Firenze Ruggerio del fu Sandro di Arrigo di Farolfo del popolo di San Felice in Piazza vende per 70 fiorini d'oro a Ghino del fu Deo de' Boverelli dello stesso popolo una casa posta a San Felice in Piazza, nella via di Piazza, insieme alla quarta parte di un pozzo e un androne cui si accede a esso. Segue l'immissione nel possesso.

Cod. id. 00061658. Segn. Tordi, p. 72, nota 7.

Il doc., che costituisce l'antefatto del successivo, appartenne a Banco, come prova la nota dorsale di sua mano: «Carta di Bancho Botticini». La casa in questione confinava «a I° dicta via, a II° Angnoli Vannis Guidi, muro comuni in medio, a III° dicti Ruggerii venditoris, muro comuni in medio, a IIII° Nerii [Pieri Ner] ii, muro comuni in medio».

\*6. 1366 luglio 1°, Firenze Ghino del fu Deo de' Boverelli dichiara di aver acquistato una casa con la quarta parte di un pozzo e un androne nella via di Piazza, nel popolo di San Felice in Piazza, da Roggerio del fu Sandro di Arrigo di Farolfo per conto di Banco Botticini; Giovanni di Boccaccio è testimone dell'atto.

Cod. id. 00061726. Reg. Tordi, p. 74, nota 20.

In Dey nomine, amen. Anno ab eius incarnatione millesimo trecentesimo sexagesimo sexto, indictione quarta, die primo mensis iulii. Certum esse dicitur quod Roggerius olim Sandri Arrighi Farolfi populi Sancti Felicis in Piazza de Florentia vendidit Ghino olim Dey de Boverellis dicti populi, presenti, ementi et recipienti pro se et suis heredibus et cui vel quibus iura sua concesserit, unam domum cum quarta parte putey pro indiviso et androne sive curte per quod itur ad dictum puteum, positam in dicto populo Sancti Felicis in Piazza, in via di Piazza, cuius tales dicuntur esse confines: cui [*sic*] a I° dicta via, a II° Angnoli Vannis Guidi, muro comuni in medio, a III° dicti Roggerii venditoris, muro comuni in medio, a IIII° Nerii Pieri Nerii, muro comuni in medio, infra hos confines vel alios veriores; et hec pro pretio et nomine pretii florenorum auri septuaginta, quod pretium dictus Roggerius fuit confessus se habuisse a dicto Ghino [...]. Unde hodie ac presenti die suprascripta prima mensis iulii dominus



Ghinus sponte et ex sui certa scientia dixit, asseruit et recongnovit in presentia mey notarii et testium infrascriptorum Bancho olim Francisci Botticini dicti populi Sancti Felicis, presenti et recipienti et stipulanti pro se et suis heredibus et subcessoribus et cui vel quibus iura sua concesserit in perpetuum, se Ghinum dictam domum supra contentam et confinatam emisse a dicto Roggerio pro dicto Bancho et de ipsius Banchi propriis florenis et avere dictumque instrumentum emptionis et omnia in eo contenta recepisse et stipulasse pro dicto Bancho et eius heredibus et subcessoribus et cui vel quibus iura sua concesserit. Insuper dictus Ghinus cessit, concessit, transtulit et mandavit eidem Bancho, presenti, recipienti et stipulanti pro se et suis heredibus, omnia et singula iura, nomina et actiones reales et personales, utiles et directas, tacitas, mixtas, expressas et conventionales et quecumque alia que sibi Ghino competebant et competere poterant ante presentem recongnitionem, virtute suprascripte emptionis et instrumenti et contentorum in eo, in et super dictam domum venditam et qualibet eius parte et fructu et contra et adversus auctores et defensores suos et ipsorum auctorum auctores <et defensores>; constituens ipsum procuratorem ut in rem suam et ponens ipsum in locum suum, ita et taliter quod dictus Banchus possit sibi que liceat, sua propria auctoritate absque auctoritate vel decreto alicuius huiusmodi, iura et actiones agere, experiri et se inde tueri contra dictos defensores et auctores dicti Ghini et ipsorum auctorum auctores et defensores [...]. Actum Florentie, in populo Sancte Marie supra Portam, presentibus Bernardo Lapaccii de Rinucciis, domino Iohanne Bocchaccii et Mactheo Iohannis Cederi et aliis pluris civibus Florentinis, testibus ad hec vocatis, rogatis et habitis, et presente, intelligente et se contentari asserente dicto Roggerio venditore. (SN) Ego Bonacchursius olim ser Nerii Gherarducci de Zizellis de Singna, Florentine diocesis, civis Florentinus, iudex ordinarius imperiali autoritate et notarius publicus predictis omnibus interfui et ea rogatus scripsi et publicavi; ideo me subscripsi meumque singnum apposui consuetum. Et quod supra remissum est in trigesima linea propria manu corrigendo feci et scripsi.

7. 1367 luglio 27 e agosto 2, Firenze  
Causa promossa davanti al tribunale di Mercanzia dallo spedale di Santa Maria Nuova contro Banco Botticini e gli eredi di Piero Farolfi riguardo a una casa in San Felice in Piazza.

Cod. id. 00062847, alla data 1367 luglio 27.

Il 27 luglio, a seguito della petizione presentata da frate Domenico Bernardini, procuratore di frate Guido di Baldese rettore e spedalingo di Santa Maria Nuova, il messo del giudice riferisce di aver intimato a Banco Botticini di lasciare entro cinque giorni la «chasa posta in Firenze, nel popolo San Felice in Piacca, che dal primo via, al secondo Agnolo Vanni, a terço i figliuoli di Sandro Farolfi, a IIII Nerii di Piero». Il 2 agosto il procuratore dello spedalingo espone i fatti precedenti: il 1° marzo 1363 Piero Farolfi, pievano di Santa Cecilia a Decimo, aveva confessato un debito di 38 fiorini e 29 soldi nei confronti di Tuccio del Bieco; morto quest'ultimo, lo spedale Santa Maria

Nuova, in qualità di suo erede, aveva agito per la soddisfazione del credito, ottenendo una sentenza di immissione nel possesso della «chasa ove habitava il decto Piero quando vivea». Contestualmente frate Domenico chiede al giudice di mettere in vendita l'immobile. Il messo riferisce di aver ordinato a Banco Botticini, «habitatore della sopradecta chasa» e agli eredi di Piero Farolfi (tra cui il nipote Ruggero, da cui Banco aveva acquistato la proprietà), di comparire in giudizio.

8. 1368 giugno 5, Firenze  
Roggerio del fu Sandro di Farolfo del popolo di San Felice in Piazza di Firenze rilascia quietanza generale a Banco Botticini.

Cod. id. 00063733.

Probabilmente Ruggero Farolfi, erede di Piero, assolse il debito di quest'ultimo nei confronti dello spedale di Santa Maria Nuova e Banco rimase proprietario della casa; a propria tutela il Botticini pretese una quietanza generale, che fece rogare a ser Gherardo di Andrea Donati, suo notaio di fiducia.

9. 1368 ottobre 5 e 1372 giugno 29, Firenze  
Il 5 ottobre 1368 Banco Botticini dona a sua madre Niccolosa del fu Neri di Manfredo Sassetti, moglie di Adriano di Frusone de' Rossi, una casa con pozzo e androne nel popolo di San Felice in Piazza; segue l'immissione nel possesso. Il 29 giugno 1372 Niccolosa, insieme al marito suo mundualdo, restituisce la casa al figlio con una nuova donazione; segue l'immissione nel possesso.

Cod. id. 00062276, alla data 1368 ottobre 5. Ed. per estratto Levi, pp. 249-251, nrr. I e II.

I due atti, entrambi imbreviati da ser Gherardo di Andrea Donati, furono redatti *in mundum* l'uno di seguito all'altro da ser Ludovico del fu Bartolo. La casa oggetto della doppia donazione (la stessa di cui si tratta nei docc. precedenti) nel 1368 confinava «a I° via, a II° heredum Angeli Vannis Guidi, a III° Nerii Pieri Nerii, a IIII° Rogerii Sandri Farolfi»; nel 1372, andato via il Farolfi, la casa confinava «a I° via, a II° domine Iacobe uxoris Nerii, a III° heredum Angnoli Vannis Guidi, a IIII° Iacobi sive Peroçcii de Corsinis».

10. 1373 giugno 25, Firenze  
Banco Botticini e Stefano di Corsino Corsini si accordano sull'uso di un pozzo sito nel popolo di San Felice in Piazza di cui sono comproprietari ciascuno per un quarto.

BNCF, Conventi soppressi da ordinare, Oliveto, 56, 1 (537).

Il pozzo, posto tra via di Piazza e via Maggio, confina con la casa di Stefano Corsini in via Maggio e con quelle di Banco e dell'erede di Agnolo di Vanni di Guido in via di Piazza; con quest'accordo Banco concede a Stefano Corsini, «per via di pigione, l'uso della parte va d'atingniere l'aqua per quel tempo che piace al detto Bancho». La scritta, di mano del Corsini, reca le sottoscrizioni dei testimoni Barduccio di Chierichino e Salvestro di maestro Benvenuto.

11. 1374 aprile 8, Vinci  
Lorenzo del fu Guido detto Saracino del popolo di San Bartolomeo a Strada, comune di Vinci, e il suo fideiussore Biagio del fu Bardino dello stesso popolo dichiarano di aver ricevuto in mutuo da Banco Botticini 6 fiorini d'oro per un mese.

Cod. id. 00067914.

12. 1374 luglio 2, Castelfiorentino  
Lena del fu Ciallo da Petroio, nel Valdarno inferiore, moglie di Piero del fu Danduccio da Collepatti, distretto di San Miniato, vende per 30 fiorini d'oro a Banco Botticini quattro appezzamenti di terra, tre dei quali confinanti con proprietà dell'acquirente, posti nel popolo di Sant'Ippolito a Valle, comune di Collegonzi, luogo detto Monticelli. Seguono l'immissione nel possesso, la quietanza del pagamento e le garanzie di Piero e Benedetto, marito e figlio di Lena.

Cod. id. 00068044. Segn. Tordi, p. 72, nota 7. Collegonzi è nel comune di Vinci.

La venditrice Lena del fu Ciallo, moglie di Piero del fu Danduccio, ricorre in altre due pergamene olivetane che molto probabilmente appartennero al Botticini. La prima è del 4 aprile 1374 (cod. id. 00067925) e riguarda un compromesso fatto tra Lena, da una parte, e altre due donne (Leonarda del fu messer Ricupero da San Miniato, vedova di Vaggio di Franco da Petroio, e Ghita del fu Ridolfo da Petroio, moglie di Albizzo di Toni da Monterappoli) dall'altra parte; come terzo arbitro fu nominato il patrigno di Banco, Adriano del fu messer Frusone de' Rossi. La seconda pergamena forse posseduta dal Botticini è del 6 settembre 1375 (cod. id. 00068783) e contiene l'atto con cui Lena nomina il figlio Benedetto come suo procuratore *ad lites*; non si specifica la causa, ma è probabile che sia inerente al compromesso dell'anno precedente. Un indizio ulteriore sull'appartenenza di queste due pergamene al Botticini è fornito dal doc. 15.

13. 1376 gennaio 17, Firenze  
Banca del fu Biagio di Pizzino da Certaldo, con il suo mundualdo ser Gherardo di ser Andrea Donati, rinuncia all'eredità del padre.

Cod. id. 00068390, alla data 1375 gennaio 17. Segn. Tordi, p. 73, nota 15; ed. Regnicoli, pp. 116-118, nr. 6.

14. 1377 novembre 26, Firenze  
Banca del fu Biagio di Pizzino ossia Pizzinuccio da Certaldo, come erede della madre Foresina, nomina procuratori *ad lites* Orlando di Giovanni del popolo di Santa Felicità e sei notai (Angelo e Gherardo di ser Andrea, Paolo di Ricolodo, Michele di ser Antonio, Lorenzo di ser Giannino e Filippo di ser Matteo).

Cod. id. 00066162. Ed. Regnicoli, pp. 118-119, nr. 7.

15. 1378 dicembre 17, Empoli  
Leonarda del fu messer Ricovero da San Miniato, vedova di Vaggio di Franco da Petroio, rilascia quietanza generale a Banco Botticini riguardo ai beni

a lui venduti da Lena del fu Ciallo da Petroio, moglie di Piero di Danduccio da Collepatti.

Cod. id. 00066903. Vd. doc. 12.

16. 1379 gennaio 29, Certaldo  
Banca del fu Biagio di Pizzinuccio da Certaldo ratifica l'operato di ser Angelo di Andrea Donati, lo conferma suo procuratore insieme al fratello Gherardo e a Orlando di Giovanni del popolo di San Felice in Piazza e nomina altri tre procuratori: i notai Bartolo di Signorino e Ludovico di Bartolo e il marito Banco Botticini.

Cod. id. 00066349, alla data 1378 gennaio 29. Ed. Regnicoli, pp. 119-121, nr 8.

\*17. 1379 febbraio 15-aprile 6, Firenze  
Compromesso con cui gli eredi di Giovanni di Boccaccio, rappresentati dal padre Iacopo, e Banca del fu Biagio di Pizzinuccio, rappresentata dal marito Banco Botticini, rimettono una controversia esistente tra loro al giudizio degli arbitri Rainerio di Marignano Sassolini e Federigo di Perozzo Sasseti.

Cod. id. 00066321. Alla data 1378 febbraio 15. Reg. (dettagliato) Tordi, pp. 59-61, nr. 5.

La pergamena contiene quattro atti compiuti tra il 15 febbraio e il 6 aprile: il 15 febbraio le parti fanno compromesso e l'arbitro Sassolini accetta l'incarico; l'11 marzo accetta anche il Sasseti; il 1° aprile il compromesso è prorogato fino al 1° giugno; il 6 aprile Iacopo di Vannuccio da Certaldo garantisce per Banco.

\*18. 1379 maggio 11, Firenze  
Lodo conseguente al compromesso del 15 febbraio (doc. precedente): gli arbitri assegnano a Banca una casa nel borgo di Certaldo e due appezzamenti di terra, posti l'uno a valle Lizia e l'altro ad Albereto, imponendo agli eredi di Boccaccio di pagare 54 staia di grano per l'usufrutto di quest'ultimo; Banca dovrà rimborsare 150 lire per le spese sostenute da messer Giovanni per il restauro della casa. Nello stesso giorno Iacopo consegna il grano e Banco paga una parte del denaro dovuto.

Cod. id. 00067096. Ed. Regnicoli, pp. 97-113, nr. 4.

\*19. 1381 aprile 2, Firenze  
Lodo arbitrale che definisce una controversia tra gli eredi di Giovanni di Boccaccio, rappresentati dal padre Iacopo, e Banca del fu Biagio di Pezzinuccio, rappresentata dal marito Banco Botticini, relativa alla corte della casa di Certaldo.

Cod. id. 00067096. Ed. (dall'abbreviatura, conservata in ASFi, *Notarile Antecosimiano*, 11176, cc. 135v-136v) Tordi, pp. 61-63, nr. 6.

Gli arbitri stabiliscono che la corte e i soprastanti balconcini di legno (fino al muro dei Boccaccio) appartengono ai Botticini e che Iacopo dovrà murare

ogni suo accesso; in cambio Banco dovrà pagare a Iacopo 20 fiorini per i lavori compiuti «pro restaumento» della corte e dei terrazzini.

\*20. 1384 giugno 19, Firenze  
Testamento di Iacopo di Boccaccio.

Cod. id. 00076308. Ed. Latini, pp. 38-41.

Il *mundum* fu richiesto da Banco, come si desume da una sua registrazione nel doc. 27 («paghai per II testamenti richolsi del detto Iacopo f. 3», c. 1r), ma nel testamento non è fatta menzione dei Botticini: Iacopo nomina qui otto esecutori testamentari e nessun tutore per i suoi figli.

21. 1386 giugno 27, Firenze  
Sentenza del giudice della camera e della gabella di Firenze a favore di Banco Botticini contro Paolo di Simone da Lisca: questi, che doveva a Banco 4 fiorini e mezzo per vino venduto, è condannato a pagare il debito, più le spese.

Cod. id. 00077919.

Il giudice della camera e della gabella, che faceva parte della famiglia del capitano del popolo, aveva competenza su tutte le cause riguardanti le gabelle. Paolo di Simone apparteneva a un ramo della famiglia da Lisca, strettamente legato a quello più noto di Andrea di Tello (cfr. G.M. Varanini, *Tra Firenze e Verona. La famiglia da Lisca nel Tre e Quattrocento*, in S. Lodi (a cura di), *Domus illorum de Lischa: una famiglia e un palazzo del Rinascimento a Verona*, Neri Pozza, Vicenza 2002, pp. 15-42: 22), l'amico in esilio di Boccaccio, ricordato in chiusura della *Consolatoria* a Pino de' Rossi (§ 176).

22. 1386 novembre 6, Firenze

Sentenza degli ufficiali del biado – tra i quali Adriano di Frusone de' Rossi – a favore di Banco Botticini contro Nardo di Comello da Cerreto Guidi e il figlio Iacopo: questi ultimi, essendo garanti di Michele di Comello, fratello di Nardo, che doveva a Banco 21 fiorini, 6 lire e 9 soldi, sono condannati a pagare il debito, più le spese.

Cod. id. 00078230.

Ai sensi dello statuto del Capitano del 1355, gli ufficiali del biado e della grascia, o di Orsanmichele, erano una magistratura economica, con competenza in materia di «grano, biade, vino, legumi, farina e olio e altra vettovaglia»; il giudice forestiero aveva funzioni giurisdizionali (G. Guidi, *Il governo della città-repubblica di Firenze del primo Quattrocento*, Olschki, Firenze 1981, vol. II, p. 317).

23. 1386 novembre 6, Firenze  
Sentenza degli ufficiali del biado – tra i quali Adriano di Frusone de' Rossi – a favore di Banco Botticini contro Nardo di Comello da Cerreto Guidi e il figlio Iacopo: questi ultimi, essendo garanti di Michele di Comello, fratello di Nardo, che doveva a Banco 34 lire e 10 soldi per valore di grano, miglio e saggina, sono

condannati a pagare il debito, più le spese.

Cod. id. 00078231.

24. 1387 dicembre 5, Empoli  
Lodo arbitrale che definisce una controversia tra Banco Botticini e i fratelli Iacopo e Bernardo del fu Piero di Niccoluccio del popolo di San Iacopo a Campostrada, comune di Cerreto Guidi: gli arbitri decretano che i fratelli devono pagare a Banco 26 fiorini d'oro, in due rate.

Cod. id. 00081315.

Non è specificata la ragione per cui i fratelli devono i 26 fiorini a Banco.

25. 1388 marzo 15, Cerreto Guidi  
Nardo del fu Comello e il figlio Iacopo, entrambi del popolo di San Leonardo di Cerreto Guidi, per 30 fiorini d'oro vendono a Banco Botticini una casa a Cerreto Guidi, luogo detto Castelvechio, e un appezzamento di terra lavorativa, sito sempre nel comune di Cerreto Guidi, luogo detto Collelungo. Seguono i consensi delle mogli dei venditori e l'immissione nel possesso.

Cod. id. 00078461, alla data 1387 marzo 15. Segn. Tordi, p. 72, nota 7.  
È probabile che la vendita sia collegata ai debiti di Nardo e del figlio, per i quali erano già stati condannati due anni prima (docc. 22-23).

\*26. 1391 febbraio 19, Certaldo  
Estratto del codicillo di Iacopo di Boccaccio, in cui Banco Botticini e la moglie Banca sono nominati esecutori testamentari e tutori dei figli di Iacopo.

Cod. id. 00080080; alla data 1390 febbraio 19. Ed. Latini, pp. 41-43.  
Iacopo morì il giorno dopo.

\*27. 1391 febbraio-1405 marzo  
Carte relative alla tutela di Giovanni e Taddea, figli di Iacopo di Boccaccio.  
*Diplomatico a quaderno*, 1390. Ed. Tordi, pp. 27-48.

Il fascicolo, di 11 cc., contiene: l'elenco delle passività ereditarie assolute da Banco, preceduto dalla lista dei beni immobili; un resoconto, privo di data, della situazione patrimoniale dei pupilli, con indicazione delle rendite degli immobili e dei debiti pagati; due inventari dei beni mobili e immobili redatti subito dopo la morte di Iacopo; i conti di Banco, dal febbraio 1391 al marzo 1405.

28. 1392 giugno 6, Firenze  
Sentenza del giudice della camera e della gabella a favore di Simone di Giovanni di Simone Peruzzi contro Banco Botticini: questi, che aveva ricevuto da Simone vari stai di miglio, segale, saggina e fave, è condannato a pagarne il valore.

Cod. id. 00081751.

Questa è l'unica sentenza contraria a Banco, che era debitore di Simone per

56 stai di miglio, 2 di segale, 14 di saggina e 8 di fave (il valore di ciascuno staiera: miglio 30 soldi, fave e segale 37 soldi, saggina 23 soldi).

\*29.

1393 agosto 31, Firenze

Antonio priore della chiesa di San Lorenzo di Firenze rilascia quietanza a Banco Botticini, tutore di Giovanni del fu Iacopo di Boccaccio, per aver pagato 14 fiorini d'oro; tale somma, versata a transazione di 28 fiorini, estingue un lascito disposto da Iacopo, che nel 1363 aveva promesso di dare alla chiesa un fiorino d'oro all'anno vita natural durante.

Cod. id. 00082447. Segn. Tordi, pp. 17, 21, 89, nota 52, 95, nota 59.

In Christi nomine, amen. Anno ab eius salutifera incarnatione millesimo trecentesimo nonagesimo tertio, indictione prima, die ultimo augusti. Actum Florentie, in populo Sancti Andree, presentibus testibus ser Matteo Dominici et ser Antonio Laurentii de Cintorio notariis Florentinis ad infrascripta vocatis et rogatis. Venerabilis vir dominus Antonius prior ecclesie Sancti Laurentii Florentie nec non sacrista et syndicus capituli dicte ecclesie, sindicario nomine dicte ecclesie, fecit finem, quietationem, absolutionem, transactionem et pactum perpetuum de ulterius non petendo Banco Francisci Boticini tutori Iohannis pupilli filii olim et heredis Iacobi Boccaccii de Certaldo, tutorio nomine pro eo recipienti, de quodam legato seu relicto facto in suo testamento capitulo dicte ecclesie de uno floreno auri pro quolibet anno quo eum vivere contingeret, ab anno millesimo trecentesimo sexagesimotertio citra; de quo latius constat manu mei notarii infrascripti. Et fecit hoc pro florenis quattuordecim auri – quos fuit confessus habuisse et recepisse a dicto Banco, dicto nomine dante et solvente – partim et partim gratia et amore, sperans capitulum ratum habiturum dictam gratiam; capsans et annullans dictum legatum seu relictum et liberans dictum Iohannem heredem predictum, licet absentem, a predictis per acceptilationem et Aquilianam stipulationem legiptime subsecutam. Et promisit dicto Banco, ut supra recipienti et stipulanti, dictam finem et transactionem et omnia in presenti contractu contenta perpetuo attendere et observare et contra non facere vel venire, sub pena dupli quantitatis predictae et sub ypotheca et obligatione bonorum omnium dicte ecclesie Sancti Laurentii et eius capituli. [...] (SN) Ego Tommasius quondam ser Francisci Masii de Florentia publicus apostolica et imperiali auctoritate notarius eademque imperiali iudex ordinarius predicta omnia coram me acta rogatus rogavi et imbreviavi eaque firmanda et publicanda commisi infrascripto Francisco notario filio meo, ideo me subscripsi et signo meo signavi. (SN) Ego Franciscus ser Tommasii ser Francisci Masii de Florentia, publicus imperiali auctoritate notarius et iudex ordinarius predicta omnia et singula ex imbreviaturis supradicti ser Tommasii notarii patris mei, vigore commissionis michi ab eo facte de qua supra proxime patet, sumpsit et hic fideliter scripsi et publicavi, ideo me subscripsi et signo mei signavi.

\*30.

1394 marzo 29, Certaldo

Francesco del fu Neri di Pazuolo da Certaldo rilascia quietanza a Banco Botticini, tutore di Giovanni e di Taddea del fu Iacopo di Boccaccio, per un legato di 10 fiorini disposto da Iacopo.

Cod. id. 00082716. Segn. Tordi pp. 21, 88, nota 47.

In Dei nomine, amen. Anno Domini ab eiusdem incarnatione milleximo trecentesimo nonagesimo quarto, indictione secunda, die vigesimo nono mensis martii. Pateat omnibus evidenter quod Francischus olim Nerii Paccuoli de Certaldo comitatus Florentie per se suosque heredes fecit Bancho olim Francisci Botticini populi Sancti Felicis in Piaça de Florentia tutori Iohannis et Taddee fratrum et filiorum olim Iacobi Becaccii [*sic*] de Certaldo comitatus Florentie, recipienti et stipulanti pro dictis Iohanne et Taddea pupillis, finem, quietationem, liberationem, absolutionem et pactum perpetuum de aliquid ulterius non petendo de quodam debito sive legato florenorum auri decem eidem facto per dictum Iacobum patrem predictorum Iohannis et Taddee, ut publice constat in publico instrumento codicilli conditi per dictum Iacobum, ut publice constat manu mei Santi notarii infrascripti in milleximo trecentesimo nonagesimo, indictione quarta decima, die decimo nono mensis februarii. Et hoc ideo fecit dictus Francischus quia confessus et contentus fuit se habuisse et recepisse a dicto Bancho tutore predicto dictos florenos auri decem, dante et solvente de propriis denariis et pecunia dicte hereditatis dicti Iacobi. Quare volens et mandans predictum legatum dictorum decem florenorum fore capsum, vanum, iritum et inefficacem, nulliusque valorem efficacie vel effectum et cetera [...]. Actum in castro Certaldi, domino Sotio priore canonice Sancti Iacobi de Certaldo predicto et Piero olim Martini de Certaldo predicto testibus ad hec vocatis atque rogatis et aliis. (SN) Ego Nicholaus olim Galgani de Vicho Florentino et civis Florentinus, inperiali auctoritate iudex ordinarius et notarius predicta omnia suprascripta rogata et inbreviata per se Santem de Fonti populi Sancti Martini de Maiano morte preventum, vigore commissionis michi facte per dominos preconsum et consules Artis iudicum et notariorum civitatis et provincie Florentie, ut patet manu ser Nicholi ser Guidonis notarii Florentini, fideliter su<m>psi, scripsi et publicavi ideoque me subscripsi et singnum meum apposui consuetum.

\*31. 1394 agosto 28, Certaldo  
Bartolomeo di Tonte da Certaldo rilascia quietanza a Banco Botticini, tutore di Giovanni e di Taddea del fu Iacopo di Boccaccio, per aver pagato un debito di Iacopo di 2 fiorini e 6 lire.

Cod. id. 00082885. Segn. Tordi, p. 21 e p. 95, nota 61.

In Dei nomine amen. Anno Domini millesimo trecentesimo nonagesimo quarto, indictione secunda, die vigesima ottava mensis augussti. Actum in comitatu Florentie, in castello Certaldi vallis Else, presentibus tesstibus ad ec [*sic*] vocatis, habitis et rogatis Iacopo Buonaiuti et Michele Antonii Iohannis Pese, amobus de castello Certaldi, dicentibus et asserentibus se conossere infrascriptos contraentes, ac etiam ego Coltus notarius infrascriptus congnoasco infrascriptos contraentes. Bartalomeus condam Tontis de castello Certaldi vallis Else, comitatus Florentie, confessus et contentus fuit se habuisse et recepisse ac sibi integre datum, solutum et numeratum esse a Banco condam Francissci Botticini populi Sancti Felici<s> in Piaça de Florentia, tutore Iohannis et Taddee fratris et soro-



ris et filiorum condam Iacopi Boccacci de Certaldo, ut dixit patere instrumento tutele scripto manu ser Santi Ghini notarii Florentini, dante pro eis florenos duos auri ad conium et pondus comunis Florentie et libras sex florenorum parvorum, quos florenos duos auri et libras sex tenebat abere [*sic*] ab eis Iohanne et Taddea, ut patet in libro condam dicti Iacopi Boccacci patris eorum Iohannis et Taddee; quam scripturam iussit et voluit esse vanam et cassam et habitam inefficace <m> et cancellatam [...]. (SN) Ego Coltus filius Fruosini Colti de Radda, imperiali auctoritate iudex ordinarius atque notarius predictis omnibus interfui et ea rogata scribere scripxi et publicavi; ideoque singnum et nomen meum apposui consuetum.

32. 1396 novembre 10, Firenze  
Sentenza degli ufficiali della grascia a favore di Banco Botticini contro Domenico di Dolce e i figli Baronto e Paschino: questi ultimi, che dovevano a Banco 100 lire per frumento, vino e olio, sono condannati a pagare il debito, più le spese.

Cod. id. 00038426; alla data 1326 novembre 10.

33. 1397 agosto 16, Empoli  
Banco Botticini nomina procuratore Adriano del fu Frusone de' Rossi del popolo di Santa Felicita per esigere i propri crediti nei confronti del comune di Firenze.

Cod. id. 00084224. Ed. Levi, pp. 251-252, nr. III.

Adriano de' Rossi è nominato procuratore «ad petendum, exigendum et recipiendum, confitendum et finiendum et habuisse et recepisse recognoscendum et confitendum a comuni Florentie et a quibuscunque ipsius comunis tam presentibus quam futuris camerariis omnes et singulas pecuniarum quantitates et omne id totum et quicquid eidem Bancho debitum et debendum a dicto comuni de pecunia cuiuscunque montis et de alia quacunque pecunia dicti comunis occasione cuiuscunque prestantie, prestanzonis, residui vel accatti seu alia quacunque occasione seu causa. Et ad faciendum et fieri faciendum et rogandum in predictis, de predictis et super predictis contractum et instrumentum».

34. 1399 luglio 29, Firenze  
Sentenza degli ufficiali della grascia a favore di Banco Botticini contro Baronto e Pasquino, figli di Domenico di Dolce del popolo di Bartolomeo a Strada: questi ultimi, che dovevano a Banco 32 lire e 6 soldi, sono condannati a pagare il debito, più le spese.

35. 1399 luglio 29, Firenze  
Sentenza degli ufficiali della grascia a favore di Banco Botticini contro Guido di Nuto da Fuligiano, piviere di Celicciaula: questi, che doveva a Banco 7 lire e 1 soldo per tre cataste di legna, è condannato a pagare il debito, più le spese.

36. 1399 luglio 31, Firenze  
Sentenza degli ufficiali della grascia a favore di Banco Botticini contro Piero di Guido di Banduccio di Celicciaula: questi, che doveva a Banco 54 lire per grano e olio, è condannato a pagare 44 lire, più le spese.

37. 1400 agosto 1°, Firenze  
Estratto del testamento di Adriano di Frusone di Arrigo de' Rossi nel quale lascia 25 fiorini a Lena Botticini, badessa del convento di via San Gallo, e altrettanti a Isabetta Botticini, suora nello stesso monastero, entrambe sorelle di Banco, e istituisce quest'ultimo suo erede universale per metà insieme a tal Andrea; a compensazione di tutti i crediti che Banco vantava verso di lui, gli lascia inoltre 200 fiorini.

Ed. Levi, pp. 253-255, nr. IV.

Adriano stabilì che i legati a Lena, Isabetta e Banco dovevano essere ricavati da un podere del testatore posto nel popolo di San Cristofano di Celicciaula «et non super aliis bonis»; ciò fu all'origine della controversia tra gli eredi dei fratelli attestata dai docc. I e II. Il coerede di Banco è indicato come «Andrea et cetera»: verosimilmente si tratta di un biscugino del testatore, ovvero di Andrea di Sandro de' Rossi, il cui nonno Giovanni era fratello del padre di Adriano.

\*38. 1401 maggio 26, Certaldo  
Giovanni del fu Guiduccio di Bindaccio da Certaldo, detto ser Antico, rilascia quietanza a Banco Botticini, che agisce per sé e per gli eredi di Iacopo di Bocaccio, per il pagamento di un legato di 20 fiorini disposto da Iacopo.

Segn. Tordi, p. 21 e p. 95, nota 62.

In Dey nomine amen. Anno Domini ab eiusdem incarnatione milleximo quatuorcentesimo primo, indictione VIII<sup>a</sup> et die vigesima sexta mensis madii. Actum in castro Certaldi vallis Else et comitatus Florentie, presentibus Antonio Vannucci, Paulo ser Petri et Iacobo Bardi omnibus de Certaldo predicto, testibus ad infra scripta vocatis, habitis et rogatis et asserentibus se bene cognoscere infrascriptos contrahentes. Pateat omnibus evidenter per hoc publicum strumentum eiusdem serie et tenore quod Iohannes olim Ghuiducci Bindacci alias vocatus ser Antico de Certaldo et comitatus Florentie omni modo, via, iure et forma quo et quibus magis et melius potuit et potest fecit per se et suos heredes finem, quietationem, liberationem, absolutionem et pactum perpetuum de ulterius non petendo Banco olim Francisci Botticini populi Sancti Felicis in Piaçça de Florentia, ibidem presenti, recipienti et stipulanti pro se ipso et vice et nomine heredum Iacobi Bocacci de Certaldo specialiter et nominatim, de quodam legato facto per Iacobum Bocacci de Certaldo predicto in quodam suo testamento scripto et publicato, ut asseruerunt, manu ser Santi Ghini de Ponti [*sic, per Fonti*] notarii Florentini, vigore cuiusdam legati supra dicta hereditate Iacobi Bocacci tenebantur et obligati hactenus erant in florenis viginti auri eidem Iohanni Ghuiducci. Et generaliter de omni iure et actione et de omnibus et singulis ad que dictus Bancus et dicti heredes hactenus tenebantur seu teneri poterant occasione alicuius promissionis vel obligationis sibi Iohanni a dicto Iacobo Bocacci et Banco hactenus facte aut alicuius instrumenti sive scripturarum sive alia quacunque ratione vel causa. Et hoc quia confessus fuit dictus Iohannes a dicto Banco, nomine quo supra, habuisse et recepisse dictos florenos viginti auri et omnia in dicto legato contenta et quia sibi integre satisfactum et solutum est [...]. Volens et mandans dictos legati strumentum et scripturam in quibus apparent dictum Bancum et dictos here-

des Iacobi Boccacci dicto Iohanni Ghuiducci occasione aliqua obligatos ex nunc vanam, capssa<m> et in efficacia cancellata<m> [...]. (SN) Ego Feduccius filius condam Bartholomey Feduccii inperiali autoritate iudex ordinarius et notarius publicus Florentinus predictis omnibus et singulis dum agerentur interfui et eaque [sic] rogatus scribere scripsi et fideliter publicavi et singnumque [sic] meum apposui consuetum et ideo me subscripsi.

39. 1402 gennaio 10, Empoli  
Manno e Antonio del fu Mazzeo del popolo di Sant'Andrea, comune di Empoli, nominano procuratori Banco Botticini e Iacopo del fu Bartolomeo, anch'egli del popolo di San Felice in Piazza, per esigere dai Dieci di balia i propri crediti nei confronti del defunto Brogliolo, già mercenario del comune di Firenze, e in generale per riscuotere da quest'ultimo le somme loro dovute.  
Alla data 1401 gennaio 10.

40. 1402 settembre 17, Empoli  
Compromesso con cui Banco Botticini e Andrea del fu Pietro del popolo di Sant'Andrea di Vinci rimettono una controversia esistente tra loro al giudizio dell'arbitro Guiduccio di Pellegrino da San Donato in Greti.

41. 1407 aprile 18, Firenze  
Naldo del fu Domenico Cassi del popolo di San Pier Maggiore nomina procuratore Banco Botticini per riscuotere gli interessi di due prestanze e al contempo lo autorizza a iscrivere il titolo di credito sul Monte a suo nome.

42. 1408 marzo 14, Empoli  
Banco Botticini, abitante a Empoli, affitta a mezzadria per tre anni a Gesi del fu Giovanni da Vinci un podere con casa e sei appezzamenti di terra a grano, posti nel popolo di San Bartolomeo a Strada, comune di Vinci.  
Alla data 1407 marzo 14. Segn. Tordi, pp. 72, nota 7, 75, nota 27.

43. 1409 gennaio 31, Empoli  
Giovanni di Pascuccio di Meo, procuratore del comune di Vinci, rilascia quietanza ad Antonio di Guiduccio, rigattiere di Empoli, che la riceve per Banco Botticini, cittadino fiorentino abitante ad Empoli, per il pagamento di 14 lire, 16 soldi e 8 denari corrisposti a titolo di imposta.  
Alla data 1408 gennaio 31. Segn. Tordi, p. 75 nota 27.

*Pergamene relative all'eredità di Banco*

I. 1411 febbraio 20, Firenze  
Compromesso con cui il monastero di San Miniato e il convento di Santa Lucia di via San Gallo rimettono una controversia esistente tra loro al giudizio dell'arbitro Bianco del fu Silvestro di maestro Benvenuto.  
Alla data 1410 febbraio 20.

La controversia che l'arbitro è chiamato a dirimere riguarda l'eredità di Banco Botticini, come si desume dal lodo emesso lo stesso giorno (doc. successivo).

II. 1411 febbraio 20, Firenze  
Lodo di Bianco del fu Silvestro riguardo all'eredità di Banco Botticini, nel quale si decreta che le suore di via San Gallo devono ai monaci di San Miniato 130 fiorini e che, estinguendo il debito, esse potranno acquisire il podere a Novoli di cui era proprietario Banco e che già posseggono.

Alla data 1410 febbraio 20. Segn. Tordi, pp. 9, 73, nota 12, 75, nota 28.

All'origine della lite sta la disposizione con cui Adriano de' Rossi aveva fondato i legati a Banco e alle sorelle, suore nel convento di via San Gallo, su un podere a Novoli (doc. 37). Il convento di via San Gallo aveva trattenuto il podere riscuotendone i frutti e dando a Banco «ex causa mutui» 200 fiorini. L'arbitro stima in 70 fiorini il valore dei frutti percepiti dalle suore di Santa Lucia, che pertanto risultano creditrici di 130 fiorini nei confronti del monastero di San Miniato, erede di Banco; il lodo stabilisce inoltre che le suore potranno divenire proprietarie del podere acquistandolo dai monaci al prezzo stimato da un arbitro, dal quale andrà detratto il credito di 130 fiorini.

III. 1412 gennaio 5, Carmignano  
Checca del fu Romolo di Lapo de' Rustichelli del popolo di San Pier Maggiore, vedova di Banco Botticini e moglie di ser Matteo di ser Nicola di Michele da Carmignano, nomina procuratore il marito per esigere i propri crediti sull'eredità di Banco nei confronti del comune di Firenze e del monastero di San Miniato.

Alla data 1411 gennaio 5. Segn. Tordi, pp. 11, 77-78, nota 30.

Checca vanta un credito di 190 fiorini verso il monastero «vigore cuiusdam scripture maxime private», redatta il 3 luglio 1411. Francesca Rustichelli è attestata come moglie di Banco dal 1404 (ASFi, *Manoscritti*, 358, c. 478v e 354, c. 149r: «1404. Banco di Francesco Botticini. Francesca. A 56 <a c.> 35», in riferimento a un perduto registro della Gabella).

IV. 1412 marzo 23, Firenze  
Sentenza degli ufficiali della grascia a favore del monastero di San Miniato contro gli eredi di Paolo di ser Pietro da Certaldo: questi ultimi sono condannati a pagare 40 lire e 15 soldi, già dovuti a Banco Botticini, più le spese.

Alla data 1411 marzo 23.

V. 1412 marzo 23, Firenze  
Sentenza degli ufficiali della grascia a favore del monastero di San Miniato contro Francesco di Neri detto Cacaglia, bracciante agricolo di Catignano: questi, che doveva 60 lire a Banco, è condannato a pagare il debito, più le spese.

Alla data 1411 marzo 23.

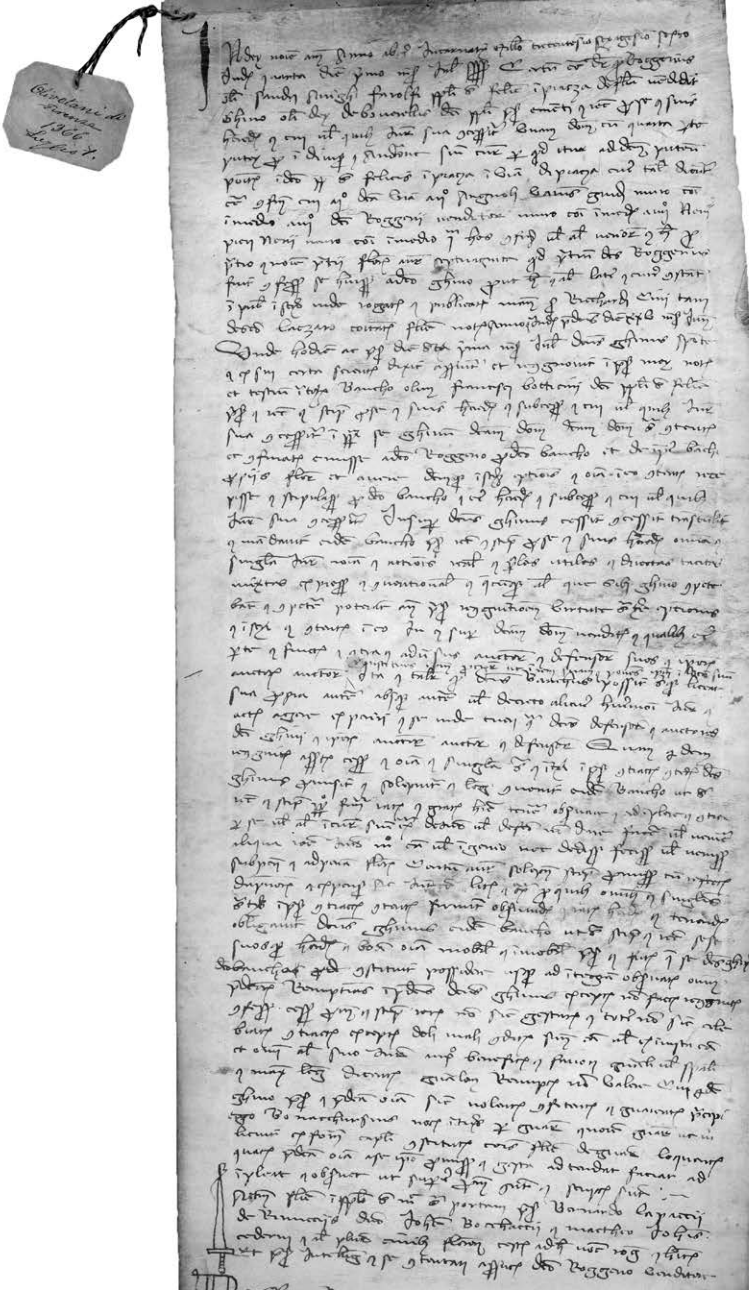


Figura 1 – ASFi, Diplomatico, 1366 luglio 1, San Miniato al Monte (Olivetani). Giovanni Boccaccio è testimone a un atto relativo a Banco Botticini (doc. 6).

Handwritten note on a small tag attached to the top left of the parchment.

Dei nre dm nro dni xpo... I rromano... aille... credendo nome...

Main body of the handwritten Latin text, detailing a legal or diplomatic document.

...et tempore... domini... iacob... caballari... p... p... p...



...et tempore... domini... iacob... caballari... p... p... p...

Figura 2 – ASFi, Diplomatico, 1390 febbraio 19, San Miniato al Monte (Olivetani). Codicillo di Iacopo Boccaccio (doc. 26).

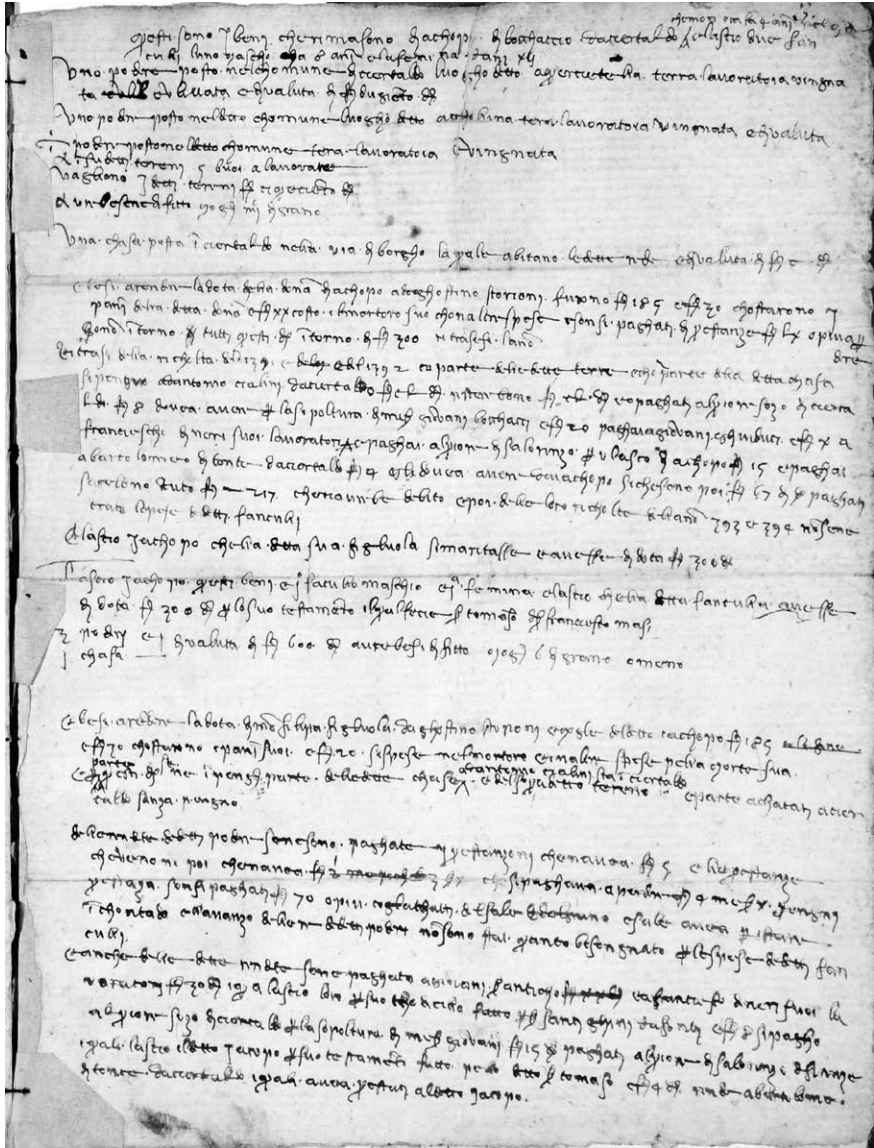


Figura 3 – ASFi, Diplomatico a quaderno, 1390, San Miniato al Monte (Olivetani), c. 3r. Conti di Banco Botticini sulla tutela dei nipoti di Boccaccio (doc. 27).

## Bibliografia

## Fonti

- Le carte del monastero di S. Miniato al Monte (secoli IX-XII)*, a cura di L. Mosiici, Olschki, Firenze 1990.
- Tutte le opere di Giovanni Boccaccio*, a cura di V. Branca, Mondadori, Milano 1964-1998, 10 voll.
- Villani M., *Nuova cronica*, a cura di G. Porta, Guanda, Parma 2007<sup>2</sup>, 3 voll.

## Studi

- Aruch A., *Ricerche e documenti sacchettiani*, «Rivista delle Biblioteche e degli Archivi», XXVII, 1916, pp. 104-105.
- Branca V., Ricci P.G., *Notizie e documenti per la biografia del Boccaccio*, «Studi sul Boccaccio», III, 1965, pp. 5-24.
- Brunetti G., *La filologia romanza e l'interpretazione di Boccaccio*, in G.M. Anselmi, G. Baffetti, C. Delcorno, S. Nobili (a cura di), *Boccaccio e i suoi lettori. Una lunga ricezione*, il Mulino, Bologna 2013, pp. 43-64.
- , *La lectura di Boccaccio: il Teseida fra autografo e ricezione*, in P. Mazzitello, G. Raboni, P. Rinoldi, C. Varotti (a cura di), *Boccaccio in versi*, Franco Cesati, Firenze 2014, pp. 71-87.
- Diacciati S., *Popolani e magnati. Società e politica nella Firenze del Duecento*, CISAM, Spoleto 2011.
- G. Guidi, *Il governo della città-repubblica di Firenze del primo Quattrocento*, Olschki, Firenze 1981.
- Latini Angiolo, *Il fratello di Giovanni Boccaccio*, «Miscellanea Storica della Valdelsa», XXI, 1913, pp. 32-43.
- Lettera inedita di Giovanni Boccaccio a Donato Albanzani (1365)*, a cura di A. Campana, in Id., *Scritti. i/2. Ricerche medievali e umanistiche*, a cura di R. Avesani, M. Feo, E. Pruccoli, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma 2012, pp. 1181-1188.
- Levi E., *Adriano de' Rossi*, «Giornale storico della letteratura italiana», LV, 1910, pp. 201-265.
- Marcucci E., *Lettere edite e inedite di Filippo Sassetti*, Le Monnier, Firenze 1855.
- Regnicoli L., *Codice diplomatico di Giovanni Boccaccio. 1. I documenti fiscali*, «Italia Medioevale e Umanistica», LIV, 2013, pp. 1-80.
- , *La «cura sepulcri» di Giovanni Boccaccio*, «Studi sul Boccaccio», XLII, 2014, pp. 25-79.
- , *Un'oscura vicenda certaldese. Nuovi documenti su Boccaccio e la sua famiglia*, «Italia Medioevale e Umanistica», LVIII, 2017, pp. 61-122.
- , *Boccaccio e la consorterìa fiorentina de' Rossi*, in *Échanges épistolaires autour de Pétrarque et Boccaccio*, Atti del Colloque international (Tours 6-7 jun 2019), a cura di S. Ferrara, in corso di stampa.
- Tordi D., *Attorno a Giovanni Boccaccio. Gl'inventari dell'eredità di Jacopo Boccaccio, ed altri documenti riguardanti anche il suo grande fratello, messer Giovanni*, Rubeca e Scaletti, Orvieto 1923.
- Trattatello in laude di Dante*, a cura di M. Fiorilla, in *Le vite di Dante dal XIV al XVI secolo. Iconografia dantesca*, a cura di M. Berté, M. Fiorilla, S. Chiodo, I. Valente, Salerno ed., Roma 2017, pp. 11-154.
- Vandelli G., *Un autografo della Teseida*, «Studi di filologia italiana», II, 1929, pp. 1-76.



G.M. Varanini, *Tra Firenze e Verona. La famiglia da Lisca nel Tre e Quattrocento*, in S. Lodi (a cura di), *Domus illorum de Lischa: una famiglia e un palazzo del Rinascimento a Verona*, Neri Pozza, Vicenza 2002, pp. 15-42.

Viti P., *Domenico di Silvestro (Domenico Silvestri)*, in *Dizionario Biografico degli italiani*, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, XL, Roma 1991 (online all'indirizzo <<http://www.treccani.it/biografico>>).

# Alcune note su San Miniato in età medicea

Giovanni Cipriani

**Sommario:** Il legame fra San Miniato e i Medici, avviato nel 1448 col finanziamento dell'edicola destinata ad ospitare il miracoloso crocifisso di san Giovanni Gualberto, proseguì con le committenze artistiche di papa Leone X. Il contributo approfondisce in particolare le trasformazioni che il complesso monastico conobbe, per volontà della famiglia, durante l'assedio di Firenze del 1529-1530 e nei secoli successivi, divenendo prima una vasta fortezza, quindi un lazzaretto; finché il valore sacrale del sito non venne recuperato a partire dal primo Settecento, con la creazione della Via Crucis e tramite le ricerche dei corpi dei martiri promosse dal granduca Cosimo III.

Lo splendido complesso di San Miniato, sorto su di un modesto oratorio posto nel luogo in cui Miniato, primo martire fiorentino, sarebbe definitivamente deceduto dopo un lungo cammino dalle rive dell'Arno, dove era stato decapitato nel 250 nel corso della persecuzione ordinata dall'imperatore Decio<sup>1</sup>, ebbe notevole sviluppo a partire dal 1018. Edificato con largo utilizzo di colonne e capitelli romani, ancor oggi presenti, sia nella chiesa che nella cripta, raggiunse il massimo splendore nel corso del Duecento, grazie al cospicuo contributo dell'Arte di Calimala, la potente corporazione dei mercanti di tessuti. Non a caso sulla facciata della chiesa campeggia l'aquila con il torsello stretto negli artigli<sup>2</sup>, e quella immagine è largamente presente all'interno del sacro edificio. Parte del pavimento, caratterizzato da un raffinato zodiaco, e gli splendidi mosaici risalgono, infatti, al XIII secolo, mentre nella seconda metà del Quattrocento fu realizzata da Antonio Rossellino la magnifica cappella destinata ad ospitare il corpo del cardinale Giacomo di Lusitania.

Proprio in quegli anni lontani troviamo il primo, importante intervento mediceo, incentrato sull'apparato decorativo della superba edicola del Crocifisso.

<sup>1</sup> Si veda in proposito V. Borghini, *Trattato della Chiesa e Vescovi fiorentini*, in Id., *Discorsi*, Viviani, Firenze 1755, parte II, pp. 423 sgg.

<sup>2</sup> Cfr. G.F. Berti, *Cenni storico artistici per servire di guida ed illustrazione alla insigne Basilica di San Miniato al Monte e di alcuni dintorni presso Firenze*, Barocchi, Firenze 1850, p. 45.

Giovanni Cipriani, University of Florence, Italy, giovanni.cipriani@unifi.it

FUP Best Practice in Scholarly Publishing (DOI 10.36253/fup\_best\_practice)

Giovanni Cipriani, *Alcune note su San Miniato in età medicea*, pp. 233-244, © 2021 Author(s), CC BY 4.0 International, DOI 10.36253/978-88-5518-295-9.12, in Francesco Salvestrini (edited by), *La Basilica di San Miniato al Monte di Firenze (1018-2018). Storia e documentazione*, © 2021 Author(s), content CC BY 4.0 International, metadata CC0 1.0 Universal, published by Firenze University Press (www.fupress.com), ISBN 978-88-5518-295-9 (PDF), DOI 10.36253/978-88-5518-295-9

Secondo la tradizione Giovanni Gualberto, in una stretta strada vicina, incontrò l'uccisore di suo fratello Ugo, nel giorno di Venerdì Santo. Era deciso a vendicare l'affronto con le armi, ma fu trattenuto da un richiamo divino. L'assassino, «non trovando altro scampo [...] gettatosi in ginocchioni colle braccia aperte, gli chiese la vita per amor di quel Dio che in tal giorno si degnò di darla per noi sopra la croce»<sup>3</sup>. Colpito da queste parole, Giovanni Gualberto «scese da cavallo e, dato un generoso perdono all'inimico, corse ad abbracciarlo»<sup>4</sup>. Compiuto questo eccezionale gesto, raggiunse la chiesa di San Miniato e

postosi quivi in orazione avanti l'immagine di un crocifisso [...] ebbe la grazia sì prodigiosa di vedere il medesimo crocifisso che, chinando la testa, lo riguardò con una benignissima occhiata, in segno di gradimento del perdono dato per suo amore all'inimico. Dal qual miracoloso successo mosso internamente, Giovanni si sentì tosto ispirato a lasciare il mondo e servire unicamente quel Signore, che sì amoroso gli si dimostrava. Onde rinunciando generosamente, in sul bel fiore degli anni, a tutte le sue comodità e ricchezze, si vestì monaco, in età di diciott'anni, nel monastero che era allato alla detta chiesa di San Miniato, ove dimoravano alcuni monaci benedettini dell'Osservanza Cluniacense, poco fa introdotti nella Toscana dal Pontefice Leone VII<sup>5</sup>.

Il padre di Giovanni Gualberto, nettamente contrario alla scelta del figlio, diede in tali smanie che, armato, con molti suoi parenti andò subito al monastero [...] con animo d'uccidere tutti i monaci e d'incendiare ancora il monastero medesimo, mentre non gli restituissero il proprio figlio. Ma il Signore, che aveva mutato il cuore a Giovanni, lo mutò ancora a Gualberto, il quale, persuaso delle ragioni del suo figliuolo, si convertì e piangendo ancor esso il suo peccato, lasciò libero Giovanni nel servizio del Signore e, ritiratosi a Petroio, visse poi santamente<sup>6</sup>.

Al crocifisso, protagonista di questo clamoroso messaggio spirituale, fu consacrato un elegante tabernacolo posto al termine del sontuoso pavimento della chiesa, davanti all'ingresso della cripta, e Piero di Cosimo dei Medici, più noto come Piero il Gottoso, si offrì di realizzarlo a proprie spese nel 1448. La famiglia Medici aveva stretti rapporti con Michelozzo e, proprio il celebre architetto, fornì il disegno per la raffinatissima edicola.

Lo spazio che occupa, di circa braccia quaranta quadre, è circondato, per tre lati, da un graticolato di ferro. Di bianco marmo costruite, due colonne ha di

<sup>3</sup> G.M. Brocchi, *Vite de' Santi e Beati Fiorentini scritte dal Dottor Giuseppe Maria Brocchi, Sacerdote e Accademico Fiorentino, Protonotario Apostolico e Rettore del Seminario di Firenze, Albizzini, Firenze 1742, Vita di S. Giovanni Gualberto Abate e Fondatore dell'Ordine di Vallombrosa*, p. 125.

<sup>4</sup> *Ibidem*.

<sup>5</sup> Ivi, pp. 125-126.

<sup>6</sup> Ivi, p. 126.

fronte e due interni pilastri di vario composito, che ne sostengono la volta a botte. Questa, nella sua concavità, è scompartita a cassette ottangolari di bella forma, ornate con rosoni di grazioso e minuto intaglio di terra cotta invetriata di Luca di Simone della Robbia, il quale pare si giovasse dell'aiuto di Agostino e di Ottaviano, fratelli e figli di Agostino di Duccio, scultore fiorentino, dei quali, anche in altre opere, si servi lo stesso Luca della Robbia<sup>7</sup>.

Dunque l'edicola vide la collaborazione di più artisti, fra i più celebri del momento: Michelozzo, Luca della Robbia, Agostino e Ottaviano di Duccio. Il risultato fu eccezionale, come possiamo constatare anche oggi, e Piero dei Medici volle mostrare a tutti la sua devozione e la sua munificenza facendo scolpire il proprio stemma gentilizio con sette palle e la sua impresa, nel modo più palese, in varie parti dell'elegante struttura. Infatti, come puntualmente ricorda Giovanni Felice Berti:

Non havvi [...] fregio, non decorazione senza la impresa del liberalissimo protettore [...] vedi perciò ovunque l'anello e suo incastonato diamante col motto SEMPER. Il fregio interno, fatto venusto da un continuo lavoro di tarsia, ha tre penne che traversano una catena di anelli col diamante e col motto ripetuto negli svolazzi di elegante nastro che gli unisce. Lo stesso graticolato di ferro è formato di intrecciate anella col diamante<sup>8</sup>. E mentre sulla sommità dell'arco, in fronte alla cappella, posa l'aquila col torsello, stemma dell'Arte dei Mercatanti, vedesi nella opposta cima la intiera impresa di Piero, un bellissimo falcone, cioè, che negli artigli tiene la stessa impresa, dalla quale pendono, con due nastri, anche certi sonagli, volgarmente bubboli, scultura a mezzo rilievo, la quale fece Michelozzo stesso, con sommo impegno e felice riuscita<sup>9</sup>.

Il piano della mensa dell'altare era costituito da un lastrone di diaspro ed al di sopra, su di un gradino, si potevano vedere dipinti i dodici apostoli ed in mezzo ad essi la Vergine con Gesù Bambino in braccio. Il fondo della edicola era caratterizzato da una tavola, sulla quale era posto il miracoloso crocifisso, strettamente legato a San Giovanni Gualberto. Non a caso sulla struttura lignea, «divisa per lo mezzo e suddivisa in traverso»<sup>10</sup>, fra le immagini dipinte da Agnolo Gaddi non mancava proprio San Giovanni Gualberto in abito benedettino, accompagnato da San Miniato. Nella parte alta della tavola la vita di Cristo era stata compendiata nei suoi episodi salienti, con l'esclusione della crocifissione, ben visibile direttamente. Vi si poteva, infatti, ammirare l'Annunciazione, l'Ultima Cena, la Lavanda dei Piedi, il Tradimento di Giuda, Cristo battuto alla colonna, Cristo mostrato al popolo e schernito, la Resurrezione e l'Ascensione.

<sup>7</sup> Berti, *Cenni storico artistici*, cit., p. 65.

<sup>8</sup> Tale aspetto è oggi non più visibile per la probabile sostituzione, in epoca imprecisata, dell'antico graticolato.

<sup>9</sup> Ivi, p. 66.

<sup>10</sup> Ivi, p. 67.

Piero dei Medici era, dunque, presente nelle due realtà spirituali cittadine più significative sotto il profilo taumaturgico: San Miniato e la Santissima Annunziata. Lo stesso Michelozzo, per ordine ed a spese del Gottoso, progettò infatti, contemporaneamente, l'elegante tempietto marmoreo di gusto classico che ancor oggi racchiude l'affresco miracoloso in cui compare l'angelo che annunzia a Maria l'incarnazione e la futura nascita di Gesù Cristo<sup>11</sup>. In questo caso l'opera nacque come vero e proprio *ex voto* per impetrare la nascita di un figlio, come testimonia l'epigrafe posta dietro il paliotto<sup>12</sup>:

PETRUS MED. COSMI JOAN. FILIUS  
SACELLUM MARMOREUM  
VOTO SUSCEPTO  
ANIMO LIBENS D. D. ANNO  
MCCCCXLVIII  
IDIB. MARTII.

Piero e Lucrezia Tornabuoni furono esauditi. Il 1 gennaio 1449 nacque un figlio maschio, a cui fu imposto il nome di Lorenzo, che avrebbe reso celebre ed eterno il casato, tanto da divenire famoso come Il Magnifico.

Suo figlio Giovanni, divenuto papa con il nome di Leone X, onorò con cura la memoria del nonno concedendo «un fondo di scudi mille»<sup>13</sup> per il mantenimento del tabernacolo del Crocifisso a San Miniato e colmando di privilegi il santuario della Santissima Annunziata<sup>14</sup>. Il crocifisso miracoloso lasciò, però, San Miniato e la sua preziosa edicola nel 1671, quando venne trasportato, con una solenne processione, nella chiesa fiorentina di Santa Trinita, officiata dai monaci vallombrosani e sostituito con una croce dipinta del XIII secolo, per conservare la memoria di San Giovanni Gualberto. Una lunga lapide, ora nel chiostro, ricorda l'evento, che fu patrocinato da Cosimo III dei Medici:

SANCTISSIMAE IESU DE CRUCE PENDENTIS IMAGINI  
QUAE IOHANNI GUALBERTO STRENUO MILITI  
POSTEA VALLIS UMBROSAE MONACHORUM AUCTORI  
IN HAC ANTIQUISSIMA S. MINIATIS ECCLESIA  
POST IMPARTITAM SUPPLICI FRATRICIDAE CUM VITA VENIAM  
CAPUT INCLINAVIT ORANTI SAECULI SUB INITIUM UNDECIMI  
COSMAS MEDICES DECRETO PUBLICO P. P.  
SACELLUM HOC INSIGNE CONSTRUXIT ET DEDICAVIT  
EX QUO SATAGENTE APUD M. E. D. LEOPOLDO MEDICE

<sup>11</sup> Cfr. in proposito G. Cipriani, *I Medici e la Santissima Annunziata fra Quattrocento e Cinquecento*, in Id., *La memoria del passato. Curiosità erudite*, Nicomp, Firenze 2017, pp. 53-54.

<sup>12</sup> Cfr. O. Andreucci, *Il fiorentino istruito nella chiesa della Nunziata di Firenze. Memoria storica del segretario Ottavio Andreucci*, Galileiana, Firenze 1857, p. 81.

<sup>13</sup> Berti, *Cenni storico-artistici*, cit., p. 69.

<sup>14</sup> Cfr. Cipriani, *I Medici e la Santissima Annunziata*, cit., pp. 56-57.

AVUNCULO SANCTAEQ. ROM. ECCL. CARD. AMPLISSIMO  
 SOLEMNI QUA DECUIT POMPA TRANSLATAM AN. S. MDCLXXI  
 IN ARA PRINCIPE ECCLESIAE ET MONASTERII SS. TRINITATIS  
 FLOR. QUO CONFLUENTIUM POPULORUM PIETATI  
 COMMODOQ. CONSULERENT LOCARUNT ABBAS ET MONACHI  
 NE RERUM GESTARUM MEMORIA INTERCIDAT  
 REGIUS COSMI III M. E. D. ERGA COCLITES AMOR  
 MONUM. PON. CUR. AN. MDCCX.

La chiesa di San Miniato è, dunque, legata al mecenatismo mediceo nel pieno Quattrocento ma, all'inizio del Cinquecento, è protagonista di un episodio significativo, nel corso della disperata lotta opposta dalla Repubblica Fiorentina per conservare la propria libertà ed impedire il ritorno dei Medici al vertice del potere. Durante il drammatico assedio che, fra il 1529 e il 1530, subì Firenze a causa della guerra dichiarata dall'imperatore Carlo V d'Asburgo e da papa Clemente VII, San Miniato emerse come caposaldo avanzato del circuito di difesa cittadino<sup>15</sup>. Michelangelo Buonarroti, in qualità di ingegnere militare, curò il rafforzamento delle mura esistenti in quell'area. Gli imperiali avevano il loro quartier generale sulla collina di Arcetri, nella villa Guicciardini, presso il piccolo paese del Pian dei Giullari, e controllavano tutta la campagna attorno a Giramonte. Occorreva proteggere la città da quel lato, e Michelangelo decise di realizzare un bastione fuori dalla Porta di San Miniato, fino alla chiesa di San Francesco<sup>16</sup>.

Da quel punto la possente struttura doveva volgere a destra, in modo da circondare completamente l'orto di San Miniato,

mettendo in fortezza tutto il convento e la chiesa e, con due piuttosto puntoni che bastioni, scendeva giù, di mano in mano, lungo alcuni gradi di pietra ... di maniera che andava quasi come un ovato a ritrovare e congiungersi col primo principio del bastione, vicino alla porta [...] di San Miniato<sup>17</sup>. [Inoltre] dalla chiesa di San Francesco, o piuttosto dal convento, si partiva, dalla parte verso oriente, un altro bastione, il quale, colle sue cortine, scendeva giù a trovare il borgo della Porta a San Niccolò, donde s'andava a Ricorboli e riusciva sopra alcune bombardiere sopr'Arno<sup>18</sup>.

<sup>15</sup> Si veda in proposito A. Monti, *Firenze 1530. L'assedio, il tradimento. Vita, battaglie e inganni di Malatesta Baglioni Capitano dei Fiorentini nella guerra fra Repubblica e Impero*, Editoriale Olimpia, Firenze 2008.

<sup>16</sup> Cfr. al riguardo R. Manetti, *Michelangelo: le fortificazioni per l'assedio di Firenze*, LEF, Firenze 1981; *Michelangelo e l'assedio di Firenze, 1529-1530*, a cura di A. Cecchi, Polistampa, Firenze 2017.

<sup>17</sup> B. Varchi, *Storia Fiorentina di Benedetto Varchi con aggiunte e correzioni tratte dagli autografi e corredata di note per cura ed opera di Lelio Arbib*, Società Editrice delle Storie del Nardi e del Varchi, Firenze 1838-1841, vol. II, lib. X, pp. 195-196.

<sup>18</sup> Ivi, vol. II, lib. X, p. 196.

Dunque l'intera area attorno a San Miniato, fino alle rive del fiume sottostante, era stata fortificata e sappiamo che i bastioni avevano un rivestimento esterno «di mattoni crudi, fatti di terra pesta, mescolata al capecchio trito», mentre «il di dentro era di terra e stipa, molto bene stretta e pigiata insieme»<sup>19</sup>. Per accrescere la potenza offensiva dello schieramento fiorentino sul campanile di San Miniato furono collocati due cannoni leggeri, due sagri, che vennero affidati ad un eccellente bombardiere: Giovanni d'Antonio da Firenze, detto Lupo. I loro colpi erano micidiali ed il comando imperiale, per ridurre il campanile al silenzio, fece

piantare quattro grossi cannoni in sul bastione di Giramonte, i quali durarono tre di continui a batterlo, scaricando ogn'ora due volte tutti e quattro detti cannoni, tantoché due se ne ruppero e non gli fecero quasi danno nessuno perché delle palle alcune, andando alto, passavano di sopra, alcune da i lati e alcune per quelle finestre di mezzo, dove avevano a stare le campane e quelle che vi davano dentro, sì per venire di lontano e sì per esser la muraglia assai forte, facevano poco altro che scalcinarlo un poco e ammaccarlo<sup>20</sup>.

Occorreva proteggere il campanile dal lato rivolto verso Giramonte e si intervenne

prima con grosse balle di lana, le quali, legate ad alcuni canapi, pendevano dinanzi a dove poteva essere offeso [...] poi, non bastando queste, con alcuni sacconi e materasse piene di lana e capecchio e ultimamente, essendo questa contesa venuta in gara [...] i fiorentini, per vincer la pruova, bastionarono una notte tutta quella parte di quella facciata, che poteva esser colpita dall'artiglieria, con un gran monte di terra<sup>21</sup>.

L'eroismo di tanti fieri repubblicani era destinato ad infrangersi contro la potenza di fuoco avversaria e, dopo la sconfitta di Francesco Ferrucci a Gavinana e il tradimento di Malatesta Baglioni, Firenze fu costretta alla resa.

Il ritorno dei Medici a Firenze nel 1530 fu accompagnato da un nuovo assetto istituzionale. Per volontà di Carlo V d'Asburgo lo stato fiorentino divenne un ducato a titolo ereditario ed Alessandro dei Medici assunse pieni poteri. Le fortificazioni realizzate attorno a San Miniato non furono abbandonate. L'autorità medicea poggiava sulla forza delle armi, e se Alessandro provvide alla costruzione della fortezza di San Giovanni Battista, o da Basso, il suo successore, Cosimo I, dette il massimo impulso alla ristrutturazione dei bastioni realizzati dal Buonarroti attorno al complesso di San Miniato. La guerra di Siena, combattuta fra il 1553 e il 1555, fece comprendere l'importanza di nuovi insediamenti militari attorno alle mura di Firenze e Cosimo decise di potenziare le difese di

<sup>19</sup> *Ibidem*.

<sup>20</sup> Ivi, vol. II, lib. X, p. 204.

<sup>21</sup> Ivi, vol. II, lib. X, pp. 204-205.

Porta Romana con una doppia cortina<sup>22</sup> e di trasformare i bastioni già esistenti a San Miniato in una vasta fortezza, in grado di ospitare numerosi soldati, imponendo la chiusura del monastero.

La possente struttura sulla collina, ricca di cannoniere, fu realizzata da Francesco da Sangallo ma, tradizionalmente, si è ritenuto significativo sul cantiere anche l'intervento di Giovan Battista Belluzzi, il celebre Sammarino<sup>23</sup>. Proprio non lontano dal campanile, sul retro della chiesa, fu collocata una delle porte d'ingresso della fortezza. Sulla sommità fu posto uno splendido stemma mediceo, ancor oggi esistente, con l'emblema araldico della famiglia inserito nell'anello con il diamante, antico simbolo del casato. Nella parte inferiore dello scudo compare un espressivo demone alato e, per la qualità della scultura, l'insieme è stato attribuito al Tribolo<sup>24</sup>.

La porta è caratterizzata da strette feritoie laterali, per esercitare la massima sorveglianza. Due minacciose cannoniere, ormai inservibili, erano pronte a colpire chiunque avesse osato avvicinarsi. Una lapide, ancora ben conservata, ricorda, appena entrati, il nome del secondo duca di Firenze:

COSMUS MED.  
FLORENTIE ET  
SENAR. DUX II.

Una seconda iscrizione, del tutto identica alla precedente, è collocata a breve distanza, di fronte al cancello che consente l'ingresso al cimitero delle Porte Sante.

Di fatto la chiesa e il monastero di San Miniato furono chiusi da un'alta muraglia di cui, nonostante il trascorrere del tempo e le profonde trasformazioni, si intravedono imponenti vestigia. Si accedeva all'interno da una stretta porta collocata in basso, sul lato sinistro, se prendiamo come punto di riferimento la facciata della chiesa. Tale apertura non aveva alcuna simmetria con il sacro edificio e risultava del tutto eccentrica. Cosimo I, dunque, alterò profondamente il complesso di San Miniato trasformandolo in un presidio militare fortificato e rendendolo inaccessibile. Quanto era stato delineato da Michelangelo Buonarroti fra il 1529 e il 1530 fu perciò valorizzato e portato a compimento, inglobando nella struttura anche la chiesa di San Francesco al Monte.

San Miniato ebbe rilievo sociale, oltre che spirituale, nel corso della terribile pestilenza che colpì Firenze nel 1630. La fortezza, per ordine del granduca Ferdinando II e degli Ufficiali di Sanità incaricati di affrontare la terribile emergenza, fu infatti trasformata in lazzaretto per ospitare i numerosi ammalati. L'epidemia imperversò fino al 1633, causando un alto numero di decessi, tanto da far perire circa un terzo degli abitanti. Purtroppo le terapie del tempo lasciavano poche speranze e ci si affidava ad un proverbio che riassumeva la migliore delle cure:

<sup>22</sup> Ancor oggi esistente all'interno del Giardino Torrigiani.

<sup>23</sup> Cfr. Berti, *Cenni storico artistici*, cit., p. 22.

<sup>24</sup> Ivi, p. 32.



Partir presto, tornar tardi. Non si conosceva la causa della peste, la pulce del ratto nero, e si riteneva che l'aria malsana e puzzolente fosse responsabile della terribile patologia, in connessione con particolari concomitanze astrologiche.

Si cercava di irrobustire i corpi con cibi zuccherini, come i fichi secchi, e ci si affidava soprattutto alla Teriaca, che veniva assunta a piccole dosi, a scopo preventivo, o addirittura spalmata esternamente per irrobustire il cuore. Attribuita ad Andromaco, medico dell'imperatore Nerone, era costituita da un miscuglio, triturato e pestato, invecchiato per almeno sei anni, originariamente di sessantadue sostanze diverse, successivamente accresciute fino a giungere al numero di settantaquattro. Fra di esse spiccava la carne di vipera, ma erano presenti: valeriana, oppio, pepe, zafferano, mirra, polvere di mirra, angelica, centaurea minore, genziana, incenso, timo, tarassaco, miele, finocchio, anice, cannella, cinnamomo, scilla, agarico bianco, benzoino, croco, vino e gomma arabica<sup>25</sup>.

Alla metà del Seicento il pauperismo e la mendicizia, anche per effetto dell'epidemia pestilenziale che alterò profondamente la vita economica del Granducato, raggiunsero livelli impressionanti. Le città pullulavano di miserabili, soprattutto intorno a chiese e conventi, e si ritenne opportuno segregarli e costringerli a svolgere attività artigianali o di manovalanza. Nacquero così veri e propri reclusori, eufemisticamente definiti 'Alberghi dei Poveri'. Nel caso fiorentino l'albergo più famoso fu quello ubicato nell'odierna piazza Torquato Tasso, ma il 9 febbraio 1678<sup>26</sup>, Cosimo III dei Medici, per affrontare in modo definitivo la complessa questione, pubblicò un apposito *Bando sopra il risserramento de' poveri mendicanti della città di Firenze e proibizione nell'andare accattando*. Nel testo si precisava che uomini, donne e bambini «soliti mendicare» si dovessero presentare, entro sette giorni, «gli uomini e fanciulli maggiori di sette anni»<sup>27</sup>, nella «Pia Casa del Refugio», mentre «le donne e fanciulli minori di sette anni nella Casa Pia de' Mendicanti»<sup>28</sup>.

Rigorose pene avrebbero colpito gli inadempienti: «Se huomini maggiori di anni quindici compiuti»<sup>29</sup> sarebbero stati condannati alla galera o, non essendo in grado di vogare, ad «altre pene rigorose»<sup>30</sup>, mentre i «minori di quindici anni compiuti, alla berlina, frusta et altre pene arbitrarie, alle quali saranno similmente le donne, tanto maggiori che minori d'età»<sup>31</sup>. Gli «huomini maggiori di diciassette anni»<sup>32</sup>, che si fossero regolarmente presentati, sarebbero stati

<sup>25</sup> Cfr. in proposito G. Cipriani, *La peste del 1527 fra Roma e Firenze*, in Id., *La memoria del passato*, cit., p. 76.

<sup>26</sup> 1677 secondo lo stile fiorentino, dato che l'anno iniziava il 25 marzo. Cfr. in proposito D. Lombardi, *Povertà maschile, povertà femminile. L'ospedale dei Mendicanti nella Firenze dei Medici*, il Mulino, Bologna 1988.

<sup>27</sup> Bando del 9 febbraio 1677, stile fiorentino.

<sup>28</sup> *Ibidem*.

<sup>29</sup> *Ibidem*.

<sup>30</sup> *Ibidem*.

<sup>31</sup> *Ibidem*.

<sup>32</sup> *Ibidem*.

successivamente trasferiti nel Conservatorio della Fortezza di San Miniato che, a questa data, aveva assunto le caratteristiche di un vero e proprio reclusorio. I poveri sarebbero stati «vestiti, calzati e alimentati [...] e istruiti negli esercizi spirituali e culto divino, sotto la direzione di buoni e caritatevoli ministri e assistenti»<sup>33</sup>, ma non avrebbero potuto lasciare quel luogo.

Nel primo Settecento un curioso evento pose di nuovo il complesso di San Miniato al centro dell'attenzione. Fino dal 1628 nella ripida strada che conduceva dalla Porta delle sottostanti mura cittadine alla chiesa di San Francesco al Monte era stata sistemata una *Via Crucis*, a cura del padre Salvatore Vitali, con l'assenso del granduca Ferdinando II dei Medici. Successivamente, nel 1673, per meglio caratterizzare il sacro itinerario e creare una protezione dai raggi solari, furono piantati numerosi cipressi. La cosa dette origine ad un contenzioso, ben esposto da Giovanni Felice Berti:

E perché l'ombra di quelle piante avrebbe potuto aduggiare il podere pertinente alla Villa dei Padri Filippini di San Firenze, da essi posseduta fino dal Maggio 1648, fu tra questi ed i religiosi del Monte, determinata l'altezza alla quale tenere doveansi quei cipressi, cioè a tale che, mentre fossero riparo al sole sopra la strada, non ne venisse troppo grave danno ai terreni dei Filippini. Per siffatta ragione di principio fu stabilito che si tenessero all'altezza di braccia sei, poscia di braccia sette e finalmente, nel 2 Agosto 1699, fu convenuta l'altezza di braccia quattordici<sup>34</sup>.

Il sacro itinerario fu al centro di nuove questioni nel 1710. Padre Leonardo da Porto Maurizio era giunto a Firenze, su invito di Cosimo III dei Medici, ottenendo il convento di San Francesco al Monte ed introducendovi un estremo rigore. Il celebre predicatore francescano dette il massimo impulso al culto della *Via Crucis*, ma, in breve, prese forma un curioso fenomeno che non mancò di suscitare uno scandalo senza precedenti. Come narra fra' Raffaele da Roma, biografo di padre Leonardo da Porto Maurizio:

Benché [...] la divozione de' cittadini [...] fosse grande e non minore fosse il frutto che con le sue prediche il Padre Leonardo ne raccoglieva, nondimeno anche il demonio si adoperava e gli era riuscito avervi il suo guadagno, poiché erasi introdotto, già da molti anni e specialmente ne' venerdì di Marzo, essendo più numerosa del solito la moltitudine del popolo che concorreva in San Francesco al Monte per visitar la *Via Crucis*, di farsi nella strada, che dalla città conduce al convento, de' bagordi. Vi si aprivano osterie bevendovisi e mangiandovisi senza riguardo alcuno alla temperanza ed al digiuno quaresimale che occorreva. Inoltre, presa l'occasione del gran concorso che eravi, vi si portavano, con gran sfacciataggine, molte donne di mala vita<sup>35</sup>, dal che ne risultava un molto grave danno nelle anime, convertendosi, da quelle ribalde, la sacra funzione in una

<sup>33</sup> *Ibidem*.

<sup>34</sup> Berti, *Cenni storico-artistici*, cit., pp. 119-120.

<sup>35</sup> Ben riconoscibili dagli abiti bordati di giallo che erano obbligate ad indossare.

copiosa pesca che facevano per l'Inferno, prendendo molti alla rete. Il che era di gravissimo scandalo ed in maniera che s'era giunto a termine che, nella città di Firenze, si chiamavano li venerdì di Marzo, ne' quali si faceva la *Via Crucis* in San Francesco a Monte, la Festa delle Meretrici. Si spezzava il cuore al Padre Leonardo in veder tal disordine ed in iscorgere che delle sacre funzioni, istituite per condurre le anime alla salute, se ne servisse il demonio per istrascinarle alla dannazione<sup>36</sup>.

Occorreva un provvedimento risolutivo, e il granduca Cosimo III, informato di quanto stava accadendo, non esitò ad emanare un

rigoroso editto in cui proibivasi, sotto gravi pene che, in occasione della *Via Crucis*, non si aprissero osterie nella strada che conduceva al convento e non vi si vendesse cosa alcuna da mangiare ... e che le donne di mala vita, nel giorno in cui vi fosse la *Via Crucis*, non potessero uscir dalla città, onde, non potendosi portar al detto convento, s'impedisce lo scandalo che davano e si potesse dal popolo far quel divoto viaggio con frutto<sup>37</sup>.

Cosimo III dei Medici era intervenuto all'interno della chiesa di San Miniato pochi anni prima. Secondo un'antica tradizione non solo Miniato era stato decapitato a Firenze, nel corso della persecuzione ordinata dall'imperatore romano Decio, ma anche sette suoi compagni avevano perso la vita in quella drammatica circostanza. Sono stati tramandati i nomi di Turbolo, di Valente e di Crescenzio<sup>38</sup>, ma si ignora come si chiamassero gli altri quattro cristiani uccisi. I resti dei martiri erano stati inumati nell'antico cimitero posto all'interno della chiesa di San Miniato, davanti alla porta sul lato sinistro. In quel luogo, per ordine del granduca infaticabile cultore di ogni testimonianza spirituale legata al territorio toscano, fu effettuata una scrupolosa ricognizione.

Le ossa rinvenute, poste in un'antica urna marmorea in cui compariva l'iscrizione: SS. MINIATIS ET SEPTEM MARTIRUM ed il simbolo di Cristo, furono collocate, nel 1707, al centro dell'altare della cripta, dove ancor oggi si trovano, dall'arcivescovo di Firenze Tommaso della Gherardesca. Sul pavimento, nel luogo in cui avevano riposato per secoli, fu però posta una lunga epigrafe per ricordare l'evento e per sottolineare la devozione di Cosimo III, estremamente attento a compiere quanto potesse condurre *ad augendam fidelium venerationem*<sup>39</sup>.

<sup>36</sup> R. da Roma, *Vita del servo di Dio Padre Leonardo da Porto Maurizio, missionario apostolico de' Minori Riformati del Ritiro di San Bonaventura di Roma, scritta dal Padre Fra' Raffaele da Roma dello stesso ritiro*, Stamperia Imperiale, Firenze 1754, pp. 33-34.

<sup>37</sup> Ivi, p. 34.

<sup>38</sup> Cfr. Brocchi, *Vite de' Santi e Beati fiorentini*, cit., *Vita di San Miniato Martire e de' suoi compagni*, p. 21. Si veda inoltre in proposito P. Prezzolini, *Storia politico-religiosa del popolo fiorentino dai primi tempi fino a noi*, Ducci, Firenze 1865, vol. I, p. 135.

<sup>39</sup> Così nella lapide, ancora collocata sul pavimento della chiesa, davanti alla porta sul lato sinistro.

VETUS PRISCORUM CHRISTIANORUM COEMETERIUM  
 HOC IN LOCO SITUM  
 IN QUO IUXTA ANTIQUAM ET FIDELEM TRADITIONEM  
 SUMMORUM PONTIFICUM FLORENTINORUM PRAESULUM  
 IMPERATORUM AC PRINCIPUM DIPLOMATIBUS  
 CONFIRMATAM ATQUE ASSERTAM  
 INNUMERABILIA PENE SANCTORUM MARTYRUM CORPORA  
 OLIM TUMULATA FUERE  
 COSMI III MAGNI ETRURIAE DUCIS  
 AD AUGENDAM FIDELIUM VENERATIONEM  
 IUSSU RECOGNITUM IN EO LOCULIS  
 CINERIBUS AC OSSIBUS PLURIBUS REPERTIS  
 NONNULLA EORUMDEM OSSIUM FRAGMENTA  
 QUAE COLLIGI POTUERUNT IN PLUMBEA URNA  
 REPONI ET UNA CUM EFFOSSA HUMO  
 IISDEM CINERIBUS COMMIXTA  
 THOMAS EX COMITIBUS DE GHERARDESCA  
 ARCHIEPISCOPUS FLORENTINUS  
 HIC RURSUS RECONDI MANDAVIT  
 ANNO REPARATAE SALUTIS MDCCVII<sup>40</sup>.

San Miniato, benché il monastero non fosse stato riaperto, era ormai divenuto un centro di spiritualità. Padri della Compagnia di Gesù vi praticavano devoti esercizi, ed il loro posto sarebbe stato successivamente preso dai Calasanziani<sup>41</sup>. La dinastia medicea volgeva al tramonto e nel luglio 1737, con la morte del granduca Giangastone, il supremo potere sarebbe passato nelle mani di Francesco Stefano di Lorena.

#### Bibliografia

- Albertini R. (von), *Firenze dalla Repubblica al Principato. Storia e coscienza politica*, trad. it., Einaudi, Torino 1970.
- Ammirato S., *Istorie Fiorentine di Scipione Ammirato con l'aggiunta di Scipione Ammirato il Giovane*, Marchini e Becherini, Firenze 1824-1827.
- Andreucci O., *Il fiorentino istruito nella Chiesa della Nunziata di Firenze. Memoria storica del segretario Ottavio Andreucci*, Galileiana, Firenze 1857.
- Berti G.F., *Cenni storico-artistici per servire di guida ed illustrazione alla insigne Basilica di San Miniato al Monte e di alcuni dintorni presso Firenze*, Barocchi, Firenze 1850.
- Borghini V., *Discorsi*, Viviani, Firenze 1755.

<sup>40</sup> Brocchi, *Vite de' Santi e Beati fiorentini, Vita di San Miniato*, cit., p. 22.

<sup>41</sup> Ne fornisce l'esempio un corposo manoscritto di proprietà privata: *Ordine di più settimane d'esercizi dati al Monte con i transunti delle meditazioni e riforme distesi in queste istesse carte e riveduti poi dai molto Reverendi Padri Alberto Papiani, Manetti e Marchetti delle Scuole Pie*.

- Brocchi G.M., *Vite de' Santi e Beati Fiorentini scritte dal Dottor Giuseppe Maria Brocchi, Sacerdote e Accademico Fiorentino, Protonotario Apostolico e Rettore del Seminario di Firenze*, Albizzini, Firenze 1742.
- Cantagalli R., *La Guerra di Siena 1552-1559. I termini della questione senese nella lotta fra Francia e Asburgo nel '500 e il suo risolversi nell'ambito del principato mediceo*, Accademia degli Intronati, Siena 1962.
- Cantini L., *Vita di Cosimo de' Medici primo Granduca di Toscana*, del Dottore Lorenzo Cantini, Santa Maria in Campo, Firenze 1808.
- Cipriani G., *La memoria del passato. Curiosità erudite*, Nicomp, Firenze 2017.
- Lombardi D., *Povert  maschile, povert  femminile. L'Ospedale dei Mendicanti nella Firenze dei Medici*, il Mulino, Bologna 1988.
- Monti A., *Firenze 1530. L'assedio, il tradimento. Vita, battaglie e inganni di Malatesta Baglioni, Capitano dei Fiorentini nella guerra fra Repubblica e Impero*, Editoriale Olimpia, Firenze 2008.
- Moreni D., *De ingressu Summi Pontificis Leonis X Florentiam descriptio Paradis de Grassis Civis Bononiensis Pisauensis Episcopi, ex codice manuscripto nunc primum in lucem edita et notis illustrata*, Cambiagi, Firenze 1793.
- Prezzolini P., *Storia politico-religiosa del Popolo Fiorentino dai primi tempi fino a noi*, Ducci, Firenze 1865.
- Roma (da) Raffaele, *Vita del servo di Dio Padre Leonardo da Porto Maurizio, missionario apostolico de' Minori Riformati del Ritiro di San Bonaventura di Roma, scritta dal Padre Fra' Raffaele da Roma, dello stesso Ritiro*, Stamperia Imperiale, Firenze 1754.
- Roth C., *L'ultima Repubblica Fiorentina*, trad. it., Vallecchi, Firenze 1929.
- Varchi B., *Storia Fiorentina di Benedetto Varchi, con aggiunte e correzioni tratte dagli autografi e corredata di note per cura ed opera di Lelio Arbib*, Societ  Editrice delle Storie del Nardi e del Varchi, Firenze 1838-1841.

# La documentazione archivistica fra tardo Medioevo ed età moderna<sup>1</sup>

Veronica Vestri

**Sommario:** L'articolo, prendendo le mosse da una ricognizione sulla tradizione delle fonti documentarie relative a San Miniato, si concentra sulle carte d'archivio riguardanti l'abbazia nel periodo tardo-medievale e moderno, cercando di indicare alcune piste di ricerca storico-archivistica. Si evidenzia come molta della documentazione sia ormai dispersa o consultabile solo attraverso spogli eruditi, e si delineano possibili forme di collazione fra tali testi. In chiusura viene presentato un memoriale del 1533 che offre uno spaccato sulle condizioni della comunità religiosa e sui danni subiti dal complesso abbaziale durante il periodo dell'assedio di Firenze.

Allo scopo di approfondire un'analisi dei documenti fondamentali per lo studio del monastero di San Miniato al Monte di Firenze non si può prescindere dal lavoro di Luciana Mosiici<sup>2</sup>, in cui si presenta una edizione, quasi esaustiva, delle pergamene del monastero fino al XII secolo compreso, oltre che uno studio sulla storia dell'archivio e sulla sua conservazione e dispersione. Fermo restando che Maria Pia Contessa nel 2012 ha individuato ulteriore documentazione all'interno dell'arco cronologico preso in considerazione da Luciana Mosiici, e in parte anche per il secolo XIII<sup>3</sup>, resta ancora da esaminare e scandagliare il periodo che va sostanzialmente dal 1300 all'età moderna. Nelle pagine che seguono si è cercato di fornire i risultati di una prima ricognizione sulle fonti di San Miniato relative al periodo tardomedievale e cinquecentesco, non perché esse non siano in parte note, ma per fornire piuttosto un quadro organico della loro natura e dei luoghi della loro conservazione, offrendo suggerimenti sul-

<sup>1</sup> Desidero ringraziare padre Bernardo Gianni per avermi coinvolto in questo convegno e per la quarantennale amicizia nata sui banchi di scuola, e il prof. Francesco Salvestrini per la sua incondizionata disponibilità.

<sup>2</sup> *Le carte del monastero di S. Miniato al Monte (secoli IX-XII)*, a cura di L. Mosiici, Olschki, Firenze 1990.

<sup>3</sup> M.P. Contessa, *Monachesimo, istituzioni e società a Firenze nel pieno Medioevo. San Miniato al Monte e San Salvi fra XI e XIII secolo (primi decenni)*, tesi di dottorato in Storia Medievale-Ciclo XXV, Università degli Studi di Firenze, a.a. 2010-2012.

Veronica Vestri, Deputazione di Storia Patria per la Toscana, Italy, veronica.vestri@instrumentum.it  
FUP Best Practice in Scholarly Publishing (DOI 10.36253/fup\_best\_practice)

Veronica Vestri, *La documentazione archivistica fra tardo Medioevo ed età moderna*, pp. 245-256, © 2021 Author(s), CC BY 4.0 International, DOI 10.36253/978-88-5518-295-9.13, in Francesco Salvestrini (edited by), *La Basilica di San Miniato al Monte di Firenze (1018-2018). Storia e documentazione*, © 2021 Author(s), content CC BY 4.0 International, metadata CC0 1.0 Universal, published by Firenze University Press (www.fupress.com), ISBN 978-88-5518-295-9 (PDF), DOI 10.36253/978-88-5518-295-9

le possibili modalità del relativo utilizzo a fini scientifici e per progettarne una possibile edizione.

Prima di addentrarci nello studio ed esame delle fonti è necessaria una breve riflessione sulle vicende storiche subite dall'archivio del monastero che, ovviamente, ebbero forti ripercussioni sulla tutela e conservazione delle carte; riassumiamo in sintesi i principali interventi di trasferimento, smembramento e ordinamento dell'archivio del monastero di San Miniato al Monte<sup>4</sup>:

- il 15 agosto del 1373 la documentazione di San Miniato subisce una prima operazione di controllo e 'inventariazione' quando il complesso entra sotto la giurisdizione dei monaci olivetani;
- un ulteriore controllo si ebbe durante il periodo dell'assedio di Firenze, nel 1553, quando il monastero fu trasferito; in questa occasione si ebbe un primo smembramento delle carte, in quanto una parte dell'archivio fu trasportata a Lucca presso il monastero di San Ponziano e un'altra presso il monastero di Monte Oliveto;
- nel 1718 la parte di archivio conservata a Monte Oliveto fu inventariata e studiata dal monaco Vincenzo Carlini, che ne dette una prima descrizione e registrazione<sup>5</sup>;
- nel 1778, in ottemperanza al *motuproprio* del granduca Pietro Leopoldo, le pergamene relative al monastero di San Miniato al Monte furono versate nel fondo Diplomatico, dove però arrivarono fisicamente solo nel 1811; la documentazione oggetto del versamento, tuttavia, era già stata ridotta dal monaco Giovanni Schiaffini, che estrapolò dalle carte pecore di San Miniato quelle più importanti, creandone così una raccolta a sé stante;
- nel 1808, in seguito alle soppressioni napoleoniche, tutto l'archivio del monastero di Monte Oliveto, compreso quanto vi restava delle carte di San Miniato al Monte, fu versato presso l'Archivio dei Conventi Soppressi, entrato poi a far parte degli Archivi di Stato, dal momento della loro istituzione.

Attualmente, dunque, chi si appresti a studiare il complesso di San Miniato al Monte attingendo ai documenti d'archivio, è opportuno faccia riferimento, per il periodo tardo medievale, ai fondi delle *Corporazioni religiose soppresse dal Governo francese* e a quello del *Diplomatico*, conservati presso l'Archivio di Stato di Firenze, e in parte alle carte depositate all'Archivio di Stato di Lucca, anche se quest'ultime si riferiscono per lo più al periodo già preso in considerazione da Luciana Mosiici.

Non si deve, però, tralasciare la risorsa degli spogli documentari che a partire dalla seconda metà del Cinquecento fino al Settecento furono compila-

<sup>4</sup> Per maggiori informazioni al riguardo cfr. *Le carte del monastero di S. Miniato al Monte*, cit., pp. 28-35, cui si rimanda anche per i riferimenti archivistici e bibliografici in merito alle specifiche vicende dei trasferimenti e smembramenti dell'archivio.

<sup>5</sup> Cfr. Firenze, Archivio di Stato (da ora ASFi), *Corporazioni religiose soppresse dal Governo francese*, 168, 38, *Libro di transunti di contratti antichi dall'anno 909 all'anno 1777 del monastero di San Miniato al Monte fuori della città di Firenze, trasportati dal carattere antico al moderno da don Vincenzo Carlini abate olivetano*.

ti da vari intellettuali, genealogisti e appassionati di materie antiquarie quali Vincenzo Borghini<sup>6</sup>, Carlo Strozzi<sup>7</sup>, Leopoldo Del Migliore<sup>8</sup> e Vincenzo Carlini, che elaborarono delle 'edizioni' delle carte di San Miniato al Monte, il più delle volte preziosissime in quanto, spesso, unica memoria di documentazione scomparsa, come la famosa donazione del vescovo Ildebrando del 1018 che pubblicano sia Borghini che Strozzi, trascrivendo l'originale pergamena successivamente dispersa<sup>9</sup>.

Chi, dunque, si accingesse ad una ricerca per il periodo tardo medievale e moderno dovrà tenere presente di dover procedere ad un lavoro di confronto, collazione e fusione di testimonianze documentarie provenienti da bacini diversi – quello delle *Corporazioni religiose soppresse dal Governo francese* e quello del *Diplomatico* –, entrambi conservati presso l'Archivio di Stato di Firenze, tenendo però sempre ben presenti gli spogli citati, in particolar modo quello di Vincenzo Carlini. Questo lavoro di ricognizione su almeno tre fronti si rende assolutamente necessario soprattutto perché quanto versato nel 1808, in conseguenza alle soppressioni napoleoniche, dal monastero di San Bartolomeo di Monte Oliveto all'allora Archivio dei Conventi Soppressi, consta di 181 unità complessive, di cui solo una minima parte è relativa a San Miniato al Monte. Questa documentazione, inoltre, riguarda quasi totalmente, tranne un'eccezione di cui si dirà più avanti, l'ambito contabile ed amministrativo del periodo sei-settecentesco<sup>10</sup>; successivamente, nel 1811, si aggiunsero le 928 pergamene e i 1216 regesti compilati da Antonio Fani e Francesco Mencaraglia, poi proseguiti da Filippo Brunetti, oggi parte del fondo *Diplomatico* dell'Archivio di Stato di Firenze e, appunto, pubblicate fino al 1198 da Luciana Mosiici. L'ultima risorsa, a completamento delle precedenti, è costituita dallo spoglio di Carlini che, finendo, di fatto, nel 1777<sup>11</sup>, viene in qualche modo a colmare le tante lacu-

<sup>6</sup> Cfr. Firenze, Biblioteca Nazionale Centrale (da ora BNCF), II.X.71, *Copie di più contratti antichi cavati di più luoghi dell'archivio del Duomo, di Badia, di San Miniato, di San Lorenzo, d'altri*.

<sup>7</sup> Cfr. BNCF, *Magliabechiano* XXXVII, 305, *Spoglio di scritture del monastero di Monte Oliveto*; ASFi, *Carte Stroziane*, serie III, 233, *Raccolta di memorie, fondazioni e patronati di diverse chiese, monasteri, spedali, compagnie e simili fatte dal senatore Carlo di Tommaso Strozzi*, cc. 151r-158v.

<sup>8</sup> Cfr. BNCF, *Magliabechiano* XXV, 392, Ferdinando Leopoldo Del Migliore, *Zibaldone storico secondo*, cc. 199-215: *Spogli di scritture antiche, cartepecore appartenenti a San Miniato al Monte esistenti nell'archivio di Monte Oliveto*.

<sup>9</sup> Cfr. *Le carte del monastero di S. Miniato al Monte*, cit., p. 30.

<sup>10</sup> Cfr. ASFi, *Corporazioni religiose soppresse dal Governo francese*, 138; sotto questa indicazione sono appunto conservate 181 unità archivistiche afferenti alle seguenti istituzioni: monastero di San Bartolomeo di Monte Oliveto Maggiore; Compagnia della Purificazione di Firenze; Chiesa di Sant'Apollinare a Firenze; Chiesa di San Michele Berteldi a Firenze e abbazia di San Miniato a Monte.

<sup>11</sup> L'importanza del lavoro di Carlini, non privo peraltro di difetti e omissioni, si fa ancora maggiore per il fatto che il suo lavoro di registazione è proseguito fino all'età moderna. Borghini e Del Migliore, infatti, non spostarono il loro interesse antiquario oltre gli inizi



ne presenti nella documentazione pergamenacea e soprattutto in quella amministrativa e contabile.

Ricostruire, dunque, la storia di San Miniato al Monte per il periodo moderno appare fin da subito un percorso assai lacunoso, principalmente per un'oggettiva scarsità di testimonianze scritte, senza dubbio causata dalle particolari vicende che l'abbazia subì soprattutto dopo l'assedio di Firenze e il relativo abbandono della sede nel 1553, che crearono una prima profonda dispersione documentaria. Accingendosi, quindi, a questo attento lavoro di ricerca, composizione, collazione e valutazione di fonti storiche di natura ed origine così diversa ci si imbatte subito in una serie di difficoltà, difformità, errori, lacune e fraintendimenti che al tempo stesso sono specchio e conseguenza sia delle vicende legate alla trasmissione delle carte, sia dell'operazione di spoglio, per sua stessa natura, limitata dai criteri scelti e dalla sensibilità dal compilatore e dalle specifiche esigenze di studio. Fermo restando quest'ultimo aspetto, si nota in maniera chiara che tra il lavoro di Carlini e le effettive fonti conservate presso il fondo *Diplomatico* non vi è sempre assoluta identità, e che la compilazione dell'abate riporta un quantitativo superiore di informazioni, cui probabilmente egli poté attingere e che ad oggi risultano disperse e forse reperibili solo tramite un'operazione di approfondimento sui fondi notarili sia dell'Archivio di Stato di Firenze, sia di altre istituzioni.

Attraverso alcune esemplificazioni, eseguite a campione, si può, dunque, meglio comprendere quale possa essere un soddisfacente metodo di lavoro per recuperare fonti utili all'approfondimento della storia di San Miniato al Monte per l'età moderna.

Partendo da quanto tramandato dal fondo *Diplomatico* e dal lavoro di Carlini, gli errori più banali compiuti da quest'ultimo sono quelli fatti nel trascrivere e comprendere il testo dei singoli atti e che possono essere facilmente corretti nei casi in cui vi sia identità fra quanto regestato dall'abate e quanto conservato nel fondo *Diplomatico*, ma che possono, invece, risultare gravemente fuorvianti nel caso in cui si tratti di documenti perduti e solo tramandati dalla preziosa compilazione 'carliniana'.

Nel regestare, ad esempio, una richiesta del monaco di San Miniato Agostino, presentata il 5 giugno del 1373 all'arcidiacono di Ripafratta per intervenire nei confronti del vescovo di Pisa, Carlini riporterà scorrettamente il toponimo Libbrafratta<sup>12</sup>.

Alla stessa tipologia di inesattezze può riferirsi la datazione scorretta di una pergamena del 20 luglio 1384, che testimonia la morte a Livorno del monaco di San Miniato al Monte Benedetto di Francesco, e che Carlini riporta in data 28 agosto 1384; la pergamena originale, fra l'altro, reca sul verso proprio un'anno-

del Quattrocento, tralasciando completamente quella che fu l'epoca a loro contemporanea. Questo fa sì che il lavoro di Carlini sia ad oggi la compilazione più esaustiva cui far riferimento per una ricerca basata su fonti per così dire 'originali'.

<sup>12</sup> Cfr. ASFi, *Corporazioni religiose soppresse dal Governo francese*, 168, 38, regesto (I parte) numero 670 e per la pergamena ASFi, *Diplomatico, Firenze, San Miniato al Monte (Olivetani), Normali*, 3 giugno 1373.

tazione di catalogazione di mano dello stesso abate Carlini, a testimoniare che questa era stata presa in esame direttamente dallo spoliatore che, successivamente, ha operato una scorretta registrazione<sup>13</sup>.

Si tratta di errori che per certi aspetti possono apparire insignificanti, ma che assumono una valenza maggiore se li inseriamo in un contesto più ampio legato alla ricerca storica e alla frequenza che questa tipologia di refuso può assumere sul grande numero di documenti regestati da Carlini.

Esistono, poi, anche situazioni di totale identità tra i due bacini documentari, come nel caso dell'importante documento con cui il vescovo di Firenze Angelo Ricasoli chiese all'abate Giovanni Salviati di poter officiare *funzioni vescovili* presso la chiesa di San Miniato al Monte<sup>14</sup>.

La metodologia usata da Carlini, infine, può essere a sua volta causa di fraintendimenti e parziali interpretazioni, come nel caso del regesto di tre pergamene che nel *Diplomatico* sono conservate insieme in data 23 marzo 1412 e che nello spoglio sono ridotte ad un unico elemento; si tratta però di tre diversi appelli presentati a Baldassarre Cossa, allora papa Giovanni XXIII, per questioni relative allo Spedale di San Miniato, rispettivamente dallo spedalingo, dall'abate generale degli Olivetani e da quello di San Miniato. Carlini non sottolinea, nel suo regesto, che si tratta di atti presentati da soggetti diversi e che presentano, pertanto, istanze diverse, e si limita a segnalare solo quello dello spedalingo, pur indicando che si presenta sotto forma di tre atti distinti<sup>15</sup>.

In ogni caso, con tutte le limitazioni, le cautele e le necessarie integrazioni, lo spoglio di Carlini resta ad oggi la fonte più cospicua per la storia di San Miniato in età moderna, soprattutto perché in moltissimi casi viene a colmare le notevoli lacune del *Diplomatico* e l'estrema scarsità di documentazione relativa all'antico monastero nel fondo delle *Corporazioni religiose soppresse dal Governo francese*; nonostante questo, il silenzio delle carte è quasi totale per il Cinquecento, un secolo, come già sottolineato, che per la storia dell'istituto rappresenta il periodo più buio e tumultuoso. Carlini in rapporto al XVI secolo registra solo 78 documenti, nessuno nel periodo che va dal 1551 al 1559, e nel *Diplomatico* gli spogli si interrompono; solo nel fondo delle *Corporazioni religiose soppresse dal Governo francese* due faldoni contengono documentazione originale che può in qualche modo supplire a questa grave mancanza<sup>16</sup>. Si tratta per lo più di testimonianze

<sup>13</sup> Cfr. ASFi, *Corporazioni religiose soppresse dal Governo francese*, 168, 38, regesto (I parte) numero 764 e per la pergamena ASFi, *Diplomatico, Firenze, San Miniato al Monte (Olivetani), Normali*, 20 luglio 1384.

<sup>14</sup> Cfr. ASFi, *Corporazioni religiose soppresse dal Governo francese*, 168, 38, regesto (I parte) numero 685 e per la pergamena ASFi, *Diplomatico, Firenze, San Miniato al Monte (Olivetani), Normali*, 1 aprile 1374.

<sup>15</sup> ASFi, *Corporazioni religiose soppresse dal Governo francese*, 168, 38, regesto (II parte) numero 80 e per la pergamena ASFi, *Diplomatico, Firenze, San Miniato al Monte (Olivetani), Normali*, 23 marzo 1412. Desidero ringraziare la dott. Paola Conti, funzionario dell'Archivio di Stato di Firenze, per avermi permesso la visione congiunta delle tre pergamene.

<sup>16</sup> Cfr. ASFi, *Corporazioni religiose soppresse dal Governo francese*, 168, 40 e 41.

relative alla gestione di legati testamentari ed obblighi religiosi, del periodo settecentesco, ma fra essi spicca un inserto intitolato *1533-1550, Danni o notizie di danni e alienazioni fatte in tempo specialmente delle guerre*.

Il piccolo fascicolo riporta copie di atti relativi alla cessione di beni immobili, in particolar modo durante il periodo dell'assedio e alla vigilia dell'abbandono dell'abbazia, e la minuta di una interessante relazione, a tutt'oggi inedita, presentata dai monaci, presumibilmente a qualche autorità ecclesiastica o laica purtroppo non specificata, in cui lamentano la loro difficile situazione nel 1533, dopo quattro anni d'assedio che ha devastato le loro proprietà e ferito la loro pace contemplativa<sup>17</sup>.

Si tratta di un documento unico e che presenta una fotografia dell'abbazia proprio nel momento della sua più profonda crisi:

Pensino le Signorie Vostre che solo di botte et tina messono ne' bastione delle nostre più di ducati 200, senza li altri legniami di casa et di molte masseritie che non potemo cavare. Ci è convenuto fare de' debiti assai et in conclusione non habiano modo a vivere; siamo tredici frati ordinarii che con mancho non si può, volendo pure, in parte soddisfare alla chiesa. Non possiamo far di mancho di dua garzoni in una vetturale con li muli che sono di grande spesa, uno cavallo per el Camarlingo et di continuo habiamo forestieri di questi nostro qui del Dominio fiorentino che vinghono ad fare le facciende de' monasterii che acagiono a Firenze et de altri frati che continio passano di Lombardia per andare a Monte Oliveto maggiore in modo che habiamo grande spesa che veramente sono più di 4 boche di frati et quatro cavagli continui al mancho e non ci è restato circa di 200 ducati di entrata; se non fussi che siamo stati uno pocho adiutati da questi nostri monasterii non ci potremmo stare et oltre alle boche straordinarie de' forestieri, si fa continuo la limosina alla porta a chi viene de' poveri<sup>18</sup>.

Ma il danno più grande è quello della devastazione delle proprietà terriere e dei beni immobili, distrutti a tal punto da non essere più utili in termini di rendite finanziarie e di effettiva produttività: quasi tutti i poderi sono rovinati «da fossi et bastioni et cavato le radice delli arbori et vite».

In conclusione, ripercorrere le vicende dell'abbazia di San Miniato tra la metà del XIV secolo e la fine del XVI è impresa ardua e complessa, che deve forzatamente scontrarsi con l'oggettiva carenza di una documentazione originale e completa. Tale considerazione appare per certi aspetti in totale dissonanza con l'importanza religiosa e identitaria che per Firenze ha assunto ed ha il complesso di San Miniato. Tuttavia essa è evidente riflesso di un allontanamento del monastero dal contesto urbano, inevitabile al momento in cui il potere laico iniziò

<sup>17</sup> Cfr. ASFi, *Corporazioni religiose soppresse dal Governo francese*, 168, 40, cc. 1-4. Di questo documento si fornisce la trascrizione integrale nell'appendice documentaria al presente contributo.

<sup>18</sup> Cfr. *ivi*, c. 4r.

ad affermarsi, forte e dominante, in una città che si apprestava ad assumere un ruolo politico di primo piano in Italia e in Europa, obbligando il monastero ad abbandonare, seppur solo per qualche secolo, la sua vocazione alla meditazione e alla contemplazione spirituale.

APPENDICE DOCUMENTARIA

ASFi, *Corporazioni religiose soppresse dal Governo francese*, 168, 40, cc. 1-4.

/c. 1r/ <Inventario di beni del monastero di San Miniato, secolo XVI>

Iesus, 1533.

Fuor della porta a santo Miniato.

Beni di san Miniato persi e alienati dal 1526 per la guerra.

Item uno casamento grande chiamato el giardino a presso la porta della città che viene a santo Miniato che lasciò uno de' Quaratesi con altre casette a presso, teneva ser Matthia da Catignano pagavano lo anno lire 80, fiorini 11 larghi lire 4.

Ci fu guaste a riscontro alle sopra ditte case octo altre case da soldati di dentro perché erono dentro a' bastioni habiamo hauto a spendere a raonciarle tanto che sono impegnate per parechi anni,<sup>19</sup> fiorini ... lire.

San Nicolò.

Fuora de la porta a santo Niccolò buona parte del<sup>20</sup> borgo di Ricorboli le case e bottege e orti erono della abbazia di santo Miniato che erono case trentadua et erono buona parte alivellate<sup>21</sup> che tucte sono state rovinate dal publico a fondamenti; era una intrata di più di 160 ducati; è vero che per haverle vendute al livello di presente fornace che teneva a fitto quelli del Zuta e che in tucto allora quando furno rovinate rischotavamo da scudi 45, di poi ci era el fondo che spesso ne tornava qualcosa.<sup>22</sup>

Porta san Friano.

Fora de la porta di santo Friano ci fu rovinato dal publico sei case et bottege fino a' fondamenti, una teneva Giuliano da Empoli speciale, pagava lire 60;<sup>23</sup> et una teneva li heredi di Francesco decto Turcho pizzichangniolo pagano fiorini 13 di sugello.<sup>24</sup>

Una teneva Antonio zoppo speciale, pagavane fiorini 10 larghi, fiorini 10 d'oro.

/c. 1v/

Iesus, 1533.

Fuor della porta a santo Friano.

<sup>19</sup> *Depennato. Si legge dopo* raonciarle: più di fiorini 100 larghi d'oro a volerle apigionare.

<sup>20</sup> *Depennato. Si legge dopo* Niccolò: quasi tucto.

<sup>21</sup> *Depennato Si legge dopo* erono: quasi tucte alienate.

<sup>22</sup> *Depennato. Si legge dopo* fornace: non se ne cavava se non circa ducati 30 e ducati 15 de la fornace, fiorini 45 larghi et più el fondo.

<sup>23</sup> *Segue depennato*: fiorini 12 di suggello.

<sup>24</sup> *Segue depennato*: fiorini 13 di suggello.

Una teneva Lorenzo di Giuliano sevaiolo che pagava lire 40, un'altra teneva li heredi de' Marzichi che vi stava uno fornaio, pagavano lire 48 in tucto fa la soma di fiorini 43 lire 1, fiorini 43 larghi lire 1

che sono rovinate da' fondamenti.

Ponte a Ema.

Da poi che fu fatto lo accordo havemmo a vendere uno podere e case di uno molino alli heredi di Philippo di Mecheruccio al<sup>25</sup> perché Philippo loro patre servì el monasterio di fiorini 300 d'oro che vendè Monte et noi pagavamo le paghe gli rivolsono er noi stinguemo loro el fitto che ci pagavano lire 80 et stiaia 36 di grano che a soldi 30 lo staioro sono lire 128, fiorini 18 larghi lire 2,

e' detti fiorini 300 forno paghati per la imposta de' 2/5.

Ponte a Ema.

Item havemo a vender per comperar bovi a Giovanni di Ottagnuolo Benvenuti<sup>26</sup> in vita sua et de' figlioli dua poderetti con più case et la taverna al Ponte a Ema; dette fiorini 300 d'oro et si obligò a spendere fiorini 200 [...]. Era una intrata di più di fiorini 36, fiorini 36 larghi.

El monasterio è tucto rovinato che con dumilia ducati non si rasepterebe come era prima. Perdemo bona parte delle masseritie perché sopragiunsono e' soldati et non potemo cavar niente.

/c. 2r/

Jesus, 1533.

Beni alienati et altri guasti dal Publico respecto alle guerre, della abbazia di santo Myniato da poi che fu posto la decima da farte Mariano Ughi, videlicet:

Raphaello del Nente pagava alla abbatia di santo Miniato ogni anno lire 130 di uno podere posta al Ponte a Ema; lo anno 1525 dette fiorini 50 larghi d'oro e l'anno 1531 fiorini 150 larghi d'oro et è strate le lire 130 che pagava lo anno de' quali se ne pagò imposte come appare a libro de' livelli a c. 4, fiorini 18 larghi lire 4.

Mugello.

Lorenzo Nannini di Mugello comperò in vita sua et di uno suo figliolo uno podere in Mugello a preso a Vichio dette fiorini 200 d'oro si sminuì di entra (sic) fiorini sedici larghi d'oro, fiorini 16 larghi.

San Miniato.

Giovanni et Cambio beccai comperorono in vita loro et delle loro donne uno podere<sup>27</sup> presso alla porta a santo Miniato con case; dettono fiorini 150 larghi; furono rovinate le case e guasto tucto da' bastioni che non si lavora; era di entrata fiorini 20 d'oro, fiorini 20 larghi.

<sup>25</sup> *Segue depennato*: Ponte a Ema.

<sup>26</sup> *Segue depennato*: al Ponte a Ema.

<sup>27</sup> *Segue depennato*: con.

/c. 2 v/

Iesus, 1533.

San Nicolò.

Luca Manischalcho ha preso uno poderetto con case posto alla porta a santo Niccolò dette fiorini 130 era di entrata di lire 80 pagava lo anno lire 7; è tucto guasto le case et el podere da bastioni che sono fuora della porta a Santo Niccolò; perso d'entrata fiorini 11 lire 3, fiorini 11 d'oro, lire 3

[*nel margine sinistro*: li fiorini 130 se ne paghò inposte].

Ser Bernardo Boselli fu nostro cappellano l'anno del 1520 dette alla Abbazia fiorini 115 d'oro che hebono a servire al campanile per commissione de' Consoli; ne diamo ogni anno in vita sua fiorini 12 larghi d'oro, fiorini 12 larghi d'oro.

San Miniato.

In sul pogio di santo Miniato furono guasti et rovinati da bastioni et fossi et rovinate le case da hoste et lavoratori et cavato tutte le barbe di vignie et ulivi et frutti di octo poderi che tucti pagavano fitti come se dirà.

San Miniato Campanile.

Un podere chiamato el podere del Campanile, lo comperò a tre generationi Bartholomeo Isbigoli contadino, dette fiorini 150 larghi d'oro, pagavane ogni anno fiorini 38 di danari et pesce et ova et galline per dua ducato d'oro in tutto fiorini 40; già si affittò fiorini 50 larghi d'oro ma perché date fiorini 150 si isminuì et perché è guasto le case et tucto el podere glielo habiamo dato per fiorini 9 larghi d'oro l'anno vegniamo a manchare ogni anno fiorini 41 larghi; lo condusono lo anno 1527, fiorini 41 larghi.

/c. 3r/

Iesus, 1533.

San Miniato.

Uno podere apiccato con la casa del Campellano<sup>28</sup> con uno poderetto a presso chiamato della Opera; tucti guasti elle case, teneva Francesco di Gilio, pagava l'anno fiorini 24 larghi d'oro; se ne cava quasi niente è più la spesa a farlo lavorare.

San Miniato.

Uno poderetto fra la costa di santo Francesco, pagavalo anno fiorini 12 d'oro; tucto pieno di bastioni e fossi non se ne cava niente, fiorini 12 larghi.

San Miniato.

Uno podere con casa da signore et lavoratore appiccato col orto de' frati di santo Francesco; teneva Alessandro Segni; pagava ogni anno fiorini 26 larghi d'oro et libre 15 di pesce; non se ne cava niente perché è pieno di fossi et bastioni; non se ne trova da far alqun partito, fiorini 27 larghi.

<sup>28</sup> *Corretto su Campanile.*

## San Miniato.

Uno podere con casa da signore et lavoratore appiccato con quello teneva Alexandro Segni el quale era in vita di Bartholomeo Tormiaco et della donna; pagava l'anno lire 24 che dette lire 400; è tucto guasto; non se ne trova da ffar niuno partito; era una intrata di più di fiorini 15 larghi d'oro; in parte che lui l'aveva acconcio et murato, fiorini 15 larghi.

## San Miniato Selva.

Uno podere chiamato in Selva di sopra comperò Lorenzo decto el Barbeta, dette fiorini 130 et pagava l'anno fiorini 19; è tucto guasto et tagliato le vignie et e' frutti; glielo habiamo dato per fiorini 5 l'anno; è presso a sancto Miniato, fiorini 9 larghi.

/c. 3v/

Iesus, 1533.

## San Miniato.

Uno podere chiamato el Zampaglia ampreso santo Miniato quale tenevamo a mezzo; è guasto la casa et el podere da fossi et bastioni et cavato le radice delli arbori et vite; faceva l'anno di frutte si vendevano lire 200 et 250, olio et vino assai; già ha fitto fiorini 50 larghi d'oro; adesso non se ne cava in parte nostra fiorini 10, fiorini 40 larghi.

Lo orto nostro era per dua poderi et con bona conscientia faceva 5 et sei mogia di grano et vino oltre alcuni seri pomi et fructe assai, facieva anche 70 et 80 libbre di molte fave et altre cose; fructava più di 50 ducati senza le fructe et ortaglia; è tucto pieno di bastioni et fossi, non se ne cava lire 50, fiorini 43 larghi.

Fu rovinata la casa del Cappellano con altre quattro case apresso che si apigionavano che se ne cavava fiorini 20 et la casa del Cappellano harebe meritato di pigione più di fiorini 10 larghi lo anno; vi fu fatto bastioni et fossi et etiam era appiccato a ditte case uno spedaletto che ogni cosa rovinorono; ma non mettiamo se non le case, fu uno danno alla Abbatia grande ma chome ho decto non mettiamo se non le case, fiorini 30 larghi.

Fora de la porta di Santo Miniato fu rovinato dal pubblico 10 case nove che ve ne era tre livellate a ciera, le altre septe pagavano dua fiorini 12 l'una, che sono fiorini 24 larghi l'anno et 5 fiorini 9 larghi l'una, che sono fiorini 45 in tucto fa la somma di fiorini 69 larghi che anchora si vedono rovinate, fiorini 69 larghi.

/c. 4r/

Iesus, 1533.

Pensino le Signorie Vostre che solo di botte et tina messono ne' bastione delle nostre più di ducati 200, senza li altri legniami di casa et di molte masseritie che non potemmo cavare. Ci è convenuto fare de' debiti assai et in conclusione non habiano modo a vivere; siamo tredici frati ordinarii che con mancho non si può,



volendo pure, in parte soddisfare alla chiesa. Non possiamo far di mancho di dua garzoni et uno vetturale con li muli che sono di grande spesa, uno cavallo per el Camarlingo et di continuo habiamo forestieri di questi nostro qui del Dominio fiorentino che vinghono ad fare le facciende de' monasterii che acagiono a Firenze et de altri frati che continio passano di Lombardia per andare a Monte Oliveto maggiore in modo che habiamo grande spesa che veramente sono più di 4 boche di frati et quatro cavagli continui al mancho e non ci è restato circa di 200 ducati di entrata; se non fussi che siamo stati uno pocho adiutati da questi nostri monasterii non ci potremmo stare et oltre alle boche straordinarie de' forestieri, si fa continuo la limosina alla porta a chi viene de' poveri.

Però humilmente ci raccomandiamo alle Signorie Vostre.

### Bibliografia

#### Fonti

*Le carte del monastero di S. Miniato al Monte (secoli IX-XII)*, a cura di L. Mosiici, Olschki, Firenze 1990.

#### Studi

Contessa M.P., *Monachesimo, istituzioni e società a Firenze nel pieno Medioevo. San Miniato al Monte e San Salvi fra XI e XIII secolo (primi decenni)*, tesi di dottorato in Storia Medievale-Ciclo XXV, Università degli Studi di Firenze, a.a. 2010-2012.

# San Miniato al Monte in età moderna: spiritualità, devozione, pubblica utilità e autorappresentazione borghese<sup>1</sup>

Enrico Sartoni

**Sommario:** Il saggio analizza i mutamenti di identità che il complesso religioso di San Miniato al Monte ha vissuto in età moderna, ripercorrendo sia la trama civile che riconduce il luogo ad un simbolo delle lotte per le libertà risorgimentali, sia quella spirituale e religiosa. Attraverso le trasformazioni da monastero a fortezza e quindi in ricovero di pubblica utilità, la ricostruzione indaga sulla nuova presenza dei Gesuiti, la conversione in casa per esercizi spirituali e le nuove pratiche devozionali a questa connesse.

addì 25 luglio 1552 entrò in San Miniato al Monte, chiesa e tempio devotissimo a tutta la città, una guardia spagnuola, et miseramente scacciato i devoti monaci di detto luogo, che non fu di non poca ammirazione a tutto il mondo, talchè questo modo fu priva la città di quel luogo, dico priva di ogni spirituale consolatione<sup>2</sup>.

Con la trasformazione in fortezza e col volontario, seppur indotto, abbandono della comunità monastica olivetana nel 1552 si operò, in età moderna, la prima scissione tra luogo sacro, culto e collettività regolare di San Miniato. Il fenomeno non era nuovo né isolato. Molti complessi religiosi nel tempo avevano mutato proprietà ed uso. La stessa San Miniato nel 1373 aveva accolto, in sostituzione dei Benedettini neri, la congregazione di Bernardo Tolomei, di cui in breve tempo era divenuta un importante cenobio. La presenza olivetana non si identificò con lo sviluppo dei valori dell'Umanesimo, cui gli studi

<sup>1</sup> Desidero ringraziare la dott.ssa Elena Gurrieri, responsabile dell'Archivio e Biblioteca del Seminario Maggiore di Firenze, e Dom Bernardo Gianni OSB abate di San Miniato a Firenze. Il saggio è dedicato alla memoria di Maurizio Bossi. Abbreviazioni: AAMMF = Archivio dell'Abbazia di San Miniato al Monte di Firenze; ABSMF = Archivio e Biblioteca del Seminario Maggiore di Firenze; ASCFi = Archivio Storico del Comune di Firenze; ASFi = Archivio di Stato di Firenze.

<sup>2</sup> E. Coppi (a cura di), *Cronaca Fiorentina 1537-155*, Olschki, Firenze 2000, p. 145.

Enrico Sartoni, Academy of the Arts of Drawing, Italy, [enrico.sartoni@aadfi.it](mailto:enrico.sartoni@aadfi.it)  
FUP Best Practice in Scholarly Publishing (DOI 10.36253/fup\_best\_practice)

Enrico Sartoni, *San Miniato al Monte in età moderna. Tra spiritualità, pubblica utilità, devozione e autorappresentazione borghese*, pp. 257-301, © 2021 Author(s), CC BY 4.0 International, DOI 10.36253/978-88-5518-295-9.14, in Francesco Salvestrini (edited by), *La Basilica di San Miniato al Monte di Firenze (1018-2018). Storia e documentazione*, © 2021 Author(s), content CC BY 4.0 International, metadata CC0 1.0 Universal, published by Firenze University Press ([www.fupress.com](http://www.fupress.com)), ISBN 978-88-5518-295-9 (PDF), DOI 10.36253/978-88-5518-295-9

storico-artistici hanno attribuito la fortuna dell'intero complesso architettonico sul Monte fiorentino. Tuttavia questa comunità regolare – che da presenza viva si fece in età moderna latente, fin quasi a scomparire dopo le soppressioni napoleoniche del 1808 – divenne poi memoria unica e qualificativa, e nel Novecento si mutò in rivendicazione di un luogo costituito da muri, tetti, sassi e terra che in realtà, per quattro secoli, aveva acquisito connotazioni ontologicamente eterogenee.

Tale lungo periodo è stato obliato negli studi e nelle ricostruzioni per l'abbagliante fascino esercitato dalla caleidoscopica mitopoietica otto-novecentesca volta riscoprire da un lato un autentico, e infedele, edificio romanico, dall'altro l'attualizzazione delle rivendicazioni politiche proiettate sull'episodio dell'assedio di Firenze del 1529-1530. Eppure i secoli che vanno dal XVI al XIX per San Miniato rappresentano una fase tutt'altro che 'buia', che può trovare un equilibrio interpretativo coniugando l'indagine sulla storia evenemenziale con l'individuazione dell'evoluzione di alcune aree semantiche rappresentate dalla basilica e dall'ex monastero, i quali più e meglio possono identificare i mutamenti paradigmatici nel tempo intervenuti.

#### 1. Da monastero a fortezza

La prima trasformazione che subì l'intero complesso con la conversione in fortezza risulta ben documentata. I lavori ai bastioni della città in Oltrarno, affidati nel 1526 ad Antonio da Sangallo il Giovane<sup>3</sup>, animarono un ampio dibattito culturale circa l'opportunità e le modalità della difesa di Firenze. I protagonisti furono Niccolò Machiavelli, Giuliano Leno, ma soprattutto papa Clemente VII, convinto nel contrastare l'idea machiavelliana della necessità di fortificare i colli<sup>4</sup>.

Nel novero di pochi anni gli esiti rovinosi della lega di Cognac si risolsero per Firenze con la proclamazione di una Repubblica che organizzò la propria difesa affidando a Michelangelo Buonarroti, tra il 1528 e il 1529<sup>5</sup>, l'implementazione e il rafforzamento del sistema di fortificazioni cittadine, sostanziato soprattutto nei celebri lavori eseguiti proprio a San Miniato. Il campanile dell'antico monastero, simbolo identitario per antonomasia, divenne, nell'ottobre del 1529, fulcro dell'attività militare capitanata da Giovanni di Antonio, detto Lupo, contro l'assedio degli imperiali guidati dal principe di Orange. Al termine delle operazioni militari, con il potere saldamente riconquistato dal casato mediceo, il com-

<sup>3</sup> M. Bencivenni, *La rilevazione del perimetro urbano fiorentino in alcuni disegni di Antonio da Sangallo il Giovane*, «Storia Architettura», V (2), 1982, pp. 25-38.

<sup>4</sup> R. Manetti, *Michelangiolo: le fortificazioni per l'assedio di Firenze*, LEF, Firenze 1980, pp. 18-33. Il testo originale è N. Machiavelli, *Relazione di una visita fatta per fortificare Firenze*, in S. Bertelli (a cura di), *Arte della guerra e scritti politici minori*, Feltrinelli, Milano 1961, pp. 289-302.

<sup>5</sup> Manetti, *Michelangelo*, cit., pp. 27-76; A. Cecchi, *In difesa della «dolce libertà»*. *L'assedio di Firenze (1529-1530)*, Olschki, Firenze 2018, pp. 35-83.

plesso, utilizzato nella duplice funzione esterna/interna e difensiva/offensiva, tornò ad essere oggetto di lavori intorno al 1537<sup>6</sup>. Quasi vent'anni più tardi, tra il 1551 ed il 1553, Giovan Battista Belluzzi in preparazione alla guerra di Siena, diresse le grandi opere che portarono, tra l'altro, alla realizzazione della struttura fortificata denominata 'forbice'<sup>7</sup>. Il colle si trovò così ad essere incluso nel fronte bastionale cittadino, coronato da una fortezza che fu realizzata secondo i moderni principi dell'edilizia militare<sup>8</sup>: «accioché con manco guardia possa assicurar tutto quel monte, et mediante quello la maggior parte della città»<sup>9</sup>.

La basilica e il monastero di San Miniato rimasero al centro della fortezza, il cui accesso alla città veniva garantito dalla porta aperta al centro della forbice stessa. Nel 1552 l'edificio monastico, già fortemente danneggiato nei tetti durante l'assedio del 1529 e colpito nella produzione agricola con otto poderi distrutti, fu occupato militarmente per ordine ducale. I monaci si trovarono costretti ad abbandonarlo il 25 luglio di quell'anno, dopo che anche il campanile della chiesa era stato abbassato di circa un metro e venti a causa dei danni subiti ai tempi dell'assedio<sup>10</sup>. Senza la presenza dei religiosi i lavori per il riordino militare del complesso proseguirono celermente: il cantiere rimase attivo fino al settembre del 1553 sotto il controllo del provveditore Francesco di Ser Jacopo, con l'impiego anche di quaranta schiavi magrebini provenienti da Campiglia, proprietà ducale per diritto di guerra<sup>11</sup>, di età compresa tra i 16 e i 34 anni<sup>12</sup>.

La partenza dei monaci, tuttavia, non sancì la perdita o il trasferimento di proprietà del complesso. Se il principio della forza esercitato dal potere sovrano limitò di fatto i diritti della comunità, costituendo un possesso pubblico militare su gran parte del colle, i beni del monastero continuarono ad essere amministrati in forma separata attraverso la comunità fiorentina di San Bartolomeo a Montoliveto, cui i monaci della casa di San Miniato si erano uniti. Alcuni atti pergamenei di transazione testimoniano questa attività per il decennio successivo al 1552, dopo che nel 1551 erano stati concessi a livello ad Angelo d'Andrea da Figline, a terza generazione maschile, i cospicui possessi nella zona di Laterina donati alla comunità olivetana sanminiatense oltre un secolo prima dal discusso vesco-

<sup>6</sup> Coppi, *Cronaca Fiorentina*, cit., pp. 12-13; Manetti, *Michelangelo*, cit., pp. 85-86.

<sup>7</sup> ASFi, *Scrittoio delle fortezze e fabbriche, Fabbriche medicee*, f. 18; Manetti, *Michelangelo*, cit., pp. 90-91.

<sup>8</sup> D. Lamberini, *Il Sanmarino. Giovan Battista Belluzzi architetto militare e trattatista del Cinquecento*, I, Olschki, Firenze 2007, pp. 84-92.

<sup>9</sup> Ivi, pp. 153-154.

<sup>10</sup> ASFi, *Scrittoio delle fortezze e fabbriche, Fabbriche medicee*, f. 18, c. 94r. Il campanile della vicina chiesa di San Francesco fu invece demolito fino a raggiungere il piano della chiesa (circa 16 metri) perché si trovava sulla traiettoria delle cannoniere poste nella forbice.

<sup>11</sup> F. Angiolini, *Slaves and Slavery in the Early Modern Tuscany (1500-1700)*, «Italian History and Culture», III, 1997, pp. 67-82.

<sup>12</sup> ASFi, *Scrittoio delle fortezze e fabbriche, Fabbriche medicee*, f. 18. Cfr. Lamberini, *Il Sanmarino*, cit., p. 91.

vo Angelo del fu Bindaccio Ricasoli<sup>13</sup>. Nel 1564 il monastero di S. Miniato dava in affitto all'orefice Carlo una bottega posta in via Calimala per 15 fiorini, mentre nel 1565 subentrava nel livello di un podere con casa e terre in località Selva tale Jacopo di Pintuccio; e ancora nello stesso anno si affittavano ai componenti della famiglia Tinacci più case e terre spezzate nel popolo di San Lorenzo a Galiga<sup>14</sup>.

Fu probabilmente entro questo ambito temporale che si esaurì l'autonomia gestionale dei fondi collegati alla comunità del Monte. Nel 1557 quest'ultima riconsegnò la cura parrocchiale all'arcivescovado fiorentino<sup>15</sup>, e nel 1563, anche per l'impegno dell'abate Miniato Pitti, i monaci chiesero al cardinale protettore dell'Ordine di intercedere presso il duca Cosimo affinché potessero ottenere una rendita che permettesse di compensare le perdite subite, stimate in più di 1.000 ducati d'entrata. I monaci auspicavano il reperimento di risorse per ristrutturare il monastero di San Bartolomeo in modo che questo potesse accogliere la nuova comunità entro uno spazio sufficiente per almeno ventitré religiosi<sup>16</sup>. «Sua Eccellenza non ha se non serrato la chiesa et l'horto; dichino non di meno che danni patiscono»<sup>17</sup>, fu il rescritto in risposta alla supplica olivetana registrato dal segretario Lelio Torelli.

Solo pochi anni più tardi, nel 1574, Francesco succedette al padre Cosimo come secondo granduca di Toscana. A lui e ai suoi funzionari si deve il tentativo di risolvere le controversie con la congregazione olivetana riguardo a San Miniato nominando monaci olivetani alla guida dello spedale di Santa Maria Nuova a Firenze e unendo al titolo di spedalingo quello di abate di «San Miniato di Fiorenza [...] sendo che è solamente una mera dignità»<sup>18</sup>. A seguito di tale richiesta si succedettero su entrambe le cariche gli olivetani Vito Bonaccolti (fino al 1577) e Filippo Guilliccioni (fino al 1588), quest'ultimo protagonista di una controversa vicenda oggetto di un processo condotto dal Nunzio Apostolico Giovanni da Canobio<sup>19</sup> che chiuse la breve serie degli spedalinghi olivetani, integrata, qualche anno più tardi, dal solo Barnaba degli Oddi<sup>20</sup>, che fu sepolto proprio nella basilica del Monte.

<sup>13</sup> ASFi, Corporazioni religiose soppresse dal Governo francese, 168, 38, *Libro di transunti e contratti antichi dall'anno 909 all'anno 1777 del Monastero di San Miniato al Monte fuori dalla città di Firenze e del monastero di Monte Oliveto fuori dalla città di Firenze trasportati dal carattere antico al moderno da D. Vincenzo Carlini abate olivetano*.

<sup>14</sup> *Ibidem*.

<sup>15</sup> C. Masetti, *Regesto dell'abbazia fiorentina di San Miniato al Monte*, «La Graticola», IV (7-8), 1976, p. 21.

<sup>16</sup> ASFi, Carte Stroziane, I, 22, cc. 66-68.

<sup>17</sup> *Ibidem*. Parte della trascrizione si trova in C. Guasti (a cura di), *Le carte stroziane del Regio Archivio di Stato di Firenze. Inventario, serie prima*, I, Galileiana, Firenze 1884, p. 121.

<sup>18</sup> M. Scarpini, *L'olivetano pratese Don Filippo Guilliccioni spedalingo di S. Maria Nuova in Firenze*, «Archivio storico pratese», XVIII (1), 1940, pp. 32-47: 36.

<sup>19</sup> M. Scarpini, *I monaci olivetani a Prato*, «Archivio storico pratese», XVI (1), 1938, pp. 1-13: 12-13; *Id.*, *L'olivetano pratese*, cit., pp. 32-47.

<sup>20</sup> A Barnaba degli Oddi, spedalingo di Santa Maria Nuova dal 1607 al 1616, venne concesso il titolo di abate di San Miniato (1614-1617).

## 2. Da fortezza a lazzaretto

Parallelamente alla vicenda dell'esule comunità olivetana, il complesso visse una breve fortuna quale avamposto militare, e per un breve periodo divenne sede anche della cassa della Depositeria Generale<sup>21</sup>, mentre la custodia spirituale dei militari presenti fu affidata ai frati minori osservanti del vicino convento di San Salvatore<sup>22</sup>. Nelle prime due decadi di attività il forte assunse un ruolo importante. Nonostante la cessazione del protettorato, infatti, la Toscana continuò ad essere sorvegliata dalla monarchia asburgica, come testimoniano le presenze spagnole al governo della fortezza. Dal 1554 al comando del forte fu Antonio di Francesco Aldana della omonima famiglia di origine iberica, il quale, giunto come aio di Eleonora di Toledo, aveva percorso con successo la carriera militare al servizio di Cosimo fino a divenire «Capitano de' Cavalli Spagnuoli»<sup>23</sup>. Aldana mantenne la carica di castellano fino alla morte nel 1570<sup>24</sup>, ma non riuscì a trasmetterla al figlio, che pure era stato suo luogotenente nella fortezza e a cui fu preferito Diego de Montalvo, fratello di Don Antonio Ramirez de Montalvo, rappresentante di una delle più influenti famiglie del patriziato fiorentino giunta anch'essa al seguito di Eleonora in occasione del suo matrimonio con il duca Cosimo.

Diego assunse la carica di castellano di San Miniato il 18 gennaio 1570<sup>25</sup>. Tuttavia, già nel 1588 l'ambasciatore Tommaso Contarini registrava come, non trovandosi un abile capitano spagnolo, fosse stato nominato castellano Luigi Dovara, già maestro di campo della cavalleria leggera toscana, al comando di circa cinquanta uomini nella fortezza. L'ambasciatore ricordava come gli spagnoli fossero stati dislocati nelle principali strutture fortificate «per mostrare confidenza con la nazione e devozione alla corona di Spagna»<sup>26</sup>, diversamente da quanto accaduto per i tedeschi che, ritenuti più fedeli, costituivano la guardia personale del granduca.

Dovara inaugurò, quindi, la serie dei castellani italiani. Alla guida del Forte di San Miniato al Monte seguirono Tommaso Palmieri, cavaliere gerosolimi-

<sup>21</sup> Lamberini, *Il Sanmarino*, cit., p. 90.

<sup>22</sup> Come si ricorda nei documenti rilasciati a Martino, un bombardiere della fortezza originario di Città di Castello nel 1566 (cfr. A. Prosperi, *El inquisidor como confesor*, «Studia histórica. Historia moderna», XIII, 1995, pp. 61-85: 79).

<sup>23</sup> G.M. Mecatti, *Storia genealogica della nobiltà e cittadinanza di Firenze*, Giovanni di Simone, Napoli 1754, p. 20; G. Richa, *Notizie storiche delle chiese fiorentine divise nei suoi quartieri*, IV, 2, Viviani, Firenze 1754, p. 166; A. Nieves Rojas, *Nuevos datos para la biografía de Francisco de Aldana (I). Años italianos*, «Rivista di Filologia e Letterature Ispaniche», XX, 2017, pp. 45-84: 57.

<sup>24</sup> A. Nieves Rojas, *Algunas precisiones biográficas sobre los años italianos de Francisco de Aldana (con más datos desconocidos)*, «Studia Aurea. Revista de Literatura Española y Teoría Literaria del Renacimiento y Siglo de Oro», XII, 2018, pp. 89-126: 92.

<sup>25</sup> ASFi, Miscellanea medicea, 518-519, cc. 279-280.

<sup>26</sup> A. Segarizzi (a cura di), *Relazioni degli ambasciatori veneti al Senato*, III, 2, Laterza, Bari 1916, pp. 56-57.

tano, militare di carriera con alle spalle incarichi di capitano e governatore, nominato nel 1616 fino al 1619<sup>27</sup>, e Girolamo (Hieronymus) di Bartolomeo conte di Strassoldo, nominato il 15 febbraio 1629. Il comando del conte di Strassoldo ebbe breve durata. Terminò col suo trasferimento alla Fortezza da Basso il 27 agosto del 1630<sup>28</sup> quando, a causa del diffondersi in città dell'epidemia di peste bubbonica, il forte sul colle fu disarmato e celermente convertito in lazzaretto. Le condizioni sanitarie di Firenze, infatti, iniziarono a destare forte preoccupazione nella primavera del 1630, e già il 10 luglio di quell'anno 226 donne furono trasferite al forte di San Miniato riconvertito in nosocomio<sup>29</sup>. Anche al lazzaretto, come era stato per il complesso militare, dall'8 settembre 1630 fu garantita l'assistenza spirituale di quattro padri osservanti di San Francesco<sup>30</sup>, ed altri quattordici si succedettero nel difficile ministero, fino a quando, il 29 agosto 1631, la struttura sanitaria fu chiusa<sup>31</sup>. Due anni dopo l'epidemia di peste ebbe una nuova diffusione. Furono rinnovati i provvedimenti già adottati tre anni prima finché, dichiarato concluso il contagio dalle autorità sanitarie, il 29 settembre il governatore e tutti gli inservienti si chiusero per la quarantena di 30 giorni nella fortezza<sup>32</sup>.

Queste vicende misero in evidenza le potenzialità di uno spazio pubblico al servizio della città entro un mutato contesto politico e sociale nel quale la fortezza e la funzione difensiva/repressiva avevano perduto valore. Quando nel 1633, dopo la seconda ondata dell'epidemia, gli Ufficiali della Sanità rilasciarono al granduca il grande spazio costituito dall'edificio e dalle terre di San Miniato al Monte, si impose la necessità di valutare quale funzione avrebbero potuto svolgere quelle antiche mura, con il complesso monastico e la chiesa annessa. La modalità più remunerativa venne individuata nell'assegnare a privati i beni attraverso il contratto di livello, in modo che potesse essere assicurata la cura degli edifici ed un introito per l'erario statale. I poteri, divisi in 'di dentro' e 'di fuori', furono così affidati fino dal 1636 a Bastiano Lapi per 100 ducati<sup>33</sup>. Dal 1644 subentrò Camillo Paganelli, capo bombardiere della fortezza, che tre anni più tardi si vide ridurre il possesso per una vendita occorsa, con il consenso gran-

<sup>27</sup> I. Ugurgieri Azzolini, *Le pompe sanesi o vero relazione delli huomini e delle donne illustri di Siena e suo Stato*, Fortunati, Pistoia 1649, pp. 242-243.

<sup>28</sup> G.G. Capodagli, *Udine illustrata da molti suoi cittadini così nelle lettere, come nelle armi famosi, e non tanto per dignità ecclesiastiche, e secolari, quanto per altre notabili condizioni insigni, e riguardevoli*, Schiratti, Udine 1665, p. 372.

<sup>29</sup> F. Rondinelli, *Relazione del contagio stato in Firenze l'anno 1630 e 1633*, Landini, Fiorenza 1634, p. 191.

<sup>30</sup> Furono Gregorio della Bella, Filippo Dei, Buonaventura della Garfagnana, Niccolò da Lucca cfr. *ivi*, p. 211.

<sup>31</sup> *Ivi*, p. 213.

<sup>32</sup> *Ivi*, p. 199.

<sup>33</sup> ASFi, Consiglio di Reggenza, 271, aff. 13, Casa degli esercizi al Monte, sezione E, restituzione della casa detta al senatore Della Rena, copia autenticata di lettera di Andrea Arrighetti al granduca, 30 ottobre 1668.

ducale, di una parte delle terre a Gabriello e Zanobi Zuti<sup>34</sup>, al fine di ingrandire una villa da loro acquistata nel 1643 da MannoZZo MannoZZi<sup>35</sup>.

Tali concessioni non pregiudicarono anche altri utilizzi del complesso, come dimostrano il soggiorno di Alfonso Borelli per alcune ricerche astronomiche<sup>36</sup>, le concessioni a Terenzio Fantoni, che vi si recava con la famiglia «a pigliar aria»<sup>37</sup> e quella al letterato Valerio Chimentelli o al matematico Vincenzo Viviani<sup>38</sup>, tutti peraltro accomunati dall'appartenenza all'Accademia Apatista. Tuttavia dal 3 dicembre 1668 il granduca definì stabilmente un affitto perpetuo affidato alla discendenza maschile di un fedele funzionario statale, Ferdinando di Orazio Della Rena, che grazie al suo ruolo di provveditore delle regie fabbriche e ai numerosi servizi militari prestati<sup>39</sup>, ottenne l'intera area «dentro e fuori dalla fortezza [...] con tutte le stanze solite [...] e l'abitazione e quartiere solito»<sup>40</sup> con la clausola che, ove si fosse reso necessario presidiare nuovamente il forte, il granduca avrebbe mantenuto il diritto di avocare a sé l'intera concessione<sup>41</sup>.

### 3. *Translatio e Inventio*: devozioni e testimonianze lipsaniche tra fede ed erudizione

In quest'epoca la sopravvivenza di San Miniato come 'luogo dello spirito' cittadino fu dovuta a quella che si potrebbe definire una interversione di possesso sacrale. Ciò che tenne vivi la memoria del luogo e il culto tra i fiorentini del Seicento non fu, infatti, come si potrebbe arguire, il riferimento al martire Miniato, bensì quello a san Giovanni Gualberto, davanti al quale, secondo la ben conosciuta agiografia, il crocifisso della basilica sul Monte avrebbe chinato il capo in segno di assenso alla sua scelta di perdono e vita religiosa. Si trattava, infatti, di un santo

<sup>34</sup> La vendita fu autorizzata con rescritto granducale del 2 ottobre 1647 (*ibidem*).

<sup>35</sup> L. Zangheri, *Ville della provincia di Firenze. La città*, Rusconi, Milano 1989, p. 393. A Gabriello e Zanobi Zuti si deve l'abbellimento di uno degli altari della vicina chiesa di San Salvatore (cfr. D. Bacci, *La bella villanella. Storia e arte*, Ariani, Firenze 1960, p. 109).

<sup>36</sup> G. Targioni Tozzetti, *Notizie degli aggrandimenti delle scienze fisiche accaduti in Toscana nel corso di anni LX del secolo XVII*, I, Bouschard, Firenze 1780, p. 217.

<sup>37</sup> ASFi, *Scrittoio delle fortezze e fabbriche, Fabbriche medicee*, 1934, ins. 793. Fantoni fu un celebre giureconsulto di famiglia fiorentina trasferita a Fivizzano, molto apprezzato da Cosimo III.

<sup>38</sup> ASFi, *Scrittoio delle fortezze e fabbriche, Fabbriche medicee*, 1934, ins. 830.

<sup>39</sup> Ferdinando (1616-1688), figlio di Orazio, segretario e ambasciatore di Cosimo II, fu per 40 anni Provveditore alle regie fabbriche. Ferdinando aveva militato in gioventù come alfiere nelle milizie del fratello, il capitano Cosimo, al servizio di Ferdinando II. Fu console dell'Accademia fiorentina, Accademico del Disegno e venne sepolto a San Francesco, insieme ai genitori, sul colle di San Miniato (S. Salvini, *Fasti consolari dell'Accademia fiorentina*, Tartini e Franchi, Firenze 1717, pp. 615-617).

<sup>40</sup> Il canone annuo perpetuo fu fissato in 80 scudi e 1 lira (ASFi, Consiglio di Reggenza, 271, aff. 13, Casa degli esercizi al Monte, sezione E, restituzione della casa detta al senatore Della Rena, copia autenticata del ricordo dal libro della direzione dell'artiglieria del 5 dicembre 1668).

<sup>41</sup> ASFi, Consiglio di Reggenza, 271, aff. 13, Casa degli esercizi al Monte, sezione E, restituzione della casa detta al senatore Della Rena, copia autenticata del rescritto dalla filza di memoriali e rescritti della direzione dell'artiglieria del 1668).



più prossimo per natali e per spiritualità al popolo fiorentino di quanto ormai non fosse l'antico martire cefaloforo, tanto che per far proseguire il culto ininterrotto al miracoloso crocifisso gualbertiano, simbolo di un fortissimo messaggio di pacificazione sociale, il granduca Cosimo III, appena salito al trono, dispose che il manufatto ligneo fosse tolto dalla basilica del Monte e collocato all'interno della città, nella chiesa vallombrosana di Santa Trinita<sup>42</sup>. Alla vicenda non fu estraneo il potente cardinale protettore dell'Ordine Vallombrosano, zio del granduca, Leopoldo de' Medici, al quale, nonostante la contrarietà dell'Arte di Calimala, l'abate di Monteoliveto Paolo Feducci non volle opporsi<sup>43</sup>. Si addivenne, così, ad un atto formale il 16 novembre 1671, col quale i monaci olivetani intervennero per suggellare la natura giuridica transitoria della *translatio* relativa ad un bene di loro proprietà, regolandone anche l'uso liturgico e sacrale attraverso il tradizionale metodo dello scoprimento dell'immagine per mezzo dell'uso multiplo di chiavi detenute da più soggetti e necessarie a rendere ostensibile l'icona ai fedeli<sup>44</sup>.

Il santo titolare della basilica, Miniato, ebbe sorte più avversa. Nella temperie devozionale di un accresciuto e generalizzato culto delle reliquie, entro un movimento interpretato come confessionalizzazione della società durante il regno di Cosimo III, il culto del martire non aveva trovato un nuovo slancio. Neanche la riesumazione richiesta dall'Arte di Calimala, cui spettava la manutenzione dell'edificio, nella persona del senatore Carlo Strozzi, accompagnata dalla benedizione del vicario De' Bardi, avvenuta nella basilica il 4 luglio 1667 con il trasporto delle reliquie dei santi dagli altari laterali a quello centrale, ripropose con forza il ruolo spirituale del primo dedicatario<sup>45</sup>. Alle testimonianze lipsaniche fu, tuttavia, riservato un ruolo di comunanza spirituale nel mondo religioso fiorentino, che disegnò anche una piccola geografia olivetana. Secondo il Giamboni<sup>46</sup>, a inizio Settecento il corpo di san Miniato si trovava in parte nella chiesa di San Miniato al Monte, in parte presso quella di Monte Oliveto fuori porta San Frediano<sup>47</sup>. Un dito dell'antico testimone era custodito nell'omonima

<sup>42</sup> Si rinvia al contributo di Francesco Salvestrini nel presente volume.

<sup>43</sup> P. Lugano, *L'ordine di Monteoliveto a S. Miniato al Monte sopra Firenze*, «Rivista Storica Benedettina», IV, 1922, pp. 231-257: 248.

<sup>44</sup> Una chiave del crocifisso pervenne all'Opera di San Miniato nel 1783, ma il 15 febbraio 1789 fu resa ai monaci vallombrosani in ossequio al motuproprio sovrano con il quale, nel tentativo di riformare la devozione popolare, si voleva che fossero lasciate scoperte tutte le immagini sacre celate da mantelline o velami. Tuttavia, a seguito di numerose proteste volte a ripristinare i riti, seguendo le nuove disposizioni, nel giugno 1790 l'immagine fu ricoperta e la chiave riaffidata all'Opera (ASFi, Corporazioni religiose, 168, 168, Opera di S. Miniato al Monte, Libro d'entrata e uscita).

<sup>45</sup> L.G. Cerracchini, *Cronologia sacra de' vescovi e arcivescovi di Firenze*, Guiducci e Santi, Firenze 1716, pp. 40-41.

<sup>46</sup> L.A. Giamboni, *Diario sacro e guida perpetua per visitare le chiese della città di Firenze*, Guiducci, Firenze 1700, pp. 228-229.

<sup>47</sup> Si tratta di due cassette d'argento riaccomodate da Giuseppe Maria Brocchi su commissione dell'olivetano abate Miniato Scarlatti, che erano state trasportate da San Miniato quando la comunità ne uscì nel 1522 (G.M. Brocchi, *Vite de' Santi e Beati fiorentini*, Albizzini, Firenze 1742, p. 23).

chiesa delle monache in via San Gallo (donato nel 1665 dall'abate Spinetti all'uditore di nunziatura Domenico Pifferi)<sup>48</sup>, e tre ampolle di sangue si potevano venerare nella chiesa cittadina di San Miniato tra le Torri.

Fu, quindi, soltanto successivamente, con l'affidamento del complesso alla Compagnia di Gesù che la storia del vetusto testimone trovò una nuova strada nelle coscienze dei fedeli, collegandosi anche al culto degli altri compagni martiri, che furono oggetto di una nuova ricerca e traslazione presso la basilica del Monte nel 1707 per volere di Cosimo III<sup>49</sup>. La devozione del granduca e la volontà di inserire nel calendario liturgico la festa dei santi Cresci e compagni martiri fu alla base di un'aspra controversia storico-teologica emersa in occasione della richiesta di poter celebrare la suddetta ricorrenza sulla base dell'edizione di documenti originali dell'età di Decio, che vide affannarsi su varie figure di antichi e venerati testimoni, tra cui Miniato, l'oratoriano Laderchi<sup>50</sup>, il servita Capassi<sup>51</sup>, il cassinese Bacchin, l'arcivescovo Fontanini e il canonico De' Mozzi<sup>52</sup>.

#### 4. Il ricovero di mendicità e l'arrivo dei Gesuiti

I Gesuiti giunsero quali influenti affidatari del complesso di San Miniato alla metà del XVII secolo, quando la fortezza fu disarmata. Secondo Giuseppe Richa<sup>53</sup>, già nel 1672 si era concessa una parte della struttura alla Congregazione dei Chierici di Gesù Salvatore fondata nel 1662 da Lorenzo Antinori<sup>54</sup>. Questi religiosi vi avevano risieduto fino al 1675, quando erano stati allontanati per creare un ricovero di mendicità granducale lontano dal centro cittadino. I numerosi mutamenti economici avvenuti a seguito dell'epidemia pestilenziale avevano reso il problema del pauperismo un elemento di difficile gestione per il governo della città, problema cui si tentò di porre rimedio confinando gli indigenti in luoghi dedicati e obbligandoli a svolgere lavori artigianali. Secondo

<sup>48</sup> Richa, *Notizie storiche*, cit., I, p. 234.

<sup>49</sup> ASFi, *Miscellanea medicea*, f. 344, 10, relazione fatta a Cosimo III da Giacomo Laderchi sull'invenzione delle reliquie di San Miniato. Cfr. anche Brocchi, *Vite de' Santi*, cit., p. 22.

<sup>50</sup> G. Laderchi, *Acta passionis SS. Crescii et sociorum martyrum ex Mss. codd. Bibliothecae Mediceo-Laurentianae metropolitanae ecclesiae florentinae & sapientiae romanae*, Albizzini, Florentiae 1707.

<sup>51</sup> G. Capassi, *Nugae Laderchianae in epistola ad Equitem Florentinum*, Ferroni, Genuae 1709.

<sup>52</sup> P. Stella, *Il libro religioso in Italia. Studi e ricerche*, a cura di M. Lupi, Viella, Roma 2008, pp. 81-82. D. Mantovani, *Il lungo cammino dei mercanti di sapienza. Le origini dell'Università di Pavia nella storiografia dal XIV al XX secolo*, «Rendiconti. Classe di lettere e scienze morali e storiche. Istituto Lombardo», CXLV, 2011, pp. 127-231: 174-176.

<sup>53</sup> Richa, *Notizie storiche*, cit., VI, pp. 350-351.

<sup>54</sup> G. Orlandi, *Informazioni sulle missioni della Congregazione di Gesù Salvatore di Firenze (1699)*, «Spicilegium Historicum Congregationis SS.mi Redemptoris», XX, 1972, pp. 373-385. Cfr. anche G. Lanforti, *Spiritualità e vita sacerdotale a Firenze tra XVII e XX secolo. La congregazione dei sacerdoti secolari di Gesù Salvatore e il convitto de «La Calza»*, Pagnini, Firenze 2011.

la volontà resa nota nel «Bando sopra il rinserramento de' poveri mendicanti della città di Firenze» del 1678, la fortezza di San Miniato divenne un vero e proprio reclusorio per uomini che avevano compiuto i 17 anni, ai quali venne fatto divieto di elemosinare<sup>55</sup>. Fu questo episodio a segnare l'ingresso nella struttura della comunità gesuitica. I religiosi si impegnarono, anche tramite padre Paolo Segneri, a realizzare un regolamento spirituale per l'istituto che si voleva creare. Quella dell'ospizio fu un'esperienza collettiva che coinvolse anche molti nobili della città impegnati nella ricerca di sussidi<sup>56</sup>, col presupposto che la società civile dovesse essere coinvolta – diversamente da quanto accadeva per le iniziative di carità gestite unicamente dal vescovo –, sull'esempio delle opere di Vincenzo de' Paoli.

Il reclusorio rimase in funzione per almeno un decennio<sup>57</sup>. Tuttavia la precarietà dei bilanci, dovuta alla sensibile diminuzione delle entrate, consigliò al granduca di chiudere la struttura lasciando aperto il solo reclusorio femminile a San Salvatore di Camaldoli. Quando l'ospizio fu sgomberato dai mendicanti, grazie all'intercessione del celebre padre Leonardo da Porto Maurizio, frate minore, del gesuita padre Francesco Maria Galluzzi e del padre Giovanni Maria Baldigiani – un gesuita molto noto alla corte di Cosimo III, che si era recato in Francia a studiare i problemi della mendicizia<sup>58</sup> –, il complesso fu affidato nel 1697 alla *Societas Iesu* per fondarvi gli esercizi spirituali, nonostante le proteste del livellario Della Rena. La fortezza di San Miniato, peraltro, dalla sua edificazione non aveva mai mutato la configurazione proprietaria. Questa, infatti, era rimasta saldamente affidata alle Fabbriche Medicee con la custodia di un bombardiere che sorvegliava il complesso, conservava le chiavi delle porte e vi dimorava in un appartamento<sup>59</sup>. L'arrivo dei gesuiti pose fine di fatto alla sorveglianza armata, ma il granduca continuò ad essere unico proprietario degli edifici.

Cosimo III dette avvio a radicali lavori di ristrutturazione della fortezza per riadattarla all'uso di ritiro spirituale. Quella degli esercizi non era una pratica nuova in città. A Firenze erano stati promossi intorno al 1687 da padre Girolamo Centoforni, nonché replicati alla basilica di San Lorenzo nel 1688, in cattedrale nel 1691 e quindi nella chiesa di Santa Felicità alla presenza dello stesso principe<sup>60</sup>.

<sup>55</sup> A. Dani, *Vagabondi, zingari e mendicanti. Leggi toscane sulla marginalità sociale tra XVI e XVII secolo*, Associazione di Studi Storici Elio Conti, Firenze 2018, p. 132.

<sup>56</sup> L. Passerini, *Storia degli stabilimenti di beneficenza e d'istruzione elementare gratuita della città di Firenze*, Le Monnier, Firenze 1852, pp. 574-576.

<sup>57</sup> Alcune informazioni sono in ASFi, *Miscellanea medicea*, 588/10, cc. 282-283.

<sup>58</sup> D. Lombardi, *I gesuiti e il principe. Il modello francese nella politica dell'assistenza di fine Seicento*, in F. Angiolini, V. Becagli, M. Verga (a cura di), *La Toscana nell'età di Cosimo III*, Edifir, Firenze 1993, pp. 521-539: 521.

<sup>59</sup> Bartolomeo Sansoni ebbe tale incarico fino al 1700; e nel giugno di quell'anno fu eletto Pietro Gori. ASFi, *Scrittoio delle fortezze e fabbriche, Fabbriche medicee*, 1938, ins. 1254.

<sup>60</sup> G.A. Patrignani, *Menologio delle pie memorie di alcuni religiosi della Compagnia di Gesù*, II, *Civiltà Cattolica*, Roma 1859, p. 387.

I lavori al complesso di San Miniato furono diretti dall'ingegner Antonio Ferri e supervisionati dal provveditore Francesco Maria Bartolini. Tra l'ottobre 1703 e il 1705 furono investiti oltre 3.000 ducati, versati dalla Camera del Granduca<sup>61</sup>. L'edificio militare, già un tempo monastero, fu trasformato realizzando dodici celle, come risulta dalla pianta del cabreo del 1718 realizzato dall'architetto Antonio Giuseppe Fornai per i monaci di San Bartolomeo di Monte Oliveto<sup>62</sup>.

##### 5. La casa degli Esercizi Spirituali e i rapporti con i monaci olivetani

Si è stimato di non poter far cosa più salutare alla Città di Firenze che destinarvi un simil luogo, dove ad ogni sorte di persone, e da ogni altra Città dello Stato si potesse concorrere a trattenervisi otto intieri giorni per pensare seriamente, e di proposito all'Anima sua<sup>63</sup>.

Così recitava la notificazione del 1705 con cui si comunicava l'avvio degli esercizi spirituali da parte di Cosimo III nella fortezza di San Miniato, luogo di cui si esaltava al contempo la vicinanza alla città e la riservatezza, che si univano alla salubrità dell'aria e alla santità delle reliquie ivi conservate. Gli esercizi, divisi in periodi di ottavari e diretti ad una correzione morale, così come ad un avanzamento nelle virtù personali, avrebbero potuto essere fruiti da qualunque persona in prestabiliti periodi di tempo, con riguardo specialmente a membri di confraternite ed artigiani; anche se la prima riunione, tenuta dal padre Giovanni Maria Baldigiani durante gli ultimi otto giorni di ottobre di quell'anno, vide la partecipazione di dodici cittadini, tra cui i nobili conti Strozzi e Capponi<sup>64</sup>, unitamente a monsignor Antonio Francesco Sanvitale, nunzio alla corte toscana dal 1703 al 1706<sup>65</sup>. L'importanza riconosciuta all'evento, così come la necessità di celebrare il nuovo istituto, indussero al conio di una medaglia datata 1707 e firmata dallo scultore Antonio Montauti, in cui venne raffigurato al recto il profilo di padre Baldigiani e al verso la riproduzione della facciata di San Miniato con la citazione del salmo 125: «Sicut Mons Sion»<sup>66</sup>.

<sup>61</sup> ASFi, Camera del Granduca, 52, c. 141.

<sup>62</sup> AAMMF, IV.1.8, Antonio Fornai, Libro di piante e disegni degli effetti e beni stabili del Monastero di S. Bartolomeo di Monte Olivero di Firenze et annessi secondo lo stato in cui si trovano questo presente anno 1718.

<sup>63</sup> *Notificazione ed invito*, Michele Nestenus, Firenze 1705, p. 1.

<sup>64</sup> P. Galletti, *Memorie storiche intorno al p. Luigi Ricasoli e alla Compagnia di Gesù in Toscana*, Giachetti, Prato 1901, p. 108.

<sup>65</sup> S. Negruzzo, *Sanvitale Antonio Francesco*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, XC, Treccani, Roma 2017, *ad vocem*. A testimonianza del favore dell'allora nunzio per la Compagnia di Gesù, ne fu fatto un ritratto esistente già prima del 1834 (cfr. *Compendio istorico della casa e Chiesa di San Miniato al Monte in oggi ridotta per uso degli Esercizi Spirituali*, s.n., Firenze 1834, p. 15), che nel 1901 si trovava ancora nella Casa (cfr. Galletti, *Memorie storiche*, cit., p. 108).

<sup>66</sup> F. Vannel, G. Toderi, *La medaglia barocca in Toscana*, Studio per Edizioni Scelte, Firenze 1987, p. 123.

Gli esercizi furono, se non incentivati, ben accolti anche dall'arcidiocesi che, ancora priva di un seminario e con il solo Collegio Eugenio operante<sup>67</sup>, avvertiva la necessità di proporre al clero locale pratiche spirituali che, attraverso l'analisi della propria interiorità, consentissero ai sacerdoti l'acquisizione di un maggior dominio di sé. Lo testimonia il rogito dell'arcivescovo Tommaso Bonaventura della Gherardesca del 28 marzo 1716. Il presule, che aveva studiato presso i Gesuiti e aveva promosso le missioni dei padri<sup>68</sup>, legò una cospicua somma di denaro per acquisire uno stabile adatto al nuovo seminario diocesano, ma indicò che qualora la struttura avesse cessato di funzionare, il denaro avrebbe dovuto essere trasferito alla Pia Opera dei Santi Esercizi di Sant'Ignazio, con obbligo di pagare gli esercizi spirituali ai chierici della diocesi fiorentina<sup>69</sup>.

La casa degli Esercizi del Monte, unico centro spirituale attivo in San Miniato per tutto il XVIII secolo, divenne un istituto di vaste proporzioni, grazie anche all'apporto e alla collaborazione di numerose compagnie laicali legate alla spiritualità gesuitica, tra cui quella di mercanti detta dei Lanternini, eretta nel collegio gesuitico di San Giovannino<sup>70</sup>, quella della Dottrina Cristiana nota come dei Vanchetoni<sup>71</sup>, quella di San Benedetto Bianco<sup>72</sup> e quella delle Sacre Stimate<sup>73</sup>. Gli ascritti si ritiravano per una settimana dalle loro attività riunendosi e pernottando nella struttura del Monte. Qui, attraverso incontri di approfondimento e preghiera svolti in vari momenti della giornata secondo un rigido regolamento, venivano condotti da un sacerdote a meditare sulla propria condizione. Alla fine degli esercizi, per solennizzare i personali proponimenti, i fedeli trascrivevano il loro impegno su cartoncini che deponevano ai piedi del crocifisso o «all'immagine di Gesù morto, che con molta venerazione si conserva»<sup>74</sup>.

<sup>67</sup> Cfr. in proposito F. Salvestrini, *Il Collegio Eugenio e la cultura dei chierici nella Firenze del Quattrocento*, in S.U. Baldassarri, F. Ricciardelli, E. Spagnesi (a cura di), *Umanesimo e università in Toscana (1300-1600)*, Le Lettere, Firenze 2012, pp. 59-88.

<sup>68</sup> M.P. Paoli, *Della Gherardesca Tommaso Bonaventura*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, XXXIX, Treccani, Roma 1989, *ad vocem*.

<sup>69</sup> G.B. Franceschi (a cura di), *Sulla fondazione e stabilimento del Seminario Fiorentino. Documenti originali*, Garinei, Firenze 1854, p. 24.

<sup>70</sup> *Compendio storico della casa*, cit., p. 16.

<sup>71</sup> *Ibidem*. La Compagnia della Dottrina Cristiana aveva avuto origine con Ippolito Galantini, che aveva sperimentato l'introduzione di esercizi delle scuole di spirito subendo un influsso dagli stessi Gesuiti, ai quali probabilmente si deve la stretta connessione con la Casa del Monte (cfr. G. Aranci, *Formazione religiosa e santità laicale a Firenze tra Cinque e Seicento. Ippolito Galatini fondatore della congregazione di San Francesco della Dottrina Cristiana di Firenze (1565-1620)*, Pagnini, Firenze 1997, pp. 228-229).

<sup>72</sup> *Compendio storico della casa*, p. 17.

<sup>73</sup> «È costume della compagnia delle Sagre Stimate in occasione di portarsi alla Casa di S. Miniato al Monte pe' Santi Esercizi che ciascuno entrato appena dentro la porta s'inginocchi, e baci terra in atto di adorazione alla Casa di Dio in cui si devono ascoltare la Divina voce, si interna che esterna» (T. Veracini, *Vita del venerabil sacerdote il dottore Giovancarolo Filippo Barsotti fiorentino fratello della Ven. Compagnia delle Sacre Stimate di S. Francesco*, Moücke, Firenze 1771, p. 370).

<sup>74</sup> Ivi, p. 372.

La Casa degli Esercizi, giuridicamente unita al Collegio di San Giovannino e dipendente dal suo rettore, fu ampiamente ristrutturata dai religiosi, che rinnovarono gli arredi e i paramenti sacri della cappella privata<sup>75</sup>, preoccupandosi anche di formare una biblioteca spirituale. Vi operarono, tra gli altri, come prefetti padre Eduardo Collodi<sup>76</sup>, padre Teofilo Du Tremoul<sup>77</sup> e padre Agostino Capalti<sup>78</sup>. Il successo e l'importanza acquisita dalla Casa è dimostrato dai numeri: tra il 1707 e il 1719 i soli ecclesiastici fiorentini esercizianti furono 502<sup>79</sup>. Un registro-rubrica contiene ancora oggi centinaia di nomi di persone che dal 1705 al 1728 frequentarono la casa<sup>80</sup>. La fervida attività degli esercizi viene, inoltre, testimoniata dalla rinascita di una fiorente libellistica gesuitica edita a Firenze quasi assente dopo che il direttorio degli esercizi aveva visto la luce nel 1599<sup>81</sup>.

Non si registrano rapporti tra la Compagnia di Gesù e la congregazione olivetana per la gestione del Monte. Tuttavia nel rapido avvicinarsi dei cambiamenti di destinazione dei luoghi ricompresi nella fortezza i monaci non avevano rinunciato ai loro diritti spirituali almeno sulla basilica, tanto da inviare una formale protesta al granduca nel 1722, quando il custode aveva negato l'ingresso alla chiesa ad un padre olivetano in quanto la messa era già stata celebrata da un minore osservante<sup>82</sup>. E ancora, nella guida della città di Raffaello Del Bruno (1698, ma con almeno sette ristampe nel corso del Settecento), in un approfondimento dettato da Anton Francesco Marmi, veniva ricordato a tutti i lettori che i monaci mantenevano «un certo spirituale possesso celebrandovi messe

<sup>75</sup> Galletti riferisce che nel 1901 molti di quegli arredi ed oggetti ancora erano conservati (cfr. Galletti, *Memorie storiche*, cit., p. 114).

<sup>76</sup> *Catalogus brevis Provinciae Romanae Societatis Jesu inuente anno 1764*, Salomoni, Romae [1763], p. 32.

<sup>77</sup> *Ibidem*. Dutremoul o Du Tremul (Livorno 1716- Firenze 1802). È nota l'attività di bibliotecario che tale studioso aveva svolto nel Collegio di Perugia dove, nel 1751, fondò l'Accademia poetica scientifica. Dopo la soppressione della Compagnia padre Dutremoul rimase nel complesso di San Miniato al Monte fino alla morte (cfr. P. Tinti, *Ratio e usus nei cataloghi manoscritti delle biblioteche gesuitiche fra Sei e Settecento*, in M. Guercio, M.G. Tavoni, P. Tinti, P. Vecchi Galli [a cura di], *Disciplinare la memoria. Strumenti e pratiche nella cultura scritta (secoli XVI-XVIII)*, Patron, Bologna 2014, pp. 247-264: 254).

<sup>78</sup> *Catalogus brevis provinciae romanae Societatis Jesu inuente anno 1773*, Salomoni, Romae [1772], p. 22.

<sup>79</sup> Cfr. Archivum Romanum Societatis Jesu, V. C., Assistenza Italiana, Provincia romana, 137, cc. 406-407, «Notizie del principio e progressi della casa degl'esercizi spirituali presso Firenze detta S. Miniato al Monte». Cfr. C. Fantappiè, *Problemi della formazione del clero in età moderna*, in C. Lamioni (a cura di), *Istituzioni e società in Toscana nell'età moderna*, II, Ministero per i Beni Culturali e Ambientali, Roma 1994, pp. 729-747: 739.

<sup>80</sup> AAMMF, scaffale A, piano III, libro n. 2.

<sup>81</sup> Dagli ultimi anni del Seicento si ripubblicano a Firenze i testi del gesuita pistoiese Giovanni Pietro Pinamonti e dei correligionari Giuseppe Massei e Giuseppe Antonio Patrignani, così come le opere devozionali di Jean Croiset e Guillaume Daubenton.

<sup>82</sup> ASFi, *Mediceo del Principato*, 2356, ins. 4.

in alcuni giorni dell'anno e facendovi funzioni sacre»<sup>83</sup>. A San Miniato si celebravano quattro feste<sup>84</sup>, e durante la quaresima ci si recava alla basilica per visitare il «sepolcro di moltissimi santi martiri che patirono in Firenze al tempo dell'idolatria e d'altri santi confessori che ivi stavano ritirati a far penitenza»<sup>85</sup>.

Nel 1737 i monaci chiesero e ottennero da Clemente XII che si potesse tornare ad eleggere un abate in perpetuo in deroga alle costituzioni della congregazione. Il 24 agosto di quell'anno un breve confermò tale prerogativa<sup>86</sup>. Nel capitolo di quell'anno fu eletto superiore Nicolò del Sera, scelto fra tre nominativi di religiosi fiorentini. La successiva sequenza degli abati, ricostruita e pubblicata da Placido Lugano nel 1922, mostra come i rampolli delle famiglie fiorentine dei Del Sera, Gondi e Bartolini Baldelli accedessero ancora, quali esponenti della comunità regolare olivetana, a ruoli preminenti<sup>87</sup>, e come il rapporto tra i contemplativi e la città fosse mediato anche attraverso questa alleanza con il patriziato; per quanto i monaci non godessero, rispetto al passato, di diritti economici, avendo ormai solo la possibilità di presenziare, secondo la preminenza dovuta alla dignità della carica, alle cerimonie religiose, come quella che fu celebrata in onore del martire titolare della basilica il 25 ottobre 1766<sup>88</sup>.

## 6. La soppressione della Compagnia del Gesù: il dilemma della continuità e della discontinuità

Durante tutto il XVIII secolo i Gesuiti furono gli unici affidatari del complesso con una notevole eccezione. Nel 1767, infatti, nel tentativo di scongiurare il propagarsi di una possibile epidemia a causa del crescente numero di ricoverati negli ospedali per gli effetti di una carestia, il granduca ordinò che fosse temporaneamente utilizzata la chiesa e casa dei Gesuiti di San Miniato al Monte per allontanare dalla città coloro che necessitavano di assistenza<sup>89</sup>. Se si prescinde da questo episodio, la presenza della *Societas Iesu* tra le mura del Monte continuò ad essere un saldo punto di riferimento per la religiosità cittadina fin quando, il 21 luglio 1773, papa Clemente XIV firmò il breve *Dominus ac Redemptor noster* con cui ordinò la sop-

<sup>83</sup> R. Del Bruno, *Ristretto delle cose più notabili della città di Firenze. Seconda impressione con aggiunta della seconda parte contenente i luoghi suburbani*, Carlieri, Firenze 1698, p. 173.

<sup>84</sup> Il 22 gennaio, ricorrenza dei santi Vincenzio e Anastasio martiri nella Cappella di San Vicenzo; il 25 luglio, san Jacopo, alla cui celebrazione erano collegati sette anni e sette quarantene d'indulgenza concesse da Paolo II (1464-1471); il 20 settembre, santi Eustachio e compagni martiri, nella cappella di Sant'Eustachio; e il 25 ottobre festa di san Miniato.

<sup>85</sup> Giamboni, *Diario sacro*, cit., p. 333.

<sup>86</sup> Lugano, *L'ordine di Monteoliveto a S. Miniato*, cit., pp. 243-245.

<sup>87</sup> Desiderio Ferreri fino al 1744, Pietro Benedetto Gherardini fino al 1750, Giuseppe del Sera fino al 1751, Raimondo Gondi fino al 1761, Giovanni Maria Gondi fino al 1764, Angelo Bartolini Baldelli fino al 1773 (ivi, p. 257).

<sup>88</sup> «Gazzetta Patria», 1766, p. 172.

<sup>89</sup> *Regolamento degli Spedali di S. Maria Nuova e Bonifazio*, Cambiagi, Firenze 1789, p. XXXIV. Cfr. anche «Supplemento alla Gazzetta di Parma», 1767, 14 luglio, s.n.p.

pressione della Compagnia. Poco più di un mese dopo il granduca Pietro Leopoldo con motuproprio ne estese l'efficacia al territorio toscano, ordinando che i beni dei Gesuiti, diversamente da quanto previsto dal breve pontificio, fossero devoluti al Regio Fisco<sup>90</sup>. La gestione dei patrimoni degli ex religiosi della Compagnia fu uno dei problemi centrali affrontati durante un periodo segnato da una forte dialettica nei rapporti tra Stato e Chiesa, e che coinvolse sensibilità spesso distanti, se non divergenti, anche all'interno delle stesse organizzazioni spirituali e temporali<sup>91</sup>.

La Chiesa fiorentina guidata dal vescovo Francesco Gaetano Incontri<sup>92</sup>, «ciecamente dipendente dalla Corte di Roma, debole, tutto dedito ai frati», come ebbe a scrivere il granduca Leopoldo<sup>93</sup>, non tenne un comportamento univoco nei confronti della Compagnia. Questa fu inizialmente osteggiata per la diffusione della dottrina del probabilismo<sup>94</sup>, ma con mutamento di orientamenti ecclesiali i Gesuiti fiorentini furono successivamente protetti dallo stesso arcivescovo, il quale, tuttavia, non esitò a nominare, già dal 1774, un sacerdote dalla coscienza critica come Scipione de' Ricci quale vicario *ad causas*. «Qua gli ex gesuiti – scrisse lo stesso Ricci ad Antonio Baldovinetti – hanno in mano può dirsi la coscienza di tutti e l'arcivescovo si fa in dovere di stimargli»<sup>95</sup>.

Anche tra gli alti funzionari statali non mancarono le divergenze. Il celebre Giulio Rucellai, «uomo di gran talento, fuoco e cognizione nelle materie ecclesiastiche [...] amato poco da' preti»<sup>96</sup>, nel suo ruolo di Segretario del Regio Diritto si schierò apertamente contro la Compagnia: «nel corso di 70 anni – scrisse in una relazione a proposito dei Gesuiti di San Miniato – erano arrivati a formare in Firenze un corpo di qualche migliaio di persone di qualunque classe ligio in tutto e dipendente dal cenno del padre prefetto della Casa degli Esercizi al Monte»<sup>97</sup>. Egli cercò di consigliare il sovrano affinché prendesse disposizioni volte a disperdere il patrimonio toscano della Compagnia, specie quello della capitale fiorentina e specialmente della Casa di San Miniato, ritenuta il maggiore centro attivo di proselitismo.

<sup>90</sup> L'exequatur del 28 agosto è trascritto in Galletti, *Memorie storiche*, cit., p. 561-562.

<sup>91</sup> Per un completo panorama, C. Fantappiè, *Giurisdizionalismo e politica scolastica nel Settecento: la soppressione della Compagnia di Gesù in Toscana*, in G. Pansini (a cura di), *Studi in memoria di Italo Mancini*, Esi, Napoli 1999, pp. 207-237.

<sup>92</sup> B.C. Tesi, *Incontri Francesco Gaetano*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, LXII, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, Roma 2004, *ad vocem*.

<sup>93</sup> Pietro Leopoldo d'Asburgo Lorena, *Relazione dei dipartimenti e degli impiegati (1773)*, a cura di O. Gori, Olschki, Firenze 2011, p. 148.

<sup>94</sup> Per la vicenda del trattato sulle azioni umane cfr. P.D. Giovannoni, *Un'opera a quattro mani: il «Breve Trattato delle Azioni Umane»*. *Agostinismo e antiprobabilismo negli arcivescovi Incontri e Martini*, «Vivens Homo», XI (1), 2000, pp. 193-234.

<sup>95</sup> B. Bocchini Camaiani, *Ricci e Baldovinetti. Un'amicizia e un progetto comune*, in D. Menozzi (a cura di), *Antonio Baldovinetti e il riformismo religioso del Settecento toscano*, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma 2002, pp. 107-139: 109.

<sup>96</sup> d'Asburgo Lorena, *Relazione dei dipartimenti*, cit., p. 110.

<sup>97</sup> ASFi, *Consiglio di Reggenza*, 271, aff. 13, Casa degli esercizi al Monte, sezione E, Restituzione della casa detta al senatore Della Rena, memoria di Giulio Rucellai al granduca, 25 novembre 1773.



Suggerì di trasformare la Casa in «comoda e deliziosa villa», cui sarebbe stata annessa la chiesa di San Miniato<sup>98</sup>. Con un progetto così concepito il valore del complesso da porre in vendita non sarebbe stato determinato soltanto dalle regole del mercato, bensì da «quelle dell'affezione», aumentando le possibilità di guadagno per il Regio Fisco, tenuto conto anche del fatto che il livello costituito nel 1668 per la famiglia Della Rena, con il canone ridotto dal 1739 proprio per la presenza gesuitica, risultava ormai in scadenza, essendo il senatore titolare «molto avanzato in età», nonché privo di moglie e di eredi<sup>99</sup>.

Tuttavia, al fine di evitare gravi problemi organizzativi e non creare troppo scontento tra i numerosi fedeli e simpatizzanti per la causa gesuitica, il granduca cercò di invitare tutti i padri della Compagnia, nonostante la soppressione della *Societas*, a mantenere i propri incarichi educativi, che impegnavano la gran parte dei religiosi nei collegi<sup>100</sup>. La cura spirituale delle anime che i padri avevano condotto con la pratica delle missioni e degli esercizi spirituali fu, invece, subito affidata ai vescovi «per redimersi da' gemiti – come si legge in una relazione – e per liberarsi delle continue rappresentanze che faranno su questo punto l'arcivescovo di Firenze e il Vescovo di Fiesole»<sup>101</sup>.

Non fu, tuttavia, l'arcivescovo di Firenze in prima persona, ma suo fratello Ferdinando<sup>102</sup>, descritto dal granduca come «onesto, caritatevole, prudente [...] da servirsene per accomodare cose di famiglie tra cavalieri»<sup>103</sup>, a perorare la

<sup>98</sup> *Ibidem*.

<sup>99</sup> *Ibidem*.

<sup>100</sup> N. Cortese, *Lo studio e le scuole di Firenze dopo la soppressione dell'ordine dei Gesuiti*, «Levana», IV (3), 1925, pp. 186-206: 187; F. Sani, *Collegi, seminari e conservatori nella Toscana di Pietro Leopoldo. Tra progetto pedagogico e governo della società*, La Scuola, Brescia 2001, pp. 56-60; T. Calogero, *Scuole e Comunità nella Toscana di Pietro Leopoldo*, I, Consiglio Regionale della Toscana, Firenze 2010, p. 76.

<sup>101</sup> ASFi, *Consiglio di Reggenza*, 271, *Memoria per S.A.R. sopra l'esecuzione del suo motuproprio del dì 28 dello scaduto agosto relativamente alle persone e patrimoni dell'abolita Compagnia di Gesù esistente nel Granducato di Toscana*.

<sup>102</sup> Ferdinando Incontri (1702-1781) fu cavaliere di Santo Stefano, ricoprendo il ruolo di priore d'Austria. Figurò tra i membri dirigenti più importanti dell'Ordine militare, facendo parte di commissioni di riordino (cfr. F. Angelini, *L'Ordine di Santo Stefano negli anni della Reggenza (1737-1765)*, in *L'Ordine di Santo Stefano nella Toscana dei Lorena*, Ministero per i Beni e le Attività culturali, Roma 1992, pp. 1-47: 28). Nel 1776 Ferdinando Incontri fu prescelto dal granduca come luogotenente nel Capitolo di Santo Stefano il 14 aprile a Pisa («Gazzetta Universale», 1776, 28, 6 aprile, p. 220). Incontri fu anche Consigliere di Stato e rappresentante granducale nell'Istituto dei Nobili. All'Incontri sono dedicati numerosi volumi, tra cui il *Tributo ossequioso di novene e tridui per le feste principali del Signore, della Vergine e altri Santi* del gesuita José Maria Sotomajor, impresso nel 1745 con la dedicatoria dell'editore Francesco Mouché al cavaliere Ferdinando. Incontri era tra i componenti della Congregazione sotto la invocazione della Santissima Vergine e di San Francesco Saverio detta della Buona Morte nel Collegio di San Giovannino (Galletti, *Memorie storiche*, cit., p. 590).

<sup>103</sup> d'Asburgo Lorena, *Relazione dei dipartimenti*, cit., p. 111. Ferdinando Incontri ricopriva numerosi ruoli negli organismi per l'aiuto dei poveri. Era, infatti, deputato per l'eredità di Francesco de' Medici nella Congregazione di San Giovanni Battista, Deputato del Conservatorio di Bonifazio e provveditore dei Catecumeni (ivi, pp. 157, 159, 162).

causa degli Esercizi. Nel tentativo di salvare e non disperdere l'eredità gesuitica della Casa del Monte, il senatore Incontri si appellò al collega Giovanni Federighi, «amato e stimato»<sup>104</sup> soprintendente alle reali possessioni e assessore laico dell'Inquisizione, chiedendo l'autorizzazione granducale a trattare per terzi un subaffitto con il senatore Della Rena qualora la Casa fosse tornata nella sua disponibilità. Ferdinando Incontri chiese al contempo che fosse sospesa la vendita all'incanto dei mobili dell'Istituto già programmata<sup>105</sup>. La domanda era parallela ad una supplica inviata da quaranta cittadini fiorentini, primo firmatario il vescovo di Fiesole, Francesco Maria Ginori, che imploravano la restituzione della Casa per la continuazione della pratica degli esercizi di Sant'Ignazio. Simile preghiera fu inviata anche dal Guardiano e dai fratelli della Compagnia delle Sacre Stimmate di San Francesco di Firenze, con sede nella basilica di San Lorenzo, che annoverava più di 700 iscritti, affinché si continuasse a corrispondere la rendita da loro istituita per legato alla Casa degli esercizi di San Miniato<sup>106</sup>.

Il 25 novembre 1773, in una lunghissima relazione diretta al granduca, Giulio Rucellai osservava che se si fossero accettate queste richieste il potere civile non si sarebbe mai reso indipendente da quello ecclesiastico, il quale «è sempre ambizioso e in conseguenza intrigante». Il Segretario del Regio Diritto ricordava al principe che i Gesuiti erano un corpo «venduto al Mondo al pari del Leviathan»<sup>107</sup>, schierandosi apertamente contro il mantenimento a San Miniato di un luogo destinato agli esercizi spirituali di cui i padri aveva fatto abuso. Rucellai irrideva coloro i quali pensavano che «Iddio avesse confidato ai soli padri della Compagnia di Gesù la vera cultura della vigna evangelica, dopo che era felicemente sussistita per quindici secoli senza di loro»<sup>108</sup>. Il segretario sosteneva, infatti, che qualora fosse stato ripristinato, il consesso dei padri avrebbe tentato «tutte le vie per rendersi più potente»<sup>109</sup>.

Le pressioni del segretario Rucellai ebbero effetto. Il 30 dicembre di quell'anno la casa di San Miniato e l'intero fondo livellario Della Rena furono trasferiti dalla dipendenza del Regio Fisco a quella del patrimonio privato della corona, amministrato dallo Scrittoio delle Possessioni<sup>110</sup>. L'ordine sovrano diretto al

<sup>104</sup> Ivi, p. 111.

<sup>105</sup> ASFi, *Consiglio di Reggenza*, 271, aff. 13, sezione F, Permessione di continuare in detto luogo l'opera degli esercizi Casa degli esercizi al Monte, Supplica di Ferdinando Incontri al Granduca, s.d.

<sup>106</sup> ASFi, *Consiglio di Reggenza*, 271, aff. 13, Casa degli esercizi al Monte, sezione E, Restituzione della casa detta al senatore Della Rena, memoria di Giulio Rucellai al granduca, 25 novembre 1773.

<sup>107</sup> Qui Rucellai riporta anche Giobbe, 41, 24-25.

<sup>108</sup> ASFi, *Consiglio di Reggenza*, 271, aff. 13, Casa degli esercizi al Monte, sezione E, Restituzione della casa detta al senatore Della Rena, memoria di Giulio Rucellai al granduca, 25 novembre 1773.

<sup>109</sup> *Ibidem*.

<sup>110</sup> ASFi, *Consiglio di Reggenza*, 271, aff. 13, Casa degli esercizi al Monte, sezione A, ordini per il possesso da prendersi della casa e mobili dallo scrittoio delle possessioni, lettera del 30 dicembre 1773.

conte Federigo Barbolani da Montauto, soprintendente all'economia dei collegi gesuitici soppressi, era esplicito: «proporci l'uso profano che possa farsi di tutto questo»<sup>111</sup>. L'idea, già circolata, di trasformare l'intero complesso in una villa privata da porre al pubblico incanto incontrò, tuttavia, un rallentamento a causa delle difficoltà evidenziate nelle relazioni tecniche stilate in seguito ai sopralluoghi e firmate dall'ingegner Giuseppe Salvetti della Camera delle Comunità e Luoghi Pii<sup>112</sup>.

## 7. La Costituzione dell'Opera degli Esercizi Spirituali (1775)

Nel tentativo di risolvere il problema, nel luglio del 1774 si cercò un accordo che retrocedesse l'intero complesso di beni al senatore Della Rena. Le difficoltà presentate dopo un'attenta ricognizione dei censi e dei legati<sup>113</sup> e le pressioni della nobiltà e funzionari più vicini al clero si fecero sempre più forti, tanto da indurre il granduca ad abbandonare le posizioni rigoriste di Rucellai. Pietro Leopoldo, preso in considerazione l'orientamento dei principali vescovi della Toscana, accettò la ricostituzione di una Casa di Esercizi anche a Firenze. Per scongiurare che i religiosi ricostituissero un centro di direzione delle coscienze totalmente autonomo dal potere temporale, il principe indicò quale condizione per concedere l'autorizzazione la necessità di una netta divisione tra il governo spirituale del nuovo Istituto, che sarebbe stato affidato all'arcivescovo di Firenze o a un suo delegato, e quello temporale, cui sarebbero stati deputati quattro civili con approvazione granducale, similmente a quanto aveva concesso per la Casa degli Esercizi di Siena<sup>114</sup>. A tale proposito si chiese all'arcivescovo Incontri di stilare un piano organizzativo per la riapertura della Casa. Il presule propose l'organizzazione di tre 'mute' annuali di esercizi della durata di sei giorni, con due meditazioni giornaliere curate da un sacerdote secolare proposto dall'arcivescovo stesso e approvato dal granduca, in modo che «quest'opera sotto il pretesto di pietà e di religione porti mai il minimo sospetto di pubblico disordine e di disturbo»<sup>115</sup>. Il piano trovò il regio consenso, tanto che il Segretario di Stato

<sup>111</sup> *Ibidem*.

<sup>112</sup> ASFi, *Consiglio di Reggenza*, 271, aff. 13, Casa degli esercizi al Monte, sezione E, Restituzione della casa detta al senatore Della Rena, Stima del canone da allivellare la fabbrica che godevano i gesuiti nella fortezza di S. Miniato, Giuseppe Salvetti a Giovanni Federighi, 14 maggio 1774.

<sup>113</sup> ASFi, *Consiglio di Reggenza*, 271, aff. 13, Casa degli esercizi al Monte, sezione C, Ordini sugli stabili della casa suddetta, 2 luglio 1774.

<sup>114</sup> La Soppressa casa era stata affidata alla direzione dell'Arcivescovo Borghesi con l'obbligo di sottoporre la nomina del direttore della medesima al placet granducale (M. Sangalli, *A sua immagine a somiglianza: Siena e il Seminario arcivescovile 1614-1785*, in Id. (a cura di), *Il seminario di Siena: da arcivescovile a regionale 1614-1953 / 1953-2003*, Rubettino, Soveria Mannelli 2003, pp. 1-70: 53).

<sup>115</sup> ASFi, *Consiglio di Reggenza*, 271, aff. 13, Casa degli esercizi al Monte, sezione F, Permessione di continuare in detto l'uso l'opera degli esercizi, Memoria firmata dell'arcivescovo di Firenze Incontri, s.d.

Francesco Seratti dette ordine di sospendere la vendita della Casa di San Miniato<sup>116</sup>, e il 5 settembre comunicò a Montauto che il granduca aveva autorizzato la continuazione degli esercizi concedendo al senatore Ferdinando Incontri di trattare con il Della Rena, derogando all'ordine generale, l'acquisto della casa e dei mobili senza procedere al pubblico incanto<sup>117</sup>. La decisione veniva comunicata nella stessa data al senatore Federighi<sup>118</sup>, al senatore Rucellai<sup>119</sup> e all'arcivescovo Incontri<sup>120</sup>, che pochi giorni inviava un soddisfatto ringraziamento al conte Vincenzo degli Alberti, direttore della Segreteria di Stato invisito al Rucellai<sup>121</sup>, prendendo atto che la guida degli Esercizi Spirituali era stata affidata, su sua proposta, al priore della chiesa dei Santi Apostoli Andrea Benvenuti (1721-1793), ben conosciuto e stimato dal sovrano<sup>122</sup>.

La data del 5 settembre fu così assunta come quella di fondazione della Pia Opera degli Esercizi. I rapporti con la famiglia Della Rena furono regolati attraverso una locazione quinquennale dei beni interessati con un canone di 40 scudi e l'obbligo al mantenimento dell'immobile qualora questo fosse stato consegnato in buone condizioni. Tuttavia, poiché erano necessari numerosi restauri, il granduca stanziò, su perizia dell'ingegner Salvetti, una somma da destinare alle opere più urgenti, sotto vigilanza e direzione dello Scrittoio. Il mobilio già appartenente alla casa gesuitica fu ricomprato dal senatore Incontri, donandolo successivamente alla stessa Pia Opera con l'obbligo di consegna alla congregazione dei Buonomini di San Martino in caso di scioglimento dell'associazione. Il governo dell'Opera si stabilì, secondo un paradigma di associazionismo e interventismo nobiliare ben sperimentato, in una deputazione privata di quattro operai che si obbligavano a organizzare e a provvedere all'esistenza dell'ente anche attraverso un sistema di cooptazione che garantiva, in caso di morte o

<sup>116</sup> ASFi, *Consiglio di Reggenza*, 271, aff. 13, Casa degli esercizi al Monte, sezione D, Ordini per la vendita dei mobili, lettera Francesco Seratti a Federigo da Montauto, 16 luglio 1774.

<sup>117</sup> ASFi, *Consiglio di Reggenza*, 271, aff. 13, Casa degli esercizi al Monte, sezione F, Permessione di continuare in detto luogo l'opera degli esercizi, lettera al conte di Montauto, 5 settembre 1774.

<sup>118</sup> ASFi, *Consiglio di Reggenza*, 271, aff. 13, Casa degli esercizi al Monte, sezione F, Permessione di continuare in detto luogo l'opera degli esercizi, lettera al senatore Federighi, 5 settembre 1774.

<sup>119</sup> ASFi, *Consiglio di Reggenza*, 271, aff. 13, Casa degli esercizi al Monte, sezione F, Permessione di continuare in detto luogo l'opera degli esercizi, lettera al senatore Rucellai, 5 settembre 1774.

<sup>120</sup> ASFi, *Consiglio di Reggenza*, 271, aff. 13, Casa degli esercizi al Monte, sezione F, Permessione di continuare in detto luogo l'opera degli esercizi, lettera a Monsignor Arcivescovo di Firenze Incontri, 5 settembre 1774.

<sup>121</sup> d'Asburgo Lorena, *Relazione dei dipartimenti*, cit., p. 102.

<sup>122</sup> ASFi, *Consiglio di Reggenza*, aff. 13, Casa degli esercizi al Monte, Sezione F, Permessione di continuare in detto luogo l'opera degli esercizi, lettera dell'arcivescovo Incontri a Vincenzo degli Alberti, 10 settembre 1774. La terna di elezione prevedeva anche il canonico di San Lorenzo Vincenzo Scopetani e Carlo Passerini. Per un breve ragguglio sulla vita del Benvenuti cfr. «Gazzetta Toscana», 36, 1793, pp. 141-142.

recesso di uno di essi, che gli altri nominassero il successore. A costituire l'Opera, oltre al marchese Ferdinando Incontri, furono deputati il marchese bali Sigismondo della Stufa, il marchese Carlo Gerini (che il granduca avrebbe voluto segretario dello Scrittorio delle Regie Fabbriche per gusto ed intelligenza)<sup>123</sup>, il cavalier Bettino Ginori e il cavalier priore Marco Covoni (che pochi anni dopo rifondò l'orfanotrofio del Bigallo e curò la riforma dello spedale di Santa Maria Nuova). Questi, tutti già iscritti della congregazione gesuitica della Buona Morte in San Giovannino<sup>124</sup>, stabilirono di rifondere personalmente le spese qualora non fossero state sufficienti le rendite e la carità cittadina<sup>125</sup>.

Il regolamento, stilato dall'arcivescovo Gaetano Incontri<sup>126</sup>, reca la data del 1775. Esso prevedeva che in diversi periodi dell'anno si tenessero gli esercizi spirituali, e che, in particolare, durante il mese di settembre questi fossero riservati agli ecclesiastici della diocesi di Firenze<sup>127</sup>, cui in seguito si aggiunsero quelli della diocesi di Fiesole, che vi venivano inviati, otto alla volta, sostenuti da un pio legato<sup>128</sup>.

Gli esercizi spirituali ripresero, quindi, nell'ex monastero olivetano ed ex Casa gesuitica dopo la metà del mese di marzo 1775. Ne dette pubblica notizia anche la «Gazzetta Toscana», sottolineando la loro utilità nel «mantenere in specie nella gioventù la pietà e lo spirito di devozione»<sup>129</sup>. Sei anni più tardi, nel 1781, la famiglia Della Rena si estinse e con essa venne a risoluzione anche il livello. Il rescritto del 28 agosto 1781 esonerò l'Opera dal pagamento di qualsiasi canone, riconfermandone l'uso degli immobili purché continuasse in perpetuo la pratica degli esercizi. Inoltre dal 1782 l'Opera degli Esercizi divenne legataria di 2/3 delle entrate del podere della 'Fortezza Vecchia', di cui era stata proprietaria per metà Francesca di Giovanni Feducci vedova di Francesco Francini<sup>130</sup>. La restante parte del fondo fu comprata l'anno dopo da Antonio Bartolozzi, che nel 1801 la rivendette all'Opera per gli Esercizi per la somma di 5.200 scudi<sup>131</sup>.

La fortuna spirituale della sopracitata deputazione è testimoniata dai numeri. In nove anni, dal 1786 al 1795, parteciparono agli esercizi 2.226 persone, dimostrando ancora una volta il diffuso desiderio di un ritiro meditativo nella vita ecclesiastica e pastorale, tanto che quello degli esercizi fu anche uno dei molti

<sup>123</sup> d'Asburgo Lorena, *Relazione dei dipartimenti*, cit., p. 207.

<sup>124</sup> Galletti, *Memorie storiche*, cit., pp. 590-591.

<sup>125</sup> Al senatore Covoni fu assegnata la soprintendenza della cucina, al marchese Ginori la cassa dei contanti, al cavaliere Della Stufa le vettovaglie, al cavalier Ginori la sorveglianza delle mobilie (*Compendio storico della casa*, cit., p. 25).

<sup>126</sup> Ivi, pp. 20-22.

<sup>127</sup> L. Santoni, *Raccolta di notizie storiche riguardanti le chiese dell'arci-diocesi di Firenze tratte da diversi autori*, Mazzoni, Firenze 1847, pp. 114-115.

<sup>128</sup> *Punti ecclesiastici compilati e trasmessi da Sua Altezza Reale a tutti gli arcivescovi e vescovi della Toscana*, Cambiagi, Firenze 1787, p. 99.

<sup>129</sup> «Gazzetta Toscana», 1755, 11, p. 41.

<sup>130</sup> ABSAF, b. 181, ins. legato Feducci.

<sup>131</sup> ASCFi, CF 10253.

temi affrontati nei celebri punti su cui il granduca invitò i vescovi toscani ad una ulteriore riflessione nel tentativo di promuovere la riforma morale della Chiesa toscana. Ove fosse stato ritenuto necessario dal presule, infatti, Pietro Leopoldo acconsentì che gli esercizi continuassero, purché in strutture separate e dedicate allo scopo, preferibilmente conventi soppressi<sup>132</sup>, senza tuttavia che risultasse ridimensionato il postulato fondamentale del rinnovamento ecclesiale che si voleva imporre attraverso l'obbligo di costituire Accademie ecclesiastiche territoriali.

#### 8. Una nuova Opera di San Miniato al Monte (1783-1808)

Nell'orizzonte dell'ex chiesa e monastero di San Miniato un ulteriore soggetto sorse nel 1783. Il complesso basilicale, infatti, rivendicato a più riprese dai monaci olivetani, fin dal Duecento era stato affidato all'Arte di Calimala, che ne avrebbe dovuto curare la conservazione e l'abbellimento. Il sistema delle arti a Firenze era sopravvissuto formalmente indenne attraverso i secoli, i governi e le dinastie. Tuttavia, come è ben noto, nella prima stagione delle riforme leopoldine, tese a conferire alla Toscana non soltanto il volto di uno Stato moderno, ma soprattutto unitario ed efficiente, tale sistema venne soppresso. L'Arte di Calimala, con i suoi doveri istituzionali verso la basilica, sopiti nel lento scorrere dei secoli, fu ricompresa nella nuova Camera di Commercio, ente strumentale istituito con il solo scopo di superare l'antico sistema corporativo, che, raggiunto l'obiettivo, fu a sua volta soppressa il 26 febbraio 1782<sup>133</sup>. Il cavalier Pietro Pontanari, già Martellini, provveditore interinale proveniente dalle file dell'ufficio di Revisioni e Sindacati<sup>134</sup>, si trovò a dover gestire il passaggio degli antichi diritti spettanti alle Arti relativi ai luoghi pii. In questo contesto, rinvenuto il legame giuridico tra l'Arte dei Mercatanti (o Calimala), la basilica e il monastero olivetano di San Bartolomeo a Firenze «come quelli che negli antichi tempi hanno abitato il convento e chiesa di San Miniato al Monte»<sup>135</sup>, si avviarono contatti con l'Ordine.

Il 27 giugno 1783, adunato il capitolo e con l'approvazione dell'abate Angelo Bartolini Baldelli, fu infatti autorizzato padre Giuseppe Felice Arnaldi, cellerario del monastero di San Bartolomeo, a sottoscrivere il contratto che venne rogato il 4 luglio dello stesso anno da ser Antonio Maria Falugi<sup>136</sup>. Dall'Opera di San Miniato furono retrocessi un livello e un fondo commerciale<sup>137</sup>, insieme a tutti

<sup>132</sup> *Punti ecclesiastici*, cit., p. 14. Tuttavia dal 13 ottobre 1792 furono vietati gli esercizi e le missioni senza autorizzazione del Regio Diritto.

<sup>133</sup> cfr. R. Ristori (a cura di), *La Camera di Commercio e la Borsa di Firenze. Profilo storico e documenti*, Olschki, Firenze 1963, p. 31.

<sup>134</sup> d'Asburgo Lorena, *Relazione dei dipartimenti*, cit., p. 178.

<sup>135</sup> ASFi, *Corporazioni religiose*, 168, 168, Contratti e fogli dell'Opera di San Miniato al Monte, Cessio et adsignatio, 4 luglio 1783.

<sup>136</sup> *Ibidem*.

<sup>137</sup> Una casa posta in Firenze in Borgo San Niccolò allivellata a Paganelli e discendenza maschile per 16.3.13 annue, con risarcimenti a carico dei livellari e decima del padrone diretto. Una

gli arredi sacri della chiesa, comprese le chiavi della porta santa, una chiave del crocifisso miracoloso trasportato in Santa Trinita, le chiavi del tabernacolo, della reliquia di san Miniato e quelle dell'armadio delle undici *exuviae* che, però, non fu rinvenuto<sup>138</sup>. Ai monaci, il 27 agosto, passò, quindi, la «cura e custodia» della chiesa, «obbligandosi di supplire a spese di detto monastero per l'avvenire et in perpetuo ai bisogni di detta fabbrica»<sup>139</sup>. Per il mantenimento gli Olivetani si impegnarono stipendiando anche un custode, Tommaso Pasqui, che per 28 lire l'anno si occupava delle pulizie e di piccoli risarcimenti alla chiesa, le cui spese venivano rimesse dal cellerario del monastero<sup>140</sup>. Questa amministrazione continuò fino al 1808, quando, a seguito delle soppressioni ecclesiastiche generali decretate dal sopravvenuto governo francese, la proprietà della basilica fu nuovamente trasferita al Demanio statale, sebbene Arnaldi, divenuto abate generale dell'Ordine, si fosse illuso di poter salvare i beni con l'intervento presso l'imperatore della senese Anna Pieri, sposata con Giulio Brignole Sale e dama di corte dell'imperatrice Giuseppina di Beauharnais, prima moglie di Napoleone<sup>141</sup>. Gli Olivetani furono così nuovamente estromessi dal complesso ed avrebbero dovuto attendere altri 115 anni per farvi ritorno.

## 9. Il primo Ottocento e le nuove identità

L'Ottocento rappresenta per l'intero complesso di San Miniato il periodo della ricostruzione dell'identità. In una società profondamente mutata, infatti, fin dai primi decenni del secolo si affermò con rapidità e forza la devozione mariana caratterizzata anche dal protagonismo femminile e dal nuovo ruolo di supplenza che religiosi e religiose svolsero nella collettività religiosa<sup>142</sup>. La Casa degli Esercizi del Monte venne così marginalizzata<sup>143</sup> nelle pratiche della pietà cittadina, sempre più caratterizzata dall'attivismo servita della Santissima Annunziata, che nel 1852 conobbe l'apogeo con la coronazione dell'immagine da parte del Capitolo vaticano.

Inadatti a diventare luoghi di spiritualità femminile per la relativa distanza e il non comodo accesso, la Casa e l'Opera del Monte dovettero trovare un nuovo assetto organizzativo e una nuova missione. Le numerose identità che San Miniato aveva assunto nel tempo avevano creato un caleidoscopio di difficile lettura; ma

stanza a «fondachetto» posta nel vicolo del Monte Comune allivellata a Giovanni Nicola di Giovanni Maria Valentini a terza generazione maschile con canone annuo di scudi 4 (*ibidem*).

<sup>138</sup> *Ibidem*.

<sup>139</sup> *Ibidem*.

<sup>140</sup> *Ibidem*.

<sup>141</sup> ABSMF, Busta 181, fasc. Memoria giustificativa della condotta del conte Piero Masetti come deputa dell'Opera di S. Miniato al Monte e specialmente delegato alla formazione del cimitero monumentale, s.n.p.

<sup>142</sup> E. Fattorini, *Italia devota. Religiosità e culti tra Otto e Novecento*, Carocci, Roma 2012, pp. 42-45.

<sup>143</sup> Si può ricordare l'eccezione del 1836 costituita dal tentativo di svolgere gli esercizi al Monte da parte del padre gesuita Massimiliano Ryllo (Galletti, *Memorie storiche*, cit., pp. 203-220).

questa eterogenea caratterizzazione perlopiù avulsa dalla vita religiosa ordinaria della popolazione, del clero secolare e di quello regolare, aveva confinato al solo immobile dell'ex monastero possibili utilizzi, lasciando alla basilica un carattere strumentale in cui nessuno, dalla metà del Cinquecento, aveva avvertito la necessità di investire in abbellimenti o rifunzionalizzazioni contemporanee. Non si era, cioè, manifestata l'esigenza, di erigere altari privati, non si era occupato spazio con tombe e cenotafi familiari, né si era aggiornato l'ambiente al culto e alle varie e periodiche prescrizioni sinodali, lasciando al trascorrere del tempo e a pochi interventi degli affidatari la conservazione degli elementi strutturali.

La marginalità in cui si era trovato a vivere l'intero complesso sostanzio, tuttavia, la sua nuova fortuna identitaria. Fin dalla metà del secolo precedente le scelte editoriali su temi artistici e architettonici erano state orientate a soddisfare un pubblico selettivo ed avido di novità. In pittura le scelte operate da Marco Lastri per *L'Etruria Pittrice*, in cui egli presentava, tra le famose tavole, l'incisione di Carlo Lasinio intitolata 'S. Miniato martire, pittura a fresco nella Chiesa di S. Miniato al Monte [...] opera dei pittori greci fatti venire dalla Repubblica'<sup>144</sup>, testimoniavano una nuova sensibilità<sup>145</sup>. In architettura le indagini antiquarie toscane sui marmi svolte da Giovanni Targioni Tozzetti e tratte perlopiù dal manoscritto del domenicano Agostino del Riccio<sup>146</sup>, trovarono la definitiva consacrazione per San Miniato con il suggello di Johann Winckelmann nelle *Osservazioni sull'architettura degli antichi*<sup>147</sup>. La fortuna dei caratteri artistici, con i mosaici e i marmi antichi che fondevano e confondevano storia e gusto romantico, aveva condotto all'attenzione per l'intero complesso basilicale, e la loro immagine era stata riproposta in moltissimi manuali europei, specie francesi, come quello pubblicato dall'architetto neoclassico Auguste-Henri-Victor Grandjean de Montigny nel 1815, che contemplava la basilica all'interno di una raccolta sugli edifici della Toscana (erano dedicate a San Miniato la tavola 67 e la coperta del XIV° quaderno, laddove un *collage* esaltava i caratteri 'primitivi' dell'edificio). Il compendio di Jean Baptiste Seroux d'Agincourt (prima traduzione italiana, 1828) venne pubblicato corredato di numerose tavole con rilievi inediti della basilica realizzati dal vivo dall'architetto Léon Dufourny, conosciuto mediatore culturale tra Italia e Francia per i suoi lunghi soggiorni nel bel Paese<sup>148</sup>.

<sup>144</sup> M. Lastri, *L'Etruria Pittrice ovvero storia della pittura toscana dedotta dai suoi monumenti che si esibiscono in stampa dal secolo X fino al presente*, I, Pagni e Bardi, Firenze 1791, tav. 2.

<sup>145</sup> M. Fileti Mazza, "Ho vedute delle pitture di Giotto e di Taddeo Gaddi che non avevo mai studiate o avvertite": il cammino della Galleria verso i primitivi, in A. Tartuferi, G. Tormen (a cura di), *La fortuna dei primitivi. Tesori d'arte dalle collezioni italiane fra Sette e Ottocento*, Giunti, Firenze 2014, pp. 39-53: 42.

<sup>146</sup> G. Targioni Tozzetti, *Relazioni di alcuni viaggi fatti in diverse parti della Toscana*, VI, Stamperia Imperiale, Firenze 1754, p. 276.

<sup>147</sup> J.J. Winckelmann, *Anmerkungen über die Baukunst der Alten*, Dyck, Leipzig 1762, p. 39.

<sup>148</sup> J.B.L.G. Seroux d'Agincourt, *Storia dell'arte dimostrata coi monumenti dalla sua decadenza nel IV secolo fino al suo rinnovamento nel XVI tradotta ed illustrata da Stefano Ticozzi*, V, Giachetti, Prato 1828, tavv. 11, 20-28.



Eugène Viollet-Le-Duc, nei suoi soggiorni fiorentini tra il 1836 e il 1837, più volte disegnò e riprese la basilica. Anche gli architetti anglosassoni subirono il fascino del complesso, come dimostrano i volumi di Robert Willis<sup>149</sup> ed Henry Gally Knight<sup>150</sup>. John Ruskin, probabilmente tra il 1845 e il 1846, elaborò vari disegni, tra cui i celebri acquarelli del cortile antistante la basilica e della facciata della chiesa<sup>151</sup>, ed adottò il pavimento di San Miniato come coperta del suo volume *Seven Lamps of Architecture*<sup>152</sup>. Nello stesso periodo sono documentate le riproduzioni dell'edificio quale soggetto prescelto per esercizi in alcune accademie di belle arti d'Italia, come Brera e la stessa Firenze<sup>153</sup>. Inoltre le acquisizioni storico-artistiche, rilanciate dal ruolo dei viaggiatori, conoscitori e curiosi, venivano proposte al pubblico in varie e fortunate forme come l'*editio maior* (1801-1803) e *minor* (1817) del *Viaggio Pittorico* dell'abate Francesco Fontani il quale, ripartendo dalle interpretazioni dell'erudizione offerta nel Settecento da Giovanni Lami e Domenico Maria Manni, intesseva un ricco palinsesto dotato di apparato illustrativo per cura del Terreni, con una forma editoriale che stava tra la guida e l'approfondimento.

Questa fortuna venne rinnovata in patria da imprese editoriali commerciali, come la serie di *Chiese e Palazzi di Toscana* di Carlo Lasinio, comprendente una tavola raffigurante l'interno della basilica; e riguardò anche scrittori e viaggiatori di altre nazioni, tra cui Antoine-Laurent Castellan<sup>154</sup> e Jean-Joseph-François Poujoulat<sup>155</sup>. Nelle guide per i turisti si iniziarono ad evidenziare anche gli aspetti popolari della struttura, come la basilica inferiore, ossia la cosiddetta Confessione, su cui l'architetto Fantozzi non mancò di annotare «che il volgo chiama Catacombe»<sup>156</sup>, con evidente riferimento alla fortunatissima apologetica cattolica romanzata da François-René de Chateaubriand nel *Génie du Christianisme* (e che sarà ripresa da Nicholas Wiseman in *Fabiola*).

Solo pochi anni più tardi sarà anche la tecnica fotografica, a Firenze rappresentata soprattutto da Leopoldo Alinari, a rinnovare la fortuna della basilica (scatti attestati fin dal 1852)<sup>157</sup>. In una società fiorentina via via più cosmopo-

<sup>149</sup> R. Willis, *Remarks on the Architecture of the Middle Ages. Especially of Italy*, Deighton, Cambridge 1835, pl. 1 fig. 4.

<sup>150</sup> H. Gally Knight, *The Ecclesiastical Architecture of Italy. From the Time of Constantine to the Fifteenth Century*, H. Bohn, London 1842-1843.

<sup>151</sup> S. Kite, *Building Ruskin's Italy: Watching Architecture*, Routledge, London 2012, p. 80.

<sup>152</sup> J. Ruskin, *The Seven Lamps of Architecture*, Smith, London 1849.

<sup>153</sup> Luigi Bisi espose a Brera nel 1811 un quadro raffigurante l'interno di San Miniato e Francesco Frullani a Firenze nel 1817 presentò lo stesso soggetto nel corso di prospettiva («Supplemento a Gazzetta di Firenze», 1818, 85, s.n.p.)

<sup>154</sup> A.L. Castellan, *Lettres sur l'Italie*, III, Nepveu, Paris 1819, pl. XXXVI.

<sup>155</sup> J.J.F. Poujoulat, *Toscana e Roma*, I, Bonfanti, Milano 1840, pp. 229-230.

<sup>156</sup> F. Fantozzi, *Nuova guida ovvero descrizione storico-artistico-critica della Città e contorni di Firenze*, Ducci, Firenze 1847, p. 769.

<sup>157</sup> A.C. Quintavalle, *Gli Alinari*, Alinari, Firenze [2003], p. 163. La riproduzione dell'esterno limitata ai panorami si ha fino almeno al 1863 (cfr. *Stabilimento fotografico dei Fratelli*

lita, in cui la convivenza e la contendibilità della socializzazione tra nobiltà e borghesia sperimentavano progressivamente il vantaggio della seconda, l'immaginario rappresentato dal complesso di San Miniato finì per diventare un valore condiviso, cui la fortuna tributata da viaggiatori e storici dell'arte pose il sigillo.

Nel corso del XIX secolo la storia di San Miniato assunse caratteristiche assai diversificate: quella evenemenziale si popolò sempre più di episodi, persone, fatti che ne indirizzarono l'evoluzione verso una necropoli dal volto borghese e dall'aspirazione nobile. Per altro verso la storia spirituale si contrasse col ridimensionamento del potere nobiliare e i mutamenti sociali che coinvolsero anche l'aristocrazia; mentre irrompeva e si consolidava, al contrario, la costruzione di un immaginario del complesso architettonico che si faceva storia esso stesso. La nuova identità di San Miniato ripartì, infatti, anche dalle indagini e dalla storia composta dal ginevrino Simonde de Sismondi, cresciuto nel circolo del castello elvetico di Coppet creato da Madame De Staël, il quale, recuperando i testi di Benedetto Varchi, ridonò nuova voce alla celebrazione delle libertà delle antiche repubbliche italiane<sup>158</sup>.

Fu così che si ricompose, fra l'altro, il sinolo tra la basilica e il suo campanile, simbolo iconico-identitario. Fu allora che il nome di Michelangelo Buonarroti risuonò con gli echi della fortezza e delle imprese belliche, incarnazione per antonomasia della lotta per la libertà. Inoltre le edizioni di inizio Ottocento della *Storia d'Italia* di Francesco Guicciardini, specialmente quella fortunatissima curata, con estrema disinvoltura, da Giovanni Rosini<sup>159</sup>, contribuirono ad attualizzare gli episodi rinascimentali di resistenza al dominio straniero. La loro consonanza di temi, attitudini e indirizzi costruì una vera e propria mitologia borghese dell'insorgenza e della resistenza<sup>160</sup>, esemplata dall'enorme successo editoriale dell'*Assedio di Firenze* (1836) di Domenico Guerrazzi<sup>161</sup>, seguito dagli epigoni *Niccolò de' Lapi ovvero i Paleschi e i Piagnoni* (1841) di Massimo d'Azeglio e, soprattutto, dall'altrettanto celebre *Marietta de' Ricci ovvero Firenze al tempo dell'assedio* (1840) di Agostino Ademollo, romanzi storico-politici in cui l'episodio michelangiolesco della difesa condotta dal campanile di San Miniato

*Alinari di Firenze*, Barbera, Firenze 1863, pp. 7, 14, 50). I dettagli dell'esterno e l'interno, assieme ai panorami, si attestano dal 1865 in formati di varia dimensione, dagli extra ai piccoli, adatti quindi a vari usi e proposte per un molteplici pubblico (cfr. *Catalogo generale delle fotografie pubblicate dai fratelli Alinari di Firenze, settembre 1865*, s.n., [Firenze] [1865], pp. 7, 16, 19, 22, 28).

<sup>158</sup> Cfr. C. Pazzagli, *Sismondi e la Toscana del suo tempo, 1795-1838*, Protagon, Siena 2003.

<sup>159</sup> G.L. Corradi, *La Storia d'Italia: una lunga fortuna editoriale*, in Z. Ciuffoletti (a cura di), *Dal Rinascimento al Risorgimento. Grandezza e decadenza nella storia d'Italia di Francesco Guicciardini*, Polistampa, Firenze 2011, pp. 123-132: 131.

<sup>160</sup> A.M. Banti, *Telling the Story of the Nation in Risorgimento Italy*, in G. Hålfdanarson, A.K. Isaacs (a cura di), *Nations and Nationalities in Historical Perspective*, Edizioni Plus, Pisa 2001, pp. 15-25.

<sup>161</sup> C. Biagioli, *L'Opera d'inchiostro. Storia editoriale della narrativa di Guerrazzi (1827-1899)*, Società Editrice Fiorentina, Firenze 2006, pp. 57-74.

diveniva emblema di una popolazione che, come Michelangelo stesso – secondo le parole di Guerrazzi –, «più del papa ama la libertà»<sup>162</sup>.

Le suggestioni letterarie si fondevano con la ricerca storica espressa in saggi come quello di Eugenio Alberi, che negli stessi anni riportava in luce documenti dagli archivi focalizzando ancora l'attenzione su San Miniato<sup>163</sup>. La teoretica, tuttavia, stava per cedere il passo, ancora una volta, alla mitopoietica, la quale avrebbe trasformato nuovamente l'identità dell'antico monastero con le sue pertinenze, conferendo a quella terra e a quelle mura il valore di un tempio borghese capace di offrire un palcoscenico da cui mostrare le tracce di un passato ancora vivente e sul quale poter compiere la celebrazione di un processo in atto.

#### 10. La Pia Opera degli Esercizi e l'operaio Pompeo Masetti

Se l'iniziale riscoperta del complesso da parte degli eruditi e l'acquisizione di una maggior consapevolezza dell'importanza dell'edificio non ebbe ripercussioni sulla gestione e sul destino del medesimo, nel volgere di pochi decenni fu l'Opera degli Esercizi, grazie alle capacità e all'intuizione di un suo Operaio, ad imprimere un ulteriore nuovo assetto identitario all'area.

L'Opera, infatti, aveva continuato a rappresentare il significato propriamente religioso dell'edificio. La pubblica riconoscenza di cui godeva ne aveva permesso un riordino anche spaziale all'interno degli edifici del complesso di San Miniato. Da una pianta dell'ingegner Giovanni Gattai, disegnata nell'anno 1800, si rileva come la Casa degli esercizi estendesse il suo sviluppo a tutto l'edificio dell'antico monastero ricomprendendo anche l'intero chiostro, in cui prendevano posto grandi vasi di piante di limoni che nell'inverno venivano posti a dimora nella limonaia ad ovest della facciata principale della chiesa<sup>164</sup>. Già da una pianta del 1812<sup>165</sup> una parte del fabbricato colonico, a sinistra della facciata, indicato come attinente al podere della Fortezza Vecchia, appare diviso tra la Pia Opera e Giovanni Antonio Castrucci, erede mediato della signora Feducci. Tuttavia nel novero di pochi anni, prima con un accordo (1813) e quindi a seguito della morte del Castrucci (1820), il possesso si riconsolidò nel pio ente grazie alla mediazione di Mario e Giovan Battista Covoni, che all'epoca amministravano l'Opera<sup>166</sup>. Il prestigio morale e spirituale dell'istituto è segnato in quegli anni dell'ingresso per cooptazione della famiglia Capponi tra gli Operai dell'Istituto con il marchese Roberto, seguito dal conte Camillo (1767-1817)<sup>167</sup>, devoto esponente della famiglia che fu anche commissario dello Spedale di Santa Ma-

<sup>162</sup> F.D. Guerrazzi, *L'assedio di Firenze*, II, presso i principali libraj, Parigi 1836, p. 118.

<sup>163</sup> E. Alberi, *L'assedio di Firenze illustrato con documenti inediti*, Clio, Firenze 1840.

<sup>164</sup> Národní Archiv Praha, Rodinný Archiv Toskánských Habsburku, map 640.

<sup>165</sup> ASCFI, *Comune di Firenze*, Lavori e Servizi Pubblici, I.1.6.11, CF 07140, dis. 027 e dis. 028.

<sup>166</sup> ABSAF, b. 181, ins. legato Feducci.

<sup>167</sup> L. Casolini, *Orazione funebre per l'illustre defunto Camillo Capponi*, Carli, Firenze 1817, p. 20.

ria Nuova e quindi dal fratello Ferrante (1762-1819) cavaliere priore di Santo Stefano<sup>168</sup>. Parimenti altri Operai disposero legati in favore dell'istituto nella redazione delle ultime volontà, come Bettino Ginori che affidò all'istituto – configurato legalmente quale opera pia laicale e quindi esclusa dalle disposizioni sulla cosiddetta mano morta – denaro, mobili e tutte le spese da lui sostenute per i miglioramenti<sup>169</sup>.

Se l'ex complesso monastico continuava, quindi, a rimanere affidato all'Opera, che pure vedeva svanire la possibilità di un ritorno della Compagnia di Gesù alla Casa, avendo il granduca Ferdinando escluso il ristabilimento di missioni di Gesuiti in Toscana<sup>170</sup>, la basilica si trovava per la prima volta senza un riferimento, seppur latente o mediato, al mondo olivetano e senza una vera e propria custodia giuridica, stanti la soppressione e la cessazione delle funzioni, dopo poco più di vent'anni di vita, dell'altro ente tutore dell'immobile: l'Opera di San Miniato. Ferdinando III e i suoi funzionari valutarono, quindi, conveniente ed economicamente sostenibile che l'istituzione laicale dell'Opera degli Esercizi Spirituali, affidataria dell'ex complesso monastico, fosse l'entità più adatta a sovvenire alle necessità anche del complesso basilicale, riconsolidando giuridicamente, dopo tre secoli, le proprietà dell'antico cenobio in un unico istituto. Con un iter amministrativo che dall'estate del 1820 si concluse il 13 febbraio 1822, l'Opera Pia degli Esercizi spirituali ebbe concessa la basilica, l'ex monastero e le terre annesse, insieme ad un canone annuo di 350 lire del pubblico erario. San Miniato al Monte fu dichiarato dall'arcidiocesi fiorentina oratorio della Pia Casa nella parrocchia di San Leonardo in Arcetri<sup>171</sup>, ossia dell'ente amministrato dalle quattro famiglie rappresentate all'epoca da Pietro Leopoldo Ricasoli Zanchini Marsuppini<sup>172</sup>, dal cavalier priore Giovan Battista Covoni (cooptato al padre Marco)<sup>173</sup>, dal conte Giovanni Battista Capponi e da Angelo Filippo di Amerigo Gondi<sup>174</sup>.

<sup>168</sup> «Gazzetta di Firenze», 1819, supplemento al n. 125, s.n.p.

<sup>169</sup> ABSAF, b. 181, ins. legato Ginori.

<sup>170</sup> G. Paolini, *Toscana e Santa Sede negli anni della Restaurazione (1814-1845)*, Fondazione Spadolini-Le Monnier, Firenze 2006, p. 259.

<sup>171</sup> L. Santoni, *Statistica ecclesiastica della città, suburbio e pivieri dell'Arcidiocesi di Firenze*, s.n., Firenze 1841, c. [IX].

<sup>172</sup> Il conte, bibliofilo e protettore delle arti, fu Cavaliere dell'Ordine di Santo Stefano con priorato a Firenze, ciambellano di Ferdinando III e Leopoldo II, operaio delle monache di Santa Maria Maddalena di Firenze e del Gesù a San Casciano, morì nel 1850. «La religione gli fu cara e l'amò come la pupilla dell'occhio suo» (cfr. *Elogio del cav. priore Pietro Leopoldo Ricasoli*, Tofani, [Firenze] [1850]).

<sup>173</sup> Nato Giovan Battista Pandolfini, fu adottato da Marco Covoni nel 1819 ereditandone il patrimonio alla sua morte. Sposato con Flaminia Chigi, ebbe nel 1820 il figlio Mario.

<sup>174</sup> M. Calafati, *I Gondi. Storia di una grande famiglia tra Italia e Francia*, in G. Morolli, P. Fiume (a cura di), *Gondi. Una dinastia fiorentina e il suo palazzo*, Polistampa, Firenze 2013, pp. 19-84: 81.

Alla morte del Gondi, il 17 maggio 1838, fu cooptato nel governo dell'Opera il conte Pier Pompeo Masetti<sup>175</sup> quale «soggetto probo e zelante quanto intelligente delle cose attento all'arte edificatoria la quale ad esso affidavano interamente ed esclusivamente per quanto spettava all'opera di sorvegliare»<sup>176</sup>. Masetti era membro di una famiglia che da non molti decenni aveva acquisito il titolo comitale<sup>177</sup> e che, per fortunati matrimoni e varie circostanze, in breve tempo aveva accumulato un cospicuo patrimonio, acquisendo, dal 1773, anche il cognome Dainelli da Bagnano<sup>178</sup>. Dalla madre Pompeo aveva ereditato i beni dei Bertolini Cataldi; e il matrimonio del 1822 con Giovanna Neri Badia gli aveva procurato in dote le sostanze valdelsane dei Neri Badia. Le ingenti risorse economiche gli permisero numerosi investimenti che testimoniano le sue tendenze culturali e politiche indirizzate al cattolicesimo liberale fidente e cooperante nella causa dell'unità italiana. Masetti, infatti, acquistò la casa fiorentina già Gianfigliuzzi nella quale aveva vissuto Vittorio Alfieri, considerato tra i campioni del processo unitario 'avviatosi' nell'età di Michelangelo<sup>179</sup>. Egli promosse la realizzazione di un ciclo di affreschi<sup>180</sup>, ed incorse in numerosi problemi, con scandalo internazionale<sup>181</sup>, per la targa fatta apporre all'esterno di tale edificio<sup>182</sup>.

Forse proprio queste attenzioni alla storia e il desiderio di celebrità lo indussero ad accettare l'incarico di gestore dell'Opera degli Esercizi. Dal 1838, infatti, l'intera vicenda di San Miniato si può riassumere quasi esclusivamente nell'intraprendenza e nella volontà di Pompeo Masetti, cui furono consegnate, dagli altri componenti dell'Opera, le deleghe per la gestione organizzativa ed economica dell'ente.

Con una brillante operazione finanziaria Masetti ottenne da subito una cessione anticipata da parte della locale Cassa di Risparmio della somma di 15.000 lire che il granduca aveva destinato a rate per i restauri della basilica e che si impegnò a rifondere all'istituto di credito. Tuttavia, per dotare di relativa autonomia finanziaria l'opera Pia in modo che non gravasse sulle finanze statali, nel 1841,

<sup>175</sup> ABSAF, b.181, Memoria qualificativa della condotta del conte Piero Masetti come deputato dell'Opera di San Miniato al Monte e specialmente delegato all'amministrazione del cimitero monumentale, s.n.p.

<sup>176</sup> *Ibidem*.

<sup>177</sup> S. Fioretti, *Storia della chiesa prioria di S. M. del Giglio e di S. Giuseppe dalla sua origine fino al presente*, Forti, Firenze 1855, p. 135.

<sup>178</sup> M. Castelbarco Albani (a cura di), *I Masetti de' Dainelli da Bagnano. San Miniato al Monte. Il cimitero monumentale. Documenti inediti e vicende storiche*, con la collaborazione di S. Piccolo Giunti, Pagnini, Firenze 2019, pp. 27-28.

<sup>179</sup> Così viene anche rappresentato nel capitolo successivo alla lotta della Repubblica fiorentina in T. Dandolo, *Lettere su Firenze*, Stella, Milano 1827, pp. 139-143.

<sup>180</sup> A. de Palma, P. Luciani, *Un album inedito di metà Ottocento. L'«illustrazione» di palazzo Masetti sul Lungarno*, «Mitteilungen des Kunsthistorischen Institutes in Florenz», XXXII (1-2), 1988, pp. 295-322.

<sup>181</sup> Alla controversia fa riferimento anche una lettera di Giuseppe Mazzini alla madre del 1844 (cfr. G. Mazzini, *Epistolario di Giuseppe Mazzini*, XIII, Galeati, Roma 1917, p. 280).

<sup>182</sup> A. De Rubertis, *Studi sulla censura in Toscana con documenti inediti*, Nistri Lischi, Pisa 1936, pp. 119-141.

grazie anche all'impegno del marchese Girolamo Ballati Nerli direttore delle Reali Fabbriche e del cavalier Vincenzo Boni auditore segretario del Regio Diritto, si procedette a diverse riunioni con il conte Masetti durante le quali si valutò l'affidamento all'Opera di un appalto per un cimitero privato i cui proventi sarebbero stati destinati al mantenimento della basilica; una realtà che avrebbe profondamente segnato l'avvenire del complesso religioso<sup>183</sup>.

Un difficile vanto della cultura risorgimentale fu, infatti, legare l'idea aurea di conservazione ad un'accezione storica ed economica del sedimento artistico, interpretato quale retaggio ed eredità per cui si rendeva necessario l'impegno dell'intera comunità, creando una tensione verso il raggiungimento, tramite il manufatto d'eccezione, di una nuova società.

## 11. Il Cimitero Monumentale

Le leggi sepoltuarie da oltre cinque decenni erano al centro di una complessa vicenda in cui nuove sensibilità politiche, mutati approcci scientifici alle condizioni di salute pubblica e nuove acquisizioni in materia igienico-sanitaria si scontravano con le tradizioni e i convincimenti della popolazione. Se culturalmente erano mutate la percezione e l'interpretazione della vita dell'uomo, del senso della storia e quindi di quello della morte, questi rinnovati sentimenti si erano affermati perlopiù tra alcuni appartenenti alla nobiltà internazionale e in alcune fasce della borghesia.

Morire era anche una questione di ordine economico, i cui proventi interessavano specialmente sacerdoti, ordini religiosi e compagnie laicali. L'espressione del riformismo leopoldino si ebbe in questo campo con il motuproprio del 1783 volto a proibire le sepolture nelle chiese e nei chiostri e a promuovere la costituzione di soli campisanti cosiddetti a sterro, secondo le modalità tecnico-scientifiche adottate da un ventennio in Francia, specialmente a Parigi<sup>184</sup>. Il motuproprio destò clamore, specie in Firenze, dove a causa della necessità di inumare molti corpi si scelse quale cimitero esterno una località lontana, malagevole e a molti ignota: Trespiano, adibita a camposanto dal 1784. Il dibattito si protrasse, in realtà, da più di un decennio, con le relazioni del medico Giovanni Targioni Tozzetti che restano a testimoniare la sistematicità e il livello tecnico con il quale si affrontava l'esame delle problematiche. Targioni fu il primo a indicare come possibile la creazione di un cimitero presso la fortezza di San Miniato<sup>185</sup>. La preferenza

<sup>183</sup> ABSAF, b. 181, Memoria qualificativa della condotta, cit., s.n.p.

<sup>184</sup> G. Tomasi, *Per salvare i viventi. Le origini settecentesche del cimitero extraurbano*, il Mulino, Bologna 2001, pp. 23-45.

<sup>185</sup> Già nel 1773 il celebre medico Giovanni Targioni Tozzetti, rispondendo quale Collegio Medico di Firenze al Magistrato di Sanità, aveva avanzato l'ipotesi di sepolture «nell'antica fortezza di S. Miniato, nei rampari [...] ed aggiungasi che quel santuario, che è in gran venerazione presso il popolo, contribuirebbe a levargli un certo onore, ed a farglielo considerare come un equivalente delle sepolture delle chiese parrocchiali» (G. Targioni Tozzetti, *Relazioni forensi. Ambiente, igiene e sanità nella Firenze dei Lorena*, a cura di S. Pelle, Le Lettere, Firenze 1998, p. 90).

accordata al territorio extraurbano di Trespiano aveva, infatti, lasciato insoluti molti problemi. La reintroduzione della possibilità di seppellire in città dal 1803 portò a sviluppare l'idea di cimiteri specializzati per appartenenza religiosa, costituendo anche imprese artistiche ed economiche rilevanti, come quelle del sito concesso alla Compagnia della Misericordia cosiddetta dei Pinti proprio nel 1837.

È nel rapporto con questa iniziativa che va inserita la ripresa del progetto di un cimitero a San Miniato, progetto che saldò l'intraprendenza del nuovo Operaio Masetti con le proposte dell'architetto anconetano di origine ebraica Niccolò Matas, che aveva già raggiunto notorietà nella capitale del granducato con l'insegnamento all'Accademia di Belle Arti<sup>186</sup>, e che culturalmente fu supportato dal sacerdote poligrafo Melchiorre Missirini<sup>187</sup>. «Ecco il Cimitero – scrisse quest'ultimo a suggello della nuova temperie culturale – cangiato allora in un'opera sublime; in un panteon delle patrie celebrità, in una eloquente dimostrazione di tutte le nostre illustrazioni, in un meraviglioso emporio d'arti degne di attestare ai futuri secoli il grado della loro eccellenza nella nostra età»<sup>188</sup>. Il cimitero diveniva, quindi, luogo degli affetti, ma anche rappresentazione imperitura di una funzione civile ed artistica all'interno di un nuovo patto sociale.

Fu così che nell'aprile del 1841 l'Operaio Masetti sottopose al Granduca Leopoldo II una memoria per la costituzione di un camposanto in San Miniato<sup>189</sup> seguita da una memoria dell'architetto Matas del 1842<sup>190</sup>. Seppur avversato, specialmente dai vicini frati di San Salvatore, preoccupati per il possibile danno economico dovuto alla cessazione delle sepolture nella loro chiesa, Masetti ottenne nel febbraio 1844 un rescritto che permetteva all'Opera di presentare un progetto dettagliato «al desiderato fine di far cessare a vantaggio della pubblica salute le tumulazioni che si fanno nei chiostri», e prevedendo al contempo che all'Opera stessa fosse affidata la basilica del Monte «in quanto alla sua conservazione e mantenimento»; scelta che creava un nesso causale con gli introiti derivanti dalle sepolture<sup>191</sup>.

L'inondazione dell'Arno che nel dicembre di quell'anno travolse gran parte della città devastando e scoperciando molte sepolture negli edifici religiosi<sup>192</sup>

<sup>186</sup> M. Capalbi, *Niccolò Matas*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, LXXII, Treccani, Roma 2008, *ad vocem*.

<sup>187</sup> V. Corvisieri, *Missirini Melchiorre*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, LXXV, Treccani, Roma 2011, *ad vocem*.

<sup>188</sup> M. Missirini, *Dei gravi danni e pericoli minacciati dai sepolcri posti nei recinti abitati col progetto dell'edificazione di un campo santo di Niccolò Matas*, Ciardetti, Firenze 1839, pp. 99-100.

<sup>189</sup> ASFi, *Segreteria di Gabinetto, Appendice*, 119, Rappresentanza a sua Altezza Imperiale e Reale firmata da Masetti da Bagnano.

<sup>190</sup> ASFi, *Segreteria di Gabinetto, Appendice*, 119, Considerazioni igieniche, artistiche ed economiche circa l'istituzione di un cimitero monumentale presso la Basilica di San Miniato al Monte, firmata da Niccolò Matas, 6 giugno 1842.

<sup>191</sup> ABSAF, b. 181, Memoria qualificativa della condotta, cit., s.n.p.

<sup>192</sup> Cfr. F. Salvestrini, *Le alluvioni a Firenze dall'antichità all'età contemporanea*, in L. Maccabruni, C. Zarrilli (a cura di), *Arno. Fonte di prosperità, fonte di distruzione. Storia del fiume e del territorio nelle carte d'archivio*, Polistampa, Firenze 2016, pp. 153-158.

convinse il governo ad affrontare con maggior convinzione e celerità il problema. Non sappiamo come l'architetto Matas fosse entrato in contatto con il conte Masetti. Presumibilmente il primo presentò direttamente i progetti del cimitero lodati dal Missirini. Lo stesso Operaio di San Miniato scrisse che l'Opera si era servita dell'architetto Gaetano Baccani<sup>193</sup>, ma che «il Matas con ogni maniera di remissive sollecitazioni procurò di ottenere la commissione antedetta. Ma tosto che ei l'ebbe ottenuta ne tirò molto in lungo»<sup>194</sup>. Effettivamente il 26 luglio 1845 l'architetto assunse formalmente l'incarico di progettare il cimitero presso San Miniato, ma soltanto il 25 settembre 1847 mostrò i disegni e il progetto complessivo, dando peraltro vita ad un'accesa polemica con il conte Masetti sulla primogenitura dell'impianto stesso<sup>195</sup>. I disegni ed il modello furono comunque presentati dal Matas che, finanziato dal granduca, espose nella chiesa di San Pancrazio un grandioso plastico con il corredo di una piccola pubblicazione nella quale si esaltava il patriottismo di coloro che avrebbero scelto quel luogo per la tumulazione<sup>196</sup>, unitamente agli effetti benefici che la gara tra i committenti per erigere monumenti funebri avrebbe impresso all'avvenire delle arti<sup>197</sup>.

Il progetto prevedeva tre grandi corti di gallerie sepolcrali adorne di colonne di ordine greco-romano. Lo spazio interno era adibito a giardini funerari con strade e passeggiate e con una parte dedicata a cappelle poste in linea, nonché realizzate in vari ordini. Si prevedeva, inoltre, una nuova strada di accesso larga e segnata da cipressi<sup>198</sup>. Il progetto ottenne l'assenso governativo, ma i rivolgimenti del 1848, durante i quali Masetti fu eletto all'assemblea toscana<sup>199</sup>, ne causarono la sospensione. Il tratto distintivo dell'unione di natura e morte sublimata dall'arte, del cimitero quale «consolante indugio sulle soglie dell'eternità»<sup>200</sup>,

<sup>193</sup> Per Baccani e San Miniato cfr. S. Bertano, A. Quartulli, *Gaetano Baccani architetto nella Firenze dell'ultima stagione lorenese*, Polistampa, Firenze 2002, pp. 131-132.

<sup>194</sup> ABSAF, b. 181, Memoria qualificativa della condotta, cit., s.n.p.

<sup>195</sup> Cfr. «L'Alba», 1847, 88, 3 dicembre; «L'Alba», 1847, 97, 15 dicembre; «La Patria» 1848, 26 gennaio.

<sup>196</sup> «Un'ara santa sulla quale pronunziare saprete il giuramento di fedeltà alla terra natale; e quello sia il carroccio estremo (Dio ci tolga da tanta vergogna) nel dì della sciagura, se nemiche genti fossero per abbattervi, per soperchiarvi» (F. Canonici, *Pubblico cimitero monumentale per la città di Firenze a San Miniato al Monte. Studii del cav. architetto Niccolò Matas, prof. della I. e R. Accademia delle Belle Arti dimostrati in rilievo con sovrana munificenza*, Società Tipografica, Firenze 1848, p. 5).

<sup>197</sup> «Bella e animosa gara che va ad ingenerarsi fra le illustri e cospicui famiglie di porre a loro antenati monumenti cospicui e perché niuno vorrà starsi minore dell'altro nel suo sacello mortuario. così a gloria della nostra età si tramanderanno ai posteri nobilissimi esempi dello stato d'incremento e perfezione delle arti presenti degni dell'accresciuta civiltà, degni del munificentissimo principe» (ivi, p. 7).

<sup>198</sup> *Veduta (a volo d'uccello) d'un cimitero monumentale per la città di Firenze, annesso alla Basilica di S. Miniato al Monte. Secondo il progetto e i disegni del cav. prof. arch. Niccolò Matas*, Bachelier lit., Imp. Auguste Bry, Paris [1847].

<sup>199</sup> L. Galeotti, *L'assemblea toscana, considerazioni*, Bianchi, Firenze 1859, p. 18.

<sup>200</sup> C. Sisi, *Visita al cimitero romantico*, in M. Bossi, M. Seidel (a cura di), *Viaggio di Toscana. Percorsi e motivi del secolo XIX*, Marsilio, Venezia 1998, pp. 99-119: 18.



si fece d'improvviso meno caratterizzante. Critiche e scetticismi si addensarono sulle «epigrafi ingannatrici»<sup>201</sup>. Si temette persino che i rivolgimenti politici in atto avrebbero potuto cancellare i «teneri affetti che si educano nel mite ambiente dei sepolcri», travolti da chi andava «vagheggiando una nuova civile uguaglianza nella morte»<sup>202</sup>. Il 7 dicembre 1848, inoltre, la decisione del Comune di Firenze di conferire l'incarico al conte Guglielmo de Cambray Digny e all'architetto Leopoldo Pasqui per la redazione di un progetto di trasformazione del cimitero di Trespiano in monumentale, sembrò porre fine alla conversione di San Miniato disegnata da Matas<sup>203</sup>. Intervenne, tuttavia, in sua difesa l'amico avvocato Giuseppe Tassinari, supportando con un *pamphlet* l'iniziativa, avanzando un'elaborazione concettuale declinata attraverso i caratteri di 'grande' e 'sublime', descritti come categorie dello spirito che sarebbero state incarnate dall'opera dell'architetto anconetano<sup>204</sup>. A questo approccio si associava, l'anno successivo, il lavoro di un altro avvocato amatore delle arti, Giovan Felice Berti, dedicato al presidente dell'Accademia di Belle Arti di Firenze Luca Bourbon Del Monte, che privilegiava una più attenta rilettura dei documenti e del monumento di San Miniato interpretato nella sua evoluzione storica<sup>205</sup>.

Al centro delle attenzioni di eruditi e cultori d'arte, San Miniato nel 1850 fu sede del sinodo dei vescovi della provincia ecclesiastica di Firenze<sup>206</sup>. Nell'occasione il sito recuperò la sua vocazione spirituale, suggellata dalla possibilità di aprire in basilica un sepolcreto provvisorio. L'epidemia di colera di appena quattro anni dopo dette modo al conte Masetti di riproporre l'idea di un cimitero esclusivo, idea che fu approvata in gran fretta il 17 settembre 1854<sup>207</sup>.

Il progetto del camposanto monumentale divenne per Masetti il primo impegno cui indirizzare l'Opera, tanto da provocare le dimissioni di un deputato dell'Opera stessa, il canonico Alessandro Ricasoli, succeduto al padre Pietro Leopoldo. Ricasoli, culturalmente impegnato in un'azione di condanna del giurisdizionalismo leopoldino tanto da curare la pubblicazione della bolla *Auctorem fidei*, mai diffusa a stampa in Toscana, denunciò la deviazione dell'istituto dallo

<sup>201</sup> F. Moisé, *Santa Croce di Firenze. Illustrazione storico artistica*, Galileiana, Firenze 1845, pp. 292-293.

<sup>202</sup> ASCFi, CADE 56.905; Cfr. anche G. Tassinari, *Considerazioni sul progetto di un cimitero monumentale delineato dal cav. Niccolò Matas presso la Basilica di S. Miniato al Monte*, Galletti, Firenze 1849, p. 6.

<sup>203</sup> Ivi, p. 3.

<sup>204</sup> Ivi, p. 8.

<sup>205</sup> G.F. Berti, *Cenni storico-artistici per servire di guida ed illustrazione alla insigne basilica di S. Miniato al Monte e di alcuni dintorni presso Firenze*, Baracchi, Firenze 1850.

<sup>206</sup> Il sinodo provinciale si tenne dal 9 al 16 giugno 1850 (cfr. R. Regoli, *Concili italiani. I sinodi provinciali nel XIX secolo*, «Archivum Historiae Pontificiae», XLVI, 2008, pp. 131-161: 145-146, 155).

<sup>207</sup> L. Cantini, *Repertorio del diritto patrio toscano vigente, ossia Spoglio alfabetico e letterale delle più interessanti disposizioni legislative veglianti nel Granducato in materie tanto civili che amministrative: con la sommaria indicazione della statistica delle diverse comunità della Toscana*, XX, Stamperia granducale, Firenze 1855, p. 103.

scopo per il quale era nato. Dietro lo scontro si celavano le divergenti declinazioni della contemporaneità politica e religiosa, tanto che lo stesso arcivescovo di Firenze sollecitò ed ottenne che gli altri deputati, Covoni e Capponi, deliberassero di rimuovere Masetti, impegnato in quegli anni anche in molte operazioni commerciali e finanziarie<sup>208</sup>, dalla carica di conservatore della fabbrica. Il carattere liberista e il forte impegno politico di Masetti sono evidenti nelle amicizie (il necrologio per la morte del fratello fu scritto da Antonio Zobi)<sup>209</sup>, così come nell'impegno sociale speso parimenti nel comitato per le statue degli illustri toscani<sup>210</sup>, quale deputato permanente della Congregazione di San Giovanni Battista<sup>211</sup> e operaio del Conservatorio delle Giovacchine di Firenze<sup>212</sup>. Tuttavia, grazie alla mediazione di Giovan Battista Capponi e dell'avvocato Antonio Mannini, sottodirettore dell'Archivio delle Riformazioni, Masetti conservò il proprio ruolo all'interno dell'Opera.

Ricomposta la deputazione e ritrovato il consenso nel ruolo di amministratore, Masetti tornò a scontrarsi con l'altra anima del progetto di tumulazioni privilegiate, l'architetto Matas, il cui atteggiamento rigorista e l'indole indipendente gli procurarono nel 1857 la diffida dell'Opera a rimanere sotto la direzione del Masetti, minacciandolo, altrimenti, di essere estromesso e paventando l'affidamento del prosieguo dei lavori a Baccani, architetto dell'Opera di Santa Maria del Fiore. Gli avvertimenti non valsero al buon andamento del cantiere. A Matas succedette per breve periodo lo stesso Baccani, ma nel dicembre 1863, anche al fine di ricomporre gli scontri deflagrati con l'organismo statale di sorveglianza sui restauri, ovvero la Commissione Conservatrice dei Monumenti, l'intero progetto fu affidato per una sostanziale revisione all'architetto Mariano Falcini, che nell'aprile dell'anno successivo presentò un nuovo piano per il restauro della basilica e la sistemazione del cimitero<sup>213</sup>.

<sup>208</sup> Masetti fu cassiere della Direzione Superiore della Società Generale di imprese industriali negli Stati d'Italia (*Rapporto che la direzione superiore presenta al corpo rappresentante la massa degli azionisti nella straordinaria generale adunanza de' 21 aprile 1850 Società generale di imprese industriali negli Stati d'Italia*, s.n., Firenze 1850, p. 29). Fu nella società per costruire il ponte nuovo sull'Arno presso Empoli (*Società anonima del nuovo ponte sull'Arno presso Empoli. Rapporto generale e prospetti dimostrativi*, Mariani, Firenze 1859, p. 7). Fece parte anche delle Commissioni della Società di Bonificazione delle paludi di Bientina insieme a Cosimo Ridolfi. Dal 1844 al 1850 Masetti fu gonfaloniere di Castelfiorentino.

<sup>209</sup> A. Zobi, *Necrologia del cav. conte Marco Masetti*, Galileiana, Firenze 1846.

<sup>210</sup> G. Benericetti Talenti, *L'inaugurazione delle XXVIII statue di illustri Toscani nel portico degli Uffizi in Firenze*, Calasanziani, Firenze 1856, p. 16.

<sup>211</sup> *Almanacco toscano per l'anno bisestile 1856*, Stamperia granducale, Firenze [1855], p. 377.

<sup>212</sup> Ivi, p. 470.

<sup>213</sup> Per i restauri eseguiti in quegli anni si veda G.C. Romby, *La nostalgia del romanico. I restauri della Basilica di S. Miniato al Monte nell'Ottocento*, «De strata francigena», II, 2018, pp. 145-172. Un compendio dei restauri di più lungo periodo si trova in F. Gurrieri, *L'architettura*, in F. Gurrieri, L. Berti, C. Leonardi, *La Basilica di San Miniato al Monte*, Cassa di Risparmio di Firenze, Firenze 1988, pp. 15-182: 66-78, e ancora in F. Gurrieri, R. Manetti (a cura di), *Dieci secoli per la Basilica di San Miniato al Monte*, Polistampa, Firenze 2007.

## 12. Dall'Unità d'Italia alla fine dell'Opera

Il fermento degli anni che condussero al plebiscito per l'annessione al Regno di Sardegna portò all'interno della nobiltà fiorentina l'acuirsi delle divergenze di prospettive, di sentimenti e di progettualità. Il conte Masetti, ancora saldamente al comando dell'Opera, fu un intransigente unitarista. Egli venne, infatti, accolto nel Comitato Centrale di Toscana a favore dell'unità d'Italia, ente di cui fu tesoriere insieme a Giuseppe Dolfi<sup>214</sup>, e divenne membro dell'Assemblea Nazionale Toscana<sup>215</sup>. All'indomani della proclamazione dell'unione al Regno, l'arrivo del re Vittorio Emanuele a Firenze il 17 maggio 1859 fu preceduto da una visita alla basilica di San Miniato, durante la quale il sovrano ebbe a dire: «come un cristiano andando a Gerusalemme per il primo deve visitare il Santo Sepolcro, così un buon italiano venendo a Firenze deve visitare San Miniato al Monte, così ho fatto io»<sup>216</sup>. La frase, costruita sui modelli retorici del periodo, richiama lo spirito patriottico e memoriale tributato al complesso; un sentimento evocativo come quello che ispirò gli infedeli restauri cui fu sottoposta la basilica<sup>217</sup>, ossia gli interventi che si vollero asserviti alla celebrazione dell'ideale con l'utilizzo dell'alternato bianco, rosso e verde per riadattare le capriate della chiesa<sup>218</sup>.

Un analogo patriottismo ritroviamo nel dipinto-manifesto di Francesco Saverio Altamura del 1859, intitolato *La prima bandiera d'Italia portata a Firenze*, che raffigura un uomo solitario recante a spalla la bandiera nazionale e, sullo sfondo, la basilica e l'ex edificio monastico<sup>219</sup>, riconnettendosi a quell'idea di luogo testimoniale richiamante Michelangelo e la sua «lotta contro la tirannide teocratica e straniera», come venne scritto in un articolo sulla basilica del 1862<sup>220</sup>. Più volte l'edificio fu prestatato per cerimonie commemorative, come quella in onore di Cavour organizzata dalla prima compagnia della Guardia Nazionale

<sup>214</sup> G. Valeggia, *Giuseppe Dolfi e la democrazia in Firenze negli anni 1859-1860*, la Stella, Firenze 1913, pp. 147-149.

<sup>215</sup> *Atti dell'Assemblea Toscana ed altri documenti relativi alle sue deliberazioni del 16 e 20 agosto 1859*, Stamperia governativa, Firenze 1859, p. 64.

<sup>216</sup> La prima citazione si trova in F. Cerboni, *Il cimitero di San Miniato al Monte*, La Minerva, Firenze 1865, p. 11; quindi in Possidonio da Peretola, *La nuova educazione, con note e commenti di prete Ulivo Beccaluga*, Calasanziana, Firenze 1867, p. 138; e anche in C. da Prato, *R. Villa del Poggio Imperiale oggi R. Istituto della SS. Annunziata. Storia e descrizioni*, Seeber, Firenze 1895, p. 118.

<sup>217</sup> G. Morolli, *Gli "armonici innesti" della modernità. L'immagine di Firenze nell'Ottocento e l'invenzione storicistica di un'architettura medioevalumanistica*, in *Viaggio in Toscana*, cit., pp. 199-235: 227-228.

<sup>218</sup> «Il conte Pietro Masetti, che fece tingere a tre colori e deturpò la famosa basilica di S. Miniato» (cfr. *Arrivo in Firenze li 3 febbraio 1865 di Sua Maestà il Re Vittorio Emanuele II*, s.n., [1865], p. 2).

<sup>219</sup> E. Spalletti, *Gli anni del Caffè Michelangelo (1848-1861)*, De Luca, Roma 1989, pp. 207-208. San Miniato diverrà anche luogo privilegiato per i macchiaioli (cfr. F. Dini, *Abbate e i Macchiaioli a San Miniato*, in G. Paolini (a cura di), *San Miniato al Monte nella vicenda risorgimentale e nelle trasformazioni di Firenze capitale*, RMPrint, Firenze 2020, pp. 132-144).

<sup>220</sup> *Commemorazione dei defunti a S. Miniato*, «Gazzetta del popolo», 1862, 6 novembre, n. 304.

le di Bagno a Ripoli con la Guardia Nazionale di Firenze<sup>221</sup>. La nuova nazione necessitava di una nuova mitologia; e sebbene non si volesse né si potesse, per antichità e gloria, entrare in conflitto con il pantheon foscoliano di Santa Croce, l'Operaio Masetti cercò di conferire un indirizzo monumentale anche alla basilica del Monte, che pochi anni prima aveva accolto il sepolcro del pittore Giuseppe Bezzuoli – inteso anche come cenotafio degli artisti defunti nel secolo del risorgimento dell'arte –, e quindi, nel 1862, la tomba di Pietro Thouar, 'eroe borghese' il cui monumento, collocato nella cripta, fu voluto dagli amici di Masetti Giuseppe Dolfi, Filippo Berti, Giovan Pietro Vieusseux, Giuseppe Barellai, Atto Vannucci<sup>222</sup>.

Nel 1865 anche l'ombra di Dante, nell'anno del seicentenario della nascita, trovò nella basilica una sua memoria grazie a Masetti, con il plauso del comitato organizzatore delle feste, che fece reinserire una lapide recuperata tra gli ammassi di marmo smantellati durante i lavori di restauro e che era stata apposta nel 1368 a ricordo di Marco Arrighi, colui che aveva comprato parte della casa del poeta<sup>223</sup>.

«Il Masetti è un signore di modi gentili, amante di tutto ciò che sappia di celebrità – così lo descriveva il colonnello Gustavo Frigyesi (noto storico ungherese del Risorgimento italiano) ricordando l'ospitalità offerta a Garibaldi nella villa di Ferrale – Esso è il proprietario della casa dove abitò l'Alfieri ed ha speso circa lire 100,000 per avere la penna colla quale scriveva Napoleone I»<sup>224</sup>. Allo stesso Masetti fu dedicato anche il volume sul cimitero sanminiatense che Fabio Cerboni scrisse con l'intento di offrire una guida per il visitatore<sup>225</sup>. Giunse anche la consacrazione internazionale del luogo quale «cimitière digne de la capitale de la nouvelle Italie»<sup>226</sup>; senza però che mancassero le polemiche interne per i lenti lavori condotti da «muratori invalidi e bighelloni»<sup>227</sup>.

Il notevole sviluppo della necropoli ebbe la necessità di un regolamento economico e disciplinare approvato della prefettura di Firenze, che con decreto del 13 settembre 1859 era stata individuata quale soggetto competente a rilasciare autorizzazioni per la sepoltura in San Miniato al Monte accollato all'Opera. Con il regolamento approvato dal prefetto nel gennaio 1865 si stabiliva che l'Opera di San Miniato eleggesse un Operaio per la necropoli e che questa tenes-

<sup>221</sup> «Gazzetta del Popolo», 1865, n. 140, p. 3.

<sup>222</sup> *Nella inaugurazione del monumento di P. Thouar alla basilica di San Miniato*, Galileiana, Firenze 1863.

<sup>223</sup> E. Frullani, G. Gargani, *Della Casa di Dante, relazione con documenti al Consiglio generale del Comune*, Le Monnier, Firenze 1865, p. 13.

<sup>224</sup> G. Frigyesi, *L'Italia nel 1867. Storia politica e militare corredata di molti documenti editi ed inediti e di notizie speciali*, Pellas, Firenze 1868, p. 460.

<sup>225</sup> Cerboni, *Il cimitero*, cit., p. 7.

<sup>226</sup> F.P.H.E. Breton, *Ancienne Basilique et nouveau cimitière de San Miniato-al-Monte (près Florence)*, Rousseau-Leroy, Putois-Crette, Arras Paris 1866.

<sup>227</sup> *Chiese Italiane. La Basilica di San Miniato presso Firenze*, «Il mondo illustrato. Giornale universale», XLV, 1861, pp. 299-302: 299.

se un'amministrazione distinta da quella degli esercizi spirituali, con proventi da destinarsi alla manutenzione della basilica, della fabbrica e delle tombe. Si affidavano al custode numerosi compiti di pulizia e di servizio, individuando il costo di ciascuna sepoltura. Queste ultime potevano essere di prima classe, fronteggianti gli edifici monumentali (a loro volta divise in avelli di prima e seconda categoria), di seconda classe ad un solo strato, di terza a doppio strato. Vi erano, quindi, le tombe isolate sparse con piccolo giardino, i colombari e le celle addossate alle mura interne del forte sul lato destro dell'ingresso principale<sup>228</sup>. Si distinsero, pertanto, con chiarezza le modalità operative dell'ente che, come accollatario del servizio cimiteriale privilegiato, veniva gestito dall'Operaio Masetti, mentre si lasciava al vecchio regolamento del 1775 l'organizzazione degli esercizi spirituali.

Masetti fu, in ogni caso, un abile amministratore. Approvata la riforma delle imposte per le tumulazioni in cimiteri non comunali, onde evitare gli annosi balzelli, chiese nel 1869 al Comune di Firenze che il camposanto di San Miniato fosse riconosciuto come succursale del cimitero di Trespiano, fintanto che si fosse attivata una più volte fantasticata necropoli generale presso la Certosa del Galluzzo, deliberata dal Comune fin dal 1868. In una società in rapida evoluzione, con Firenze divenuta per breve periodo capitale del regno, durante la discussione in Consiglio si rilevò che i convogli funebri disturbavano il passeggio sui lungarni e lungo il viale dei colli, consigliando, pertanto, la costruzione di un altro sepolcreto<sup>229</sup>. Nell'attesa si cercò di concludere la convenzione con l'Opera tramite un lungo procedimento deliberativo (16 luglio 1869, 31 marzo 1871, approvazione del Ministero dell'Interno 6 maggio 1875, conferma con deliberazione consiliare del 4 dicembre 1877, esecutoria dall'11 dicembre 1877). Non mancarono i voti dei rappresentanti municipali che volevano sopprimere il cimitero, ma la commissione istituita per la costruzione della necropoli alla Certosa lodò, nel rapporto stilato, San Miniato come «gloria artistica e patriottica», comparando l'edificio ai monumenti di Giotto e Brunelleschi, evidenziando altresì l'opera del conte Masetti quale «sacra e patriottica»<sup>230</sup>, e prefigurando una destinazione del cimitero ai benemeriti civili (non, quindi, i facoltosi in genere), distinguendolo da Santa Croce, destinata alle sole glorie nazionali<sup>231</sup>.

Il conte Pompeo Masetti morì nel 1875 (l'anno precedente gli fu dedicato un volume per celebrare il suo «umanitarismo»)<sup>232</sup>, mentre era ancora in corso il lungo iter di riconoscimento di San Miniato quale cimitero succursale. Francesco Finocchietti ne pronunciò il discorso funebre, in cui ricordò le sue capa-

<sup>228</sup> *Regolamento economico disciplinare per la necropoli a San Miniato al Monte approvato dalla R. Prefettura della Provincia di Firenze nel dì 18 gennaio 1865*, Murate, Firenze 1865.

<sup>229</sup> *Atti del Consiglio Comunale di Firenze dell'anno 1869*, Cellini, Firenze 1874, pp. 627-629.

<sup>230</sup> *Atti del Consiglio Comunale di Firenze dell'anno 1870*, Cellini, Firenze 1875, p. 31.

<sup>231</sup> *Ivi*, p. 32.

<sup>232</sup> G.A. Alagna, *La Sicilia e l'Italia, ossia esposizione del vero ed unico sistema finanziario*, Fioretti, Firenze 1874, pp. VII-IX.

cià, così come le amicizie e specialmente la consonanza con Cosimo Ridolfi<sup>233</sup>. Per disposizione testamentaria al conte Piero, essendo il figlio Giulio morto nel 1854<sup>234</sup>, successe il nipote conte Pier Pompeo Masetti, allora ventiduenne, che continuò ad essere l'amministratore della necropoli secondo i principi stabiliti nel regolamento e nella convenzione con il Comune di Firenze.

Il cimitero divenne progressivamente il riferimento per la borghesia e la nobiltà fiorentine, che con la fine della dinastia lorenesa e il trasferimento a Roma della capitale si trovarono a volgere le loro attenzioni al culto delle memorie locali, ad attendere alle imprese familiari e a privilegiare, per chi non possedesse aviti sepolcri familiari, San Miniato come luogo di tumulazione e autorappresentazione. Il complesso religioso perse, in questo periodo, ogni connotazione pietistica o di perfezionamento, secondo la primigenia missione dell'Opera, per assumere esclusivamente il valore di sacrario-memoriale dei defunti.

Il colle di San Miniato venne ulteriormente trasformato da Giuseppe Poggi, con i famosi viali<sup>235</sup>, attivando numerosi processi di instabilità della collina<sup>236</sup>; mentre la basilica assumeva sempre più un carattere monumentale con la realizzazione dei progetti di Falcini. L'interesse che in misura crescente si tributò al complesso architettonico, raggiunta l'impresa politica dell'unità italiana, si trasformò nuovamente: scomparve quasi del tutto la San Miniato michelangiotesca e patriottica ed acquisì sempre maggior spazio e fortuna San Miniato quale monumento da studiare ed approfondire secondo le nuove prospettive storiche e storico-artistiche<sup>237</sup>, scaturite anche dal consolidamento di queste discipline che si ebbe a Firenze a partire dagli anni Settanta, dopo l'apertura (1859) dell'Istituto di Studi Superiori pratici e di perfezionamento e l'opera di studiosi come Pasquale Villari<sup>238</sup>.

<sup>233</sup> F. Finocchietti, *Ricordo sulla vita dei deputati conservatori conte Piero Masetti e cav. Pietro Sermolli*, Associazione, Firenze 1875.

<sup>234</sup> P. Bigazzi, *Giulio Masetti Dainelli*, in *Memorie funebri antiche e recenti*, Seminario, Padova 1856, pp. 14-15.

<sup>235</sup> F. Gurrieri, *La Basilica di San Miniato nel progetto urbanistico del Poggi*, in *San Miniato al Monte nella vicenda risorgimentale*, cit., pp. 1-12.

<sup>236</sup> M. Cozzi, *Le rampe dal Fiume alla Città giardino*, in Id., *Le rampe del Poggi. Storia e recupero*, Mandragora, Firenze 2019, pp. 16-101: 66-70.

<sup>237</sup> Il complesso ebbe fortuna anche nelle riviste per appassionati conoscitori ed eruditi, come testimonia l'interesse che Guido Carocci gli tributò nella rivista «Arte e Storia» e Pietro Franceschini nel «Nuovo Osservatore Fiorentino» (P. Franceschini, *Il nuovo osservatore fiorentino*, Coppini, Firenze 1885-1886, pp. 148-151, 157-159, 165-168, 173-175, 185-188). Anche singoli eventi, come la caduta dell'aquila di Calimala dalla sommità della facciata durante il terremoto del 1895, dettero occasione di studi e ricerche (cfr. É. Gerspach, *L'aquila di Calimala a S. Miniato al Monte*, «Archivio storico italiano», XVIII, 1896, pp. 119-120, per i danni a San Miniato cfr. E. Cioppi, *18 maggio 1895. Storia di un terremoto fiorentino*, Ximeniano, Firenze 1995, pp. 61-62).

<sup>238</sup> Cfr. E. Sestan, *L'insegnamento della storia dal '700 ad oggi*, in *Storia dell'Ateneo fiorentino. Contributi di studio*, coord. L. Lotti, C. Leonardi, C. Ceccuti, Parretti, Firenze 1986, I, pp. 317-342: 324 sgg.; P. Marrassini, *Una facoltà improduttiva: Lettere fra cultura e politica*, in *L'Università degli Studi di Firenze, 1924-2004*, Olschki, Firenze 2006, I, pp. 49-164: 49-50.

## 13. L'inizio Novecento e la restituzione alla vita spirituale

Fin dagli inizi del Novecento sorsero controversie economiche tra il conte Pier Pompeo Masetti e gli altri deputati dell'Opera, dispute che richiesero l'intervento del senatore Olinto Barsanti, del senatore marchese Ippolito Niccolini e dell'avvocato Giovanni Brunetti<sup>239</sup>. Tuttavia, prima che si pervenisse ad una soluzione, il conte Masetti morì a Nizza il 26 febbraio 1907 e l'amministrazione della necropoli passò, di fatto, alla vedova, la contessa Virginia Masetti quale rappresentante dei figli minori della coppia. Luigi Capponi, Antonio Gerini e Carlo Martelli, deputati dell'Opera, il 21 maggio 1907 cooptarono nella carica il marchese Carlo Ridolfi, che il 30 agosto fu eletto amministratore in sostituzione del Masetti. Fu proprio la scomparsa di quest'ultimo ad influire sulla gestione della necropoli, che per un settantennio era stata quasi di esclusivo appannaggio della sua famiglia. La riluttanza della vedova indusse il Comune di Firenze, che tra il 1906 e il 1907 aveva già avanzato richiesta di avocazione<sup>240</sup>, a cercare una soluzione da inserire in un rinnovato quadro legislativo che trovava nell'accentramento *ex lege* delle funzioni in capo all'amministrazione locale una nuova *ratio* per la gestione del patrimonio e delle imprese destinate ai cittadini; in una tensione verso la razionalizzazione del ricco e frastagliato patrimonio di opere pie che l'Ottocento aveva legato alla pubblica beneficenza.

Il Comune di Firenze nel settembre 1907 ratificò la rinuncia all'accollo esterno del servizio cimiteriale privilegiato, dichiarando che per il futuro lo avrebbe esercitato direttamente. Con deliberazione del luglio 1908 il sindaco fu autorizzato a ricevere dagli eredi il conto della necropoli con la cessione da parte dell'Opera del cimitero, della basilica, del campanile e della casa merlata in forma di compravendita. Ne nacque una controversia sulla proprietà: catastalmente questa risultava registrata all'Opera, ma si contestava che il possesso fosse stato costituito senza reale trasferimento della proprietà, eccettuati gli acquisti effettuati dall'Opera stessa di alcune parti dei fabbricati. Fu così che il Ministero, interessato alla questione, per salvare l'insigne monumento decise di prendere in consegna gli edifici purché il Comune, avendo di fatto già avocato a sé la massima parte delle attività dell'Opera, gli assegnasse un congruo fondo destinato allo scopo. Si addivenne, quindi, alla convenzione del 6 giugno 1911, con la quale l'Opera riconobbe al Demanio la proprietà della basilica, della casa merlata, della torre campanaria e del portico del cimitero, mentre si attuò una compravendita per l'azienda del camposanto con le annesse tombe per un

<sup>239</sup> Al conte Masetti fu più volte intimato, senza successo, il versamento della cospicua somma di 387.054,21 lire che deteneva quale amministratore della necropoli al 31 dicembre 1901 (cfr. ABSAF, f. 181, parere 'Voto per verità' dell'avv. Giovanni Brunetti diretto all'operaio conte Luigi Capponi il 26 marzo 1903). In altro parere si definisce quella di Pier Pompeo Masetti «una gestione d'affari» (ABSAF, f. 181, parere firmato dal senatore Giuseppe Manfredi, procuratore generale presso la Corte di Cassazione di Firenze, 21 giugno 1907).

<sup>240</sup> G. Salvagnini, *San Miniato: da fortezza a camposanto*, in Id., *Porte Sante. Il cimitero di San Miniato a Firenze*, OpusLibri, Firenze 2001, pp. 7-13: 10.

totale di 54.000 lire. Il Comune di Firenze in sei anni si impegnò a devolvere al Ministero dell'Istruzione 60.000 lire per il restauro della casa merlata, e parimenti 100.000 per la basilica, la torre e altri edifici, mentre si impegnò per una somma annua di 3.000 lire da versare all'Opera per la custodia della casa merlata, di cui si intendeva mantenere l'uso per esercizi spirituali. La 'convenzione' fu approvata dalla Camera del Regno il 18 dicembre 1917, accompagnata dalle parole del relatore Cotugno: «tutela i diritti artistici e patrimoniali dello Stato e mette la nobile città di Firenze nella condizione di svolgere con sempre rinnovellata lena il suo programma diretto alla tutela e conservazione di quei monumenti che la fanno sempre più ammirata»<sup>241</sup>.

La composizione tra lo Stato italiano e il Comune di Firenze riservava l'uso della casa merlata all'opera degli esercizi e a dimora del custode. Si permetteva così la continuazione dell'ente, che tornò ad eleggere i suoi operai destinati ad affiancare Carlo Martelli, ossia Giovan Battista Ridolfi e Francesco Velluti Zati duca di San Clemente, entrambi cooptati nel 1921<sup>242</sup>, cui seguirono mons. Stanislao Roti Michelozzi e Lorenzo Guicciardini<sup>243</sup>.

Allorché il complesso venne ceduto ai monaci olivetani l'Opera abbandonò i locali<sup>244</sup>, concedendo con atto del 1924 personalmente all'abate Benedetto Benedetti la custodia della casa merlata e riservandosi l'uso del solo quartiere nobile. L'accumulo di cospicue rendite, il problema del reinvestimento, l'irrelevanza assunta dagli esercizi spirituali in un rinnovato orizzonte pastorale animato dalle moltissime parrocchie, sia cittadine che suburbane, rette da sacerdoti più preparati e innervate da un forte attivismo laicale sul territorio, portarono, a seguito del concordato del 1929, a valutare la possibilità di incorporazione da parte della curia arcivescovile dell'Opera degli Esercizi, decretandone, così, la scomparsa.

L'operazione, a seguito di numerosi consulti, si compì nel 1939, ponendo fine all'istituto e saldando, secondo il rogito Vannini del 28 febbraio 1788, la compagnia dei Buonomini di San Martino ufficiale beneficiaria, la quale, in luogo del mobilio, ricevette 10.000 lire dal cardinale Elia Dalla Costa<sup>245</sup>.

Quell'atto, onorato centocinquanta anni dopo la sua stipula, diveniva il sigillo finale di un'esperienza di ricerca spirituale e civile in cui il valore delle relazioni personali aveva caratterizzato la storia con maggior forza rispetto al solo dato istituzionale. Si rifuggiva, secondo l'indirizzo spirituale impresso alla diocesi fiorentina dal carismatico cardinale Dalla Costa, l'idea del monumento, si riaffidava lo spazio ad una Chiesa orante e si riallacciavano i nodi con un antico passato, ritrovando là, dove la storia si era interrotta nel 1552, un nuovo inizio.

<sup>241</sup> *Raccolta di atti stampati per ordine della Camera*, XVII, Tipografia della Camera, Roma 1919, n. 607-A, p. 2.

<sup>242</sup> ABSAF, filza 182, Verbale di adunanza 13 ottobre 1921.

<sup>243</sup> ABSAF, filza 182, Verbale di adunanza 12 aprile 1931.

<sup>244</sup> Si rinvia al contributo di Roberto Donghi nel presente volume.

<sup>245</sup> ABSAF, filza 182, carte sciolte.



## Bibliografia

## Fonti

- Archivio dell'Abbazia di San Miniato al Monte di Firenze, IV.1.8; scaffale A, piano III, libro n. 2.  
 Archivio e Biblioteca del Seminario Maggiore di Firenze, 181; 182.  
 Archivio Storico del Comune di Firenze, 3617-3618; 4556-4592.  
 Archivio di Stato di Firenze, *Consiglio di Reggenza*, 271.  
 —, *Corporazioni religiose*, 168: 38;168.  
 —, *Miscellanea medica*, f. 344.  
 —, *Segreteria di Gabinetto, Appendice*, 119.  
 —, *Scrittoio delle fortezze e fabbriche, Fabbriche mediche*: 18, 1934; 1938.

## Studi

- Alagna G.A., *La Sicilia e l'Italia, ossia esposizione del vero ed unico sistema finanziario*, Fioretti, Firenze 1874.  
 Alberi E., *L'assedio di Firenze illustrato con documenti inediti*, Clio, Firenze 1840.  
 Angelini F., *L'Ordine di Santo Stefano negli anni della Reggenza (1737-1765)*, in *L'Ordine di Santo Stefano nella Toscana dei Lorena*, Ministero per i Beni e le Attività culturali, Roma 1992, pp. 1-47.  
 Angiolini F., *Slaves and Slavery in the Early Modern Tuscany (1500-1700)*, «Italian History and Culture», III, 1997, pp. 67-82.  
 Aranci G., *Formazione religiosa e santità laicale a Firenze tra Cinque e Seicento. Ippolito Galatini fondatore della congregazione di San Francesco della Dottrina Cristiana di Firenze (1565-1620)*, Pagnini, Firenze 1997.  
 Bacci D., *La bella villanella. Storia e arte*, Ariani, Firenze 1960.  
 Banti A.M., *Telling the Story of the Nation in Risorgimento Italy*, in G. Hálfðanarson, A.K. Isaacs (a cura di), *Nations and Nationalities in Historical Perspective*, Edizioni Plus, Pisa 2001, pp. 15-25.  
 Bencivenni M., *La rilevazione del perimetro urbano fiorentino in alcuni disegni di Antonio da Sangallo il Giovane*, «Storia Architettura», V (2), 1982, pp. 25-38.  
 Benericetti Talenti G., *L'inaugurazione delle XXVIII statue di illustri Toscani nel portico degli Uffizi in Firenze*, Calasanziani, Firenze 1856.  
 Bertano S., Quartulli A., *Gaetano Baccani architetto nella Firenze dell'ultima stagione lorenese*, Polistampa, Firenze 2002.  
 Berti G.F., *Cenni storico-artistici per servire di guida ed illustrazione alla insigne basilica di S. Miniato al Monte e di alcuni dintorni presso Firenze*, Baracchi, Firenze 1850.  
 Biagioli C., *L'Opera d'inchostro. Storia editoriale della narrativa di Guerrazzi (1827-1899)*, Società Editrice Fiorentina, Firenze 2006.  
 Bigazzi P., *Giulio Masetti Dainelli*, in *Memorie funebri antiche e recenti*, Seminario, Padova 1856.  
 Bocchini Camaiani B., *Ricci e Baldovinetti. Un'amicizia e un progetto comune*, in D. Menozzi (a cura di), *Antonio Baldovinetti e il riformismo religioso del Settecento toscano*, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma 2002, pp. 107-139.  
 Breton F.P.H.E., *Ancienne Basilique et nouveau cimetière de San Miniato-al-Monte (près Florence)*, Rousseau-Leroy, Putois-Crette, Arras Paris 1866.  
 Brocchi G.M., *Vite de' Santi e Beati fiorentini*, Albizzini, Firenze 1742.  
 Calafati M., *I Gondi. Storia di una grande famiglia tra Italia e Francia*, in G. Morolli, P. Fiume (a cura di), *Gondi. Una dinastia fiorentina e il suo palazzo*, Polistampa, Firenze 2013, pp. 19-84.

- Calogero T., *Scuole e Comunità nella Toscana di Pietro Leopoldo*, I, Consiglio Regionale della Toscana, Firenze 2010.
- Canonici Ferdinando, *Pubblico cimitero monumentale per la città di Firenze a San Miniato al Monte. Studii del cav. architetto Niccolò Matas, prof. della I. e R. Accademia delle Belle Arti dimostrati in rilievo con sovrana munificenza*, Società Tipografica, Firenze 1848.
- Cantini L., *Repertorio del diritto patrio toscano vigente, ossia Spoglio alfabetico e letterale delle più interessanti disposizioni legislative veglianti nel Granducato in materie tanto civili che amministrative: con la sommaria indicazione della statistica delle diverse comunità della Toscana*, Stamperia granducale, Firenze 1836-1855.
- Capalbi M., *Niccolò Matas*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, LXXII, Treccani, Roma 2008.
- Capodagli G.G., *Udine illustrata da molti suoi cittadini così nelle lettere, come nelle armi famosi, e non tanto per dignità ecclesiastiche, e secolari, quanto per altre notabili condizioni insigni, e riguardevoli*, Schiratti, Udine 1665.
- Casolini L., *Orazione funebre per l' illustre defunto Camillo Capponi*, Carli, Firenze 1817.
- Castelbarco Albani M. (a cura di), *I Masetti de' Dainelli da Bagnano. San Miniato al Monte. Il cimitero monumentale. Documenti inediti e vicende storiche*, con la collaborazione di S. Piccolo Giunti, Pagnini, Firenze 2019.
- Castellan A.L., *Lettres sur l'Italie*, Nepveu, Paris 1819.
- Catalogo generale delle fotografie pubblicate dai fratelli Alinari di Firenze, settembre 1865*, s.n., [Firenze] [1865].
- Cerboni F., *Il cimitero di San Miniato al Monte*, La Minerva, Firenze 1865.
- Cerracchini L.G., *Cronologia sacra de' vescovi e arcivescovi di Firenze*, Guiducci e Santi, Firenze 1716.
- Cesare da Prato, R. *Villa del Poggio Imperiale oggi R. Istituto della SS. Annunziata. Storia e descrizioni*, Seeber, Firenze 1895.
- Chiese Italiane. La Basilica di San Miniato presso Firenze*, «Il mondo illustrato. Giornale universale», XLV, 1861, pp. 299-302.
- Cioppi E., *18 maggio 1895. Storia di un terremoto fiorentino*, Ximeniano, Firenze 1995, pp. 61-62.
- Compendio storico della casa e Chiesa di San Miniato al Monte in oggi ridotta per uso degli Esercizi Spirituali*, s.n., Firenze 1834.
- Coppi E. (a cura di), *Cronaca Fiorentina 1537-155*, Olschki, Firenze 2000.
- Corradi G.L., *La Storia d'Italia: una lunga fortuna editoriale*, in Z. Ciuffoletti (a cura di), *Dal Rinascimento al Risorgimento. Grandezza e decadenza nella storia d'Italia di Francesco Guicciardini*, Polistampa, Firenze 2011, pp. 123-132.
- Cortese N., *Lo studio e le scuole di Firenze dopo la soppressione dell'ordine dei Gesuiti*, «Levana», IV (3), 1925, pp. 186-206.
- Corvisieri V., *Missirini Melchiorre*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, LXXV, Treccani, Roma 2011.
- Cozzi M., *Le rampe del Poggi. Storia e recupero*, Mandragora, Firenze 2019, pp. 16-101.
- Dandolo T., *Lettere su Firenze*, Stella, Milano 1827.
- Dani A., *Vagabondi, zingari e mendicanti. Leggi toscane sulla marginalità sociale tra XVI e XVII secolo*, Associazione di Studi Storici Elio Conti, Firenze 2018.
- De Rubertis A., *Studi sulla censura in Toscana con documenti inediti*, Nistri Lischi, Pisa 1936.
- Del Bruno R., *Ristretto delle cose più notabili della città di Firenze. Seconda impressione con aggiunta della seconda parte contenente i luoghi suburbani*, Carlieri, Firenze 1698.

- Dini F., *Abbate e i Macchiaioli a San Miniato*, in G. Paolini (a cura di), *San Miniato al Monte nella vicenda risorgimentale e nelle trasformazioni di Firenze capitale*, RMPrint, Firenze 2020, pp. 132-144.
- Fantappiè C., *Problemi della formazione del clero in età moderna*, in C. Lamioni (a cura di), *Istituzioni e società in Toscana nell'età moderna*, II, Ministero per i Beni Culturali e Ambientali, Roma 1994, pp. 729-747.
- , *Giurisdizionalismo e politica scolastica nel Settecento: la soppressione della Compagnia di Gesù in Toscana*, in G. Pansini (a cura di), *Studi in memoria di Italo Mancini*, Esi, Napoli 1999, pp. 207-237.
- Fantozzi F., *Nuova guida ovvero descrizione storico-artistico-critica della Città e contorni di Firenze*, Ducci, Firenze 1847.
- Fattorini E., *Italia devota. Religiosità e culti tra Otto e Novecento*, Carocci, Roma 2012.
- Fileti Mazza M., *“Ho vedute delle pitture di Giotto e di Taddeo Gaddi che non avevo mai studiate o avvertite”: il cammino della Galleria verso i primitivi*, in A. Tartuferi, G. Tormen (a cura di), *La fortuna dei primitivi. Tesori d'arte dalle collezioni italiane fra Sette e Ottocento*, Giunti, Firenze 2014, pp. 39-53.
- Finocchietti F., *Ricordo sulla vita dei deputati conservatori conte Piero Masetti e cav. Pietro Sermolli*, Associazione, Firenze 1875.
- Fioretti S., *Storia della chiesa prioria di S. M. del Giglio e di S. Giuseppe dalla sua origine fino al presente*, Forti, Firenze 1855.
- Franceschi G.B. (a cura di), *Sulla fondazione e stabilimento del Seminario Fiorentino. Documenti originali*, Garinei, Firenze 1854.
- Franceschini P., *Il nuovo osservatore fiorentino*, Coppini, Firenze 1885-1886.
- Frigyasi G., *L'Italia nel 1867. Storia politica e militare corredata di molti documenti editi ed inediti e di notizie speciali*, Pellas, Firenze 1868.
- Frullani E., Gargani G., *Della Casa di Dante, relazione con documenti al Consiglio generale del Comune*, Le Monnier, Firenze 1865.
- Galeotti L., *L'assemblea toscana, considerazioni*, Bianchi, Firenze 1859.
- Galletti P., *Memorie storiche intorno al p. Luigi Ricasoli e alla Compagnia di Gesù in Toscana*, Giachetti, Prato 1901.
- Gally Knight H., *The Ecclesiastical Architecture of Italy. From the Time of Constantine to the Fifteenth Century*, H. Bohn, London 1842-1843.
- Gerspach É., *L'aquila di Calimala a S. Miniato al Monte*, «Archivio storico italiano», XVIII, 1896, pp. 119-120.
- Giamboni L.A., *Diario sacro e guida perpetua per visitare le chiese della città di Firenze*, Guiducci, Firenze 1700.
- Giovannoni P.D., *Un'opera a quattro mani: il «Breve Trattato delle Azioni Umane». Agostinismo e antiprobabilismo negli arcivescovi Incontri e Martini*, «Vivens Homo», XI (1), 2000, pp. 193-234.
- Guerrazzi F.D., *L'assedio di Firenze*, Presso i principali libraj, Parigi 1836.
- Gurrieri F., Berti L., Leonardi C., *La Basilica di San Miniato al Monte*, Cassa di Risparmio di Firenze, Firenze 1988.
- Gurrieri F., Manetti R. (a cura di), *Dieci secoli per la Basilica di San Miniato al Monte*, Polistampa, Firenze 2007.
- Kite S., *Building Ruskin's Italy: Watching Architecture*, Routledge, London 2012.
- Lamberini D., *Il Sanmarino. Giovan Battista Belluzzi architetto militare e trattatista del Cinquecento*, Olschki, Firenze 2007.
- Lanforti G., *Spiritualità e vita sacerdotale a Firenze tra XVII e XX secolo. La congregazione dei sacerdoti secolari di Gesù Salvatore e il convitto de «La Calza»*, Pagnini, Firenze 2011.

- Lastrì M., *L'Etruria Pittrice ovvero storia della pittura toscana dedotta dai suoi monumenti che si esibiscono in stampa dal secolo X fino al presente*, I, Pagni e Bardi, Firenze 1791.
- Lombardi D., *I gesuiti e il principe. Il modello francese nella politica dell'assistenza di fine Seicento*, in F. Angiolini, V. Becagli, M. Verga (a cura di), *La Toscana nell'età di Cosimo III*, Edifir, Firenze 1993, pp. 521-539.
- Lugano P., *L'ordine di Monteoliveto a S. Miniato al Monte sopra Firenze*, «Rivista Storica Benedettina», IV, 1922, pp. 231-257.
- Machiavelli N., *Relazione di una visita fatta per fortificare Firenze*, in S. Bertelli (a cura di), *Arte della guerra e scritti politici minori*, Feltrinelli, Milano 1961, pp. 289-302.
- Manetti R., *Michelangiolo: le fortificazioni per l'assedio di Firenze*, LEF, Firenze 1980.
- Mantovani D., *Il lungo cammino dei mercanti di sapienza. Le origini dell'Università di Pavia nella storiografia dal XIV al XX secolo*, «Rendiconti. Classe di lettere e scienze morali e storiche. Istituto Lombardo», CXLV, 2011, pp. 127-231.
- Marrassini P., *Una facoltà improduttiva: Lettere fra cultura e politica*, in *L'Università degli Studi di Firenze, 1924-2004*, Olschki, Firenze 2006, I, pp. 49-164.
- Masetti C., *Regesto dell'abbazia fiorentina di San Miniato al Monte*, «La Graticola», IV (7-8), 1976.
- Mazzini G., *Epistolario di Giuseppe Mazzini*, XIII, Galeati, Roma 1917.
- Mecatti G.M., *Storia genealogica della nobiltà e cittadinanza di Firenze*, Giovanni di Simone, Napoli 1754.
- Missirini M., *Dei gravi danni e pericoli minacciati dai sepolcri posti nei recinti abitati col progetto dell'edificazione di un campo santo di Nicolò Matas*, Ciardetti, Firenze 1839.
- Moisé F., *Santa Croce di Firenze. Illustrazione storico artistica*, Galileiana, Firenze 1845.
- Morolli G., *Gli "armonici innesti" della modernità. L'immagine di Firenze nell'Ottocento e l'invenzione storicistica di un'architettura medioevalumanistica*, in M. Bossi, M. Seidel (a cura di), *Viaggio di Toscana. Percorsi e motivi del secolo XIX*, Marsilio, Venezia 1998, pp. 199-235.
- Negruzzo S., *Sanvitale Antonio Francesco*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, XC, Treccani, Roma 2017.
- Nievas Rojas A., *Nuevos datos para la biografía de Francisco de Aldana (I). Años italianos*, «Rivista di Filologia e Letterature Ispaniche», XX, 2017, pp. 45-84.
- , *Algunas precisiones biográficas sobre los años italianos de Francisco de Aldana (con más datos desconocidos)*, «Studia Aurea. Revista de Literatura Española y Teoría Literaria del Renacimiento y Siglo de Oro», XII, 2018, pp. 89-126.
- Orlandi G., *Informazioni sulle missioni della Congregazione di Gesù Salvatore di Firenze (1699)*, «Spicilegium Historicum Congregationis SS.mi Redemptoris», XX, 1972, pp. 373-385.
- Palma A. (de), Luciani P., *Un album inedito di metà Ottocento. L' "illustrazione" di palazzo Masetti sul Lungarno*, «Mitteilungen des Kunsthistorischen Institutes in Florenz», XXXII (1-2), 1988, pp. 295-322.
- Paoli M.P., *Della Gherardesca Tommaso Bonaventura*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, XXXIX, Treccani, Roma 1989.
- Paolini G., *Toscana e Santa Sede negli anni della Restaurazione (1814-1845)*, Fondazione Spadolini-Le Monnier, Firenze 2006.
- Passerini L., *Storia degli stabilimenti di beneficenza e d'istruzione elementare gratuita della città di Firenze*, Le Monnier, Firenze 1852.
- Patrignani G.A., *Menologio delle pie memorie di alcuni religiosi della Compagnia di Gesù*, II, Civiltà Cattolica, Roma 1859.

- Pazzagli C., *Sismondi e la Toscana del suo tempo, 1795-1838*, Protagon, Siena 2003.
- Pietro Leopoldo d'Asburgo Lorena, *Relazione dei dipartimenti e degli impiegati (1773)*, a cura di O. Gori, Olschki, Firenze 2011.
- Possidonio da Peretola, *La nuova educazione, con note e commenti di prete Ulivo Beccaluga*, Calasanziana, Firenze 1867.
- Poujoulat J.J.F., *Toscana e Roma*, I, Bonfanti, Milano 1840.
- Prosperi A., *El inquisidor como confesor*, «Studia histórica. Historia moderna», XIII, 1995, pp. 61-85.
- Quintavalle A.C., *Gli Alinari*, Alinari, Firenze [2003].
- Regoli R., *Concili italiani. I sinodi provinciali nel XIX secolo*, «Archivum Historiae Pontificiae», XLVI, 2008, pp. 131-161.
- Richa G., *Notizie istoriche delle chiese fiorentine divise ne' suoi quartieri*, Viviani, Firenze 1754-1762.
- Ristori R. (a cura di), *La Camera di Commercio e la Borsa di Firenze. Profilo storico e documenti*, Olschki, Firenze 1963.
- Romby G.C., *La nostalgia del romanico. I restauri della Basilica di S. Miniato al Monte nell'Ottocento*, «De strata francigena», II, 2018, pp. 145-172.
- Rondinelli F., *Relazione del contagio stato in Firenze l'anno 1630 e 1633*, Landini, Firenze 1634.
- Ruskin J., *The Seven Lamps of Architecture*, Smith, London 1849.
- Salvagnini G. (a cura di), *Porte Sante. Il cimitero di San Miniato a Firenze*, OpusLibri, Firenze 2001.
- Salvestrini F., *Il Collegio Eugenio e la cultura dei chierici nella Firenze del Quattrocento*, in S.U. Baldassarri, F. Ricciardelli, E. Spagnesi (a cura di), *Umanesimo e università in Toscana (1300-1600)*, Le Lettere, Firenze 2012, pp. 59-88.
- , *Le alluvioni a Firenze dall'antichità all'età contemporanea*, in L. Maccabruni, C. Zarrilli (a cura di), *Arno. Fonte di prosperità, fonte di distruzione. Storia del fiume e del territorio nelle carte d'archivio*, Polistampa, Firenze 2016, pp. 153-158.
- Salvini S., *Fasti consolari dell'Accademia fiorentina*, Tartini e Franchi, Firenze 1717.
- Sangalli M. (a cura di), *Il seminario di Siena: da arcivescovile a regionale 1614-1953 / 1953-2003*, Rubettino, Soveria Mannelli 2003, pp. 1-70.
- Sani F., *Collegi, seminari e conservatori nella Toscana di Pietro Leopoldo. Tra progetto pedagogico e governo della società*, La Scuola, Brescia 2001.
- Santoni L., *Statistica ecclesiastica della città, suburbio e pivieri dell'Arcidiocesi di Firenze*, s.n., Firenze 1841.
- , *Raccolta di notizie storiche riguardanti le chiese dell'arci-diocesi di Firenze tratte da diversi autori*, Mazzoni, Firenze 1847.
- Scarpini M., *I monaci olivetani a Prato*, «Archivio storico pratese», XVI (1), 1938, pp. 1-13.
- , *L'olivetano pratese Don Filippo Guilliccioni spedalingo di S. Maria Nuova in Firenze*, «Archivio storico pratese», XVIII (1), 1940, pp. 32-47.
- Segarizzi A. (a cura di), *Relazioni degli ambasciatori veneti al Senato*, Laterza, Bari 1912-1916.
- Seroux d'Agincourt J.B.L.G., *Storia dell'arte dimostrata coi monumenti dalla sua decadenza nel IV secolo fino al suo rinnovamento nel XVI tradotta ed illustrata da Stefano Ticozzi*, V, Giachetti, Prato 1828.
- Sestan E., *L'insegnamento della storia dal '700 ad oggi*, in *Storia dell'Ateneo fiorentino. Contributi di studio*, coord. L. Lotti, C. Leonardi, C. Ceccuti, Parretti, Firenze 1986, I, pp. 317-342.
- Sisi C., *Visita al cimitero romantico*, in M. Bossi, M. Seidel (a cura di), *Viaggio di Toscana. Percorsi e motivi del secolo XIX*, Marsilio, Venezia 1998, pp. 99-119.

- Spalletti E., *Gli anni del Caffè Michelangelo (1848-1861)*, De Luca, Roma 1989.
- Stabilimento fotografico dei Fratelli Alinari di Firenze, Barbera, Firenze 1863.
- Stella P., *Il libro religioso in Italia. Studi e ricerche*, a cura di M. Lupi, Viella, Roma 2008.
- Targioni Tozzetti G., *Relazioni di alcuni viaggi fatti in diverse parti della Toscana*, Stamperia Imperiale, Firenze 1751-1754.
- , *Notizie degli aggrandimenti delle scienze fisiche accaduti in Toscana nel corso di anni LX del secolo XVII*, I, Bouschard, Firenze 1780.
- , *Relazioni forensi. Ambiente, igiene e sanità nella Firenze dei Lorena*, a cura di S. Pelle, Le Lettere, Firenze 1998.
- Tassinari G., *Considerazioni sul progetto di un cimitero monumentale delineato dal cav. Niccolò Matas presso la Basilica di S. Miniato al Monte*, Galletti, Firenze 1849.
- Tesi B.C., *Incontri Francesco Gaetano*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, LXII, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, Roma 2004.
- Tinti P., *Ratio e usus nei cataloghi manoscritti delle biblioteche gesuitiche fra Sei e Settecento*, in M. Guercio, M.G. Tavoni, P. Tinti, P. Vecchi Galli (a cura di), *Disciplinare la memoria. Strumenti e pratiche nella cultura scritta (secoli XVI-XVIII)*, Patron, Bologna 2014, pp. 247-264.
- Tomasi G., *Per salvare i viventi. Le origini settecentesche del cimitero extraurbano*, il Mulino, Bologna 2001.
- Ugurgieri Azzolini I., *Le pompe sanesi o vero relazione delli huomini e delle donne illustri di Siena e suo Stato*, Fortunati, Pistoia 1649.
- Valeggia G., *Giuseppe Dolfi e la democrazia in Firenze negli anni 1859-1860*, la Stella, Firenze 1913.
- Vannel F., Toderi G., *La medaglia barocca in Toscana*, Studio per Edizioni Scelte, Firenze 1987.
- Veracini T., *Vita del venerabil sacerdote il dottore Giovancarlo Filippo Barsotti fiorentino fratello della Ven. Compagnia delle Sacre Stimate di S. Francesco*, Moücke, Firenze 1771.
- Willis R., *Remarks on the Architecture of the Middle Ages. Especially of Italy*, Deighton, Cambridge 1835.
- Winckelmann J.J., *Anmerkungen über die Baukunst der Alten*, Dyck, Leipzig 1762.
- Zangheri L., *Ville della provincia di Firenze. La città*, Rusconi, Milano 1989.
- Zobi A., *Necrologia del cav. conte Marco Masetti*, Galileiana, Firenze 1846.



# «... Riconduurre in qualche modo il buon ordine e impedire nuovi scandali». La visita apostolica ai monasteri olivetani toscani del 1843

Pietro Domenico Giovannoni

**Sommario:** Tra 1843 e il 1845 papa Gregorio XVI affidava i due monasteri olivetani toscani, Monte Oliveto Maggiore nel senese e San Bartolomeo di Firenze, alla giurisdizione dell'arcivescovo di Firenze Ferdinando Minucci con il compito di condurre una visita apostolica. Nello stesso lasso di tempo il governo toscano, seguendo la legislazione di Pietro Leopoldo, incaricava lo stesso arcivescovo di condurre una visita dei medesimi monasteri in nome e per conto dello Stato. Il saggio ricostruisce la vicenda incrociando le fonti ecclesiastiche con quelle governative. Ne esce un episodio che testimonia il perdurare di dinamiche tipiche dell'antico regime in merito ai rapporti tra Stato e Chiesa nel contesto dell'età della Restaurazione.

## 1. Gli Olivetani nella prima metà del XIX secolo tra tentativi di riforma e rischio di soppressione

Tra 1843 e il 1845 papa Gregorio XVI affidava l'ordine olivetano alla giurisdizione dei tre arcivescovi nelle cui diocesi sorgevano gli ormai soli quattro monasteri della congregazione; i tre ordinari di Genova, Firenze e Palermo venivano, infatti, nominati visitatori apostolici con il compito di condurre una visita e redigerne una relazione al fine di superare una crisi ormai endemica e porre le condizioni per la rinascita della famiglia regolare. In Toscana Ferdinando Minucci<sup>1</sup> si trovò così a governare i due monasteri di Monte Oliveto Maggiore nel senese e di San Bartolomeo a Firenze.

La storiografia ha richiamato la vicenda in più occasioni: Valerio Cattana la inseriva nel quadro della crisi dell'ordine nella prima metà del XIX se-

\* Utilizzeremo le seguenti abbreviazioni: ASAF = Archivio Storico Arcivescovile di Firenze; ASF = Archivio di Stato di Firenze; DBI = *Dizionario Biografico degli Italiani*, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, Roma.

\*\* Nelle citazioni dalle fonti abbiamo omogeneizzato l'uso delle maiuscole all'italiano odierno e abbiamo sciolto le abbreviazioni.

<sup>1</sup> Cfr. E. Ciferri, *Minucci Ferdinando* in DBI, 74, 2010.

Pietro Domenico Giovannoni, ISSR, Istituto Superiore di Scienze Religiose della Toscana, Italy, pietrogiovannoni@gmail.com

FUP Best Practice in Scholarly Publishing (DOI 10.36253/fup\_best\_practice)

Pietro Domenico Giovannoni, «... Riconduurre in qualche modo il buon ordine e impedire nuovi scandali». *La visita apostolica ai monasteri olivetani toscani del 1843*, pp. 303-348, © 2021 Author(s), CC BY 4.0 International, DOI 10.36253/978-88-5518-295-9.15, in Francesco Salvestrini (edited by), *La Basilica di San Miniato al Monte di Firenze (1018-2018). Storia e documentazione*, © 2021 Author(s), content CC BY 4.0 International, metadata CC0 1.0 Universal, published by Firenze University Press (www.fupress.com), ISBN 978-88-5518-295-9 (PDF), DOI 10.36253/978-88-5518-295-9



colo<sup>2</sup>; Carlo Fantappiè richiamava il caso per mostrare le concrete difficoltà degli ordini monastici nel riassetto costituzionale e disciplinare dell'età della Restaurazione, mettendo in evidenza come la riorganizzazione dei regolari fosse continuamente condizionata dagli interventi curiali e dai controlli statali<sup>3</sup>; Gabriele Paolini inquadrava, invece, la vicenda nella tensione sempre crescente tra Roma e il governo granducale, rigido nel difendere la legislazione giurisdizionale leopoldina<sup>4</sup>.

Il contributo che qui presentiamo intende essere un primo e, quindi, parziale sondaggio sulle numerose carte d'archivio che conservano la memoria di quegli eventi, di quell'intrecciarsi di sensibilità religiose e di prospettive politiche, di quell'incrociarsi continuo di biografie. Il quadro generale entro cui questa vicenda assume il suo carattere più interessante è quello dei rapporti tra Chiesa e Stato, nella fattispecie il granducato di Toscana di Leopoldo II, nella prima metà del XIX secolo. Una prima ricostruzione della vicenda potrà avere qualche utilità per esemplificare le complesse dialettiche tra ragion di Chiesa e ragion di Stato che caratterizzarono non solo l'antico regime ma anche l'età della Restaurazione, al di là e, ben oltre ovviamente, della manualistica e falsante immagine dell'alleanza fra trono e altare.

I fatti che ricostruiamo, che coprono i tre anni che vanno dal 1843 al 1845, possono essere compresi solo nel più ampio contesto della crisi dell'ordine olivetano, crisi che rischiò di comprometterne la stessa esistenza. Un fenomeno che, se originato dalle soppressioni napoleoniche del 1808 e del 1810, non era stato efficacemente affrontato all'indomani della Restaurazione, nonostante il Concordato stipulato fra Toscana e Santa Sede il 4 dicembre 1815 sugli ordini regolari, «una grande occasione di progettazione e di rifondazione dell'assetto e della fisionomia della presenza regolare maschile e femminile»<sup>5</sup>.

Da parte sua la Santa Sede tentò un intervento radicale con la progettazione dell'unione generale delle famiglie benedettine in un unico ordine: progetto ambizioso affidato tra il 1814 e il 1815 da Pio VII al generale dei camaldolesi Albertino Bellenghi, che incontrò diversificate opposizioni, prime fra tutte quelle degli abati generali. Anche i meno ambiziosi tentativi di aggregazione di singoli rami benedettini si risolsero in un fallimento: così fu per la tentata unione

<sup>2</sup> Cfr. V. Cattana, *Il declino della Congregazione di Monte Oliveto tra restaurazione e la metà del XIX secolo*, in F.G.B. Trolese (a cura di), *Il monachesimo italiano dalle Riforme illuministiche all'unità nazionale (1768-1870)*, Badia di Santa Maria del Monte, Cesena 1992 («Italia Benedettina», XI), pp. 361-364.

<sup>3</sup> Cfr. C. Fantappiè, *Il monachesimo moderno tra ragion di chiesa e ragion di Stato. Il caso toscano (XVI-XIX sec.)*, Olschki, Firenze 1993, pp. 355-360.

<sup>4</sup> Cfr. G. Paolini, *Toscana e Santa Sede negli anni della Restaurazione (1814-1845)*, Fondazione Spadolini-Nuova Antologia-Le Monnier, Firenze 2006 («Centro di Studi sulla Civiltà Toscana fra '800 e '900», 42), pp. 64-65.

<sup>5</sup> Fantappiè, *Il monachesimo moderno*, cit., p. 303 e in generale pp. 303-333. Vedi ora G. Paolini, *Il Concordato toscano del 1815 sugli ordini religiosi. Documenti inediti*, Fondazione Spadolini-Nuova Antologia-Le Monnier, Firenze 2006 («Centro di Studi sulla Civiltà Toscana fra '800 e '900», 38).

fra Camaldolesi e Silvestrini, portata avanti dallo stesso Bellenghi tra il 1818 e il 1828, e per quella, che qui più ci interessa, fra Olivetani e Camaldolesi<sup>6</sup>. Nel 1822 fu il vicario generale degli Olivetani Ascanio Giannetti a presentare ad Albertino Bellenghi un *Articolato sul progetto della unione delle due Congregazioni benedettine bianche, Olivetana cioè e Camaldolese*, a cui seguirono le osservazioni camaldolesi e una controproposta olivetana. Il progetto di un ordine benedettino bianco naufragò per i reciproci timori che non si trattasse di una vera e propria unione, ma di un'aggregazione di un ramo monastico all'altro<sup>7</sup>.

Di fronte alla successiva inchiesta di Leone XII sullo stato dei regolari avviata nel 1826, che rischiava di mettere in luce le gravi carenze organizzative e disciplinari degli Olivetani, il generale Ascanio Giannetti tentava una riforma delle costituzioni approvata dal papa il 30 gennaio 1827. Si trattava, in realtà, di interventi marginali che andavano ad adeguare lo 'statuto legale' dell'ordine alla 'situazione reale' all'indomani della tempesta napoleonica e che non toccavano in alcun modo il nocciolo del problema: la riforma disciplinare e il ritorno all'osservanza<sup>8</sup>.

Il nuovo abate Luigi Ambrosoli di Ascoli, eletto canonicamente il 6 maggio 1827, vide recapitarsi il 28 giugno dell'anno successivo la notifica che «per cause a sé note» Leone XII sospendeva le vestizioni e le professioni nell'ordine olivetano. Lo stesso generale, morto di lì a poco, ovvero il 18 novembre, fu sostituito, con decreto della Congregazione dei vescovi e dei regolari, da Gaspare Giampè con il titolo di «superiore generale». Non sono ancora chiare le cause della decisione di Leone XII, ma non è da escludere che tutto sia stato originato dalle resistenze olivetane all'unione con i camaldolesi.

È certo che sulla soglia degli anni '30 l'ordine olivetano vivesse uno dei momenti più critici della sua storia recente. Il nuovo papa Pio VIII, per «allontanare qualunque abuso e disordine» che avesse potuto rendere la congregazione «meritevole di soppressione», nominava visitatore apostolico dell'ordine il cardinale e monaco camaldolese Placido Zurla. Contemporaneamente il papa ripristinava vestizioni e professioni. Tuttavia l'esito della visita fu drammatico: nonostante il repentino cambiamento di strategia dei vertici olivetani, ovvero del generale Gaspero Giampè e del vicario Giuseppe Coppola, ora più disponibili a collaborare con i Camaldolesi, i risultati dell'inchiesta condotta dal camaldolese Zurla non lasciavano dubbi: gli Olivetani, almeno nello Stato della Chiesa, erano irrimediabilmente e, nella sezione cosiddetta estera, era necessario un intervento radicale per ripristinare l'osservanza. Da qui le due decisioni che condizionarono

<sup>6</sup> Cfr., *ivi*, pp. 335-342.

<sup>7</sup> Cfr. Cattana, *Il declino*, cit., pp. 348-350, 385-388, 388-391; Fantappiè, *Il monachesimo moderno*, cit., pp. 339-340.

<sup>8</sup> Considerata la consistenza numerica dei monaci furono create due «sezioni»: quella pontificia e quella estera; rimanevano in vigore la modalità di elezione degli abati e dell'abate generale come il principio della spartizione dei visitatori da associare all'abate generale, visitatori da scegliersi tra gli abati e gli ufficiali maggiori di Monte Oliveto Maggiore. Cfr. Fantappiè, *Il monachesimo moderno*, cit., p. 351.

la vita dei religiosi nei decenni successivi: il 1° ottobre 1830 lo Zurla emanava il decreto di riforma, che oltre le disposizioni per la corretta osservanza della vita comune, riuniva i novizi e i giovani professi nel monastero di Gubbio. Il 19 agosto 1831 il nuovo pontefice, Gregorio XVI, come lo Zurla monaco camaldolese, considerate le osservazioni del confratello visitatore, chiudeva tutti i monasteri olivetani nello Stato della Chiesa e assegnava i loro beni ai Camaldolesi, permettendo la permanenza a Roma, presso Santa Maria Nuova, di un semplice «ospizio» olivetano<sup>9</sup>.

Quattro anni dopo, il 22 giugno 1835, la Congregazione dei vescovi e dei regolari, richiamando ancora gli esiti della visita del cardinale Zurla e le soppressioni di Gregorio XVI, emanava un decreto per il buon ordinamento dei monasteri olivetani in Toscana e Liguria composto da undici articoli<sup>10</sup>.

Ultimo elemento da ricordare è il fatto che dal 1828 al 1845 gli Olivetani non ebbero alcun abate generale canonicamente eletto, ma superiori nominati dalla Santa Sede: al già ricordato Gaspero Giampè (1829-1831) succedettero Giuseppe Coppola (1831-1834), Bernardo Sani (1834), Benedetto Bellini (1834-1841) e infine Giuseppe Patti (1841-1843). Solo il governo del vercellese Bellini sembrò rappresentare un'occasione di riforma: con l'aiuto del procuratore generale Niccolò Giorni di Pietra Ligure il Bellini riuscì a riaprire definitivamente il monastero di Monte Oliveto Maggiore e portarvi il noviziato; un secondo noviziato fu aperto invece nel monastero di San Girolamo di Quarto. A Monte Oliveto il Bellini poté contare sulla collaborazione di don Marco Santini di Asciano, già sacerdote secolare e monaco professore l'8 settembre 1837. Non ottenendo dalla Congregazione dei vescovi e dei regolari la convocazione del Capitolo generale e il ritorno quindi alla normale vita istituzionale, l'abate Bellini si vide però premiato per il suo operato passando nel 1839 da superiore interino ad abate generale, con visitatori e definitori gli abati Luigi Calandrini di Lucca e Placido Laghi di Ancona<sup>11</sup>.

Se ci siamo soffermati a lungo su queste vicende è perché esse sono ancora, com'è facile immaginare, presenti e vive negli atteggiamenti mentali e nei comportamenti pratici dei vari protagonisti della visita apostolica oggetto della nostra indagine. Non si tratta, cioè, di un passato remoto o prossimo, ma di un vero e proprio presente. Non stupirà, dunque, che sullo sfondo delle vicende olivetane tra il 1843 e il 1845 si muovano ancora gli scenari sopra descritti: le difficoltà di una riorganizzazione efficiente dell'ordine, la crisi dell'osservanza regolare, lo spettro di una soppressione generale, la frustrazione per la perdita

<sup>9</sup> Cfr. Cattana, *Il declino*, cit., pp. 353-361. Cattana corregge con indagine documentaria l'impostazione apologetica del lavoro di Modesto Scarpini che accusava sostanzialmente il cardinale Zurla di non aver effettivamente visitato i monasteri olivetani pontifici e di aver agito seguendo i suoi pregiudizi antiolivetani e per l'interesse dei camaldolesi. Cfr. M. Scarpini, *I monaci benedettini di Monte Oliveto*, Edizioni L'Ulivo, Alessandria 1952, pp. 451-453.

<sup>10</sup> Il testo a stampa del decreto si trova in ASAF, Visite Pastorali (d'ora in avanti VP), F. 74, Fasc. 4, *Lettere della Congregazione dei vescovi e dei regolari* (d'ora in poi LdCVR).

<sup>11</sup> Cfr. Cattana, *Il declino*, cit., pp. 453-459.

dei monasteri pontifici, il rapporto con i Camaldolesi vissuto da alcuni all'insegna del rancore e dell'invidia e, da altri, con sentimenti di ammirazione e volontà di collaborazione.

Una nota archivistica preliminare è necessaria. Le fonti a disposizione sono sostanzialmente depositate in cinque archivi: a Firenze, nell'archivio diocesano, vi sono due filze nel fondo 'Visite pastorali'; nella stessa città, presso l'Archivio di Stato, ve ne è una nel fondo del Regio Diritto; a Roma, in un archivio dipendente dalla Segreteria di Stato, si trovano i documenti delle Congregazioni per gli affari straordinari e dei vescovi e dei regolari; infine altra documentazione è conservata negli archivi dei monasteri di Monte Oliveto Maggiore e di Camaldoli. Questo materiale apre nuove piste di indagine in altri archivi sia di enti – penso ad esempio alle carte del soppresso monastero olivetano di Firenze –, sia di privati, e penso ai vari personaggi che ebbero ruoli più o meno rilevanti nella vicenda.

Per questo studio abbiamo utilizzato le fonti dell'archivio diocesano di Firenze e quelle conservate nell'Archivio di Stato della stessa città. Sono così facilmente comprensibili i limiti di questo lavoro dovuti ai tempi ristretti della ricerca e anche alla natura di questo volume. Solo lo studio incrociato delle fonti conservate nelle diverse sedi sopra elencate potrà permettere la ricostruzione a tutto tondo della vicenda. D'altro canto, ci sembra comunque utile fornire un primo sondaggio su di una storia olivetana toscana.

## 2. L'iniziativa della visita apostolica tra reciproci timori e sospetti

Nel gennaio del 1843<sup>12</sup> l'arcivescovo di Firenze Minucci inviava una relazione sullo stato degli Olivetani in Toscana al Prefetto della Congregazione dei vescovi e dei regolari cardinale Pietro Ostini<sup>13</sup>. La Santa Sede stava conducendo un'indagine sugli ormai pochi monasteri sopravvissuti non solo alla stagione delle soppressioni napoleoniche, ma anche al riassetto istituzionale e ai tentativi, falliti, di riforma dei primi anni della Restaurazione. In Italia, degli ottantatré istituti del 1770 ne erano sopravvissuti solo sei: Palermo, Quarto e Finalpia in Liguria, i due già ricordati monasteri toscani e Santa Maria Nova a Roma. Oltre a Minucci, furono per questo interpellati gli arcivescovi di Palermo cardinale Ferdinando Maria Pignatelli e quello di Genova cardinale Placido Maria Tadini<sup>14</sup>.

La lettera di Minucci è di particolare interesse perché da un lato dimostra come la visita apostolica sia stata caldamente richiesta dallo stesso prelado fiorentino e dall'altro perché vi sono alcuni elementi che caratterizzeranno la sua azione successiva. Il quadro dell'ordine olivetano era molto negativo e l'arcive-

<sup>12</sup> La minuta è stata erroneamente datata «Gennaio 1842»: ASAF, VP, F. 75, fasc.1, *Lettere alla Sacra Congregazione dei vescovi e dei regolari* (d'ora in poi LaCVR), *Minucci a Ostini*, gennaio 1843.

<sup>13</sup> C. Benedetti, *Ostini Pietro* in DBI, 79, 2013.

<sup>14</sup> Cfr. Cattana, *Il declino*, cit., pp. 348-364.

scovo informava distesamente la Santa Sede affinché potesse prendere i provvedimenti opportuni «per ricondurre in qualche modo il buon ordine e impedire nuovi scandali»:

Per varie circostanze ho dovuto aver cognizione di alcuni monaci olivetani, e da qualche tempo ho avuto ancora varie conferenze con essi e col Padre vicario generale riguardo alle cose loro: così ho potuto con qualche sicurezza rilevare lo stato della Congregazione e specialmente di questi due monasteri, che è assai biasimevole. Restringendo perciò il mio discorso specialmente a questi, credo poter asserire con certezza che non vi è più l'ombra dell'osservanza regolare, ma una certa dissolutezza di alcuni monaci, la dissipazione della maggior parte, una discussione fra loro, il tutto cresciuto per il cattivo esempio e pessimo regime di questo Padre vicario generale siciliano, ha prodotto gravi scandali nei contorni specialmente di Monte Oliveto Maggiore<sup>15</sup>.

Un atto di accusa senza appello *in capite et in membris*, suffragato anche da «molte cattive relazioni in voce ed in scritto» pervenute al governo che fino ad allora, su «insinuazione» dello stesso arcivescovo, aveva pazientato e non aveva dato corso ai citati rapporti, «invocando [...] il Principe» per porre con autorità e discrezione qualche rimedio. Il vicario generale Giuseppe Patti di Palermo sarebbe stato dunque il primo responsabile dei non pochi scandali, primo fra tutti quello «grave del Teatro», di aver cioè trasformato Monte Oliveto Maggiore, monastero di fondazione, casa generalizia e noviziato, in un pubblico luogo di spettacoli carnevaleschi con abiti in costume, la partecipazione di una «comitiva di secolari trasportati a spese del monastero» e luogo di «laute cene date [...] in tali occasioni». E per l'imminente carnevale del 1843 era certo che sia il padre Patti che gli altri monaci fossero già impegnati a rendere gli spettacoli, la musica e le commedie ancor «più brillanti». Minucci lamentava apertamente che l'abate Patti lo avesse anche illuso di voler seriamente affrontare il problema del buon funzionamento del noviziato e che, dinanzi alla secolarizzazione di un monaco, invitasse i confratelli a sentirsi pienamente liberi di fare altrettanto.

La situazione del monastero fiorentino non era meno preoccupante. Un solo monaco attendeva alle confessioni e nessuno era disponibile a «fare qualche servizio al popolo», come la messa festiva; ciascun monaco celebrava messa «or qua or là a proprio piacere, passando ancora le giornate fuori di monastero»; gli adempimenti corali erano fissati nell'ora più comoda per avere più tempo libero. La conclusione di una così dura requisitoria non lasciava spazio a dubbi:

Lo spirito insomma che sembra dominante nel Generale e negli altri monaci pare che sia quello per così dire = di far sacco più che si può = e poi abbandonare i monasteri vuoti ed indebitati. Infatti il Padre Generale raccoglie molti denari dall'entrate dei due monasteri e li manda via e probabilmente in Sicilia; poco tempo fa trasferì a quel monastero di Sicilia alcune cassette molto pesanti. E chi sa

<sup>15</sup> ASAF, VP, F. 75, LaCVR, *Minucci a Ostini*, gennaio 1843.

che non si facciano ad arte alcuni debiti ancora, a carico dei due monasteri. È certo che nel prospetto annuo attivo e passivo dei due monasteri, che fu presentato dal Generale al Governo nella Segreteria del Regio Diritto (il che debbon fare tutti i conventi dei religiosi e delle religiose ogni anno per legge civile) vi erano delle partite di spese non piccole, le quali erano certamente false, e lo stato dei monasteri era in deficienza<sup>16</sup>.

Minucci accusava sostanzialmente il generale Patti di falso in bilancio con lo stratagemma di far figurare uscite inesistenti, vale a dire alcune pensioni di monaci di altri ordini già deceduti gravanti sul patrimonio olivetano. Accuse pesantissime, dunque, che richiedevano un drastico intervento della Santa Sede. Se tra i monaci vi erano buoni soggetti, «il male stava nei superiori, e specialmente nel vicario generale». Il rischio maggiore era un probabile intervento del governo che avrebbe provocato un doppio danno: amplificare lo scandalo e dimostrare le fondate ragioni per le sue politiche giurisdizionaliste lesive dell'autorità ecclesiastica. Minucci aveva buon gioco nel toccare un tasto dolente. Nei primi anni '40 le tensioni tra la curia romana e il governo granducale si erano riacutizzate e l'episcopato toscano sembrava incapace di eseguire le direttive romane nel chiedere, se non la soppressione, almeno la revisione della legislazione ecclesiastica di Pietro Leopoldo<sup>17</sup>.

Per queste ragioni Minucci riteneva essenziale una visita apostolica e suggeriva specifiche modalità. Per non urtare il governo e per assicurarsi, anzi, il suo appoggio era necessario che la visita fosse eseguita quasi in «modo privato e senza certe esterne solennità»; che fosse affidata a persona «toscana» gradita al governo e magari scelta con il suo concorso. Era da escludersi ovviamente un monaco olivetano, non tanto perché si andava a visitare la casa generalizia e l'operato dell'abate generale, ma per evitare il sospetto che l'iniziativa fosse partita da qualche monaco; erano da escludersi anche i vescovi per non dare troppa «solennità» che sarebbe potuta «dispiacere al Governo e forse irritare i monaci». La scelta migliore era il procuratore generale dei Certosini Leone Niccolai<sup>18</sup>, fiorentino, già priore della Certosa di Firenze e visitatore capitolare di tutte le Certose d'Italia, nonché apprezzato in questo ruolo dal governo toscano. Al Niccolai si poteva affiancare un altro regolare della diocesi fiorentina, e Minucci aveva già in mente un altro nome, o un'altra persona scelta da Roma.

Il 27 marzo 1843 la Congregazione dei vescovi e dei regolari, escludendo la convocazione del Capitolo generale, ordinava che gli Olivetani si sottomettessero a una visita apostolica affidata ai diversi ordinari diocesani: il cardinale Pignatelli per Palermo, il cardinale arcivescovo di Genova Tadini per Quarto e Finalpia, che doveva essere tuttavia soppresso, e l'arcivescovo di Firenze Mi-

<sup>16</sup> *Ibidem*.

<sup>17</sup> Cfr. Paolini, *Toscana e Santa Sede*, cit., pp. 55-68.

<sup>18</sup> Leone Niccolai fu poi vescovo di Pistoia e Prato dal 1849 al 1857. Cfr. E. Bindi, *Elogio funebre di mons. Leone Niccolai vescovo di Pistoia e Prato letto nella cattedrale di Pistoia la mattina del 16 luglio 1857*, Atto Bracali, Pistoia 1857.

nucci per la Toscana. Terminate le visite apostoliche, la Congregazione si riservava il pronunciamento definitivo sul futuro dell'Ordine<sup>19</sup>.

Il 15 maggio la Congregazione avvisava l'arcivescovo fiorentino di avere nominato due convisitatori: il padre certosino Leone Niccolai e il canonico penitenziere della Metropolitana fiorentina Angelo Pedralli<sup>20</sup>. Se da un lato Roma dava fiducia all'uomo indicato da Minucci, dall'altro gli affiancava un personaggio di sua fiducia, figura di primo piano nella diocesi fiorentina e, a giudizio di Giacomo Martina, «deciso intransigente e consigliere frequentemente consultato e ascoltato dai rappresentanti pontifici nel granducato, vera eminenza grigia della Chiesa toscana»<sup>21</sup>.

Il canonico Pedralli si affrettava a scrivere al cardinale Cosimo Corsi<sup>22</sup>, suo fidato corrispondente, per essere esonerato da tale incarico, adducendo motivazioni su cui vale la pena soffermarsi<sup>23</sup>. Minucci, ricordava Pedralli, aveva ottenuto il regio *placet* del governo alla visita dopo lunghe trattative, assicurando che si sarebbe svolta con la massima discrezione; per questo era stato concordato che non sarebbero stati incaricati né vescovi né altre dignità ecclesiastiche, ma «due monaci solitari» e furono indicati, seppur verbalmente, Leone Niccolai e Francesco Ferreira de Matos, priore della Certosa di Firenze. Sarebbe stato imbarazzante per l'arcivescovo comunicare al Regio Diritto un nominativo diverso, tanto più che il Niccolai si era già presentato ad alcuni ministri del governo come «visitatore designato» e aveva parlato del padre Ferreira «come suo socio». Il padre Niccolai era inoltre ecclesiastico conosciuto e apprezzato dal governo, esperto di vita e di governo dei chiostrì e non esposto, come invece il canonico penitenziere maggiore del Capitolo cattedrale, a essere oggetto di chiacchiere e pettegolezzi. Ma Pedralli metteva in evidenza un'ulteriore non trascurabile difficoltà:

Vostra Eminenza comprenderà benissimo cosa vuol dir col Governo, e specialmente con il nostro, mutare i concertati segreti. Si aggiunga a tutto questo essere egualmente convenuto che nel decreto arcivescovile di delegazione (che è una segreta esecuzione della facoltà Apostolica) si debba dire al più vigore *facultatum specialium*. Ecco una nuova difficoltà per cambiar le persone<sup>24</sup>.

Queste frasi così esplicite mettono in luce una delle caratteristiche più salienti della vicenda. L'arcivescovo agiva sostanzialmente in quanto delegato dalla Congregazione dei vescovi e dei regolari e per conto della Santa Sede; ma il go-

<sup>19</sup> Cfr. Cattana, *Il declino*, cit., p. 358.

<sup>20</sup> ASAF, VP, F. 74, LdCVR, *Ostini a Minucci*, Roma, 15 maggio 1843.

<sup>21</sup> G. Martina, *Pio IX e Leopoldo II*, Pontificia Università Gregoriana, Roma 1967 («Miscellanea Historiae Pontificiae», XXVIII), p. 18.

<sup>22</sup> Cfr. Id., *Corsi Cosimo* in DBI, 29, 1983; sul Corsi arcivescovo di Pisa: M. Del Corso, *Un vescovo nella storia: Cosimo Corsi cardinale di Pisa. La storia di un vescovo*, Pacini, Pisa 1988.

<sup>23</sup> ASAF, VP, F. 75, LaCVR, *Pedralli a Corsi*, senza data ma fine maggio 1843.

<sup>24</sup> *Ibidem*.

verno toscano mal sopportava che un proprio vescovo agisse su monaci sudditi granducali per conto di una «Corte estera», quale era considerata quella pontificia; poteva accettare che il vescovo agisse nel dovuto rispetto delle prerogative romane *in spiritualibus*, ma non altrettanto *in temporalibus*, dove egli operava nel pieno delle sue facoltà episcopali e con l'approvazione del Regio Diritto. Il biennio della visita apostolica all'ordine olivetano coincide con una delle fasi più acute dello scontro tra Firenze e Roma intorno alla legislazione ecclesiastica leopoldina, che Roma sperava di vedere abolita o, almeno, moderata e che il governo difendeva, invece, con un rigore superiore allo stesso granduca, quasi sospeso, se non scisso, tra la devozione religiosa al papa e la volontà di rispettare l'azione riformatrice di Pietro Leopoldo e di non offenderne la memoria<sup>25</sup>.

È bene ricordare che nello specifico contesto della visita agli Olivetani il quadro normativo entro cui si muoveva Minucci aveva come termini il Motuproprio sui regolari del 2 ottobre 1788 e il Concordato tra granducato e Santa Sede sui regolari del 1815<sup>26</sup>.

Il 3 giugno 1843 Minucci riceveva la nomina a convisitatore di Francesco Ferreira de Matos<sup>27</sup>. Tuttavia, come avremo modo di vedere, il canonico Pedralli sarà uno dei protagonisti principali della visita apostolica e a lui si affiderà l'arcivescovo, sia ascoltando i suoi consigli, sia a lui delegando importanti compiti. Prova ne è il corposo carteggio tra Pedralli e il cardinale Corsi, che testimonia come l'interlocutore privilegiato di Roma, ancor più dello stesso Minucci, fosse proprio il canonico<sup>28</sup>.

Minucci si faceva promotore della visita ai monasteri olivetani anche presso il governo toscano. Il 12 marzo 1843 inviava, infatti, una lettera dai toni allarmati al segretario del Regio Diritto Vincenzo Bani: «il rilassamento ogni di più crescente della regolar disciplina» e «il disordine dell'economica amministrazione» rischiavano di portare alla «totale dissoluzione» la congregazione olivetana, «un infermo corpo morale» bisognoso di un «pronto ed efficace rimedio». L'arcivescovo suggeriva di affidare l'onere di una visita ai monasteri a «due o tre religiosi di altri ordini, muniti delle facoltà opportune e di piena soddisfazione dell'Imperiale e Regio Governo» e sollecitava l'azione del governo, considerata anche l'imminente partenza per la Sicilia del vicario generale abate Giuseppe Patti<sup>29</sup>.

La segreteria del Regio Diritto in pochi giorni confezionava un piccolo *dossier* di documenti. Si riferivano piccoli ma non trascurabili atti criminali a Monte

<sup>25</sup> Cfr. Paolini, *Toscana e Santa Sede*, cit., pp. 55-68.

<sup>26</sup> Cfr. Fantappiè, *Il monachesimo moderno*, cit., pp. 259-263.

<sup>27</sup> ASAF, VP, F.74, LdCVR, *Ostini a Minucci*, Roma, 3 giugno 1843.

<sup>28</sup> Le minute delle lettere di Pedralli a Corsi sono in ASAF, VP, F. 75, LaCVR. Le lettere di Corsi a Pedralli sono in ASAF, VP, F.74, fasc. 7, *Lettere al Canonico Angelo Pedralli Penitenziere della Metropolitana di Firenze 1844-1845*.

<sup>29</sup> ASF, *Auditore dei Benefici Ecclesiastici poi Regio Diritto* (d'ora in poi RD), F. 5934, *Affari riguardanti il riordinamento economico e morale dei due Conventi dei Monaci Olivetani degli anni 1843 1844*, fasc. 1, *Lettera di Ferdinando Minucci a Vincenzo Bani*, Firenze, 12 marzo 1843.



Oliveto Maggiore: un tentato avvelenamento, seppur senza intenzione omicida, del padre Emiliano Panerai da parte del converso Demetrio Farulli nel marzo 1841; e un incendio doloso avvenuto il 20 giugno 1842 di cui era stato accusato il converso Giovanni Severi. Si allegavano poi due memorie di monaci toscani: una contro i confratelli genovesi accusati di occupare gli «uffici» più importanti dei monasteri e l'altra che lamentava l'eccessivo numero di monaci esteri contro la legge del 2 ottobre 1788<sup>30</sup>. Ma soprattutto si dava per certa l'irregolarità dei bilanci annuali trasmessi al governo; irregolarità che una più distesa relazione compiuta dalla Ragioneria del Regio Diritto, terminata il 29 marzo, avrebbe confermato<sup>31</sup>.

Il segretario del Regio Diritto, trovando fondate le preoccupazioni dell'arcivescovo fiorentino, chiedeva alla Segreteria di Stato l'autorizzazione a procedere nell'organizzare la visita ai monasteri con le modalità indicate da monsignor Minucci<sup>32</sup>.

Tuttavia la Segreteria di Stato, se approvava la necessità della visita ai monasteri olivetani, ribadiva la piena validità del Motuproprio del 2 ottobre 1788, che affidava ai vescovi il controllo della disciplina dei regolari e ordinava pertanto che l'ordinario di Firenze provvedesse per il monastero di San Bartolomeo e quello di Chiusi e Pienza per Monte Oliveto Maggiore. I due vescovi avrebbero potuto delegare un sacerdote secolare, ma si sarebbero comunque dovuti prevalere dell'assistenza di un impiegato della «Ragioneria del Regio Diritto» che aveva, tra l'altro, così efficacemente messo in evidenza le irregolarità amministrative. Ai vescovi sarebbe spettato l'onere di una relazione sulla disciplina e sull'onestà dei monaci, ai ragionieri la relazione sullo stato economico. Infine il segretario di Stato Neri Corsini raccomandava il Regio Diritto di sollecitare il Buon Governo a trasmettere ai competenti uffici periferici circolare che ricordasse gli obblighi di legge, ovvero il Motuproprio del 2 ottobre 1788, circa la permanenza o la naturalizzazione dei religiosi esteri in Toscana<sup>33</sup>.

Il Regio Diritto eseguiva gli ordini sovrani scrivendo all'arcivescovo di Firenze e alla Presidenza del Buon Governo il 6 aprile e al vescovo di Chiusi e Pienza l'8 aprile.

<sup>30</sup> *Abate Benedetto Bellini al Regio Diritto*, Monte Oliveto Maggiore, 5 aprile 1841; *Presidenza del Buon Governo al Regio Diritto*, Firenze, 25 marzo 1841; *Sentenza del Vicario Regio di Asciano nei confronti di Giovanni Severi*, 5 agosto 1842; *Protesta dei monaci toscani Emiliano Panerai, Adelelmo Bini, Mauro Traballese, Bernardo Martelli, Raffaello Matteini* (senza data); *Protesta di Monaci olivetani toscani* (senza data). Tutta questa documentazione, con ancora un *Progetto dell'abate Giuseppe Patti per stabilire un Educatorio nel monastero di Firenze* (15 settembre 1841), costituivano gli allegati II, III e IV della *Lettera del Segretario del Regio Diritto Vincenzo Bani alla Segreteria di Stato*, Firenze, 17 marzo 1843 in ASF, RD, F. 5934, *Affari riguardanti il riordinamento economico e morale dei due Conventi dei Monaci Olivetani degli anni 1843 1844*, fasc. 1.

<sup>31</sup> Ivi, *Ragioneria del Regio Diritto al Segretario Vincenzo Bani*, Firenze, 29 marzo 1843.

<sup>32</sup> Ivi, *Segretario del Regio Diritto alla Segreteria di Stato*, Firenze, 17 marzo 1843.

<sup>33</sup> Ivi, *Segreteria di Stato al Regio Diritto*, Firenze, 28 marzo 1843.

Si comprenderà bene, alla luce di quanto si è detto sopra circa il carattere 'apostolico' e quindi 'romano' della visita, l'imbarazzo in cui si trovò Minucci di fronte agli ordini sovrani del 28 marzo. Il governo ribadiva la piena validità ed efficacia del Motuproprio del 2 ottobre del 1788, una delle leggi leopoldine più invise alla curia romana: non solo non avrebbe affidato la visita a due o tre religiosi di altro ordine, ma, di fatto, con la presenza dei ragionieri del Regio Diritto, sottraeva agli ordinari diocesani la vigilanza sull'amministrazione dei beni dei monasteri.

Soltanto una 'pressione' ufficiosa, ovvero più verbale che scritta, di Minucci sul segretario del Regio Diritto spiega la successiva decisione sovrana del 30 aprile. Il governo accordava la delega dell'intera visita all'arcivescovo di Firenze, che si sarebbe potuto avvalere di religiosi di sua fiducia, e rimandava l'intervento della Ragioneria del Regio Diritto al termine della visita e in relazione a quanto riferito dall'arcivescovo<sup>34</sup>.

L'arcivescovo di Firenze dovette, ancor prima dell'inizio della visita, affrontare timori, sospetti e tattiche mosse di alcuni monaci, evidentemente impauriti dai possibili esiti dell'azione del Minucci.

Il 18 maggio cinque monaci di Firenze, tra cui sicuramente l'abate Antonio Calandrini e il monaco Adelelmo Bini, firmavano una memoria alla Congregazione dei vescovi e dei regolari contro il padre cellerario Antonio Bandini, accusandolo di una serie di irregolarità amministrative e di comportamenti arbitrari<sup>35</sup>. I monaci di Monte Oliveto agivano nella stessa maniera contro il padre Bartolomeo Rocca, giunto in Toscana da appena un anno, «promosso» secondo visitatore dell'ordine, ma in realtà «rimosso» dalla direzione del monastero di Finalpia per aver commesso gravi irregolarità amministrative e abusi di governo<sup>36</sup>. I monaci fiorentini avevano fatto avere al Niccolai copia di queste memorie ancor prima dell'inizio dell'ispezione<sup>37</sup>.

Ma dalle carte fiorentine, sia di mano del Minucci che del Pedralli, risultano particolarmente attivi i padri Giovanni Schiaffino e Ambrogio Bernabò del mo-

<sup>34</sup> Ivi, *Segreteria di Stato al Regio Diritto*, Firenze, 30 aprile 1843 ed anche ASF, *Segreteria di Stato 1814-1849*, F. 733, *Affari Risolti*, Protocollo 58 n. 18.

<sup>35</sup> Furono gli stessi monaci Bini e Calandrini ad ammettere il fatto nella loro deposizione ai padri Niccolai e Ferreira: ASAF, F. 74, VP, fasc. 2, *Atti della Visita ai monasteri olivetani* (d'ora in poi AV), f. 25 e f. 28.

<sup>36</sup> Il padre Rocca giungeva a Monte Oliveto Maggiore il 10 luglio del 1842 dopo aver rimandato la partenza da Finalpia ed essersi trasferito sotto minaccia di sospensione *a divinis* (ivi, AV, f. 11 *Deposizione del padre Girolamo Bianchi*). Il padre Rocca era ricorso ai buoni uffici dell'arcivescovo di Firenze per ottenere il trasferimento a Roma in luogo di Monte Oliveto e, una volta in Toscana, per far ritorno a Finalpia (*Giovanni Crociani a Minucci*, Roma 7 gennaio 1843 e *Congregazione dei Vescovi e dei Regolari a Minucci*, Roma 17 agosto 1842 in ASAF, VP, F. 74, LdCVR, docc. 2 e 1).

<sup>37</sup> Così attesta l'anonima *Relazione della Visita Apostolica de' due Monasteri Olivetani di Toscana per quel che riguarda il loro Disciplinare, ed esclusa la Storia delle Contestazioni col Governo in proposito* in ASAF, F. 74, fasc. 3, *Atti della Visita apostolica ai monasteri di Monte Oliveto Maggiore e di Firenze*, f. 7.

nastero di Roma, due figure, in particolare il primo, certamente non secondarie nella storia dell'ordine<sup>38</sup>. I due monaci iniziarono a scrivere fin dai primi di giugno al padre Niccolai cercando, secondo Minucci, di influenzarlo e di dirigerlo in qualche modo nella stessa visita. Il padre Bernabò, nel mese di maggio, ebbe modo, durante un viaggio in Piemonte, di fermarsi a Monte Oliveto Maggiore e a Firenze, suggerendo ai confratelli come comportarsi nell'imminente visita apostolica.

L'arcivescovo di Firenze e il canonico Pedralli non mancheranno in più occasioni di screditare i padri Schiaffino e Bernabò agli occhi dei cardinali Ostini e Corsi, chiedendo un più forte sostegno da parte della Santa Sede al governo interino dell'ordine, in mano comunque all'arcivescovo di Firenze. Vedremo in seguito come Minucci accuserà i due monaci di essere all'origine della disubbidienza del monaco toscano Adelelmo Bini, che solleverà un vero e proprio caso giurisdizionale tra la curia fiorentina e la Santa Sede da una parte e il Regio Diritto dall'altra. Per ora sarà sufficiente richiamare argomenti e toni di una lettera di Minucci all'Ostini del 24 febbraio 1844:

È gran tempo che soffro l'influenza dell'intrigo dei due olivetani romani a carico mio ed a carico della pace di questa sacra visita. Ne ho avvisato Vostra Eminenza in varie circostanze, in vari modi; ho pazientato, ma l'audacia di costoro è sempre cresciuta. [...] A Vostra Eminenza scrissi quanto era animato l'intrigo di codesti monaci per il Capitolo generale; e come la corsa del Padre Bernabò aveva disposto i voti per le cariche da farsi; intrigo che produsse tanta reazione in alcuni, che dovei durare fatica per comprimere certi passi, che avrebbero compromesso la sacra visita in faccia al Governo con grave scandalo di tutti. Tengo i documenti autografi in mano, delle suppliche e atti che progettavansi fare. Perciò scrissi a Vostra Eminenza Reverendissima come cosa urgente, la decisione da farsi = della apertura della sacra visita a nuovo ordine; della esclusione del Capitolo generale = della quale Vostra Eminenza mi consolò con sua lettera del 6 ottobre previo l'oracolo specialissimo del Santo Padre in Albano; il che produsse un buon effetto per una parte, ma irritò codesti olivetani di Roma contro le mie operazioni. Rammento a Vostra Eminenza come il Bernabò nella sua corsa del maggio aveva disposto gli animi e le cose per la sacra visita imminente, in quel modo che lo Schiaffini aveva disposto l'animo di Don Leone con lettera che esso mostrò a persona di mia fiducia. Rammento ancora che io ero stato avvisato della doppia scrittura insinuata dal Bernabò a Monte Oliveto Maggiore per insegnare, dicesi, come assicurare ai monaci un peculio in caso di soppressione, come si tiene attualmente in Roma<sup>39</sup>.

<sup>38</sup> Nella documentazione si trova la grafia Giovanni Schiaffini invece di Schiaffino. Cfr. E.C. Bolla, *L'abate Giovanni Schiaffino nella vita e nelle opere*, in *Placido Maria Schiaffino (1829-1889) monaco e cardinale*, Edizioni L'Ulivo, Monte Oliveto Maggiore 1991 («Studia Olivetana», 3), pp. 39-48; O. Donatelli, *Le costituzioni olivetane del 1886 e il contributo dei due Schiaffino*, in *Placido Maria Schiaffino (1829-1889)*, cit., pp. 67-98. Sul ruolo di Schiaffino nella successiva rinascita dell'ordine cfr. Cattana, *Il declino*, cit., pp. 364-367.

<sup>39</sup> ASAF, VP, F. 75, LaCVR, *Minucci a Ostini*, 24 febbraio 1844.

Non solo stupiscono i toni, ma soprattutto l'accusa al padre Bernabò di aver ideato e commesso il falso in bilancio.

Il canonico Pedralli, nelle lettere al cardinale Corsi dell'autunno del 1843, confermava la strategia messa in atto dallo Schiaffino e dal Bernabò prima dell'inizio della visita, anche se, riguardo alla manomissione dei bilanci, si mostrava più circospetto, parlando di voci e di indizi, ma non smentendo di fatto le affermazioni dell'arcivescovo<sup>40</sup>.

Sul tentativo di condizionare il padre Niccolai il canonico non aveva remore a renderne conto all'amico romano, rivendicando anzi il suo intervento:

Per mezzo di varie osservazioni amichevoli, ed in vari modi persuasi Don Leone ad abbandonare in questa visita qualunque idea preconcepita o qualunque prevenzione proveniente dalle officature fattegli dal Padre Schiaffini e dai monaci di Monte Oliveto di Firenze. Ed egli mostrò convenire del tutto. Indi lo pregai in nome di Monsignor Arcivescovo a portarsi a questi due monasteri non per ascoltare meramente quel che dicono i monaci e a visitare le partite dei libri di amministrazione, ma esser necessario che essi si trattessero un qualche tempo nei monasteri, e passassero da uno all'altro anche ripetutamente se occorresse, per conoscere bene il carattere e l'anima dei monaci, tanto più che questi erano stati preparati alla visita dalla corsa del Padre Bernabò mandato dal Padre Schiaffini, come lo stesso Don Leone ne fu avvisato<sup>41</sup>.

Il canonico Pedralli era sicuro che il padre Niccolai fosse partito da Roma già «prevenuto contro l'arcivescovo, con l'idea di essere indipendente» e arrivava a supporre che il Certosino avesse condotto velocemente la visita seguendo un «progetto [...] forse combinato [...] coi Padri Schiaffini e Bernabò», cercando poi di realizzarlo «con ogni mezzo»; un progetto che prevedeva la convocazione del Capitolo generale e l'elezione ad abate maggiore dello stesso Schiaffino. Ne era prova il tentativo del padre Niccolai di essere nominato unico convisitatore, inducendo il priore della Certosa Ferreira de Matos a rifiutare la nomina romana; un tentativo andato a vuoto grazie all'intervento dello stesso canonico<sup>42</sup>. Nella lettera del 26 settembre Pedralli poteva dar per certo al cardinale Corsi di aver dissipato ogni dubbio sulle manovre del padre Schiaffino e sulla doppiezza del padre Niccolai:

Le spedisco con la presente copia di una lettera del Padre Schiaffino che io ritengo nel suo originale con la copia di altra lettera ricevuta in questi giorni, tra le altre molte che ritengo di vari anche estranei alla Congregazione. Da queste due Ella vedrà apertamente quale e quanto è l'intrigo che si fa da alcuni Olivetani e quale è il maneggio anche di Don Leone certosino. Basta aspettare che la prudenza ci metta in mano di giudicare chiaramente le persone. Ora non c'è dubbio alcuno, la cosa è evidente anche in suo sui. È certo che il Padre Bernabò fu mandato dal Padre Schiaffini a prevenire i nostri monasteri e quelli del Piemonte; io ho veduto

<sup>40</sup> Ivi, *Pedralli a Corsi*, 18 novembre 1843.

<sup>41</sup> Ivi, *Pedralli a Corsi*, senza data ma fine settembre 1843.

<sup>42</sup> *Ibidem*.

in parte le lettere dei medesimi scritte a Don Leone. Da alcune lettere che noi abbiamo, sappiamo le promesse di uffizi, cariche, ecc. promesse da Bernabò a vari per far Generale lo Schiaffini<sup>43</sup>.

L'indagine archivistica ci ha permesso di individuare con esattezza quali siano stati i canali di informazione dell'arcivescovo Minucci. Ne escono disegnate sia la rete di relazioni di cui si servirono Minucci e il canonico Pedralli, sia i contorni di un durissimo scontro interno all'ordine.

Informatore attento e solerte fu l'ottuagenario padre Niccolò Giorni, già procuratore generale di Benedetto Bellini e monaco del monastero di Quarto. È lui che tra il 1843 e il 1844 trasmette a Minucci notizie riservate sulle opposizioni che la visita in Toscana suscitava negli stessi monasteri toscani, in quello genovese di Quarto e in quello romano di Santa Maria Nuova; è sempre lui che informa Minucci delle strategie messe in atto da Ambrogio Bernabò e Giovanni Schiaffino per condizionare la visita toscana, trasmettendo anche copie di lettere e originali degli stessi monaci romani; fornisce indicazioni sull'andamento della visita apostolica nel monastero di Quarto; svela il presunto meccanismo di falso in bilancio ideato dal Bernabò nel monastero di Roma; rivela infine l'azione di una presunta 'spia' del padre Schiaffino nella Congregazione dei vescovi e dei regolari<sup>44</sup>.

Nel monastero di Quarto il padre Giorni e l'abate Ignazio Di Negro difendevano l'operato del prelado fiorentino contro le accuse di Ippolito Montanari, già abate di Ascoli Piceno e poi successore dell'abate Bartolomeo Rocca nel monastero di Finalpia, soppresso proprio nel 1843, e contro l'abate Bernardo De Grossi. Il padre Giorni faceva dell'abate Montanari il vero regista dell'opposizione a Minucci e una sorta di 'eminenza grigia' o di 'burattinaio', chiamandolo, in codice, con il soprannome di «Negromante», vale a dire 'amante del nero', con probabile riferimento all'assoluta contrarietà di questi verso l'unione con i monaci camaldolesi<sup>45</sup>; come abbiamo visto, infatti, la nuova congregazione sarebbe stata denominata dei benedettini bianchi. Così scriveva, infatti, il Giorni a Minucci:

Il Negromante per mezzo del Bernabò muove lo Schiaffino in Roma per ottenere quanto desidera e sebbene abbia perduto il monastero di Finale come dovette lasciare quello di Ascoli continuerà da Genova di valersi de' suoi agenti in Roma per i suoi fini e se il Padre Schiaffino fosse nominato capo della Congregazione

<sup>43</sup> Ivi, *Pedralli a Corsi*, 26 settembre (1843).

<sup>44</sup> ASAF, VP, F. 75, fasc. 3, *Lettere di monaci olivetani 1843-1844*, Giorni a Minucci, 10 luglio 1843; 15 luglio 1843; 31 luglio 1843; 18 agosto 1843; 30 agosto 1843; 24 settembre 1843; 26 settembre 1843; 27 settembre 1843; 2 ottobre 1843; 7 ottobre 1843; 16 ottobre 1843; Giorni a Donati (*Segretario di Minucci*), 3 novembre 1843 con annessa *Memoria*; Giorni a Minucci, 20 febbraio 1844; Giorni a Donati (*Segretario di Minucci*), 2 marzo 1844; Giorni a Minucci, 20 marzo 1844; 15 maggio 1844.

<sup>45</sup> Nella corrispondenza di Minucci è conservata una memoria anonima e senza data contro Montanari e il suo tentativo di diventare abate di San Bartolomeo di Firenze sfruttando l'occasione di una grave malattia del padre Antonio Bandini, all'epoca abate, che aveva fatto temere la sua morte: ASAF, *Segreteria Arcivescovo Minucci*, F. 26, *Corrispondenza con religiosi*, fasc. 1, *Benedettini olivetani*, doc. 23.

sarebbe lo stesso che il fosse il Negromante, ed allora invece di estinguersi l'odio che ha saputo insinuare ne' suoi seguaci verso il nome camaldolese, sarebbe aumentato senza tema d'esser redarguito<sup>46</sup>.

Le notizie del padre Giorni erano confermate anche dal canonico di Livorno Pirro Tausch, le cui lettere a Minucci dimostrano una profonda conoscenza dell'ordine olivetano. A lui Minucci chiederà una disamina dei monaci candidabili in futuro al generalato e il canonico non sarà affatto timido nel suggerire a Minucci trasferimenti e promozioni<sup>47</sup>.

Le lettere di Giorni a Minucci del 1843 e 1844 sono state essenziali, in questa sede, per meglio comprendere le posizioni di Minucci verso la Santa Sede. In una ricostruzione complessiva dell'ordine olivetano, pur essendo testimonianza preziosa, saranno solo una delle molteplici voci. Tanto più se si considera che il padre Giorni, ottenuto il trasferimento da Quarto a Firenze, susciterà nell'arcivescovo la più profonda delusione e sarà richiamato più volte a tenere un comportamento consono a un religioso e all'osservanza delle costituzioni fino a essere costretto a ritornare a Quarto<sup>48</sup>.

Il canonico Pedralli, oltre al rapporto privilegiato con il cardinale Corsi, poteva contare a Roma sulle informazioni del canonico Pio Bighi<sup>49</sup>, in relazione con un non meglio identificato «Don Barnaba», il quale, tramite il Bighi, in-

<sup>46</sup> ASAF, VP, F. 75, fasc. 3, *Lettere di monaci olivetani 1843-1844*, Giorni a Minucci, 30 agosto 1843.

<sup>47</sup> Ivi, *Tausch a Minucci*, 31 luglio 1843; 2 agosto 1843; 14 agosto 1843; 28 settembre 1843. Nella lettera del 14 agosto il Tausch scriveva: «I perturbatori della Congregazione olivetana, i quali avevano vomitato ingiurie contro il Santo Padre e contro Vostra Eccellenza Reverendissima dicendo e scrivendo = che Sua Santità aveva aperta la sepoltura alla Congregazione, nella quale però sarebbe stato egli per primo sepolto e che Vostra Eccellenza Reverendissima la faceva da becchino = si sono finalmente ritrattati ripetendo tanto dal Papa come da Vostra Eccellenza Reverendissima la loro salvezza. Il Padre Schiaffino ha scritto da Roma al Padre abate De Grossi in Genova che il Cardinale Ostini Prefetto della Sacra Congregazione dei vescovi e dei regolari lo ha assicurato che la Congregazione olivetana non sarà soppressa e che essa deve la di lei conservazione alle premure di Vostra Eccellenza Reverendissima di cui (soggiunse il Cardinale) alcuni monaci genovesi hanno ingiustamente sparato».

<sup>48</sup> ASAF, VP, F. 75, fasc. 6, *Lettere di monaci 1845*, Minucci a Giorni, 14 giugno 1845.

<sup>49</sup> Pio Bighi (Roma, 5 settembre 1780-31 agosto 1854). Ordinato prete il 4 giugno 1803, si laurea in teologia presso il Collegio Romano nel 1805. Canonico di Santa Maria in Via Lata, è professore di teologia morale nel Collegio Romano, poi rettore del Seminario romano di Sant'Apollinare ed esaminatore sinodale. Entra in Curia in qualità di teologo della Dataria e consultore delle Congregazioni dell'Indice (20 maggio 1822), degli Affari ecclesiastici straordinari (3 giugno 1824). Pro-segretario (1824) e poi segretario (gennaio 1829) dell'Unione sacerdotale di S. Paolo Apostolo fino al 1839. Vicario apostolico di Subiaco nel maggio del 1847, è nominato prelado domestico e protonotaro apostolico da Pio IX. Nominato vescovo *in partibus* di Listri il 4 ottobre 1847, è vicario della Basilica di San Pietro dal 22 aprile 1853 e promosso arcivescovo *in partibus* di Filippi il 23 agosto 1853. Cfr. P. Boutry, *Souverain et Pontife. Recherches prosopographiques sur la Curie romaine à l'âge de la Restauration (1814-1846)*, École Française, Roma 2002 («Collection de l'École Française de Rome», 300), Edizione del Kindle. ASAF, VP, F. 74, Fasc. 6, *Carteggio Bighi, 1844-1845*. Si tratta di cinquantatré lettere scritte tra il 1° ottobre 1844 e il 12 dicembre 1845.

viava lettere a Firenze e dispensava ‘consigli’ in merito alla visita sia al Pedralli che all’arcivescovo. Si trattava probabilmente di uno stratagemma per indicare lo stesso cardinale Corsi che di nome faceva Cosimo Barnaba<sup>50</sup>.

Come si evince facilmente dalla documentazione analizzata, la visita ai monasteri olivetani partì da subito in un clima difficile, dove ogni attore sembrava giocare la sua parte dissimulando e muovendosi con circospezione.

### 3. L'avvio della visita e la relazione dei visitatori

Ufficialmente incaricati da Minucci con decreto del 17 giugno, i padri Niccolai e Ferreira visitavano il monastero di Firenze dal 20 al 28 giugno e quello di Monte Oliveto Maggiore dal 5 al 20 luglio. Lo stesso giorno i due convisitatori firmavano dal monastero senese la loro *Relazione* proponendo diverse misure da prendere e allegando quattro *Memorie*<sup>51</sup>.

La relazione dei padri certosini fotografava la situazione generale dei due monasteri, dando conto dei singoli monaci attraverso brevi ma perentori giudizi, e descrivendo molto genericamente le eventuali irregolarità.

A Firenze vi erano cinque monaci professi, tre conversi e un secolare, mentre a Monte Oliveto otto monaci professi, un monaco non professo, cinque conversi, un probante per converso e quattro secolari. Entrambi i monasteri erano guidati da abati buoni di carattere ma inetti al governo. I due giudizi su Luigi Calandrini di Firenze e su Placido Laghi di Monte Oliveto equivalevano a una sostanziale bocciatura. Il primo era

buon religioso, esemplare e di costumi illibati; ma mancava di zelo per l'osservanza regolare e conseguentemente poco o nulla correggeva i difetti dei suoi sudditi amando piuttosto di vivere in pulchritudine pacis senza contrasti, per cui *era* dalla monastica gioventù accarezzato<sup>52</sup>.

Il secondo invece risultava

religioso che godeva la stima universale per la specchiatezza de' suoi costumi, per la sua assiduità agli atti conventuali, per la sua affabilità e per l'amore alla ritiratezza [...] ma timido e pusillanime in modo che mancavagli il coraggio di opporsi a chi ingiustamente gli resisteva ed *era* conseguentemente debole per tenere nel suo vigore le leggi dell'istituto<sup>53</sup>.

<sup>50</sup> È significativo che le lettere tra il canonico Bigli e Pedralli partano dal 1 ottobre del 1844 nello stesso periodo in cui diminuiscono sensibilmente quelle del cardinale Corsi al canonico fiorentino. Inoltre, se nelle prime due lettere del Bigli del 1 e del 4 ottobre si nomina espressamente il cardinale Corsi, comune amico, dalla lettera dell'8 ottobre si menziona solo «D. Barnaba».

<sup>51</sup> ASAF, VP, F. 74, fasc.1 *Relazione della Visita Apostolica dei monasteri Olivetani esistenti in Toscana, fatta dai Padri Leone Niccolai e Francesco Ferreira de Matos certosini per delegazione dell'Ill.mo e Rev.mo Monsignore Arcivescovo di Firenze 1843* (d'ora in poi RVA).

<sup>52</sup> ASAF, VP, F. 74, RVA, p. 1.

<sup>53</sup> Ivi, p. 9.

Nel monastero di Firenze i due giudizi più negativi erano per il vicario e cellerario Antonio Bandini e per il converso Michele Cantinelli. Del primo si scriveva:

di ottimi costumi, ed il suo exterior contegno inspira stima e considerazione: ma egli stesso è assai ignorante delle Costituzioni olivetane, non menoché del Decreto della Sacra Congregazione dei vescovi e dei regolari emanato il 1 giugno 1835 appositamente per gli olivetani: ragione per la quale credesi signore assoluto della casa; quindi poca dipendenza dal superiore, niuna operazione spettante al suo Ufficio colla saputa della Comunità, veruno intervento mai agli atti conventuali, siccome consta dal qui annesso scrutinio, non meno di ciò che abbiamo oculatamente veduto<sup>54</sup>.

Odiato dai monaci di Firenze e da quelli di Monte Oliveto Maggiore, il Bandini era stato chiamato a discolarsi di ben undici capi di accusa: non aver mai mostrato i libri di amministrazione all'abate, far custodire gli stessi libri al fattore, non visitare direttamente i poderi perché insofferente della carrozza, uscire ed entrare senza il permesso del superiore, non intervenire mai agli uffizi corali, non mangiare con la comunità, aver parlato male dei confratelli con alcune autorità ecclesiastiche e civili, non aver assolto al precetto pasquale del 1843, aver aperto una porta di comunicazione tra la clausura e la casa colonica senza alcun permesso e dando, anzi, scandalo ai secolari, e infine possedere un bene in affitto non dichiarato. Per i visitatori le sue «discolpe» erano state «troppo deboli». I due Certosini riconoscevano al Bandini l'esattezza nel tenere i libri di entrata e di uscita e sostanzialmente una buona capacità di amministrare il patrimonio; tuttavia non era stato concesso loro di vedere i bilanci del padre Coppola suo predecessore, e dall'analisi dei libri contabili di Monte Oliveto, tenuti dal padre Bellini, risultava che il monastero di Firenze era in debito con quello senese di 14.662 lire.

Questo, invece, il giudizio sul converso Cantinelli, grande amico e protetto del Bandini:

[...] oltre ad essere come gli altri ignorante dei doveri religiosi, non ha neppure il menomo indizio di vocazione per lo stato abbracciato. Egli essendo munito di una buona dose di superbia, non ha alcun rispetto per alcuno, fuorché per il Padre Bandini, cui giusta il parere di tutti, racconta ogni altrui detto o pettegolezzo; la qual cosa ci fa credere, che il più delle divergenze che corrono tra i monaci e lo stesso Padre Bandini sia cagionato da lui<sup>55</sup>.

Anche il Cantinelli non partecipava agli uffizi corali e, se vi interveniva, prendeva posto nella chiesa tra i secolari. Ma la cosa più grave era che i visitatori accreditavano sostanzialmente l'accusa mossagli dai confratelli di aver una relazione con la moglie del contadino Biliotti.

<sup>54</sup> Ivi, p. 2.

<sup>55</sup> Ivi, pp. 3-4.



I giudizi sugli altri membri della comunità fiorentina erano sostanzialmente positivi anche se non si omettevano osservazioni su alcuni difetti di carattere.

Per Monte Oliveto i giudizi negativi riguardavano un gruppo di monaci legati fra di loro: i padri Bartolomeo Rocca, già superiore, come abbiamo visto, del monastero di Finalpia, Benedetto Santini e Bernardo Martelli e il monaco non professo Ferdinando Pitarelli. Del padre Rocca si legge:

è un monaco contro cui nulla può dirsi né sulla sua moralità, né sulla sua puntualità in accorrere alle osservanze comuni. È però da rimarcarsi che questi non avendo stima di alcun Olivetano, fuorché dei Padri Bandini in Firenze, Santini in questo monastero, e Matteini in Finale, e con essi soli facendo lega, non era ben veduto dai religiosi. Il medesimo, sia per amor proprio, sia per affezion singolare verso un suo fratello, si è determinato d'implorare dalla benignità della Santa Sede la grazia di sua secolarizzazione<sup>56</sup>.

Più severi i toni sul padre Santini:

è inattaccabile nel costume: ma venuto alla Congregazione già Prete, e collocato dopo soli sei mesi di Noviziato negli Uffizi più importanti della Congregazione, prese un'ascendente sì grande sull'animo de' suoi Superiori maggiori, che li piegava spesso al suo volere. Quindi dopo di essi, che non esistono più, non ha veruna stima di qualsiasi altra autorità della Congregazione. Cotal modo di procedere gli ha concitato il contraggenio degli Olivetani di tutti i Monasteri, fuor solamente del prefato padre Rocca, del Padre Martelli e del chierico Pitarelli. A questi due ultimi fa lezione di morale ma temesi che si vaglia di tal mezzo per ispirare loro lo spirito di partito, la disistima verso i Superiori e il disamore per l'istituto<sup>57</sup>.

Il padre Martelli era invece «proclive alla vanità, altero, amante dei divertimenti e poco istruito dei doveri religiosi», mentre il chierico Pitarelli non aveva «mai dato prova di vera vocazione» e solo su «insinuazione del padre Santini» l'ex vicario generale Patti lo aveva ammesso alla professione, sospesa poi per l'inizio della visita apostolica fino alla elezione di un nuovo abate generale.

I giudizi sugli altri monaci erano, come nel caso di Firenze, sostanzialmente positivi anche se, per alcuni, si accennava velocemente a difetti di carattere.

I due convisitatori emanarono e fecero leggere solennemente in Capitolo alcuni «decreti e disposizioni» e infine suggerirono le modalità di convocazione e di lavoro del Capitolo generale<sup>58</sup>.

Per il monastero di Firenze confermarono come abate Luigi Calandrini e, oltre a ribadire l'osservanza delle regole di vita comune, deputarono il monaco Alessandro De Stefanis a curare ogni domenica l'istruzione dei conversi con la spiegazione della Regola e delle costituzioni. Intimarono, inoltre, la chiusura

<sup>56</sup> Ivi, p. 9.

<sup>57</sup> Ivi, pp. 9-10.

<sup>58</sup> ASAF, VP, F. 74, AV, ff. 23-24.

della porta tra la clausura e la casa colonica e ordinarono, seppur con discrezione, il licenziamento del cuoco.

Per il monastero di Monte Oliveto, riconfermando anche qui abate Placido Laghi, i convisitatori ordinavano la stretta osservanza degli articoli 7 e 9 del Decreto della Congregazione dei vescovi e dei regolari del 1° giugno 1835. Oltre al richiamo alle regole di vita comune, raccomandavano il catechismo domenicale ai conversi e ai domestici, nonché la spiegazione ai conversi della Regola e delle costituzioni; intimavano al vicario e al cellerario di provvedere «sollecitamente» a un più efficace isolamento della clausura per evitare il facile ingresso delle donne; richiamavano l'importanza del ruolo dei «Seniori del Monastero», costituiti dall'abate, dal cellerario, dal maestro dei novizi, dal procuratore e dal più anziano dei professi; confermavano la sospensione dei postulanti del noviziato come l'ammissione dei novizi fino all'elezione del nuovo abate generale. Ricordavano, quindi, il divieto, sotto pene gravi, di parlare male dei confratelli e della comunità con i secolari e ordinavano la ricostituzione della cassa comune per provvedere alle esigenze dei singoli, le cui chiavi dovevano essere custodite dall'abate e dal cellerario.

I due padri certosini non avevano trovato alcun monaco capace di poter ambire alla carica di abate generale e tuttavia riconoscevano la necessità e la legittimità della convocazione del Capitolo generale «invocato dai Religiosi, e bramato dal Principe toscano». Per eleggere il generale si proponeva, quindi, di far scegliere i monaci olivetani da una terna scelta dal papa, ma non si mancava di suggerirne i componenti: gli abati Ignazio Di Negro e Placido Laghi e Giovanni Schiaffini, viceprocuratore generale. Per garantire un'assise ordinata e proficua si suggeriva, infine, di far presiedere il Capitolo generale dal padre Luigi Ricasoli «nobile fiorentino, religioso della Compagnia di Gesù e attuale Rettore del Collegio de' Nobili in Roma»:

[...] essendo dotato di virtù e talenti influir potrebbe di concerto col nuovo superior generale nel ripristinamento dell'osservanza regolare, nel provvedimento di una buona educazione ai Novizi, ed agli Educandi, nel metodo degli studi, ed in ogni altra atto a far rifiorire una Religione cotanto benemerita alla Chiesa, specialmente toscana, ed illustrata con vantaggio grande delle anime da molti uomini insigni per santità e dottrina<sup>59</sup>.

Non si capisce, tuttavia, quale sarebbe stato il ruolo del padre Ricasoli: se infatti il suo compito avrebbe dovuto essere quello di presiedere il Capitolo generale, non è chiaro in che modo e sotto quale veste istituzionale avrebbe potuto poi coadiuvare il nuovo superiore nel risanamento dell'ordine.

Come si è detto il 20 luglio i due padri certosini firmavano la *Relazione* da consegnare all'arcivescovo, ma ancora il 15 agosto Minucci era costretto a sollecitare l'invio degli *Atti della Visita*, necessari per avere una più completa visione della situazione dei due monasteri. Dopo un secondo più perentorio sollecito del

<sup>59</sup> ASAF, VP, F. 74, RVA, pp. 16-17.

31 agosto, padre Niccolai inviava da Roma una parte, «la meno interessante» commenta il canonico Pedralli, attraverso un Certosino fiorentino<sup>60</sup>.

L'arcivescovo non rimase soddisfatto del lavoro dei padri certosini e si dovette pentire in particolare di aver lui stesso suggerito il nome del padre Niccolai; fu costretto a integrare il lavoro dei convisitatori, ritardando così la spedizione della *Relazione* alla Santa Sede.

Alcune bozze di minute del canonico Pedralli al cardinale Corsi sono illuminanti per dar corpo al disappunto sia del canonico sia dell'arcivescovo, soprattutto se consideriamo che, come vedremo, Minucci deciderà di nascondere alla Santa Sede la sua delusione circa la modalità e gli esiti del lavoro dei certosini.

La visita era stata eseguita con troppa fretta: otto giorni per il monastero di Firenze e quattordici per quello di Monte Oliveto Maggiore, giusto il tempo di scrivere gli scrutini e di controllare i libri contabili. Ai visitatori era stato chiesto, invece, di prendersi tutto il tempo necessario per capire bene le situazioni, conoscere a fondo i soggetti e intanto sollecitare il ritorno all'osservanza della regola e delle costituzioni e stimolare la rinascita di una pietà e di una pratica più autenticamente religiose. Era stato loro intimato anche di prendere informazioni, con la necessaria discrezione, presso i rettori delle parrocchie confinanti i due monasteri, come presso i giudicanti locali: un compito ancor più necessario visti i sospetti fondati che si fossero messe in atto manovre interne all'ordine contro la visita apostolica; e compito essenziale per verificare le affermazioni degli stessi monaci e avere almeno maggiori riscontri. Ma tutto questo non era stato fatto.

Leggendo poi le deposizioni dei vari monaci, alcune delle quali «uniformi anche nelle parole», emergeva uno «spirito uniforme che tendeva a difendersi» e giudicare la visita stessa «inopportuna». Le dichiarazioni dei monaci avevano tutta l'aria di essere state premeditate e studiate in modo da mettere in cattiva luce i padri Bandini e Rocca, «giudicati promotori della visita».

I padri certosini erano andati ben oltre i limiti del loro incarico: avevano dato, senza averne autorità, immediate disposizioni e steso un piano di riorganizzazione dei monasteri e soprattutto avevano imprudentemente trasmesso copia della *Relazione* al Regio Diritto, come se fosse stato il governo e non l'arcivescovo a delegarli nella visita apostolica:

In terzo luogo fu dato ai Padri certosini un Decreto onorifico, ed una amplitudine di facoltà, anche per contentar Don Leone; ma fu dichiarato ad esso in particolare e ad ambedue insieme, più volte e dall'Arcivescovo e da me che quella ampiezza di facoltà riguardavan il mezzo a rimuovere gli ostacoli che potessero nascere nel tempo della loro visita; ma che essi non potevano fare nessun Decreto e prendere nessuna provvidenza per il regime del monastero, giacché tutto questo spettava alla Sacra Congregazione, e che qualora fosse necessario al momento qualchecosa, ne avvisassero Monsignor Arcivescovo che era il visitatore<sup>61</sup>.

<sup>60</sup> ASAF, VP, F. 75, LaCVR, *Pedralli a Corsi*, senza data, ma fine settembre 1843.

<sup>61</sup> *Ibidem*.

La lettura degli *Atti della Visita* dà ragione del giudizio negativo che Minucci e Pedralli dettero dell'operato dei padri certosini. Gli *Atti*, mettendo a nudo le divisioni, le reciproche antipatie, le vicendevoli accuse, testimoniavano che la situazione della congregazione olivetana era ben più compromessa rispetto al quadro che ne usciva dalla *Relazione* dei padri certosini. Quest'ultima era, infatti, molto reticente circa i contenuti specifici degli atti e, soprattutto, vi rimandava solo in alcuni casi, come in quelli dei padri Bandini e del converso Cantinelli. Quest'ultimo, ad esempio, veniva accusato di una relazione con la moglie del fattore dall'abate Luigi Calandrini e dai padri Adelelmo Bini, Emiliano Panerai e Alessandro De Stefanis, ma non dal converso Stefano Della Togna, a cui proprio il Cantinelli, aveva dato un calcio così violento da costringerlo a «stare in cura per molti giorni». Se il Cantinelli era stato chiamato a discolarsi, questo non fu fatto per il monaco Adelelmo Bini, accusato dal Cantinelli, di essersi ubriacato con alcuni amici secolari.

Per Monte Oliveto i padri Niccolai e Ferreira non esprimevano alcun giudizio sui quattro conversi e sul probante che, pure, avevano espresso le loro opinioni nel corso dello scrutinio lamentandosi della mancanza di studio sulla vita religiosa, della differenza di trattamento economico tra loro e i professi e testimoniando i non pochi comportamenti irregolari dei monaci, come uscire da soli, frequentare i secolari o ammettere gli stessi alla mensa del monastero. Non si faceva parola delle accuse contro il fattore Vincenzo Brotini che per alcuni monaci era legato da relazione adulterina con Rosa Masotti, moglie di Pietro Stefanelli. Non si menzionava la presenza ingiustificata e non gradita dai monaci del canonico Rossi di Genova, invitato dal padre Rocca e con il quale quest'ultimo continuava ad avere un «carteggio segreto» sul destino del monastero di Finalpia, come non si faceva cenno alla presenza del sacerdote senese Ciro Giuseppe Memmi, cui era stato affidato il catechismo dei conversi.

Ma soprattutto gli atti mettevano in luce contrasti, inimicizie e difficoltà di convivenza: Mauro Traballes accusava padre Bartolomeo Rocca di aver stampato con il padre Ippolito Montanari di Finalpia l'opuscolo anonimo *La disfatta dei Tolomei in Campidoglio*, in polemica contro la soppressione degli Olivetani nello Stato pontificio; l'abate Rocca, secondo il padre Girolamo Bianchi, avrebbe accusato presso le autorità civili alcuni confratelli per aver organizzato un pranzo «nel bosco» asserendo, falsamente, che vi fossero intervenute anche alcune donne.

La deficienza maggiore della *Relazione* dei Certosini, se letta alla luce degli *Atti*, era quella di aver semplicemente creduto alla maggioranza delle deposizioni e di non aver ricercato minimamente riscontri oggettivi.

#### 4. Rendere conto a Cesare e a Dio. Minucci tra governo e curia romana

Alla fine di luglio o agli inizi di agosto del 1843 il padre Niccolai dovette comunicare oralmente al governo l'esito della visita e il tenore dei primi decreti emanati, assicurando che la situazione dei due monasteri era del tutto regolare e suggerendo la convocazione del Capitolo per l'elezione del generale da una ter-

na indicata dalla Santa Sede, ma di fatto, come abbiamo visto, formulata da lui stesso e che comprendeva i padri Montanari, Laghi e Schiaffino<sup>62</sup>.

Minucci, sorpreso dell'inaspettata mossa del suo «deputato» che si comportava da «visitatore apostolico», cercò di arginare il pericolo di vedersi chiusa la visita dal governo scrivendo una lettera al Regio Diritto il 18 agosto. Accertato dai padri certosini che non ci fossero irregolarità amministrative, atti criminali o pubblici scandali, all'arcivescovo restava ora di riportare i monasteri alla stretta osservanza della regola; un'operazione, però, che richiedeva tempo e discrezione. E aggiungeva:

Né tanto le mie gravi e continue occupazioni m'impediscono una grande sollecitudine, quanto la necessità di riferire tutto e sottoporre i miei pensamenti alla Santa Sede apostolica, affinché Ella giudichi, ed i provvedimenti che Ella crederà convenienti all'uopo siano consolidati con la sua suprema autorità apostolica, e così il tutto abbia quella forza necessaria alla perfetta regolare osservanza. Si tratta di un istituto religioso, le cui Costituzioni sono anche per volontà del suo Beato fondatore sanzionate dalla Santa Sede, sicché con una eguale autorità debbonsi stabilire i mezzi per toglierne gli abusi, e conservarne l'osservanza delle Leggi. Si tratta di due monasteri, uno dei quali come Ella sa, è immediatamente soggetto alla medesima Santa Sede e le disposizioni sopra uno non possono essere indipendenti da quelle necessarie per l'altro. Infine devesi considerare la singolare circostanza che in questo momento il Sommo Pontefice attuale è protettore speciale di questa Congregazione<sup>63</sup>.

Sulla base della 'relazione' orale dei padri certosini e di quanto scritto da Minucci, il segretario del Regio Diritto aggiornava la Segreteria di Stato. Se i Certosini avevano delineato un quadro rasserenante riguardo alla disciplina interna, le «generiche espressioni» dell'arcivescovo non permettevano di capire su quali specifici «articoli» egli intendesse coinvolgere «l'Autorità Pontificia», e al governo non restava che attendere le successive deliberazioni vigilando che «per avventura» non fossero state contrarie alle «leggi veglianti»<sup>64</sup>.

Di fronte a una posizione così vaga ed effettivamente contraddittoria rispetto alla cupa situazione descritta dallo stesso arcivescovo solo pochi mesi prima, la Segreteria di Stato, il 1° settembre, intimava a Minucci di consegnare «senza dilazione» una sua dettagliata relazione e un chiaro piano di intervento «al Re al Sovrano, dal quale Egli aveva avuto la commissione della visita» e lo richiamava al rispetto delle leggi toscane che «non permettevano alcuna influenza di estere autorità ecclesiastiche sulle famiglie religiose del granducato menoché le materie meramente spirituali»: un palese disappunto e un chiaro e perentorio

<sup>62</sup> ASAF, VP, F. 75, LaCVR, *Minucci a Ostini*, senza data ma antecedente al 25 settembre 1843; *Pedralli a Corsi*, senza data fine settembre 1843.

<sup>63</sup> ASF, RD, F. 5934, Fasc. 1, *Minucci al Regio Diritto*, 18 agosto 1843.

<sup>64</sup> Ivi, *Regio Diritto alla Segreteria di Stato*, 25 agosto 1843.

richiamo alla legge sui regolari del 1788<sup>65</sup>. Il 18 settembre Minucci inviava una seconda lettera al Regio Diritto che non faceva altro che ripetere la precedente del 15 agosto<sup>66</sup>.

Le carte del Regio Diritto non ci consentono di sapere come riuscì Minucci a frenare le impazienze del governo circa i risultati della visita e gli opportuni provvedimenti. Fatto sta che non risulta spedita alcuna relazione posteriore alla citata lettera del 18 settembre. Si può solo ipotizzare che Minucci abbia preferito, come scrive a Ostini nel settembre del 1843, «tenere sessioni» con il segretario del Regio Diritto e «con un Consigliere di Stato», probabilmente Giuseppe Paver<sup>67</sup>. Che tuttavia ci siano state pressioni del governo per avere copia della *Relazione* dei padri certosini, una più esatta relazione arcivescovile e copia degli *Atti di Visita* lo testimoniano sia le lettere di Minucci a Ostini, sia una lettera del canonico Pedralli al cardinale Corsi<sup>68</sup>.

Il paradosso fu che in una delicata visita apostolica, eseguita per conto del papa ma volutamente fatta passare come visita governativa, Minucci e Pedralli si affidarono a due religiosi, in particolare il padre Niccolai, che sembra abbiano risposto più al governo che all'arcivescovo. Padre Niccolai, a visita terminata, ebbe un confronto con Minucci e il canonico Pedralli, mostrandosi addirittura «umiliato» per gli sbagli commessi, ovvero aver emanato decreti senza alcun permesso e non aver ricercato riscontri oggettivi alle dichiarazioni dei monaci, ma «contento» di come l'arcivescovo si fosse mosso per salvare la visita agli occhi di Roma, non criticando apertamente l'operato dei due convisitatori. Scriveva Pedralli a Corsi:

Don Leone in quelle due o tre sessioni tenute con me e con l'Arcivescovo parti persuaso del tutto, umiliato, ma contentissimo di tutto il nostro operato. Fu pregato a trattenermi in Firenze perché poteva essere utile la sua persona, ed Egli trovò giusto questa dimora, per quanto vedessi e sapessi che Egli voleva trovarsi in Roma all'arrivo delle informazioni, che avrebbe mandate all'Arcivescovo. Insomma non vi fu mai nessuna contestazione litigiosa, nessun rimprovero per parte nostra, ma soltanto o condiscendenza o silenzio ad alcuni modi imperiosi, e amichevoli osservazioni con le quali fu condotto a pronunziarsi favorevole al nostro sentimento e a far vedere che egli ne era persuaso. Dai primi di agosto in poi, sappiamo che Egli ha parlato a vari, noi non abbiamo parlato ad alcuno; avendo tenuto la cosa con molta cautela, e non abbiamo più veduto Don Leone né il Padre Priore di Certosa. Monsignor Arcivescovo andò alcuni giorni a Firenzuola; ritornato che fu Egli cominciò a chiamare i Parochi ed altre persone segretamente per aver le notizie opportune. Don Leone e il Padre Priore non si

<sup>65</sup> Ivi, *Segreteria di Stato al Regio Diritto*, 1° settembre 1843. Il segretario Vincenzo Bani trasmetteva gli ordini sovrani a Minucci solo il 15 settembre: Ivi, *Regio Diritto a Minucci*, 15 settembre 1843.

<sup>66</sup> Ivi, *Minucci al Regio Diritto*, 18 settembre 1843.

<sup>67</sup> ASAF, VP, F. 75, LaCVR, *Minucci a Ostini*, senza data ma antecedente il 25 settembre 1843.

<sup>68</sup> Ivi, *Pedralli a Corsi*, senza data ma fine settembre 1843.

sono lasciati più vedere. Don Leone era perciò umiliato e confuso degli sbagli. E nel 23 agosto Monsignor Arcivescovo ricevè una lettera dal Padre Priore di Certosa in cui si condanna l'operato di Monsignor Arcivescovo e la censura data a quello dei convisitatori. Mando la copia della lettera, e questa basterà per ogni nostra osservazione. Ella, spero, che troverà giusto e prudente il consiglio preso di non rispondere alcuna cosa alla suddetta lettera ed Ella vedrà se è cosa contro le forme giuridiche il cercare da chiunque può sapere, le notizie dei fatti che si debbono giudicare<sup>69</sup>.

Nello stesso momento in cui Minucci nascondeva al governo le deficienze del lavoro dei padri certosini, cercando però di non far cessare la visita, si rivolgeva a Roma prendendo tempo per integrare la *Relazione* 'ufficiale'. Volle, infatti, interrogare i parroci fiorentini confinanti con il monastero di San Bartolomeo e il parroco di Chiusure, confinante con quello di Monte Oliveto ma in diocesi di Chiusi e Pienza. Volle infine chiedere ad Antonio Bandini chiarimenti e giustificazione delle sue mancanze, dal non aver assolto al precetto pasquale del 1843 al non aver chiarito le ragioni del debito di 42.000 lire che San Bartolomeo aveva nei confronti di Monte Oliveto. La raccolta e la rielaborazione di queste informazioni occuparono tutti i mesi di agosto e di settembre, e questo spiega il ritardo dell'invio della documentazione a Roma. Tra la fine di luglio e la fine di settembre Minucci spedì a Roma almeno tre lettere nelle quali dava conto della visita e delle difficoltà subito incontrate con il governo. Ma solo il 25 settembre inviava a Roma la *Relazione* dei padri certosini, gli *Atti di Visita* e la necessaria documentazione integrativa<sup>70</sup>. La lunga lettera 'accompagnatoria' era di fatto la 'sua' *Relazione* con un 'suo' *Progetto* per la rinascita dell'ordine<sup>71</sup>. Un documento di particolare importanza perché smentiva sostanzialmente la *Relazione* dei padri certosini sia nella valutazione dei fatti, sia nelle soluzioni proposte, e perché riassumeva in un quadro organico le lettere precedenti.

I due monasteri olivetani per l'arcivescovo di Firenze non presentavano alcun problema economico, grazie anche alle cospicue rendite garantite dai beni di Monte Oliveto Maggiore. Dagli *Atti della Visita* e dalla documentazione integrativa circa i monaci richiesta ai rettori delle parrocchie confinanti coi due monasteri non risultava alcun crimine o scandalo pubblico, ma solo «qualche diceria contro qualcheduno». Il fattore di Monte Oliveto Maggiore Vincenzo Brotini, pubblico concubino e contro cui parlava chiaro la testimonianza del parroco di Chiusure, era un laico. Le vere emergenze erano tre: l'incapacità di governo dimostrata dai superiori, la mancanza di una vera e propria formazione religiosa dei conversi, la debolezza dello spirito monastico e la conseguente inadempienza delle regole della vita comune stabilite dalla Regola e dalle co-

<sup>69</sup> *Ibidem*. La lettera a cui si riferisce Pedralli è in ASAF, VP, F. 75, fasc. 3, *Lettere di monaci* 1843, *Ferreira de Matos a Minucci*, 22 agosto 1843.

<sup>70</sup> Ivi, *Minucci a Ostini*, 29 luglio 1843; *Minucci a Ostini*, senza data ma fine agosto 1843; *Minucci a Ostini*, senza data ma antecedente al 25 settembre 1843.

<sup>71</sup> Ivi, *Minucci a Ostini*, Firenze, 25 settembre 1843.

stituzioni, nonché dal Decreto della Congregazione dei vescovi e dei regolari del 1835, appositamente emanato per l'ordine olivetano. I tentativi di riforma messi in atto da Roma sin dai primi anni '30 non erano stati evidentemente sufficienti per i due monasteri toscani, se si eccettuava il caso del buon governo, tra il 1834 e il 1841, dell'abate generale Alessandro Bellini, a cui si doveva non solo la rinascita di Monte Oliveto Maggiore, «ridotto a semplice ospizio o grascia», ma anche la ricostituzione del noviziato e una continua sollecitazione al «buon ordine di osservanza monastica». Dopo il malgoverno dell'abate Giuseppe Patti era necessario «un rimedio più efficace, decisivo e radicale» pena il rischio di una totale «rovina».

Minucci intravedeva, pur nell'esiguo numero dei ventiquattro individui, quattro gruppi di religiosi: i conversi, contro cui non vi erano particolari accuse e che bramavano un'autentica istruzione religiosa di cui erano stati privati; i giovani professi senza dubbio i più insubordinati e intriganti; i più anziani, raffreddati nello spirito di osservanza, ma disponibili a cambiare, e infine i superiori. Per quest'ultimi il giudizio era quasi senza appello:

Nei superiori poi locali e generali si presenti che passati vi è e vi è stata una grande debolezza, e pusillanimità; sicché la potestà governativa è ed è stata di poca o niuna forza. Questo difetto non tanto riscontrasi in questi monasteri nostri, ma ancora per quanto so esiste ed è esistito negli altri; e da questo difetto gravissimo mi sembra potere asserire con certezza essere derivato principalmente il disordine generale ed il nessun frutto dei tanti salutari provvedimenti e moniti paterni, che Iddio per mezzo della Santa Sede apostolica ha dato in vari tempi a questi monasteri, ed anche all'intiera Congregazione<sup>72</sup>.

Minucci, richiamando anche il parere dei padri certosini, constatava l'inesistenza di un soggetto idoneo ad assumere il ruolo di abate generale, «un uomo pieno di spirito religioso e fornito di tanta scienza e prudenza» ma, aggiungeva significativamente, che fosse «per ogni rapporto anche nella comune estimazione dei monaci».

Considerando le non poche divisioni interne, la grave carenza nella formazione dei conversi, la mancanza di un monaco idoneo al governo dell'ordine Minucci proponeva nove provvedimenti: la visita apostolica doveva rimanere «aperta a disposizione della Santa Sede» fino al ristabilimento del «buon ordine almeno in uno dei monasteri» e fermo restando che Minucci si dichiarava prontissimo a essere sostituito; Monte Oliveto Maggiore, essendo monastero di fondazione e residenza del generale, doveva ridiventare il cuore dell'ordine, luogo di stretta osservanza e «monastero di ritiro»; stabilirvi quindi «alcune leggi speciali di disciplina regolare relative ai punti principali dello stato religioso a norma delle sacre Costituzioni olivetane» vale a dire la povertà, la vita comune, l'Uffiziatura corale, il silenzio; a Monte Oliveto sarebbero dovuti andare tutti i monaci autenticamente motivati a rivitalizzare l'ordine con il ritorno alla perfetta os-

<sup>72</sup> *Ibidem*.



servanza; stabilirvi quindi le diverse cariche eccetto quella di abate generale, da sostituirsi temporaneamente con un superiore di altro ordine monastico; tale figura «*tamquam hospes*» sarebbe stata munita, però, di tutte le facoltà apostoliche e con discrezione e autorevolezza avrebbe ristabilito il buon ordine, dando l'esempio di cosa significasse governare con carità e rigore. Monte Oliveto, così riformato e opportunamente isolato, sarebbe diventato il noviziato ideale per la formazione dei futuri monaci; e tuttavia il noviziato si sarebbe aperto solo dopo il ristabilimento dell'osservanza; infine, riguardo al monastero fiorentino, l'arcivescovo suggeriva di «stabilire le cose alla meglio», cercando di conservare la serenità interna e il decoro pubblico, ma provvedendo a sostituire sia l'abate che il cellerario con «due persone probe, prudenti ed esemplari» capaci di impedire nuovi «abusi». In un secondo tempo l'arcivescovo avrebbe comunicato e richiesto alla Congregazione gli opportuni trasferimenti di monaci.

Minucci proponeva di fatto un piano generale per tutto l'ordine, e non solo per i monasteri toscani, ma si giustificava rimarcando che il monastero di fondazione era Monte Oliveto Maggiore e che sul totale di circa trenta monaci professi la metà si trovava nel granducato. Minucci manifestava infine con cautela la sua contrarietà a due elementi centrali della *Relazione* dei padri certosini. Abusando delle deleghe ricevute, i due monaci avevano emanato decreti per entrambi i monasteri, seppur in modo provvisorio; tali decreti, non essendo stati preventivamente comunicati all'arcivescovo né approvati dalla congregazione, erano per Minucci da considerarsi nulli. L'idea poi di permettere il Capitolo presieduto dal padre gesuita Luigi Ricasoli per eleggere l'abate generale da una terna scelta dal pontefice, ma poi suggerita dagli stessi Certosini, incontrava la sua più decisa opposizione. Sia i decreti che la soluzione suggerita erano stati dunque «fatti senza alcuna autorizzazione, consenso o intelligenza» dell'arcivescovo.

Le prime risposte della curia romana andarono parzialmente incontro alle richieste di Minucci. Il papa lasciava aperta la visita apostolica in attesa delle relazioni di quelle di Palermo e di Genova ed escludeva il Capitolo generale, suggerito dai certosini; tuttavia non approvava né l'idea di incaricare un religioso di altro ordine di vigilare sulla riforma a Monte Oliveto Maggiore né la concentrazione in quel luogo dei monaci migliori e disposti alla stretta osservanza. Il pontefice approvava, infine, sia la prima che la seconda risposta del Minucci al governo toscano, ovvero le sopra citate lettere al Regio Diritto del 15 agosto e del 18 settembre<sup>73</sup>.

##### 5. Un autunno inquieto prima della tempesta

Tra la metà di settembre e la fine di dicembre del 1843 la visita apostolica sembrava di fatto bloccata: da una parte il governo, basandosi sulle relazioni del padre Niccolai, insisteva per procedere alla convocazione del Capitolo e, temen-

<sup>73</sup> Ivi, *Ostini a Minucci*, 6 ottobre 1843; ASAF, VP, F. 74, LdCVR, *Ostini a Minucci*, Roma, 17 novembre 1843.

do che dietro il temporeggiamento di Minucci ci fossero vicende poco chiare volutamente taciute, insisteva per avere gli *Atti di Visita*; dall'altra Minucci e Pedralli cercavano di non smentire platealmente il lavoro dei padri certosini e iniziavano a prendere i primi provvedimenti per riportare la perfetta osservanza nei due monasteri.

Come abbiamo accennato, la prima operazione di Minucci, una volta letta la *Relazione* dei Certosini e appena tornato da Firenzuola alla metà di agosto, fu quella di richiedere giustificazione del suo operato al padre Antonio Bandini di Firenze<sup>74</sup> e raccogliere informazioni sui monaci dai curati delle parrocchie confinanti coi due monasteri. Quest'ultima documentazione acquisita disegnava un quadro ben diverso da quello del padre Niccolai e più vicino caso mai agli *Atti di Visita*.

In verità il parroco di Chiusure Amos Masini, paese limitrofo a Monte Oliveto Maggiore, ma in diocesi di Chiusi e Pienza, informava «spontaneamente»<sup>75</sup> Minucci sull'immorale condotta del fattore dei monaci Vincenzo Brotini: era ormai nove anni che andava avanti la convivenza *more uxorio* tra il Brotini e Rosa Masotti, moglie di Pietro Stefanelli: «una tresca insoffribile, un concubinato pubblico, scandalosissimo [...] da nove anni a questa parte» che nulla aveva potuto risolvere, né le «reiterate ammonizioni», né i «caritatevoli avvisi» o le «fraterne correzioni». La relazione adulterina non era cessata nemmeno a seguito dell'allontanamento da parte dei monaci della famiglia della donna dalla fattoria del monastero: il Brotini aveva comprato per la sua amante una casa a Chiusure, aumentando ancor di più lo scandalo. La famiglia della donna, spalleggiata proprio dal Brotini, vessava di prepotenze e di piccoli e grandi dispetti tutte le famiglie della vasta proprietà del monastero; e lo stesso fattore, con il ricatto di poter licenziare le famiglie dai poderi, si era più volte approfittato di alcune donne. I soprusi del fattore non mettevano in buona luce i monaci, sospettati di connivenza dalla popolazione, ma era anche vero, accertava il parroco, che essi erano all'oscuro del tutto, essendo la dissimulazione ipocrita un'«arte sopraffina» del fattore<sup>76</sup>.

Minucci volle che il vescovo di Chiusi e Pienza approfondisse la questione. Sulla base di un colloquio con lo stesso parroco Masini, Giovanni Battista Cioffi informava Minucci sul fattore e sulla situazione della vita comune a Monte Oliveto: era noto a tutti i «limitrofi al Monastero» che tra i monaci «non regnasse la pace, né la buona armonia»; non si vergognavano loro stessi di parlare in pubblico delle discordie e inimicizie interne. Il padre Mario Traballese non perdonava al padre Benedetto Santini di aver ostacolato la sua nomina a celle-

<sup>74</sup> ASAF, VP, F. 74, AV, fasc. 2, *Bandini a Minucci*, 11 agosto 1843; *Certificato medico del Dott. Vincenzo Andreini; Memoria a Mons. Minucci sullo stato dell'economia del monastero di Monte Oliveto di Firenze di D. Antonio Bandini*.

<sup>75</sup> ASAF, VP, F. 74, AV, fasc. 3, *Relazione della Visita Apostolica de' due Monasteri Olivetani di Toscana per quel che riguarda il loro Disciplinare, ed esclusa la Storia delle Contestazioni col Governo in proposito*, p. 3.

<sup>76</sup> ASAF, VP, F. 74, AV, *Amos Masini a Minucci*, Chiusure, 27 agosto 1843.

rario facilitando il padre Placido Vannetti e così si erano formati due «partiti». Considerata la deposizione del parroco sul fattore Brotini, il vescovo di Chiusi e Pienza consigliava a Minucci di farlo licenziare al più presto e di allontanare lo stalliere Francesco Giannettoni «per essersi bastonato più volte con Fra Michele Pucci, Fra Benedetto Andreini e con un certo Patrizio Corsi, attualmente secolarizzato». Irreprensibili erano i monaci Benedetto Santini, Placido Vannetti e l'abate Placido Laghi, seppur debole di carattere; dopo la visita i padri Mario Trabalesi e Girolamo Bianchi avevano diradato le loro visite in casa di secolari<sup>77</sup>.

Se ci siamo dilungati sulla vicenda del fattore Brotini è perché essa appare sintomatica della volontà delle autorità ecclesiastiche di tenere all'oscuro il foro civile di crimini non solo e non tanto commessi da ecclesiastici, ma anche da laici al loro servizio. L'arcivescovo di Firenze e quello di Chiusi e Pienza non facevano alcun cenno, infatti, alla necessità di allertare i giudicenti locali. Prevalleva, nonostante si avesse chiara notizia di reati penali, la volontà di preservare l'autorevolezza e la moralità pubblica dei monaci e del monastero. Se Minucci si guardava bene dall'informare il Regio Diritto circa i presunti reati del fattore Brotini, palesava invece la faccenda al cardinale Ostini.

Che il fattore fosse persona violenta e pericolosa lo testimonia il seguito della vicenda. L'abate di Monte Oliveto Maggiore, nel febbraio 1845, era incaricato di fornire notizie sulla moralità del fattore dall'arcivescovo Minucci per conto della Congregazione dei vescovi e dei regolari. Il parroco di Chiusure si vide costretto a rilasciare sia all'abate sia al fattore stesso un certificato di 'buona condotta', salvo poi scrivere a Minucci di aver agito solo per paura di una violenta ritorsione e descrivendo ancor più in dettaglio la cattiva condotta dell'amministratore laico<sup>78</sup>.

I parroci vicini al monastero di Firenze confermavano in parte i giudizi dei padri certosini e in parte li smentivano clamorosamente. Se, infatti, a parere di tutti l'abate Luigi Calandrini era di buon carattere, ma completamente inadatto a governare una comunità di monaci, due su quattro spendevano non poche parole nell'apprezzare la severa religiosità e l'assiduità nel confessare del padre Antonio Bandini<sup>79</sup>.

Le lettere tra Minucci e la Congregazione dei vescovi e dei regolari, così come la corrispondenza con gli abati Calandrini di Firenze e Laghi di Monte Oliveto Maggiore, ci permettono di ricostruire le linee di governo adottate dal prelado fiorentino, sempre assistito dal canonico Pedralli. Non potendo dar conto in

<sup>77</sup> ASAF, VP, F. 74, fasc. 8, *Lettere a Minucci, Vescovo di Pienza e Chiusi a Minucci*, 7 settembre 1843.

<sup>78</sup> ASAF, VP, F. 74, fasc. 5, *Lettere dei Padri Laghi e Calandrini a Minucci*, 1843-1845, *Laghi a Minucci*, 4 febbraio 1845; Ivi, Fasc. 8, *Lettere a Mons. Minucci, Amos Masini a Minucci*, Chiusure, 5 febbraio 1845.

<sup>79</sup> ASAF, VP, F. 74, fasc. 8, *Lettere a Minucci, Deposizione Parroco di San Piero a Monticelli Pasquale Martelli*, 22 agosto 1843, *Parroco di Sant'Angelo a Legnaia Carlo Nuti*, 23 agosto 1843, *San Vito a Bellosguardo Pasquale Cipriani*, 31 agosto 1843, *Santa Maria al Pignone Lorenzo Miniati*, 4 settembre 1843.

questa sede di tutte le misure adottate ci limiteremo a delineare il quadro generale per far emergere in qualche modo la strategia di fondo<sup>80</sup>.

Prima di eventuali trasferimenti da un monastero all'altro Minucci preferì cercare di chiamare le due comunità toscane all'osservanza delle costituzioni, rianimando in particolare la vita spirituale delle comunità con il richiamo al rispetto del silenzio, del ritiro, della consumazione comune dei pasti nell'ascolto della parola di Dio o della Regola, dello studio individuale e del catechismo ai novizi e ai non professi. L'arcivescovo ordinò poi che si celebrasse il sabato mattina la messa comunitaria all'altare del Beato Bernardo Tolomei, fondatore dell'ordine, e per il Natale del 1843 ordinò che i due monasteri organizzassero la Novena aperta alla partecipazione dei secolari. Se per il Carnevale l'arcivescovo raccomandò l'astenersi da qualunque festeggiamento, per la successiva Quaresima volle affidare ai padri passionisti la predicazione degli esercizi spirituali sia a Firenze che a Monte Oliveto Maggiore. Minucci e Pedralli cercarono di ottenere con i padri passionisti quello che non avevano avuto modo di avere dai padri certosini: informazioni più accurate sui singoli monaci e sulle dinamiche della vita comune e soprattutto garantire, per un periodo relativamente lungo, la presenza di religiosi di altro ordine che ispirassero il ritorno alla piena osservanza<sup>81</sup>. Per prolungare la permanenza dei passionisti a Monte Oliveto e a Firenze Minucci e Pedralli ottennero dal governo il permesso di estendere gli esercizi ai popoli delle parrocchie limitrofe<sup>82</sup>.

E tuttavia ancor prima della fine del 1843 la visita sembrava agli occhi del canonico Pedralli già compromessa: il quadro che ne faceva al cardinale Corsi il 18 novembre merita la nostra attenzione anche perché rivela alcuni retroscena nella conduzione 'ecclesiastica' della visita stessa.

<sup>80</sup> ASAF, VP, F. 74, fasc. 5, *Lettere dei Padri Laghi e Calandrini a Minucci*, 1843-1845 e Fasc. 9, *Lettere ai Padri Laghi e Calandrini* 1843-1845.

<sup>81</sup> ASAF, VP, F. 74, fasc. 9.1, *Minucci al Padre Generale dei Passionisti* 16 febbraio 1844; *Antonio di S. Giacomo Padre Generale a Minucci*, 24 febbraio 1844; *Minucci al Padre Bernardo di Maria Vergine Addolorata*, 24 febbraio 1844-15 maggio 1844; *Padre Bernardo di Maria Vergine Addolorata a Minucci*, 16 aprile 1844 - 26 maggio 1844.

<sup>82</sup> ASAF, VP, F. 75, LaCVR, *Minucci a Ostini*, 9 gennaio 1844. «[...] Sulla necessità e utilità della missione dei Padri Passionisti ho detto abbastanza, e Vostra Eminenza ne comprenderà assai di più di quel che ne ho scritto. Sopra questo punto insisto e insisterò sempre, giacché questo è l'unico ed essenziale mezzo per sperar molto in vantaggio della salute spirituale di questi monaci, e per servirci di questi (unici e pochi avanzi di tanto popolato istituto) a dar vita a questa Congregazione, per la quale dobbiamo tentare tutti i mezzi, come essa lo merita e come lo desiderano tutti i buoni. Assicuro poi che a questa missione il governo non pone ostacoli, e se un alto ministro regio mi dichiarò per il primo progetto da eseguirsi anche dai Passionisti che avrebbe al momento firmata la carta se ne fosse ricercato; molto più lo farebbe in questo secondo concetto, tutto provvisorio, d'un oggetto spirituale interno, ed esterno ad una popolazione bisognosa assai. Mettiamo questi buoni Religiosi in questi monasteri e per un motivo o per un altro; e poi per prolungarne la dimora, se occorre non mancheranno mezzi». Il «primo progetto» si riferisce probabilmente all'idea, già avanzata da Minucci alla Santa Sede, di affidare provvisoriamente la guida di Monte Oliveto Maggiore ai Passionisti per avviare il ritorno all'osservanza.

Fino ad allora la visita si era limitata sostanzialmente «nell'informativo in progetti, ed inculcare data occasione massime di osservanza religiosa». Per quanto i risultati fossero stati scarsi e non avessero prodotto alcun mutamento, si era almeno impedita una frettolosa convocazione del Capitolo generale e l'apertura permanente della visita stessa. Si trattava ora di formare al meglio le due comunità olivetane, espellendo qualche soggetto, trasferendone altri e licenziando qualche secolare «né oblato, né professo» non idoneo. Si sarebbe dovuto verificare lo stato amministrativo, escludendo con certezza le gravi irregolarità di bilancio che si supponevano ideate dal padre Bernabò nella casa di Roma e poi estese agli altri monasteri. Per tutto questo sarebbe stato necessario trattare sia con i monaci sia con il governo toscano e muoversi di concerto con la Congregazione dei vescovi e dei regolari. Le manovre di alcuni monaci, specialmente di Schiaffino e di Bernabò, e gli eventuali ricorsi di singoli religiosi presso il governo toscano, richiedevano la massima prudenza e un'unica regia della visita all'altezza della situazione.

È vero che tutto deve andare di concerto colla Sacra Congregazione, ma la esecuzione ma gl'incidenti che nascono ma tante circostanze da provvedere al momento, tutto si appoggia al visitatore. Ora Ella conosce la posizione e il carattere di Monsignor Arcivescovo. Fin qui dopo le prime operazioni di Don Leone la cosa ha avuto una sola ed uniforme direzione e si noti che fino ad ora si è trattato più di scrivere che di fare. Ma in seguito è necessarissimo che Egli sia appoggiato, legato con persona autorevole e non col precetto formale di obbedienza, ma con una esterna qualità; affinché questa persona possa trattare, quando occorra, e col governo e con i monaci; e che insieme imponga al governo ai monaci e all'arcivescovo stesso, e sono sicuro che l'arcivescovo non pone ostacoli, e la cosa può avere una direzione da ottenere un buon effetto, se Dio (come lo preghiamo) coadiuverà, sosterrò colla sua grazia efficacissima. Ella sa che in questo nostro paese, oggi vagliono più i riguardi esterni che le ragioni, ossia che queste ricevono la loro forza da certi riguardi esterni. Dunque se vogliamo il bene e la sussistenza di questa Congregazione e di questi monasteri, per quanto sta in noi, è necessarissimo munire le buone operazioni e progetti legandole a queste esterne imperiose qualità e riguardi<sup>83</sup>.

Il canonico non nascondeva la sua stanchezza e la sua preoccupazione: per «commissione» di Minucci egli aveva «servito, scrivendo e facendo in quel modo che *aveva saputo*», e giustamente in tutto era stato 'ufficialmente' Minucci ad agire. Ma ora, come già nel maggio precedente, Pedralli dichiarava «apertamente» che non sarebbe stato possibile guidare in tutto e per tutto l'arcivescovo, né gli sarebbe stato possibile «parlare con imponenza e al governo e ai monaci» quand'anche fosse stato un convisitatore.

Perciò è assolutamente necessarissimo, che in questa visita olivetana, col nuovo Decreto della Sacra Congregazione sia unito all'arcivescovo con qualche qualità pubblica la persona del Signor Canonico Tirabassi Incaricato pontificio, unica

<sup>83</sup> Ivi, *Pedralli a Corsi*, 18 novembre 1843.

persona che io conosca all'uopo. Questi con la doppia rappresentanza impone e a tutti, e non comprometterà certamente delle due rappresentanze; e così spero che potremo ottenere buoni risultati; altrimenti (parlo chiaro) veggio una confusione di cose, a cui oltre al non venire il bene della Congregazione, il governo si mescolerà nell'affare, e regolerà il tutto da impegnare la Santa Sede ad una soppressione o riunione e così a disporre dei beni a suo vantaggio, come già scrissi nell'ultima lettera alla Sacra Congregazione<sup>84</sup>.

La lettera di Pedralli mette in luce tre elementi non secondari: la poca fiducia del canonico, probabilmente condivisa dalla Santa Sede, nella capacità di Minucci di guidare efficacemente la visita; la necessità di 'controllare' la sua azione attraverso un 'superiore' gerarchico, come poteva essere l'incaricato pontificio, e non con un suo sottoposto, ovvero un canonico del Duomo. Il terzo elemento è che tutte le «operazioni» fin qui condotte erano state concertate da un 'riservato triumvirato' costituito oltre che dal Pedralli, da monsignor Bernardo Tirabassi,<sup>85</sup> incaricato pontificio, e da don Carlo Pinotti<sup>86</sup>.

Fin qui l'arcivescovo ha per lo più agito secondo il consiglio datoli, ed hanno fatto una impressione e le parole dell'Incaricato, alcune di Don Carlo, ed ha valutato ancora le mie che sono state però sempre di concerto con i sentimenti dei due; sicché nulla è stato fatto senza essere tutte e tre di concerto<sup>87</sup>.

È fuori di dubbio che il canonico Pedralli, specialmente nella prima fase, dall'apertura della visita fino alla definitiva chiusura della stessa da parte del governo, abbia giocato un ruolo di primo piano. A titolo di esempio ricorderemo che fu idea del Pedralli, condivisa anche con il cardinale Corsi, quella di utilizzare i padri passionisti per animare gli esercizi spirituali della Quaresima del 1844 nei monasteri olivetani, e fu sempre Pedralli a scrivere le lettere più delicate sia a Roma sia al Regio Diritto, come dimostra la grafia delle minute conservate in archivio diocesano.

<sup>84</sup> *Ibidem*.

<sup>85</sup> Bernardo Tirabassi (Rotella, 26 maggio 1801-Ferentino, 2 giugno 1865), sacerdote il 31 marzo 1827, fu auditore del nunzio a Lucerna, monsignore Pietro Ostini, e poi minutante nella Segreteria di Stato; incaricato pontificio in Toscana dal maggio 1842 al 20 gennaio 1845, quando fu nominato vescovo di Ferentino. Venne consacrato il 23 febbraio dal cardinale Cosimo Corsi. Cfr. Boutry, *Souverain et Pontife*, cit. Le lettere di Tirabassi, ormai vescovo di Ferentino, a Pedralli sono in ASAF, VP, F. 74, fasc.7, *Lettere al Canonico Pedralli*, 8 marzo 1845-22 giugno 1845.

<sup>86</sup> Sacerdote che già negli anni '30 aveva fatto da intermediario fra la Santa Sede e l'arcivescovo Minucci. In occasione della nomina dell'arcivescovo di Pisa dopo la morte di Ranieri Alliata nel 1836, la Santa Sede avrebbe desiderato che Leopoldo II scegliesse Cosimo Corsi, nobile toscano di cui don Carlo Pinotti tesseva le lodi in una lettera al Segretario di Stato Luigi Lambruschini del 6 luglio 1837 e in cui suggeriva di rimandare l'elevazione del Corsi alla porpora cardinalizia dopo l'eventuale nomina granducale alla sede metropolitana di Pisa. Nomina che non avvenne nel 1837, allorché fu scelto Giovanni Battista Perretti (1839-1851), ma solo nel 1851. Cfr. Paolini, *Toscana e Santa Sede*, cit., p. 40 e nota.

<sup>87</sup> ASAF, VP, F. 75, LaCVR, *Pedralli a Corsi*, 18 novembre 1843.

Ma il lavoro dietro le quinte non era stato affatto facile e la situazione futura richiedeva misure più drastiche<sup>88</sup>. Il rischio maggiore era che il governo, sfruttando «un piccolo reclamo» o un «piccolo disordine pubblico» causato da un monaco, avrebbe colto l'occasione per sopprimere gli Olivetani o riunirli in un solo monastero per incamerare la totalità o parte del patrimonio.

Era del tutto improbabile che Roma potesse associare proprio monsignor Tirabassi, incaricato pontificio, vale a dire sostituto di un nunzio, in una visita che, se per la Santa Sede era «apostolica», per il governo toscano era semplicemente un'ispezione su incarico «regio», affidata a un ordinario diocesano che agiva comunque nella sua ordinaria giurisdizione sui regolari in base alla legge del 2 ottobre 1788. Lo scontro giurisdizionale, che la sola proposta del Pedrali avrebbe probabilmente provocato, doveva comunque esplodere di lì a poco.

#### 6. La tempesta. Adelelmo Bini: un *casus belli* tra Santa Sede e granducato

La visita, infatti, conobbe un'improvvisa crisi a seguito dell'informativa sugli Olivetani di Firenze che Minucci ricevette dal commissario di Santo Spirito il 23 dicembre<sup>89</sup>. Il giudicante locale esprimeva un durissimo giudizio sui monaci Adelelmo Bini, livornese di ventinove anni, e Alessandro De Stefanis, piemontese di trentun anni, sul converso Michele Pucci, trentaduenne di Certaldo, e non risparmiava pesanti critiche all'abate Luigi Calandrini, «uomo di poca mente e debole di natura». I monaci, «animati da ingiusto e vergognoso livore», avrebbero letteralmente perseguitato il padre cellerario Antonio Bandini per vendicarsi della sua oculata amministrazione volta a preservare il piccolo patrimonio del convento e a rispettare la doverosa semplicità della vita claustrale<sup>90</sup>. L'odio per il Bandini avrebbe colpito anche il converso Michele Cantinelli, molto legato al padre cellerario e ingiustamente diffamato con la falsa accusa di avere una relazione con Maria Seracini «addetta alla famiglia colonica del convento». Il commissario suggeriva pertanto di allontanare i monaci Bini e De Stefanis e il converso Pucci e di destituire il Calandrini dalla carica di abate<sup>91</sup>.

<sup>88</sup> «Ma non creda Eminentissimo che qualche volta non abbia dovuto combattere e non abbiamo [*parola non letta*] certe operazioni (da esso poi anche conosciute non buone) a cui era stato condotto per sorpresa e fatte senza mia saputa. Potremo rimediare sempre a tutto? Potremo sempre fare che si parli quando è necessario e come si deve? Questo non si può ottenere meno che nel progetto che le ho detto di sopra» (*ibidem*).

<sup>89</sup> ASF, RD, F. 5934, fasc.1, *Copia di lettera ministeriale spedita dal Commissario di S. Spirito a Monsignore Arcivescovo di Firenze*, 23 dicembre 1843.

<sup>90</sup> «Qualche modica restrizione, non mai caduta sull'abbondanza, ma bensì sulla ricercatezza e lussuria dei cibi, ha involtato li animi della Comunità più allettati dal piacere della prodigalità e del fasto che da sentimenti di decoro e dall'osservanza delle discipline claustrali» (*ibidem*).

<sup>91</sup> I giudizi su Bini e De Stefanis non lasciavano spazio a molti dubbi: il primo era «violento quanto clamoroso d'indole, e per abitudini, e poco amante della Religione di cui si vuole abbia contro voglia indossato la divisa»; il secondo «piemontese non naturalizzato ma ammesso con semplice tolleranza [...] meno imprudente ma non tranquillo né leale»; del Pucci si faceva osservare che era stato già espulso per indisciplina da Monte Oliveto Maggiore.

Il Regio Diritto, informato della pessima relazione di un funzionario governativo su di un monastero sottoposto a visita disciplinare, sollecitò l'arcivescovo a intervenire<sup>92</sup>. Minucci, intanto, chiedeva a Roma i decreti necessari per il trasferimento dei monaci<sup>93</sup>, ma il governo pretendeva il loro immediato allontanamento minacciando, altrimenti, di agire unilateralmente<sup>94</sup>. Il 30 gennaio 1844 Minucci poteva comunicare al Regio Diritto di aver ricevuti i decreti per trasferire Adelelmo Bini nel monastero di Roma e Alessandro De Stefanis in quello di Quarto e chiedeva pertanto i necessari passaporti<sup>95</sup>. Con Roma Minucci concordava che da Quarto sarebbero giunti a Firenze i padri Niccolò Giorni e Bernardo De Grossi, mentre si dilazionava il provvedimento per il converso Michele Pucci. Si sarebbe punito, tuttavia, anche Michele Cantinelli, soggetto «non assolutamente buono» nonostante i buoni uffici del Commissario di Santo Spirito<sup>96</sup>.

La risposta del Regio Diritto del 20 febbraio contraddiceva le precedenti premure per la punizione del monaco Bini: il governo non avrebbe rilasciato il passaporto «vietando espressamente gli ordini veglianti di far passare all'estero religiosi sudditi toscani» e considerando che il Bini non aveva alcuna intenzione di «uscire da questi felicissimi Stati»<sup>97</sup>.

Iniziava così lo scontro tra l'arcivescovo di Firenze e il governo toscano sul caso Adelelmo Bini, monaco non certo esemplare, ma suddito toscano che faceva appello alla legislazione del suo stato e specificatamente alla legge sui regolari del 2 ottobre 1788. Dalle prime battute, ovvero dal repentino mutamento del Regio Diritto sulla necessità di punire il Bini con il trasferimento a Roma, il caso oltrepassò i suoi limiti oggettivi e divenne al contempo un 'braccio di ferro' giurisdizionale tra vescovo e principe e tra Chiesa e Stato, nonché un incidente diplomatico tra granducato di Toscana e Santa Sede. La vicenda personale del monaco acui l'insofferenza del governo per la lunghezza e l'inconcludenza dell'azione di Minucci sui monasteri olivetani motivando un'ennesima sollecitazione di una relazione definitiva, l'elezione dell'abate generale e, in un secondo tempo, la dichiarazione di cessazione della visita. Un atto che segnò il punto più critico dello scontro giurisdizionale. Non potendo, in questa sede, dar conto dettagliatamente della vicenda, dopo averne accennati i contorni fondamentali, ne metteremo in risalto l'uso ideologico e politico che se ne volle fare da entrambe le parti, testimonianza viva della dialettica fra Stato e Chiesa in Toscana nella metà del XIX secolo e alla vigilia di un Concordato, quello del 1851, che arrivò, non a caso, dopo la crisi del biennio 1848-1849<sup>98</sup>.

<sup>92</sup> ASF, RD, F. 5934, fasc. 2, *Regio Diritto a Minucci*, 4 gennaio 1844.

<sup>93</sup> ASAF, VP, F. 75, LaCVR, *Minucci a Ostini*, 9 gennaio 1844.

<sup>94</sup> Ivi, *Minucci a Ostini*, 19 gennaio 1844 e 25 gennaio 1844.

<sup>95</sup> ASF, RD, F. 5934, fasc. 2, *Minucci a Regio Diritto*, 30 gennaio 1844.

<sup>96</sup> ASAF, VP, F. 75, LaCVR, *Minucci a Ostini*, 9 gennaio 1844.

<sup>97</sup> ASF, RD, F. 5934, fasc. 2, *Regio Diritto a Minucci*, 20 febbraio 1844.

<sup>98</sup> Vedi M. Pignotti, *Potestà laica e religiosa autorità. Il Concordato del 1851 fra Granducato di Toscana e Santa Sede*, Fondazione Spadolini-Nuova Antologia-Le Monnier, Firenze 2007 («Centro di Studi sulla Civiltà Toscana fra '800 e '900», 46).



Il monaco Bini, appena informato del suo trasferimento a Roma, aveva immediatamente presentato ricorso al Regio Diritto e pochi giorni dopo, per aprirsi comunque una seconda via d'uscita, domandava a Minucci di trasmettere a Roma la richiesta di secolarizzazione, dovendo far fronte ai bisogni economici della famiglia<sup>99</sup>. Nonostante che il decreto di secolarizzazione fosse pronto il 21 marzo, Bini non si decideva ad avvalersene né si piegava a partire per Roma<sup>100</sup>. Anzi, ricorrendo nuovamente al Regio Diritto, comunicava la sua disponibilità ad «istruire ed educare gratuitamente i fanciulli poveri del vicinato, nel leggere, scrivere e aritmetica e nei doveri più essenziali del cristiano e del cittadino» per far sì che i monaci olivetani si rendessero «utili alla società e allo Stato»; in altro ricorso denunciava, infine, di essere obbligato dall'arcivescovo a scegliere tra il trasferimento a Roma e la secolarizzazione<sup>101</sup>. La Segreteria di Stato incaricava il Regio Diritto di accertare il fatto e, se necessario, di richiamare l'arcivescovo di Firenze al rispetto delle leggi toscane<sup>102</sup>.

L'arcivescovo di Firenze nel frattempo tornava a lamentare presso la Congregazione dei vescovi e dei regolari la sempre più intollerabile e deleteria interferenza dei padri romani Schiaffino e Bernabò, che incoraggiavano il Bini nella sua temeraria disobbedienza verso la Santa Sede e nel contestuale rifiuto di approfittare del Breve di secolarizzazione<sup>103</sup>.

Di fronte al comportamento «scandaloso» del Bini la Santa Sede lo sospendeva *a divinis* chiarendo che non avrebbe annullato il provvedimento se non dopo il suo arrivo a Roma<sup>104</sup>. Informato dall'abate Calandrini la mattina del 18 maggio, il giorno successivo il monaco si rivolgeva con toni aspri all'arcivescovo fiorentino: il provvedimento «ingiusto, vessatorio e sovversivo delle leggi»

<sup>99</sup> ASAF, VP, F. 75, fasc. 2, *Lettere di Monaci 1843-1844, Bini a Minucci*, 1 febbraio 1844; Ivi, *Bini a Minucci*, 5 febbraio 1844. Non è da sottovalutare il fatto che Adelelmo Bini fosse cugino di Giovanni Baldasseroni, all'epoca amministratore generale delle regie rendite, «Quando Vostra Signoria Illustrissima e Reverendissima dubiti della realtà di quanto l'espongo, potrà informarsene dal mio cugino Cavaliere Commendatore Baldasseroni il quale è al fatto di tutto» (*ibidem*). Sul Baldasseroni vedi: R. Mori, *Baldasseroni Giovanni* in DBI, 5, 1963.

<sup>100</sup> Copia del decreto di Minucci emanato in esecuzione del rescritto pontificio del 24 febbraio si trova in ASF, RD, F. 5934, fasc. 2, *Minucci a Regio Diritto*, 21 marzo 1844. L'arcivescovo chiedeva nella lettera accompagnatoria il regio *exequatur*.

<sup>101</sup> Ivi, *Bini al Regio Diritto*, 25 marzo 1844 e *Bini al Regio Diritto*, senza data ma prima del 30 aprile 1844.

<sup>102</sup> Ivi, *Segreteria di Stato a Regio Diritto*, 30 aprile 1844 e *Regio Diritto a Minucci*, 2 maggio 1844.

<sup>103</sup> Era lo stesso Bini a trasmettere a Minucci le lettere ricevute da Schiaffino e da Bernabò: ASAF, VP, F. 75, fasc. 3, *Lettere di Monaci 1843-1844, Bini a Minucci*, 16 febbraio 1844 con allegate copie di *Schiaffini a Bini*, 12 febbraio 1844 e *Bernabò a Bini*, 13 febbraio 1844; per le proteste di Minucci si veda ASAF, VP, F. 75, LaCVR, *Minucci a Ostini*, 4 maggio 1844; ASAF, VP, F. 75, fasc. 6, *Lettere di monaci 1845, Copia di lettere di Bernabò a Bini*, 27 febbraio 1845 (ma 1844), 11 marzo 1844, 23 febbraio 1844.

<sup>104</sup> ASAF, VP, F. 74, LdCVR, *Patrizi a Minucci*, 11 maggio 1844 (A questa data il cardinale Costantino Patrizi non era però più Prefetto della Congregazione dei vescovi e dei regolari); per l'intransigenza della posizione della Curia romana vedi ivi, *Copia di lettera di Ostini a Minucci*, 27 luglio 1844.

dello stato non lo aveva «in alcun modo sorpreso, conoscendo ormai il modo ingiusto di agire, e parziale di chi si vantava il restauratore della Congregazione olivetana». E proseguiva:

Mi giova avvertire Vostra Signoria Illustrissima e Reverendissima che subito mi recai alla Segreteria di Stato e alla Segreteria del Regio Diritto, ove fu disapprovato il suo modo d'agire, e segnatamente il Segretario del Regio Diritto non mi nascose la sua meraviglia per un atto così illegale e tanto contrario alle leggi dello Stato, dettato unicamente dal dispotismo e dall'ingiustizia. [...] Poiché ogni riguardo è stato posto in dimenticanza, credo che Vostra Signoria Illustrissima e Reverendissima non sarà per meravigliarsi se userò tutti i mezzi che mi accordano le leggi onde avere la dovuta soddisfazione. Partirò per Roma solo quando mi sarà insinuato da Sua Altezza Reale e Imperiale e ogni dimostranza in contrario sarà inutile dipendendo unicamente dalle leggi e da quanto esse dispongono<sup>105</sup>.

L'asprezza dello scontro tra governo e arcivescovo è testimoniata dalla memoria del segretario Vincenzo Bani alla Segreteria di Stato del 30 maggio. Al funzionario governativo era ormai chiaro che l'arcivescovo, «deflettendo dal litteral disposto dei venerati ordini de' 28 marzo, e 30 aprile» 1843 e incurante delle sue «ripetute esortazioni ed avvertenze», intendesse «dare un carattere di visita apostolica» alla riorganizzazione della congregazione olivetana. Ne erano prova «il soverchio temporeggiamento a porre riparo al disordine», «la mancanza di adattato superiore claustrale», «la indoverosa quanto insistita destinazione del padre Adelelmo Bini presso monastero d'estero Stato». Le «espressioni stesse» del Minucci facevano capire che egli intendeva obbedire nel governo della visita alla curia romana, riconoscendo così una «dipendenza proscritta» dalle leggi toscane. La situazione era degenerata e arrivata al limite: un «affare tanto delicato» avrebbe potuto «compromettere la buona intelligenza di due Governi». Per dar fine dunque a una questione che si trascinava da tredici mesi, Bani suggeriva di procedere «imminentemente» all'elezione del superiore olivetano secondo le costituzioni monastiche e la legislazione toscana e di sollecitare Minucci a consegnare una relazione finale della visita<sup>106</sup>.

Contestualmente alla dura critica rivolta a Minucci, il Bani consigliava alla Segreteria di Stato di punire il Bini per i toni irriverenti usati con l'arcivescovo fiorentino, suggerendo la pena degli esercizi spirituali di quindici giorni presso i Padri della Missione di San Jacopo Soprarno<sup>107</sup>.

Tuttavia l'arcivescovo volle intervenire direttamente: dopo un colloquio con il consigliere di Stato Giuseppe Paver la mattina del 7 giugno, Minucci ottenne dal Bini

<sup>105</sup> ASAF, VP, F. 75, fasc. 3, *Lettere di Monaci 1843-1844, Bini a Minucci*, 19 maggio 1844.

<sup>106</sup> ASF, RD, F. 5934, fasc. 2, *Regio Diritto a Segreteria di Stato*, 30 maggio 1844.

<sup>107</sup> Ivi, *Regio Diritto a Segreteria di Stato*, 1 giugno 1844; *Segreteria di Stato al Regio Diritto*, 3 giugno 1844; *Regio Diritto al Padre superiore delle Missioni*, 7 giugno 1844; *Regio Diritto a Minucci*, 7 giugno 1844.

il suo il pentimento, il conseguente annullamento del provvedimento disciplinare del governo e la sua ubbidienza rispetto al trasferimento a Roma<sup>108</sup>. Se il Segretario Bani conveniva sia nella sospensione della pena sia nel rilascio del passaporto nella ormai mutata situazione<sup>109</sup>, la Segreteria di Stato, pur prendendo atto dell'avvenuto 'pentimento' del monaco, non riteneva opportuno il rilascio del passaporto:

E quanto al permettere al Padre Bini di recarsi fuori di Toscana la prefata Altezza Sovrana Imperiale e Reale non potendo considerare la mozione attuale a ciò relativa isolatamente dai suoi antecedenti, vale a dire, dall'ordine venuto al Bini da Estera Autorità, dalla renitenza spiegata dal medesimo in principio, e dalle sue proteste di voler profittare del beneficio accordato dalle nostre leggi ai religiosi toscani di non poter esser mandati in conventi fuori del granducato, sebbene ora egli si sia dimostrato pronto ad obbedire al rinvio, ha dichiarato non potersi assolutamente concedere in questo momento la domandata facoltà come affatto contraria alle leggi veglianti in materia che debbonsi scrupolosamente osservare<sup>110</sup>.

L'espressione «Estera Autorità» per indicare la curia romana sollevò, come vedremo, le più vivaci reazioni sia nella curia fiorentina, vale a dire nel Minucci e nel Pedralli, sia in quella romana.

Nel frattempo, evidentemente non più disposta a pazientare, la Segreteria di Stato il 25 giugno dava corso a quanto suggerito dal segretario del Regio Diritto nella memoria del 30 maggio: ordinava quindi di sollecitare l'arcivescovo a rimettere la relazione definitiva di una visita «delegatagli» dal governo e di provvedere «senza dilazione» all'elezione dell'abate generale<sup>111</sup>.

Dal canto suo, il 3 luglio, Minucci tornava a chiedere il passaporto per Bini ribadendo che sussisteva nei suoi confronti ancora la sospensione *a divinis*, ma anche che, volendo egli ubbidire al Santo Padre, la responsabilità del ritardo della sua partenza e quindi del prolungarsi della pena spirituale sarebbe ricaduta solo sul governo. L'arcivescovo, osservando come il papa avesse agito «non come sovrano temporale, ma come capo spirituale della Chiesa cattolica», non avrebbe più potuto esimersi, come finora fatto, di sottoporre «ufficialmente tutto questo affare con i rispettivi documenti sotto gli occhi di Sua Santità»<sup>112</sup>. Ma il Regio Diritto il 9 luglio comunicava all'arcivescovo l'impossibilità del governo a rilasciare il passaporto al Bini<sup>113</sup> e il giorno seguente sollecitava l'elezione dell'abate generale nonché la chiusura della visita<sup>114</sup>.

<sup>108</sup> Ivi, *Minucci a Regio Diritto*, 7 giugno 1844; *Minucci a Regio Diritto*, 8 giugno 1844; ASAF, VP, F. 75, fasc. 2, *Lettere di Monaci 1843-1844, Bini a Minucci*, 6 giugno 1844; ivi, *Copia di lettera del Bini al Regio Diritto*, senza data.

<sup>109</sup> ASF, RD, F. 5934, fasc. 2, *Regio Diritto alla Segreteria di Stato*, 10 giugno 1844.

<sup>110</sup> Ivi, *Segreteria di Stato a Regio Diritto*, 11 giugno 1844.

<sup>111</sup> Ivi, *Segreteria di Stato al Regio Diritto*, 25 giugno 1844.

<sup>112</sup> Ivi, *Minucci al Regio Diritto*, 3 luglio 1844.

<sup>113</sup> Ivi, *Regio diritto a Minucci*, 9 luglio 1844. La lettera era stata concordata con il Direttore della Segreteria di Stato Giuseppe Paver (ivi, *Regio Diritto a Paver*, 6 luglio 1844 e *Segreteria di Stato a Regio Diritto*, 8 luglio 1844).

<sup>114</sup> Ivi, *Regio Diritto a Minucci*, 10 luglio 1844.

Le risposte di Minucci del 23 luglio e del 10 agosto provocarono una definitiva rottura con il governo e la conseguente chiusura ministeriale della visita stabilita per il 20 settembre, diretta conseguenza di una durissima memoria contro l'arcivescovo trasmessa dal Regio Diritto alla Segreteria di Stato il 19 agosto.

Il 23 luglio Minucci rispondeva alla richiesta del «rendimento di conto» della visita e all'ordine di predisporre l'elezione dell'abate generale. L'arcivescovo confermava che tra gli Olivetani non vi era «nulla di criminoso o che interessasse l'ordine pubblico civile» e di aver provveduto a «regolarizzare alcune cose circa l'interno disciplinare monastico». Dopo aver dato conto delle poche variazioni nei due monasteri, Minucci scriveva:

Nessun decreto è stato fatto fin ora, queste ordinazioni appartengono esclusivamente alla Santa Sede apostolica poiché, come tante volte ho avuto il piacere di significarle, a me come delegato apostolico non appartiene che riferire al Sommo Pontefice e da esso ricevere gli ordini per eseguirli. In questa qualità di delegato ella ben comprende che qualunque ordine che io attentassi di dare senza l'autorità apostolica, oltre le pene ecclesiastiche da incorrersi, sarebbe di niun valore<sup>115</sup>.

Quanto detto tanto più valeva per Monte Oliveto Maggiore, abbazia *nullius dioeceseos* e quindi soggetta direttamente alla Santa Sede. Anche per l'elezione dell'abate generale tutto dipendeva dal papa:

Il Sommo Pontefice per quell'autorità che da Gesù Cristo in San Pietro ha ricevuto sopra la Chiesa universale come in termini ha definito il Concilio di Firenze = *Potestatem regendi et gubernandi* = avendo avvocato a se stesso il regime totale e diretto della congregazione olivetana, nulla può farsi in essa senza che venga immediatamente e direttamente da esso ordinato<sup>116</sup>.

Nella lettera del 10 agosto Minucci rispondeva in merito alla questione del Bini analizzando i tre argomenti della lettera del Regio Diritto, ovvero la sproporzione tra la supposta colpa del monaco e la censura ecclesiastica della sospensione *a divinis*, la sorpresa del governo nel vedere «un vescovo toscano» usare la «minaccia», «in onta al governo», di trasmettere al papa tutti i documenti relativi al monaco e infine la convinzione che Minucci da un lato dovesse e potesse avanzare richiesta al papa per ottenere il ritiro della sospensione *a divinis* e dall'altro che non insistesse ulteriormente nella richiesta del passaporto. In primo luogo non spettava all'arcivescovo stabilire la congruità della pena rispetto alla colpa, proprio come «non appartiene all'inferiore giudicare i giudizi del superiore»; in secondo luogo come vescovo egli non aveva «alcu-

<sup>115</sup> Ivi, *Minucci al Regio Diritto*, 23 luglio 1844. Erano stati espulsi perché privi di autentica vocazione religiosa i conversi Ferdinando Pittarelli da Monte Oliveto Maggiore e Michele Cantinelli da Firenze; Alessandro De Stefanis era stato trasferito a Quarto e a Firenze era giunto, sempre da Quarto, Niccolò Giorni. Si attendeva infine il padre Placido Benedetti da Roma.

<sup>116</sup> *Ibidem*.

na giurisdizione ordinaria» sui monaci olivetani come su qualsiasi altro ordine regolare: la sua giurisdizione dipendeva unicamente dal «mandato di visitatore apostolico» ricevuto per «obbedienza dalla Santa Sede» a cui doveva, quindi, obbedire «per obbligo di coscienza» non solo come tutti i cattolici, ma in virtù del giuramento prestato al papa nell'atto della sua consacrazione. Relativamente dunque alla trasmissione di tutti gli atti della visita a Roma, compresi quelli relativi al Bini, Minucci scriveva:

Malgrado dunque l'attaccamento che professo al mio Sovrano e alla mia patria ella nella sua saviezza ben comprenderà che in forza delle suddette mie obbligazioni non posso né debbo per qualunque riguardo esimermi dal render conto al Sommo Pontefice di tutte le operazioni della mia attuale delegazione nella visita apostolica<sup>117</sup>.

Non spettava all'arcivescovo, poi, giudicare se le comunicazioni con la Santa Sede fossero «opposte alle veglianti discipline», «meschine pel subietto» e «inadatte allo scopo e sterili di ogni resultamento», come aveva invece sostenuto il Segretario del Regio Diritto. In sua difesa Minucci ribadiva che tutti i suoi atti verso la curia romana erano atti dovuti, di non aver nascosto al governo le «disgustose conseguenze» per la sua persona dell'insistenza ministeriale a negare il passaporto al Bini e infine, se qualcuno lo avesse dipinto come «in-subordinato al principe sovrano», egli poteva rimettersi a Dio con buona pace della sua coscienza a imitazione degli apostoli. Riguardo alle premure per la persona del Bini, Minucci ricordava non solo la sua pazienza e la sua misericordia, ma informava di aver già chiesto già due volte il ritiro della sospensione *a divinis* e un'ulteriore richiesta sarebbe stata a questo punto «temeraria»<sup>118</sup>. La conclusione del Minucci non lasciava dubbi sul legame ritenuto essenziale tra rispetto delle prerogative romane e ordine sociale: la Chiesa cattolica rimaneva non solo *societas perfecta* e modello di ogni consorzio civile, ma anche l'unica base della sovranità:

<sup>117</sup> Ivi, *Minucci al Regio Diritto*, 10 agosto 1844.

<sup>118</sup> In realtà Minucci, pur provvedendo alle necessità economiche del Bini, condivideva la linea dura del canonico Pedralli. Questi nella lettera al cardinale Corsi del 16 giugno 1844 suggeriva, in accordo con l'Incaricato pontificio Tirabassi e don Carlo Pinotti, di negare l'assoluzione al Bini e di invitarlo a reiterare la domanda del passaporto. Si sarebbe così messa alla prova l'autenticità del suo pentimento; il Bini stesso avrebbe distrutto gli ostacoli al suo trasferimento a Roma creati con i continui ricorsi al Regio Diritto; avrebbe infine fatto la giusta penitenza; si sarebbero spaventati i monaci romani Schiaffini e Bernabò, sostenitori della disobbedienza del Bini; e il governo si sarebbe trovato nella necessità di concedere il passaporto (ASAF, VP, F. 75, LaCVR, *Pedralli a Corsi*, 16 giugno 1844). Nella lettera del 17 agosto si legge: «Monsignor Arcivescovo è di sentimento che il Bini non si merita l'assoluzione dalla pena e che la Santa Sede sostenga l'ordine dato, altrimenti la insubordinazione si estende con scandalo, e una cessione porterà gravissimi danni a questi monasteri, alla visita, e, quel che è più, a rinvigorire le leggi a danno della libertà della potestà ecclesiastica e della subordinazione degli ecclesiastici e dei religiosi dai rispettivi superiori» (ivi, *Pedralli a Corsi*, 17 agosto 1844).

Dopo aver giustificato il mio agire in relazione a quel che Vostra Signoria Illustrissima mi ha scritto, credo mio dovere, come vescovo d'impegnare Vostra Signoria Illustrissima a riflettere con tutta ponderazione alle conseguenze di una persistente negativa del passaporto: 1. che oggi dopo la ritrattazione del monaco e le reiterate mie domande e riflessioni, tutta la opposizione agli ordini di Sua Santità come capo della Chiesa cattolica cade interamente sopra il governo; 2. che questa opposizione rendendosi notoria e pubblica è gravemente scandalosa sotto ogni rapporto; specialmente in uno Stato ove la religione cattolica è dominante; 3. che gli ecclesiastici e i religiosi in un qualche momento trascinati da alcuna passione a disobbedire alle leggi della Chiesa, agli ordini del Sommo Pontefice, ed a quelli dei loro vescovi o dei loro superiori regolari, crederanno di trovare nella legge civile e nel governo o la protezione o l'esempio; e così sarà sciolta ogni subordinazione; 4. ma questo scandaloso esempio non si fermerà soltanto nelle persone del clero, si estenderà ancora nel popolo verso le leggi della Chiesa ed i precetti dei parroci, dei vescovi e del Sommo Pontefice, come con grave dispiacere ne sentiamo e ne vediamo tutti di dei fatti notori. E conculcata l'autorità ecclesiastica, creda pure Vostra Signoria Illustrissima che con tutta facilità e prontezza saranno conculcati gli ordini che per il bene pubblico emanerà la potestà civile. Questa è una verità, che oggi può anche chiamarsi di una evidenza di fatto; 5. infine che se nell'ordine politico una potenza estera si chiamerebbe offesa gravemente, quando un suo suddito trovasse nel governo la protezione alla disobbedienza dei propri ordini, a più forte ragione la Santa Sede Apostolica si stimerà giustamente offesa in questo fatto lesivo della libertà di sua potestà conferitagli da Gesù Cristo in San Pietro pel bene della Chiesa universale. Quindi quali potranno essere le contestazioni che incontrerà con la Santa Sede apostolica il governo, non appartiene a me il determinarle, ma solo avvertirne<sup>119</sup>.

La risposta del Regio Diritto non si fece attendere. Il 19 agosto Vincenzo Bani firmava un vero e proprio atto di accusa verso Minucci, ormai ritenuto del tutto inaffidabile e inadatto a governare i due monasteri toscani olivetani. L'ordinario fiorentino aveva palesemente disatteso gli ordini, chiari e precisi, ricevuti esclusivamente dal governo e non da altra «estera potestà». L'aver allungato i tempi della visita aveva solo prodotto ulteriori disordini interni ai monasteri e rischiava di far nascere nella pubblica opinione il discredito verso l'ordine che si vedeva in perenne stato di commissariamento. Se il governo aveva accolto la richiesta dell'arcivescovo di una visita straordinaria, doveva constatare che la sua attuale conduzione era «degenerata, manchevole e misteriosa». Per queste ragioni e considerato che lo stesso Minucci assicurava che nella congregazione non vi fosse «nulla di criminoso» e che l'ordine interno era stato comunque migliorato, il Regio Diritto suggeriva l'immediata cessazione della visita a fine agosto e il ritorno all'ordinaria giurisdizione dei due monasteri<sup>120</sup>.

<sup>119</sup> *Ibidem*.

<sup>120</sup> ASF, RD, F. 5934, fasc. 2, *Regio Diritto alla Segreteria di Stato*, 19 agosto 1844.

La Segreteria di Stato rendeva esecutivi i suggerimenti del Regio Diritto il 3 settembre, stabilendo la cessazione della visita e il ritorno dei monasteri toscani sotto le ordinarie giurisdizioni dei due abati e, richiamando tanto le costituzioni vigenti quanto le leggi toscane, sollecitava indirettamente l'elezione dell'abate generale per completare il processo di normalizzazione. Alla Ragioneria del Regio Diritto si lasciava il compito di risolvere le pendenze economiche tra le due case religiose<sup>121</sup>.

Minucci nella lettera del 15 settembre ribadiva quanto esposto nelle precedenti del 23 luglio e del 10 agosto e rimarcava il fatto che il governo lo aveva solamente «autorizzato» ad accettare la «delega» per i soli monasteri toscani di cui Gregorio XVI lo aveva onorato nella visita apostolica di tutti i monasteri olivetani italiani. L'arcivescovo faceva appello alla Convenzione sui regolari fra Toscana e Santa Sede del 4 dicembre 1815, «formalmente riconosciuta dal Principe stesso e solennemente sanzionata dal Sommo Pontefice Pio VII con Breve del 14 agosto 1816, comunicato a tutti i vescovi e ai capi degli ordini religiosi di Toscana». Con sottigliezza 'curiale' si aggiungeva:

In conseguenza, se con la presente risoluzione sovrana a fronte della improprietà di senso di quelle parole intende l'Imperial Regio governo dichiarare, che da ora in poi vuole essere indifferente sulle operazioni della sacra visita, ritirando ancora la esterna protezione promessa alle operazioni delle medesima nei casi opportuni quando ne fosse da noi richiesto: è necessario assolutamente in tal caso che se ne faccia una aperta dichiarazione per togliere ogni equivoco che porterebbe a scandalose e fatali conseguenze, tanto più che tal risoluzione è diretta ancora agli stessi monasteri. Se poi con le parole di tale risoluzione sovrana si volesse (il che mi piace di non credere) interdire alla Santa Sede Apostolica l'esercizio libero della sua suprema autorità nella visita e nel regime pieno e totale di questi monasteri, e che fosse cessata in me la giurisdizione e il grado di visitatore apostolico sopra i medesimi; e che quindi fossero prosciolti i monasteri ed i monaci dalla dipendenza e soggezione corrispettiva, sarei in questo caso in dovere e come vescovo e come delegato apostolico a protestare e dichiarare altamente che questo sarebbe un fatto in opposizione alla suprema autorità del Sommo Pontefice ricevuta da Gesù Cristo in San Pietro<sup>122</sup>.

Minucci rivendicava con forza che la visita dunque sussisteva e che sarebbe terminata solo con l'espressa volontà del papa, ed anche che i monaci sarebbero stati a lui soggetti fino a quel momento. Aggiungeva, quindi, come anche dopo l'elezione dell'abate generale, sia questi sia tutto l'ordine olivetano, come qualsiasi ordine regolare, avrebbero continuato ad essere soggetti alla suprema autorità del romano pontefice.

<sup>121</sup> Ivi, *Segreteria di Stato a Regio Diritto*, 3 settembre 1844. Il Regio Diritto informava l'arcivescovo di Firenze il 7 settembre e quello di Chiusi e Pienza il 9. Provvedeva nello stesso giorno a notificare l'ordine anche agli abati di Monte Oliveto Maggiore e di San Bartolomeo di Firenze.

<sup>122</sup> Ivi, *Minucci al Regio Diritto*, 15 settembre 1844.

L'infastidita reazione del segretario del Regio Diritto, che non escludeva persino un'eclatante dimostrazione di forza per far intendere all'arcivescovo di Firenze di quali mezzi disponesse la sovranità granducale<sup>123</sup>, fu mitigata dalla moderazione della Segreteria di Stato, che invitò a palesare a Minucci la sorpresa del sovrano nel vedere un proprio vescovo disattendere così palesemente gli ordini del governo e le leggi dello stato, con riferimento dunque alla visita delegata dal granduca e non dal papa e alle legge sui regolari del 2 ottobre 1788, che vietava espressamente qualsiasi dipendenza di regolari toscani da generali esteri<sup>124</sup>.

L'equivoco, nel quale era nata la visita al contempo governativa e apostolica, continuava in realtà a sussistere. Minucci nei confronti degli abati e dei monaci protestava che la visita non era mai cessata e otteneva dalla Congregazione dei vescovi e dei regolari un decreto con data 20 settembre, il giorno stabilito dal governo di chiusura della visita, in cui si ribadiva la giurisdizione dell'arcivescovo fiorentino sugli Olivetani toscani<sup>125</sup>. D'altro canto il 26 settembre chiedeva al Regio Diritto, con una lettera dai toni opposti rispetto a quelli dell'estate, di potersi avvalere di una proroga per portare a termine alcuni utili trasferimenti nelle famiglie olivetane<sup>126</sup>. Su suggerimento del Regio Diritto<sup>127</sup>, la Segreteria di Stato accordava che la visita si prolungasse fino alla fine di novembre<sup>128</sup>.

Che la questione ormai non fosse più legata alla vicenda del monaco Bini, ma investisse i rapporti generali fra Toscana e Santa Sede e, soprattutto, l'annosa questione della validità dell'intera legislazione leopoldina era chiaro a tutti: dal Minucci al canonico Pedralli *in primis*, ma anche dalla Congregazione dei vescovi e dei regolari alla Segreteria di Stato, dai cardinali Ostini e Corsi a papa Gregorio XVI. Non è possibile in questa sede ricostruire la rete di relazioni personali e burocratiche che si dispiegò tra Firenze e Roma nell'ultima fase della visita apostolica. Una lettera del canonico Pedralli al cardinale Corsi, senza data ma della fine di agosto, rende esattamente quale fosse la posta in gioco nella prova di forza tra il governo granducale e l'arcivescovo di Firenze:

In questa contestazione, credo che non debbasi riguardare l'affare particolare del Bini, ma debbasi considerare il bene della congregazione olivetana di questi monasteri, la sussistenza di questo monastero presso Firenze; la subordinazione dei regolari, ecclesiastici all'autorità pontificia, ed anche l'obbedienza dei fedeli

<sup>123</sup> Ivi, *Regio Diritto a Segreteria di Stato*, 19 settembre 1844.

<sup>124</sup> Ivi, *Segreteria di Stato a Regio Diritto*, 19 settembre 1844.

<sup>125</sup> Ivi, *Minucci a Luigi Calandrini*, 25 settembre 1844 in cui si allega copia del Decreto. Ricevuta la comunicazione della cessazione della visita da parte del governo, l'arcivescovo chiamò a sé, presente il canonico Pedralli, l'abate e il pro-vicario del monastero di Firenze, chiarendo che la visita apostolica per quanto concerneva la Santa Sede era ancora aperta e che continuava dunque la sua giurisdizione straordinaria sopra di loro (ASAF, VP, F. 75, LaCVR, *Pedralli a Corsi*, 22 settembre 1844).

<sup>126</sup> Ivi, *Minucci al Regio Diritto*, 26 settembre 1844.

<sup>127</sup> Ivi, *Regio Diritto alla Segreteria di Stato*, 27 settembre 1844.

<sup>128</sup> Ivi, *Segreteria di Stato a Regio Diritto*, 28 settembre 1844.



alla potestà ecclesiastica e principalmente alla Santa Sede. Se questo affare non si spunta oggi con far recedere il governo in questo fatto particolare, con i principi del diritto ecclesiastico, la massima legislativa scandalosamente si consolida, e si estende; e i disordini per ogni parte si aumentano, si estendono e si consolidano. [...] Rifletta inoltre, Eminentissimo, che questa negativa di passaporto non dipende da un principio di opposizione proprio e particolare delle circostanze di questo caso, ma dipende di un principio e massima generale, che è come la base di nostra legislazione, e dal quale risultano tutti gli altri rapporti della disciplina ecclesiastica esterna, e giunge fino a far di tutto perché il papa, come fu in tanti casi ai vescovi, [parola non letta] con la propria autorità spirituale una pena spirituale, per quanto si confessi che da lui esclusivamente dipende il dare e il sciogliere. Ogni tanto si ripristina l'uso di qualche legge leopoldina, che era andata in dimenticanza<sup>129</sup>.

Dello stesso tenore una lettera di Minucci al cardinale Ostini, stesa probabilmente dallo stesso Pedralli:

se la Santa Sede, che in questo fatto direttamente e immediatamente è lesa nel Gius ed in fatto, non fa valere la sua autorità, dovremo cedere in tutte le altre operazioni della visita; il governo entrerà nel regime di questi e degli altri monasteri dello Stato; ed allora veggo facilissima la soppressione di questo monastero di Firenze, e che il governo disporrà a suo piacere dei beni del medesimo; e veggo finalmente che il governo prenderà maggior forza nelle sue operazioni sulle cose ecclesiastiche, avendo ottenuto che la Santa Sede abbia taciuto e ceduto. E allora noi vescovi, ed i superiori regolari perderemo la forza nelle contraddizioni col governo<sup>130</sup>.

Di fronte alla definitiva chiusura della visita fissata per il novembre e di fronte al prevedibile stato confusionale in cui sarebbero caduti i due monasteri toscani, sospesi tra gli ordini contraddittori di Firenze e di Roma, l'arcivescovo di Firenze ricorse a Gregorio XVI e al cardinale Segretario di Stato Lambruschini, con due lettere, della fine di ottobre scritte dal canonico Pedralli.

La visita apostolica e il clamoroso caso del monaco ribelle Bini potevano offrire alla Santa Sede l'opportunità di rivendicare e di riacquistare, almeno in parte, la libertà della potestà ecclesiastica pesantemente offesa e limitata dalla legislazione leopoldina. Tanto più che Leopoldo II era stato sicuramente tenuto all'oscuro di tutta la vicenda; era solo ai ministri che si doveva imputare la scandalosa intransigenza governativa giunta a dichiarare chiusa la visita e a definire la giurisdizione spirituale del pontefice come illegittima ingerenza di «estera autorità». Si trattava dunque di sfruttare l'occasione per ottenere l'effettiva abolizione della legge del 2 ottobre 1788 sull'indipendenza di tutti i regolari toscani da superiori esteri. D'altra parte, come già avanzato dallo stesso Minucci, la Santa Sede avrebbe potuto denunciare l'azione del governo toscano come violazione

<sup>129</sup> ASAF, VP, F. 75, LaCVR, *Pedralli a Corsi*, senza data ma dopo il 7 settembre 1844.

<sup>130</sup> Ivi, *Minucci a Ostini*, senza data ma dopo il 7 settembre 1844.

del Concordato sui regolari del 4 dicembre 1815 solennemente sanzionato da Breve di Pio VII del 14 agosto 1816. Ma soprattutto si poteva ricordare la Circolare ai vescovi del 5 marzo 1816 nella quale si leggeva che

per lo splendore e il decoro delle Famiglie Religiose per l'edificazione dei Fedeli, Sua Altezza Imperiale e Reale vuole che per l'oggetto sopraindicato gli Ordini Regolari ripristinati in Toscana dipendano dai rispettivi loro Superiori generali, dipendenza che lascia salvi i Diritti e le prerogative dei Vescovi anche su tal riguardo<sup>131</sup>.

Laddove è facile capire che se per la curia romana e per l'arcivescovo di Firenze i diritti dei vescovi erano quelli stabiliti dal concilio di Trento, per il governo erano quelli previsti dalla legislazione toscana e quindi leopoldina. Ma la Santa Sede poteva lamentare anche che il governo toscano non aveva mai pagato, nel decennio 1815-1825, gli interessi annui del 5% su di un capitale di 300.000 scudi, frutto di alienazione di beni ecclesiastici, concordato tra governo toscano e papa Pio VII alla vigilia del Concordato sui regolari<sup>132</sup>.

E tuttavia elementi di oggettiva debolezza non mancavano nella posizione dell'arcivescovo di Firenze: Minucci di fronte al papa protestava che il governo sostenesse di aver «protratto» la visita a tutto novembre per accondiscendere a una sua supplica; e tuttavia i toni della già citata richiesta di proroga del 26 settembre non erano certo quelli di chi poteva rivendicare una totale autonomia: si trattava chiaramente della richiesta di un sostegno dello stato nel ricevere la necessaria obbedienza dei due monasteri olivetani. Tanto è vero che, scaduto il termine ultimo, i monaci di Firenze, guidati dall'abate Calandrini, davano chiari segni di voler seguire le indicazioni governative: a fine novembre il superiore comunicava al Regio Diritto la domanda di ingresso del novizio Raffaele Carducci<sup>133</sup> e nel gennaio 1845 ricevevano un chiarimento, evidentemente richiesto, che non lasciava spazio a dubbi: si comunicava a tutti i monaci olivetani toscani che la visita si doveva considerare «cessata definitivamente a tutti gli effetti collo spirare dell'ultimo caduto mese di novembre»<sup>134</sup>. E ancor prima, a fine novembre del 1844, l'arcivescovo di Firenze, dopo il silenzio di Roma, e di fronte all'opposizione degli Olivetani fiorentini, sembra si sia lasciato prendere dallo sconforto, cercando di non urtare il governo e di nascondere a Roma le non poche difficoltà che continuava ad avere. Così scriveva il Pedralli al Bigli e dunque anche al cardinal Corsi:

<sup>131</sup> Citiamo da Paolini, *Il Concordato toscano*, cit., pp. 197-198.

<sup>132</sup> ASAF, F. 75, LaCVR, *Minucci a Gregorio XVI*, senza data, *Copia mandata*. Vi sono anche una minuta della lettera inviata e una versione molto più ampia non spedita perché considerata troppo lunga dal Minucci. Tutte di mano del Pedralli.

<sup>133</sup> ASAF, *Segreteria Arcivescovo Minucci*, F. 16, *Corrispondenza 1843-1846*, fasc. 21, *Calandrini a Regio Diritto*, 22 novembre 1844.

<sup>134</sup> ASAF, *Segreteria Arcivescovo Minucci*, F. 26, *Corrispondenza con i regolari*, fasc. 1, *Benedettini olivetani*, doc. 6. *Regio Diritto a Luigi Calandrini*, 28 gennaio 1845.

Riguardo poi all'arcivescovo, è necessario che vi dica liberamente, che da questi ultimi fatti egli si è sconcertato assai. Egli non ama più di avere contestazione col Governo per questo affare, crede di compromettersi di troppo, e pensa che tutto appartenga alla Santa Sede per difendere l'autorità della sacra visita, giacché vede le sue parole e proteste al governo sono illusorie. In questo suo sconcerto e in queste sue agitazioni, io non ho forza alcuna per dirigere le di lui operazioni, secondo quel che crederei più utile, e per quanto gli abbia parlato Monsignor Incaricato, tuttavia pare che voglia fare da sé: sicché io non sono responsabile di quel che scrive o parli, come non è responsabile Monsignore Incaricato<sup>135</sup>.

L'ubbidienza dei monaci fu ottenuta solo con il successivo Decreto pontificio del 21 febbraio 1845 con il quale si sospendeva *a divinis* quanti non avessero continuato a rispettare nell'arcivescovo fiorentino il visitatore apostolico delegato dal papa<sup>136</sup>.

Il tentativo di rimettere al supremo giudizio del pontefice lo scontro giurisdizionale non ebbe, almeno sul momento, alcun effetto, se non la rassicurazione per Minucci che il papa e la curia romana approvavano la sua condotta e ne lodavano la difesa dei diritti della potestà ecclesiastica e della Santa Sede in particolare<sup>137</sup>. Il papa, infatti, non volle, almeno per il momento, intervenire. Solo un'indagine ulteriore potrà ricostruirne le ragioni. Ma che lo scontro giurisdizionale fosse stato originato dal caso del Bini era vero solo in parte: pur considerando l'eccezionale clamore del caso, la visita era iniziata per così dire 'sotto mentite spoglie': una visita su delega regia per Firenze, una visita apostolica per Roma. Minucci aveva tentato, cercando di scrivere il meno possibile e di accordarsi verbalmente con il Regio Diritto, di minimizzare il carattere tutto apostolico e dunque curiale della visita e, al contrario, di nascondere a Roma le oggettive condizioni poste dal governo: ma le contraddizioni, le incertezze, i sottili distinguo erano troppi per non compromettere la difficile operazione che si era proposto di portare a termine Minucci. Senza considerare la profonda divisione interna dei pochi monaci dell'ordine e un tasso di litigiosità, se così possiamo esprimerci, effettivamente fuori dal comune o comunque seriamente preoccupante per la sopravvivenza stessa dell'esperienza monastica di Bernardo Tolomei.

Terminate finalmente tutte le visite, ultima quella di Palermo, nel giugno del 1845 si poté riunire la Commissione cardinalizia che non escluse affatto un «provvedimento radicale ed efficace»<sup>138</sup>, ma la soppressione venne scartata, nonostante che la diagnosi dello stato dell'ordine fosse impietosa<sup>139</sup>.

<sup>135</sup> ASAF, VP, F. 75, fasc. 6, *Lettere di monaci 1845, Pedralli a Bighi*, 13 febbraio 1845.

<sup>136</sup> ASAF, *Segreteria Arcivescovo Minucci*, F. 16, *Corrispondenza (1843-1846)*, fasc. 24, doc. 7, *Ostini a Minucci*, 21 febbraio 1845.

<sup>137</sup> Ivi, *Ostini a Minucci*, 4 novembre 1844.

<sup>138</sup> Cfr. Fantappiè, *Il monachesimo moderno*, cit., pp. 359-360.

<sup>139</sup> Cfr. Cattana, *Il declino della Congregazione di Monte Oliveto tra restaurazione e la metà del XIX secolo in Il monachesimo italiano dalle Riforme illuministiche all'unità nazionale*, cit., pp. 362-363, nel quale si riporta per intero il giudizio della Commissione cardinalizia.

Riabilitato intanto il monaco Bini nell'agosto del 1845,<sup>140</sup> il 3 ottobre la Congregazione dei vescovi e dei regolari comunicava a Minucci la convocazione del Capitolo generale a Monte Oliveto Maggiore per la prima domenica di avvento sotto la presidenza del vescovo di Chiusi e Pienza Giovan Battista Ciofi; il 4 novembre si sarebbero tenute in tutti i monasteri le elezioni dei 'Discreti' ovvero dei deputati al Capitolo<sup>141</sup>.

Il 30 novembre venne eletto abate generale Ignazio Di Negro, già superiore di Quarto, esponente del gruppo «osservante», a cui però fu affiancato come vicario Ippolito Montanari, espressione di tutt'altra 'area' dell'ordine. Nella stessa occasione fu eletto anche abate di San Bartolomeo di Firenze Benedetto Santini e Minucci vedeva almeno sostituito l'abate Luigi Calandrini che tanta opposizione gli aveva fatto durante la visita<sup>142</sup>. La Santa Sede non era intervenuta in soccorso dell'arcivescovo di Firenze, ormai voce inascoltata presso il governo toscano sempre più intransigente nel difendere le prerogative regie in materia ecclesiastica della legislazione leopoldina.

La circolare del Regio Diritto del 15 marzo 1845, che ordinava ai vescovi di servirsi per la predicazione e per le missioni «esclusivamente di ecclesiastici toscani» nativi o naturalizzati, acui ancor di più le tensioni tra Firenze e Roma. Gregorio XVI, scegliendo di escludere una protesta direttamente rivolta al granduca, si rivolse all'episcopato toscano con l'enciclica *Inter Gravissima* del 28 giugno. Era evidente, nelle prime frasi, l'eco delle vicende della visita apostolica ai monasteri olivetani:

Nos plurimum sollicitos habent quae istic adversus Ecclesiae jura, sacraeque auctoritatis libertatem, multiplices obtentu saecularis Potestatis nomine, cum bonorum scandalo incessanter aguntur<sup>143</sup>.

La limitazione della libertà di predicazione, come quella sulla pubblicazione delle lettere pastorali<sup>144</sup>, rientrava dunque in un attacco ormai generalizzato e 'molteplice' che il governo toscano conduceva contro i diritti della Chiesa e della libertà dell'autorità religiosa. Anche la storia che in questa sede abbiamo tentato di ricostruire rientrava, stando al giudizio di parte curiale, nella strategia del governo toscano, non incline, nel nome della Restaurazione, a sacrificare la legislazione ecclesiastica di Pietro Leopoldo<sup>145</sup>.

Solo gli eventi del biennio rivoluzionario 1848-1849 costringeranno il granduca e l'*establishment* ministeriale a un cambiamento di rotta con l'avvio delle trattative e la seguente firma del Concordato fra Toscana e Santa Sede del 1851.

<sup>140</sup> ASAF, *Segreteria Arcivescovo Minucci*, F. 16, *Corrispondenza (1843-1846)*, fasc. 18, *Ostini a Minucci*, 25 agosto 1845.

<sup>141</sup> Ivi, fasc. 19, *Ostini a Minucci*, 27 settembre 1845; f. 20, *Ostini a Minucci*, 3 ottobre 1845.

<sup>142</sup> Cfr. Scarpini, *I monaci benedettini di Monte Oliveto*, cit., pp. 459-460.

<sup>143</sup> ASAF, *Segreteria Arcivescovo Minucci*, F. 16, *Corrispondenza (1843-1846)*, fasc. 24, doc. 18.

<sup>144</sup> Cfr. Paolini, *Toscana e Santa Sede*, cit., pp. 65-66.

<sup>145</sup> Ivi, pp. 66-67.

## Bibliografia

### Fonti

- Firenze, Archivio Storico Arcivescovile, *Visite Pastorali*, FF. 74-75, *Visita apostolica ai Monasteri Olivetani della Toscana dell'arcivescovo mons. Ferdinando Minucci (1843)*.  
 Firenze, Archivio di Stato, *Auditore dei Benefici Ecclesiastici poi Regio Diritto*, F. 5934, *Affari riguardanti il riordinamento economico e morale dei due Conventi dei Monaci Olivetani degli anni 1843 1844*.

### Studi

- Bindi E., *Elogio funebre di mons. Leone Niccolai vescovo di Pistoia e Prato letto nella cattedrale di Pistoia la mattina del 16 luglio 1857*, Atto Bracali, Pistoia 1857.  
 Bolla E.C., *L'abate Giovanni Schiaffino nella vita e nelle opere*, in *Placido Maria Schiaffino (1829-1889) monaco e cardinale*, Edizioni L'Ulivo, Monte Oliveto Maggiore 1991, («Studia Olivetana», 3), pp. 39-48.  
 Boutry P., *Souverain et Pontife. Recherches prosopographiques sur la Curie romaine à l'âge de la Restauration (1814-1846)*, École Française, Roma 2002 («Collection de l'École Française de Rome», 300).  
 Cattana V., *Il declino della Congregazione di Monte Oliveto tra restaurazione e la metà del XIX secolo*, in F.G.B. Trolese (a cura di), *Il monachesimo italiano dalle Riforme illuministiche all'unità nazionale (1768-1870)*, Badia di Santa Maria del Monte, Cesena 1992 («Italia Benedettina», XI), pp. 361-364.  
 Del Corso M., *Un vescovo nella storia: Cosimo Corsi cardinale di Pisa. La storia di un vescovo*, Pacini, Pisa 1988.  
 Donatelli O., *Le costituzioni olivetane del 1886 e il contributo dei due Schiaffino*, in *Placido Maria Schiaffino (1829-1889) monaco e cardinale*, Edizioni L'Ulivo, Monte Oliveto Maggiore 1991 («Studia Olivetana», 3), pp. 67-98.  
 Fantappiè C., *Il monachesimo moderno tra ragion di chiesa e ragion di Stato. Il caso toscano (XVI-XIX sec.)*, Olschki, Firenze 1993.  
 Martina G., *Pio IX e Leopoldo II*, Pontificia Università Gregoriana, Roma 1967 («Miscellanea Historiae Pontificiae», XXVIII).  
 Paolini G., *Il Concordato toscano del 1815 sugli ordini religiosi. Documenti inediti*, Fondazione Spadolini-Nuova Antologia-Le Monnier, Firenze 2006 («Centro di Studi sulla Civiltà Toscana fra '800 e '900», 38).  
 —, *Toscana e Santa Sede negli anni della Restaurazione (1814-1845)*, Fondazione Spadolini-Nuova Antologia-Le Monnier, Firenze 2006 («Centro di Studi sulla Civiltà Toscana fra '800 e '900», 42), pp. 64-65.  
 Pignotti M., *Potestà laica e religiosa autorità. Il Concordato del 1851 fra Granducato di Toscana e Santa Sede*, Fondazione Spadolini-Nuova Antologia-Le Monnier, Firenze 2007 («Centro di Studi sulla Civiltà Toscana fra '800 e '900», 46).  
 Scarpini M., *I monaci benedettini di Monte Oliveto*, Edizioni L'Ulivo, Alessandria 1952.

# «La Basilica di S. Miniato al Monte sta a noi se si vuole». Il ritorno dei monaci olivetani nel 1924

Roberto Donghi

**Sommario:** Il contributo ripercorre le trattative intraprese dai monaci olivetani agli inizi del Novecento per il ritorno alla loro antica abbazia di San Miniato al Monte, che erano stati costretti ad abbandonare nel 1552 per la costruzione dei bastioni a difesa della città. Data la sua ubicazione, altri ordini religiosi desideravano insediarsi, come i Vallombrosani di Santa Trinita e i Cassinesi della Badia fiorentina, ma gli Olivetani rivendicarono i loro diritti. Così l'11 luglio 1924 l'abate visitatore Benedetto Benedetti sottoscrisse l'atto di consegna alla sua famiglia regolare. L'ingresso ufficiale, divulgato dalla stampa cittadina, avvenne la domenica 26 ottobre 1924, e la ripresa della vita monastica l'anno successivo, sotto la guida di don Gaetano Romagnoli, primo abate della restaurata comunità olivetana.

Agli inizi del Novecento un articolo apparso sul quotidiano «L'Unità Cattolica» del 6 novembre 1901 richiamava l'attenzione dei fiorentini e dei cultori d'arte allo stato di abbandono in cui versava la basilica di San Miniato con l'annesso monastero, che dal *Mons Florentinus*, come una sentinella, vegliava dall'alto sulla città. L'autore dell'articolo, il giovane monaco Placido Lugano, allora residente nel monastero olivetano di Settignano dalla parte opposta della città, scriveva rammaricato:

La solennità e il raccoglimento sono ormai esulati dal tempio di San Miniato. I moderni sepolcri e le lapidi bugiarde sembra che abbiano ridotto il tempio di Dio, a tempio dell'uomo e della vanità mondana. L'arte piange direttamente le più strane profanazioni, e la religione piange l'abbandono e lo squallore in cui vien lasciata la memoria di San Miniato.

Dopo aver ripercorso brevemente la storia e descritto le principali opere d'arte ivi conservate, egli concludeva con una considerazione e un auspicio:

È inutile illudersi: dalla seconda metà del secolo XVI, quando San Miniato rimase chiuso nella fortezza, ed i monaci olivetani, pur ritenendone il dominio e i diritti, esularono dalla Basilica del Monte, col culto al santo martire cominciò a venir meno anche la cura per l'edificio artistico. Gli olivetani, che ne furono gli ultimi abitanti e possessori, e che lasciarono in quella classica basilica tante

Roberto Donghi, Territorial Abbey of Monte Oliveto Maggiore, Italy, donrobertodonghi@gmail.com  
FUP Best Practice in Scholarly Publishing (DOI 10.36253/fup\_best\_practice)

Roberto Donghi, «*La Basilica di S. Miniato al Monte sta a noi se si vuole*». *Il ritorno dei monaci olivetani nel 1924*, pp. 349-369, © 2021 Author(s), CC BY 4.0 International, DOI 10.36253/978-88-5518-295-9.16, in Francesco Salvestrini (edited by), *La Basilica di San Miniato al Monte di Firenze (1018-2018). Storia e documentazione*, © 2021 Author(s), content CC BY 4.0 International, metadata CC0 1.0 Universal, published by Firenze University Press (www.fupress.com), ISBN 978-88-5518-295-9 (PDF), DOI 10.36253/978-88-5518-295-9

impronte delle loro premure per il mantenimento dignitoso del monumento e della venerazione al santo martire, manterrebbero certamente anche al presente le gloriose tradizioni benedettine, che sono vita e storia dell'arte. Le candide storie, affrescate da Spinello Aretino nella superba sacrestia, il coro ridotto attualmente in uno stato veramente deplorabile, e perfino quella mezza torre campanaria che fiancheggia la Basilica, parlano eloquentemente dei monaci e delle loro cure poste nella custodia di questo preziosissimo Santuario dell'arte e della religione. Se i monaci ritorneranno a salmodiare sulla tomba dell'invitto campione della fede, il loro esempio sarà scintilla che riaccenderà nel cuore de' fiorentini la devozione a San Miniato, la loro voce sarà l'anima che darà novella vita a quel nobilissimo santuario, e la loro presenza sarà balsamo d'incorruttibilità per la Basilica e per il culto del santo martire<sup>1</sup>.

L'anno successivo il Lugano pubblicava sulla neonata rivista «Studi religiosi» fondata a Firenze e diretta da Salvatore Minocchi, la cui nascita dava per molti aspetti avvio al modernismo italiano<sup>2</sup>, un ampio saggio in due parti, nel quale passava criticamente in rassegna la *passio* e le *legendae* del primo martire fiorentino. L'autore concludeva anche questo saggio con lo stesso auspicio:

Di presente, è certamente doloroso a dirsi, la Basilica del Monte giace nello squallore, e mentre l'arte piange le più strane profanazioni, la religione piange l'abbandono in cui, per colpa dello Stato, è lasciata la memoria del primo martire, che in Firenze abbia suggellato col proprio sangue la fede di Gesù. Nel 1913 i Fiorentini celebreranno il nono centenario dell'erezione di questa Basilica; ma Ildebrando, che la ideò, richiamò tosto quei monaci del benemerito Ordine Benedettino, ch'egli volle custodi e salmodianti sulla tomba di san Miniato, perché col culto al martire, mantenessero anche quello, non meno sacro, dell'arte. Voglia Iddio che nel 1913 la Basilica di san Miniato presenti un aspetto artisticamente religioso e religiosamente artistico, degno di Firenze e del vescovo Ildebrando<sup>3</sup>.

In quello stesso anno si era sparsa la voce che i monaci vallombrosani si sarebbero stabiliti alle Porte Sante, voce confermata da una lettera che il 2 dicem-

<sup>1</sup> P. Lugano, *La basilica di S. Miniato al Monte fuori la porta omonima in Firenze*, «L'Unità Cattolica», 6 novembre 1901, p. 3. Vedi *Excursus bibliografico* in R. Donghi, M. Tagliabue (a cura di), *L'eremita del Foro romano. L'abate Placido Lugano (1876-1947) nel settantesimo anniversario della scomparsa*, Abbazia di Santa Maria Nova, Roma 2017, p. 101.

<sup>2</sup> Sul quale cfr., come testo introduttivo, G.M. Vian, *Il modernismo. La Chiesa cattolica in conflitto con la modernità*, Carocci, Roma 2012.

<sup>3</sup> P. Lugano, *San Miniato a Firenze. Storia e leggenda*, «Studi religiosi», II, 1902, pp. 222-245, 482-505. Anche in tiratura a parte: Biblioteca scientifico-religiosa, Firenze 1902, 48 pp., ILL. Il periodico, che aveva come sottotitolo «Rivista critica e storica promotrice della cultura religiosa in Italia», a seguito dei provvedimenti presi dopo la pubblicazione dell'enciclica *Pascendi Dominici gregis* (8 settembre 1907) tendente ad eliminare il fenomeno modernista, definito «nuova eresia», al termine dell'anno 1907 sospese la pubblicazione. Cfr. F. Malgeri, *Minocchi, Salvatore*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, LXXIV, Istituto della Enciclopedia Italiana, Roma 2010, pp. 682-686.

bre 1902 l'abate visitatore don Benedetto Benedetti<sup>4</sup>, rettore della chiesa di San Bartolomeo a Monte Oliveto di Firenze, già monastero olivetano, scriveva all'abate generale don Ildebrando Polliuti:

È cosa certa che i Vallombrosani hanno ottenuto la nostra chiesa delle Porte Sante o di S. Miniato, me lo assicurò ieri anche il P. Abate Tarani.<sup>5</sup> Vi andranno una decina nel mese di marzo e vi planteranno il noviziato. Intanto si faranno i restauri dal Governo. Ditelo a don Placido<sup>6</sup>.

Non sappiamo se l'abate generale abbia comunicato la notizia a don Placido Lugano, che proprio in quel mese di dicembre 1902 aveva inviato come suo rappresentante a Foligno per trattare con il vescovo diocesano il ritorno dei monaci olivetani nell'antico monastero di Santa Maria in Campis<sup>7</sup>. Trascorsi alcuni mesi, nell'aprile 1903, l'abate Polliuti inviava all'abate procuratore generale don Bernardo Felici la seguente nota:

In quanto al prossimo possesso che i RR. Monaci Vallombrosani prenderanno del monastero e della Chiesa di S. Miniato al Monte presso Firenze, dove per le pratiche che s'iniziavano si sperava di poter ritornare noi Monaci Olivetani antichi ed ultimi possessori religiosi, stimo conveniente che il R.mo Padre Abate Procuratore Generale faccia amichevolmente osservare ai suddetti Monaci Vallombrosani che essi non si sono contenuti con noi nella maniera che in questo

<sup>4</sup> Ferdinando Benedetti, nato a Serre di Rapolano (Siena) il 9 marzo 1858, entrò nell'abbazia di Monte Oliveto Maggiore dove vestì l'abito monastico il 24 marzo 1874 con il nome di don Benedetto Maria. Emise la professione semplice il 9 marzo 1875 e quella solenne il 21 marzo 1881. Ordinato sacerdote il 18 aprile seguente da mons. Eugenio Ceccoli arcivescovo di Firenze, si dedicò al ministero della predicazione in diverse città d'Italia, ottenendo il titolo di missionario apostolico. Il 23 luglio 1898 fu nominato dalla Santa Sede vicario generale della congregazione olivetana a causa dell'infermità dell'abate generale Camillo Serio. Il 31 ottobre 1912, già abate visitatore, venne eletto superiore del monastero dei Santi Giuseppe e Benedetto a Settignano, carica che mantenne fino alla morte, sopraggiunta il 23 gennaio 1929. Vedi il necrologio in «L'Unità Cattolica» del 24 gennaio 1929 e la cronaca dei funerali nello stesso quotidiano del 27 gennaio successivo; «L'ulivo», III, 1929, pp. 266-267; M. Scarpini, *I monaci benedettini di Monte Oliveto*, Edizioni L'Ulivo, San Salvatore Monferrato 1952, p. 477.

<sup>5</sup> Fedele Tarani, abate di Santa Trinita a Firenze, fu nominato abate generale della Congregazione Vallombrosana da Pio X, il 2 maggio 1911. Si dimise dall'incarico il 1° dicembre 1925. Pubblicato, fra l'altro, una guida storico artistica della basilica di San Miniato al Monte Tipografia Arcivescovile, Firenze 1910). L.B. Giustarini, «Lotta per una stanza». *Le vicissitudini della Congregazione Vallombrosana OSB nei secoli XIX-XX*, in F.G.B. Trolese (a cura di), *Il monachesimo in Italia tra Vaticano I e Vaticano II*, Centro Storico Benedettino Italiano, Cesena 1995, pp. 143-162: 151-152.

<sup>6</sup> Monte Oliveto Maggiore, Archivio Abbaziale (in seguito: AMOM), *Carte abate generale Polliuti*.

<sup>7</sup> [Placido Lugano] *Il padre d. Ildebrando M. Polliuti abate generale dei monaci benedettini di Montoliveto (1854-1917). Nel primo anniversario della morte. Notizia biografica*, Società poligrafica F. Salvati, Foligno 1918, pp. 84-86. Cfr. anche *Curriculum vitae in L'eremita del Foro romano*, cit., p. 69.



caso è indicato dai canonisti per non guastar la pace che sempre deve regnare tra gli ordini religiosi<sup>8</sup>.

La nota terminava riportando il testo di un quesito, con relativa risposta, ripreso da un manuale sul diritto dei religiosi allora assai diffuso, in merito a come bisognava comportarsi quando si veniva in possesso di uno stabile già appartenuto ad altra congregazione religiosa. Vi si legge:

Primum notandum, incivile esse de eo tentare contractum sine interpellatione primi possidentis: iniustum tamen evadere, contractum iure absque eiusdem consensu, adprobatione et indemnitate<sup>9</sup>.

A questo punto sembrava che l'osservazione «amichevole» fatta pervenire ai monaci vallombrosani dall'abate procuratore generale degli Olivetani li avesse distolti dal loro progetto di installarsi a San Miniato, ma solo apparentemente, dal momento che alcuni anni dopo l'abate di Santa Trinita, don Fedele Tarani, nella sua pregevole guida storico-artistica illustrata della basilica di San Miniato al Monte pubblicata nel 1910, a proposito della traslazione del Crocifisso di san Giovanni Gualberto dalla suddetta basilica, dove era venerato nell'artistico tabernacolo del Michelozzo, a quella di Santa Trinita avvenuta il 25 novembre 1671, si domandava: «Fu opportuna questa traslazione?» e rispondeva:

Certo le circostanze nelle quali trovavasi allora S. Miniato parvero averla ben consigliata: a noi per altro sembra, oggi, che sarebbe stato più opportuno e più utile per lo stesso S. Miniato, chiamare piuttosto lassù i Vallombrosani a custodirvi il prezioso crocifisso del loro santo fondatore, facendovi rivivere l'antichissimo e storico monastero<sup>10</sup>.

Sarà stato sicuramente l'amore per il proprio fondatore, san Giovanni Gualberto, che in quel luogo aveva trascorso i suoi primi anni di vita monastica, e anche la necessità di avere uno spazio più adeguato di quanto non lo fossero le poche stanze in cui erano stati relegati i monaci di Santa Trinita dopo le soppressioni. In ogni caso, come si vede, per l'abate Tarani non era del tutto tramontata l'idea di impiantare una comunità di monaci della sua congregazione a San Miniato, e stava lavorando segretamente per realizzarla quando lo scoppio della Grande Guerra e la conseguente sospensione dei restauri alla basilica arrestarono i suoi progetti.

La congregazione olivetana, che era sicuramente interessata a tornare nell'antica abbazia di San Miniato, come si è visto dagli articoli pubblicati dal Lugano, per sensibilizzare in tal senso l'opinione pubblica e le autorità competenti prima di avviare le pratiche necessarie per il ritorno dei monaci, si stava lentamente riprendendo, come del resto le altre congregazioni monastiche della Penisola, do-

<sup>8</sup> AMOM, *Registro dei memoriali della Congregazione Olivetana dal 1903 al 1956*, ms., f. 17 bis.

<sup>9</sup> J. Norvegna, *De jure practico regularium*, Ex Typographia Gentili, Romae 1900, p. 147.

<sup>10</sup> F. Tarani, *La basilica di S. Miniato al Monte. Guida storico-artistica*, Tipografia Arcivescovile, Firenze 1910, pp. 20-21.

po le soppressioni ottocentesche<sup>11</sup>. Al 30 giugno 1915 contava 117 membri, dei quali 76 sacerdoti, 20 chierici e 21 tra conversi e oblati, viventi in nove monasteri, sette in Italia e due all'estero: uno in Austria e l'altro in Francia. Allo scoppio della Grande Guerra (1915-1918) quasi la metà dei suoi membri fu arruolata. Di questi 8 morirono durante il conflitto e 10 per diversi motivi non rientrarono più in monastero<sup>12</sup>. Due anni dopo la fine del conflitto, nonostante i decessi e gli abbandoni, un prospetto a stampa dello *Status Congregationis* in data 24 settembre 1920 registrava un numero quasi identico di membri: 114, suddivisi in 73 sacerdoti, 14 chierici, 6 novizi e 21 tra conversi e oblati.

Dal 1876 la curia generalizia e la casa di formazione per i monasteri italiani avevano la loro sede nel cenobio dei Santi Giuseppe e Benedetto, sui colli fiorentini di Settignano, in un'antica villa acquistata dall'abate vicario generale Placido Schiaffino l'anno precedente, mentre attendeva alla predicazione della quaresima nella cattedrale di Santa Maria del Fiore; una villa adattata a monastero con annessa una piccola chiesa, in attesa di tempi migliori. Da questo chiostro, considerato come la culla della rinascita della congregazione olivetana nel XIX secolo, partirono poi i monaci per fondare o per riaprire altri monasteri: San Benedetto a Seregno (Milano) nel 1884<sup>13</sup>, Santi Giuseppe e Benedetto a Tanzenberg in Austria nel 1899<sup>14</sup>, Santa Maria in Campis a Foligno nel 1903<sup>15</sup>, Santa Maria del Pilastrello a Lendinara (Rovigo) nel 1905<sup>16</sup>, Santa Rosalia sul Monte Pellegrino a Palermo nel 1908<sup>17</sup>, e, nel 1924, per il ritorno nell'antica abbazia fiorentina di San Miniato al Monte<sup>18</sup>.

<sup>11</sup> R. Donghi, *La ripresa della Congregazione Olivetana tra Ottocento e Novecento*, in *Il monachismo in Italia*, cit., pp. 163-193.

<sup>12</sup> G. Rocca, *Religiosi e religiose di fronte alla guerra: assistenza e servizio alla patria*, in L. Botrugno (a cura di), «Inutile strage». *I cattolici e la Santa Sede nella prima guerra mondiale. Raccolta di Studi in occasione del Centenario dello scoppio della Prima guerra mondiale (1914-2014)*, Libreria Editrice Vaticana, Città del Vaticano 2016, pp. 309-355.

<sup>13</sup> C. Cattaneo, *L'epistolario Cantù-Seriolo. Le origini dell'abbazia olivetana di Seregno (1884-1891)*, in Placido Maria Schiaffino (1829-1889) *monaco e cardinale*, Edizioni L'Ulivo, Monte Oliveto Maggiore 1991, pp. 339-428; M. Tagliabue, *L'introduzione dei monaci olivetani a Seregno (1884) sotto il segno del patriarca Ballerini*, in F. Cajani (a cura di), *Miscellanea Ballerini. Bicentenario della nascita di monsignor Paolo Angelo Ballerini [1814-1897]*, «I Quaderni della Brianza», XXXVIII, 2015, pp. 379-402.

<sup>14</sup> C. Cvetko, *Tanzenberg Renaissanceschloss. Olivetanerabtei. Gymnasium, Klagenfurt am W.* 2014 (Archiv für vaterländische Geschichte und Topographie, 105); Id., *L'abbazia olivetana di San Giuseppe a Tanzenberg*, «L'Ulivo», s., XXXIV, 2014, pp. 72-107.

<sup>15</sup> G. Fiori, *I monaci benedettini di Monte Oliveto a Foligno (PG)*, Centro storico olivetano per l'Emilia Romagna, Ferrara 1983.

<sup>16</sup> R. Donghi, «Senza nessun rumore». *Il ritorno dei monaci olivetani al Santuario di Lendinara nel 1905*, «L'Ulivo», n.s., XXXVI, 2006, pp. 245-259.

<sup>17</sup> [Lugano], *Il Padre D. Ildebrando M. Polliuti*, cit., pp. 92-94. Per le gravi difficoltà sopraggiunte, il 30 gennaio 1910 i monaci lasciarono la custodia del santuario.

<sup>18</sup> Nel 1919 l'abate Luigi Perego fondava il monastero di Santa Maria di Monte Oliveto a Ribeirao Preto nello Stato di San Paolo in Brasile. Cfr. L.M. Perego, *Storia della fondazione olivetana in Brasile*, Monte Oliveto Maggiore 1941, dattiloscritto in AMOM; A. Aparecido

I monaci olivetani avevano preso possesso dell'abbazia di San Miniato e di tutte le sue dipendenze il 27 agosto 1373, con una comunità di dodici monaci, dopo che Gregorio XI, con bolla del 18 febbraio del medesimo anno, l'aveva loro concessa, e vi rimasero indisturbati, con una comunità di venti e, in qualche anno, più religiosi, fino al 1552-53, quando furono costretti ad abbandonarla per la costruzione dei bastioni a difesa della città, che includevano l'intero complesso, impedendo loro la vita regolare. L'abate e i monaci si trasferirono allora nell'altra loro casa fiorentina di San Bartolomeo a Monte Oliveto, fuori porta San Frediano, ritenendo però il titolo abbaziale con il possesso del luogo, dei diritti, delle rendite e continuando a celebrare gli uffici divini nella basilica in alcune solennità dell'anno, «nonché per aprire – come scrive il Lugano – ogni anno, nel venerdì santo, la Porta Santa della basilica, cerimonia compiuta dall'abate circondato da buon numero di monaci, i quali vi si recavano la sera avanti, dormivano nel monastero, si assidevano nel refettorio pel desinare e per la lettura»<sup>19</sup>.

Durante l'assenza dei monaci i locali del monastero furono adibiti a svariati usi: a lazzeretto durante la peste del 1630-1633, a ospizio di mendicanti dal 1677 al 1703, e infine dal 1705 a casa di esercizi spirituali per gentiluomini fiorentini sotto la direzione dei Gesuiti<sup>20</sup>. L'ultimo abate titolare di San Miniato, nominato dal capitolo generale della congregazione olivetana nel 1807, l'anno precedente la soppressione generale degli Ordini religiosi, fu don Cesare Baldinotti di Firenze, professore di filosofia nelle università di Pavia e Padova<sup>21</sup>.

La serie cronologica dei superiori di San Miniato, dall'ingresso dei monaci olivetani nel 1373 al 1807, è stata pubblicata dall'abate Lugano in appendice a un suo documentato saggio apparso nel quarto fascicolo della «Rivista Storica Benedettina» del 1922, come risposta alle trattative che i monaci vallombrosani avevano ripreso in quell'anno per stabilirsi sul *Mons Florentinus*. Il Lugano, dopo aver riferito in questa sede della convenzione stipulata il 6 giugno 1911 tra il Ministero della Pubblica Istruzione, il comune di Firenze e la Pia Opera degli Esercizi Spirituali circa la conservazione della basilica e dei locali di San Miniato, come negli scritti precedenti sopra citati, terminava con il solito auspicio:

Tutti questi Enti sanno che i migliori custodi, curatori e difensori degli edifizii artistici sono coloro che per lunga tradizione hanno una parte della loro storia antica legata alla vita di questi monumenti. Se la buona volontà degli uomini

Bergamin, *Un'avventura nella terra di Santa Croce. Origine e primordi della fondazione olivetana in Brasile*, tesi di Baccalaureato in Teologia, Facoltà Teologica dell'Italia Centrale, Firenze, anno accademico 2017-2018.

<sup>19</sup> P. Lugano, *L'Ordine di Montoliveto e San Miniato al Monte sopra Firenze*, «Rivista Storica Benedettina», XIII, 1922, p. 248.

<sup>20</sup> *Registro di tutti quelli ch'anno fatti gl'esercizi spirituali nella casa di S. Miniato al Monte dall'anno 1705 fin all'anno 1728 settembre. Notati i loro cognomi per ordine alfabetico*, ms. in San Miniato al Monte, Archivio Abbaziale (in seguito: ASMM). Cfr. M. Tognetti, *San Miniato al Monte: Casa di Esercizi Spiritualis*, «L'ulivo», n.s., XIX (3), 1989, pp. 37-44; 4, pp. 40-48.

<sup>21</sup> S. Gori Savellini, *Baldinotti, Cesare*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, V, Istituto della Enciclopedia Italiana, Roma 1963, pp. 490-492.

non indietreggerà nell'assolvere un compito, forse arduo ma non difficile, sotto le volte della basilica di S. Miniato potrà nuovamente risuonare la *laus perennis* dei monaci effigiati da Spinello sulle storie benedettine, che adornano la preziosa sagrestia, e il culto del martire Miniato rifiorire insieme alla tutela de' tesori artistici raccolti sul Monte<sup>22</sup>.

La sera del sabato santo, il 15 aprile 1922, l'abate Lugano annotava nel suo diario:

Viene il P. Valentino Bivignani O.F.M., guardiano al Monte alle Croci, a Firenze e predicatore quaresimalista a S. Marco (Roma). Mi dice che l'abate Tarani sta per farsi consegnare dall'arcivescovo di Firenze il monastero e la chiesa di S. Miniato al Monte. Suggestisce di affermare il nostro diritto presso la Curia Arcivescovile di Firenze<sup>23</sup>.

Il giorno seguente, Pasqua di Risurrezione, l'abate Lugano informava per lettera l'abate generale don Mauro Parodi<sup>24</sup> dell'incontro avuto con il padre francescano, suggerendogli di affermare i diritti della congregazione olivetana su San Miniato presso la curia arcivescovile di Firenze, allegando la minuta di una lettera da inviare, firmata e timbrata dall'abate generale, al vicario generale della diocesi fiorentina<sup>25</sup>. Anche l'abate visitatore don Benedetto Benedetti, superiore del monastero di Settignano, informato dell'incontro, scriveva all'abate generale «che non sarebbe male fare le nostre rimostranze, se non altro per far vedere che non siamo morti affatto», e soggiungeva:

Mi ricordo che queste rimostranze furono fatte dal Generale Polliuti al Procuratore dei Vallombrosani quando questi facevano grandi premure per avere S. Miniato. Poi venne a Firenze il p. abate Amelli<sup>26</sup>, ed anche lui invaghitosi di quel luogo che reputava adatto per i suoi studi, lo domandò al Ministero che glielo

<sup>22</sup> Lugano, *L'Ordine di Montoliveto e San Miniato al Monte sopra Firenze*, cit., pp. 250-251.

<sup>23</sup> AMOM, *Fondo Lugano, Diario*, quaderno 2.

<sup>24</sup> Francesco Parodi, nato a Begato (Genova) il 2 luglio 1856, entrò nell'abbazia di Monte Oliveto Maggiore, dove vestì l'abito monastico il 9 marzo 1875 con il nome di don Mauro Maria. Emise la professione semplice il 9 marzo 1875 e quella solenne il 10 febbraio 1879 nel monastero di Settignano appena fondato. Qui venne ordinato sacerdote il 23 marzo seguente da mons. Placido Schiaffino, vescovo titolare di Nissa e abate generale della congregazione olivetana. Nel 1884 fu inviato a Seregno per avviare una nuova fondazione. Nominato priore nel 1895, fu eletto primo abate dell'abbazia di San Benedetto di Seregno il 17 maggio 1897. Eletto dal capitolo generale del 1913 abate coadiutore generale con diritto di successione, governò la congregazione come superiore generale, dimorando sempre nell'abbazia di Seregno, dal 1917 alla morte, avvenuta ivi il 10 agosto 1928. Cfr. M. Scarpini, *L'abate D. Mauro Parodi e la fondazione olivetana di Seregno*, «L'Osservatore Romano» del 1 settembre 1928; S. Vismara, *Il fondatore dell'abbazia di Seregno D. Mauro M. Parodi*, «L'ulivo», IX (7-8), 1934, pp. 1-8; Scarpini, *I monaci benedettini di Monte Oliveto*, cit., pp. 479-481.

<sup>25</sup> AMOM, *Corrispondenza Lugano-Parodi*, lettera datata: Pasqua 1922.

<sup>26</sup> Ambrogio Maria Amelli (1848-1933), monaco cassinese, abate della Badia di Firenze dal 1908 al 1916. Cfr. Anonimo, *Amelli, Ambrogio Maria*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, II, Istituto della Enciclopedia Italiana, Roma 1960, pp. 759-760.

promise: ne venne quindi un conflitto tra gli abati Tarani e Amelli e nessuno lo ebbe. Lo ebbero invece i Francescani che anche ora officiano la chiesa senza abitare il monastero. L'abate Amelli andatosene da Firenze, dopo avere lasciata l'Abbadia Fiorentina nelle mani dei Vallombrosani (cosa molto vergognosa per i Cassinesi), li mise in libertà di conquistare anche S. Miniato, ciò che essi fanno decisamente adesso di nascosto, ma con il consenso del card. arcivescovo che vede tanto di buon occhio l'abate Tarani. E questo fanno evidentemente per sfollare il monastero di S. Trinita che è troppo pieno di monaci<sup>27</sup>.

Alla risposta del vicario generale di Firenze che affermava: «La nomina del custode della Basilica di S. Miniato al Monte ed aggiunti, il quale riveste anche le funzioni di cappellano, non è di spettanza di questa Curia»<sup>28</sup>, l'abate generale replicava:

Per quanto la nomina del custode di S. Miniato al Monte ed aggiunti non sia di spettanza di codesta Rev.ma Curia, tuttavia è noto che deve farsi d'accordo col Comune di Firenze e coll'opera degli Esercizi Spirituali. Ora quest'opera avendo carattere e scopo religioso fa capo necessariamente all'arcivescovo di Firenze, benché abbia un particolare presidente nell'ill.mo marchese Gerini: onde tale accordo non può avvenire senza l'approvazione del R.mo Ordinario diocesano<sup>29</sup>.

Contemporaneamente l'abate generale comunicava al marchese Gerini il tenore delle sue lettere fatte pervenire al vicario generale di Firenze, pregandolo di voler riconoscere i diritti della congregazione olivetana sulla basilica e il monastero di San Miniato al Monte «nella eventualità di trattative per stabilirvi una comunità monastica»<sup>30</sup>. Il marchese rispondeva di aver già comunicato al ministero competente e al sindaco di Firenze che «il suo voto per la nomina del custode e cappellano della basilica stessa era a favore dei R.R. Monaci Vallombrosani» e che non credeva opportuno di revocarlo<sup>31</sup>. Da questa lettera risulta che veramente i Vallombrosani avevano trattato di passare a San Miniato e che in proposito vi era stata, il 22 aprile 1922, un delibera dell'Opera degli Esercizi Spirituali in loro favore.

Il 1° agosto 1922 p. Valentino Bivignani, guardiano del convento di Monte alle Croci, informava l'abate generale Parodi che i lavori a San Miniato procedevano alacremente e che un operaio della Pia Opera degli Esercizi gli aveva confidato come presto sarebbero venuti i nuovi padri ad abitarvi. Consigliava poi all'abate di recarsi di persona a Firenze per trattare direttamente con l'arcivescovo e con il presidente della Pia Opera e, caso mai, vedere se fosse il caso di ricorrere

<sup>27</sup> AMOM, *Corrispondenza Benedetti-Parodi*, lettera del 18 aprile 1922.

<sup>28</sup> AMOM, *Carte abate generale Parodi*, lettera del vicario generale Giovacchino Bonardi del 4 maggio 1922.

<sup>29</sup> AMOM, *Carte abate generale Parodi*, copia di lettera del 21 maggio 1922 al vicario generale G. Bonardi.

<sup>30</sup> AMOM, *Carte abate generale Parodi*, copia di lettera del 21 maggio 1922 al marchese Gerini.

<sup>31</sup> AMOM, *Carte abate generale Parodi*, lettera del marchese Gerini del 4 giugno 1922.

alla S. Congregazione dei Religiosi, «la quale – scriveva il guardiano – potrebbe sempre intervenire come meglio giudica, anche interdicensi l'accesso»<sup>32</sup>.

Alcuni giorni dopo l'abate Lugano riceveva una lettera raccomandata datata: «Firenze, agosto 1922», e firmata: «Un vecchio fiorentino», in cui l'anonimo estensore, dopo aver riferito della voce insistente che si era sparsa in città circa l'andata dei Vallombrosani a San Miniato, voce alla quale lo scrivente aveva prestato non piccola fede, si domandava:

Perché i buoni monaci olivetani, che hanno sempre il legittimo possesso della Basilica insigne e vetusta e anche del convento, permettono, anzi lasciano, che i vallombrosani invadano un terreno, che mai è loro appartenuto?

E dopo aver espresso la propria meraviglia che l'abate Tarani «abbia trovato forti appoggi nel cardinale arcivescovo ed in altri parrucconi della nostra aristocrazia», concludeva affermando:

Padre, metta in opera tutta la sua potenza perché non si avveri il fatto, che dispiacerebbe immensamente alla cittadinanza e ne avrebbe serie conseguenze e cioè: il disonore dei padri francescani del Monte ed una grande pubblicità sui giornali locali «Nazione» e «Nuovo» e anche su altri a danno dei vallombrosani. «E questo fia suggel che ogn'uomo sganni»<sup>33</sup>.

Il mese successivo l'abate Lugano scriveva all'abate generale Parodi che gli aveva trasmesso una lettera del guardiano di Monte alle Croci:

Vedrò di fare del nostro meglio per tutelare i diritti di S. Miniato. Mi sembra che si debba concludere col chiedere: 1°) che siano riconosciuti i nostri diritti in ordine al possesso; 2°) che in riconoscimento di questi diritti sia riservato ad un abate olivetano di pontificare solennemente in quella chiesa per la festa di S. Miniato e imposto ai vallombrosani l'onere del conveniente servizio per tale pontificale. Stenderò una breve memoria; ma nel prossimo fascicolo della *Rivista* ho intenzione di pubblicare una coserella *storica* in proposito. Intanto per allestire la posizione, mi accorgo che non ho la copia della seconda lettera della P.V.R. ma scritta al vicario generale di Firenze. Voglia avere la bontà di farmela rimettere (in copia). Credo che noi, più che altro, in questo momento, dobbiamo udire la S. Sede e sottomettere le cose alla S. Congregazione dei Religiosi<sup>34</sup>.

Alcuni mesi dopo informava l'abate generale che «nell'entrante settimana spero di allestire l'istanza per S. Miniato, allegando i documenti e la memoria stampata nella «Rivista Storica Benedettina»<sup>35</sup>. Il 20 febbraio 1923 l'abate Lu-

<sup>32</sup> AMOM, *Carte abate generale Parodi*, lettera del 1° agosto 1922.

<sup>33</sup> AMOM, Lettera raccomandata anonima, ricevuta dall'abate Placido Lugano il 13 agosto 1922.

<sup>34</sup> AMOM, *Carte abate generale Parodi*, lettera del 23 settembre 1922.

<sup>35</sup> AMOM, *Carte abate generale Parodi*, lettera del 2 febbraio 1923. Si tratta del contributo segnalato alla nota 20.

gano, come si rileva dal suo diario, consegnava alla Congregazione dei Religiosi l'istanza per San Miniato con la relativa documentazione<sup>36</sup>, non sapendo che il giorno precedente, quasi inaspettata, veniva fatta una proposta che rendeva superflua ogni rivendicazione. In quel giorno, 19 febbraio 1923, l'abate di Settignano don Benedetto Benedetti scriveva, infatti, la seguente lettera all'abate generale don Mauro Parodi:

Rev.mo e Carissimo P. Abate Generale,

Vi scrivo subito per dirvi che oggi il card. arcivescovo Mistrangelo<sup>37</sup> mi ha chiamato per dirmi come la Basilica di S. Miniato al Monte sta a noi se si vuole. La commissione degli Esercizi ha rimesso nelle sue mani le trattative cogli Olivetani; i Vallombrosani si sono ritirati affatto, e l'arcivescovo vuol sapere subito se noi si accetta. Dunque fate di rispondere presto.

Le condizioni sono queste: 1° Impiantare lassù una piccola comunità di 3 o 4 sacerdoti, e forse due conversi (questo lo dico io), poi tenere in esercizi i sacerdoti ed i secolari quando li manderà l'arcivescovo; 3° Uffiziare la chiesa. Le masserizie per gli eserciziandvi sono, come pure pagheranno la retta gli eserciziandi stessi per quei giorni che vi passano. Altro non si richiede. Credo che con le messe e gli incerti ci vivranno comodamente. Così voi non avete altro che rispondere immediatamente se intendete accettare o no.

Tanti saluti

Vostro aff.mo

D. Benedetto Benedetti

Dice l'arcivescovo che i Vallombrosani hanno rinunciato ad andarvi perché a S. Miniato manca l'acqua potabile e la luce elettrica. Sarà una scusa<sup>38</sup>.

Non avendo ricevuto nessun riscontro a questa sua lettera, una settimana dopo, il 27 febbraio 1923, inviava all'abate generale la seguente cartolina postale:

Rev.mo e Carissimo P. Abate Generale,

Lunedì della settimana scorsa vi scrissi che S. E. il Card. Arcivescovo ci offriva la nostra Abbazia di S. Miniato e voleva sollecita risposta per l'accettazione. Non avete forse ricevuta questa lettera? Perché ancora non ho avuta risposta. Mercoledì andai subito con don Bernardo<sup>39</sup> a visitare tutto il locale che è vastissimo ed in discreto stato. Sembra che tutte le difficoltà siano eliminate

<sup>36</sup> AMOM, *Carte abate Lugano*, Diario, quaderno 2: «20 febbraio 1923 – Mi reco alla Cancelleria. Consegno alla Congregazione dei Religiosi la dichiarazione per il P. Gallois e l'istanza per i diritti di S. Miniato». Una copia dell'istanza, con la relativa documentazione, è conservata tra le sue carte.

<sup>37</sup> Alfonso Maria Mistrangelo (1852-1930), dei Chierici regolari delle Scuole Pie, arcivescovo di Firenze dal 1899 al 1930. Cfr. M. Caponi, *Mistrangelo, Alfonso Maria*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, LXXV, Istituto della Enciclopedia Italiana, Roma 2011, pp. 76-80.

<sup>38</sup> AMOM, *Carte abate generale Parodi*, lettera del 19 febbraio 1923.

<sup>39</sup> Bernardo Rosatelli (1873-1951), priore del monastero di Settignano e cancelliere della congregazione olivetana.

perché i Vallombrosani si sono ritirati. Or non si spetta che la venuta dei nostri. Pel momento due o tre padri con due conversi possono bastare. Attendo risposta per poterla dare a S. E. R. il Card. Arcivescovo. Tanti saluti.

Aff. mo Vostro  
D. Benedetto Benedetti<sup>40</sup>

Prima di dare il suo assenso alla proposta di tornare a San Miniato, l'abate generale Parodi aveva chiesto informazioni al guardiano dei Francescani del vicino convento di Monte alle Croci, che da diversi anni prestavano servizio pastorale alla basilica e al cimitero, il quale così rispondeva:

Rev.mo Abate Generale

In risposta alla sua gent. del 21 corr. in cui mi chiede alcune informazioni intorno alla Basilica di San Miniato al Monte, offerta a loro, dopo la rinuncia dei Padri Vallombrosani, ecco quanto posso dirle: che la Basilica è in buone condizioni, mentre il monastero è assai malandato, specialmente nella parte superiore, ed all'infuori di un chiostro interno, non ha disponibile nessuna area di terreno, essendo tutto occupato all'intorno di tombe e cappelle. E sotto questo aspetto non presenta alcuna libertà, tanto più che vi è un unico portone per cui si accede alla Basilica e al monastero, portone che viene chiuso ed aperto in alcune ore determinate del giorno con orario comunale. Durante la notte resta difficile l'accesso al convento. Il cappellano ha un mensile di 40 (quaranta) lire dal Comune di Firenze per il servizio religioso che presta al cimitero, cioè, per ricevere i morti, per seppellimenti, od esumazioni di salme. Talora i parenti dei defunti danno qualche piccola offerta, ma di tassativo non vi è niente, eccettuate le lire quaranta mensili di cui sopra. Una famiglia religiosa che eventualmente vi si stabilisse dovrebbe vivere colla celebrazione di messe quotidiane che queste, generalmente, non mancano con elemosina di circa lire 10 ciascuna.

Il P. Abate Tarani di S. Trinita, a nome dei Vallombrosani, si dice, abbia rinunziato, perché la Commissione dei restauri non può portare nel monastero, a causa dell'ingente spesa, l'acqua potabile e la luce elettrica, come egli voleva. Perché la P. V. Rev.ma potesse formarsi un'idea esatta del monastero, sarebbe bene facesse un sopralluogo. Noi francescani saremmo fortunati di darle ospitalità, se crede. Il nostro convento dalla Basilica dista circa cento passi.

Però, Rev.mo, se è vero che abbiamo contribuito a che la Basilica con annesso monastero ritornasse a loro – ed il p. Lugano è al corrente di tutto – pure, per ragioni facili a comprendersi, avremmo piacere che questo nostro interessamento non venisse a conoscenza dell'E.mo Card. Mistrangelo che stava per l'abate Tarani, cioè, per i Vallombrosani che mai vi han dimorato di famiglia, mentre gli Olivetani vi sono stati più volte, cominciando dal '300.

Pertanto, se per i suesposti motivi, la P. V. Rev.ma, per il momento non credesse opportuno stabilirvi una famiglia religiosa, sarebbe bene, io credo, che la loro Congregazione affermasse il proprio diritto, riservandosi di accettare in seguito,

<sup>40</sup> AMOM, *Carte abate generale Parodi*, Cartolina postale del 27 febbraio 1923.



quando l'Opera e il Comune avranno messo in migliori condizioni il monastero, ed intanto, se crede far continuare il servizio della Basilica e del cimitero ai Padri Francescani del vicino convento, servizio che fanno da più di 20 anni.

La riverisco e con ossequio mi dico della P. V. Rev.ma

Dev.mo

Fra Laurentino Barsottini guardiano<sup>41</sup>

Nel frattempo l'abate Benedetti aveva comunicato la notizia anche all'abate procuratore Placido Lugano, il quale riscontrando una lettera del superiore generale scriveva:

Ringraziamo il Signore di ciò che avviene per San Miniato. L'abate Benedetti mi avisò subito e mi recai alla S. Congregazione perché non si desse la via al ricorso mio che era stato presentato da più di una settimana<sup>42</sup>. Ora spetta a noi orientarci bene. È ridicolo che l'arcivescovo, che è stato in mano dell'abate Tarani<sup>43</sup> per tanti anni, voglia da noi una risposta subito. Dovrà anche lui essere un po' ragionevole. Io non ho voto in questa materia, ma sottopongo egualmente il mio modestissimo parere. Constatate le condizioni buone del locale ed esaminate le rendite fisse ed avventizie per la famiglia che si richiede, converrebbe (se esse possono permettere la vita) accettare in linea di massima, prendendo almeno tre mesi di tempo per inviare lassù il personale. A mio giudizio, il monastero di Settignano dovrebbe passare in second'ordine. Pel momento l'abate Benedetti dovrebbe trasferirsi lassù. Di qui potrebbe andare il Castorina<sup>44</sup>, uno di Seregno ed un altro forse da Monte Oliveto Maggiore. Nell'anno prossimo avremo altri sacerdoti. Occorrerebbero però due conversi, anche per l'eventualità degli esercizi. Pel servizio della chiesa converrebbe conservarsi l'aiuto dei Padri Francescani del vicino convento, mediante quella congrua ripartizione di frutti che dovrebbe concordarsi con loro. Questi Padri sono affezionati a S. Miniato e mi hanno fatto dichiarare che si accorderebbero volentieri con noi.

Una ragione che mi sembra forte perché da parte nostra non si lasci sfuggire questa occasione è che a S. Miniato la famiglia monastica potrebbe vivere d sé, senza gravare su Monte Oliveto Maggiore, come al presente avviene un po' per tutti i nostri luoghi. Del resto l'abate Benedetti è in questa cosa avveduto. Egli saprebbe ben fare ora nell'inizio e migliorare anche la posizione per l'avvenire. Sottometto a V. P. R. queste mie considerazioni<sup>45</sup>.

Accogliendo i suggerimenti dell'abate Lugano, il generale don Mauro Parodi chiedeva all'abate Benedetti se era disposto ad assumere anche la carica di superiore a San Miniato, e questi così iniziava la lettera con la quale accettava il nuovo incarico:

<sup>41</sup> AMOM, Faldone S. *Miniato Firenze*, busta 1, lettera del 26 febbraio 1923.

<sup>42</sup> Il 20 febbraio 1923. Vedi sopra nota 34.

<sup>43</sup> Don Fedele Tarani, abate generale dei Vallombrosani. Vedi sopra nota 4.

<sup>44</sup> Don Colombano Castorina, monaco olivetano a Santa Maria Nova in Roma.

<sup>45</sup> AMOM, *Carte abate generale Parodi*, lettera del 26 febbraio 1923.

Che rispondere alla Vostra di ieri? Vi dirò le parole di S. Martino: *Si adhuc Congregationi tuae sum necessarius, non recuso laborem, fiat voluntas tua*<sup>46</sup>. Però è necessario, per la buona riuscita di quest'impresa, che abbia con me delle persone serie, provate, sulle quali possa riporre tutta la fiducia, e che facciano l'interesse della casa non il proprio. [...] Gli arredi per la chiesa bisognerà prenderli qui, così pure i letti e altri mobili, perché comprarli nuovi occorrerebbero delle migliaia parecchie: in seguito vedremo [e terminava la lettera.] Scrivete subito al Cardinale, per assicurarlo della accettazione nostra. Spero che tutto andrà bene<sup>47</sup>.

Due giorni dopo l'abate generale inviava all'arcivescovo di Firenze, cardinale Alfonso Mistrangelo, la seguente lettera di accettazione<sup>48</sup>:

E. mo Principe,  
 Ringraziamo vivamente l'Eminenza Vostra d'averci offerto il ritorno all'antico nostro S. Miniato al Monte di Firenze e siamo lieti di poterle rispondere che in massima accettiamo.  
 Speriamo però che non si esigano spese per l'impianto della piccola comunità, perché spese non ne possiamo fare, e speriamo anche che ci siano mezzi sufficienti per vivere.  
 Con questa speranza m'inchino al bacio del S. Porpora e col massimo ossequio mi confermo di Vostra Em.za Ill.ma e Rev.ma

Um.mo Dev.mo Servo  
 D. Mauro M. Parodi  
 Abate Generale Olivetano O.S.B

Seregno, 4 marzo 1923  
 Prot. 112

Intanto l'abate Benedetti, che seguiva le pratiche per il ritorno dei monaci olivetani a San Miniato, scriveva all'abate generale:

Dietro la risposta da me data al cardinale arcivescovo della nostra accettazione, fui venerdì scorso invitato ad una adunanza in Curia della Commissione o Pia Opera degli Esercizi con me. Vi andai, e vi trovai tutta la commissione composta dal marchese Gerini, del marchese Ridolfi, del conte Martelli, e del duca di S. Clemente. Mons. Vicario<sup>49</sup> comunicò ufficialmente l'accettazione da parte degli Olivetani, e tutti ne furono contenti. Vi ricordate la famosa lettera di mons. Vicario scritta proprio a Voi, dove diceva che non poteva ritornare

<sup>46</sup> *Breviarium monasticum*, 11 novembre, seconda antifona alle lodi e ai vespri della festa di san Martino.

<sup>47</sup> AMOM, *Carte abate generale Parodi*, lettera del 2 marzo 1923.

<sup>48</sup> AMOM, *Faldone S. Miniato Firenze*, busta 1, minuta della lettera del 4 marzo 1923 al card. Mistrangelo. Si conserva altra copia di lettera di ringraziamento al cardinale arcivescovo, senza data. Anche l'abate Benedetti, con lettera del 6 marzo 1923, comunicava all'arcivescovo l'accettazione da parte dell'abate generale per il ritorno dei monaci a San Miniato. Copia in ASMM.

<sup>49</sup> Giovacchino Bonardi.

indietro dalla deliberazione presa dai componenti la commissione di affidare S. Miniato ai Vallombrosani? Che mutazione! *Ne verbum quidem* si disse di questa cosa e si procedé d'amore e d'accordo in tutto e fu stabilito che questi deputati dovessero scrivere al Comune perché ci affidasse la cappellania del cimitero; al Ministero perché ci riconoscesse come custodi del Monumento e poi a suo tempo (cioè quando saremo pronti ad andarvi) scrivessero ai Francescani che da quel giorno essi sarebbero esonerati dall'ufficio provvisorio che essi esercitavano a S. Miniato. Così stanno le cose fino a questo momento. Speriamo bene.

Il marchese Ridolfi poi mi propose di andare insieme lassù per determinare meglio alcune cose riguardanti l'abitazione dei monaci e il locale per gli esercizianti. In seguito poi faranno l'inventario di tutto e quindi la consegna di tutto. Ripeto che tutti si mostrarono lieti e contenti e ben disposti a favor nostro. Ecco tutto<sup>50</sup>.

Il 24 aprile successivo il vicario generale di Firenze, mons. Giovacchino Bonardi, a nome del cardinale arcivescovo, comunicava al prof. Agenore Socini, soprintendente ai monumenti di Firenze, che

il Rev.mo P. Abb. Federico Tarani dei Vallombrosani non ha creduto di accettare altrimenti l'ufficio di Custode e Conservatore Onorario del Gruppo Monumentale di S. Miniato al Monte, con funzione di Cappellano della Basilica. Per conseguenza S. E. Rev.ma, d'accordo con la Commissione per gli Esercizi Spirituali in detto locale, propone il Rev.mo P. Abb. Benedetto Benedetti, dell'Ordine degli Olivetani, che ha dichiarato di accettare, salva la Superiore approvazione. Si fa tale proposta perché i PP. Olivetani erano anticamente i legittimi proprietari della Basilica e locali annessi. Riguardo ai PP. Francescani del Monte alle Croci, essi sono disposti a ritirarsi non appena sia fatta la nomina del nuovo Custode. [Il vicario generale chiudeva la lettera sollecitando] a condurre a termine i lavori di restauro ai locali annessi alla Basilica, essendo i PP. Olivetani disposti a prenderne possesso, non appena è venuta la nomina<sup>51</sup>.

Di ritorno da Roma, dove aveva svolto la visita canonica al monastero di Santa Maria Nova e, ricevuto in udienza privata da papa Pio XI, aveva chiesto una benedizione speciale «pel monastero di S. Miniato, che a quanto pare, sarà a noi presto restituito», come aveva scritto negli atti di detta visita<sup>52</sup> l'abate Benedetti, tra le altre cose, informava il generale che, ritornato a Settignano,

a Firenze mi aspettavano in Curia perché era venuta la risposta del Comune e del Ministero per la nomina di S. Miniato. Vi andai sabato sera, e combinai di andarvi là il primo di gennaio 1924. Se la cosa si sapeva prima potevamo andarci ora pei morti, ma essendo così prossimi non è possibile, anche riguardo ai Francescani. Dunque bisogna del denaro per queste spese d'impianto, dove

<sup>50</sup> AMOM, *Carte abate generale Parodi*, lettera dell'8 aprile 1923.

<sup>51</sup> ASMM, Copia della lettera del 24 aprile 1923.

<sup>52</sup> AMOM, Faldone *Visite canoniche*. Atti della visita regolare compiuta al monastero di S. Francesca Romana dall'abate Benedetto Benedetti dal 12 al 17 ottobre 1923.

si deve prendere? Ecco l'amaro del fondo, che scrissi anche nell'ultima mia, e non ho avuta risposta alcuna. Ma conviene decidersi subito perché a gennaio si giunge presto. Tanti saluti per ora. Lunedì andrò dal card. Mistrangelo per parlare di S. Miniato. Giusto oggi è la festa di S. Miniato: egli ci provvegga<sup>53</sup>.

Alla giusta preoccupazione dell'abate Benedetti circa i mezzi finanziari per impiantare la nuova comunità a San Miniato rispondeva la casa madre con un contributo di cinquemila lire, inviate dal priore e amministratore dell'azienda agraria di Monte Oliveto Maggiore il fiorentino don Patrizio Papucci, e in seguito con un assegno di tremila lire annue come stabilito nel contratto con il comune di Firenze all'atto di nomina dell'abate Benedetti a ispettore del cimitero monumentale che circonda la basilica delle Porte Sante.<sup>54</sup> Quanto all'insediamento a San Miniato, previsto inizialmente per il 1° gennaio 1924, per diversi motivi non poté attuarsi, anche se a metà dicembre, scrivendo al generale, l'abate Benedetti sperava ancora di andarvi per quella data:

Mi direte: come va con S. Miniato? Per ora non siamo a niente, perché è intenzione degli operai<sup>55</sup> licenziare affatto la famiglia di quella signorina che abita alcune stanze del piano terreno, e quelli non vogliono andarsene, e sono per i tribunali. Pareva che la questione dovesse sciogliersi dentro il mese di novembre, ma ancora non so nulla. Ad ogni modo se avrò tempo per mettere su due letti andranno per il 1° gennaio due lassù privatamente, e poi l'entrata formale la faremo in seguito.

Per questa circostanza voi verreste volentieri? Venite. Il P. Abate Lugano mi scrive che se potesse essere utile, egli stesso verrebbe. L'utilità veramente vi sarebbe, specialmente per scrivere qualche cosa a riguardo della basilica in rapporto agli Olivetani, qualche opuscolo da dispensarsi al popolo, e magari dicendo qualche cosa durante la messa cantata, e poi scrivendo qualche articolo nei giornali sul nostro ritorno in quella celebre abbazia. Io ancora non gli ho risposto in proposito. Perché mia intenzione sarebbe di far poco chiasso, per non urtare certe suscettibilità (vallombrosane e francescane) preferendo di fare coi fatti e col silenzio ciò che è di dovere, lasciando al buon senso della cittadinanza di giudicare l'opera nostra. Spese superflue poi non farle a nessun costo perché inopportune in questi tempi, e mostrare piuttosto la povertà che la grandezza e il lusso. Appena il sig. marchese Ridolfi mi dirà qualche cosa, vi avviserò con cartolina<sup>56</sup>.

Il 10 marzo 1924 scriveva ancora, sconsolato, all'abate generale: «Di S. Miniato nessuna notizia. Si va alle calende greche, a quanto pare»<sup>57</sup>. E il 21 giugno:

<sup>53</sup> AMOM, *Carte abate generale Parodi*, lettera del 25 ottobre 1923.

<sup>54</sup> AMOM, *Carte abate generale Parodi*, lettera dell'abate Benedetti a Parodi del 12 dicembre 1923; ASMM, Atto di nomina del 29 novembre 1924; *Compendio storico o Cronicon della Basilica e Monastero Abbaziale di S. Miniato al Monte. Firenze ottobre 1925*, ms., pp. 21-22.

<sup>55</sup> I membri della direzione dell'Opera degli Esercizi spirituali.

<sup>56</sup> AMOM, *Carte abate generale Parodi*, lettera del 12 dicembre 1923.

<sup>57</sup> AMOM, *Carte abate generale Parodi*, lettera del 10 marzo 1924.

«Ancora non abbiamo le chiavi di S. Miniato»<sup>58</sup>. Ma era questione di giorni, perché, come si legge in una nota manoscritta di don Bernardo Rosatelli nel libro degli atti capitolari del monastero di Settignano:

Il 25 giugno 1924, dopo la festa di S. Giovanni Battista, da questa famiglia partirono il P.D. Emmanuele Casiraghi e fra Silvestro M. Maglioni di Foligno per ricevere dal marchese Ridolfi operaio dell'Opera degli Esercizi Spirituali, a ciò autorizzato dall'Em.mo Card. Arcivescovo Alfonso M. Mistrangelo e dagli altri nobili personaggi dell'Opera, la consegna dei locali e della Basilica di S. Miniato alle Porte Sante di questa città di Firenze e già nostra insigne Basilica e Abbazia di cui però era sempre vivo il diritto della nostra Congregazione Olivetana, poiché mai menomato dalle leggi di soppressione tanto napoleonica che granducale [...] I nostri fin dai primi giorni mostrarono tutto il loro ardore nell'incarico avuto, senza badare a locali difficoltà degli antecedenti custodi, che a poco a poco finirono per scomparire affatto. Sui primi di settembre vi fu destinato il nostro oblatto sacerdote don Sante Volpini dell'Abbadia San Salvatore prov. di Siena e nell'ottobre (sul fine) vi giunse dall'abbazia di Seregno il novello sacerdote P. D. Simone Nardin di Faver (Trento), così già comincia a comporsi la famiglia religiosa che speriamo possa aumentarsi, poiché il bisogno è molto e si richiedono persone di buona volontà perché si riprenda la vita religiosa con l'osservanza della regola. *Faxit Deus!*<sup>59</sup>

Quindici giorni dopo, l'11 luglio, l'abate Benedetti, a nome della congregazione benedettina di Monte Oliveto, firmava l'atto di consegna della basilica e del monastero di San Miniato da parte dell'Opera degli Esercizi Spirituali<sup>60</sup>.

Annunciato con una lettera circolare e per mezzo della stampa locale, l'ingresso ufficiale degli Olivetani avvenne domenica 26 ottobre 1924, festa di san Miniato. Così ne dava l'annuncio il quotidiano «L'Unità Cattolica» di sabato 25 ottobre, con un articolo firmato da Placido Lugano:

I Monaci Olivetani dell'Ordine Benedettino partecipano come essi, dopo tanti anni di assenza, il 26 ottobre ritorneranno in forma pubblica e solenne ad abitare nell'antica loro Abbazia di S. Minato al Monte, come Cappellani dell'attiguo Cimitero Monumentale, come custodi ed officianti dell'insigne Basilica e come assistenti dell'Opera degli Esercizi Spirituali al clero e al laicato cattolico.

Perciò nel giorno della festa rimessa del santo protomartire fiorentino dopo varie sante Messe lette in mattinata, alle ore 10 il Rev.mo P. Abate Benedetto Benedetti Visitatore Generale coll'assistenza di altri abati e monaci, canterà Messa Pontificale con omelia *inter Missarum solemnia* e la Cappella di San

<sup>58</sup> AMOM, *Carte abate generale Parodi*, lettera del 21 giugno 1924.

<sup>59</sup> AMOM, *Continuantur Acta Capitularia Ven. Abbatiae SS. Joseph et Benedicti Abbatis ad Septimianum prope Florentiam ab anno D.ni 1911 ad 1939*, ms., pp. 101-104.

<sup>60</sup> ASMM, L'atto, oltre che dall'abate Benedetto Benedetti, è sottoscritto dal conte Carlo Martelli, dal marchese Giovanni Battista Ridolfi e dal duca Simone Velluti-Zati di San Clemente, rappresentanti dell'Opera degli Esercizi Spirituali. Copia anche in AMOM.

Paolino eseguirà la *Missa secunda Pontificalis* di D. Lorenzo Perosi accompagnata da quartetto a corda.

La sera poi alle 4 pomeridiane avranno luogo solenni Vespri Pontificali in musica ai quali farà seguito la processione colle reliquie di S. Miniato all'interno della Basilica; poi la Benedizione col SS. Sacramento e bacio della reliquia del Santo. I medesimi monaci avvisano come nel prossimo mese di novembre, volendo continuare la tradizione dell'Ordine Benedettino che vanta il suo primato nel suffragare i morti, intendono di celebrare speciali funzioni a suffragio dei morti ed in specie di quelli sepolti in questo cimitero.

Due giorni dopo lo stesso giornale, con il titolo «L'inaugurazione della Basilica di S. Miniato», pubblicava la cronaca dell'avvenimento:

Sono terminate felicemente l'altro ieri, come felicemente furono incominciate, le funzioni liturgiche per l'inaugurazione della Basilica di S. Miniato al Monte. I monaci benedettini di Monte Oliveto, ritornati e rientrati dopo lungo corso di anni a questa loro antica e veneranda abbazia, hanno veduto con grande soddisfazione intorno a sé l'ossequio devoto e l'entusiasmo del clero regolare e secolare e del buon popolo fiorentino. Le funzioni del mattino e della sera raccolsero nel vasto tempio monumentale una vera fiumana di fedeli che presero posto anche disagiato per le scale e pei vari ambulacri per assistere fino al termine alle celebrazioni religiose.

La solenne Messa pontificale fu celebrata dall'Ill.mo e Rev.mo P. Abate D. Benedetto Benedetti, Visitatore Generale della Congregazione benedettina di Montoliveto, assistito dal Priore di Monte Oliveto Maggiore D. Patrizio Papucci e dal Priore di S. Benedetto di Seregno D. Stanislao Cazzaniga. Nel presbiterio, in posto distinto, assistevano in mozzetta i Rev.mi Abati D. Mauro Parodi, Ordinario di Monte Oliveto Maggiore, D. Placido Lugano, Abate di S. Maria Nova di Roma e Procuratore Generale, e D. Celestino Colombo Abate del Santuario del Pilastrello in Lendinara (Rovigo). L'opera pia degli Esercizi Spirituali era rappresentata dal marchese G. B. Ridolfi; la comunità minoritica di Monte alle Croci dal P. Ziliani; i Camaldolesi dai PP. D. Agostino Boccia e D. Guido Guarducci; i Vallombrosani dal P. D. Placido Lucherini e da un gruppo di studenti, i quali, in memoria della prodigiosa conversione qui avvenuta del loro fondatore san Giovanni Gualberto, prestarono servizio d'altare, tanto alla Messa che ai Vespri pontificali.

La 'Schola Cantorum' dei Carmelitani di S. Paolino ha eseguito la 'Missa II Pontificalis' del Perosi ed i Vespri col 'Te Deum' e il 'Tantum ergo'.

Dopo il Vangelo, dallo storico ambone della Basilica ha rivolto al popolo la sua parola l'abate Lugano facendo rilevare l'importanza del fatto nuovo che si collega al martirio di S. Miniato, avvenuto il 25 ottobre 250, alla edificazione del tempio nel 1013 per opera del vescovo fiorentino Ildebrando e alla venuta dei monaci di Montoliveto in questa Basilica, per volere di papa Gregorio XI, nel 1373. In breve sintesi ha rievocato la storia millenaria del tempio e dell'annesso monastero, dapprima cluniacense e poi olivetano, chiudendo coll'augurio che la felice restaurazione, avvenuta per concorde volere di autorità ecclesiastiche

e civili, possa raggiungere sempre nuovi incrementi pel maggior culto di San Miniato e pel bene spirituale del popolo.

L'E.mo Card. Mistrangelo, arcivescovo di Firenze, impossibilitato di intervenire perché in visita pastorale per la vasta archidiocesi, inviò all'abate Benedetti da Fiorenzuola, il seguente telegramma: «Presente spirito desiderato fausto avvenimento saluto augurando monaci olivetani benedico paternamente».

Mons. Vicario Generale, Can. Giovacchino Bonardi, impossibilitato di salire al Monte, fece pervenire la sua parola di compiacimento e di saluto. Assisteva in persona il cav. Saladini di S. Leonardo in Arcetri e con lui vari altri, tra cui ricordiamo i professori Pacini, Battelli e Medici. Tutte, si può dire, le comunità religiose di Firenze, specialmente nel pomeriggio, hanno peregrinato pel Monte e per la Basilica di San Miniato.

L'avvenimento fu riconosciuto generalmente da tutti come fatto di singolare importanza, specialmente per l'articolo pubblicato nell'Unità Cattolica ed anche per il vantaggio che ne avrà non solo l'ufficiatura della Basilica – fin qui, se non del tutto abbandonata, molto trascurata, – ma anche l'assistenza del Cimitero Monumentale delle Porte Sante<sup>61</sup>.

Nei due giorni seguenti, 27 e 28 ottobre 1924, nei locali dell'abbazia, sotto la presidenza dell'abate generale Parodi si tenne la dieta biennale della congregazione. Gli abati membri del definitorio, che erano presenti a San Miniato per le celebrazioni del ritorno dei monaci, tra gli argomenti di maggior rilievo trattarono e approvarono gli emendamenti da introdurre nelle costituzioni, secondo le disposizioni del nuovo Codice di Diritto Canonico<sup>62</sup>:

Nel corso di questo primo anno 1925 – come si legge nella cronaca manoscritta – e sacerdoti (in tre turni) e secolari in diversi altri turni della durata però – questi ultimi – di tre giorni, vennero in questo sacro luogo a compiersi i loro santi esercizi spirituali. Ma sul più bello di questo anno una cosa venne a turbare l'andamento bene avviato di questo santo luogo. Nel mese di maggio il Rev.mo P. Abate D. Benedetto M. Benedetti, per motivi di salute, rinunciava a superiore di questo illustre cenobio e pregava il Rev.mo P. Abate Generale a provvedere al successore nonché ad una regolare famiglia monastica, come era prima del famoso 1552<sup>63</sup>.

Anche l'abate generale, in un suo appunto manoscritto su San Miniato, scriveva:

<sup>61</sup> «L'Unità Cattolica», martedì 28 ottobre 1924, Cronaca fiorentina. Il testo, non firmato ma dovuto alla penna dell'abate Lugano, è riportato, con il titolo: *Il ritorno de' Benedettini di Montoliveto alla Basilica di S. Miniato al Monte presso Firenze*, anche in «Rivista Storica Benedettina», XV, 1924, pp. 350-352. Del ritorno dei monaci olivetani dava notizia anche «La Nazione» del 31 ottobre 1924.

<sup>62</sup> Cfr. *Cronaca dell'Ordine*, «Rivista Storica Benedettina», XV, 1924, p. 367.

<sup>63</sup> ASMM, *Compendio storico o Cronicon*, cit., pp. 22-23. «Dal 1939 l'Opera dei Ritiri è passata nelle mani dell'autorità ecclesiastica»: Tognetti, *San Miniato al Monte: Casa di Esercizi Spirituali*, cit., XIX (4), 1989, p. 48.

L'abate Benedetti con lettera del 19 febbraio 1923 mi notificava che il card. Mistrangelo, arcivescovo di Firenze, gli aveva detto che la Basilica di S. Miniato al Monte stava per noi, se la vogliamo. Con lettera del 4 marzo si rispose: che si accettava, ringraziandolo dell'offerta. L'abate Benedetti poi, avendo aderito all'invito di esserne il primo superiore, ne prese possesso il 25 ottobre 1924. Però non ci si trovava bene, quindi restava più facilmente a Settignano che lassù, ritornandovi solo per le feste più solenni. Stando lui assente si fece necessario di provvedere col nominare un superiore residente<sup>64</sup>.

Il 18 settembre 1925 l'abate generale nominava superiore dell'abbazia di San Miniato don Gaetano Romagnoli, trasferendolo dal monastero di Santa Maria in Campis a Foligno, dove era superiore e parroco da diversi anni, ingiungendogli di trovarsi a Firenze per i primi giorni di ottobre in modo da assumere l'incarico la prima domenica di quel mese<sup>65</sup>. Insieme al decreto di nomina l'abate generale consegnava al nominato superiore l'elenco dei membri che dovevano formare la nuova comunità monastica: quattro sacerdoti, un converso, un oblato regolare e tre studenti, in tutto nove membri. All'elenco nominale faceva seguito la seguente esortazione:

Detta famiglia monastica è obbligata per mandato speciale del sottoscritto abate generale ad osservare tutta la S. Regola del nostro Patriarca S. Benedetto e le Costituzioni nostre, ma *in modo speciale* i seguenti punti:

I – Puntualità alla levata.

II – Puntualità alla s. meditazione in coro.

III – Puntualità alla s. ufficiatura in coro.

IV – Puntualità al silenzio – in generale – in refettorio.

V – Fedeltà all'osservanza rigorosa della mutua carità e vicendevole rispetto<sup>66</sup>.

<sup>64</sup> AMOM, *Carte abate generale Parodi*.

<sup>65</sup> Giovanni Romagnoli, nato ad Abbazia San Salvatore (Siena) il 27 gennaio 1882, entrò nel monastero dei Santi Giuseppe e Benedetto a Settignano presso Firenze, dove vestì l'abito monastico l'11 aprile 1897 con il nome di don Gaetano Maria. Emise la professione semplice nelle mani dell'abate generale don Ildebrando Polliuti il 21 maggio 1899, e quella solenne il 17 novembre 1904 nell'abbazia di San Benedetto a Seregno, dove era stato inviato per gli studi teologici. Fu ordinato sacerdote nel duomo di Milano il 17 giugno 1905 dal beato card. Andrea Carlo Ferrari, arcivescovo della città. Nel 1909 veniva nominato superiore e parroco a Santa Maria in Campis a Foligno, dove rimase fino al 1915, quando fu arruolato, durante la Prima Guerra Mondiale, come scritturale e aiutante di sanità in qualità di caporal maggiore. Fu nuovamente superiore e parroco a Foligno dal 1920 al 1925, quando venne nominato superiore a San Miniato. Il 4 settembre 1926 era eletto priore della comunità di San Miniato e rieletto in seguito fino al 1935. Nominato superiore a San Michele in Bosco di Bologna nel 1936, il 30 settembre 1945 risultava nuovamente eletto priore di San Miniato. Restituita la dignità abbatiale a San Miniato dal capitolo generale del 1952, la comunità lo eleggeva abate il 4 ottobre di quell'anno, e il 12 ottobre successivo riceveva la benedizione abbatiale da mons. Ireneo Chelucci vescovo di Montalcino nella chiesa abbatiale di Monte Oliveto Maggiore. È deceduto il 26 febbraio 1962, ed è stato sepolto nella cripta della basilica.

<sup>66</sup> Questi i nomi dei membri della comunità: D. Gaetano M. Romagnoli, superiore; D. Giacomo M. Garzoni, vicario; D. Ildebrando M. Fabbrini, cappellano del cimitero; D. Simone M. Nardin, ispettore del cimitero; D. Edoardo M. Mihaleskul, addetto ai forestie-



Il 3 ottobre 1925 – come si legge nella cronaca – con il padre Romagnoli si trovavano presenti quasi tutti i componenti la nuova famiglia monastica, e la mattina del 4 ottobre (prima domenica), premesso il canto del *Veni creator Spiritus*, si inaugurava l'ufficiatura in coro col canto di Prima e Terza e S. Messa conventuale<sup>67</sup>.

Si avverava così, in quella domenica autunnale – prima di ottobre –, come aveva stabilito l'abate generale, l'auspicio, formulato agli inizi del Novecento da don Placido Lugano, uno dei principali fautori del ritorno dei monaci olivetani a San Miniato, ossia la ripresa della vita monastica presso la tomba del protomartire di Firenze. Cinque anni dopo, quasi a suggello del loro ritorno, venne installato sul cinquecentesco campanile di Baccio d'Agnolo un nuovo concerto di campane, consacrate dall'arcivescovo Mistrangelo il 6 ottobre 1929, le quali, invitando monaci e fedeli alle lodi di Dio, con il loro suono perpetuano nel tempo l'augurio rivolto ai monaci il giorno del loro ingresso ufficiale al monastero:

Ai Benedettini di Montoliveto l'augurio che questo santo luogo, donde furono costretti ad esulare per cagion di guerre, sia in futuro e per sempre un asilo di pace e di santa operosità<sup>68</sup>.

È l'augurio che riformuliamo al padre abate Bernardo e ai monaci di San Miniato in questo Millenario, a quasi cento anni del ritorno dei monaci olivetani in tale loro antica abbazia.

## Bibliografia

### Fonti

Monte Oliveto Maggiore, Archivio Abbaziale, *Carte abate generale Polliuti*.

### Studi

Anonimo, *Amelli, Ambrogio Maria*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, II, Istituto della Enciclopedia Italiana, Roma 1960, pp. 759-760.

Caponi M., *Mistrangelo, Alfonso Maria*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, LXXV, Istituto della Enciclopedia Italiana, Roma 2011, pp. 76-80.

Cattaneo C., *L'epistolario Cantù-Seriolo. Le origini dell'abbazia olivetana di Seregno (1884-1891)*, in *Placido Maria Schiaffino (1829-1889) monaco e cardinale*, Edizioni L'Ulivo, Monte Oliveto Maggiore 1991, pp. 339-428.

*Cronaca dell'Ordine*, «Rivista Storica Benedettina», XV, 1924, p. 367.

Cvetko C., *L'abbazia olivetana di San Giuseppe a Tanzenberg*, «L'ulivo», s., XXXIV, 2014, pp. 72-107.

—, *Tanzenberg Renaissanceschloss. Olivetanerabtei. Gymnasium*, Klagenfurt am W. 2014 (Archiv für vaterländische Geschichte und Topographie, 105).

ri; Emiliano Barbini di Trevi, studente; Francesco Ricci di San Casciano Bagni, studente; Valerio Bertelli di Brozzi-Firenze, studente; fra Paolino M. Bongio, converso. Il documento è riportato in ASMM, *Compendio storico o Cronicon*, cit., pp. 24-25.

<sup>67</sup> ASMM, *Compendio storico o Cronicon*, cit., p. 25.

<sup>68</sup> P. Lugano, *A San Miniato al Monte*, «L'Unità Cattolica», domenica 26 ottobre 1924, p. 3.

- Donghi R., *La ripresa della Congregazione Olivetana tra Ottocento e Novecento*, in F.G.B. Trolese (a cura di), *Il monachesimo in Italia tra Vaticano I e Vaticano II*, Centro Storico Benedettino Italiano, Cesena 1995, pp. 163-193.
- , «*Senza nessun rumore*». *Il ritorno dei monaci olivetani al Santuario di Lendinara nel 1905*, «L'ulivo», n.s., XXXVI, 2006, pp. 245-259.
- Donghi R., Tagliabue M. (a cura di), *L'eremita del Foro romano. L'abate Placido Lugano (1876-1947) nel settantesimo anniversario della scomparsa*, Abbazia di Santa Maria Nova, Roma 2017.
- Fiori G., *I monaci benedettini di Monte Oliveto a Foligno (PG)*, Centro storico olivetano per l'Emilia Romagna, Ferrara 1983.
- Gori Savellini S., Baldinotti, Cesare, in *Dizionario biografico degli Italiani*, V, Istituto della Enciclopedia Italiana, Roma 1963, pp. 490-492.
- Giustarini L.B., «*Lotta per una stanza*». *Le vicissitudini della Congregazione Vallombrosana OSB nei secoli XIX-XX*, in F.G.B. Trolese (a cura di), *Il monachesimo in Italia tra Vaticano I e Vaticano II*, Centro Storico Benedettino Italiano, Cesena 1995, pp. 143-162.
- Lugano P., *La basilica di S. Miniato al Monte fuori la porta omonima in Firenze*, «L'Unità Cattolica», 6 novembre 1901, p. 3.
- , *San Miniato a Firenze. Storia e leggenda*, «Studi religiosi», II, 1902, pp. 222-245, 482-505.
- , *L'Ordine di Montoliveto e San Miniato al Monte sopra Firenze*, «Rivista Storica Benedettina», XIII, 1922.
- , *A San Miniato al Monte*, «L'Unità Cattolica», domenica 26 ottobre 1924, p. 3.
- [Lugano P.], *Il ritorno de' Benedettini di Montoliveto alla Basilica di S. Miniato al Monte presso Firenze*, anche in «Rivista Storica Benedettina», XV, 1924, pp. 350-352.
- Malgeri F., Minocchi, Salvatore, in *Dizionario biografico degli Italiani*, LXXIV, Istituto della Enciclopedia Italiana, Roma 2010, pp. 682-686.
- Norvegna J., *De jure practico regularium*, Ex Typographia Gentili, Romae 1900.
- Rocca G., *Religiose e religiose di fronte alla guerra: assistenza e servizio alla patria*, in L. Botrugno (a cura di), «*Inutile strage*». *I cattolici e la Santa Sede nella prima guerra mondiale. Raccolta di Studi in occasione del Centenario dello scoppio della Prima guerra mondiale (1914-2014)*, Libreria Editrice Vaticana, Città del Vaticano 2016, pp. 309-355.
- Scarpini M., *L'abate D. Mauro Parodi e la fondazione olivetana di Seregno*, «L'Osservatore Romano», 1 settembre 1928.
- , *I monaci benedettini di Monte Oliveto*, Edizioni L'Ulivo, San Salvatore Monferrato 1952.
- Tagliabue M., *L'introduzione dei monaci olivetani a Seregno (1884) sotto il segno del patriarca Ballerini*, in F. Cajani (a cura di), *Miscellanea Ballerini. Bicentenario della nascita di monsignor Paolo Angelo Ballerini [1814-1897]*, «I Quaderni della Brianza», XXXVIII, 2015, pp. 379-402.
- Tarani F., *La basilica di S. Miniato al Monte. Guida storico-artistica*, Tipografia Arcivescovile, Firenze 1910.
- Tognetti M., *San Miniato al Monte: Casa di Esercizi Spirituali*, «L'ulivo», n.s., XIX (3), 1989, pp. 37-44; 4, pp. 40-48.
- Vian G.M., *Il modernismo. La Chiesa cattolica in conflitto con la modernità*, Carocci, Roma 2012.
- Vismara S., *Il fondatore dell'abbazia di Seregno D. Mauro M. Parodi*, «L'ulivo», IX (7-8), 1934, pp. 1-8.



# Indice dei nomi di persona

Francesco Salvestrini, Rino Salvestrini

- Abramo, 119  
*Acto*, *vedi* Atto, vescovo di Firenze  
Adalberto, vescovo di Arezzo, 18  
Ademollo Agostino, 281  
Adimari, famiglia, 88n, 140, 140n  
Aglioni degli, Foresina del fu Bancherone, 208, 211, 212, 213, 214, 218  
Agnese d'Assisi, sorella di santa Chiara, 152, 152n, 153, 162  
Agnolo di Vanni di Guido, 216, 217  
*Agnolus Vannis Guidi*, *vedi* Agnolo di Vanni di Guido  
Agostino del Riccio, 279  
Agostino di Agostino di Duccio, 235  
Agostino, abate di San Miniato al Monte, 180, 182, 182n  
Agostino, monaco, 248  
Agostino, santo, 109  
Alatiel, 75, 75n  
Albanzani Donato, 206n  
Alberga, *coniux Ildebrandi*, 19n, 41, 41n  
Alberi Eugenio, 282  
Alberico, vescovo di Como, 18, 18n  
Alberti Benedetto di Nerozzo, 186, 187  
Alberti Bernardo del fu Benedetto di Nerozzo, 186, 187n  
Alberti Forte, 161  
Alberti Goffredo, vescovo di Firenze, 20, 39, 40  
Alberti Tancredi detto Nontigiova, 20, 39, 40  
Alberti Vincenzo, 275, 275n  
Albertino, canonico, 161  
Alberto, notaio, 29, 82, 93, 93n  
Alberto II, conte, 40, 44  
Albizione, eremita, 33  
Albizzi degli, Maso, 55n  
Albizzi degli, Rinaldo, 55n  
Albizzino, rettore di San Lorenzo delle Rose, 160  
Albizzo, *hospitalarius*, 162  
Albizzo, rettore di san Lorenzo delle Rose, 155n  
Albizzo di Toni da Monterappoli, 218  
Aldana Antonio di Francesco, 261  
*Aldebrandinus*, *vedi* Ildebrando  
Alessandro, vescovo di Fiesole, santo, 63  
Alessandro II, papa, 29, 30n, 35, 38, 111, 112, 113, 119  
Alessandro III, papa, 55, 56  
Alessandro IV, papa, 153, 153n, 154n, 156n, 167, 168

FUP Best Practice in Scholarly Publishing (DOI 10.36253/fup\_best\_practice)

Francesco Salvestrini (edited by), *La Basilica di San Miniato al Monte di Firenze (1018-2018). Storia e documentazione*, © 2021 Author(s), content CC BY 4.0 International, metadata CC0 1.0 Universal, published by Firenze University Press ([www.fupress.com](http://www.fupress.com)), ISBN 978-88-5518-295-9 (PDF), DOI 10.36253/978-88-5518-295-9

- Alexander*, papa, *vedi* Alessandro IV, papa  
 Alfieri Vittorio, 284, 291  
 Alighieri Bello, 135  
 Alighieri, Dante, 136, 212, 291  
 Alinari Leopoldo, 280  
 Alliata Ranieri, 30, 31, 40, 333n  
 Altamura Francesco Saverio, 290  
 Altoviti Antonio, arcivescovo di Firenze,  
 66n  
 Ambrogio di Paolino di Nola, santo, 26  
 Ambrosoli Luigi, 305  
 Amelli, abate, 355, 355n, 356  
 Amidei, famiglia, 96n  
 Ammannati Giulia, 92  
 Anastasio, santo, 270  
 Anastasio IV, papa, 55  
 Andrea, santo, vescovo di Firenze, 69, 73  
 Andrea del fu Piero, 226  
 Andrea della Germania, 191n  
 Andrea di Strumi, 19, 28, 35, 43, 103, 104,  
 104n, 107, 108, 119  
 Andrea di Tello, 220  
 Andrea, priore di Santo Stefano al Ponte,  
 155n  
 Andrea, tal, 225  
 Andrei Tommaso, 151  
 Andreini Benedetto, 330  
 Andromaco, medico, 240  
 Angelo, frate *vedi* Neri del fu Filippo di  
 Cavallino  
 Angelo d'Andrea da Figline, 259  
 Annone, arcivescovo di Colonia, 35, 114  
 Anselmo d'Aosta, santo, arcivescovo di  
 Canterbury, 11  
 Antico da Certaldo, ser, *vedi* Giovanni  
 del fu Guiduccio di Bindaccio da  
 Certaldo, detto Antico  
 Antinori Lorenzo, 265  
 Antonino (Pierozzi), arcivescovo di  
 Firenze, santo, 75, 183  
 Antonio, priore, 222  
 Antonio, santo eremita, 111, 119  
 Antonio, zoppo, 252  
 Antonio da Barga, 179n, 190, 194, 195  
 Antonio da Sangallo il Giovane, 258  
 Antonio del fu Mazzeo, 226  
 Antonio di Guiduccio, 226  
 Antonio di Iacopo, 206n  
 Antonio di Taddea, 206
- Antonius, dominus*, priore di San Lorenzo,  
 222  
*Antonius Laurenti de Cintorio*, notaio, 222  
 Apostoli, 9, 107, 242  
 Ardinghelli Piero, 187n  
*Ardingus*, vescovo di Firenze, 165  
 Arduino, martire, 20  
 Aretino Leonardo, 75  
 Aretino Spinello, 186, 350  
 Arialdo, vescovo di Chiusi, 21  
 Ariberto, arcivescovo di Milano, 116  
 Arnaldi Giuseppe Felice, 277, 278  
 Arrighetti Andrea, 262n  
 Arrighi Marco, 291  
 Atto (o Atto I), vescovo di Firenze, 25,  
 27, 27n, 28, 31, 33, 35, 68, 71, 72, 74,  
 74n, 87, 89, 91, 104, 104n, 105, 105n,  
 111, 157, 165  
 Atto da Pistoia, abate maggiore di  
 Vallombrosa e vescovo di Pistoia,  
 104, 105  
 Attone, *vedi* Atto (o Atto I), vescovo di  
 Firenze  
 Augé Marc, 10  
 Augustino, abate, *vedi* Agostino, abate di  
 San Miniato al Monte  
 Autchis, chierico, 51  
 Autelmi, 54  
 Avellanita, *vedi* Pier Damiani  
 Azzo di Pagano dei Suavizi, 34n
- Baccani Gaetano, 287, 289  
 Bacchin, monaco cassinese, 265  
 Bacchini Benedetto, 77, 78, 78n  
 Bacci Bartolomeo, 192, 193n  
 Baccio D'Agnolo, 368  
 Bagnesi, famiglia, 50  
 Baldasseroni Giovanni, commendatore,  
 336  
 Baldigiani Giovanni Maria, 266, 267  
 Baldinotti Cesare, 354  
 Baldovinetti Antonio, 271  
 Ballati Nerli Girolamo, 285  
 Balsami-Caponsacchi, famiglia, 145  
 Banca del fu Biagio di Pizzino alias  
 Pizzinuccio da Certaldo, 204, 208,  
 208n, 209, 210, 211, 215, 218, 219, 221  
*Banchus olim Francisci Botticini*, *vedi*  
 Botticini Banco (*Bancus*) di Francesco

- Bandecco, rettore di San Firenze, 155n  
 Bandini Antonio, 313, 316n, 319, 326, 329, 330, 334  
 Bani Vincenzo, 311, 325, 337, 341  
 Barbini Emiliano, 368  
 Barbolani Federigo da Montauto, 274  
 Bardi, famiglia, 264  
 Bardi, vicario, 264  
*Bardi Iacobus*, 225  
 Bardi Larione, 187n  
 Barduccio di Chierichino, 212, 217  
 Barellai Giuseppe, 291  
 Bargense (Antonio da Barga), 194, 194n  
 Barnaba Cosimo, 317, 318, 318n  
 Baroffio Giacomo, 66  
 Barone, *iudex*, 170  
 Baronio Cesare, 76  
 Baronto di Domenico, 224  
 Barsanti Olinto, 294  
 Barsottini Laurentino, 360  
 Bartholomeo Tormiaco, 255  
 Bartolini Baldelli, famiglia, 270  
 Bartolini Baldelli Angelo, 270n  
 Bartolini Francesco Maria, 267  
 Bartolo di Signorino, notaio, 219  
 Bartolomeo, santo, 31  
 Bartolomeo di Tonte da Certaldo, 223  
 Bartolozzi Antonio, 276  
 Basilio, santo, 107, 111  
 Battelli, professore, 366  
 Beatrice, marchesa di Tuscia, 29n, 35  
 Beaufort, famiglia, 177  
 Beaufort de, Pierre-Roger, cardinale, 179  
 Beauharnais Giuseppina, 278  
 Bella della, Gregorio, 262n  
 Bellenghi Albertino, 304, 305  
 Bellini Alessandro, abate, 327  
 Bellini Benedetto, abate di Monte Oliveto, 306, 316, 319  
 Belluzzi Giovan Battista, *vedi* Sammarino  
 Bencivenni, *presbiter*, 161  
 Benedetti Benedetto, abate, 295, 351, 355, 358, 359, 362, 362n, 364, 364n, 365  
 Benedetti Ferdinando, 351  
 Benedetti Placido, 339n  
 Benedettini, monaci, 14, 123, 176, 177, 188, 258, 316, 368  
 Benedetto, prete, 97  
 Benedetto, santo, 107, 193  
 Benedetto VIII, papa, 42, 42n  
 Benedetto IX, papa, 68, 68n  
 Benedetto X, papa, 114n  
 Benedetto XII, papa, 177  
 Benedetto Bianco, santo, 268  
 Benedetto della Boemia, 191n  
 Benedetto della Spagna, converso, 191n  
 Benedetto di Francesco, monaco, 248  
 Benedetto figlio di Lena, 218  
 Benedetto Maria, *vedi* Benedetti Ferdinando  
 Benincasa Balsami, 145  
 Benincasa Naldo, 145  
 Benvenuti Andrea, 275  
 Benvenuti Anna, 14, 51n, 53, 61, 155n  
 Benvenuti Giovanni di Ottagniolo, 253  
 Benvenuto detto Nuto del fu Struffa, 155  
*Benvenutus, magister*, 204  
 Berengario I, imperatore, 28, 29, 29n, 30  
 Berengario di Tours, 115  
*Berengarius rex, vedi* Berengario I, imperatore  
 Bernabò Ambrogio, 313, 314, 315, 316, 332, 336, 336n, 340n  
 Bernardini Domenico, 216  
 Bernardo del fu Piero di Niccoluccio, 221  
*Bernardus Lapaccii de Rinucciis*, 216  
 Bernoldo di Costanza, 37  
 Bertaldo, conte, 157  
 Bertelli Valerio, 368  
 Berti Filippo, 291  
 Berti Giovan Felice, 235, 241, 288  
 Berti Giovanni Felice, *vedi* Berti Giovan Felice  
 Bertolini Cataldi, famiglia, 284  
 Bezzuoli Giuseppe, 291  
 Biagio del fu Bardino, 218  
 Biagio del fu Pizzinuccio da Certaldo, 214, 218, 219  
 Bianchi Girolamo, 323, 330  
 Bianca di Geri Donati, 206n  
 Bianco Silvestri, 204, 226  
 Bice di Iacopo di Boccaccio (vocata Piera), 205n, 206n  
 Bighi Pio, 317, 317n, 318n, 345  
 Biliotti, contadino, 319  
 Billanovich Giuseppe, 191  
 Bini Adelelmo, monaco, 313, 313n, 314, 323, 334, 334n, 335, 336, 336n, 337,

- 338, 339, 340, 340n, 343, 344, 346, 347
- Bisi Luigi, 280
- Bivignani Valentino, 355, 356
- Boccaccio, famiglia, 204, 204n, 205, 207, 210, 219
- Boccaccio di Chellino, 206, 296n, 207, 208, 210, 211, 212, 213, 214, 219, 220, 230
- Boccia Agostino, 365
- Bonaccolti Vito, abate di Monte Oliveto, 192, 260
- Bonaiuta Burnett, notaio, 170
- Bonaparte Napoleone, 278, 291
- Bonardi Giovacchino, 356n, 361n, 362, 366
- Bonacchursius olim Neri Gherarducci de Zizellis*, 216
- Bonfantino, procuratore, 164
- Bongio Paolino, 368n
- Boni Vincenzo, 285
- Bonifacio di Canossa, 25
- Bonini (o Bonino) Giovanni di Francesco, 192, 192n
- Boninus Iohannes*, vedi Bonini (o Bonino) Giovanni di Francesco
- Bonsignori Stefano, 192, 193n
- Bonus Amicus*, notaio, 171
- Bonus monachus*, 101
- Bonus Ursi*, 165
- Bordone Renato, 142n
- Borelli Alfonso, 263
- Borges Jeorge Luis, 10
- Borghesi, arcivescovo, 274n
- Borghini Vincenzo (o Vincenzio), 75, 247, 247n
- Boselli Bernardo, 254
- Bossi Maurizio, 257n
- Botticini Banco (*Bancus*) di Francesco, 204, 204n, 205, 207, 208, 208n, 209, 210, 211, 212, 213, 213n, 214, 215, 216, 217, 218, 219, 220, 221, 222, 223, 224, 225, 226, 227, 228, 230
- Botticini Francesco di Banco, 214
- Botticini Isabetta 225
- Botticini Lena, badessa, 225
- Bourbon Del Monte Luca, 288
- Brandano, santo, 119
- Brandolini Isidoro, 192, 193n
- Brignole Sale Giulio, 278
- Brocchi Giuseppe Maria, 264n
- Brogliolo, 226
- Brotini Vincenzo, 323, 326, 329
- Brunelleschi Filippo, 292
- Brunetti Filippo, 247
- Brunetti Giovanni, 294, 294n
- Bruno di Colonia, santo, 114
- Buonarroti Michelangelo, 195
- Buonaventura della Garfagnana, 292n
- Buondelmonti, famiglia, 54, 152
- Cadalo, vescovo di Parma, 37, 93, 112
- Cadalo-Onorio, antipapa, vedi Cadalo, vescovo di Parma
- Cadolingi, famiglia, 20,40,88
- Cadolingi de', Guglielmo Bulgaro, conte, 42, 103
- Cadolingi de' Ugo III, 19, 20, 40, 42
- Calandrini Antonio, 313, 313n
- Calandrini Luigi, abate, 306, 318, 320, 323, 330, 334, 336, 345, 347
- Calasanziani, ordine, 243
- Camaldolesi, ordine, 304, 305, 306, 307, 365
- Cambio, beccaio, 253
- Cambray de Digny Guglielmo, 288
- Camerino, martire, 38
- Canossa, famiglia, 35
- Cantinelli Michele, converso, 319, 320, 334, 335, 339n
- Capalti Agostino, 369
- Capassi Gherardo, 77, 78, 79, 265
- Caponsacchi, famiglia, 15, 138, 138n, 139, 139n, 140, 143, 144, 145
- Caponsacchi de' Boverotto di Spina, 139, 144
- Caponsacchi de' Caponsacco, 139
- Caponsacchi de' Caruccio di Stoldo, 139n
- Caponsacchi de' Cecco di Martello, 139
- Caponsacchi de' Donato, 139n
- Caponsacchi de' Gerardo Rosso, 139n, 144
- Caponsacchi de' Giovanni di Leone, 139n
- Caponsacchi de' Guido di Aliotto, 135, 140
- Caponsacchi de' Ormanno di Spina, 140
- Caponsacchi de' Ranieri di Ormanno, 139n
- Capponi, famiglia, 267, 282, 289
- Capponi Camillo, 282
- Capponi Ferrante, 283

- Capponi Giovanni Battista, 283, 289  
 Capponi Luigi, 294, 294n  
 Capponi Roberto, 282  
 Carducci Raffaele, 345  
 Carlini Vincenzo, 246, 247, 247n, 248, 248n, 249  
 Carlo Magno, imperatore, 50  
 Carlo V d'Asburgo, imperatore, 204, 237, 238  
 Carlo, orefice, 260  
 Carocci Guido, 293  
 Casiraghi Emmanuele, 364  
 Cassi Domenico, 226  
 Cassinesi, ordine, 356  
 Castellan Antoine-Laurent, 280  
 Castrucci Giovanni Antonio, 282  
 Caterina da Siena, santa, 185, 191  
 Cattana Valerio, 193, 303, 306n  
 Cavalcanti, famiglia, 145, 145n  
 Cavalcanti Schiatta, 145  
 Cazzaniga Stanislao, 365  
 Centoforni Girolamo, 266  
 Cerbone, 65n  
 Cerboni Fabio, 291  
 Certosini, ordine, 179, 309, 319, 323, 323, 324, 328, 329  
 Cesare Giulio, 323  
 Chateaubriand de' François-René, 280  
 Chelucci Ireneo, 367  
 Chiara d'Assisi, santa, 152, 152n  
 Chiari Agostino, 191, 191n  
 Chierico, abate di San Miniato al Monte, 136  
 Chigi Flaminia, 283n  
 Chimentelli Valerio, 263  
*Christus*, vedi Gesù Cristo  
*Chuonradus imperator*, vedi Corrado II, imperatore  
 Cignamochi Dino di Geri, gonfaloniere di giustizia, 185, 185n  
 Cilia moglie di Ugo, 41  
 Ciofi Giovan Battista, 329, 347  
 Cipolla, fra', 208, 210  
 Cipriani Giovanni, 15, 233  
 Classen Peter, 38  
 Clemente, santo, 32  
 Clemente II, papa, 111n  
 Clemente VI, papa, 177  
 Clemente VII, papa, 237, 258  
 Clemente X, papa, 76  
 Clemente XI, papa, 76  
 Clemente XII, papa, 270  
 Clemente XIV, papa, 270  
 Clemente di Santo, 204n  
*Clicus, donnus*, 164  
 Collodi Eduardo, 269  
 Colombano, santo, 119  
 Colombano Castorina, 360  
 Colombo Celestino, 365  
 Colonna Jacopo, 151  
*Coltus filius Frosini Colti*, 223  
 Consiglio, linaiolo, 187  
 Contarini Tommaso, 261  
 Contessa Maria Pia, 14, 28, 85, 143, 245  
 Coppola Giuseppe, abate di Monte Oliveto, 305, 306, 319  
 Corrado II, imperatore, 25, 26, 28, 31, 68, 71, 108, 116  
 Corsi Cosimo, 310, 333n  
 Corsi Patrizio, 330  
 Corsini Neri, 312  
 Corsini Pietro, 181n  
 Corsini Stefano di Corsino, 217  
*Corsinis de, Iacobus Peroççii*, 217  
 Cosimo II, granduca di Toscana, 80n, 263n  
 Cosimo III, granduca di Toscana, 66n, 76, 76n, 77, 78, 78n, 79, 80, 236, 240, 241, 242, 263n, 264, 265, 265n, 266, 267  
 Cossa Baldassarre, vedi Giovanni XXIII, antipapa  
 Costantino, vescovo di Arezzo, 24  
 Cotugno, 295  
 Covoni, famiglia, 289  
 Covoni, senatore, vedi Covoni Marco  
 Covoni Giovan Battista, 282, 283  
 Covoni Giovanni Battista, vedi Covoni Giovan Battista  
 Covoni Marco, 276, 283n, 276n  
 Covoni Mario, 282, 283n  
 Cracco Giorgio, 117  
 Crescenzo (o Crescenzo), martire, 69n, 242  
 Cresci, santo, 14, 49n, 61, 65, 65n, 66, 67, 68, 68, 69, 70, 74, 75, 76, 77, 78, 79, 84  
 Crescio, santo, vedi Cresci, santo  
 Cresco o *Criscus o Arcicriscus*, santo, vedi Cresci, santo



- Crisco, beato, *vedi* Cresci, santo  
 Croiset Jean, 269n  
 Curso, procuratore, 164
- D'Acunto Nicolangelo, 71n, 109  
 d'Azeglio Massimo, 281  
 Daiberto, arcivescovo di Pisa, 36, 37, 38, 39  
 Dainelli da Bagnano, famiglia, 284  
 Dalla Costa Elia, arcivescovo di Firenze, 295  
 Dameron George, 140  
 Damianite, ordine, 152n, 153  
 Daniele, 119  
 Daubenton Guillaume, 269n  
 Davidsohn Robert, 19, 51, 61, 64, 109  
 De Grossi Bernardo, abate, 316, 317n, 335  
 De Stefanis Alessandro, 320, 223, 329, 334, 334n, 335, 339n  
 De' Mozzi Andrea, 15, 152, 154, 155  
 De' Mozzi Marcantonio, 66n, 74n, 75, 78, 78n, 78, 79  
 De' Mozzi, canonico, 75n, 265  
 Decio, imperatore, 49, 65, 65n, 76n, 120, 120n, 233, 242, 265  
 Dei Filippo, 262n  
 Del Bruno Raffaello, 269  
 Del Migliore Ferdinando Leopoldo, 204n, 247, 247n  
 Del Migliore Leopoldo, *vedi* Del Migliore Ferdinando Leopoldo  
 Del Sera, famiglia, 270  
 Del Sera Giuseppe, 270n  
 Del Sera Nicolò, 270  
 Della Lupa Giuseppe, 97n  
 Della Rena, famiglia, 272, 275, 276  
 Della Rena, livellario, *vedi* Della Rena Ferdinando di Orazio  
 Della Rena, senatore, *vedi* Della Rena Ferdinando di Orazio  
 Della Rena Ferdinando di Orazio, 262, 263, 263n, 266, 271n, 273, 273n, 274, 274n, 275  
 Della Robbia Luca di Simone, 186, 235  
 Della Stufa, cavaliere, *vedi* Della Stufa Sigismondo  
 Della Stufa Sigismondo, 276, 276n  
 Della Togna Stefano, 323  
 Deodato, rettore di Santa Maria a Montici, 155n, 161
- Desiderio di Montecassino, 37  
 Di Negro Ignazio, abate, 316, 321, 347  
 Diacciati Silvia, 136, 143, 144  
 Diana di Rinuccino, 206n  
 Diocleziano, imperatore, 37  
 Dolfi Giuseppe, 290, 291  
 Domenico di Dolce, 224  
 Domenico di Giovanni da Firenze, 195n  
 Donati Angelo di Andrea, 219  
 Donati Corso, 152  
 Donati Gherardo di Andrea, 217, 218  
 Donati Piccarda 152  
 Donato, vescovo di Fiesole, 63  
 Donghi Roberto, 16, 295n, 349  
 Dovara Luigi, 261  
 Drogo, *vedi* Drogone, abate di San Miniato  
 Drogone, abate di San Miniato, 8, 22, 22n, 27, 30, 61, 61n, 89, 121  
 Drugone, abate, *vedi* Drogone abate di San Miniato  
 Du Tremoul Teofilo, 269,  
 Dufourny Léon, 279  
 Dutremoul o De Tremol, *vedi* Du Tremoul Teofilo
- Eleonora di Toledo, granduchessa di Toscana, 261  
 Enrico di Corrado II, *vedi* Enrico III, imperatore  
 Enrico II, imperatore, 8, 20, 21, 25, 31, 32  
 Enrico III, imperatore, 25, 108, 119n  
 Enrico IV, imperatore, 30, 35, 37, 92  
 Erlemperto, vescovo di Arezzo, 18, 21  
 Ermanno, ebreo tedesco, 105n  
 Ermanno, vescovo di Volterra, 35  
 Eugenio, santo, 69  
 Eunice, 9  
 Eustachio, santo, 270n  
 Eustachio della Piccardia, 191n  
 Ezio, santo, 65n, 66n, 69
- Fabbri Lorenzo, 143  
 Fabbrini Ildebrando, 367  
 Faini Enrico, 15, 63n, 64n, 73, 74  
 Falcini Mariano, 289, 293  
 Falugi Antonio Maria, 277  
 Fani Antonio, 247  
 Fantappiè Carlo, 304  
 Fantoni Terenzio, 263, 263n

- Fantozzi Federico, 280  
 Farolfi Piero, 216, 217  
 Farolfi Ruggero, 215, 216, 217  
 Farolfi Sandro, 215, 216, 217  
 Farulli Demetrio, 312  
 Federico della Germania, 190  
 Federico II, imperatore, 145  
 Federighi Giovanni, senatore, 273  
 Feducci, signora, *vedi* Francesca di Giovanni  
     Feducci  
 Feducci Paolo, 264  
*Feduccius Bartholomey Feduccii*, 226  
 Felici Anton Francesco, 77  
 Felici Bernardo, 351  
 Ferdinando I, 80  
 Ferrari Andrea Carlo, cardinale, beato,  
     367n  
 Ferrari, 75  
 Ferreira Francesco de Matos, 310, 311,  
     313n, 315, 318, 323  
 Ferreri Desiderio, 270n  
 Ferri Antonio, 267  
 Ferrucci Francesco, 238  
 Fifanti, famiglia, 96n  
 Fifanti dei, Gianfante, 141  
 Filippa di Agostino, 207n  
 Filippini, padri, 241  
 Filippo di ser Matteo, 218  
 Filippo di Vannuccio, 191  
 Finocchietti Francesco, 292  
 Fiorentini, 43n, 96, 109, 138, 140, 184, 191,  
     238, 263, 349, 350  
 Fiorenzo, benefattore, 92  
 Fiumalbi Francesco, 52n  
 Fontani Francesco, 280  
 Fontanini, abate, 77  
 Fontanini (Giusto), arcivescovo d'Ancira,  
     265  
 Forese del fu Giovanni di Lotto Salviati,  
     187n  
 Fornai Antonio Giuseppe, 267  
 Fournier Jacques, 177  
 Francesca di Giovanni Feducci, vedova di  
     Francesco Francini, 276  
 Francescani, ordine, 53, 356, 359, 360, 362  
 Franceschini Pietro, 293n  
 Francesco, papa, 9  
 Francesco, santo, 237, 272  
 Francesco da Sangallo, 239  
 Francesco decto Turcho, 252  
 Francesco del fu Neri di Pazzuolo da  
     Certaldo, 222  
 Francesco di Gilio, 254  
 Francesco di Neri detto Cacaglia, 227  
 Francesco di ser Jacopo, 259  
 Francesco Saverio, santo, 272n  
 Francesco Stefano di Lorena, granduca di  
     Toscana, 243  
 Francini Francesco, 276  
*Franciscus olim Nerii Paccuoli de Certaldo*,  
     223  
*Franciscus ser Tommasii*, 222  
 Frediano, vescovo di Lucca, santo, 50  
 Frescobaldi Dino, 212  
 Frescobaldi Lambertuccio, 212  
 Frescobaldi Soave, 212  
 Frigyesi Gustavo, 291  
 Frontino, evangelizzatore, 65, 65n  
 Frullani Francesco, 280n  
  
 Gaddi Agnolo, 123, 235  
 Gaetano Maria, *vedi* Romagnoli Giovanni  
 Gagliardi Isabella, 14, 49  
 Gaifredo, 88  
 Galantini Ippolito, 268n  
 Gallois Joseph, padre, 358n  
 Galluzzi Francesco Maria, 266  
 Gally Knight Henry, 280  
 Gamalele, 114  
 Garibaldi Giuseppe, 291  
 Garzoni Giacomo, 367n  
 Gattai Giovanni, 282  
 Gaudenzio, eremita, 64n  
 Gaudenzio, santo, 64, 64n  
 Gelasio II, papa, 39  
 Gerardo di Borgogna, vescovo di Firenze,  
     *vedi* Niccolò II, papa  
 Gerini Antonio, 294  
 Gerini Carlo, marchese, 276, 356, 356n,  
     361  
 Gervasio, martire, 118  
 Gesi del fu Giovanni da Vinci, 226  
 Gesù Cristo, 7, 8, 9, 19, 21n, 22, 32, 177,  
     222, 235, 236, 265, 268, 283, 339,  
     341, 342, 350  
 Gesuiti, ordine, 265, 266, 268, 268n, 270,  
     271, 273, 274n, 283, 354  
 Gezabele, 41n, 120

- Gherardesca della, Tommaso Bonaventura, 242, 243, 268
- Gherardini, famiglia, 96
- Gherardini Piero Benedetto, 270n
- Gherardo di ser Andrea, 217, 218
- Ghibellini, 139n,, 140n
- Ghignoli Antonella, 40, 41, 93, 93n
- Ghino del fu Deo de' Boverelli, 215, 216
- Ghinus, vedi* Ghino del fu Deo de' Boverelli
- Ghisla di Rodolfo, vedova di Azzo dei Suavizi, 34, 34n
- Ghisla, imperatrice (Gisella di Svevia), consorte di Corrado II, 25
- Ghita del fu Guido da Cerreto Guidi, 215
- Ghita del fu Ridolfo da Petroio, 218
- Giacomo di Lusitania, cardinale, 233
- Giacomo di Santa Fiora della Francia, 190n
- Giamboni Ludovico Antonio, 264
- Giambullari Pietro Francesco, 75
- Giampè Gaspare o Gaspero, abate di Monte Oliveto, 305, 306
- Gianfigliuzzi, famiglia, 284
- Giannetti Ascanio, vicario generale degli Olivetani, 305
- Giannettoni Francesco, 330
- Gianni, famiglia, 184
- Gianni Bernardo Francesco, abate di San Miniato al Monte di Firenze, 7, 13, 245n
- Giano della Bella, 137
- Ginori Bettino, cavaliere, marchese, 276, 276n, 283
- Ginori Francesco Maria, 273
- Giorni Niccolò, 306, 316, 317, 335, 339n
- Giotto di Bondone, 292
- Giovanni, beccaio, 253
- Giovanni XIX, papa, 31
- Giovanni XXII, papa, 179
- Giovanni XXIII, antipapa, 249
- Giovanni Boccaccio, 15, 203, 206n, 207, 207n, 210, 211, 213, 215, 216, 219, 228
- Giovanni d'Antonio da Firenze, detto Lupo, 238, 258
- Giovanni da Besate, vescovo di Lucca, 32, 33
- Giovanni da Canobio, 260
- Giovanni da Legnano, 183n
- Giovanni da Velletri, vescovo di Firenze, 97n
- Giovanni del fu Guiduccio di Bindaccio da Certaldo, detto Antico, 207, 225, 226
- Giovanni del fu ser Iacopo di Nello, 187n
- Giovanni della Sassonia, 190n
- Giovanni della Scozia, 191n
- Giovanni delle Fiandre, converso, 191n
- Giovanni di Iacopo di Boccaccio, 222
- Giovanni di Pascuccio di Meo, 226
- Giovanni di Taddeo Strada, 185n
- Giovanni Evangelista, 72
- Giovanni Gualberto, 15, 19, 20, 28, 35, 35n, 39, 41, 42, 43, 44, 74, 85, 101n, 102n, 103, 104, 104n, 105n, 108, 109, 110, 111, 112, 114n, 115, 117, 119, 121, 122, 123, 124n, 234, 235, 236, 263, 352, 365
- Giovanni *Vassiliti*, monaco, 182
- Giovannino della Borgogna, 191n
- Giovannino di ser Petracco, 191
- Giovannoni Domenico, 16, 303
- Girolamo (*Hieronymus*) di Bartolomeo, conte di Strassoldo, 262
- Girolamo, santo, 119
- Giuda, 235
- Giuliano da Empoli, 252
- Giunta del fu Spigliato Burnetto, 158, 158n
- Giunta di Bonaccorso, 155n, 160
- Giunta di Martino del fu Federigo, 157
- Giuseppe, benefattore di San Miniato, 97
- Giuseppe, uomo di fiducia, 97
- Goffredo il Barbuto, marchese di Tuscia, 34, 35, 109, 112
- Gondi Angelo Filippo di Amerigo, 283, 284
- Gondi Carlo Antonio, 76, 78, 78n
- Gondi Giovanni Maria, 270n
- Gondi Raimondo, 270n
- Gondi, abate, 80
- Gondi, famiglia, 270
- Goro, notaio, 183n
- Gramigni Tommaso, 55n
- Grandjean de Montigny Auguste-Henri-Victor, 279
- Grassulfo, vescovo di Firenze, 28, 29
- Grasulfus, vedi* Grassulfo, vescovo di Firenze
- Greco Gaetano, 143
- Gregorio, *cancellarius regius, vedi* Gregorio, vescovo di Vercelli

- Gregorio VII, papa, 30, 31, 36, 38, 40, 41, 93, 107n, 114  
 Gregorio XI, papa, 175, 177, 179, 180, 180n, 184  
 Gregorio XVI, papa, 303, 306, 342, 343, 344, 347  
 Gregorio dell'Olanda, 191n  
 Gregorio della Bella, 262n  
 Gregorio Magno, papa, 114n  
 Gregorio, vescovo di Vercelli, 34  
 Guarducci Guido, 365  
 Guarino, abate di San Salvatore a Settimo, 19, 20, 41, 42, 42n, 43, 44, 103, 103n, 111, 120  
 Guelfi, 140n  
 Guerrazzi Domenico, 281, 282  
 Guglielmo da Volpiano, 117  
 Guglielmo, vescovo di Fiesole, 55  
 Guicciardini Francesco, 281  
 Guicciardini Lorenzo, 295  
 Guidi, famiglia, 88  
*Guidi Angelus Vannis, vedi* Agnolo di Vanni di Guido  
 Guido, arcidiacono, 24  
 Guido, vescovo di Firenze, 32  
 Guido, vescovo di Genova, 18  
 Guido detto Saracino, 218  
 Guido di Baldese, 216  
 Guido di Nuto da Fuligiano, 224  
 Guiduccio di Pellegrino, 226  
*Guidus filius\*\*\*\*\*, ospitalengus sancti Petri Eme*, 94n  
 Guilliccioni Filippo, 260  
 Gunfredo, vescovo di Volterra, 19, 32  
 Guntelmo, monaco, 42  
 Gurrieri Elena, 257n  
  
*Hadalbertus, iudex*, 7, 8, 157, 171  
*Herricus, iudex*, 169  
  
*Iacobus Bocacci de Certaldo, vedi* Iacopo di Boccaccio da Certaldo  
 Iacopo Buonaiuti, notaio, 223  
 Iacopo del fu Bartolomeo, 226  
 Iacopo del fu Piero di Niccoluccio, 221  
 Iacopo di Boccaccio da Certaldo, 204n, 205, 208, 209, 210, 220, 221, 222, 224, 225, 229  
 Iacopo di Ildebrandino del Pazzo, 140  
  
 Iacopo di Vannuccio da Certaldo, 219  
 Iacopo (o Jacopo) il Bavaro, vescovo di Fiesole, 19, 31, 32, 62, 63, 64n, 72  
 Ignazio, santo, 268, 273  
  
 Ildebrandini, famiglia, 182  
 Ildebrandino da Ripoli, 155n  
 Ildebrando, vescovo di Firenze, 7, 8, 9, 13, 18, 19, 20, 21, 22, 22n, 23, 23n, 24, 25, 26, 27, 30, 31, 31n, 32, 41, 43, 54, 62, 62n, 63n, 70, 73, 74, 87, 87n, 89, 90n, 91, 92, 102, 103, 111, 114, 120, 121, 157, 158, 159, 164, 165, 166, 176, 247, 350, 365  
 Ildebrando di Sovana, *vedi* Gregorio VII, papa  
*Ildebrandus, Ildeprandus, vedi* Ildebrando, vescovo di Firenze  
 Immone, vescovo di Arezzo, 32, 33  
 Incontri Ferdinando, 272n, 273, 273n, 275, 276  
 Incontri Francesco Gaetano, arcivescovo di Firenze, 271, 274, 274n, 275n, 275, 276  
 Incontri Gaetano, *vedi* Incontri Francesco Gaetano, arcivescovo di Firenze  
 Innocenzo VI, papa, 179  
*Iohanna de Quercietanis*, 160  
*Iohannes, episcopus florentinus*, 154, 165  
*Iohannes, venerabilis, vedi* Giovanni Gualberto  
*Iohannes Bocchaccii, vedi* Giovanni Boccaccio  
*Iohannes de l'Urbe*, 164  
*Iohannes presbiter*, 165  
*Iohannes princeps, vedi* Giovanni Gualberto  
*Iohannes qui vocatur de Monte*, 165  
*Iohannes Francisci Bonini de Verzaria de Florentia*, 192n  
 Isbigoli Bartholomeo, 254  
 Itta, badessa di Sant'Ilario in Alfiano, 91  
*Iuncta Martini domini Frederigi*, notaio, 169  
  
*Jacobus*, notaio, 171  
 Jacopo, monaco di Settimo, 155n  
 Jacopo, santo, 270  
 Jacopo di Pintuccio, 260  
 Jones Philip, 142n

- Josep, prior sancti Frediani de Pisis*, 164
- Kehr, 18n
- La Pira Giorgio, 9
- Laderchi Giacomo, oratoriano, 66n, 75n, 76, 76n, 77, 77n, 78, 78n, 265, 265n
- Laghi Placido, abate, 306, 318, 321, 324, 330
- Lamberto di Hersfeld, 114
- Lamberto, imperatore, 26
- Lamberto, vescovo di Firenze, 24, 25, 28, 29, 31, 32, 74, 89n, 104, 157
- Lambruschini Luigi Emmanuele Nicolò, cardinale e segretario di stato, 333n, 334
- Lami Giovanni, 50, 51, 54, 56, 67, 68, 68n, 75, 183, 280
- Landolfo, vescovo di Pisa, 36, 39
- Lanfranco di Pavia, 115
- Lapi Bastiano, 262
- Lasinio Carlo, 279, 280
- Lastri Marco, 279
- Latino Malabranca Orsini, cardinale, 139, 140n, 153
- Lena del fu Ciallo da Petroio, 218, 219
- Leno Giuliano, 258
- Leonarda del fu Ricovero da San Miniato, 218
- Leonardo da Porto Maurizio, 241, 266
- Leone, abate di San Miniato al Monte, 105
- Leone don, certosino, 314, 315, 316, 322, 325, 326, 332
- Leone, vescovo di Pistoia, 36, 36n, 37
- Leone VII, 234
- Leone IX, papa, 41, 42, 68
- Leone X, papa, 236
- Leone XII, papa, 305
- Leopoldo II, granduca di Toscana, 283n, 286, 304, 333n, 344
- Lodo di Bianco del Silvestro, 227
- Lòide, 9
- Lorenzo, arcivescovo di Amalfi, *vedi* Lorenzo Amalfitano
- Lorenzo Amalfitano, 27, 34
- Lorenzo decto Barbetta, 255
- Lorenzo del fu Angelo Panichi da Castel San Giovanni, 187n
- Lorenzo del fu Guido detto Saracino, 218
- Lorenzo di Giuliano sevaiolo, 253
- Lorenzo di ser Giannino, 218
- Lorenzo Nannini di Mugello, 253
- Luca Manischalcho, 254
- Lucherini Placido, 365
- Lucio III, papa, 95n
- Lucio da Cagli, vescovo di Cesena, 182
- Ludovico di Bartolo, notaio, 217, 219
- Ludovico di Tommaso Falconi, abate di San Miniato al Monte, 185n
- Lussorio (Rossore), martire, 37, 38
- Machiavelli Niccolò, 258
- Matheus Iohannis Cederni*, 216
- Madame De Stäel (Anne-Louise Germaine Necker), 281
- Maestro dell'altare di San Niccolò, 123
- Magistro, procuratore delle monache di Monticelli, 164
- Maglioni Silvestro, 364
- Mainardi de' Arlotto Giovanni, pievano, 67
- Mainettus condam Gueri*, 158, 170
- Malatesta Baglioni, 238
- Manasse, arcivescovo di Reims, 114
- Manetti Angelo, 195n
- Manetti Giannozzo, 194, 195
- Manetto, 207n
- Manfredi Giuseppe, 294n
- Mangiadori Giovanni, vescovo di Firenze, 154, 161
- Mangiadoris Johannes*, *vedi* Mangiadori Giovanni, vescovo di Firenze
- Mannelli, famiglia, 136n
- Manni Domenico Maria, 183n, 280
- Mannini Antonio, 289
- Manno del fu Mazzeo, 226
- Mannozzi Manno, 263
- Mansi Gian Domenico, 54
- Marmi Antonfrancesco, (o Anton Francesco), 75n, 269
- Marsilius Boldonis*, 160
- Marsuppini, famiglia, 283
- Martelli Bernardo, 320
- Martelli Carlo, 294, 295, 361, 364n
- Martellini Pietro, *vedi* Pontanari Pietro
- Martina Giacomo, 310
- Martino, bombardiere, 261n
- Martino, priore di Camaldoli, 38
- Martino, santo, 361

- Marzichi, famiglia, 253  
 Masetti Giulio, 293  
 Masetti Pier Pompeo, 278, 281, 282, 284, 284n, 285, 286, 286n, 287, 288, 289, 289n, 290, 290n, 292, 293, 294, 294n  
 Masetti Pietro, *vedi* Masetti Pier Pompeo  
 Masetti Virginia, 294  
 Masini Amos, parroco, 329  
 Masotti Rosa, 323, 329  
 Massei Giuseppe, 269n  
 Matas Niccolò, 286  
 Matilde di Canossa, 36, 37, 40  
 Matteini, monaco, 320  
 Matteo di Lorenzo, orefice, 187n  
 Matteo di ser Nicola di Michele, 227  
 Matteo Dominici, notaio, 222  
 Mattia della Svezia, 190n  
 Mauro della Slavonia, 191n  
 Mauro di Piero, 191  
 Mauro Maria, *vedi* Parodi Francesco  
 Mazzinghi, famiglia, 67n  
 Mazzini Giuseppe, 284n  
 McCready William, 110  
 Medici, famiglia, 234, 237, 238, 366  
 Medici, professore, 366  
 Medici de', Alessandro, duca di Firenze, 238  
 Medici de', Cosimo I, granduca di Toscana, 195  
 Medici de', Cosimo III, granduca di Toscana, 66n, 76, 77, 236, 240, 241, 242, 264, 265  
 Medici de', Ferdinando II, granduca di Toscana, 76, 239, 241, 263n  
 Medici de', Ferdinando III, granduca di Toscana, 283, 283n  
 Medici de', Francesco I granduca di Toscana, 260, 272n  
 Medici de', Giangastone, granduca di Toscana, 243  
 Medici de', Leopoldo, cardinale, 264, 271  
 Medici de', Lorenzo (Il Magnifico), 236  
 Medici de', Orlando, 80n  
 Medici de', Piero di Cosimo, 123, 234, 235, 236  
 Medici de', Piero il Gottoso, *vedi* Medici de', Piero di Cosimo  
 Memmi Ciro Giuseppe, 323  
 Mencaraglia Francesco, 247  
 Mezzavacca Leonardo, abate, 194  
 Miccoli Giovanni, 17  
 Michele Antonii Iohannis Pese, notaio, 223  
 Michele della Catalogna, 190n  
 Michele di Comello, 220  
 Michele di ser Antonio, 218  
 Michelozzi Michelozzo di Bartolomeo, 123, 124, 234, 235, 236, 352  
 Mihaleskul Edoardo M, 367  
 Milanese Biagio, 124n  
 Mineas o Minyas, *vedi* Miniato santo  
 Miniato, santo 50, 106n, 233, 235, 264  
 Minocchi Salvatore, 350  
 Minucci Ferdinando, arcivescovo di Firenze, 303, 307, 308, 309, 310, 311, 312, 313, 314, 316, 316n, 317, 318, 321, 322, 323, 324, 325, 325n, 326, 327, 328, 329, 330, 331, 331n, 332, 333, 333n, 334, 335, 336, 336n, 337, 338, 339, 340, 349n, 341, 342, 343, 344, 345, 346, 347  
 Missirini Melchiorre, 286, 287  
 Mistrangelo Alfonso Maria, cardinale, arcivescovo di Firenze, 358, 358n, 359, 361, 361n, 363, 364, 366, 367, 368  
 Montanari Ippolito, abate, 316, 316n, 323, 324, 347  
 Montauti Antonio, 267  
 Moore Robert, 110  
 Mosè, 119n  
 Mosiici Luciana, 8, 54, 157, 159n, 245, 246, 247  
 Moucke Francesco, 272  
 Muratori Ludovico Antonio, 75n, 77  
 Nanni, *vedi* Giovanni Boccaccio  
 Nardin di Faver Simone, 364  
 Nardo di Comello da Cerreto Guidi, 220  
 Neri, converso, 98  
 Neri Badia, famiglia, 284  
 Neri Badia Giovanna, 284  
 Neri del fu Filippo di Cavallino, 187  
 Neri Pieri Neri, 215, 216, 217  
 Neri di Piero, *vedi* Neri Pieri Neri  
 Neri Gherarducci <i>de Zizellis</i>, 216  
 Neri Pieri Neri, *vedi* Neri Pieri Neri  
 Nerone, imperatore, 65, 240  
 Niccolai Leone, 309, 309n, 310  
 Niccolini Ippolito, 294

- Niccolò II, papa, 29, 33, 34n, 74  
 Niccolò V, papa, 195  
 Niccolò da Lucca, 262  
*Nicholaus Olim Galgani*, 223  
*Nicholus ser Guidonis, notarius*, 223  
 Nicolò di Piero, 191  
 Noellet Guglielmo, cardinale, 180
- Oberto, abate di San Miniato al Monte, 14, 27, 28, 28n, 29, 30, 30n, 31, 74, 85, 86n, 88, 88n, 89, 90, 91, 92, 93, 94, 94n, 102, 104, 105, 106, 108, 109, 119, 121, 122, 184n  
 Oddo degli, Barnaba, 260, 260n, 318  
 Oddone di Ostia, cardinale, 37  
 Odone, abate di Cluny 112  
 Olivetani, ordine, 15, 16, 204, 214, 228, 229, 230, 249, 278, 304, 305, 306, 307, 309, 311, 315, 320, 323, 334, 339, 343, 345, 349, 351, 352, 358, 359, 361, 362, 363, 364  
 Onnione, santo, 65n, 66n, 69  
 Onorato, santo, 119  
 Onorio II, antipapa, *vedi* Cadalo, vescovo di Parma  
 Onorio di Autun, 115  
 Orlando di Giovanni, 218, 219  
*Orlandus, abbas*, di san Miniato, 154, 161  
*Orlandus, dominus*, 155  
*Orlandus monachus monasterii Sancte Marie de Florentia*, 154  
 Ostini Pietro, cardinale, 307, 314, 317n, 325, 330, 333n, 343, 344  
 Ottaviano di Agostino di Duccio, 235  
 Ottone III, imperatore, 21
- Pacini, professore, 366  
 Paganelli, livellario, 277  
 Paganelli Camillo, 262  
 Palmieri *dominus*, 155n  
 Palmieri Tommaso, 261  
 Pandolfini Giovan Battista, 283n  
 Panerai Emiliano, 312, 323  
 Panfilia, 65n  
 Panfilo, 75  
 Paoli de' Vincenzo, 266  
 Paolini Gabriele, 304  
 Paolino (o Paulino), evangelizzatore, 65  
 Paolo, monaco, 42
- Paolo II, papa, 270  
 Paolo III, papa, 192  
 Paolo di Ricoldo, 218  
 Paolo di ser Pietro da Certaldo, 227  
 Paolo di Simone da Lisca, 220  
 Papucci Patrizio, 363, 365  
 Parodi Francesco, 355n, 356, 357, 358, 359, 360, 361, 363  
 Parodi Mauro, 355  
 Pascasio Radberto, 112  
 Paschino di Domenico, 224  
 Pasquale II, papa, 39, 40, 40n, 55, 107n  
 Pasqui Leopoldo, 288  
 Pasqui Tommaso, 278  
 Passerini Carlo, 275  
 Patrignani Giuseppe Antonio, 269  
 Patrizio, santo, 111, 120n  
 Patti Giuseppe, abate di Monte Oliveto, 306, 308, 309, 311, 320, 327  
*Paulus ser Petri*, 225  
 Paver Giuseppe, 325, 337  
 Pedralli Angelo, 310, 311, 313, 314, 315, 316, 317, 318, 318n, 322, 323, 325, 326n, 329, 330, 331, 332, 333, 333n, 334, 338, 340n, 343, 344, 345, 345n  
 Perosi Lorenzo, compositore, 365  
 Perretti Giovanni Battista, arcivescovo di Pisa, 333  
 Peruzzi Simone di Giovanni di Simone, 209, 221  
 Petrarca Francesco, 191  
*Petrus, iudex*, 157  
*Petrus, monachus*, 30  
*Petrus*, notaio, 171  
 Filippo di Mecheruccio, 253  
 Piattoli Renato, 29, 69  
 Picasso Giorgio, 194, 195  
 Pier Damiani, 43, 71, 109, 110, 113, 117, 118  
 Piera, moglie di Iacopo di Boccaccio, 205n, 206n  
 Piera, servitrice, 207  
 Pierantonio Dell'Ancisa, 208  
 Piero del fu Danduccio da Collepatti, 219  
 Piero di Guido di Banduccio da Celicciaula, 224  
*Pierus olim Martini*, 223  
 Pietro, abate di San Miniato, 30  
 Pietro, apostolo, 34, 50  
 Pietro, arcivescovo di Pisa, 39

- Pietro, eremita, 32n  
 Pietro Igneo, cardinale, 55, 120m  
 Pietro Leopoldo, granduca di Toscana, 204, 246, 271, 274, 277, 283, 288, 309, 311, 347  
 Pietro Mezzabarba, vescovo di Firenze, 20, 31, 33, 35, 37, 43, 44, 71, 106, 111, 119, 122  
 Pifferi Domenico, 265  
 Pignatelli Ferdinando Maria, cardinale, 307, 309  
 Pinamonti Giovanni Pietro, 269n  
 Pino de' Rossi, messer, 220  
 Pinotti Carlo, 333, 333n, 340n  
 Pio III, papa,  
 Pio VII, papa, 304, 342, 345  
 Pio VIII, papa, 305  
 Pio IX, papa, 317n  
 Pio X, papa, 351n  
 Pio XI, papa, 362  
 Pitarelli Ferdinando, 339  
 Pitti Miniato, 194, 195, 196, 260  
 Pizzini, famiglia, 211  
 Pizzini da Certaldo Biagio, 208  
 Placido Lugano, 175, 176, 179, 270, 349, 350, 351, 352, 354, 355, 357, 359, 360, 363, 364, 365, 366n, 368  
 Poggi Giuseppe, 293  
 Polidoro Pier Donato, 77  
 Pollaiuolo (Antonio del Pollaiuolo), 186  
 Polliuti Ildebrando, 351, 355, 367n  
 Pontanari Pietro, 277  
 Poujoulat Jean-Joseph-François, 280  
 Protasio, martire, 118,  
 Pucci Michele, converso, 330, 334, 335
- Quaratesi, famiglia, 184, 252  
 Quaratesi Ambrogio, 185n  
 Quaratesi Antonia del fu Carlo, 184n  
 Quaratesi Sandro del fu Simone, 184  
 Quaratesi Simone del fu Neri, 184n  
 Quaratesi Vanni, 184n  
 Quercietanis, casa, 160
- Raffaele da Roma, 241  
 Rainaldo, vescovo di Como, 43, 117  
*Rainerius nepos condam domini Bene de Monteficalli*, 169  
 Ramirez de Montalvo Antonio, 261
- Ramirez de Montalvo Diego, 261  
 Ranieri, vescovo di Firenze, *vedi* Alliata Ranieri  
 Raphaello del Nente, 253  
 Razzi Silvano, 75  
 Regembaldo, vescovo di Fiesole, 63, 63n  
 Reginaldo, custode, 24n  
 Regnicoli Laura, 15, 203  
 Repetti Emanuele, 51, 54, 67  
*Restorius iudex*, 170  
 Ricasoli, famiglia, 186, 383  
 Ricasoli, padre, *vedi* Ricasoli Luigi  
 Ricasoli Alessandro, canonico, 288  
 Ricasoli Angelo del fu Bindaccio, vescovo di Firenze, 185, 249, 260  
 Ricasoli Bindaccio del fu Albertuccio, 185n  
 Ricasoli Luigi, 321, 328  
 Ricci de' Scipione, 271  
 Ricci Francesco, 368n  
 Richa Giuseppe, 51, 265  
 Ridolfi, marchese, *vedi* Ridolfi Giovan Battista  
 Ridolfi Carlo, 294  
 Ridolfi Giovan Battista, 295, 361, 362, 363, 364, 364n, 365  
 Ridolfi Giulio, 293  
 Ridolfi Piero, 293  
 Rinaldo di Como, *vedi* Rainaldo, vescovo di Como  
 Roberto il Pio, re di Francia, 116  
 Rocca Bartolomeo, abate, 313, 313n, 316, 320, 322, 323  
 Roderigo Fernando, della diocesi di Burgos, 187n  
 Rodolfo, seguace di Giovanni Gualberto, 117  
 Rodolfo, vescovo di Firenze, 31, 33  
 Rodolfo del Glabro, 115, 116, 117  
*Roggerius olim Sandri Arrighi Farolfi*, *vedi* Farolfi Ruggero  
*Roggerius Sandri Arrighi*, *vedi* Farolfi Ruggero  
 Rolando (*Rolandus*) preposto, 27, 30, 68, 74, 94n  
 Romagnoli Gaetano, 367, 367n  
 Romagnoli Giovanni, 367n  
 Romolo, martire, 31, 62, 62n, 63, 63n, 64, 67



- Romualdo, santo, 32n  
*Rontho Mateus*, 192n  
 Ronzani Mauro, 14, 17, 87n  
 Rosa Diego, 10  
 Rosatelli Bernardo, 258n, 364  
 Rosini Giovanni, 281  
 Rossellino Antonio, 186, 234  
 Rossi, canonico di Genova, 323  
 Rossi de' Adriano del fu Frusone di Arrigo, 209, 209n, 212, 217, 218, 220, 224, 225, 227  
 Rossi de' Andrea di Sandro, 225  
 Rossi de' Dino, 212  
 Rossi de' Giovanni, 225  
 Rossi de' Lambertuccio, 212  
 Rossi de' Pino, 220  
 Roti Michelozzi Stanislao, 295  
 Rovere della, Vittoria, 76  
 Ruberto di Deutz, 105n  
 Rucellai Giulio, senatore, 271, 273, 273n, 274, 275, 275n  
 Ruggerii, *vedi* Farolfi Ruggero  
 Ruggerio (*Roggerius*) del fu Sandro di Arrigo di Farolfo, *vedi* Farolfi Ruggero  
 Ruggerio, *vedi* Farolfi Ruggero  
 Ruskin John, 280  
 Rustichelli Francesca (o Checca) del fu Romolo di Lapo, 208n, 227  
 Rustichello di Niccolò, 214  
 Rustico, abate, 37
- Saladini di San Leonardo, 366  
 Salvatore, *vedi* Gesù Cristo  
 Salvemini Gaetano, 136n, 137n  
 Salvestrini Francesco, 10, 13, 17, 52, 57, 86, 101, 245n, 264n  
 Salvestro di Benvenuto, 217  
 Salvetti Giuseppe, 274n, 275  
 Salvi di Dono, abate di San Miniato al Monte, 183, 191  
 Salviani Giovanni di Iacopo, abate di San Miniato al Monte, 183, 249  
 Sammarino, 239  
 Sandro del fu Simone, 184n  
 Sandruccio, 207n  
 Sani Bernardo, abate di Monte Oliveto, 306  
*Santi Ghini de Ponti, notarius*, 223
- Santini Benedetto, padre, 320, 329, 330, 347  
 Santini Marco, 306  
 Sanvitale Antonio Francesco, 267,  
 Sartoni Enrico, 15, 124n, 257  
 Sassetti, famiglia, 209, 209n  
 Sassetti Federigo di Perozzo, 219  
 Sassetti Francesco Giambattista, 209  
 Sassetti Neri del fu Manfredi, 209n, 214, 217  
 Sassetti Niccolosa di Neri di Manfredi, 209, 209n  
 Sassolini Rainerio di Marignano, 219  
 Sassolini Taddea di Arrigo, 206n  
 Scarlatti Miniato, abate di San Miniato al Monte, 183n, 193, 264n  
 Scarpini Modesto, 306n  
 Schiaffini o Schiaffino Giovanni, 246, 313, 314, 314n, 315, 316, 317n, 321, 324, 332, 336, 336n, 340  
 Schiaffino Placido, 353, 355n  
 Schiaparelli Luigi, 29  
 Schmidt Tillman, 36  
 Schneider Fedor, 51n  
 Scopetani Vincenzo, 275  
 Segneri Paolo, 266  
 Segni Alessandro, 254, 255  
 Seratti Francesco, 275, 275n  
 Seriolio Camillo, 351n  
 Seroux d'Agincourt Jean Baptiste, 279  
 Serragli Filippo, 192, 193n  
 Severi Giovanni, 312  
 Sigizone, abate di Santa Maria, 21  
 Silvestri Domenico, 212, 212n  
 Silvestrini, ordine, 305  
 Silvestro Maglioni di Foligno, 364  
 Sismondi de Simonde, 281  
 Socini Agenore, 362  
 Sodoma, Giovanni Antonio Bazzi detto il, 192  
*Sotius, prior*, 223  
 Sotomajor José Maria, 272n  
 Specioso, vescovo di Firenze, 74  
 Spinetti, abate di San Miniato al Monte, 265  
 Stefanelli Pietro, 323  
 Stefano, santo, 31  
 Stefano IX, papa, 64  
 Stoffella Marco, 51

- Storioni Agostino, 207n  
 Strozzi, famiglia, 247, 267  
 Strozzi Carlo, 29, 204n, 247, 264, 267  
 Strozzi Caterina del fu Niccolò di Nofri, 187  
 Strozzi Nofri del fu Palla, 187n  
  
 Tabacco Giovanni, 18  
 Taddea di Iacopo di Boccaccio, 205, 205n,  
 206n, 207, 207n, 221, 222, 223, 224  
 Tadini Placido Maria, cardinale, 307, 309  
 Tagliabue Mauro, 15, 175  
 Taiberga, badessa, 34n  
 Tanzini Lorenzo, 15, 151  
 Tarani Fedele, abate generale dei Vallom-  
 brosani, 351, 351n, 352, 355, 356, 357,  
 359, 360, 360n, 362, 367  
 Targioni Tozzetti Giovanni, 279, 285,  
 285n  
 Tassinari Giuseppe, 288  
 Tausch Pirro, 317, 317n  
*Tebalduccii filii*, famiglia, 160  
 Tedaldo di Canossa, vescovo di Arezzo,  
 18, 32, 32n, 72  
 Teodaldo, vescovo di Arezzo, *vedi* Tedaldo  
 di Canossa, vescovo di Arezzo  
 Terreni Antonio, illustratore, 280  
 Teuzo Mezzabarba, 19n, 42, 43, 43n, 44  
 Teuzone (o Teuzo), eremita, 35, 104, 117,  
 118, 119  
 Thouar Pietro, 291  
 Tinacci, famiglia, 260  
 Tirabassi Bernardo, 332, 333, 333n, 334,  
 340n  
 Toker Franklin, 69  
 Tolomei Bernardo, beato, 176, 177, 179,  
 180, 191, 257, 346  
 Tomei Paolo, 21, 51, 52  
*Tommasius quondam ser Francisci Masii*,  
 222  
 Tommaso di Consalvo, 190n  
 Tordi Domenico, 205  
 Torelli Lelio, 260  
 Tornabuoni Lucrezia, 236  
 Tornabuoni Piero, 236  
 Traballese Mauro, 323, 329, 330  
 Trasmondo, vescovo di Fiesole, 64  
 Tribolo (Niccolò di Raffaello di Niccolò  
 dei Pericoli), 239  
 Tuccio del Bieco, 216n  
  
 Turbolo, martire, 242  
  
 Ubaldini Ottaviano, cardinale, 15, 153  
*Ubaldu*, rettore di San Leonardo in  
 Arcetri, 155n  
 Uberti degli, Farinata, 152  
 Uberti degli, Neri, 152  
 Uberti degli, Schiatta del fu Schiatta, 141  
 Uberto, abate di San Miniato al Monte,  
*vedi* Oberto, abate di San Miniato al  
 Monte  
 Ughi Mariano, 253  
 Ugo, abate di Settimo, 42  
 Ugo, fratello di Giovanni Gualberto, 234  
 Ugo, priore di San Frediano, 155n  
 Ugo detto Ughiccione, conte, 41  
 Umberto da Silva Candida, 114  
 Umiliati, ordine, 39  
 Urbano II, papa, 37, 38, 39, 40, 107, 116  
 Urbano V, papa, 179  
  
 Vaggio di Franco da Petroio, 218  
 Valente, martire, 242  
 Valentini Giovanni Nicola di Giovanni  
 Maria, 278n  
 Vallombrosani, ordine, 35, 36, 37, 38, 43,  
 44, 56, 71, 123, 124, 351, 352, 355, 356,  
 357, 358, 359, 360n, 362, 365  
 Vanchetoni, compagnia, 268  
 Vannelli Giuliano, 192, 193n  
 Vannetti Placido, 330  
 Vanni del fu Berto da Celicciaula, 215  
 Vanni del fu Simone da Quarata, 184n,  
 187n  
 Vanni fratello di Boccaccino, 210  
 Vannini, notaio, 295  
 Vannucci Antonio, 225  
 Vannucci Atto, 291  
 Varchi Benedetto, 281  
 Vasari Giorgio, 195  
 Velluti, famiglia, 136n  
 Velluti Zati di San Clemente, Simone,  
 364n  
 Velluti Zati duca di San Clemente, Fran-  
 cesco, 295  
 Vergine Maria, 235  
 Vespasiano da Bisticci, 194, 195  
 Vestri Veronica, 15, 245  
 Vieusseux Giovan Pietro, 291

- Villani Giovanni, 49, 50, 64, 65, 65n, 75, 89, 208  
Villano, operario, 98  
Villari Pasquale, 293  
Vincenzio, santo, 270  
Vinta, canonico della pieve di Vaglia, 154, 155n  
Violante Cinzio, 36  
Violet-Le-Duc Eugène, 280  
Visdomini-Tosinghi, famiglia, 140  
Vitali Salvatore, 241  
Vittorio Emanuele di Savoia, re di Sardegna, 290  
Viviani Vincenzo, 263  
Volpini Sante, 364  
Wezelo, eretico, 37  
Wickham Chris, 38, 51, 52  
Willis Robert, 280  
Winckelmann Johann Joachim, 279  
Wiseman Nicholas, 280  
Zabadei, Marco (Marcho), 182n  
Zanchini, famiglia, 283  
Zanobi, santo, 26, 27, 34, 67, 69, 69n, 71, 73  
Zezabel, *vedi* Gezabele  
Zilianti, padre, 365  
Zobi Antonio, 289  
Zone, esattore, 207  
Zorzi Andrea, 10, 136n, 142n  
Zurla Placido, cardinale, 305, 306, 306n  
Zuta del, famiglia, 252  
Zuti Gabriello, 263, 263n  
Zuti Zanobi, 263, 263n

# Indice dei nomi di luogo\*

Francesco Salvestrini, Rino Salvestrini

- Abbadia San Salvatore, 364, 367n  
Acerai, 139, 139n  
Acone, pieve, 55, 87n  
Acquabella, *vedi* Vallombrosa, Santa Maria, monastero  
*Ager Senensis*, 178  
Albano, 314  
Albereto, terra, 219  
Alfiano, Sant'Ilario, monastero, 91, 108  
Alpe, 64  
Alpiniano, San Miniato, pieve, 55  
Altomena, 141  
Amalfi, 26  
Ancisa, 161  
Ancona, 306  
Antella, pieve, 94  
Appennino, 176  
Aquitania, 116  
Arezzo, 18, 21, 24, 24n, 32, 185, 185n, 186  
Arezzo, San Benedetto, monastero, 176  
Arezzo, San Bernardo, monastero, 176  
Arezzo, San Donato, episcopato, 33  
Arezzo, San Martino al Pino, badia, 32, 33  
Arezzo, Santa Flora (Fiora e Lucilla), monastero, 18, 19, 19n, 32  
Arisbotto, selva, 49, 65, 65n, 75  
Armenia, 49, 106n  
Arras, 116  
Asciano, 180, 185n, 306  
Ascoli Piceno, 305, 316  
Assisi, San Damiano, 152  
Austria, 272n, 353  
Austria, Tanzenberg, Santi Giuseppe e Benedetto, monastero, 353  
Aversa, 185  
Avignone, 182, 196  
Badia Rofeno, 180  
Bagno a Ripoli, 291  
Baleari, isole, 39  
Begato, 355n  
Bientina, 289  
Bisenzio, valle, 87n

\* Non compare la voce San Miniato al Monte

- Boemia, 191n  
 Bologna, 176  
 Bologna, San Michele in Bosco, monastero, 367n  
 Borgo San Lorenzo, 67  
 Borgogna, 190, 191n  
 Brolio, 186  
 Burgos, 187n  
 Calamecca, San Miniato, chiesa, 56  
 Camaldoli, San Salvatore, eremo e monastero, 32, 38, 106, 107, 107n, 266, 307  
 Camoggiano, Sant'Andrea, prioria, 55  
 Campagnano, San Pietro, chiesa, 88, 108  
 Campestri, San Romolo, rettoria, 67  
 Campi, San Cresci, pieve, 67, 70, 87  
 Campiglia (Marittima), 259  
 Canossa, 25, 30  
 Canterbury, arcivescovado, 11  
 Capannori, 51, 52  
 Capraia, 54  
 Casentino, 23  
 Cassia, via, 95  
 Castagno, San Bartolomeo, monastero, 176, 188, 189  
 Castelfiorentino, 218, 289n  
 Catalogna, 190, 190n  
 Catignano, 227  
 Celicciaula, 209, 214, 215, 224, 225  
 Celicciaula, Fuligiano, *vedi* Celicciaula  
 Celicciaula, San Cristofano, *vedi* Celicciaula  
 Celicciaula, Santo Stefano a Ermano, popolo, *vedi* Celicciaula  
 Cerreto Guidi, 208, 215, 220, 221  
 Cerreto Guidi, Castelvecchio, *vedi* Cerreto Guidi  
 Cerreto Guidi, Collelungo, *vedi* Cerreto Guidi  
 Cerreto Guidi, San Iacopo a Campostrada, popolo, *vedi* Cerreto Guidi  
 Cerreto Guidi, San Leonardo, popolo, *vedi* Cerreto Guidi  
 Certaldo, 207n, 208, 209, 210, 213, 214, 218, 219, 221, 222, 223, 225, 227, 334  
 Certaldo, al Fossato, 214  
 Certaldo, *Sancti Iacobi canonica*, *vedi* Certaldo  
 Certaldo, *Sanctus Martinus de Maiano*, *vedi* Certaldo  
 Certaldus Vallis Else, *vedi* Certaldo  
 Cesena, 182  
 Chianti, 95  
 Chiusi, 21, 112, 326, 329, 330, 342n, 347  
 Chiusure, 185, 326, 329, 330  
 Cistio, San Donato, rettoria, 67  
 Cluny, abbazia, 112  
 Cognac, 258  
 Colle (Val d'Elsa), 56  
 Collegonzi, Sant'Ippolito a valle, popolo, 218  
 Collepatti, 218  
 Colonia, 35, 114  
 Coltibuono in Chianti, 114n  
 Como, 18n, 43, 117  
 Como, Sant'Abbondio, chiesa, 18  
 Consuma, passo, 55  
 Coppet, castello, 281  
 Corsica, 38  
 Doccia, Sant'Andrea, pieve, 87n  
 Elisbot, *vedi* Arisbotto  
 Elsa, fiume, 51  
 Ema, Campagnano, San Pietro, chiesa, 88, 94n, 96n, 108, 183  
 Ema, fiume, 94, 96, 165  
 Ema, San Felice, pieve, 161, 161n  
 Empoli, 23, 166, 207n, 218, 221, 224, 225, 226, 252, 289n  
 Empoli, Sant'Andrea, *vedi* Empoli  
 Europa, 138, 179n, 190, 251  
 Faenza, 65n, 185, 186  
 Faver (Trento), 364  
 Ferentino, 333n  
 Ferrale, villa, 291  
 Fiandre, 191n  
 Fiesole, 31, 32, 49, 54, 55, 56, 57, 62n, 63n, 64, 67, 116, 140n, 182, 272, 273, 276  
 Fiesole, San Bartolomeo (Badia Fiesolana), *vedi* Fiesole  
 Finale, *vedi* Finalpia, monastero  
 Finalpia, monastero, 307, 309, 313, 313n, 316, 320, 323  
 Firenze, 7, 8, 13, 15, 19n, 20, 24n, 25, 26, 31, 33, 35, 36, 38, 40, 49, 49n, 50, 54, 55, 57, 61, 64n, 65, 65n, 66n, 68, 73, 74, 76, 76n, 78n, 86, 86n, 87, 87n, 92, 93, 95, 95n, 97n, 103, 104, 111, 116, 118, 119, 119n, 122, 136n, 138, 139n, 143, 145, 151, 152, 152n, 153, 156, 164, 169, 180, 182, 182n, 183, 185, 185n, 186, 189, 191,

- 192, 192n, 195, 196, 204, 207n, 208, 211, 212, 214, 215, 216, 217, 218, 219, 220, 221, 222, 224, 225, 226, 227, 237, 238, 239, 241, 242, 245, 246, 248, 249, 250, 257, 258, 260, 262, 266, 267, 269, 269n, 270, 271, 272, 273, 274, 276, 277, 280, 285, 288, 289, 290, 291, 292, 293, 294, 295, 303, 307, 309, 311, 312, 313, 314, 317, 318, 319, 320, 322, 325, 326, 329, 330, 331, 334, 335, 336, 339, 339n, 342n, 343, 343n, 344, 345, 346, 347, 350, 351, 351n, 354, 355, 356, 357, 358n, 359, 361, 362, 363, 364, 366, 367, 368
- Firenze, Abbazia, *vedi* Firenze, *Mons Regis*
- Firenze, *Aqua Rinsusa*, 161
- Firenze, Arcetri, San Leonardo, parrocchia, 155n, 237, 283, 366
- Firenze, Badia di Santa Maria o Badia Fiorentina, 118, 154, 164, 182, 356
- Firenze, Basilica del Monte, *vedi* Firenze *Mons Regis*
- Firenze, Brozzi, 368
- Firenze, Carraia, ponte, 96n
- Firenze, Certosa del Galluzzo, 292, 309, 310, 315, 325, 326
- Firenze, Croce del Borgo o Croce del Gorgo, 50
- Firenze, *ecclesia Sancte Crucis*, 204n
- Firenze, *ecclesia Sancti Nicholai*, 95
- Firenze, Forte di San Miniato al Monte, 241, 261, 262, 266, 267, 274, 276, 282
- Firenze, Fortezza da Basso (San Giovanni Battista), 238, 262
- Firenze, Fortezza di San Miniato al Monte, *vedi* Firenze, Forte di San Miniato al Monte
- Firenze, Fortezza Vecchia, *vedi* Firenze, Forte di San Miniato al Monte
- Firenze, *Giollari, locus*, *vedi* Firenze, Pian dei Giullari
- Firenze, Giramonte, 237, 238
- Firenze, Mignano, Santa Lucia, parrocchia, 95, 183
- Firenze, Mercato Vecchio, 87n, 111
- Firenze, *Mons Florentinus*, *vedi* Firenze, *Mons Regis*
- Firenze, *Mons Regis*, 8, 13, 15, 27, 49, 50, 102, 103, 117, 122, 254, 255, 258, 260, 264, 265, 286, 291, 349, 350, 354
- Firenze, Monte alle Croci, *vedi* Firenze, San Salvatore al Monte, convento
- Firenze, Monte del Re, *vedi* Firenze, *Mons Regis*
- Firenze, Monte di Bene, *vedi* Firenze, Monte Oliveto, monastero
- Firenze, Monte Oliveto (San Bartolomeo al Castagno), monastero, 10, 176, 176n, 177, 177n, 175, 178, 180, 181, 182, 183n, 187, 188, 189, 190, 192, 193, 193n, 195, 196, 204, 246, 247, 250, 256, 264, 267, 315
- Firenze, Monticelli, monastero, 15, 151, 152, 152n, 153, 154, 155, 155n, 159, 162, 164, 167, 218
- Firenze, Mosciano, chiesa, 183
- Firenze, Oltrarno, 92, 195n, 203, 208, 209, 211, 258
- Firenze, Orsanmichele, 220
- Firenze, Pian dei Giullari, 161, 237
- Firenze, piazza Torquato Tasso, 240
- Firenze, Ponte Vecchio, 95
- Firenze, *populus Sancti Benedicti*, 204n
- Firenze, *populus Sancti Felicis ad Ema*, 161n
- Firenze, *populus Sancti Felicis in Piazza*, 204n, 215, 216, 223, 225
- Firenze, Por Santa Maria, 145
- Firenze, Porta San Niccolò, borgo, 14, 86, 95, 95n, 96, 97n, 123, 237, 277
- Firenze, Porta Duomo, 138n
- Firenze, Porta Romana, 153, 155, 239
- Firenze, Porta San Frediano, 252, 264, 354
- Firenze, Porta San Friano, *vedi* Firenze, Porta San Frediano
- Firenze, Porte Sante, 239, 350, 351, 363, 364, 366
- Firenze, Ricorboli, borgo, 95, 237, 252
- Firenze, Rusciano, loco, 161
- Firenze, San Bartolomeo al Castagno, monastero, *vedi* Firenze, Monte Oliveto, monastero
- Firenze, San Cristofaro a Novoli, 208, 214, 225
- Firenze, San Damiano, 152
- Firenze, San Donato, vescovado, 18, 19n, 24, 24n, 32, 32n, 33
- Firenze, San Felice in Piazza, 208, 211, 214, 215, 216, 217, 219, 226

- Firenze, San Firenze, chiesa, 155n, 162, 241  
 Firenze, San Francesco al Monte, chiesa, *vedi* Firenze, San Salvatore al Monte, convento  
 Firenze, San Frediano, prioria, 50, 50n, 152, 155n, 182, 204, 264, 354  
 Firenze, San Giovanni Battista, canonica, 24, 26, 27, 28, 29, 29n, 30  
 Firenze, San Giovanni, *plebs*, 23  
 Firenze, San Giovannino, collegio, 268, 269, 272n, 276  
 Firenze, San Iacopo Oltrarno, popolo, *vedi* Firenze, San Iacopo Soprarno, chiesa e popolo  
 Firenze, San Iacopo Soprarno, chiesa e popolo, 214, 337  
 Firenze, San Lorenzo, basilica, 27, 29, 70, 73, 213, 222, 266, 273, 275n  
 Firenze, San Lorenzo delle Rose, chiesa, 155n, 160, 162  
 Firenze, San Marco, convento, 69n  
 Firenze, San Michele Bertelde o Berteldi, chiesa, 204, 247  
 Firenze, San Miniato fra le Torri, chiesa, 265  
 Firenze, San Niccolò, chiesa, 86, 95, 95n, 96, 123  
 Firenze, San Nicolò, popolo, 14, 96, 97n, 237, 277  
 Firenze, San Pancrazio, chiesa, 287  
 Firenze, San Paolo a Mosciano, 183  
 Firenze, San Pier Buonconsiglio, popolo, 214  
 Firenze, San Pier Gattolino, chiesa, 153, 162  
 Firenze, San Pier Maggiore, monastero, 33, 34, 34n, 35, 226, 227  
 Firenze, San Romolo, chiesa, 63n, 155n, 160, 162  
 Firenze, San Salvatore al Monte, convento, 237, 239, 241, 242, 259n, 262, 263, 355, 356, 357, 359, 362, 365  
 Firenze, San Salvi, monastero, 116, 182  
 Firenze, *Sancta Maria de Florentia*, *vedi* Firenze, Badia di Santa Maria o Badia Fiorentina  
 Firenze, *Sancta Maria supra Portam*, 216  
 Firenze, *Sancta Felicitas*, chiesa, *vedi* Firenze, Santa Felicità, monastero  
 Firenze, *Sancta Margarita, ecclesia*, 161, 161n  
 Firenze, *Sancti Andree cappella in ecclesia Sancte Crucis*, 204n  
 Firenze, *Sanctus Andrea, cenobium*, *vedi* Firenze, Sant'Andrea, monastero  
 Firenze, *Sanctus Andrea, ecclesia*, *vedi* Firenze, Sant'Andrea, monastero  
 Firenze, *Sanctus Andrea, populus*, 166, 222  
 Firenze, *Sanctus Felix in Piazza*, *vedi* Firenze, San Felice in Piazza  
 Firenze, *Sanctus Frigidianus, ecclesia*, 50  
 Firenze, *Sanctus Laurentius, ecclesia*, *vedi* Firenze, San Lorenzo, basilica  
 Firenze, Sant'Agnese, monastero, 162  
 Firenze, Sant'Andrea, monastero, 55, 87, 165  
 Firenze, Sant'Andrea, presso l'Arco, chiesa, *vedi* Firenze, sant'Andrea, monastero  
 Firenze, Sant'Apollinare, chiesa, 204, 247n  
 Firenze, Santa Cecilia a Decimo, popolo, 216  
 Firenze, Santa Croce, *pantheon*, 15, 185n, 291, 292  
 Firenze, Santa Felicità, monastero, 34, 96, 165, 266  
 Firenze, Santa Felicità, popolo, 208, 218, 224  
 Firenze, Santa Lucia dei Magnoli, parrocchia, 96, 183  
 Firenze, Santa Maria a Verzaia, 192  
 Firenze, Santa Maria del Fiore, 289, 353  
 Firenze, Santa Maria Maddalena, poi Soprarno, parrocchia, 96, 283  
 Firenze, Santa Maria Nuova, ospedale, 216, 217, 260, 260n, 276, 306, 316  
 Firenze, Santa Reparata, popolo (*plebs*), 23, 27, 187n  
 Firenze, Santa Reparata, sede vescovile, 23, 27, 72, 73, 75, 90  
 Firenze, Santa Trinita, monastero, 123, 236, 264, 278, 351, 352  
 Firenze, Santissima Annunziata, convento, 236, 278  
 Firenze, Santo Spirito, 334, 335  
 Firenze, Santo Stefano al Ponte, 15n, 161n, 214

- Firenze, Santo Stefano dell'Abbazia, popolo, 187n  
 Firenze, via Calimala, 260  
 Firenze, via de' Giunchi, 214  
 Firenze, via di Piazza, *vedi* Firenze, San Felice in Piazza  
 Firenze, via Maggio, 217  
 Firenze, via San Gallo, 204n, 225, 226, 227, 265  
 Firenze, via San Gallo, Santa Lucia (a Camporeggi), 227  
 Firenze, Villa dei Padri Filippini di San Firenze, 241  
 Firenzuola, 325, 329  
*Florentia*, *vedi* Firenze  
 Foligno, 351, 364,  
 Foligno, Santa Maria in Campis, monastero, 351, 353, 367, 367n  
 Fonterutoli, San Miniato, chiesa, 56  
 Francia, 38, 179, 190, 266, 279, 285, 353  
 Fucecchio, San Salvatore, monastero, 20, 36, 37, 40  
 Galiga, San Lorenzo, popolo, 139, 139n, 260  
 Gallia, *vedi* Francia  
 Gambassi, 141  
 Gavinana, 238  
 Genova, 32, 77n, 303, 307, 309, 316, 317n, 323, 328, 355n  
 Genova, Quarto, San Girolamo, monastero, 306, 307, 309, 316, 317, 335, 339n, 347  
 Genova, San Siro, chiesa, 18  
 Germania, 65, 65n, 191n  
 Gerusalemme, 7, 190, 290  
 Giogoli, Sant'Alessandro, pieve, 87n, 157n  
 Gornalunga, 54  
 Greve in Chianti, 67  
 Grisciucola, San Michele, parrocchia, 56  
 Gubbio, 306  
 Impoli, *vedi* Empoli  
 Impruneta, 90, 155n, 160  
 Isola d'Ema, *vedi* Ponte a Ema  
 Israele, 9  
 Italia, 38, 85n, 86, 120n, 179, 179n, 251, 279, 280, 290, 307, 309, 351n, 353  
 Laterina, 185n, 186, 259  
 Lazio, 176  
 Lendinara, Santa Maria del Pilastrello, monastero, 353, 365  
 Libbrafratta, *vedi* Ripafratta  
 Liguria, 306, 307  
 Livorno, 248, 269n, 317  
 Lizia, valle, 219  
 Lobaco, piviere, San Miniato, chiesa, 55  
 Lombardia, 250, 256  
 Lonano, 166  
 Lucca, 32, 40, 49n, 50, 51, 52, 53, 54  
 Lucca, *Quarto*, 51n, 52, 53, 306, 307, 316, 317, 335, 339n, 347  
 Lucca, *Rocta*, San Quirico, chiesa, 52  
 Lucca, San Ponziano, monastero, 33, 180, 180n, 246  
 Lucca, Sesto, San Salvatore, monastero, 33  
 Lucerna, 333n  
 Lunigiana, 212  
 Macioli (o Maccioli, Maccioli, a Carza), San Cresci, pieve, 67, 70  
 Magonza, 37  
 Mantova, 37  
 Marca, 18, 36  
 Marsiglia, San Vittore, monastero, 38, 39  
 Milano, 116, 280, 280n, 353, 367n  
 Milano, Brera, *vedi* Milano  
*Mons Acutus*, 166  
*Mons Altus*, 165  
*Mons Olivetus*, *vedi* Monte Oliveto Maggiore, monastero  
*Mons Sion*, 267  
 Montaguto, 140, 140n  
 Montagutolo a Querceto, *vedi* Montaguto  
 Montalcino, 367n  
 Montalto, 135, 139, 139n, 140, 141, 157, 158  
 Montanino, selva, 91  
 Montaperti, 208  
 Montauto, 274  
 Monte Amiata, San Salvatore, monastero, 21  
 Monte Amiata, Sant'Antimo, monastero, 21  
 Monte Catria, 117  
 Monte Fiorentino, *vedi* Firenze, *Mons Regis*  
 Monte Giovi, 135, 139n 140  
 Monte Oliveto Maggiore, monastero, 185n, 188, 192, 247, 303, 305n, 306, 307, 308, 312, 313n, 314, 318, 319, 322, 326, 327, 328, 329, 330, 331, 331n,



- 334n, 339, 339n, 342n, 347, 351n, 355n, 360, 363, 365, 367n
- Montebonello, San Miniato, chiesa, 55
- Montecorboli, San Michele, parrocchia, 56
- Monteforte d'Alba, 116
- Montelupo Fiorentino, 54
- Montepiano, Santa Maria, monastero, 40
- Monterappoli, 218
- Monterinaldi, rocca, 68
- Montespertoli, 208, 215
- Monticellis* o Monticello, *vedi* Firenze, Monticelli, monastero
- Montici, Santa Margherita, chiesa, 155n, 161
- Montoliveto, *vedi* Monte Oliveto, Maggiore, monastero
- Morrone, Santa Maria, monastero, 40
- Mugello, 23, 55, 65, 67, 68n, 79, 183, 253
- Mugello, Santa Maria al Bovino, chiesa, 183
- Mugiello, *vedi* Mugello
- Napoli, 195, 195n
- Nissa, 355n
- Nizza, 294
- Nonantola, San Silvestro, monastero, 36
- Novole, Santa Maria, chiesa, 67, 87n
- Occidente, 102, 111
- Olanda, 190
- Oltralpe, 190n
- Orange, 258
- Oriente, 111
- Orléans, 116
- Orvieto, 139n
- Padova, 176, 354
- Pagiano, 56
- Pagnolle, *vedi* Alpiniano, San Miniato, pieve
- Palermo, 303, 307, 308, 309, 328, 346
- Palermo, Monte Pellegrino, Santa Rosalia, monastero, 353
- Parigi, 285
- Parma, 37
- Passignano, San Michele Arcangelo, monastero, 55, 56
- Pavia, 33, 115, 354
- Pesa, fiume, 87n, 97n
- Petroio, 218, 234
- Piccardia, 190, 191n
- Piemonte, 314, 315
- Pienza, 312, 326, 329, 330, 342n, 347
- Pietra Ligure, 306
- Pionta, Santa Fiora e Lucilla, monastero, *vedi* Arezzo, Santa Flora (Fiora e Lucilla), monastero
- Pisa, 33, 36, 37, 39, 51, 51n, 248, 272n, 310n, 333n
- Pisa, Barbaricina, località, 36
- Pisa, Ripa d'Arno, San Paolo, monastero, 38
- Pisa, San Michele in Borgo, monastero, 39
- Pisa, San Rossore, monastero, 36, 38
- Pisa, *Sanctus Fredianus*, ecclesia, 164
- Pisa, Sant'Andrea in Chinzica, chiesa, 38
- Pisa, Santa Maria, sede arcivescovile, 33, 38, 39
- Pistoia, 36, 39, 49, 54, 56, 57, 104, 104n, 105, 151, 164, 192, 309
- Pistoia, Forcole, San Michele, monastero, 36, 37, 103n
- Pitiana, 56
- Poggibonsi, San Michele di Marturi, monastero, 30, 182
- Ponte a Ema, 94, 94n, 96n, 183, 253, 253n
- Popigliano, San Miniato, chiesa, 56
- Portogallo, 186
- Prataglia, Santa Maria, monastero 21
- Prato, 56, 87n, 309n
- Pratolino, San Cresci in Albino, pieve, 67
- Pratomagno, 55, 91, 106, 112
- Provenza, 190
- Pulicciano, 141
- Quarto*, San Miniato, 51, 51n, 52, 52n, 53
- Quedlimburg, 37
- Radda, 224
- Reggello, 56
- Regno, o *Regnum (Italicum)*, 18, 29, 32, 86, Regno di Sardegna, 290
- Regno d'Italia, 295
- Reims, 114
- Rentennano, San Giusto monastero, 186
- Ribeirao Preto, San Polo Brasile, 353n
- Rimini, 64n
- Ripafrotta, 248
- Ripoli, territorio, 14, 86, 88, 88n, 89, 94
- Ristonchi, 141
- Rocta*, San Miniato, 52
- Roma, 30, 31, 34, 40n, 42n, 49, 64, 65n, 68, 76, 76n, 139n, 195, 271, 293, 304, 306, 307, 309, 310, 311, 313n, 314, 315, 316, 317, 317n, 321, 322, 325, 326, 327,

- 332, 333, 334, 335, 336, 337, 338, 339n,  
340, 340n, 343, 344, 345, 346, 347, 355,  
360n, 362, 365
- Roma, San Pietro, basilica, 317n, 339,  
341, 342
- Roma, Sant'Apollinare, seminario, 317n
- Roma, Santa Maria in via Lata, 151, 317n
- Roma, Santa Maria Nova, al Foro Romano,  
177
- Roma, Santa Sede, 304, 306, 307, 308,  
309, 310, 314, 317, 320, 322, 324, 327,  
331n, 333, 333n, 334, 335, 336, 339,  
340, 340n, 341, 342, 343, 343n, 344,  
345, 346, 347, 351n
- Romagna, 32, 64
- Rovigo, 353, 365
- San Casciano dei Bagni, 368n
- San Gavino Adimari, pieve, 55
- San Leonino in Conio, pieve, 56
- San Martino Adimari, chiesa, 108
- San Miniato, 54
- San Miniato a Turlaccio, chiesa, 55
- San Miniato al Tedesco, 53
- San Miniato in Alpe, chiesa, 55, 56
- San Miniato in Poggio, 56
- San Miniato, Castelvecchio, 53
- San Miniato, Santa Maria e San Genesio,  
pieve, 53
- San Miniato, Selva, podere, 255, 260
- Sancta Maria de Florentia, ecclesia, vedi*  
Firenze, Badia di Santa Maria o Badia  
Fiorentina
- Sancta Maria Sita Staia, 166*
- Sanctus Andrea de Doccio, 165*
- Sanctus Fredianus de Pisis, 164*
- Sanctus Martinus Vinimgium, plebs, 166*
- Santa Fiora della Francia, 190n
- Santalfabbro o Santoalfabbro, oratorio di  
Sant'Andrea, 185n
- Santo Stefano a Ermano, 215
- Sardegna, 37, 290
- Sassonia, 190, 190n
- Scialenga, 176
- Scopeto, San Martino, pieve, 87n
- Scozia, 190, 191n
- Seregno, San Benedetto monastero, 353,  
355n, 360, 361, 364, 365, 367n
- Serra, pieve, 56
- Serre di Rapolano, 351n
- Sesto a Moriano, 54
- Sesto di Padule, 54
- Settignano, 349, 351n, 353, 355, 355n, 358,  
358n, 360, 362, 364, 367, 367n
- Settimo, 20, 39, 40, 41, 42, 43, 44, 71, 93,  
103, 103n, 106, 109, 111, 120, 155n,  
159, 182
- Settimo San Salvatore, monastero, *vedi*  
Settimo
- Sicilia, 308, 311
- Siena, 25, 33, 49n, 51, 87, 176, 180, 186,  
238, 259, 274, 351n, 364, 367n
- Siena, Casciano, 33
- Signa, San Miniato, chiesa, 54
- Sillano, San Cresci, o a Novole, o a Terano,  
poi a Monteficalle o Montefioralle,  
pieve, 67
- Slavi, paesi, *vedi* Slavonia
- Slavonia, 190, 191n
- Sora, 185
- Spagna, 190n, 191n, 261
- Strada, San Bartolomeo, popolo, 218,  
224, 226
- Strassoldo, 262
- Subiaco, 317n
- Svezia, 190, 190n
- Tombolo, 38
- Toscana, 16, 17, 18, 19, 19n, 25, 30, 32, 32n,  
33, 34, 36, 39, 41n, 76, 80, 87, 93, 102,  
109, 114n, 144, 152n, 176, 176n, 234,  
260, 261, 274, 277, 279, 283, 288, 290,  
303, 304, 306, 307, 310, 312, 313, 313n,  
316, 333n, 335, 338, 342, 343, 345, 347
- Tours, 115
- Trento, 189n, 345, 364
- Trespiano, 285, 286, 288, 292
- Trevi, 368
- Tuscia, *vedi* Toscana
- Ulgignano, 141
- Umbria, 176
- Vaglia, pieve, 154, 155n
- Vaiano, San Miniato, monastero, 56, 87n
- Val d'Emma, Robbiana o Rubbiana, San  
Miniato, 54
- Val di Pesa, Sant'Ippolito, pieve, 54
- Val di Pesa, Sicelle, chiesa, 56
- Val di Scò, San Miniato, chiesa, 55
- Valcava, San Cresci, 65, 66n, 67, 68, 68n,  
75, 75n, 76, 77, 78, 79

- Valdarno di Sotto, 53, 218  
Valdarno inferiore, *vedi* Valdarno di Sotto  
Valdarno superiore, 91, 187n  
Valdarno, 52n, 87n, 108, 157n  
Valdelsa, 141  
Valdisieve, 23, 143  
*Vallis Ymbrosa*, *vedi* Vallombrosa, Santa Maria, abbazia  
Vallombrosa, Santa Maria, abbazia, 19, 28, 37, 42, 55, 56, 101, 103n, 106, 107, 108, 112, 114n, 116, 122, 161n, 182  
Vercelli, 34  
Vicenza, 154, 220  
Vichio, 253  
Vico Wallari (San Genesio), 53  
Vinci, 208, 218, 223, 226  
Vinci, Sant'Andrea, popolo, *vedi* Vinci  
Volterra, 31, 32, 35  
Volterra, Santi Giusto e Clemente, monastero, 32  
*Yme flumen*, *vedi* Ema, fiume  
Zampaglia, podere, 255

FRAGMENTARIA.  
STUDI DI STORIA CULTURALE E ANTROPOLOGIA RELIGIOSA

TITOLI PUBBLICATI

Isabella Gagliardi (edited by), *Le vestigia dei gesuati. L'eredità culturale del Colombini e dei suoi seguaci*, 2020

Francesco Salvestrini (edited by), *La Basilica di San Miniato al Monte di Firenze (1018-2018). Storia e documentazione*, 2021



Fra il secolo XI e il Novecento il monastero di San Miniato al Monte di Firenze ha svolto un ruolo di primo piano nella vita religiosa e culturale della città. Nel volume si analizza per la prima volta, approfondendo temi, episodi e personaggi particolarmente significativi, l'evoluzione storica e documentaria di questo istituto, celebre quasi solo dal punto di vista della sua *facies* architettonica e del suo patrimonio storico-artistico. Il testo prende le mosse dal periodo del patronato vescovile, quando il cenobio e alcuni suoi esponenti emersero nel contesto della riforma ecclesiastica successiva al Mille, e prosegue con lo studio del primo periodo in cui il complesso ospitò i monaci olivetani (XIV-XVI secc.), per giungere alle importanti trasformazioni strutturali e funzionali, ma anche e soprattutto semantiche, che il monumento e l'intera area su cui esso sorge conobbero in piena età moderna e contemporanea.

*Francesco Salvestrini* insegna Storia Medievale presso il Dipartimento di Storia, Archeologia, Geografia, Arte e Spettacolo (SAGAS) dell'Università di Firenze. Si occupa di storia della Chiesa medievale e del monachesimo benedettino, di storia del rapporto uomo-ambiente, di storia delle istituzioni politiche ed ecclesiastiche nell'Italia comunale, di edizioni normative e di storia della storiografia sul Medioevo in età moderna e contemporanea. Fra le sue principali pubblicazioni: *Libera città su fiume regale. Firenze e l'Arno dall'Antichità al Quattrocento* (Nardini, 2005); *Disciplina caritatis. Il monachesimo vallombrosano tra medioevo e prima età moderna* (Viella, 2008); *Il carisma della magnificenza. L'abate vallombrosano Biagio Milanese e la tradizione benedettina nell'Italia del Rinascimento* (Viella, 2017).



Congregazione Olivetana  
dell'Ordine di San Benedetto

ISBN 978-88-5518-294-2 (print)  
ISBN 978-88-5518-295-9 (PDF)  
ISBN 978-88-5518-296-6 (EPUB)  
ISBN 978-88-5518-297-3 (XML)  
DOI 10.36253/978-88-5518-295-9

[www.fupress.com](http://www.fupress.com)